GUIDA

all'

ITALIA

SUGAR EDITORE

GUIDA

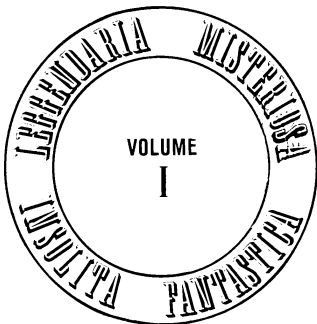
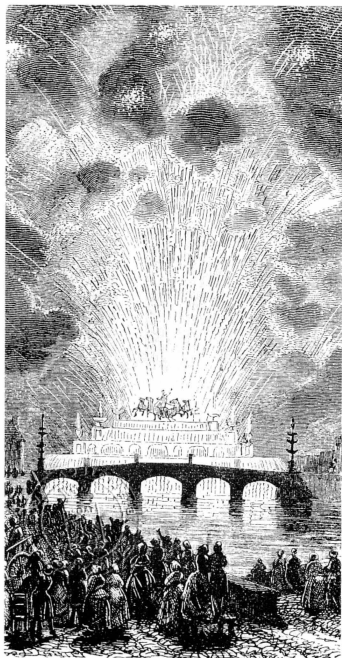
all'

ITALIA

LEGGENDARIA
MISTERIOSA
INSOLITA
FANTASTICA

✶

PIEMONTE
VALLE D'AOSTA
LIGURIA
LOMBARDIA
VENETO
TRENTINO
ALTO ADIGE
TOSCANA
EMILIA E
ROMAGNA

GUIDA
all'
ITALIA

SUGAR EDITORE

Direttori

Mario Spagnol
Giovenale Santi

Redazione

Pinuccia Ferrari
Elena Vaccari

Ricerche

Adolfo Biri
Mariano Molinari
Leonardo Piatti
Giuseppe Fili
Paola Pina Nichetti

Ringraziamenti

Ringraziamo tutte le Amministrazioni Comunali e i vari Enti Locali di paesi e città menzionati in questo primo volume della Guida, che ci hanno fornito indicazioni utili; e in special modo:

il Colonnello R.O. Giovanni Allasia, Sindaco di Boves
la Signora Natalina Baldi Bernini, di Stradella
il Geometra C. Baldizzone di Legnano
la Professoressa Mariuccia Belloni Zecchinelli, Direttrice del Museo Civico G. Garibaldi di Como
il Signor Antonio Carossino, dell'Associazione Vecchia Alassio

il Signor Ugo Cicognani, Direttore dell'Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno di Riolo Terme
l'Avvocato Giorgio Costa, di Varazze
il Signor A. Cremonesi, Sindaco di Fiorenzuola d'Arda
il Colonnello Luigi Gatti, Sindaco di Chiavari
il Signor G. B. Gianoli, Conservatore della Biblioteca Civica Pio Rajna di Sondrio
il Ragionier Tullio Martini, Sindaco di Bagnacavallo
il Professor Dario Micheli, dell'Accademia Internazionale Leonardo da Vinci
il Professor Carlo Mutinelli, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli
il Signor Corrado Ravecca, di Sarzana
il Signor Osiride Secco, di Tarcento
il Professor F. Tivegna, Direttore della Biblioteca Civica U. Mazzini di Spezia
il Signor Gaetano Oscar Vandelli, di Castelfranco Emilia
il Dottor Aquilino Zammaretti, di Cannobio
la Direzione della Casa del Boccaccio, di Certaldo
l'Amministrazione Comunale di Conselice
l'Amministrazione Comunale di Desio
l'Amministrazione Comunale di Dolceacqua
l'Associazione Pro Este
l'Amministrazione Comunale di Faenza
l'Amministrazione Comunale di Gressoney La Trinité
la Direzione della Biblioteca Civica Andrea Doria di Lerici
l'Amministrazione Comunale di Lodi
la Direzione della Biblioteca Fabrizio Trisi di Lugo
l'Amministrazione Comunale di San Benedetto Po
l'Amministrazione Comunale di Seravezza
l'Amministrazione Comunale di Tarcento
l'Amministrazione Comunale di Varazze

Di una particolare collaborazione siamo debitori agli amici:

Marcello Lenzini, per le notizie su Piombino, l'Elba e la Maremma
Franco Fochi per le notizie su Pisa
Paolo Cavalli per alcune notizie su Bologna
Emilio Renzi per alcune notizie sul territorio vicentino

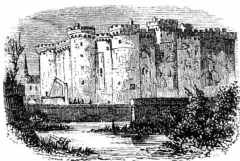
Ringraziamo infine la Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli di Milano e la libreria Il Polifilo di Milano per la preziosa collaborazione per il materiale iconografico.

Dans les galeries du Muséum, ils passèrent avec ébahissement devant les quadrupèdes empaillés, avec plaisir devant les papillons, avec indifférence devant les métaux; les fossiles les firent rêver, la conchyliologie les ennuya. Ils examinèrent les serres chaudes par les vitres, et frémirent en songeant que tous ces feuillages distillaient des poisons. Ce qu'ils admirèrent du cèdre, c'est qu'on l'eût rapporté dans un chapeau.

FLAUBERT, *Bouvard et Pécuchet*

PREMESSA

Un sogno

Un tale sognò di essere nella casa del vecchio zio, sui bastioni di Basilea, in una stanza arredata con mobili del Settecento. Una scala portava a un locale sottostante: una cucina, arredata con mobili del Cinquecento.

Da qui, presa una lucerna, il Nostro scese in una cantina, che, dal tipo della volta e dei mattoni, mostrava di risalire al tempo degli antichi romani.

In un angolo c'era una botola: sporgendosi, e sporgendo il lume, il Nostro vide una grotta, in cui erano sparsi cocci di manifattura preistorica, e teschi umani.

La mattina dopo ebbe occasione di raccontare questo sogno a uno psicanalista. Lo psicanalista emise tosto la diagnosi: i teschi indicavano chiaramente che il sognatore avrebbe voluto veder morta la moglie.

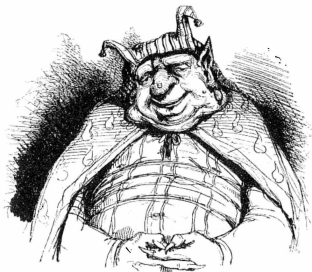
Convinto dell'assurdità di questa spiegazione, quel tale, che era poi Carl Gustav Jung, discusse la cosa con lo psicanalista, che era Sigmund Freud; e successivamente elaborò una propria, diversa teoria.

La discesa

Abbiamo ricordato questo episodio, tanto importante per la Cultura Contemporanea, al fine di mettere in guardia il lettore: i «teschi umani» frequenti in questo libro non indicano nessuna volontà omicida.

L'episodio inoltre ci offre un apologo, d'illustre estrazione, adattissimo a dichiarare gl'intendimenti del nostro lavoro: questa vuol essere una guida per la discesa, dalle camere degli zii in cui si svolge tanta parte della nostra vita civile, a quelle grotte che (in senso non tanto metaforico) stanno sotto tutte le nostre cucine e le nostre cantine: storie preistoriche e antistoriche, favole bislacche, miti assurdi, follie regionali, rimasugli di cosmogonie millenarie, relitti di vita arcaica, profonde aberranti sopravvivenze.

Carote

Bisogna subito dire che i due volumi della Guida all'Italia leggendaria misteriosa insolita fantastica *non vanno presi come un censimento del folklore, delle leggende, dei misteri e delle curiosità italiane. Non tutti i paesi e le località d'Italia sono rappresentati;*

non tutti i paesi e non tutte le città sono trattati con quella completezza che i cultori di storia o aneddotica locale (ai quali tanto spesso siamo ricorsi, con tanto vantaggio) si augurerebbero. Un lavoro del genere vorrebbe lo spazio non di due volumi ma di un'intera biblioteca.

Questa non è una guida dell'*Italia leggendaria ecc. ma una guida* all'*Italia leggendaria ecc.; il termine « guida » va inteso come « avviamento »: un invito al lettore — simile e fratello — a confermarsi in un gusto e a perfezionare un'opera.*[1]

Per tenerci tra immagini geografiche e geologiche, più che a una mappa il nostro libro vorrebbe assomigliare a un campione stratigrafico, a una di quelle « carote »

[1] Saremo grati infatti a tutti coloro i quali vorranno scrivere all'Editore segnalando errori, lacune, e fornendo notizie da mettere a profitto in una prossima edizione.

che i colpi di sonda portano alla luce, e in cui si possono leggere, per sezioni verticali, le vicende della crosta.

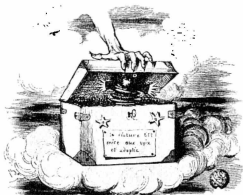
Del resto se anche avessimo potuto, non avremmo messo tutto. *Sono già oggi centinaia le schede importanti per l'archeologo il folklorista lo studioso di miti favole e leggende il maniaco di cronaca nera che abbiamo scartato semplicemente perché non sono di quelle storie che vogliamo sentirci raccontare dagli amici ideali.*

Amico ideale è quello con cui si fa, dalle sue parti, un viaggio imparando ciò che non si trova nelle guide, *o almeno non* come *si trova nelle guide. E si dice viaggio tanto per dire: da un amico pretendiamo, anche quando è seduto in poltrona, che la sua conversazione*

abbia un certo spessore di petits faits *e di cadenze che lo diano per quel che è, un uomo nato e vissuto con occhi e orecchie aperte in questo e non in quel posto, non un* déraciné.

Accenti e gesti

Gli argomenti che ci hanno interessato si sono venuti via via presentando con una varietà di accenti e di gesti che, per nostro grande divertimento, tendeva ineluttabilmente all'ircocervo stilistico. Pensando di far cosa grata al lettore, abbiamo esercitato con mano molto leggera la politura dei pezzi che ci giungevano da collaboratori, informatori occasionali, corrispondenti.

Le reazioni al mistero e all'eccentrico, al male della

natura e della storia, a tutto ciò che sta al di là di una ragionevole vita quotidiana e di una cultura istituita, vanno dal fremito di compiacimento o di orrore dei signori Bouvard e Pécuchet, al tentativo di razionale controllo che ha il suo estremo nella sufficienza dell'erudito, al metafisico oh! *di stupore musicato in settenari da Ferdinando Incarriga. Saremmo molto dispiaciuti se non si potesse cogliere questa marezzatura di toni.*

Una rete di sicurezza per il lettore che si sentisse preso da capogiro verrà tesa alla fine del secondo volume, in corso di stampa, dove molte pagine sono dedicate a un apparato analitico.

M.S. - G.S.

IN QUESTA GUIDA TROVERETE:

diavoli

apparizioni ed esseri demoniaci
opere diaboliche e invasamenti o possessioni
streghe
stregoni
maghi
sortilegi
filtri e fatture

miracoli

apparizioni e leggende cristiane
reliquie
pellegrinaggi, santuari, ex voto
follie religiose
storie di santi

fate

gnomi
folletti
alchimisti
astrologi
auguri e indovini
esseri soprannaturali
draghi
mostri
fauna e flora d'eccezione

superstizioni

pratiche micro-magiche
credenze popolari

fantasmi

case infestate
morti che tornano
scheletri e ossa
mummie
cadaveri

fatti di sangue

eccidî
venefici
atti di crudeltà

edifici bizzarri

monumenti eccentrici
opere d'arte trasgressive
collezioni e oggetti curiosi
iscrizioni singolari e enigmatiche

curiosità e fatti storici inauditi

episodi di cronache locali

paesaggi fantastici

paesaggi scomparsi
fenomeni fisici straordinari
fonti mitiche e miracolose
massi erratici

miti

eroi
culti pagani

tesori nascosti

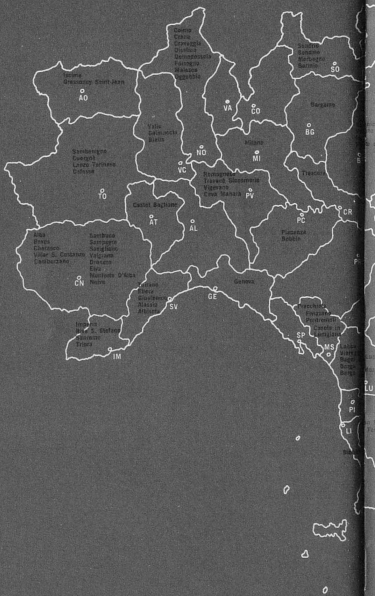
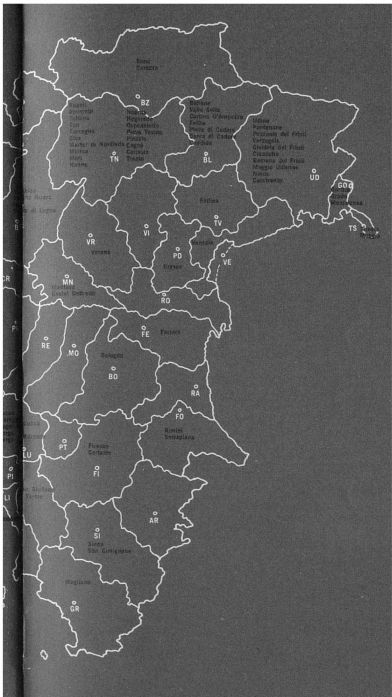
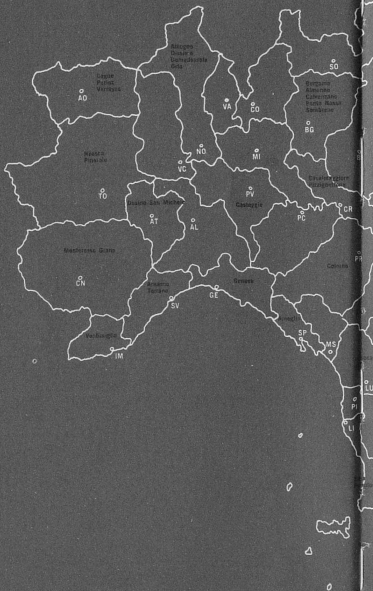
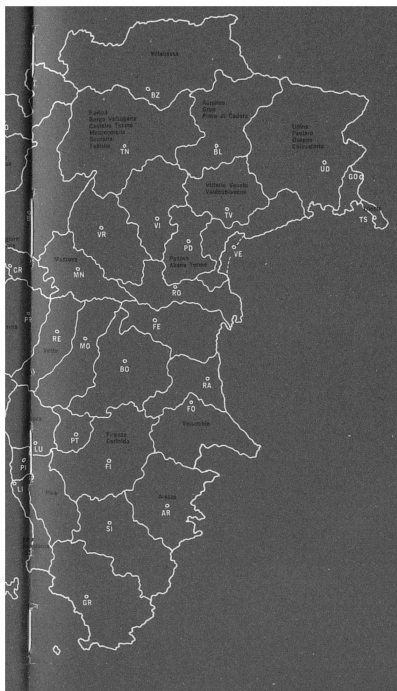
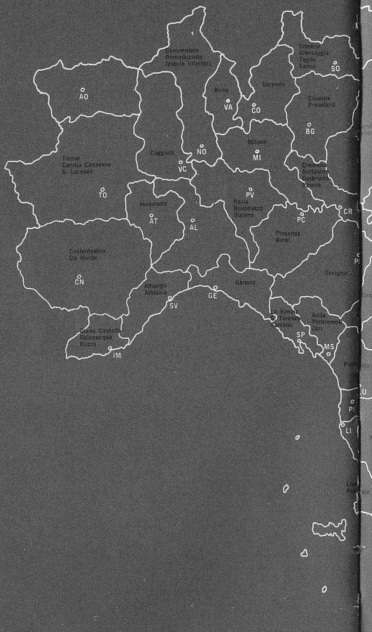
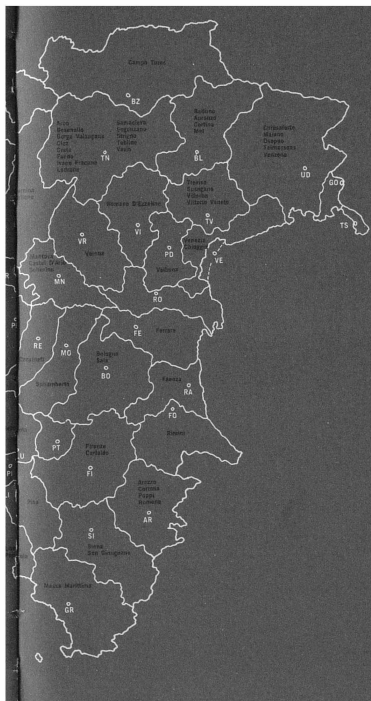
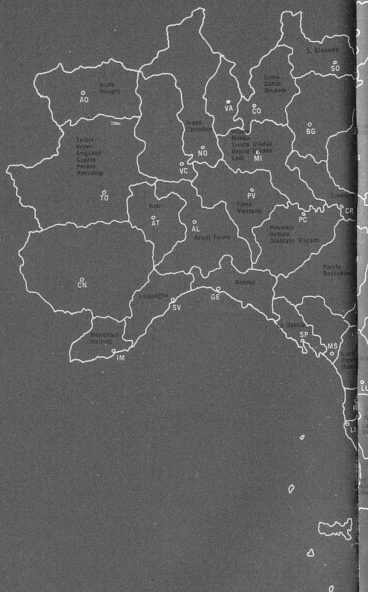
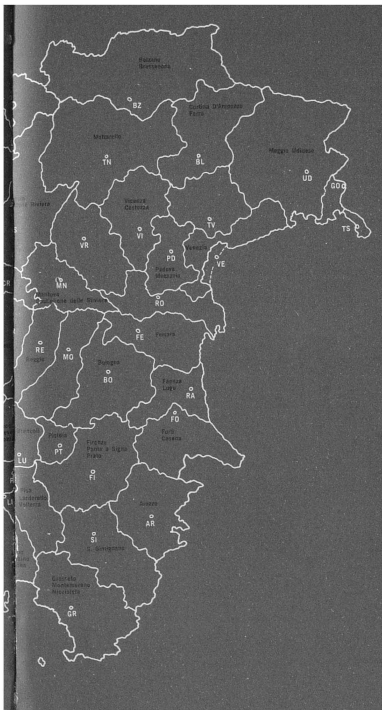
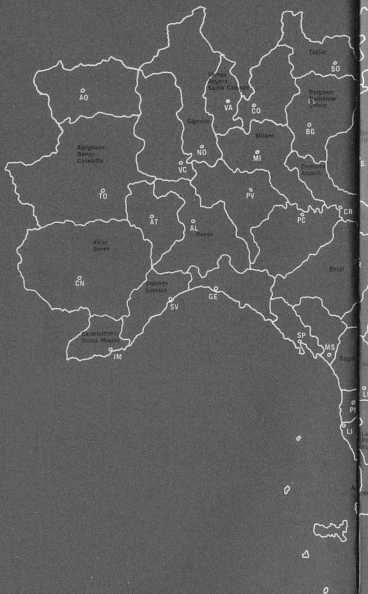
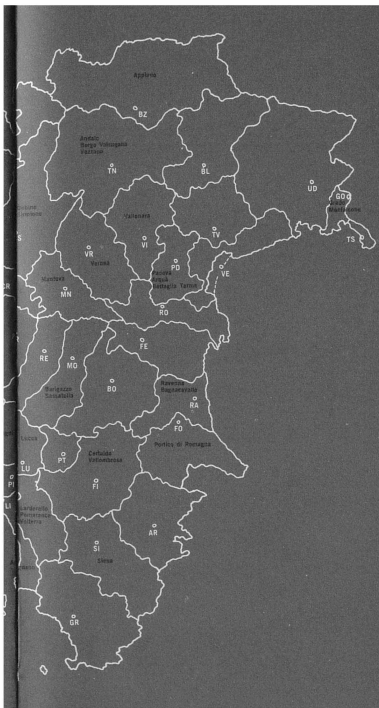
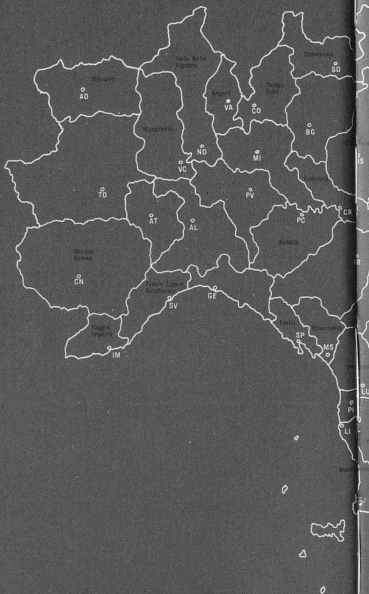
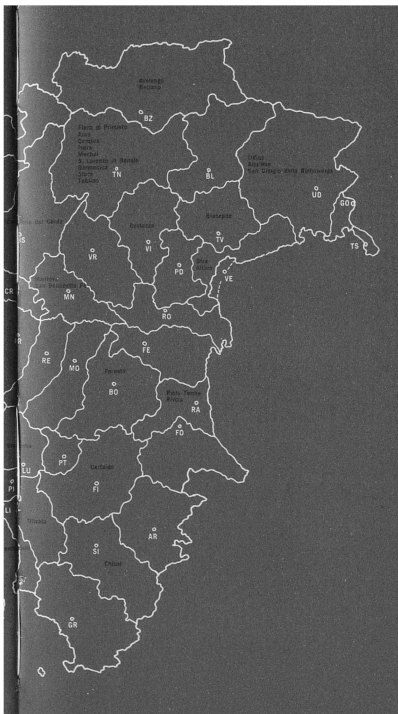
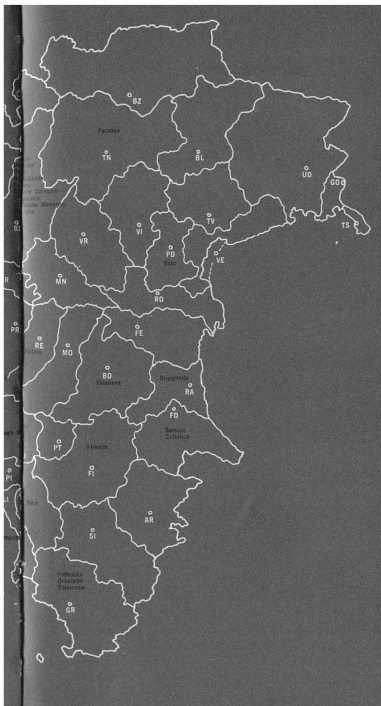
grotte
labirinti
sotterranei
necropoli
catacombe
domini ctoni

leggende

tradizioni, detti e feste popolari
usi e costumi singolari
etimologie popolari

civiltà scomparse

città e villaggi sommersi
città e villaggi abbandonati
rovine
ruderi
reperti archeologici
megaliti

Per facilitare la ricerca in loco dei diavoli delle fate dei fantasmi degli edifici bizzarri dei paesaggi fantastici dei tesori nascosti delle civiltà scomparse eccetera sono state disegnate, nelle pagine che seguono, cartine orientative.

FATE FOLLETTI DRAGHI E MOSTRI
AO
SO
VA
CO
BG
NO
MI
VC
TO
PV
Dusino San Michele
Casteggio
CR
AT
AL
PC
Colorno
CN
Genova
GE
SV
SP
MS
IM
LU
PI
LI

BZ
Farnace
TN
BL
UD
GO
TS
TV
VI
VR
PD
Este
VE
MN
RO
PR
FE
RE
MO
BO
Villanova
Brisighella
RA
FO
Sarsina
Cattolica
PT
Firenze
FI
PI
Pisa
AR
SI
Follonica
Orbetello
Talamone
GR

ABANO TERME (Padova)

Pietro d'Abano

Nacque qui, intorno al 1250, Pietro d'Abano, famoso astronomo e pensatore, uno dei primi ad insegnare astronomia e matematica e inoltre professore di medicina e filosofia naturale allo studio di Padova, e medico di tanta rinomanza che papa Onorio IV si fece curare da lui. Per la sua abilità di clinico, e perché, come qualsiasi astronomo del suo tempo, era anche astrologo, i contemporanei lo ebbero in fama di mago, e dissero che teneva chiusi in una fiala sette spiriti familiari i quali lo istruivano nelle sette arti liberali: il denaro da lui speso rientrava subito per magia nella sua borsa; praticava il salasso nel novilunio perché in quei giorni l'influsso della luna era più forte; per guarire il mal di reni appendeva al collo dei malati una lamina d'oro, su cui era incisa la figura d'un leone, quando il sole entrava nel segno del Leone. Si racconta anche che una volta, mentre lo impiccavano, sostituì a se stesso un asino; una notte, dai demoni suoi amici, fece trasportare in strada un pozzo dentro a casa sua, perché lo infastidiva il continuo andirivieni della gente per attingere acqua; consigliò ai padovani di distruggere la città per ricostruirla sotto una congiunzione d'astri favorevole, che lui stesso avrebbe indicata. Varie sue concezioni filosofiche gli tirarono addosso, intorno al 1315, l'accusa di eresia da parte dell'Inquisizione. Morì durante il procedimento, ma fu egualmente condannato al rogo; fu forse bruciato in effige, ma secondo una tradizione i suoi resti vennero dissepolti e arsi.

L'augure

Dal sommo di un colle vicino ad Abano Cornelio Augure seguì tutte le fasi del combattimento in corso a Farsaglia (in Grecia) e a un certo punto gridò: « Cesare ha vinto! »

ABBADIA SAN SALVATORE (Siena)

La caccia di Rachis

Il re longobardo Rachis, cacciatore appassionato, era ancora pagano quando giunse sull'Amiata; e difatti avrebbe voluto ribattezzarlo Monte di Diana, in omaggio agli splendidi boschi ricchi di selvaggina che lo coprivano. Ma un mattino, mentre girava da solo, gli apparve una stupenda cerva bianca dagli occhi azzurri, che se lo tirò dietro per foreste e valli e burroni, finché non si fermò sotto un enorme castagno. Su quel castagno, come su un trono, Rachis vide apparire un fulgido personaggio con corona e manto regali, nella mano destra un globo sormontato da una croce, nella sinistra un fascio di frecce. « Io sono il Re dei Re », disse. « Ti comando di costruire in questo luogo una chiesa in mio onore. » Il longobardo vestì allora il saio, e con i suoi soldati costruì una chiesa, poi un'abbazia — che esiste tuttora, e si chiama di San Salvatore — e vi menò santa vita. Quando sentì prossima la ultima ora andò a stendersi nella fossa che lui stesso si era scavata e placidamente si addormentò dell'eterno sonno. In quel momento, si vide una splendida cerva stagliarsi candida come neve sulla vetta dell'Amiata.

ABBIATEGRASSO (Milano)

La cometa aveva ragione

Dagli spalti del castello di Abbiategrasso Galeazzo Maria Sforza vide passare in cielo una cometa, segno certo di prossima sventura. Sia che non credesse nei segni premonitori o fosse da altri motivi mosso, lo Sforza partì il giorno seguente per Milano. Due giorni dopo andò a sentir la Messa nella chiesa di Santo Stefano e vi fu ucciso a pugnalate da tre nobili milanesi.

ACQUI TERME (Alessandria)

L'acqua bollente

Nella piazza omonima, in un apposito tempietto, sgorga la sorgente « la bojenta » (la bollente), che mantiene una temperatura di circa 75°, con una portata di 560 litri al minuto. Papa Paolo III Farnese, visitando Acqui, si compiacque di aver veduto « una fonte bollente, l'erba intorno verdeggiante e una donna sapiente ». La donna sapiente era Giovanna Maria Scatilazzi, che lo aveva accolto rivolgendoglisi elegantemente in latino.

L'inventore della « propaggine »

Antonio dei marchesi di Faà. prevosto e vicario foraneo del Sant'Officio di Carentino, detenne un indiscutibile primato di scelleratezza. Approfittando della sua parentela con Ferdinando Gonzaga commetteva ogni sorta di delitti e ribalderie tra i quali la « propaggine » che consisteva nel seppellire i condannati vivi e a capo in giù. E la vigilia di Pasqua dell'anno 1691 irruppe alla testa di una banda armata nel palazzo del marchese Moscheni di Bergamo. uccidendone tutta la famiglia. non lasciando in vita alcuno.

Un'osteria malfamata

Nel 1907 una frana di enormi proporzioni si staccò dal monte Stregone e seppellì l'osteria « Pesci vivi », posta sulla strada per Visone. Cinque furono i sepolti vivi e nella tragedia la gente vide un castigo celeste per le cose poco pulite che avvenivano in detta osteria.

AGNADELLO (Cremona)

Una grande paura

Questo nome è legato a una delle grandi paure della storia italiana: qui il 14 maggio 1509 i veneziani furono sconfitti dai francesi, e la notizia del disastro recò tale spavento a Venezia che il Senato sciolse dal giuramento tutte le città suddite della terraferma, tra cui Cremona: la quale, assediata dai francesi, si arrese quasi senza opporre resistenza.
La chiesa di Santa Maria della Vittoria ricorda appunto la vittoria dei francesi: fu fatta erigere da Luigi XII.

AGOJOLO (Cremona)

Ferocia e suicidio

Passarono di qui il 25 febbraio 1525 le truppe sforzesche mettendo tutto a ferro e a fuoco, con episodi di rara ferocia. Adocchiata dalla soldataglia, Agnese Tosi si fece il segno della croce, si rovesciò da una finestrella nella via e spirò.

AGORDO (Belluno)

Il sasso di San Martino

La valle del Cordevole un tempo era chiusa in fondo da una roccia che impediva il passaggio dell'acqua: si era formato così un lago che si stendeva dal luogo in cui sorge oggi Agordo sino a Volpago. Gli abitanti, non avendo terra da coltivare né pascoli per le bestie, erano così poveri che San Martino s'impie-

tosi, sfoderò la grande spada e piantatosi a gambe larghe con i piedi dalle due parti del fiume menò un gran fendente alla roccia spaccandola in due e facendo quindi defluire l'acqua. Il luogo si chiama ancora Sasso di San Martino.

AILOCHE (Vercelli)

Il lamento degli abitanti

Poiché gli abitanti continuavano a lamentarsi del loro paese dicendo: « Ahi misero luogo! », questo venne chiamato Ailoche.

ALASSIO (Savona)

Le bàzure

Le bàzure o streghe di Alassio si davano convegno nelle notti di tempesta sulla spiaggia, mettevano in mare le barche tirate in secco e su di esse andavano in Africa. Tornavano la notte stessa portando grappoli di datteri maturi.

Alassio e Alassia

Secondo una leggenda, Alassio fu fatta edificare da Aleramo (vedi Albenga) e da lui così battezzata in onore della moglie, che si chiamava Alassia o Adelasia.
Secondo un'altra leggenda, ad Alassio Adelasia colpevole di adulterio fu tenuta prigioniera dal marito, che per punizione la chiuse in una torre (di qui lo stemma della cittadina, raffigurante per l'appunto una torre con la porta serrata); l'adultera tentò di fuggire, ma essendo troppo grassa rimase mezza fuori e mezza dentro. Da quell'incomoda prigionia la liberò poi Aleramo.

ALBA (Cuneo)

La strega-serpe

Un giovane contadino lavorava tranquillamente la terra quando fu interrotto dall'apparizione di un serpente che impaurì i buoi impedendogli di continuare. La cosa si ripeté più volte finché il giovane chiese consiglio al prete del paese. « Metti questa corona del rosario al collo della serpe e stai a vedere cosa succede » fu il consiglio del vecchio prete.
Il contadino fece così, e al posto della vipera apparve immediatamente la padrona del podere. Costei promise al giovane uno scudo giornaliero facendogli promettere di non rivelare a nessuno quanto aveva veduto, pena la vita.
Poiché in poco tempo (lo scudo arrivava puntualmente) il contadino era arricchito, i compaesani lo fecero ubriacare per strappargli il segreto. Avvenuta la cosa il ragazzo si rese conto che la sua vita era in pericolo e, spaventato, si mise al collo una medaglia sacra per preservarsi dai malefici della strega. Una mattina tuttavia si tolse la medaglia per lavarsi e immediatamente la strega-serpe comparve, si tramutò in orco e lo uccise. Nella cascina Moncareth, vicino ad Alba, c'è una stanza che sul pavimento conserva una gran macchia di sangue: è il sangue dell'incauto giovane trucidato: e niente riesce a lavarlo via.

Flocardo contadino

Dopo l'invasione dei Saraceni, nel secolo X, la città era ridotta in tali condizioni di miseria che il vescovo Flocardo, rimasto senza clero e senza plebe, si ridusse a lavorare la terra con le sue mani.

La Madonna della Moretta

Nel 1631, mentre infuriava la peste e gli abitanti fuggivano nelle campagne, a una colonia di appestati che si erano accampati ai

margini della cittadina apparve la Madonna di Loreto, e dal momento dell'apparizione il morbo scomparve. Nel luogo del miracoloso intervento sorse un Santuario dedicato alla Madonna della Moretta.

Le iniziali della città

Nei pilastri del Duomo sono scolpiti i simboli degli Evangelisti che con le iniziali formano il nome della città: Angelo, Leone, Bue, Aquila.

ALBENGA (Savona)

Il grande naufragio

A due miglia dalla riva e a 42 metri di profondità, giacciono sul fondale i resti di una nave romana del I secolo a.C., qui naufragata per cause di cui nessun indizio ha finora suggerito la natura. Era carica di anfore; un migliaio di esse furono recuperate nel 1950 dalla nave « Artiglio », e sono oggi custodite al Museo Navale Romano di Albenga, insieme a vasi, oggetti di bordo e ad avanzi lignei e metallici della nave stessa. Rilevamenti compiuti di recente dalla « Duilio » hanno permesso di stabilire approssimativamente le misure della nave: si calcola che fosse lunga circa 40 metri, larga da 8 a 10, e che avesse a bordo circa 10.000 anfore. Una nave, dunque, molto grande per quell'epoca, uno dei più grossi trasporti del suo tempo. La mancanza di ogni marca o sigillo sulle anfore e il ritrovamento di tre resti di elmi bronzei fanno supporre che si trattasse di un trasporto pubblico o militare.

Il cammino di Ercole

Prima della conquista romana (condotta a termine dopo una lotta accanita del proconsole L. Emilio Paolo nel 181 a.C.) Albenga era la sede d'una delle più potenti tribù liguri, gl'Ingauni, dai quali derivò il nome: Albium Ingaunum. Le origini di Albenga sono però collegate al mito greco-fenicio del cammino di Ercole-Melkarth dalla Spagna all'Italia. Passati i Pirenei Ercole combatté contro i figli di Poseidone Alebion e Bergion (o Derkynos o Ligus) il primo dei quali fondò Albenga e Ventimiglia.

La morte con la freccia

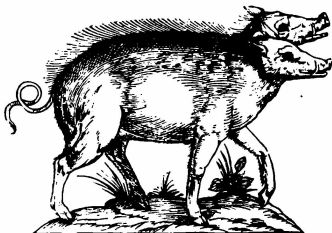
Nella chiesa di Santo Stefano di Massaro presso Leca, in un affresco trecentesco, si può vedere una singolare raffigurazione della morte, rappresentata come uno scheletro armato d'arco e di freccia.

La profanazione

Nell'antichissima chiesa, anteriore al 1000, di Santa Maria in Fontibus, sgorgava una fonte la cui acqua sanava la lebbra. Scomparve quando una donna vi immerse un cagnolino infetto, per riapparire tuttavia dopo la ricostruzione della chiesa nel 1610.

Aleramo e Adelasia

I dintorni di Albenga, e più precisamente le pendici del monte Tirasso, furono il luogo in cui pose la sua dimora Aleramo, leggendario capostipite della potente famiglia degli Alerami, nato e vissuto fino all'adolescenza a Sezzadio (vedi), poi passato alla corte tedesca e di qui fuggito con la giovane figlia dell'imperatore Ottone I, Adelasia. Primo rifugio dei due sposi in Italia fu Garessio (cfr.); Albenga fu il secondo.
Presa dimora fra i ruderi di una vecchia casa in un bosco di castagni, Aleramo e Adelasia impararono il mestiere di carbonai e vissero dei proventi del carbone e della legna che portavano al mercato di Albenga, e dei prodotti della caccia.
Erano trascorsi quindici anni, e il matrimonio era stato allietato dalla nascita di sette figli, quando Ottone I si trovò a passare da quelle parti e fu ospite del vescovo di Albenga. Ad Albenga, secondo una fra le tante versioni della leggenda, avvenne la riconciliazione fra l'imperatore e il genero, ed ecco in che modo: non sapendo che cosa ammannire per cena all'ospite, che per di più era di cattivo umore, il vescovo chiese consiglio ad Aleramo, e Aleramo consigliò una ricetta già più volte eseguita con gran successo per il suo ex signore: un cinghiale cotto pian piano in olio, cipolla, carota, prosciutto e servito passando a parte una salsa agrodolce a base di aceto e zucchero, naturalmente, e poi uva passa e pinoli.
Come ne ebbe mangiato, il sovrano ritrovò l'allegria; e avendo benissimo compreso a chi dovesse quella cena deliziosa, volle vedere Aleramo, che non solo perdonò ma al quale conferì anche il titolo di marchese e promise in dono tutto il territorio che avrebbe saputo abbracciare in una cavalcata di tre giorni.
Aleramo montò a cavallo e galoppa galoppa costeggiò il mare verso est, risalì l'Appennino per la Piotta, la Stura, l'Orba, la Bormida e il Tanaro, seguì il Po fino a Verrua, di qui piegò verso il sud e per il Tanaro, il Belbo, il monte Settepani tornò al mare fra Al-

benga e Savona. Una volta dovette ferrare il cavallo e non avendo strumenti a portata di mano usò un mattone; così gli venne in mente di battezzare tutta la sua marca *Mun fra* (mattone ferrato); onde Monferrato.
In questo modo Aleramo diventò gran signore proprietario di terre.

L'isola delle galline e dei romiti

L'isolotto della Gallinara trae il nome dalle galline selvatiche che vi prolificavano in gran numero. La tradizione vuole che delle loro uova venissero a fare incetta i monaci che abitavano a Loano, e di ciò serberebbe ricordo lo stemma di questa cittadina, che reca appunto un uovo.
Nella Gallinara trovò rifugio dalle persecuzioni degli Ariani San Martino di Tours (IV secolo), che con San Gaudenzio dimorò in una grotta ancora esistente. L'isolotto, su cui si possono vedere i resti di un monastero sorto nel VI secolo e dedicato a San Martino, ospitò anche Sant'Ilario e San Benedetto Ravelli.

ALBERETTO (Cuneo)

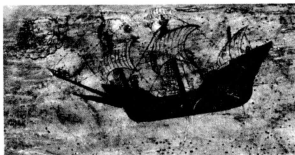
Sei Pater, sei secoli

La domenica, dopo la « messa grande », il più anziano dei fedeli comincia, seguito dagli altri, l'orazione chiamata « I sei Pater della Regina Giovanna ».
La regina Giovanna era fuggita dalle sue terre e veniva inseguita da cavalieri crudeli. Dopo molte sofferenze e disavventure, Giovanna giunse ad Alberetto dove poté finalmente godersi tre giorni di riposo, accolta con calore e gioia dai buoni abitanti. Quando ripartì la regina volle ricompensare i suoi ospiti per la loro bontà e chiese a Dio di proteggere i raccolti dalla grandine, di permettere che si dimezzasse la quantità di semente per avere uno stesso raccolto e di far scorrere sempre placidamente le acque.

A loro volta gli abitanti la ricordarono recitando un Pater noster tutte le domeniche. Poiché si doveva aggiungere un Pater ogni secolo, i sei Pater noster che si recitano oggi collocherebbero la visita della regina Giovanna al 1300.

ALBISOLA (Savona)

Il convegno dei morti in mare

Il Bricco Spaccato è un monticello nell'entroterra d'Albisola. Vi si danno convegno, la notte dei morti, le anime di tutti coloro che morirono in mare ed ebbero sepoltura nelle sue acque. Vi salgono sotto forma di piccole, fioche luci sospinte dalle onde e poi dal vento; al primo tocco della mezzanotte assumono evanescenti forme umane, che tornano a sparire al primo spuntar dell'alba.

Pentole senza coperchi

Cacciati dall'Eden, per qualche tempo Adamo ed Eva si contentarono di mangiare quel che trovavano così come lo trovavano; ma poi diventarono di gusti più difficili e cominciarono a desiderare di cuocere il cibo. Dio allora disse a Satana di aiutarli, e Satana mandò i suoi diavoli, che si presero in groppa Adamo e lo portarono su una marina dov'era una terra straordinariamente adatta a fabbricare recipienti; qui improvvisarono un tornio e una fornace, e di lì a poco erano pronte pentole e pignatte d'ogni grandezza. Sul fondo era scritto « Albisola »: il luogo che vide l'alba dell'arte della terracotta.
Tutto contento, Adamo in groppa ai diavoli tornò da Eva con le sue pentole, e subito i due sposi misero al fuoco un bel lesso. Sennonché si levò il vento e nel brodo caddero cenere e polvere: al solito, i diavoli avevano fatto le pentole ma non i coperchi.
A questo inconveniente rimediarono assai più tardi i figli di Jafet, che conoscendo di fama la meravigliosa terra di Albisola, vi si recarono e trovandovi intatti tornio e fornace, sopravvissuti al Diluvio, si diedero all'arte del vasaio.
Così sorse il paese.

ALBOGNO (Novara)

Il serpente gatto

Si vede d'estate nelle vicinanze di Albogno. È pericolosissimo. C'è chi dice che sembra un gatto, e chi dice che sembra un serpente.

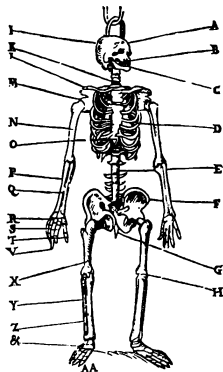
ALBONESE (Pavia)

Il conte e il fagotto

Il nome del paese, e quello del torrente Albogna che scorre nei pressi, è legato a quello dei conti Albonese, da cui nacque un Ascanio, perfezionatore del fagotto.

ALBOSAGGIA (Sondrio)

Scheletri colossali

Poco lontano da Albosaggia trovasi l'antica chiesa di San Salvatore dove venivano sepolti defunti provenienti anche dalle valli circostanti. In questa chiesa sono oggetto di grande devozione alcuni colossali scheletri.

ALESSANDRIA

La paglia e la palude

Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato, zio del Barbarossa, voleva controllare le comunicazioni del Piemonte verso la Liguria e il Milanese. Per questo favorì la riunione dei comuni di Marengo, Gamondio e Bergoglio attorno al suo castello di Rovereto. Intanto le sorti del nipote di Guglielmo, il Barbarossa, volgevano al peggio; e il 3 maggio 1168, a Lodi, alla Lega Lombarda, arrivarono a portare la loro firma anche i consoli del nuovo centro urbano.
Quelli della Lega Lombarda furono tutti contenti di aver dalla loro una città in più; e in onore del papa antitedesco Alessandro III la si battezzò Alessandria.
Dunque non è vero che Alessandria fu fondata « contro » il Barbarossa; semmai fu fondata da uno zio del Barbarossa.
E non è vero che si chiamasse « Alessandria della paglia » per il materiale impiegato, nella gran fretta, a coprire i tetti. « Della paglia » è solo una storpiatura di « de palea », cioè « della palude »: Alessandria della Palude, si diceva, perché paludoso era il terreno attorno al castello di Rovereto che ne formò il primo nucleo.

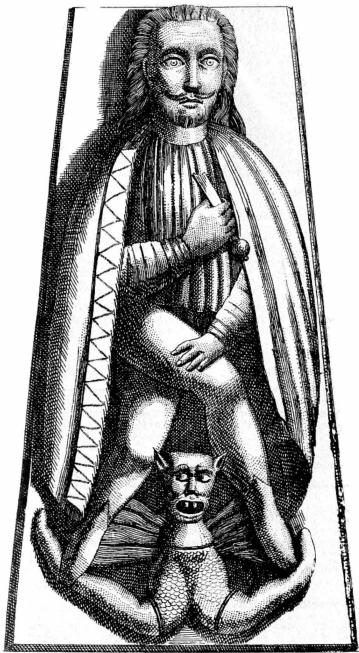
Baudolino e le oche

Il patrono della città è San Baudolino il quale liberò la città dal terribile flagello delle oche. Tanto tempo fa la regione venne infatti invasa da uno stuolo di oche che non si riusciva a sterminare, e che mangiavano sementi e distruggevano colture. Disperati da tanta rovina, gli alessandrini chiesero aiuto a San Baudolino il quale si mise a girare per le campagne e in mezzo ai branchi starnazzanti alzava il pastorale benedicendo le bestie. Le oche, benedette, si levavano a volo e scomparivano nei cieli, senza più far ritorno.

La terribile regina Pedoca

La città fu un giorno assediata dalle truppe della regina tedesca Pedoca. La terribile condottiera fece piantare contro le mura di Alessandria delle viti, giurando che non avrebbe tolto l'assedio fino a che queste avessero fruttificato. Le viti diedero uva, ma l'assedio non aveva avuto successo, e la città resisteva bellamente alla regina Pedoca. Sommamente irata Pedoca se ne tornò finalmente a casa sua, ma prima di partire fece spargere il vino ottenuto dalle viti sulla terra circostante in mancanza del sangue degli alessandrini. La stupidità della regina è ricordata ancora nei detti popolari: « Gnurant c'mè Pedoca » e « Fürb c'mè Pedoca » (detto per antifrasi).

San Pietro e i tedeschi

Nella cattedrale è conservato un dipinto, d'ignoto, rappresentante San Pietro che appare a Federico Barbarossa. L'episodio avvenne durante l'assedio che il Barbarossa appose alla città di Alessandria. Mentre attraverso un condotto segreto stanno già per impadronirsene, appare agli assalitori San Pietro a cavallo di un bianco destriero, in una mano le chiavi del Paradiso e nell'altra una spada minacciosa. I tedeschi s'impauriscono e gli alessandrini possono farne strage e respingere l'attacco.

La vacca di Gagliaudo

Nel periodo di carnevale la città festeggia il suo eroe popolare, Gagliaudo.
Durante l'assedio del 1174, durato un anno, gli alessandrini erano ormai agli estremi quando il contadino Gagliaudo ricorse ad uno stratagemma: foraggiò con il poco grano rimasto una giovenca e uscì incontro all'esercito di Federico Barbarossa. Subito fu imprigionato e la giovenca uccisa. Nello sventrare l'animale i soldati si accorsero che le interiora erano piene di grano e avvisarono immediatamente l'imperatore il quale convocò Gagliaudo. Questi gli confermò che la città era ben fornita di vettovaglie e che poteva resistere per altri lunghi mesi. L'imperatore decise di levare l'assedio e di allontanarsi. Così di carnevale per le vie della città si può vedere un contadino che spinge davanti a sé una mucca dal ventre prominente. È Gagliaudo.

Tre santi, un angelo e un gallo

Nel 1215 gli alessandrini, con l'aiuto dei vercellesi e dei milanesi, occuparono Casale e altre terre monferrine. Messo tutto a ferro e fuoco, portarono un ricco bottino alle loro case, tra cui i corpi dei santi Proietto, Evasio e Natale. Inoltre si trovarono tra le altre cose depredate un angelo e un gallo che furono collocati sulla vecchia cattedrale dove restarono fino al 1803, anno in cui il duomo fu demolito. Ora il galletto sta sulla guglia dell'orologio del palazzo municipale. L'angelo invece fu messo in un ripostiglio, ed è ancora là.

Guglielmo in gabbia

Nel 1292 moriva rinchiuso in una gabbia di ferro Guglielmo VII marchese di Monferrato, caduto esattamente un anno prima prigioniero degli alessandrini. Sul suo cadavere, per maggior sicurezza, fu colato un getto di piombo fuso.

Suicidio di Mayno

Il bandito più famoso del Monferrato è Mayno della Spinetta, in realtà Giuseppe Mayno, nato nel 1780 a Spinetta Marengo.
Costretto a diventar brigante da uno stupido intrigo amoroso, divenne presto temuto in tutta la zona, arrivando ad avere al suo comando duecento uomini a piedi e quaranta a cavallo.
Sorpreso mentre dorme con sua moglie da un'imboscata dei gendarmi, riesce a fuggire, ma ferito al tallone preferisce uccidersi piuttosto che cadere nelle mani dei soldati.

Il ritratto di Gagliaudo

A sinistra sulla facciata della Cattedrale sta una statua romanica che secondo gli alessandrini rappresenta Gagliaudo. il leggendario liberatore della città, durante l'assedio del 1174.

ALLUVIONI CAMBIO' (Alessandria)

Po e Tanaro insieme

Il paese fino al XVII secolo si chiamava Sparvara; prese il nome attuale dopo che fu interamente ricostruito sulle rovine prodotte da una terribile alluvione del Po e del Tanaro insieme.

ALMENNO (Bergamo)

Un coccodrillo

Questo paese, bagnato dal Brembo, era infestato da un coccodrillo che viveva appunto nel torrente. Ucciso da volontari, è conservato nella chiesa di San Giorgio.

ALPIGNANO (Torino)

Masso-trottola

Presso il ponte sulla Dora c'è un masso erratico che nella notte dell'Epifania ogni anno gira su se stesso per tre volte.

ALTINO (Venezia)

Tesoro sottratto ad Attila

Fu una delle più belle e ricche città venete, sino a quando Attila la devastò. Gli altinati, in fuga davanti alle orde degli invasori barbari, nascosero i loro tesori in un profondissimo pozzo, che però non è stato ancora trovato.

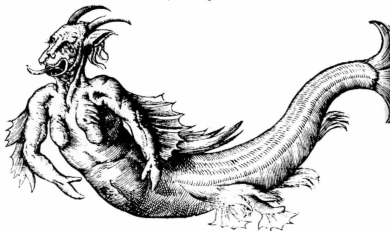
ALTOPASCIO (Lucca)

La Smarrita

Il paese fu la culla e il centro dell'ordine ospitaliero dei cavalieri di Altopascio. Fondato alla metà del secolo XI, soppresso nel 1459, l'ordine — che ebbe ad Altopascio un Ospizio per pellegrini — sovrintendeva alla manutenzione delle strade e assisteva pellegrini e viandanti. Fu la prima istituzione di questo genere, sul cui modello ne sorsero poi altre in varie parti d'Europa; ebbe una sede a Lucca, una a Pescia, un'altra a Parigi, per i pellegrini che andavano e venivano da Santiago di Compostella. Una testimonianza indiretta della generosità dei frati si può trovare nella novella decima della sesta giornata del Decamerone, dove il Boccaccio, usando un'espressione certamente proverbiale, parla del « calderon dell'Altopascio ». La torre campanaria della chiesa di S. Jacopo Maggiore racchiude la campana detta « la Smarrita », del 1327, che sull'imbrunire suonava per indicare la strada a chi si fosse perso nei pericolosi boschi delle Cerbaie o nella palude di Bientina.

AMEGLIA (La Spezia)

Il mostro e San Venerio

Vicino a Punta Bianca, in una grotta sul mare ancor oggi chiamata tana del serpente, viveva il più spaventoso dragone che il mondo abbia mai veduto; ogni giorno scendeva verso la vicina Luni, divorava chiunque incontrasse, o calava in mare e rovesciava le navi. Tutti i tentativi di liberarsene erano riusciti vani; gli abitanti dell'agro di Luni chiesero allora il soccorso di San Venerio, che dimorava nell'isola del Tino.
Alle ingiunzioni del Santo il mostro uscì dalla sua tana e gettando sibili laceranti sprofondò per sempre nelle onde.

L'omo ar bozzo

Fino a poco tempo fa v'era ad Ameglia l'usanza, l'ultima domenica di carnevale, di processare un uomo, che veniva pagato per questa prestazione e che rappresentava il carnevale. Il processo si concludeva sempre con una condanna al pagamento di dieci scudi, pena che veniva infine commutata con l'immersione in una pozza (bozzo) di acqua.

ANDALO (Trento)

Il lago che compare e scompare

Il lago d'Andalo non ha emissario né immissario; è alimentato da misteriose correnti sotterranee che d'estate lo lasciano quasi completamente asciutto.

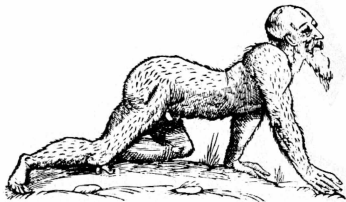
ANDALO VALTELLINO (Sondrio)

Lo zoccolo infiocchettato

Gli innamorati galanti usano deporre sul davanzale della fanciulla amata, di notte, per mezzo di una pertica, uno zoccolo di legno artisticamente ornato di nastri, fiocchi e disegni rudimentali.

ANDORNO MICCA (Vercelli)

Il Buon Selvaggio

Nella caverna di Bele sopra il paese viveva un tempo un « om salvei » (uomo selvatico) che se ne stava isolato, ma aveva un animo buono e generoso. Una volta alla settimana scendeva in

paese ove era accolto molto bene dalle donne alle quali di buon grado insegnava a fare un ottimo burro o speciali e gustosi formaggi.
Durante una di queste visite vide una bella ragazza, tanto gli piacque che la rapì e se la portò nella sua grotta. I valligiani appena lo seppero formarono una squadra; armati, si recarono nel rifugio dell'om salvei e gli tolsero la sposa, riportandola alla sua casa. Amareggiato l'uomo selvatico da quel giorno non tornò più tra i suoi simili.

ANDRAZ (Belluno)

Gli specchi e i laghi

Narra una leggenda raccolta da C. F. Wolff che in un castello dei dintorni di Andraz un conte della Pusteria aveva chiuso la bella moglie di cui era gelosissimo, affidandola a una vecchia e perfida nutrice che la tormentava in tutti i modi. Un giorno, durante una assenza del conte partito per cercare l'*arco d'egues*, la migliore arma del mondo, la contessa stava alla finestra quando passò un mercante che le offerse stoffe e gioie; la signora gli chiese se non avesse piuttosto l'*arco d'egues*. « Non l'ho, ma ve lo posso procurare, » disse il mercante.
La perfida nutrice aveva sentito la signora parlare dalla finestra con un uomo; quando tornò il conte glielo riferì, e il geloso, fuori di sé, trascinò la moglie a un burrone e ve la precipitò. Ma tornando trovò il mercante con l'arco che aveva tanto desiderato e cercato invano, seppe da lui com'erano andate le cose, e pentito tornò al burrone a cercare il corpo della povera contessa. Non lo trovò; fece ricerche, e seppe che due uomini dall'aria di stregoni erano passati per vari luoghi portando con sé una donna che, da come gliela descrissero, capì dover essere sua moglie. Seguì le loro tracce, ma le smarrì nella pianura veneta; continuò a cercare, vendette le sue gioie e il mantello d'oro, mendicò; infine, scoraggiato, prese la via del ritorno.
Lungo la strada trovò un bosco, chiamato Ciada Delamis, dove gli fu detto che abitavano stregoni. Forse sua moglie era là dentro? Vi si addentrò, trovò una casa isolata il cui padrone viveva in compagnia di un falegname sordomuto, di un cavallo e di un orso, e riuscì a farsi assumere come servo.
Non tardò a capire di essere in una casa stregata; durante un'assenza del padrone la frugò tutta e trovò in una stanza segreta un sacco di noci, un piccolo specchio nero, un grande specchio verde. Poi una sera bruciò tutte le schegge di legno che di giorno schizzavano via di sotto l'accetta del falegname e che la notte si cambiavano in sorci. Il falegname, così liberato da un incantesimo, subito prese a parlare e spiegò al suo liberatore che nella testa del cavallo era chiusa l'anima di sua moglie, che il padrone di casa era uno dei due stregoni dai quali era stata rapita, e l'orso l'altro stregone incantato dal primo perché avrebbe voluto la contessa tutta per sé e aveva cercato di indurla a fuggire con lui.
Il conte allora prese il sacco di noci e i due specchi, balzò in groppa al cavallo e fuggì: appena in tempo, perché il padrone stava

per tornare. Dopo un'ora che correva, si accorse di essere inseguito dallo stregone in groppa all'orso. « Getta indietro una noce, » disse il cavallo. Il conte obbedì, e nel punto in cui cadde la noce si aperse una fossa che ritardò l'inseguimento. La manovra fu ripetuta finché il sacco rimase vuoto; poi fu la volta dello specchio nero, e nel punto in cui cadde si formò un lago dalle acque nerastre. Ultimo fu gettato lo specchio verde, che si trasformò in un grande lago dalle acque chiare. Gli inseguitori traversarono anche quello, e nel Pian del Lus il cavallo e il conte se li trovarono vicinissimi. Allora il conte li affrontò: con una grossa pietra schiacciò la testa allo stregone, con un colpo di spada uccise l'orso.
Quando si girò, al posto del cavallo c'era sua moglie. Tornarono al castello presso Andraz, dove vissero felici dopo aver cacciato la vecchia nutrice, che andò a vivere sulla punta rocciosa sopra il passo di Falzarego chiamata ancora Sass de Stria.
Quanto ai laghi formati dai due specchi, pare che siano il Lago Morto e quello di Santa Croce.

ANGERA (Varese)

La città di Anglo troiano

La fondazione di Angera (Angleria in latino) è attribuita al troiano Anglo, nipote di Enea, dal quale sarebbe disceso, col susseguirsi di prodi dinastie, Matteo Visconti.

L'antro mitraico

A metà della strada che conduce alla Rocca un sentiero sulla sinistra porta a una grotta naturale, chiamata la Tana del Lupo, che riceve luce anche da un alto crepaccio.
Qui sono stati numerosi i rinvenimenti attestanti il culto al dio Mitra; culto che le legioni romane importarono dalla Persia, e che ebbe grande voga sotto Traiano e Adriano.
L'antro di Angera è l'unico sacello di Mitra entro caverna naturale conosciuto in Italia.

La rocca borromaica

Nella Rocca fu imprigionato e torturato Teobaldo Visconti, nemico dei Torriani che fu poi decapitato a Gallarate nel 1276.
Fra queste mura fu avvelenato (chi dice da suo fratello, chi dice da suo nipote) l'arcivescovo di Milano Francesco da Parma.
Dal Salone delle Cerimonie si passa a una saletta col letto di San Carlo Borromeo, un altare sul quale il santo officiava, e un grande armadio. Questo cela una scala segreta che conduce ai piani inferiori.
Nella cucina il camino accoglie una enorme ruota di legno a larga fascia, che muoveva lo spiedo azionata da un cane (il quale camminava o meglio correva all'interno della ruota per raggiungere un boccone posto in alto: e provocava così una ininterrotta rotazione).

Le paludi infiammabili

Una lapide posta sulla facciata del Palazzo Comunale ricorda che Alessandro Volta, il 3 novembre 1776, scoprì nelle paludi di Angera il fenomeno dell'aria infiammabile.

Eremiti muratori

Sul monte conico di San Quirico, nel territorio di Angera, lungo la sponda lombarda del lago Maggiore, sorge una chiesetta che fu eretta da San Quirico stesso, adoperando una cazzuola che gli veniva gettata di volta in volta da San Salvatore, altro eremita muratore che abitava una collina sul lato opposto del lago.

ANTIGNANO (Livorno)

Il sasso scritto

Sasso Scritto: così si chiama il macigno di arenaria presso la Torre di Calafuria (a destra della statale da Antignano a Quercianella). Gli alveoli che vi scava l'erosione marina danno infatti l'impressione che la roccia sia coperta d'una fitta, misteriosa scrittura.

ANTRONAPIANA (Novara)

Campane sommerse

Il paese sorge vicino al laghetto di Antrona formatosi verso la metà del XVII secolo in seguito a una enorme frana che, scesa dalla montagna, seppellì la chiesa e il paese sottostanti. Gli abitanti di Antronapiana dicono che al tramonto si sentono provenire dal lago i rintocchi delle campane della chiesa sommersa.

AOSTA

Il vento di Calvino

Il vento che spira nella valle si alza di solito alle undici del mattino ed è chiamato dai valligiani «il vento di Calvino»: ricorda l'ora in cui il grande riformatore venne cacciato da Aosta.

La torre del lebbroso

Esiste tutt'ora, in ottime condizioni, la Torre del Lebbroso, antichissima costruzione in cui si era volontariamente relegato un cittadino affetto da quel terribile male.
Il lebbroso si chiamava Pietro Guasco e veniva da San Lazzaro, presso Oneglia. Si rinchiuse nella torre nel 1773, insieme alla sorella Maria Lucia Angela (che, contratta la terribile malattia, morì nel 1791). Pietro Guasco restò nella torre fino al 1803, anno della sua morte.
Dalla vicenda trasse spunto per *Le Lépreux de la cité d'Aoste* (1811) François-Xavier de Maistre, fratello del grande Joseph.

Il buco di Sant'Orso

Per guarire dalla sterilità le donne di Aosta e dintorni avevano l'abitudine di strisciare attraverso un foro che si trova nella cripta della chiesa di Sant'Orso.

La grolla

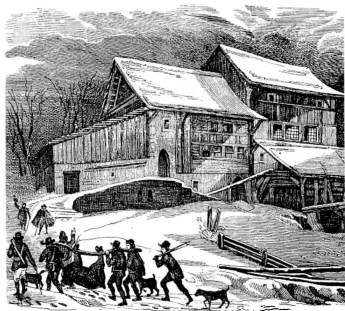
Questa coppa lignea con coperchio è presente in tutta la valle e serve per bere in famiglia nelle occasioni solenni e rituali. Il suo nome deriva dal Graal, la coppa sacra delle leggende medievali.

Il colle del Gran San Bernardo

I romani lo chiamavano *Mons Jovis*, e vi eressero un sacello dedicato a *Juppiter Poeninus*: una divinità che aveva assimilato il culto dell'antico dio celtico Penn.
Tra i passaggi famosi, quello di Lucio Cassio Longino, che compì il tragitto Roma-Ginevra in otto giorni: velocità memorabile, celebrata su alcune lapidi che si conservano nel piccolo museo locale. Si ricordano anche Carlomagno che andava a combattere Desiderio, Enrico IV che andava a Canossa, e altri, dal Barbarossa a Napoleone.
Nel 1434 passò di qui anche la bombarda Gaudinette fatta venire da Thonon con altre artiglierie per battere la piazza di Chivasso difesa contro Amedeo VIII dalla moglie del marchese di Monferrato.

Il celebre Ospizio fu fondato dai benedettini già nel V secolo; dopo la parentesi dell'occupazione saracena tornò ad operare qui l'ordine benedettino nella persona di Bernardo di Mentone, arcidiacono della chiesa di Aosta: erano i primi decenni dopo il Mille. Ora l'ospizio è affidato ai canonici regolari di Sant'Agostino, che prestano assistenza gratuita (anche a mezzo dei famosissimi cani) solo ai non abbienti. Gli altri viandanti, come dice la Guida del Touring, sono tenuti a versare una somma almeno pari a quella da pagarsi in un pubblico esercizio.
Presso l'Ospizio, in una piccola Morgue, si conservano i cadaveri delle vittime della montagna, mummificati dal gran freddo. È difficilissimo riuscire a visitare questo obitorio-cimitero d'eccezione.

Il colle del Piccolo San Bernardo

I romani chiamavano questo colle *Alpis Graia*, perché vi sarebbe transitato Ercole Graio. Di qui vuole la leggenda (o una discussa

tradizione storica) che passasse Annibale, quando calò in Italia.
Dei romani resta traccia nei ruderi della *Mansio in Alpe Graia*: una via di mezzo fra la casa cantoniera, la caserma e il rifugio. Era un punto di sosta nella grande via imperiale che congiungeva Rimini Piacenza Pavia Vercelli Ivrea Aosta Lione.
Di Annibale resta memoria nel cosiddetto Circo di Annibale: un'ellisse di quarantasei piccole pietre. Si tratta in realtà di un cromlech che segnalava l'area di una tomba (dolmen) scomparsa. Tra una pietra e l'altra del cromlech c'è una distanza che varia dai due ai quattro metri.

L'uomo gozzuto

Nei pannelli del presbiterio della Cattedrale sono scolpiti curiosi bassorilievi uno dei quali raffigura un uomo gozzuto con chiavi e bastoni.

APPIANO (Bolzano)

Le Caverne Gelate

A qualche distanza da San Michele d'Appiano, presentano un curioso fenomeno di cui non esiste ancora una spiegazione scientifica: benché poste ad un livello di 590 metri, vi si trovano facilmente fiori d'alta montagna e ghiaccio negli anfratti.

APRICA (Sondrio)

La servetta salvata due volte

All'imbocco della Valle Belviso sorgeva un gruppo di ville e palazzi chiamato Belvisio, in cui i nobili lombardi andavano con le loro corti a soggiornare. Qui si abbandonavano ai più impensati divertimenti, commettendo spesso soprusi di ogni genere. Al culmine di ogni festa poi sfidavano Dio a mostrare la sua collera e a punirli, se esisteva davvero.
Un giorno un mendicante vecchio e macilento chiese un tozzo di pane, e gli fu risposto di mangiare gli avanzi della mensa nella scodella del cane. Una servetta, mossa a pietà, diede al vecchio la sua scodella. Finito di mangiare il mendicante le disse che quella sera, dopo aver servito la cena, avrebbe fatto meglio a fuggirsene via da Belvisio. A cena, la servetta portò in tavola un pollo il quale, come non avesse bollito abbastanza, si alzò e cantò tre volte a squarciagola. La servetta fuggì mentre rumori d'inferno riempivano la notte. Quando si ritenne al sicuro, curiosa, si voltò: Belvisio non esisteva più, era sepolto sotto un cumulo di macerie.
In punizione della sua curiosità un enorme masso si mise a rincorrerla. Quando sfinita stava per essere raggiunta e schiacciata, si inginocchiò e chiese perdono a Dio della sua curiosità, promettendo in cambio della vita di donare alla parrocchia di San Pietro tutto il suo prato della Cura.
A quella promessa il grande masso si fermò contro la segheria di Madonna d'Aprica.
Vi giocano sopra i fanciulli che incitano il masso a riprendere la sua corsa come se fosse un cavallo.
Il luogo dove sorgeva Belvisio si chiama Ganda (« luogo sassoso »); il prato della Cura fa ancora parte dei beni della parrocchia di San Pietro.

AQUILEIA (Udine)

I capelli e gli archi

Nel 238 la città dovette sostenere l'assedio di Massimino il Trace, acclamato imperatore dai suoi soldati nel 235, ma nel 238 dichiarato nemico pubblico dal Senato di Roma. Fu un assedio terribile: Aquileia rimase priva di tutto, e infine persino delle corde per gli archi. Le donne offersero allora per quell'uso i lunghi capelli; a ricordo del loro sacrificio, dopo la morte di Massimino venne battuta una medaglia che recava l'immagine di un tempio con la leggenda *Venere Calva*.

Il falco

Nel 452, quando la città dovette essere abbandonata alle soverchianti forze di Attila, gli abitanti cercarono di dare al nemico l'impressione che la difesa continuasse: misero in cima alle mura fantocci vestiti da soldati. Ma un malaugurato falco si posò su uno di essi, che naturalmente non si mosse, e così fu svelato l'inganno.

Il pozzo fantasma

Gli abitanti possedevano grandi ricchezze. Fiduciosi di tornare presto, prima di fuggire scavarono un pozzo, vi nascosero le cose più preziose, lo colmarono di terra. Molti cercarono poi il pozzo dei tesori: nessuno lo ha ancora trovato. Ma almeno fino ai primi anni di questo secolo non si erano ancora perse le speranze, e infatti nei contratti di vendita di terreni era d'uso includere una clausola con cui il venditore si riservava, semmai lo si fosse trovato, la proprietà del pozzo e del suo contenuto.

ARCIDOSSO (Grosseto)

Il Messia dell'Amiata

Ad Arcidosso, nel 1834, nacque Davide Lazzaretti, l'ultimo dei grandi profeti ribelli italiani.
Davide ebbe una prima visione a quattordici anni, ma l'illuminazione che da carrettiere bestemmiatore lo mutò in uomo di Dio avvenne nel 1868. Ritiratosi in una grotta presso Montorio Romano, visse tre mesi in eremitaggio: ne tornò ad Arcidosso preceduto da una fama di santità attestata da apparizioni e miracoli. La sua predicazione destò l'entusiasmo del popolo e i suoi seguaci si raccolsero in una congregazione degli eremiti, penitenzieri e penitenti e in una Società delle famiglie cristiane formata da un'ottantina di famiglie che praticavano la comunità dei beni e del lavoro.
Nei suoi *Rescritti profetici* (1870), Lazzaretti annunciava l'avvento d'un novello Mosè, che avrebbe liberato i popoli gementi « come schiavi sotto il dispotico potere del mostro dell'ambizione, dell'ipocrisia, dell'eresia e dell'orgoglio. »
Questo profeta, legislatore e re avrebbe inoltre riconciliato la Chiesa con il popolo italiano: « discenderà dai monti, seguito da mille giovani, tutti di sangue italiano, e questa sarà chiamata la milizia dello Spirito Santo. »

La predicazione di Lazzaretti fece nascere colonie a carattere comunistico sul monte Amiata, dove vennero anche erette dai suoi seguaci una chiesa e una torre.
La Chiesa dapprima tollerò e incoraggiò anzi l'opera del profeta, vedendovi un efficace fermento contro le tendenze laiche e liberali dello Stato italiano; due preti furono incaricati addirittura di celebrare per i lazzarettisti. Ma il pensiero di Davide evolveva sempre più nettamente al di fuori dei limiti dell'ortodossia, verso quelle forme di millenarismo che già avevano rivestito l'eresia popolare nel Medio Evo. Lazzaretti giunse ad identificarsi con il Messia della terza ed ultima età del mondo, quella dello Spirito Santo, che sarebbe succeduta al regno della Grazia e a quello della Giustizia: con la morte di Pio IX si sarebbe anche chiusa la serie dei pontefici.
Naturalmente Lazzaretti fu scomunicato; ma i suoi seguaci non diminuirono, e si configurarono come una vera e propria chiesa, con milizie, divise e bandiera. Centro principale del movimento fu il monte Labbro sull'Amiata.
Nell'agosto 1878 Lazzaretti comunicò che sarebbe sceso dal monte, e il giorno 18 una folla di tremila persone, al canto di inni sacri, accompagnò il profeta fino ad Arcidosso. Qui i carabinieri imposero a Lazzaretti e ai suoi di tornare indietro. Il profeta rispose: « Se volete pace, vi porto pace, se volete pietà, avrete pietà, se vo-

lete sangue, eccomi.» I carabinieri aprirono il fuoco e tra gli altri cadde lo stesso Lazzaretti.
Fermenti della dottrina giurisdavidica (così si chiama la «religione» del Lazzaretti) sono rimasti vivi specialmente nella zona dell'Amiata.
Una signora di Vicenza che abita a Roma, Elvira Giro, ha ridato vita in questi ultimi anni alla chiesa giurisdavidica; stampa un giornale *La torre davidica* e nel 1964 ha intentato causa allo stato italiano per riavere i paramenti di Davide Lazzaretti.
Sul Monte Labbro si possono ancora vedere i ruderi della Chiesa giurisdavidica.

ARCO (Trento)

I fantasmi dei faggi

Ai piedi della collina su cui sorge Castellino — già fortilizio costruito nel secolo XIII, poi casino di caccia, infine preso e incendiato da una colonna francese nel 1703 e oggi ridotto a un rudere di torre con qualche avanzo di muro — faggi secolari fiancheggiano il viale che da essi prende il nome. Nel 1957 furono chiamati ad abbatterli boscaioli venuti dalla Vallarsa: passarono lassù qualche notte e poi vollero a tutti i costi andarsene, abbandonando il lavoro, perché i ruderi erano frequentati da fantasmi furibondi per la strage dei faggi.

La compagna di Fra Dolcino

Ad Arco visse con la famiglia la bella e fiera Margherita, nativa di Val di Ledro, che fu fedele compagna dell'eretico Fra Dolcino (vedi Novara) dal 1303 alla morte, nel 1307.

La rocca di Tiberio

La torre della Rocca fu chiamata anche «di Tiberio» perché la tradizione vuole che sulla vetta della rupe di Arco l'imperatore avesse fatto erigere un fortilizio di difesa contro i barbari.

Quanto è brutto il diavolo!

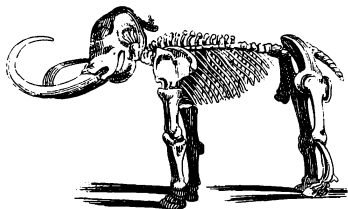
Dopo aver languito per anni nelle carceri del castello di Arco, un prode guerriero, prigioniero dei conti, sentì di non poter sopportare oltre quella vita e invocò il diavolo. Questi non si fece chiamare due volte; nel buio della prigione, offerse al guerriero la libertà in cambio dell'anima. L'uomo accettò; ma quando fu fuori, e al chiarore della luna vide il Maligno, ne fu così spaventato che gridò: « Gesù e Maria, aiutatemi voi! » Il diavolo scomparve e il guerriero restò libero.

Il tesoro dei conti

Dalla Rocca, una galleria scavata nella pietra viva scendeva a congiungersi (all'altezza della Torre Grande) con un altro tunnel che con una scala di mille gradini raggiungeva una casa dei conti d'Arco nella città sottostante. Serviva a rifornire la rocca durante gli assedi.
Un giorno, mentre infuriava la guerra, i conti d'Arco fecero deporre un tesoro a metà della scalinata. La galleria franò.

AREZZO

I prodotti del territorio

Uno scrittore dei primi dell'Ottocento afferma che i torrenti Maspino e Castro, scavando lentamente il terreno, al suo tempo portavano ancora in luce « teschi d'Uro, femori, le coste e le mandibole di Balena o di Fisitere di enorme grandezza », e annovera fra i « prodotti » del territorio d'Arezzo « le ossa elefantine, di cui abbonda il Casentino, ma più il Valdarno, dove che gli elefanti ebbero quando che sia un albergo originario e convissero a famiglie ».

La colonna di San Donato

In una navata del Duomo, dietro una cancellata di ferro, v'è un tronco di colonna romana di granito: la tradizione vuole che su di essa sia stato decapitato, al tempo di Giuliano l'Apostata, San Donato, secondo vescovo della città, le cui reliquie si conservano sotto l'altar maggiore.

Il pozzo di Tofano

In mezzo a Borgo dell'Orto, v'è il pozzo di Tofano, che diede al Boccaccio l'argomento per una novella, — la quarta della settima giornata —, in cui « Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, che fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n'entra e serra lui fuori, e sgridandolo il vitupera », accusandolo di fronte alla gente accorsa di aver fatto quello che ha invece fatto lei.

Il « Comune pelato »

Una formella del sepolcro Tarlati, in Duomo, mostra un gruppo di notabili intenti a strappare barba e capelli a un vecchio assiso in trono: è l'allegoria del « Comune pelato », allusione al malgoverno prima del vescovo Guido Tarlati, eretto signore d'Arezzo nel 1321.

Riti pagani

Nel luogo dove, a partire dal 1449, fu costruita la chiesa di Santa Maria delle Grazie, v'erano un tempo un bosco e una fonte chiamata *Fons Tecta*; qui si riunivano compagnie malfamate, che vi commettevano oscenità e vi celebravano, ancora nel '400, riti pagani. San Bernardino da Siena, recatosi nel 1428 a predicare ad Arezzo, visitò il luogo, seguito da tutto il popolo aretino in processione, e fece distruggere la fonte ed abbattere il bosco.

Il frate nell'anfora

Nella testata del refettorio del Palazzo di Badia, v'è una grande scena su tavola che Giorgio Vasari dipinse in 42 giorni nel 1548: il *Festino delle nozze di Ester e Assuero*. Il pittore raffigurò se stesso in Assuero e alcuni contemporanei in vari personaggi. Ritrasse anche il frate addetto al refettorio e alla cantina (l'edificio era allora un convento benedettino), ma — seccato, pare, dalle insistenze del frate, che a tutti i costi voleva essere messo nel quadro — ne fece solo una piccola immagine riflessa in un'anfora, nella parte vicina alla finestra.

La Fortuna, l'Invidia, la Virtù

Nel soffitto dello studio della sua casa Giorgio Vasari raffigurò la Virtù che ha sotto i piedi l'Invidia e, presa la Fortuna per i capelli, allontana l'una dall'altra. Il dipinto ha questo di curioso: che — lo spiega il Vasari stesso — « girando la sala attorno, ed avendo in mezzo la Fortuna, viene talvolta l'Invidia a esser sopra essa Fortuna e Virtù, e d'altra parte la Virtù sopra l'Invidia e Fortuna, sì come si vede avviene spesse volte veramente. »

La porta del morto

Nelle facciate di antichi palazzi aretini si può distinguere una porticina sottile, alta, culminante in un arco a sesto acuto. Si chiama porta del morto e la tradizione vuole che fosse usata solo per far passare le salme dei defunti e fosse poi subito rimurata: perché la Morte doveva rientrare dalla stessa porta da cui se n'era andata, e così quando era uscita col morto si chiudeva la porta il più solidamente e rapidamente possibile per difendere l'altra gente di casa.

L'orologiaio accecato

L'orologio sul campanile del Palazzo della Fraternità dei Laici, che segna i giorni, le fasi della luna e il moto del sole, è opera di Felice di Salvatore da Fossato. Secondo una tradizione popolare, quand'ebbe terminato il suo lavoro, nel 1552, egli fu accecato perché non potesse più costruire un altro meccanismo simile.

3642

Secondo i diligentissimi studi del fu marchese Antonio Albergati, Arezzo diede alla Chiesa 3642 fra Santi, Martiri, Confessori, Beati e Venerabili.

ARNASCO (Savona)

Un'invasione di formiche

Secondo un'antica tradizione, il borgo sorgeva nella pianura di Arveglio, il cui nome una fantasiosa etimologia fa derivare dall'imperatore Aurelio, che vi avrebbe lasciato una guarnigione ed eretto un'ara. Dalla fondazione di quest'ara (ara nascitur) anche Arnasco trarrebbe il nome.
Gli abitanti di Arnasco avrebbero abbandonato il primitivo paese per sfuggire a un'invasione di terribili formiche.
Nella pianura di Arveglio si trovano effettivamente i ruderi di una chiesetta e di antiche abitazioni.

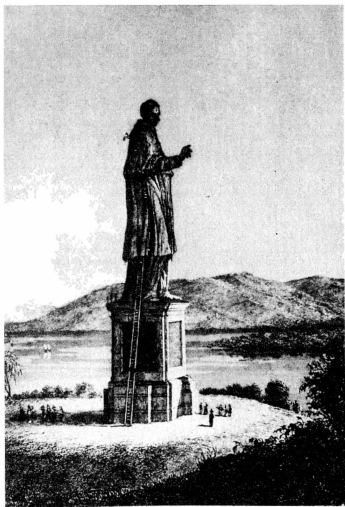
ARONA (Novara)

Il San Carlone

Qui c'è la statua colossale dedicata a San Carlo Borromeo, che nacque proprio ad Arona. La statua, chiamata familiarmente « San Carlone », è di bronzo e con il piedistallo raggiunge i trentacinque metri d'altezza. È possibile salire internamente alla statua fino alla testa, da dove si può godere l'ameno panorama circostante.

ARQUÀ PETRARCA (Padova)

Una polla d'acqua calda

Sulla riva del lago d'Arquà, una polla d'acqua calda dà un fango che viene spedito anche all'estero. Sulle rive orientale e meridionale

scavi del 1885, 1901, 1907 hanno portato in luce fondi di capanne circolari, resti di animali, frammenti di grossolane terraglie (oggi ai musei di Padova ed Este), armi d'osso e di selce, avanzi tutti d'un villaggio di terramaricoli dell'età del bronzo.

Il furto

Francesco Petrarca è sepolto in un grande sarcofago di marmo rosso di Verona, sulla piccola piazza al centro del paese dove ebbe una casetta tra olivi e viti e dove fu trovato morto, a settant'anni meno

un giorno (il 19 luglio 1374), la testa appoggiata non si sa bene se sull'*Eneide* o sulle *Confessioni* di Sant'Agostino. In un angolo della tomba si possono osservare grappe di bronzo: là dove la tomba fu spezzata, nel 1630, dal parroco del paese, il domenicano Tommaso Martinelli da Portogruaro, e da alcuni contadini, che rubarono un braccio dello scheletro. Che cosa ne volessero fare, e che cosa ne abbiano fatto, non si è mai saputo.

ASTI

Perché si chiama così

Molte sono le leggende che si ricollegano alla fondazione e denominazione di Asti; eccone due.
Prima della distruzione di Troia era venuto a stabilirsi in Italia dalla lontana Arcadia Pallante, con un gruppo di seguaci. Scelto il luogo che gli conveniva l'eroe si era costruita una città che aveva chiamato Pallanzia. Ma un popolo della zona, i Tanarei, impegnò ben presto una furiosa battaglia con i greci riuscendo a sopraffarli. In più gli assalitori uccisero Pallante e si impadronirono dell'elmo e dell'*asta* del capo greco. In ricordo della vittoria ribattezzarono la città col nome di Asti.
Alcuni discendenti di Jafet avevano costruito un castello (che prese il nome di Castello Vecchio e successivamente di Castello del Vescovo) bello e gagliardo. Quando Brenno, capo dei Galli, invase per la prima volta l'Italia, arrivò nelle vicinanze del castello e tanto gli piacque che decise di costruirvi attorno una città. Comunicò la sua decisione ai suoi uomini i quali ne furono così contenti da improvvisare una specie di festeggiamento che consisté nel lanciare le *aste* di cui erano armati il più lontano possibile.
E così la città che ivi sorse venne chiamata Asti.

Il palio

Nel giorno di San Secondo, patrono della città, si usa correre il Palio, tradizione che risale al 1275. Similarmente a quello senese, il Palio è una sfida tra i vari rioni della città, i quali mettono un loro campione (fantino) e un loro cavallo, contraddistinti da vivaci colori, in lizza. Si corre nella grandiosa pista della vecchia Piazza del Mercato, e il rione vincente avrà lo stendardo rosso con in alto una croce bianca e in basso San Secondo a cavallo. Vi partecipa una gran folla che apre il corteo seguito dal Carroccio, sul quale una campana (l'antica Martinella) chiama a raccolta i cittadini.

San Secondo contro Maramaldo

Dopo la sconfitta di Francesco I, fatto prigioniero da Carlo V nel 1525, Fabrizio Maramaldo, al servizio dell'imperatore, pose assedio all'opulenta città di Asti. Gli astigiani resistevano bravamente, ma le truppe di Maramaldo erano riuscite ad aprirsi un varco nelle mura quando apparì loro San Secondo, patrono della città, in una bianca e lucente armatura, circondato da altri santi armati. San Secondo diffidò gli assalitori promettendo loro terribili castighi divini. La città fu così liberata e gli astigiani in segno di ringraziamento costruirono una chiesa dedicata a San Secondo, divenuto, per l'occasione, « San Secondo della Vittoria ».

La casa di Iginia d'Asti

In Palazzo Catena avrebbe abitato, secondo la tradizione, la bella Iginia d'Asti, leggendaria protagonista dell'omonima tragedia di Silvio Pellico.

La Torre di San Secondo

In corso Alfieri sorge la Torre Romana, che viene chiamata anche Torre Rossa di San Secondo o di Santa Caterina. Nella torre, dice la leggenda, sarebbe stato rinchiuso San Secondo, patrono della città, prima di subire il martirio.

La casa di Pilato

La trecentesca casa Pelletta sita in via Varrone, dopo piazza San Brunone, viene comunemente chiamata « casa di Pilato ».

La Madonna Troyana

Sopra la statua della Madonna, nell'arco ogivale del protiro della fiancata destra della Cattedrale, sta la testa di una matrona che viene comunemente chiamata Madonna Troyana: secondo la tradizione ricorderebbe il contributo della famiglia Troya alla costruzione del protiro.

AULLA (Massa Carrara)

Il violinista misterioso

In una villa presso Caprigliola, che fu un tempo brillante ritrovo di personalità, si può vedere, nelle notti di luna piena, una dama in abito da ballo scendere la scalinata. Nella stessa villa giunge talvolta dalle soffitte il suono di un melanconico violino, ma nessuno ha mai potuto vedere il suonatore.

AURIGO (Imperia)

Le uova

Quando il prete va a benedire le case, nella settimana di Pasqua, gli si fanno trovare due uova sul letto nuziale. Il prete le dona poi alla confraternita del paese, che le consuma in una torta la domenica dopo Pasqua.

AURONZO (Belluno)

I serpi gementi

Nei boschi della zona vagano gemendo grossi serpenti in cui si nascondono anime di dannati; vi sono anche alberi che hanno rami di serpe, e questi rami piangono.

La berretta rossa

Così si narra da queste parti: Una sera arrivarono ad un'osteria isolata due viaggiatori. Chiacchierando con una bella ragazza che li serviva presero a parlare dei morti e della loro riapparizione, e la ragazza disse di non averne alcuna paura: tanto vero che, mentre nessuno sarebbe andato a quell'ora ad attingere acqua presso il bosco perché si doveva passare davanti al cimitero, lei vi sarebbe andata subito. Detto fatto, prese il secchio e s'avviò. Passando davanti al cancello del camposanto vide nel mezzo, seduto su una pietra sepolcrale, un vecchio dalla lunga barba bianca, un berretto rosso in testa. La ragazza lo scambiò per lo stalliere dell'osteria, gli si avvicinò e gli tolse di capo il berretto dicendo: « Te lo renderò poi a casa ». Tornando seppe però che lo stalliere non s'era mai mosso, e infatti aveva in testa la sua rossa berretta. A notte la ragazza salì in camera portando con sé il copricapo del vecchio misterioso; a mezzanotte in punto sentì picchiare alla porta e una voce fioca disse: « Dammi la mia berretta, dammi la mia berretta ». Aprì, ma non vide nessuno; tentò allora di gettare la berretta dalla finestra, ma quella tornò sempre indietro. Per molte notti lo spirito tornò a bussare alla stanza, e infine la ragazza andò a confidarsi col parroco, che decise di fare una grande processione; la sera dei morti infatti un grande corteo, composto dalla gente di tutti i villaggi vicini, con croci, immagini sante, ceri e sette vescovi, si recò al cimitero. Il vecchio era seduto sulla pietra sepolcrale, a capo scoperto; tra un fumare d'incensi, al suono dei cantici, la ragazza coraggiosa si avvicina al vecchio, gli mette in capo la tanto desiderata berretta. La pietra del sepolcro allora si spalanca con un rombo di tuono, il vecchio vi sprofonda. Ma nello stesso istante la giovane si abbatte al suolo morta.

AVELENGO (Bolzano)

Il templo del Sole

La tradizione vuole che la cappella presso la stazione della funivia sia sorta sulle rovine di un tempio al Sole. Una lastra di pietra scolpita rappresenta un uomo che regge due piante: è un simbolo propiziatorio pagano.

Dollari e sterline

In Castel Labers, nei dintorni di Avelengo, ebbe sede durante l'ultima guerra una centrale tedesca in cui si fabbricavano dollari e sterline falsi, destinati all'uso nelle operazioni di spionaggio.

AVIGLIANA (Torino)

Il rifugio del sacrilego

La casa dei Savoia, in via XX Settembre, nella quale nacquero il Beato Umberto III e Amedeo VII, venne trasformata in cappella dopo che vi ebbe sostato il ladro sacrilego della pisside contenente l'ostia consacrata, rubata a Torino e conservata nella chiesa del Corpus Domini (cfr. Torino, *Ostia volante*).

La Sacra di San Michele

Chiamata anche Abbazia della Chiusa, la Sacra è uno dei monumenti più importanti del Piemonte. Sorge sull'alto sperone roccioso del monte Pirchiriano e venne costruita nel 998 da San Giovanni Vincenzo, discepolo di San Romualdo, probabilmente nel sito di un avamposto romano (di cui sono stati ritrovati resti) e certamente accanto a un oratorio costruito dai Longobardi in onore di San Michele.
La cosa più interessante è la scalinata che porta all'interno del basamento (un altissimo ambiente a volte, sorrette da pilastri; il pilastro centrale è alto più di diciotto metri): è chiamata « Scalone dei morti », perché durante i restauri nelle nicchie che si aprono tra i piloni furono rinvenuti scheletri di monaci, intatti.
Intorno alla costruzione dell'abbazia si narrano varie leggende di miracoli. San Giovanni Vincenzo aveva deciso di costruire l'edificio non sul monte Pirchiriano bensì sul Caprasio, ma ogni mattino trovava il lavoro del giorno prima completamente disfatto. E una notte, mentre meditava sul fenomeno, vide una schiera di angeli che portava il materiale da lui accumulato sul Caprasio, pietre e tronchi, sul monte Pirchiriano: capì l'antifona e la costruzione non venne più sabotata.
Terminati i lavori, San Giovanni Vincenzo invitò il vescovo di Torino, Amizone, a consacrare la sua Abbazia. Il vescovo arrivò e si fermò a riposare ad Avigliana, contando di procedere alla consacrazione il giorno seguente. Nella notte venne svegliato dalle grida della popolazione: uscito a sentire cosa succedeva guardò verso il monte Pirchiriano e vide un immenso fuoco ardere nella notte. Convinto che si trattasse di un segno della volontà divina il vescovo rinunciando al riposo salì senza altri indugi sulla cima del monte e arrivato vi trovò con stupore l'altare già pronto per il rito: l'avevano preparato gli angeli.

AVIO (Trento)

Castel d'Avio

Castel d'Avio appartenne ai Castelbarco, che al principio dell'800 lo abbandonarono e lo smantellarono per arricchire un'altra residenza. Vi si vedono ancora affreschi di notevole interesse.

AZEGLIO (Torino)

Civiltà palafitticola

Vi sono stati ritrovati selci lavorate ed anelli bronzei da ormeggio, testimonianze della civiltà palafitticola che sorgeva nella zona.

AZZANO (Cremona)

I boschi della malavita

Nel 1492 al confine dello Stato di Milano con la Repubblica di Venezia furono stabiliti alcuni luoghi neutrali, cioè non soggetti a nessuno dei due Stati confinanti, col conseguente diritto di immunità per coloro che vi dimoravano.
Queste zone neutre (tra cui restò famigerata quella dipendente dalle Cascine Grassi fra Azzano e Vailate e dalle Cascine Carrere presso Azzano) per lo spazio di duecentosessantaquattro anni furono causa di molte molestie alle popolazioni viciniori perché in esse si adunavano, protetti dall'immunità, tutti coloro che avevano debiti con la giustizia.
Le vicinanze di queste zone neutre erano cosparse di folte boscaglie, che si prestavano alle imprese di quella canaglia.

BADIA (Bolzano)

Il Braccone

A Casa Rubatsch è legato il ricordo di Francesco Guglielmo, cavaliere insieme feroce e cortese, appartenente ad una famiglia rimasta famosa in tutta la regione per la sua crudeltà. I badioti lo chiamavano « Gran Bracun ».
Spadroneggiò in queste valli dal 1573 al 1581, quando finì ucciso da un avversario.

BAGNACAVALLO (Ravenna)

La fonte medicamentosa

Il nome del paese deriverebbe da una fonte medicamentosa che serviva magnificamente come bagno per i cavalli.

I conti di Bagnacavallo

Papa Clemente VIII durante un suo viaggio ebbe occasione di passare di qui. Gli anziani, Valerio Sorboli, Annibale Cortesi, Galliano Vitelloni e Stefano Gaiani, gli porsero le chiavi della città e, in segno di ossequio, lo accompagnarono fino ai confini delle loro terre. Al momento del congedo il Papa si rivolse ai suoi gentili accompagnatori e disse loro: « Salvete vos quoque comites » ringraziandoli di essergli stati fino a quel momento « compagni » (comites). La leggenda narra però che gli anziani si convinsero di essere stati creati conti.

BAGNI DI LUCCA (Lucca)

Le virtù dei bagni

La leggenda vuole che le proprietà delle acque del Bagno Caldo fossero scoperte per caso, grazie alla guarigione d'una pecora dal « mal dell'ugnolo ». Il Bagno Bernabò prende il nome da un Bernabò pistoiese che nel 1578 — lo ricorda un singolare epitaffio — guarì, grazie a queste acque, d'una grave malattia della pelle; la tradizione vuole che si trattasse addirittura di lebbra.
Le molte qualità, reali e immaginarie, delle acque sono elencate in una lapide apposta al Bagno alla Villa nel 1471.

Pratofiorito: monte delle streghe

Poco lontano da Bagni di Lucca, a milletrecento metri sul mare, verde di erbe, variopinto di fiori, cinto da stupendi panorami, era il luogo dove le streghe si accoppiavano con i demoni. Sovrintendeva Belzebù, in trono d'oro e d'argento, la faccia rossa come brace, i piedi di caprone che spuntavano di sotto il lungo manto nero.
Nonostante la sinistra fama del luogo, di qui Franco Sacchetti trasse ispirazione per la sua famosa ballata « O vaghe montanine pastorelle ».
L'acuto profumo delle viole fece perdere i sensi a Shelley che, in villeggiatura ai Bagni, era salito lassù un giorno di primavera.

BAGNONE (Massa Carrara)

Giovan Gasparo Felice

Al castello di Treschietto, nelle vicinanze di Bagnone, è legato il ricordo sinistro di Giovan Gasparo Felice Malaspina, vissuto nel '600, che si macchiò di delitti senza numero.

BAGOLINO (Brescia)

Nipa, nipa alla marina!

Raccontano gli abitanti che il paese in tempi antichissimi sorgeva tra le montagne, finché un giorno cadde per la prima volta la neve. Spaventati dal fenomeno i giovani del paese esclamarono: « Nipa, nipa alla marina! » intendendo dire che si doveva scendere sulle rive del lago d'Idro.
Così fecero e sorse in riva al lago il nuovo Bagolino.

BAIARDO (Imperia)

Il cavallo di Rinaldo

Il paese fu fondato dal prode paladino Rinaldo, che gli diede il nome del suo cavallo.

BALMUCCIA (Vercelli)

La sconfitta di Belzebù

C'era nei dintorni una strada così impervia e faticosa che i valligiani l'avevano battezzata « la strada del diavolo ». Per questo evitavano di frequentarla di notte. Non poté fare altrettanto una donna che, per falciare il suo prato, si era lasciata sorprendere dal buio. Tremante e impaurita si accinse a percorrere la famosa strada, cercando di pensare che dopotutto nessuno l'aveva visto, il diavolo. Ma appena finito questo pensiero si vide davanti una cosa enorme e pelosa con gli occhi che mandavano lampi e che con voce terribile le chiese:
« Per chi è fatta la notte? »
« Per chi non può viaggiare di giorno » rispose tremando la poveretta.
« Ma questa strada è mia! » gridò infuriato Belzebù. La donna, svelta, gli rispose:
« Non è né mia né tua, ma di tutti i cristiani »: e si fece il segno della Croce.
Allora Belzebù, sconvolto di rabbia, sprofondò all'inferno aprendo un'enorme buca che si può ancor oggi vedere.

Mariuccia ricompensata

In una calda giornata d'estate una giovane donna, Mariuccia, stava falciando l'erba del suo praticello lungo la strada che porta ai piedi del Monte Rosa. Sulla strada lavoravano di buona lena alcuni operai.
Alzando casualmente gli occhi dal lavoro la ragazza restò come fulminata: una bellissima donna con un manto azzurro in cui stava avvolto un biondo neonato veniva verso di lei cavalcando un asinello. Certa dell'identità della Sconosciuta la fanciulla si mise in ginocchio a mani giunte. La Madonna, lieta della sua devozione, le disse: « La tua bontà deve essere rimeritata, sei sordomuta ma oggi avrai la divina ricompensa! » E ciò detto sparì.

La ragazza tutta contenta corse dagli operai e raccontò concitatamente la sua avventura.
Benché contenti per il fatto che era guarita costoro non credevano alla sua visione. Mentre parlavano del sogno che certamente Mariuccia aveva fatto accadde che il sole sparì e cominciò a cadere la neve, così fittamente che ben presto raggiunse l'altezza di mezza gamba.
Stupefatti gli operai cominciarono con i badili a sgomberare la via mentre tornava improvvisamente il sereno; alzando gli occhi però anche gli increduli lavoratori poterono vedere su un poggio la Madonna col Bambino in groppa all'asinello. La contemplarono in ginocchio fino a che scomparve, lasciando tuttavia sul macigno l'impronta degli zoccoli dell'asinello.
Sul luogo del miracolo sorse una piccola chiesa, meta annuale di pellegrinaggio, e vicino al tempio si trova ancora il sasso con le impronte degli zoccoli dell'asino della Madonna.

BARDI (Parma)

L'elefante di Annibale

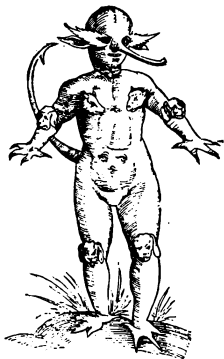
Il paese trarrebbe nome da « Barrus », a ricordo dell'ultimo dei trentasette elefanti con i quali Annibale combatté al Ticino, e che sarebbe venuto qui a morire.

Il Bosco dei Diamanti

Qui vicino c'è il Bosco dei Diamanti, meta di passeggiate, ed è così chiamato perché affioranti dalla terra si possono trovare facilmente cristalli di quarzo.

BARGA (Lucca)

Il salto del diavolo

Alla Serra, sopra Fornaci di Barga, un contadino stava un giorno a pregare presso un tabernacolo in cui è dipinta l'effigie di San Michele Arcangelo. Gli apparve il demonio sotto l'aspetto d'un distinto signore e gli offerse grandi ricchezze se fosse riuscito a saltare dal posto dov'era sulla montagna di fronte. Il furbo contadino capì subito con chi aveva a che fare e rifiutò la scommessa. « Salterò io, » disse allora il diavolo, « purché tu mi dia la prima anima che passa fra il punto dove sono io ora e quello dove sei tu. » Questa volta la scommessa fu accettata; il diavolo saltò sulla montagna di fronte e poi con un altro balzo tornò al punto di partenza. Tanta fatica, l'aveva fatta nella speranza che il contadino andasse verso di lui; ma quello invece fischiò al cane, e quando l'ebbe vicino lo mandò verso il diavolo lanciandogli un sasso. « Eccoti l'anima della scommessa, pigliatela! » gridò. Il demonio, così burlato, andò su tutte le furie, gli occhi gli si fecero di fuoco, la faccia si trasformò in un muso di lepre, il corpo diventò come quello d'un grosso e lunghissimo lucertolone e si coperse di squame; sgambettò verso l'abisso e vi precipitò mandando scintille dalla bocca e spaventevoli urla.
Il posto si chiama ancora Salto del Diavolo.

BARIGAZZO (Modena)

I fuochi nella roccia

Vicino al paese si può vedere il fenomeno dei « fuochi di Barigazzo », di cui parlò anche Plinio: da certi buchi nella roccia si sprigionano lingue di fiamma.

BARNI (Como)

Punizione della sacrilega

Si racconta in paese la storia di una donna che alla vigilia dell'Epifania si era messa a lavorare a maglia e lavorò fino allo scoccare della mezzanotte. Aveva deciso di completare il lavoro, quando improvvisamente due dita di una mano misteriosa e invisibile si palesarono portandole via il lume e lasciandola al buio: era la punizione per aver lavorato in giorno di festa.

BARSI DI GROPPALLO (Piacenza)

Castagne e pere ai trapassati

Nel cuor della notte sul 2 novembre, giorno dei morti, i montanari si alzano, lavorano tutti a far pulizia in casa, e accendono lumi ad olio e candele nelle camere da letto: dove i giacigli, rifatti e lindi, restano con le lenzuola riverse.
Poi intorno alla stufa o accanto al camino recitano il Rosario, mentre in una pentola fanno bollire delle castagne, con piccole pere.
Ai primi chiarori dell'alba si recano tutti alla messa e lasciano sulla tavola di cucina, in una zuppiera, le castagne bollite e le pere cotte, con accese due candele a fianco.
In quell'ora in cui le case sono deserte, i morti tornano a cibarsi di castagne e di pere e a riposarsi nei letti familiari.

BATTAGLIA TERME (Padova)

La Sirena

Un giovane gentiluomo, recatosi a Battaglia per cercare sollievo a una tormentosa malattia articolare, vide emergere dalle acque d'una delle fonti termali una deliziosa Sirena. Curiosa, essa chiese perché il giovane fosse là, e saputo il suo male gli assicurò che il fango di cui era coperto il fondo del laghetto lo avrebbe risanato. Lei stessa scese a prenderne, lei stessa glielo spalmò sul corpo; e il giovane subito risanato, riconoscente, la fece sua sposa.

La guarigione del Carmagnola

Si vuole che le acque di queste sorgenti termali ridonassero la salute al Carmagnola quarantottenne, colpito da paralisi.

BEDOLINA (Brescia)

La mappa camuna

Presso Bedolina si trova una roccia incisa dagli antichi Camuni; chi sta in piedi accanto ad essa vede, di là, una buona parte della valle sottostante.
Sulla roccia è incisa appunto una mappa della valle sottostante. Il piccolo torrente, il Re, che scende dalla montagna, è raffigurato nella mappa con i meandri che vediamo ancor oggi. Perfino nei muretti divisori delle proprietà che sussistono ancora si possono intravedere somiglianze con le linee divisorie dei campi raffigurate in questa mappa, che ha più di 3.000 anni.
La « mappa di Bedolina » è stata scoperta e studiata verso il 1959 da uno studioso francese, Emmanuel Anati. (Vedi *Valcamonica.*)

BELFIORE (Mantova)

Carnefice rovesciato

Sul luogo ove furono impiccati dagli austriaci Zambelli, Poma, Don Tazzoli, Canal, Scarsellini, Montanari, Speri, Don Grazioli, Frattini, oggi sorge un cippo che dice: « cadendo rovesciarono il carnefice ».

BELLARIA-IGEA MARINA (Forlì)

Un'esclamazione di Papa Gregorio XII

Il nome di Bellaria si fa risalire a un'esclamazione di piacere di Papa Gregorio XII che, sbarcato dopo gravi traversie a Cesenatico il 22 dicembre 1412, era stato accolto nel castello di Carlo Malatesta, suo grande amico.

BELLUNO

Spari sacerdotali

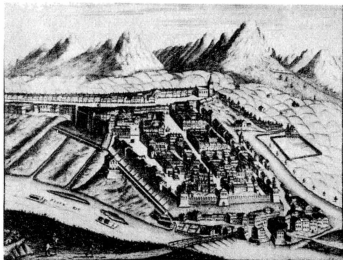
Nelle campagne di Belluno per sciogliere le nubi temporalesche, o almeno per mandarle a scaricarsi altrove, si prendono a fucilate; ma a sparare deve essere un sacerdote.

Le anime purganti

Dietro il Monte Serva, in immensi burroni, anime del purgatorio espiano le loro colpe. La notte fanno spesso un frastuono indiavolato, che spaventa pastori e mandrie; talvolta visitano le casère e fanno man bassa di burro e latte.

San Mammano

San Mammano o Mammante ha un piccolo santuario nel Bellunese e uno nella zona di Vittorio Veneto.

Ricorrono a lui le madri che hanno poco latte: dopo aver fatto dire in suo onore un certo numero di messe e aver bevuto l'acqua di una fonte che scorre presso il santuario bellunese, le loro mammelle si gonfiano: diventano ottime balie.
Un giorno San Mammano camminava per un sentiero di montagna quando udì disperati vagiti venire da un cespuglio; il santo vi frugò e trovò un bambinello abbandonato. Lo prese e amorosamente lo cullò, ma il bimbo piangeva sempre: aveva fame, la sua piccola bocca cercava un seno che lo nutrisse. San Mammano s'inginocchiò, pregò: ed ecco che per grazia divina gli si gonfiò il petto ed egli poté allattare il trovatello.

I bottoni del canonico

Un canonico, non credendo alla virtù miracolosa dell'acqua di San Mammano, un giorno volle berne lui stesso; non aveva ancora finito che da ognuno dei bottoni sul davanti della tonaca gli sprizzò un copioso getto di latte.

Ancora contro i temporali

Erba dela incontradura o *erba de San Zuane* nel Bellunese si chiamava un'erba che si raccoglieva la notte di San Giovanni (24 giugno) e che si bruciava per scongiurare i temporali.

Il Sabba

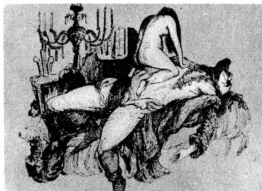
Le streghe celebrano il Sabba in varie notti dell'anno, e specialmente in quella di San Giovanni, sul monte Serva, sovrastante Belluno. Qui, sul monte dove hanno i loro covi, accendono fuochi fantastici e ballano lanciando grida e ululati che si sentono fin dalla pianura.

Sul Serva scorre anche una caccia infernale cui partecipano le anime dei condannati e quelle dei cacciatori che non rispettarono in vita i giorni di festa, e che per l'eternità devono correre per monti e per valli inseguiti da branchi di cani neri che abbaiano selvaggiamente alla luna.

La Smara

È una strega che si siede sul petto dei dormienti e dapprima è leggera ma poi diventa pesante, sempre più pesante, sin che i malcapitati non possono più respirare. Viene da una goccia di sangue nel cuore, e visita chi non è stato battezzato a dovere oppure coloro il cui padre ha bestemmiato nel periodo in cui la madre li portava in seno. Per tenerla fuori dalle stanze delle partorienti si mette una scopa distesa davanti all'uscio.
Ma ci sono altri sistemi. Per esempio tenere in camera da letto una bottiglia ben tappata; non appena entra nella stanza e vede la bottiglia, la Smara sente un bisogno improrogabile di far pipì, corre a togliere il tappo e così rivela la sua invisibile presenza. Poi si può anche mettere un fagiolo in un'acquasantiera piena d'acqua benedetta: il fagiolo gonfia e di pari passo gonfia il ventre della Smara, che infine per non scoppiare deve chiedere pietà e implorare che il fagiolo sia tolto dall'acqua. La vittima diventata carnefice la costringe allora a entrare in Chiesa, ma a *sessacul*, cioè all'indietro, giacché come strega è indegna di entrare in un luogo sacro. Per allontanarla si può anche intonare questa cantilena:

Smara, smarada
va per boschi e per valada,

Conta quante reste che ha el lin,
Quante ponte che ha i spin,
Quanti sassi che ha le grave,
Quanti ciodi che ha la nave,
E quante strade ha el Signor Iddio
In prima de vegner sul leto mio.

Varietà di Smara

La Smara qualche volta si chiama anche Carcavecia (= Calca, vecchia!), o Calcatrapole o Calcarot; e pesa sullo stomaco di chi la sera ha abusato nel cibo, specialmente dei ragazzi golosi.

Le ore delle streghe

Nelle montagne di Belluno streghe e maghi si levano in aria nelle ore tra l'avemaria della sera e quella del mattino; e se allo scoccare della seconda non sono ancora ridiscesi, precipitano a terra ignudi ed esangui.

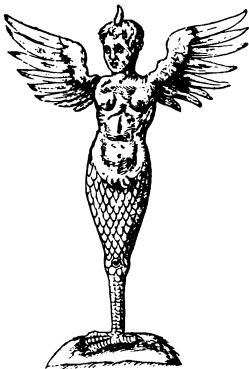
Gli spilli

Non si offrano spilli né fiori finti, che sono di cattivo augurio; dovendo dare uno spillo a qualcuno lo si lasci cadere in terra, dove l'altro lo raccoglierà.

Il basilisco

Un tempo nel Cadorino e nel Bellunese non v'era contadino che non avesse visto almeno una volta in vita sua un basilisco, orrenda creatura nata dall'uovo di un gallo di tre anni, con ali di uccello, testa di serpente, coda di pesce; se guardava per primo un uomo, l'uomo moriva. Uccideva anche soltanto con il soffio, e quel suo fiato mortifero faceva seccare alberi e piante.
Un basilisco rampante in campo rosso fu l'antico stemma della città di Belluno.

La Redodesa

È la Befana, e qui non porta doni ai bambini. C'era una volta una donna che lavorava di giorno e di notte, e anche la notte dell'Epifania rimase alzata a filare. Venne la mezzanotte, e la filatrice stava per preparare un altro aspo qundo vide entrare una donna altissima, con un gran cappello di paglia e in mano un enorme fuso di ferro. Da quel giorno la sgobbona andò a letto presto la notte dell'Epifania, come tutte le sue amiche. Perché la Redodesa, pare, non la voleva vedere nessuno.

Tre corvi, tre dannati

Verso mezzanotte si vedono sul Monte Baion svolazzare tre corvi; sono le anime di tre dannati. In vita, chiamati in giudizio per una questione di proprietà, si misero negli zoccoli una manciata di terriccio raccolta nei boschi di cui si erano indebitamente appropriati e così, interrogati, poterono giurare di « zappare sul proprio »: in questo modo restarono padroni della montagna. Ma ora sono condannati a volarvi attorno per tutta l'eternità.

La corona di San Giovanni

Contro i temporali più gravi si accendevano candele benedette il 2 febbraio, giorno della purificazione di Maria Vergine: esse venivano poste ai lati di una corona detta di San Giovanni, fatta di gigli gialli e di creste di gallo, e i fedeli pronunciavano questo scongiuro:

> Santa Barbara e San Simon
> che me libera da sto ton,
> che me libera da sta saeta
> Santa Barbara benedeta.

Il macabro segreto

Al Museo Civico di Belluno si conservano una testa di donna e alcuni pezzi anatomici pietrificati: opera dello scienziato veneto Gerolamo Segato (nato a Vedana presso Belluno) che nell'Ottocento scoprì il metodo per conservare pietrificandoli i tessuti animali, ma ne portò con sé nella tomba il segreto. Il grosso della sua produzione è al Museo Nazionale di Storia della Scienza a Firenze (cfr.).

La madre di San Pietro

I terremoti accadono più sovente nei giorni prossimi alla festa di San Pietro. In quei giorni infatti la madre di San Pietro esce dall'inferno e va a battere alle porte del Paradiso pregando il figlio di lasciarla entrare.

BELRIGUARDO (Ferrara)

La villa di Lucrezia Borgia

A quindici chilometri da Ferrara, nel comune di Voghiera, sono i ruderi di Belriguardo, la più sontuosa delizia degli Estensi, celebrata dal Tasso e scelta da Goethe per ambientarvi il dramma del Tasso.
I versi del Tasso recavano un inquieto presagio:

> *Il lungo tempo oscura*
> *le immagini diverse e l'opre antiche*
> *onde col vago suo dipinta Psiche*
> *talor non si discerne e raffigura...*

Belriguardo fu costruita da Niccolò III d'Este nel 1435; già Alfonso II fece radere al suolo una cappella affrescata da Cosmé Tura per conto del suo predecessore, il duca Borso; negli ultimi anni del Cinquecento il ducato passò alla Chiesa che ne provocò ad arte la rovina finale secondo una politica che mirava ad annebbiare nei sudditi il ricordo degli Estensi. Nel Seicento era ridotta a fattoria: oggi restano una torre cadente, un corpo centrale con eleganti bifore gotiche, uno spiazzo che fungeva da cortile d'onore.
Non esiste in nessun archivio una pianta di Belriguardo, né alcun pittore pensò mai di raffigurarla: così la villa preferita di Lucrezia Borgia resterà per sempre un enigma.

BERBENNO (Bergamo)

La fiamma che viene e va

Nei primi anni del secolo molto scalpore fece la storia della fiammella che si vedeva errare intorno al paese, fermarsi sulla soglia della chiesa parrocchiale e, dopo movimenti sussultori, sparire misteriosamente.
Molti l'avevano vista, ma molti restavano increduli.
Monsignor Carlo Fabiani, in un saggio pubblicato negli Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, spiegò che si trattava di un fenomeno derivante dall'azione simultanea dell'elettricità e della combustione dell'idrogeno; mentre il professor Antonio Schlachter, venuto in paese espressamente da Monaco, nell'agosto del 1902, vide chiaramente la vagante fiammella, senza riuscire a spiegare il fenomeno.

BERGAMO

Mammouth e Elefante

Nel Museo di Storia Naturale son conservati i resti del Mammouth del Petosino, consistenti in una zampa, le zanne e i molari. E son pure conservati i resti dell'Elephas Meridionalis Nesti, ritrovati in Val Seriana.

La data di fondazione della città

Nel secolo XVII lo storico bergamasco Celestino Colleoni scriveva che in una sala del Palazzo del Podestà c'era un dipinto rappresentante una città sopra un colle, ai piedi del quale una scritta informava come Bergamo fosse stata fondata da Cidno (quinto pronipote di Noè, che avrebbe fondato anche Brescia) nell'anno 2508 dalla creazione del mondo, 501 dopo il diluvio e 1804 prima della nascita di Cristo.

La fiera e il salnitro

La millenaria Fiera di Sant'Alessandro, che si celebrava fino al secolo scorso il 25, 26 e 27 agosto, risaliva ai tempi di Carlo Magno. Vi accorrevano mercanti di ogni nazionalità; la si teneva nel Prato di Sant'Alessandro.
In questo prato c'era il Tazzotto, uno spiazzo con tettoia dove venivano condotte le pecore a defecare, e i loro escrementi, mescolati a terra minuta, fornivano il salnitro, materia prima per la produzione della polvere da sparo. La lavorazione della quale avveniva nel luogo ancor oggi indicato come *La Polveresta.*

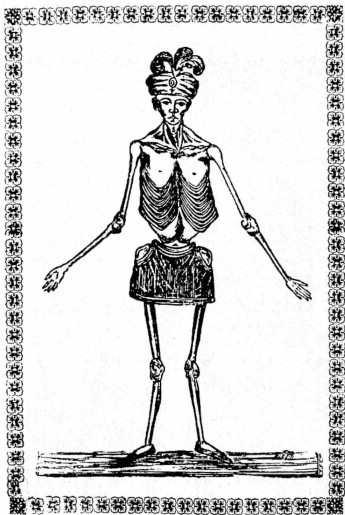
La colonna dei debitori

Nella Piazza Vecchia, dove c'è il Palazzo della Ragione, sorgevano due colonne, una delle quali con sedile di pietra. Sul sedile venivano portati i debitori insolventi i quali erano condannati alla pubblica vergogna, e un banditore leggeva ad alta voce, davanti a loro e alla colonna, l'elenco dei nomi dei creditori. Evitavano però la prigione.

Il canarino di Medea

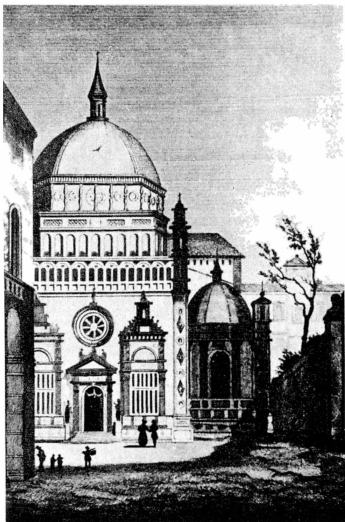
Nella sagrestia della Cappella Colleoni, dentro ad un armadio, è conservato lo scheletro di un canarino appartenuto a Medea, figlia di Bartolomeo Colleoni.

I tori in piazza

La Piazza Nuova (ora Piazza Mascheroni) serviva alla caccia dei tori e dei cani. Nel 1567, durante una di queste cacce, due tori inferociti riuscirono a fuggire attraverso uno steccato e uccisero parecchie persone, seminando il panico nella città.

Gli scheletri del Bonomini

Nel presbiterio della chiesa di S. Grata inter Vites son conservati sei quadri con « scheletri vestiti », opera di Paolo Bonomini.

Come prevedere i temporali

Appena fuori città, sulla strada per Seriate, c'è il « portone del diavolo ». Il portone, o meglio l'arco in marmo che serve da portale, apparteneva a una villa detta Celladina e fu costruito in una sola notte dal Demonio, secondo un capriccio stagionale.
Aiutato da un gran numero di satanassi, il Diavolo costruì l'arco senza farsi scorgere da nessuno: unico indizio fu un gran sentore di zolfo, che torna a risentirsi tutte le volte che si annuncia un temporale.

La notte di Natale

Nella notte di Natale le bestie, e specialmente i gatti, per opera degli spiriti delle selve, acquistano il potere di vaticinare.

Uno stemma di cui si tace il senso

Nella Cappella Colleoni, e con più evidenza sulla cancellata esterna in ferro battuto, si vedono ripetuti esemplari dello stemma del condottiero.
Recano tre forme strane, fra la virgola l'alambicco e la pera. Sono i tre testicoli di cui fu dotato da madre natura e di cui menò vanto questo grande italiano.
Negli scritti di autori del tempo lo si vede chiamato correntemente Bartolomeo Coglioni, e non Colleoni.

BERGEGGI (Savona)

Achmet ed Eloisa

Nella torre a Capo del Maiolo, proprio davanti all'isolotto di Bergeggi, ci sono i resti di una torre. Il signore che l'abitava dovette un giorno partire per la guerra, lasciando un figlio ed una figlia, Eloisa, di stupenda bellezza. Non andò molto che il luogo fu assalito dai saraceni; i due giovinetti s'armarono, armarono i servi e le guardie e opposero una gagliarda ma inutile resistenza: il ragazzo morì, colpito da una freccia, e la sorella — a cui nella mischia s'era slacciata la gorgiera, rivelando i lunghi capelli biondi e così il suo sesso — incalzata da presso, stava per cadere dall'alto del muro, quando un giovane saraceno si gettò davanti a lei a farle scudo e ordinò ai compagni di deporre le armi. Poi, cavallerescamente inchinandosi, promise ad Eloisa di proteggerla e rispettarla.
Il giovane — si chiamava Achmet — mantenne la promessa; diede alla prigioniera alcune stanze nel nuovo castello da lui fabbricato sull'isolotto di Bergeggi e la trattò sempre col più profondo rispetto e con ogni premura.
I due giovani, com'era prevedibile, s'innamorarono; senza confessarselo, poiché li divideva l'ostacolo insormontabile della differenza di religione. Un giorno, le guardie del castello avvistarono una nave cristiana che, con le vele ammainate, ferma al largo della costa, aspettava forse la notte per approdare. Achmet e i suoi uomini uscirono in mare a darle battaglia, ebbero ragione dei cristiani e tornarono a terra con numerosi prigionieri. Tra gli altri era un vecchio dal nobile portamento, dall'aria fiera: Alfonso, il signore del castello distrutto, il padre di Eloisa. Trovando salva ed intatta la figlia, udendo da lei con quanta bontà e cavalleria fosse stata trattata dal vincitore, il vecchio signore ringraziò il giovane e gli offerse in riscatto della fanciulla quanto restava dei suoi beni. Ma il nobile Achmet nulla volle e non solo restituì ad entrambi la libertà ma donò ad Alfonso il suo castello in cambio di quello distrutto: lui sarebbe partito, subito e per sempre. Ma partendo confessò finalmente ad Eloisa il suo impossibile, disperato amore, e ricevette dalle sue labbra un'eguale confessione. La fanciulla non sopravvisse a lungo alla separa-

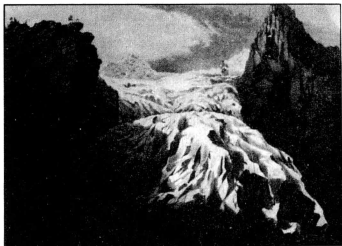
zione; dopo la sua morte, il vecchio padre lasciò il castello e di lui non si seppe più nulla.
Molti anni dopo l'edificio ormai in rovina fu visitato da uno straniero vestito all'orientale, che passò la notte nella stanza appartenuta ad Eloisa. E poi un pellegrino sconosciuto approdò all'isola di Bergeggi, dove sorgeva allora il monastero di cui rimangono ancora le rovine, e dove i monaci lo accolsero ed ospitarono senza domandargli chi fosse, senza chiedergli perché, immobile in cima allo scoglio, guardasse così a lungo, così assorto, le vicine torri del Saraceno. Quel pellegrino era cristiano, e di lì a non molto cristianamente morì.

L'isola galleggiante

Alla vigilia del giorno che avrebbe dovuto vedere il loro martirio, i santi vescovi africani Eugenio e Vindemmiale, chiusi in carcere dai Vandali persecutori, furono visitati da un angelo che insegnò loro come salvarsi. Spezzatesi miracolosamente le catene, apertesi le porte, i santi si avviarono verso il mare, dove trovarono già pronta una piccola barca. Più in là, v'era uno scoglio con una luce sulla cima; i santi lo raggiunsero, e come vi ebbero messo piede lo scoglio si mosse.
Li trasportò di là dalla Sicilia, attraverso il Tirreno; e si fermò solo nel mar Ligure, di dove non si sarebbe più mosso. È l'isolotto di Bergeggi.
Eugenio e Vindemmiale, ritrovata la barchetta, scesero poi a terra, a predicare la fede; ma la sera tornavano nel fido isolotto. Qui, alla fine del X secolo, sarebbe sorta un'abbazia dedicata a Sant'Eugenio.

BERNINA (Brescia)

L'avaro, il mendicante e il servo buono

Dove ora sorge l'immenso ghiacciaio del Bernina, c'era una grande e florida malga appartenente a un ricco avaro. Costui era chiamato dai compaesani Rospo, per la bruttezza del suo viso e della sua anima.
Soleva Rospo andare a pascolare i suoi grandi greggi in quella florida malga, con l'aiuto di un servo.
Un giorno, appena finito il pasto, arrivò da Rospo un mendicante. L'avaro ordinò al servo di dargli un po' di latte nel truogolo del maiale. Il servo invece diede al poveretto la sua scodella, piena di latte appena munto. Dopo molti ringraziamenti il mendicante raccomandò al servo di fuggire subito dalla malga, e sparì. Il servo, senza farselo ripetere, prese le sue cose e, senza ascoltare i ruggiti del padrone, se la diede a gambe.
Quella notte terribili nubi nere si addensarono sulla malga dell'avaro e incominciò ben presto a nevicare. L'indomani era nato il Bernina.
Lo spirito di Rospo erra continuamente sul ghiacciaio chiamando disperato la sua cagna, Morina, perché vada a scaldargli i piedi.

BERTINORO (Forlì)

La colonna dell'ospitalità

Sorge ancora a Bertinoro la colonna dell'ospitalità, eretta nei secoli addietro per evitare sanguinose rivalità fra i nobili del paese. I quali erano tanto generosi da non permettere che si stabilissero in paese locande a pagamento, e quando giungeva qualche forestiero si azzuffavano tra loro perché ognuno voleva accompagnarlo alla propria casa.
Finalmente eressero la colonna, con tanti anelli e tante campanelle quante erano le loro case: chi arrivava, legava il cavallo a un anello, e così il caso determinava, senza contese, chi dovesse ospitare il nuovo venuto.

La contessa e l'albana

Una bellissima contessa dai capelli biondi arrivò una mattina alle prime case del paese, cavalcando una bianca giumenta. Estasiati da tanta bellezza gli ospitali paesani le offrirono un bicchiere di albana: un vino che aveva lo stesso colore dei capelli della bella. La contessa contenta dell'offerta si accingeva a bere, e gentilmente chiese come si chiamava quel paese.
« Mia signora, questo paese ha proprio un brutto nome: si chiama Monte Uccellaccio! »
Ma il vino scendendo nelle vene della contessa l'aveva resa così felice che essa esclamò: « Vino d'albana, vorrei bert'in oro! »
E così, si racconta, venne deciso di ribattezzare il paese Bertinoro.

BESENELLO (Trento)

L'ombra del cavaliere

In un giorno lontano vi giunse un cavaliere: nero il suo cavallo, neri il manto, il copricapo e il pennacchio: nera persino la schiuma alla bocca del cavallo. Lo sconosciuto andò a piantarsi sulla cima del dosso che sovrasta il paese e ordinò ai contadini di costruirgli entro pochi giorni un immenso castello: se non lo avessero obbedito, li avrebbe uccisi tutti. Spaventati, i contadini obbedirono; e quando ebbe pronta la sua dimora il cavaliere vi ospitò una lieta brigata d'amici e vi menò bella vita. Ma le sue perfidie e prepotenze stancarono presto gli abitanti del paese, che una notte assalirono il maniero, massacrarono le guardie, ma non riuscirono a mettere le mani sul crudele signore, forse fuggito da una porta segreta. Un'ombra nera su un nero cavallo frequenta ancora le rovine del castello, e quando qualcuno s'avvicina fugge di gran galoppo, non si sa verso quale meta.

BETTOLA (Piacenza)

Uscì di Val di Nure

Il paese rivendica i natali di Cristoforo Colombo, al quale ha dedicato una statua in mezzo alla piazza.

Uno stemma stravagante

Nello stemma del comune si vede una colossale figura di donna che sta, nuda, a cavalcioni tra le due rive del torrente Nure. Intorno alla figura è scritto: « Ora di libertà già fui di freno ». Non si ha spiegazione del significato di tale motto.

BIANCADE (Treviso)

Il tesoro degli Altinati

Nell'Ottocento, il proprietario d'una villa presso Biancade fece abbattere buona parte dell'edificio e buttarne all'aria le fondamenta nella speranza di mettere le mani sul favoloso tesoro nascosto dagli Altinati in fuga davanti agli Unni di Attila.

BIANELLO (Reggio Emilia)

Matilde viceregina

Nel 1111 nel castello di Bianello Enrico V proclamò Matilde di Canossa « viceregina di Liguria e di Toscana ».
Ogni anno nella piana sottostante il castello un corteo in costume rievoca l'avvenimento.
In una sala del castello un pittore ottocentesco ha riprodotto un affresco che già esisteva e che rappresentava Matilde reggente nella mano destra una melograna.

BIBBONA (Livorno)

La segnalazione stradale

La chiesa di Santa Maria della Pietà reca nell'architrave di una porta l'iscrizione « Terribilis est locus iste », che probabilmente si riferisce alla sacralità del luogo, ma è stata creduta (ed è ritenuta nelle guide) la più antica segnalazione stradale che si conosca. All'origine di questa interpretazione sta il fatto che la chiesa sorge davanti a una curva pericolosa.

BIBIANA (Torino)

Il Buco del Diavolo

Nelle vicinanze del torrente Pellice c'è il Buco del Diavolo, un tunnel alto tre metri e lungo cinquanta. I monaci benedettini lo utilizzavano per i loro complessi lavori di irrigazione.

La campana dell'eremita

Nel giorno di San Bernardo, 20 agosto, i valligiani si recano in pellegrinaggio all'omonima cappella posta su una collina.
A guardia della cappella c'è un eremita che ha il compito di suonare la campana all'approssimarsi di un temporale particolarmente violento, per scongiurare il pericolo della grandine.

BIELLA (Vercelli)

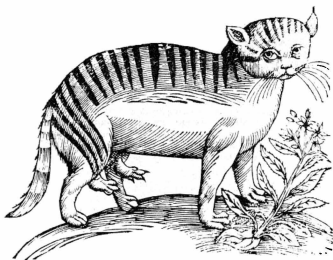
Le impronte del diavolo

Vicino al Santuario della Madonna d'Oropa presso un gruppo di faggi c'è una roccia rossastra nella quale è scavata una profonda galleria; l'ingresso è ostruito dalle frane; si tratta di una miniera abbandonata. Lungo la strada che porta alla miniera, sul nudo sasso, si vedono chiaramente due impronte parallele distanti l'una dall'altra circa un metro e profonde alcuni centimetri: sono state incise dal cocchio del diavolo il quale, avendo tentato di convertire al male Sant'Ambrogio, era stato da quest'ultimo benedetto. Fuggendo a tutta velocità il diavolo arrivò alla vecchia miniera e non poté proseguire perché la Madonna d'Oropa apparsa glielo

impediva. Dalla rabbia Belzebù scavò con l'unghia un profondo solco nella roccia rossa, che si può ancora vedere, e sprofondò nell'inferno.

Storie di gatti

A Biella Vernato (un sobborgo della cittadina) abitava col padre, armaiolo del Vescovo, una bellissima ragazza con lunghi capelli neri, chiamata « la bella Nera ». Mentre andava a prender l'acqua alla fonte la bella Nera incontrò un cavaliere d'Ivrea e se ne innamorò, fervidamente ricambiata.
Tuttavia il loro amore non piaceva al Vescovo, Giovanni Fieschi, un uomo malvagio che esigeva dai suoi sottoposti l'osservanza dello *jus primae noctis*, e voleva applicarlo soprattutto nel caso della bella Nera.
I due giovani si rifiutarono e l'empio uomo ordinò al padre della ragazza di scacciare il cavaliere d'Ivrea, con la scusa che poteva

carpirgli i segreti del suo mestiere.
Il cavaliere per non rinunciare alla sua bella andò dal mago Astarotte che sentito il suo caso gli disse: « Mangia e fai mangiare alla Nera il cuore di un gatto tutto nero: in tal modo acquisterete entrambi l'invulnerabilità ».
Così fecero e le imboscate che tendevà loro il Vescovo fallivano miseramente. Ma costui capì che si trattava di magia e convocò un mago. Questi però non capì nulla di nulla. Furibondo il vescovo chiamò ben tre maghi, Buda, Pendula e Farlute, che gli rivelarono come i due innamorati lasciassero dietro di sé tracce di zampe di gatto. Capirono che sorta d'incantesimo c'era sotto e spiegarono al loro consultatore come l'unica cosa che si potesse contro i due giovani fosse trasformarli definitivamente in gatti. E così fu fatto.
Ancor oggi vicino alla chiesetta di Santa Maria di Campagnate, trasformata in casa colonica, si può vedere la notte passare un bel gattone nero: è il cavaliere d'Ivrea che sta recandosi all'appuntamento con la sua bella e con gli altri stregoni della zona.

Un orario pericoloso

Nelle campagne i contadini temono molto il « demonio del mezzogiorno ». È credenza comune infatti che, specialmente d'estate, verso mezzogiorno nei luoghi solitari stia in agguato il diavolo per assalire e portar via gli ignari viandanti.

Ginevra e Mirmikil

La trattoria della « Bella Ginevra » era molto frequentata perché la figliola dell'oste, Ginevra, era veramente molto avvenente. Tra gli altri ospiti capitò un giorno un gobbo brutto e strabico che si innamorò follemente della bella giovine: era il mago Mirmikil, che tutti dicevano ricchissimo e che sapeva fare filtri e veleni.

Poiché Ginevra lo rifiutava egli attirò il fratello di lei, Fiorino, in una palude, e in cambio della liberazione dal pantano si fece promettere la mano della sorella.
Ginevra partì con l'orrido sposo, ma poco tempo dopo riapparve vestita riccamente in groppa a un cavallo bianco, e disse: « Sono prigioniera e tale rimarrò finché la trattoria non sarà distrutta, la mia famiglia scomparsa e il cielo di Biella si tingerà di sangue durante la notte ».
Poiché è passato tanto tempo e la trattoria non c'è più, e neanche la famiglia di Ginevra, e c'è stata anche un'aurora boreale che ha tinto di fuoco il cielo di Biella, può darsi che la bella fanciulla si sia finalmente liberata dal brutto Mirmikil.

Il ratafià

Il ratafià, oggi non più di moda, ma oggetto di un amoroso culto da parte degli *happy few*, è un tipico liquore che viene prodotto a Biella e nei suoi immediati dintorni. Sulle sue origini si raccontano due diverse leggende che hanno però la stessa conclusione.
La prima narra che in un convento della campagna biellese venisse accolto un cavaliere ferito in duello: tolta l'armatura i frati scoprirono che il cavaliere era invece una bellissima fanciulla. Curata con il portentoso liquore, la bella guarì in gran fretta e poté così sposare il nobiluomo che l'aveva vinta in duello.
La seconda leggenda dice che viveva un tempo a Biella uno stregone alchimista di nome Eusebio che, facendo esperimenti con i suoi alambicchi, arrivò a preparare il ratafià. Non diede peso alla scoperta finché, durante una pestilenza, venne accusato di essere un untore. Salvato da un giovane corteggiatore di sua figlia Cordelia, Eusebio cominciò, aiutato dai due innamorati, a somministrare il ratafià agli appestati, riuscendo a guarirne un buon numero e diventando così bene accetto ai concittadini. Cordelia e il giovane, alla fine della pestilenza, si sposarono e vissero felici e contenti.

BINASCO (Milano)

Beatrice e il trovatore

Nel Castello di Binasco fu decapitata la bella Beatrice di Tenda, vedova del famoso Facino Cane.
Dopo la morte di Facino, Beatrice andò sposa a Filippo Maria Visconti che mirava più alle sue terre che alla sua persona.
Invaghitosi perdutamente della giovanissima Agnese del Majno, il Visconti decise di liberarsi della consorte: fece imprigionare Beatrice accusandola di tradirlo con il trovatore Michele Orobello.
Michele, sottoposto a tortura, confessò ogni cosa e il 14 settembre del 1418, i due amanti, o presunti amanti, furono suppliziati in compagnia di due povere damigelle di Beatrice.

BLEGGIO INFERIORE (Trento)

Storie di donne

Da tutte le fanciulle che andavano spose i feudatari di Castel

Restor esigevano lo *jus primae noctis*; ma uno di loro fu ucciso, alla curva di Duvredo, da un certo Painelli al quale aveva rapito la donna.
Ai piedi del castello passa una mulattiera chiamata « strada dei ladri », ricordo d'una banda di predoni che aveva nel castello il proprio nido.

Lo spettro col lume

I ruderi di Castel Restor sono infestati da uno spettro che regge in mano un lume, e le cui apparizioni sono accompagnate da urla e da folate di vento.

BOBBIO (Piacenza)

Il Ponte Gobbo

Antichissimo e suggestivo il « ponte gobbo », che attraversa il torrente Trebbia, un po' fuori della cittadina. Composto di arcate di diversa altezza somiglia molto al dorso di un cammello: chi lo percorre ha l'impressione di passeggiare su una strada collinare. Il ponte era stato costruito dal diavolo, in seguito a un patto con San Colombano: in compenso del lavoro il santo gli avrebbe dato l'anima di chi per primo attraversava il ponte.
Naturalmente il furbo vescovo fece attraversare il ponte da un cane e il diavolo gabbato si mise in testa di distruggere l'opera appena compiuta: lanciò sul ponte sassi immani, ma riuscì solo a deformarlo permanentemente.

Piccole impronte canine

Il pavimento della cripta della chiesa di San Colombano è cosparso di piccole impronte canine: sono quelle del demonio che, mutatosi in cane, si era intrufolato fino alla cripta e si era messo a bere l'olio benedetto che fluiva ininterrottamente, e misteriosamente, da una parete del sotterraneo, e con cui si alimentavano le lampade della chiesa. La fonte, sdegnata, si inaridì e a ricordo di tale sacrilegio restano le piccole impronte del diavolo.

Un'anfora palestinese

Nel museo dell'Abbazia sono conservati parecchi oggetti orientali, tra i quali la miracolosa anfora delle nozze di Cana.

La grotta di San Colombano

Sul monte Barberino c'è una grotta nella quale si può entrare strisciando per vedere nella roccia la forma del corpo di San Colombano.

Le ciambelline benedette

Nel giorno dell'Ascensione, tutti i bambini della città e dei dintorni partecipano vestiti a festa alla processione solenne, assieme ai loro padrini di battesimo. Portano al collo collane di ciambelline dolci o salate. Quando la processione, preceduta dal clero recante sante reliquie, giunge sugli spalti del castello che domina la città, il vescovo benedice i circostanti. Dopo di che adulti e bambini si mettono a mangiare le ciambelline benedette, ma ne conservano alcune, che servono a guarire molte malattie

BOCA (Novara)

Non erano carabinieri

Il Santuario del Crocefisso, celebre in tutta la regione, è a 1800 metri dal paese, vicino al torrente Strona. Sul luogo, fin verso il XVII secolo c'era solo un pilastro affrescato con l'immagine di Gesù Crocefisso, venerato dai paesani che gli attribuivano molti miracoli.
Una notte, la vigilia di Natale, nel vicino paese di Grignasco giunse un giovane emigrato che tornava a Boca, dove voleva arrivare in tempo per la Santa Messa. Poiché portava indosso i denari faticosamente guadagnati all'estero, l'oste presso cui si era ristorato lo scongiurò di non partire di notte; si sarebbe certamente imbattuto in qualche malfattore che lo avrebbe assassinato per derubarlo. Ma il giovane fu irremovibile; sgranando il rosario si mise in cammino, e giunse sano e salvo al suo paese.
Qui gli rivelarono che alcuni delinquenti lo avevano aspettato per strada e che solo la presenza dei due carabinieri che lo accompagnavano li aveva impauriti e fatti desistere.
Immediatamente il giovane capì che i « carabinieri » erano due angeli custodi inviatigli dal Signore. In segno di ringraziamento il giovane iniziò la costruzione del Santuario del Crocefisso.

BOCCADIRIO (Bologna)

Le campane sparivano

Nel luogo dove la Madonna apparve a due pastorelli (Donato Nuttini e Cornelia Evangelisti i quali, seguendo il consiglio della Vergine, divennero uno parroco di San Pietro in Civignano e l'altra priora del convento delle domenicane di Santa Caterina di Prato) sorge il Santuario di Boccadirio. Il Santuario è ricco di tesori, ma non possiede campanile poiché le campane che gli erano destinate, appena fuse, sparivano senza lasciar traccia.

BOLGHERI (Livorno)

L'antipapa

A Bolgheri — la stessa dei famosi cipressi carducciani — nel castello appartenuto un tempo ai conti della Gherardesca, fu ospitato intorno al 1330 l'antipapa Pietro da Corvaia.

BOLOGNA

Il cortile di Pilato

Dalla chiesa del Calvario (una delle chiese del complesso di Santo Stefano) si accede a un cortile rettangolare ornato ai lati più lunghi da portici poggianti su pilastri cruciformi: è chiamato il « cortile di Pilato ». E nel mezzo sta « il catino di Pilato », su cui un'iscrizione longobarda, di cui si danno controverse traduzioni, menziona i re Liutprando, Ilprando e il vescovo Barbato.

Il quadro e il Santuario di San Luca

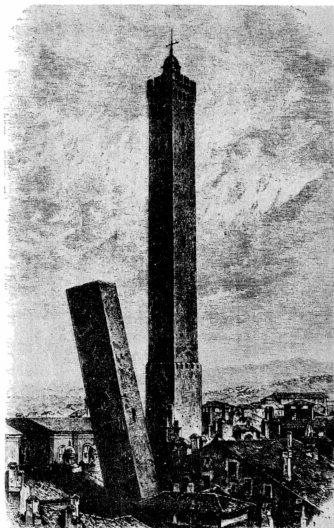
Sul Monte della Guardia (così chiamato perché residenza dei soldati posti a guardia della città e delle valli) sorgeva un eremo in cui si erano ritirate Beatrice e Azzolina Guezi, nobildonne bolognesi.
Quando, nel 1160, giunse da Costantinopoli un pellegrino greco, Teocle Kmynia, con un'effigie della Madonna dipinta da San Luca, parve giusto alla cittadinanza portare il quadro, con molti onori, all'eremo delle Guezi.
In seguito ai frequentissimi pellegrinaggi fu poi eretto il grande santuario dedicato al santo evangelista pittore, al quale si giunge con una scalinata coperta da 666 archi.
Il colle è oggi noto come Colle di San Luca.

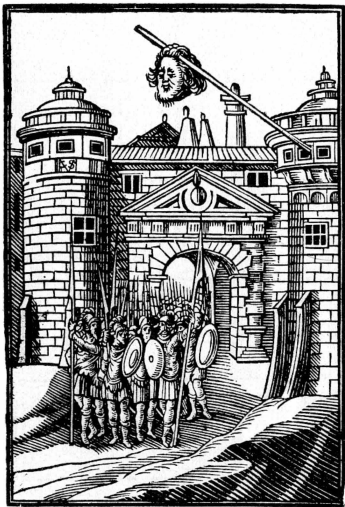
La Garisenda

La torre Garisenda è alta 48 metri, pende per 3 metri, e dicono che il suo centro di gravità cada a dieci centimetri entro il perimetro della base. I versi che le dedicò Dante, paragonandola al gigante Anteo sono scolpiti in una lapide murata nella torre:
« Qual pare a riguardar la Carisenda - sotto il chinato, quando nuvol vada - sovr'essa sì, che ella incontro penda... ». Si riferiscono a un fenomeno atmosferico da cui i bolognesi traggono le conclusioni sul tempo: se, rispetto alla torre, le nuvole vanno verso sera, pioverà senz'altro; se vanno verso mattina, il tempo rimarrà incerto; se vanno in giù ci sarà il sole e se vanno verso le colline, in su, il cattivo tempo sta per scatenarsi.
Altri sostengono che la Garisenda e la vicina Asinelli siano state costruite dal diavolo in una sola notte.

Gli Asinelli

La torre degli Asinelli, alta 98 metri e pendente per 1 metro e 20

centimetri, fu fatta costruire da un povero muratore. Il muratore possedeva degli asinelli piccolissimi di cui si serviva per i trasporti; mentre lavorava alle fondamenta di una casa trovò un enorme tesoro. Il suo figliolo nel frattempo si era perdutamente innamorato della figlia del Garisendo (comandante della Piazza) e voleva sposarla a tutti i costi. Il padre della fanciulla, a cui non garbava maritare la figlia a un poveretto, impose al giovane di costruire la torre più alta della città, dopodiché avrebbe acconsentito al matrimonio. Col denaro del padre il muratorino costruì la torre degli Asinelli. E visse felice e contento con la sua sposa.

Origine e crudeltà dei Bentivoglio

Furono signori di Bologna i Bentivoglio la cui stirpe sarebbe stata iniziata dal figlio di re Enzo e di Lucia Viadageli. Il cognome deriverebbe infatti da una frase che re Enzo solitamente ripeteva alla sua Lucia: « Ben ti voglio ».
Quando poi Annibale Bentivoglio, signore di Bologna, fu ucciso a tradimento dalla famiglia rivale dei Canetoli, questi ultimi vennero per vendetta trucidati tutti dal primo all'ultimo, e i loro cuori ancor caldi furono inchiodati alle porte del palazzo Bentivoglio.

La casa del seminatore di discordie

Nella piazzetta San Michele sorgeva la casa del ghibellino Pietro (figlio di Pietro da Medicina) che fu bandito perché « seminatore di discordie » e che figura nel XXVIII canto dell'Inferno.

Il bisticcio di Procolo ·

Sulla facciata della chiesa di San Procolo c'è una lapide che porta scritto: « Si procul a Proculo - Proculi campana - fuisset - nunc procul a Proculo - Proculus ipse - foret - Anno Domini 1393 » che, tradotta, dice: « Se la campana di San Procolo fosse stata lontana da Procolo, ora lo stesso Procolo sarebbe lontano da San Procolo ».
Si riferisce a Procolo, campanaro della chiesa, che fu colpito a morte dalla campana e nella chiesa fu seppellito.

La moglie del Gigante

Vien così chiamata la Sirena che fa parte della fontana al centro del giardino pubblico della Montagnola, da cui discende una ampia scala che i popolani chiamano « il Pincio ».

Un angelo spaventoso

Anno 1504. Due frati del monastero di San Paolo posto sul colle detto dell'Osservanza, che domina a un chilometro di distanza la città, videro sopra Bologna un angelo con la spada nuda in mano che vibrava colpi nell'aria in varie direzioni: questa cosa, riferita, diede grande spavento a tutti i bolognesi.

L'Archiginnasio: stemmi e anatomia

Settemila stemmi di tutte le dimensioni adornano pareti e soffitti dell'Archiginnasio. Sono gli stemmi dei Consiglieri, Presidenti e Priori dell'antico Studio, apposti per ricordarne la carica.
Nella sala anatomica, iniziata nel 1637, due giganti con i muscoli scorticati, scolpiti dal Lelli, sono uno splendido esempio di surrealismo *ante litteram*.
La lezione di anatomia esercitava a Bologna uno straordinario richiamo, era qualcosa tra lo spettacolo mondano e il rito; tant'è vero che si chiamava « la funzione d'anatomia ». Alla dissezione del cadavere steso fra due torce su un tavolo di marmo in mezzo alla sala ornata di tendaggi preziosi e cuscini di damasco, assisteva talora « tutta Bologna »: dal Cardinale legato ai canonici del Capitolo, dalle autorità comunali alle gentildonne.

La bassa galanteria

Fra i bandi dati alle meretrici si ricorda quello del 1259, dettato da ragioni economiche: si era in tempo di carestia, e per risparmio di vettovaglie si ordinò a questa numerosa categoria di lasciare la città entro otto giorni dal bando, pena il taglio del naso.
Per quanto riguarda i ruffiani, nel 1295 il podestà fece cavare un occhio in piazza del Mercato a Princivalle Bonacursi, che aveva procurato donne a certi studenti, ricevendone in compenso scarpe, calze e danari.
Sempre nella piazza del Mercato nel 1388 il calzolaio Junio, che aveva abusato di sua figlia, fu vestito con pelle d'asino, tra-

scinato a coda di cavallo, appiccato, squartato, arso, e le ceneri sparse al vento.
Un altro stupratore, Nicola da Piacenza, avendo abusato di Adula, moglie di Antonio da Loiano in casa del quale viveva come servitore, venne pubblicamente evirato, sempre sulla piazza del Mercato.
Nel 1412 fu punito Nicola Campioli per sodomia commessa in San Petronio, in una cappella presso quella di Bartolomeo Bolognini.
Nel 1465 un frate, Lorenzo dei Servi, fu ferito in un lupanare, e prima di arrivare in convento rese l'anima a Dio.
La meretrice Goffreda della Mannaia, dopo aver vissuto per anni chiusa nel « Borghetto » di Santa Caterina di Saragozza, uscì dal vicolo nel 1521 per una nuova disposizione di polizia che permetteva alle sue pari di circolare in città; riconosciuta, fu fatta oggetto d'una sassaiola e rimase uccisa.

Nel 1541 un uomo e una donna furono incatenati e mitrati « per aver fatto il bordello, ciò è usato insieme, in San Pietro in un confessionale ».
Nel 1585 il Conte Rizzardo e il Conte Giacomo furono tre volte multati, come segue: « Per avere rubato una sposa e violata per forza lire 20. Per aver condotto seco gente vestida da medico e da barbiere, e avere a forza fatti dei serviziali alla gente con sabbia lire 20. Per avere trovato di notte un frate, buttatolo a terra, pisciatogli addosso e lordatolo tutto, lire 20 ».
Nel 1645 un prete, tale Possanza, avendo sedotto e contagiato due suore, fu condannato al tormento della veglia, e ne morì. (Il paziente veniva sospeso con una corda a una carrucola, e fatto più volte venire a contatto con un aculeo che si infiggeva nell'ano.)
Anno 1699. Lodovico Roli, maestro di casa di Silvio Marsigli, abitando dove erano donne che avevano male pratiche, ebbe più volte a dichiarare di non volere in casa sua un bordello. Fu trovato ucciso nei pressi di San Tommaso del Mercato.
Nel 1713 il Sant'Uffizio condannò il senatore Francesco Davia, per essersi travestito da frate ed essersi sotto tali mentite spoglie presentato alla moglie. Aveva voluto confessarla per sapere se gli era fedele.

L'ambizioso marchese

Villa Albergati a Zola Predosa fu fatta costruire nel secolo XVII dal marchese Girolamo Albergati, che volle la maggior sala capace di contenere l'intero palazzo Magnani alle Tombe. L'ambizioso marchese occupò nella fabbrica tutti i suoi coloni; ogni sa-

bato schierava in fila garzoni e muratori e a dorso d'asino li passava in rassegna dando a ciascuno la sua paga. Finita la villa, per dimostrare che non era rimasto in miseria, diede un grande banchetto e al posto delle scranne fece mettere sacchetti di monete.

Le croci in San Petronio

Tra la prima e la seconda cappella, a destra per chi entra, c'è una croce che venne qui portata, insieme ad altre tre, nel 1798. Furono tolte dagli angoli della città dove le aveva poste lo stesso San Petronio.
Un'altra, tolta dal trivio di San Paolo, è situata tra la nona e la decima cappella.

Un cadavere irreperibile

Il 31 maggio del 1874 il sostituto procuratore del Re a Bologna, avvocato Cavagnati, aveva salutato gli amici perché in partenza verso Piacenza dove si doveva sposare con una signorina di quella città.
Il mattino seguente la donna della pulizia trovò intatta la valigia dell'avvocato, il quale non aveva preso il treno per Piacenza, ed era scomparso. Non fu mai più ritrovato, ma tutte le volte che in occasione di scavi o demolizioni si ritrovano ossa più o meno conservate la gente dice: « È il cadavere del Cavagnati »

Un maniaco sessuale inafferrabile

Agli inizi del secolo imperversò a Bologna un maniaco sessuale che tagliava a bimbe e ragazze le lunghe trecce. Dai dati della questura si apprende che: « ... nel 1904 le trecce recise furono dieci, nel 1906 otto; nel 1907 sedici e nel 1908 trentatré ».
Le bambine che avevano subito la mutilazione non si erano neppure accorte della cosa oppure avevano fornito descrizioni così vaghe e discordanti che il tricomane non fu mai catturato.

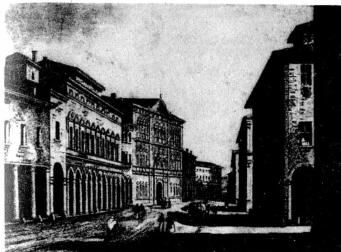
Virginia, ginandro

L'8 gennaio 1912 moriva a Bologna la romana Virginia Mauro che col nome di battaglia di Zefte Akaira si esibiva nelle fiere come « ginandro », l'ermafrodita vivente. Dietro piccolo compenso mostrava le sue particolarità agli adulti, mentre ai giovani mostrava solo la faccia. Si definiva « di razza umana, non uomo, non donna ma ginandro » e quando l'ufficiale di stato civile dovette compilare la scheda del decesso scrisse: « Virginia Mauro, d'anni 53, ginandro ».

Il fantasma del teatro Duse

L'illusionista Vatry presentò una sera al teatro Duse un fantasma. Nato dal nulla, camminava *lento pede* sul palcoscenico; la platea era immersa nel buio. « Interrogatelo, il fantasma vi risponderà! » furono le precise parole di Vatry. Nessuno aprì il dialogo. « Interrogatelo, il fantasma vi risponderà! » ripeté Vatry, mentre il fantasma riprendeva la passeggiata.
Finalmente uno spettatore (il cui nome doveva rimanere ignoto per sempre) gridò: « Di', dunque, fantasma, fosti tu mai a Sodoma? »
La battuta acquistò fulmineamente rinomanza nazionale, e fu accolta dal Panzini nel suo *Dizionario moderno* (dove però è erroneamente riferita a una rappresentazione dell'*Amleto*). Del Panzini è pure la preziosa traduzione che abbiamo riportato; l'originale fu in bolognese, e cominciava « Di' ben sò, fantèsma »; la seconda parte non si può riportare.
Attraverso gli anni il senso della battuta, che racchiude *in nuce* le caratteristiche dell'*esprit* felsineo, si è venuto perdendo. Il « Corriere dei Piccoli » giunse a presentare a puntate la storia di un buffo, gentile fantasma, chiamato Dibensò.

Via de' Mussolini

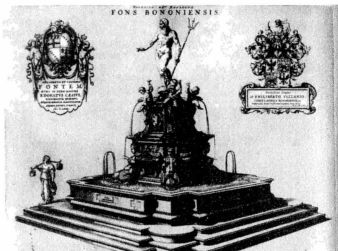
Questi Mussolini tessevano, nel '300 o '400, e non si sa se abbiano preso il nome dalla mussolina o se glielo abbiano affibbiato. Qualcuno opinò che il duce fosse un po' bolognese; negli ambienti di sinistra si insinuava che il « de' » fosse arbitrario, un'aggiunta prudente: via Mussolini faceva doppio senso. Ora l'hanno cambiata in via de' Tessitori.

Vicolo Senza Nome

Si contavano ancor nel secolo scorso a Bologna quattro vicoli che, con la massima naturalezza, portavano il turpe nome di Vicolo Fregatette.
L'ultimo rimasto fu ribattezzato Vicolo Senza Nome pochi anni fa.

L'ultima chiesa

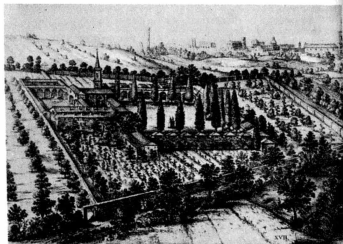
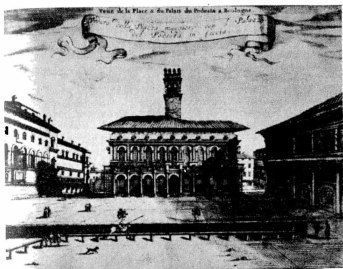
La chiesa dell'Immacolata che sorge in via della Certosa è uno strano esempio di « architettura razionale »; per una specie di trave d'impluvio che s'innalza verticalmente la chiesa ha ricevuto dai popolani il nome di *Cisa dal Caz*, appellativo estremamente irriverente ma doppiamente significativo.

La scopa e la pace

Per sapere se la sposa sarà una brava donna di casa, la suocera le fa trovare di traverso alla soglia di casa una scopa. Se la sposa la raccoglie prima di entrare vuol dire che sarà brava massaia, se la scavalca, darà invece cattivi frutti.
Dopo la cerimonia nuziale gli sposi si recano secondo un'antichissima consuetudine alla Chiesa di Santa Maria al Barracano, a *prender la pace*. Qui vengono benedetti da un sacerdote che porge loro da baciare una santa reliquia.

Una città che detesta la quaresima

Il primo giorno di quaresima, le Ceneri, è chiamato *al dè d' San Grugnan*, in onore di quanti si mostrano ingrugnati e scontenti, dopo le gozzoviglie di carnevale.

Precauzioni contro le streghe

Per le loro magie le streghe usano l'erba sabina. Per preservarsi dalle loro fatture gli adulti portano la giacca o la giacchetta a rovescio, e i bambini evitano di lasciare esposti nella notte, i loro indumenti.

Re Enzo

Heinrich, diminutivo Heinz, italianizzato in Enzo, fu il figlio prediletto dell'imperatore Federico II.
Bellissimo, forte, poeta, valoroso e cavalleresco, ebbe dal padre il titolo di Re di Sardegna; alla Meloria catturò la flotta dei Genovesi; scomunicato, amico di Ezzelino da Romano, combatté contro Milano, Parma e Bologna; sconfitto dai bolognesi a Fossalta (1249) fu fatto prigioniero, e rinchiuso (sia pure con tutti i riguardi) nel Palazzo che ancora oggi reca il suo nome. Qui morì dopo ventitré anni di prigionia, nel 1272.
La lunghissima prigionia del figlio prediletto dell'imperatore fu uno degli episodi che più accesero le fantasie nel Medioevo; questa fiaba vera costituì il massimo orgoglio del libero comune bolognese e dettò altre mille fiabe, più o meno false.
Nel Palazzo del Podestà di Bologna in una corrosa formella romanica si riconosce tradizionalmente la rappresentazione di un tentativo di fuga del Re.

BOLZANO

Il roseto pietrificato

Il monte, ben visibile ad est di Bolzano, sul quale è più vivo quel riflesso rosato che al tramonto illumina fugacemente le Dolomiti, è stato chiamato Rosengarten, giardino delle rose: eccone la leggenda così come è stata raccolta e pubblicata da C. F. Wolff.
In un tempo lontano i fianchi del monte erano coperti di stupende rose rosse, e corridoi e grandi sale scavate nella roccia custodivano inestimabili ricchezze. Tutto questo apparteneva a un popolo di nani che viveva lassù, felice, con il suo buon re Laurino.
Ma un brutto giorno Laurino s'invaghì di Similde, figlia d'un re

vicino; e siccome la principessa non volle concedergli la sua mano, Laurino, ch'era un mago potente, con le sue arti la rapì.
Sette anni dopo il fratello di Similde venne a sapere dov'era tenuta prigioniera la fanciulla, e con l'aiuto di Teodorico di Verona la liberò vincendo i nani e facendo prigioniero il loro re. Passarono molti anni prima che a Laurino si presentasse un'occasione di fuggire: la notte che le sue guardie s'addormentarono ed egli poté accostarsi al fuoco e bruciare la correggia di cuoio che lo teneva legato. Allora si mise in marcia verso le sue montagne; ma quando vi giunse, quando vide il suo lussureggiante roseto, re Laurino pensò: « Queste rose mi hanno tradito; senza di esse, gli uomini non avrebbero mai trovato il mio regno. » Perciò con un incantesimo trasformò il roseto in pietra e ordinò che le rose non si potessero vedere né di giorno né di notte.
Aveva dimenticato il crepuscolo, che non è giorno né notte; e così ogni sera gli uomini possono vedere ancora le rose del giardino fatato.

Un tesoro perduto

Antichi proprietari di Castel Roncolo nascosero inestimabili ricchezze in una caverna che si poteva raggiungere solo di notte;

ma ogni volta che qualcuno cercò di mettere le mani sul tesoro, uscì da una roccia uno spaventoso fantasma che mise in fuga il cercatore. Oggi nessuno sa più neppure dove sia la caverna del tesoro.

La buona morte

Presso la frazione di Virgolo v'è un'antica cappella romanica sconsacrata, dedicata a San Vigilio, che conserva sulla facciata alcuni affreschi raffiguranti un'allegoria della buona morte.

San Francesco chierichetto

Nella cappella di Sant'Erardo, la più antica nella chiesa dei Francescani, una tradizione vuole che San Francesco giovinetto servisse messa; aveva accompagnato il padre mercante in un viaggio al mercato di Bolzano.

BONZO (Torino)

Bonzo senza sole

In questa piccola località durante il periodo invernale, anzi dal 17 dicembre al 25 gennaio, non giungono i raggi del sole.

BORCA DI CADORE (Belluno)

I tiri del diavolo

Nei giorni in cui si doveva caricare il fieno sui carri, il *diaul* andava a svegliare i contadini; ma prima dell'ora solita, quand'era ancor buio. Li accompagnava, li aiutava nei lavori, e nell'oscurità gli uomini lo credevano uno dei loro compagni; ma a un certo punto il *diaul* si metteva alla guida dei buoi, li conduceva al ponte di Ruarghe e lì buttava di sotto il carro, il fieno, gli uomini. I contadini solo allora capivano chi era, invocavano il nome di Dio e il diavolo scompariva in una fiammata. Dopo che qualcuno ebbe l'idea di mettere in quel posto, sopra un albero, un'immagine sacra, il *diaul* maledetto non si fece più vedere.

BORDIGHERA (Imperia)

Algua ae corde

Ancor oggi Bordighera fornisce al palazzo apostolico a Roma le bianche foglie di palma i, come qui si dice, « palmureli », che vengono intrecciate per la Domenica delle Palme.
Tale privilegio si fa risalire al 1586, quando venne innalzato l'obelisco in piazza San Pietro a Roma. Per non disturbare la complessa e difficile impresa, condotta sotto la direzione del celebre architetto Fontana, papa Sisto V aveva comminato la pena di morte per chi avesse rotto il silenzio. Tuttavia il cittadino di Bordighera

Giovanni Bresca osò violare l'ordine quando, accortosi che le corde erano pericolosamente tese, gridò: « Aigua ae corde », suggerendo di bagnarle. Per ricompensarlo del decisivo intervento Sisto V concesse a lui e alla sua famiglia il privilegio di fornire le palme.

BORGO A MOZZANO (Lucca)

Il ponte

Il ponte medievale della Maddalena, chiamato Ponte del Diavolo, secondo la leggenda fu da San Giuliano fatto costruire dal Maligno: secondo la tradizione lo edificò Matilde di Canossa, lo restaurò Castruccio Castracani.

L'occhio di Lucca

« Occhio dello Stato di Lucca » è chiamato, in una mappa del 1664, monte Bargiglio, che sovrasta Borgo a Mozzano e porta i ruderi di una torre medievale da segnali. Dominando una vasta area, ed essendo in vista di luoghi importanti per la difesa del territorio, riceveva per mezzo di mire o traguardi gli smiragli o segnali delle torri di Castiglione, Lupinaia e Treppignana, e li trasmetteva a Lucca, alla torre di Palazzo, e alle torri di Fiano, Vecoli, Pedona e Viareggio. Mary Shelley Wollestonecraft, moglie di Percy B. Shelley, parla di questo luogo in un suo romanzo storico, *Valperga*, ma ne fa un castello di Castruccio Castracani.

BORGONE DI SUSA (Torino)

Maometto

Sulla strada che porta a San Didero c'è una roccia scolpita raffigurante il profeta Maometto.

BORGONOVO (Piacenza)

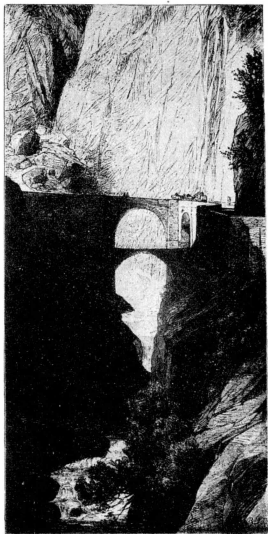
Le ultime prèfiche

Si assoldano donne dei dintorni per vegliare un defunto, e queste pregano, piangono ed esaltano le virtù del morto, accompagnandolo fino all'estrema dimora.

BORGO VALSUGANA (Trento)

Il benefattore

Nell'atrio del convento francescano sulla strada da Borgo a Torcegno v'è il ritratto del barone Sigismondo Welsperg, ultimo dei Welsperg che governarono per 167 anni a Telvana. Secondo una tradizione, nel carnevale del 1598 il barone invitò molti signori

e dame al castello, e per divertirsi li condusse con le slitte a fare una corsa sulla neve. Ma ecco che i cavalli s'imbizzarriscono e si lanciano a pazza corsa. Sigismondo, spaventato, invoca Dio e San Francesco: i cavalli si fermano, tutti se la cavano soltanto con lo spavento, il pio barone in segno di gratitudine fonda il convento.

I documenti storici hanno però rivelato una verità meno edificante: il convento sorse grazie alle devote contribuzioni dei borghigiani e Sigismondo, che data la sua posizione assunse la direzione del-

l'impresa e ne ebbe il merito, non solo non ci rimise del suo ma probabilmente ci guadagnò, avendo intascato elemosine delle quali non diede mai conto.

Il mare miocenico

I contadini della Valsugana spiegano il nome della loro valle col fatto che fu l'ultima lasciata asciutta dal mare da cui era un tempo coperta la pianura veneta; perciò fu detta *val sugaa*, cioè valle asciugata. Non molto tempo fa alcuni vecchi sostenevano di aver visto, infissi nei monti, gli anelli a cui si legavano navi e barche. Sta di fatto che un braccio del mare miocenico s'insinuava a mo' di fiordo sin nella Valsugana.

Un luogo tranquillo

La Valsugana era un luogo tranquillo, dove non succedevano disordini e si commettevano pochissimi delitti: frequenti soltanto i furti cosiddetti « campestri ». E una volta fu rubato un gallo con trentasei galline; tornò dopo qualche giorno, portando al collo questo biglietto: « Scusé, siora parona, se son mancà ste tre matine: son stà a la sepolture dele trentasié galine. »

Il Drago lucente

Due volte l'anno la Valsugana è attraversata dal Drago lucente: d'estate quando va a tuffarsi nel lago di Ravetta, d'inverno quando ne torna.

I morti assetati

La notte d'Ognissanti le donne devono riempir d'acqua le secchie affinché i morti possano bere: altrimenti andranno a tirare i dormienti per i piedi.

BORMIO (Sondrio)

La Grazia di San Paolo

In tempo pasquale, sul mercato, si beve la « grazia di San Paolo », una polvere proveniente dall'isola di Malta, dove San Paolo guarì miracolosamente i morsicati dalle vipere. Questa polvere, infusa nell'acquavite, guarisce e preserva dalle morsicature dei serpenti.

Diffidare dei cani e dei gatti

Tutti i valligiani sanno che sotto le spoglie dei cani dagli occhi rossi e dei gatti dispettosi si celano le streghe del paese. Una notte un gatto particolarmente fastidioso si presentò a tre uomini intenti a fare il pane: stanchi di subire i suoi dispetti i panettieri presero l'animale e lo buttarono nel forno.
Dopo neanche un quarto d'ora le campane del paese annunciavano la morte di qualcuno: si trattava della strega Vallara, morta carbonizzata.

BORNO (Brescia)

Una divinità celtica

Il nome del paese ricorda quello di una antichissima divinità celtica: Bormo, dio delle sorgenti e dio guaritore, che i Romani confondevano con Apollo. Nelle vicinanze di Borno vi sono infatti sorgenti termali.
Nel 1954 venne scoperta presso Borno una roccia scolpita dagli antichi abitanti della valle. Fu una tappa fondamentale per la riscoperta della civiltà Camuna. (Vedi *Valcamonica*)

BOSCO (Reggio Emilia)

La sfortuna del Petrarca

Il nome del paese deriverebbe da un folto bosco che sorgeva nelle vicinanze e che venne abbattuto nel XIX secolo. In questo bosco nel 1344 il Petrarca, che si era allontanato da Parma assediata dai Visconti, venne assalito dai banditi. Fuggì addentrandosi nel folto ove, per somma sfortuna, gli cadde il cavallo: dovette dormire all'addiaccio mentre scendeva la notte con una terribile bufera.
Il mattino seguente riparò a Scandiano dove fu rimesso in grado di proseguire per Bologna.

BOSSEA (Cuneo)

La Grotta di Bossea

Detta « Postumia del Piemonte », Bossea possiede una delle grotte più interessanti d'Italia: situata a 829 metri d'altitudine, è composta da una successione di « saloni » che si prolungano per circa due chilometri. Accompagnati dalla guida si entra attraverso la « bocca del forno » in un corridoio, illuminato elettricamente come il resto della grotta, e si accede alla « sala delle frane » percorsa da un torrente sotterraneo e ricca di concrezioni che hanno singolari sembianze umane. Dopo aver sorpassato il « baldacchino », arabescato da merletti di marmo, si arriva prima nella « sala delle campane » e poi nella « sala del tempio » ove entro apposite vetrinette sono conservati i frammenti ossei ritrovati nelle grotte, tra cui fa spicco lo scheletro dell'*ursus spelaeus*. Poi si sale a uno spuntone che per la sua forma vien chiamato « il castello », e dal « ponte d'Ortensia » si arriva sulle rive del « lago di Ernestina » alimentato da una cascata che piomba dall'alto. Infine, attraverso la « scala delle sirene » si arriva all'ultimo salone aperto al pubblico, quello chiamato « di Giuseppina ».

BOTTAIANO (Cremona)

L'Obizza Vecchia

Presso la chiesa di San Michele sorge l'Obizza Vecchia, una villa del XVII secolo con grandi saloni affrescati dal Barbelli. La villa è infestata dagli spiriti e per tale motivo è stata a lungo abbandonata. Recentemente è stata riaperta e occupata.

BOVEGNO (Brescia)

I due banditi

Nel 1695 il bandito Giorgio Vicario, di Pisogne, tradì il bandito Giuseppe Tecchi, facendolo cadere nelle mani degli sgherri della Serenissima.
Il Tecchi chiese quindici giorni di tempo per dar la caccia al Vicario: se fosse riuscito a ucciderlo, le autorità venete lo avrebbero amnistiato.
Dopo una caccia accanita il Tecchi sorprese il Vicario in quel

di Bovegno e lo trucidò.
Ma volle strafare: tagliatagli la testa, la poneva in un vassoio con foglie di alloro e condimento per mandarla alle autorità.
Queste, inorridite, anziché perdonarlo lo bandirono per sempre dai territori veneti.

BOVES (Cuneo)

La Reina Jana

La Regina Giovanna di Napoli (cfr. Napoli, Cherasco, Dronero), dopo aver seppellito quattro mariti e speso una vita in allegre orge, tornò (esiliata) nelle terre avite della Provenza e del Cuneese.
La dissoluta e bellissima regina si era stabilita nel suo castello al Bec d'Arnostia, quando in paese si diffuse una misteriosa epidemia che faceva morire uomini e animali. I paesani capirono che la malattia era dovuta alla sacrilega presenza della Reina Jana, e in delegazione si recarono al castello pregandola di andarsene. La regina acconsentì, a patto che le venissero fornite scarpe adatte ai suoi piedi. I calzolai di Boves, contenti di essersela cavata a buon mercato, confezionarono un certo numero di scarpe, di varie misure e fogge, e le portarono alla regina. Ma nessuna scarpa pareva andar bene. Ne fecero altre, anche bizzarre, ma la regina le rimandava tutte indietro. Disperati i calzolai corruppero una cameriera della regina che cosparse di farina il pavimento vicino al letto, in modo che Jana vi lasciasse le impronte dei piedi. Con orrore e stupore si venne così a sapere che la bella regina aveva al posto dei piedi zampe di gallina: e finalmente fu possibile confezionare le scarpe adatte. Furibonda e piangente, la Reina Jana dovette liberare Boves della sua presenza. L'epidemia cessò subito subito.

Il Sabba sul Balur

Su una spianata rocciosa poco lontana dal paese si dice ci sia un « Balur », cioè un punto di raduno delle streghe e dei fantasmi che, nella notte di San Giovanni, si scatenano in un infernale Sabba.

La fontana della salute

Nei pressi del Santuario della Madonna dei Boschi sgorga una fontana chiamata « Fontana della salute », ritenuta veramente miracolosa per le sue qualità medicamentose, riconosciute ed usate da tutti gli abitanti della zona.

Sgnù Rus

La sera del giovedì santo si svolge in paese la suggestiva processione, in cui un uomo incappucciato e con un rosso mantello porta sulle spalle una pesantissima croce, aiutato da altri incappucciati. Gli incappucciati sono scortati da soldati armati a piedi e a cavallo. Naturalmente l'incappucciato rappresenta Gesù; ma la gente lo chiama *Sgnù Rus* (Signore Rosso). E non si sa perché sia incappucciato.

BRA (Cuneo)

La Madonna dei Fiori

Una giovane e bella ragazza era solita portare tutte le mattine il latte ai contadini dei dintorni e, poiché era molto devota, si fermava sempre a pregare dinanzi a una nicchia che conteneva l'immagine della Madonna.
Un giorno la ragazza venne insidiata da due soldati ubriachi i quali stavano già per ghermirla quando la Madonna apparve, facendo nel contempo fiorire i cespugli di *prunus braydense* che circondavano la nicchia: e questo nel cuore dell'inverno. Atterriti i due malvagi fuggirono e la giovinetta fu salva.
Volle ringraziare la celeste Soccorritrice, ma nella nicchia l'immagine della Vergine era scomparsa e non tornò mai più.
Sul luogo venne eretto il Santuario della Madonna dei Fiori, e ancor oggi nel cuore dell'inverno il prunus che circonda il santuario fiorisce miracolosamente.

Il miracolo della Madonna dei Fiori

La Madonna dei Fiori, alla quale è stato dedicato il santuario di cui sopra, fece un grande miracolo per il quale Bra le sarà eternamente grata: la salvò dagli orrori della guerra, quando stava per essere assediata dall'esercito dei francesi. Questi avevano già invaso Alba, Cherasco e stavano per arrivare nella città terrorizzata quando gli abitanti si rivolsero senza altra speranza alla Madonna dei Fiori.
Così i francesi, giunti in vista delle colline sulle quali sorge Bra, scorsero con stupore e terrore un enorme esercito che ricopriva tutte le colline: le squadre bene allineate erano composte da soldati con calzoni neri e giubbe azzurre, recanti sulla testa un elmo piumato. In mezzo alla squadra stavano i comandanti, pronti al segnale per cominciare l'attacco. I francesi ripiegarono immediatamente e scomparvero ben presto all'orizzonte.
Quando furono scomparsi l'esercito di Bra ritornò ad essere quello che era realmente: le viti e gli alberi che ricoprono interamente le colline. Ogni soldato era una vite, e ogni albero un comandante.

BRANDUZZO (Pavia)

San Giorgio o il fantasma

In questa località poco lungi da Voghera in una notte d'estate che varia con gli anni compare un fantasma.
Bisogna recarsi nel Campo dei Morti, che sorge accanto a una villa patrizia già dei Botta-Adorno, poi dei Litta-Modigliani. Qui, al primo rintocco della mezzanotte compare un cavaliere dal candido mantello, su uno stallone bianco, e fa il giro del campo, agitando verso il basso una spada di fuoco. Al dodicesimo rintocco il giro del campo è compiuto, e il cavaliere scompare.
Nel cortile dell'antico palazzo non manca una rappresentazione pittorica del fenomeno soprannaturale (benché secondo altri lo stinto affresco rappresenti solo San Giorgio, patrono di Genova, patria degli Adorno).

BRENDOLA (Vicenza)

Il vescovo bandito

Nel Castello ora in rovina a nord del paese si rifugiavano, in tempi di guerre civili e di disordini, i vescovi di Vicenza. Intorno alla metà del secolo XIV il vescovo Biagio da Lionessa ne fece il covo dei suoi banditi e qui visse a lungo devastando le campagne vicine, sinché fu rimosso dalla carica. Questo avvenne nel 1347.
Dopo di lui, più nessun porporato abitò la Rocca.

Il sotterraneo

Una tradizione vuole che la grotta in cui termina un sotterraneo sotto la villa detta Corte comunichi con il Covolo di Costozza (vedi).

BRESCELLO (Reggio Emilia)

Per abbattere la rocca

Nel 1703 le truppe franco-spagnole, espugnata finalmente la rocca che aveva loro lungamente resistito, decisero di abbatterla. In codesto lavoro impiegarono più di quattromila guastatori.

BRESCIA

Dal quinto pronipote di Noè

La città sarebbe stata fondata da Cidno, quinto pronipote di Noè. In suo onore il colle su cui sorge il Castello venne chiamato Cidneo.

La lapide bilingue

Nella cella centrale del Tempio Capitolino, eretto forse a ricordo della vittoria di Bedriaco, è conservata una lapide bilingue: con iscrizioni latine e nord-etrusche.

Sparsa le trecce morbide

In Via dei Musei sono ancora visibili i resti del convento di San Salvatore (poi Santa Giulia), costruito da Desiderio re dei Longobardi. Qui morì la figlia di Desiderio, Ermengarda, moglie ripudiata di Carlo Magno, e sorella di Adelchi.

Allegria di terremotati

Nel 1222 ci fu un terribile terremoto che fece disastri in tutta la Lombardia e in Toscana. La città più colpita fu però Brescia i cui abitanti bivaccavano nelle strade perché non si fidavano a restare nelle case pericolanti. Fosse lo *choc* al vedere tante dimore crollate, o l'allegria di veglie inconsuete, fatto sta che i bresciani quando vedevano tremare e fragorosamente cadere in fumi di polvere qualche torre, qualche casa o altro edificio, stavano a guardare ridendo allegramente.

Un affresco miracoloso

Dal 1487 fu oggetto di particolare venerazione un affresco esistente sulla facciata di una casa privata, riproducente una Madonna con Bambino. In seguito ai miracoli operati dall'immagine venne eretta l'attuale chiesa di Santa Maria dei Miracoli.

Miracolosa apparizione di Faustino e Giovita

In via Brigida Avogadro venne eretto nel XVI secolo, e lo si può ancora vedere, un tabernacolo per ricordare la miracolosa apparizione dei santi Faustino e Giovita avvenuta nel 1438, durante l'assedio della città.

La « protezione » del Castello

Attraverso la Porta del Soccorso, nel 1512, penetrò nel Castello Gastone di Foix, che dagli spalti bombardò Brescia e riuscì quindi a conquistarla.
La stessa cosa farà nel 1849 il generale austriaco Haynau.

I mori matti

Nella Piazza della Loggia ci sono due mori che battono le ore, a simiglianza di quelli di Venezia. Sono chiamati « i matti delle ore ».

Il martirio di Carlo Zima

Durante le eroiche Dieci Giornate del 1848 che dovevano meritare alla città il nome di Leonessa d'Italia, un gruppo di valorosi ebbe l'incarico di arrestare una compagnia di soldati austriaci, forte di duecento uomini e due pezzi di artiglieria, che tentava di entrare in città da Borgo Sant'Alessandro, oggi via Cavour.
Ridotta a mal partito la barricata, i pochi bresciani superstiti si rifugiarono nell'osteria del Carrettino, di proprietà di Antonio Mostacchi, e sostennero l'assedio. Ma alla fine una porta venne

sfondata, e i croati inferociti si precipitarono all'interno.
Tra gli altri Carlo Zima, inseguito per l'osteria, finisce in cantina, dove dopo un disperato duello viene ridotto all'impotenza e portato all'aperto.
Qui la feroce soldataglia, dopo averlo denudato e cosparso di pece e di acqua ragia, gli dà fuoco, riducendolo a una fiaccola vivente.

Una tradizione barbarica

In queste terre s'usa inchiodare sulla porta di casa uccelli rapaci o teschi d'animali selvatici uccisi dal padrone di casa.

El Mostasù de le Cossere

All'angolo della Contrada delle Cossere (già via degli Antegnati) è infisso al muro un mascherone rozzamente scolpito, caratterizzato dalla mutilazione del naso e dalla spropositata lunghezza della bazza. Gli storici locali ne intendono il popolarissimo nome, Mostasù de le Cossere, nel senso di « Mostaccione delle Enfiagioni ». né altro sanno congetturare.
La tradizione popolare collega il Mostasù e la mutilazione del suo naso all'assedio che Brescia sostenne da parte di Arrigo VII nel 1311, e che si concluse con l'ingresso dell'imperatore nella città.
« Siccome Arrigo aveva giurato di troncare il naso a quanti cittadini avesse incontrato per le vie e le piazze entrando in Brescia, ed essendosi i cittadini tenuti gelosamente nascosti, Arrigo chiese al Legato pontificio cardinale Luca Fieschi la maniera di assolvere il suo giuramento, ed il cardinale rispose: " Contro le immagini dipinte o scolpite che vi è dato di vedere, o Sire, lungo le vie della città ". Appigliossi Arrigo a quel consiglio e fece togliere il naso a qualunque figura scolpita o dipinta che gli venne dato di vedere, e ne abbiamo una testimonianza anche nell'effige all'angolo della contrada delle Cossere alla quale in tal occasione venne scalpellato il naso. » (Abate Pietro Bravo).

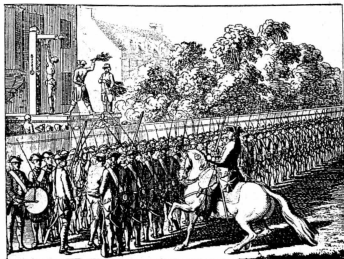
Forca di Cane

L'attuale via Cremona viene anche indicata con l'antico nome di Forca di Cane: la denominazione le rimase per ricordare la fine di un indegno prete e dei suoi tre maggiori complici. Durante un lustro, approfittando della confusione per le lotte continue tra i valvasseri e i seguaci del vescovo Arimanno, i quattro avevano dato vita ad un movimento pseudoreligioso che favoriva riunioni notturne, orge, baldorie e falsi di ogni genere.
Duecento adepti furono arrestati e impiccati, mentre il prete (un romagnolo), e i tre accoliti, Grandio di Petrucco, Rogerio di Rapacotta e Zanino di Rivola, vennero attanagliati e arsi vivi.

La Lodoíga de la Loza

Per indicare persona molto conosciuta i bresciani dicono « L'è conoscit come la Lodoíga de la Loza ». La Lodovica della Loggia è un'antica statua di donna, grande il doppio del naturale, che restò collocata all'angolo sud-est della Loggia, fra la colonna e lo stipite dell'arcata prospiciente i portici, per lunghissimo tempo.
Ora è stata trasferita nel museo civico.

E giustizia fu fatta

Ai lati dell'ingresso di via Carlo Cattaneo ci sono due piccole sculture rappresentanti l'una una testa d'uomo con corona, e l'altra un uomo reggente un enorme foglio di carta. Le due statue vogliono ricordare un episodio accaduto tanto tempo fa.
Un signorotto voleva comperare la misera casa di un vicino per allargare la propria, ergentesi sull'area dell'attuale Broletto. Con un falso documento costrinse, attraverso il tribunale, il misero vicino a cedergli la sua casa. Alcuni anni dopo venne tuttavia scoperto l'inganno e si provvide al risarcimento del povero, mentre l'usurpatore-falsario fu condannato al supplizio, al quale venne condotto a cavallo di un asino e con una corona sulla testa, per spregio.

I secchi di San Pietro

Quando due persone vanno d'accordo come cane e gatto i bresciani dicono « I va d'acorde come i siciù de San Pietro »: riferendosi ai due secchi della cisterna posta nel cortile della chiesa di San Pietro al Castello, che con l'aiuto di una carrucola scendono e salgono senza accordarsi mai nel movimento.

BRESEO (Padova)

Il cattivo

Uno degli antichi proprietari della villa La Montecchia, quando un accattone si presentava a casa sua, lo faceva seppellire con fuori solo la testa, spalmata di miele per attirare gli insetti. Chiudeva i servi dentro a botti e li faceva rotolare giù per il monte.
Finì come doveva finire: lo portò via il diavolo.

BRESSANONE (Bolzano)

La lapide del trovatore

Fra le lapidi funerarie di famiglie nobili e di canonici infisse sulle pareti esterne del Duomo e della Parrocchiale v'è quella del famoso trovatore Osvaldo di Wolkenstein (vedi Selva in Val Gardena).

Il pozzo delle meraviglie

Il pozzo nel cortile del convento di Novacella, presso Bressanonė, deve questo nome pieno di promesse alla decorazione esterna; vi sono infatti rappresentate le sette meraviglie, più un'ottava: la raffigurazione del convento stesso.

L'uomo selvaggio

Così è chiamato un uomo villoso, con tre teste, rappresentato nel legno sull'angolo dell'ultima casa in via Portici Minori. Il significato della statua è ignoto.

BRIAGLIA (Cuneo)

Il ballo delle sciabole

Tra i riti agresti propiziatori che si celebravano all'inizio della primavera presso quasi tutte le popolazioni del mondo, diffusissima (attraverso mille varietà) fu la « danza armata »: un rito basato sul principio della lotta tra le forze primaverili generative e le forze ctonie invernali.
Nel Medio Evo questi motivi antichissimi si fusero con il ricordo delle lotte fra cristiani e saraceni in una speciale « danza delle spade » detta Moresca, diffusa ancor oggi in Piemonte e in varie regioni meridionali.
A Briaglia si pratica un *bal di sabre* (ballo delle sciabole) che ha cinque figure fisse: « la catena », « la rosa delle spade », « l'uccisione del buffone », « l'elevazione del buffone sulla rosa delle spade », « la danza del cerchio ».

BRIENNO (Como)

Barbarossa quasi santo

Nella chiesa di Brienno si conservano due involti sui quali è scritto in caratteri gotici: « Reliq. Federici Imperatoris Barbarossae ». Il culto di Federico Barbarossa era sparso in tutto il Comasco e parecchie chiese se ne disputarono la sepoltura.

BRISIGHELLA (Ravenna)

Su un tempio di Giove Ammone

La pieve di San Giovanni in Ottavo è tra le più importanti dell'Emilia e la più antica tra quelle sorte nella valle del Lamone. Pare sia stata costruita per volere di Galla Placidia sui resti di un tempio dedicato a Giove Ammone. Nella cripta, riportata in

luce solo nel 1953, si possono vedere i reperti degli scavi: una tomba romana, un tratto di pavimento romano a spina di pesce, i resti di sarcofaghi e un mattone manubriato intero.

Facendo il passamano

La rocca che domina il paese dall'alto di una collina venne distrutta durante un assedio nel 1192. I brisighellesi prostrati dalla sconfitta ricostruirono le case e ripresero i commerci, ma li rodeva il tarlo del castello distrutto. Avrebbero voluto costruirne uno nuovo, ma la spesa non poteva essere affrontata. Finché un giorno Guido Zaulo da Baccagnano convocò tutti i compaesani e li convinse che se ognuno avesse contribuito a portare una pietra fin sulla rupe, la rocca sarebbe risorta. Così fecero, e in fila uomini, donne, vecchi e bambini si fecero passare dalla fornace al monte le pietre: la rocca venne ricostruita ed è ancora là al suo posto tra l'orgoglio dei bravi brisighellesi.

BRIVIO (Como)

Tibaldo ed Ermellina

Il castello di Brivio era in festa: il barone Oldrado sposava quel giorno la bionda Ermellina.
Tutti bevono felici ma Ermellina ha il pianto nel cuore, pensa con angoscia a Tibaldo, il gentil trovatore al quale si è promessa donandogli una viola del pensiero intessuta con i suoi dorati capelli.
Ai due giovani innamorati la centenaria indovina di Pontida, che si vantava di aver visto due secoli prima il giuramento della Lega Lombarda, ha profetizzato: « Voi finirete i vostri giorni l'uno all'altra abbracciati! ». Ma finora la profezia non si è avverata. Ermellina è finita abbracciata al cupo signore di Brivio.
A un anno dalle nozze Oldrado parte dal suo castello per andare a combattere in nome del papa i Visconti; al momento del distacco rimprovera ancora una volta la sua sposa che gli si mostra fredda e rassegnata. Quindi il ponte levatoio si alza dietro di lui.
Ermellina intanto chiusa nelle sue stanze sentiva ogni notte portata dal vento la voce dell'amato Tibaldo che su una fragile barchetta indugiava sotto le mura del castello per invocare l'adorata. Prolungandosi l'assenza del marito, non poté la bionda fanciulla resistere al richiamo amoroso: una notte scese alla porta di soccorso che si apriva sul lago, e si buttò nelle braccia di Tibaldo.
I guelfi perdevano battaglie su battaglie e Bernabò Visconti scontava amaramente le sue vittorie con la morte del figlio Ambrogio, ma i due giovani amanti non si preoccupavano di niente, coscienti solo del loro amore.
Scesa al solito convegno una notte Ermellina apre la porticciola e scende nella barca: il braccio che l'aiuta tuttavia non è quello addobbato di velluto dell'amante: è il braccio rivestito di ferro di Oldrado!
Il marito voga alla volta di un'isoletta; Ermellina è terrorizzata, ma riesce a consolarsi pensando che Tibaldo è salvo.
Giunti sull'isoletta Oldrado le mostra con furore il corpo senza vita di Tibaldo, trafitto da uno stiletto col pomo dorato. Disfatta,

la poverina si getta sull'amante e non avverte neppure le pugnalate che il marito le vibra, con la medesima arma che ha ucciso Tibaldo.
Compiuta la crudele vendetta, Oldrado getta i due corpi abbracciati nel lago: si avvera così la predizione della vecchia di Pontida. Poi Oldrado scompare e nessuno ne ha più notizia. Solo la vecchia indovina si reca al castello e batte col piede sopra un punto preciso. Nessuno le dà retta.
Mezzo secolo più tardi, durante alcuni restauri al castello di Brivio, sotto una grossa lapide incisa rozzamente si scopre un guerriero che a contatto con l'aria si dissolve: nel lato sinistro del costato era confitto un pugnale con il pomo dorato.

BRUGHERIO (Milano)

La villa di Sant'Ambrogio

A un chilometro dal paese c'è la cascina Sant'Ambrogio: proprio qui un tempo sorgeva la villa del santo e della sorella Marcellina.

BRUNATE (Como)

Una strana biblioteca

È questa la miglior passeggiata che si possa fare da Como sulle colline circostanti. Chi prende la mulattiera e le scalinate che partono da via Tommaso Grossi passa, prima di giungere a Brunate, per l'eremo di San Donato, che, sconsacrato, passò al ginecologo Emilio Alfieri.
L'illustre professore ha istituito in quest'eremo una ricchissima biblioteca, ove sono raccolte a migliaia e migliaia opere di tutti i tempi e in tutte le lingue che trattano della donna sotto qualsiasi aspetto, fisiologico, psichico, intellettuale, ecc.
Questa biblioteca è unica nel suo genere in Europa e forse nel mondo.

BRUSIMPIANO (Varese)

Il miracolo del pesce fritto

Durante la Sagra del Pescatore sul piazzale di fronte al lago vien celebrata la Messa, cui segue la processione delle barche da pesca dove sono i dodici Apostoli vestiti con antichi costumi.
Per ricordare l'evangelica « pesca miracolosa » a tutti i partecipanti alla sagra vien distribuita una generosa porzione gratuita di pesce fritto.

BRUSSON (Aosta)

Pierone e il tesoro

A Brusson, nei sotterranei dell'ormai diroccato castello di Graine, si trova un tesoro. Molti l'hanno cercato e anni fa un contadino di nome Pierone l'aveva trovato. A causa della sua cupidigia si fermò a raccattar talleri e gemme fin dopo il canto del gallo e da quel momento nessuno l'ha più riveduto.

BUCCINIGO (Como)

Il « buco iniquo »

Secondo l'etimologia popolare il nome del paese deriverebbe da « buco iniquo », un pozzo-trabocchetto che sarebbe esistito nella villa Mambretti.

BUDRIO (Bologna)

Le ocarine

Il paese è famoso per quegli strumenti musicali che si chiamano ocarine. Li inventò un ragazzetto del paese nel 1853, Giuseppe Donati. Il rozzo oggetto fece fortuna e verso il 1870 ci furono molte esecuzioni pubbliche di opere famose, come il Trovatore e la Traviata, in cui suonavano anche le ocarine.

CA DE' STEFANI (Cremona)

Due episodi

Le cronache ricordano questo paese per due episodi, succedutisi a pochi mesi di distanza.
Nel 1526 una donna partorì un bimbo con un occhio solo (il destro), due corna in fronte e il corpicciuolo infetto di lebbra e quasi fradicio.
Nel 1527 un uomo che doveva dar alloggio a un soldato venne tanto perseguitato da questo perché non gli dava mai carne da mangiare, che gli imbandì i propri figli (una bimba d'anni dodici e un bimbo d'anni otto); poi andò a annegarsi nel vicino fiume Oglio.

CAFESSE (Torino)

Il ponte del Diavolo

Cafesse è unito al vicino paese di Lanzo da un ponte del Diavolo.

CAGNÒ (Trento)

Lo specchio nel sotterraneo

La gente del posto chiama Castel Cagnò « il Ciastelaç ». Ci abitava il diavolo. I giovanotti di Cagnò vi andavano a ballare in una sala sotterranea, e uno di loro una notte, vedendosi in uno specchio, si accorse con terrore che stava ballando non con una bella figliola, ma con Belzebù dal piè caprino.

CALALZO DI CADORE (Belluno)

Le parole fatali

Un uomo di Calalzo sposò una bellissima Anguana, che però

pose un patto: il marito non le doveva dir mai « Anguana piè di capra ». Per qualche anno vissero d'amore e d'accordo ed ebbero dei figli; ma una sera il marito, un po' alticcio, si lasciò sfuggire le parole fatali. L'Anguana sparì e non si fece mai più vedere: invano l'uomo innamorato la cercò dappertutto, e fu per impazzire dal dolore. La casa e tutte le cose sue e dei figli restarono però sempre in perfetto ordine, come se la scomparsa fosse ancora con loro.

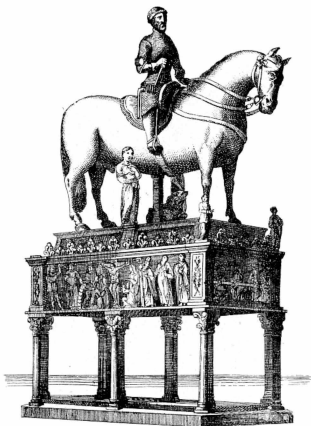
La regina dei Croderes

Su un'alta vetta delle Marmarole, il Cornòn de Fropa — dice una delle leggende raccolte da C. F. Wolff — v'è un palazzo di ghiaccio in cui vive Tanna, la superba regina dei Croderes: esseri che abitano quelle vette, e non sono né buoni né cattivi, non fanno mai male a nessuno ma neppure bene, non sentono gioia né dolore, perché il loro cuore è di pietra.
Tanna aveva un tempo un cuore umano: amava gli uomini, aveva ordinato che le valanghe non cadessero e i torrenti corressero tranquilli, era scesa a vivere nelle valli e alla fine aveva addirittura sposato un uomo, il conte d'Aquileia, perdendo così il suo immenso potere e la corona azzurra che ne era il magico simbolo.
I Croderes l'avevano avvertita: gli uomini non erano buoni né leali, l'onoravano solo per la sua potenza; guai se, perduta quella, avesse avuto bisogno di loro. E i fatti diedero loro ragione: il conte di Aquileia abbandonò la moglie e il bambino avuto da lei, Salvanèl, che ella allevò sulle montagne; anni dopo, quando Salvanèl ritrovò il padre e gli si presentò come suo figlio, il conte di Aquileia non solo rifiutò di riconoscerlo ma, essendosi il giovane posto al servizio di un duca suo nemico, lo ferì gravemente in battaglia.
Accolto e curato in casa del duca, Salvanèl s'innamorò della figlia di lui Marcora, e siccome il duca rifiutava il consenso al loro matrimonio fuggì con lei verso le montagne di Tanna, dove sarebbero stati al sicuro. Giunsero ai piedi dei monti di notte, inseguiti da presso dai nemici, e invocarono l'aiuto di Tanna. Ma la povera regina spodestata non poté far nulla per loro: l'unico rimedio sarebbe stato far cadere le valanghe che i suoi ordini trattenevano da tanti anni sulle vette, ma i Croderes non vollero saperne. Così, gli uomini le uccisero il figlio: e negli anni successivi, mentre lei e Marcora aspettavano che il corpo di Salvanèl, caduto in un ghiacciaio, fosse restituito, le perseguitarono in tutti i modi, chiamandole streghe e accusandole di tutti i mali che capitavano loro.
Un giorno, finalmente, il corpo di Salvanèl riaffiorò; Marcora corse verso di esso e gli cadde accanto senza una parola, senza un gemito, morta.
Quando anche Tanna si avvicinò, i montanari capirono di aver di fronte non una strega ma una regina, la grande regina delle Marmarole, perché sul suo capo era tornata a splendere la corona azzurra, emblema del suo potere. « Fuggite, » disse loro Tanna in un ultimo moto di pietà. « Fuggite perché Tanna torna al suo popolo e tutte le forze tenute a freno per amor vostro ora saranno rimesse in libertà. » Subito i ghiacciai cominciarono a rompersi con tremendo fragore, le valanghe a rotolare verso il basso, e mentre i pastori fuggivano i Croderes si facevano incontro alla loro sovrana.
Da allora, Tanna vive nel palazzo del Cornòn de Fropa, nella gelida e impassibile calma propria dei Croderes. Solo, per avere seguito un'ultima volta l'impulso del suo cuore umano avvertendo i mon-

tanari del pericolo, ogni anno deve avere un giorno di dolore, e allora siede fra le grandi casse d'oro che racchiudono le salme del figlio e di Marcora e, con il viso coperto da un velo, piange e pensa al passato.
Quello è un giorno di calma perfetta per tutta la montagna; non si muove una foglia, non rotola un sasso, i Croderes dormono sulle rocce, e chiunque può entrare nelle viscere del monte e visitare il palazzo della regina.

CALCIO (Bergamo)

Terre deserte e pericolose

La regione intorno a Calcio, la Calciana, fu venduta da Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti, alla famiglia Sacco di Brescia, con immunità, privilegi, diritti e franchigie di feudo assoluto, purché ne iniziasse la bonifica.

Nello strumento di vendita le terre della Calciana (oggi tra le più fiorenti di Lombardia) sono definite silvestri, infeconde, paludose, deserte e pericolose.
Le immunità resero per secoli fruttuosissimo il commercio, soprattutto del rosolio e dell'acquavite.

CALDES (Trento)

Olinda e Arunde

Una leggenda narra che la figlia d'un castellano, la dolce e bellissima Olinda, si invaghì del trovatore Arunde; ogni sera si davano appuntamento, e Arunde cantava alla fanciulla, in soavi rime, il suo amore. Ma Rodemondo, il padre d'Olinda, l'aveva promessa al signore di Altaguardia, e quando scoprì l'idillio andò su tutte le furie e chiuse la ragazza in una stanza della torre, dove la poveretta morì poi di crepacuore. Arunde poco le sopravvisse e Rodemondo, comprendendo e pentendosi di essere stato troppo crudele, si fece eremita e chiese di essere sepolto accanto ai due infelici sulle cui tombe, nel frattempo, si recava a piangere e pregare ogni giorno.

I due cuori

È probabile che questa leggenda abbia fondamento in una vicenda vera: gli amori di Marianna Elisabetta, figlia del signore del castello Antonio Simone di Thun, con Giovanni Alfonso Bertoldi, figlio d'un medico e quindi partito troppo modesto perché la famiglia lo accettasse. I due giovani fuggirono insieme nel 1661, ma furono inseguiti e raggiunti dai fratelli Thun. Il Bertoldi dovette vivere poi sempre al bando, la ragazza fu riportata al castello e chiusa in una stanzetta dove, sembra, impazzì e non molto tempo dopo morì. Nel 1670 il conte suo padre incontrò il padre del

Bertoldi e l'uccise, sicché contro di lui fu istruito un processo (appunto grazie alla scoperta degli atti si ha notizia di queste vicende); ogni cosa venne poi messa a tacere in seguito a un accordo tra le due famiglie.
La stanza che vide la morte di Olinda-Elisabetta è quella all'ultimo piano della torre. Le sue pareti sono decorate d'ingenui dipinti in cui ricorrono i simboli di un amore infelice, e soprattutto il motivo di due cuori indissolubilmente uniti. La gente di questi posti attribuisce le pitture a Olinda prigioniera. Sulle pareti del locale sottostante — la « stanza da ballo » — corre, sotto una fascia d'ornati bianchi e azzurri, una lunga scritta latina semiscomparsa sotto la calce; pare che alluda anch'essa alla vicenda dei due giovani innamorati.

CALDIERO (Verona)

L'incendio di Ezzelino

Sul sommo del colle, dove Napoleone studiò il piano della battaglia di Arcole, sorgeva anticamente un castello. Nel 1233 lo teneva Rizzardo di Sambonifacio, acerrimo nemico di Ezzelino; questi vi appiccò un incendio che, essendo opera di Ezzelino, non poteva non riuscire violentissimo: vi perirono duecento persone, più animali in gran copia. Sui ruderi del castello è stata costruita nel secolo scorso la villa chiamata La Rocca.

CALISESE (Forlì)

La tomba del capitano

In mezzo al paese di Calisese si svolse una battaglia fra Giulio Cesare e i suoi nemici di Roma. Molti furono i morti e i feriti che divennero pasto per i lupi. Tra di essi c'era anche un giovane ca-

pitano che per tre giorni e tre notti, benché mortalmente ferito, si difese a colpi di spada contro le belve. Alle sue grida d'aiuto risposero troppo tardi i soccorritori: non restò loro che seppellirlo dignitosamente (nel podere « di Bruchêt ») dentro un avello di pietra.
Secoli dopo un certo Melotte, che abitava in una delle prime case del paese, uscì con i buoi per arare, e con l'aratro mise a nudo l'avello di pietra. Svelto, ricoprì tutto con la terra perché era convinto di aver trovato un tesoro e non voleva che altri lo sapesse. Quella notte, in compagnia dei fratelli, tornò nel campo e spezzò con la mazza l'avello: dentro c'erano solo poche ossa e qualche straccio. La spada del romano era stata trovata tempo prima dai frati che pare l'avessero involata e seppellita contro il campanile della chiesa.
Delusi, Melotte e i fratelli decisero di prendere l'avello e di pavimentare con esso il portico della loro casa. La casa così si riempì di fantasmi che terrorizzarono i poveretti finché questi non riportarono tutti i frammenti di pietra nel loro posto originario.

CALLIANETTO (Asti)

Gianduja

In questo paese è nato Gianduja, la maschera popolare piemontese. In realtà si chiamava Gerolamo della Grigna ed era famoso per la sua arguzia. La fama ne era così diffusa, specialmente in Torino, che le autorità gli ordinarono di cambiar nome, per non dar ombra a Gerolamo Bonaparte. E così Gerolamo della Grigna divenne Gianduja, cioè *Gioan da la duja* (duja è il recipiente in cui si beve il buon vino). Durante il carnevale il personaggio rappresentante Gianduja canta: « El me nom a l'è Gianduja - mè papà l'è d' Calianett - el me stemma a l'è na duja - el me fido a l'è n'asnet - am pias Ast, am pias Türin - la pulenta e 'l bicerin - e per fè passè i sagrin - pij da sborgne cûn d' bôn vin. »

CALVATONE (Cremona)

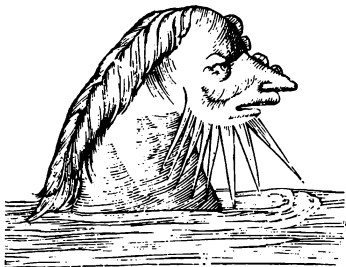
A ricordo di Ottone

Il nome del paese sembra legato al nome dell'imperatore Ottone, che era calvo (Calvottone), e che qui fu sconfitto (*Caveu Othonis*, tomba di Ottone).
Molti infatti sostengono che qui accanto sorgesse quella famosa Bedriaco ove Ottone fu sconfitto da Vitellio.

CALVENZANO (Bergamo)

Il serpente del Lago Gerundo

Per difendersi efficacemente dal mostruoso serpente che infestava migliaia di anni fa il lago Gerundo (vedi: *Cremona*) e di cui resta un osso in una chiesa lodigiana, gli abitanti di Calvenzano co-

struirono una barriera alta quindici metri e lunga tre chilometri. Il dragone, forse parente di quello che risiederebbe attualmente nel lago di Loch Ness in Scozia, si dice misurasse dieci metri di lunghezza e avesse una circonferenza di circa tre metri.
Il mostro venne poi ucciso e col tempo sparirono il lago e la muraglia che difendeva il paese: l'unica testimonianza della sua esistenza consiste nella denominazione di una strada che si chiama ancor oggi « della Biscia ».

CAMALDOLI (Arezzo)

Combattere coi frati

Assediato nel 1498 dai soldati del Duca d'Urbino, l'Eremo fu difeso così validamente dai suoi monaci che il Duca giurò di non volersi provare mai più a « combattere coi frati né assediar monasteri ».

CAMBURZANO (Cuneo)

Corpus Domini, non lavorare

Chi lavora nel giorno del Corpus Domini avrà una visita del diavolo in persona. Ne fa fede il racconto di un falegname del paese al quale, intento a lavorare al passaggio della processione, si presentò Satana.

Polenta e latte

Le vecchie contadine prima di fare la polenta tracciano con il mestolo un segno di croce sul fondo del paiolo: così la polenta riesce bene ed è benedetta.
Nel latte appena munto invece aggiungono tre (o cinque o sette) gocce d'acqua, per evitare che le « masche » (streghe) possano affatturarlo.

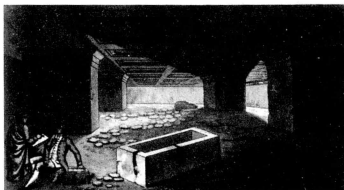
CAMOGLI (Genova)

Il sasso di San Prospero

Prospero, santo vescovo di Tarragona, in fuga davanti ai Vandali che avevano distrutto la sua chiesa, diresse i suoi passi verso l'Italia. Una sera, al valico di Rua, gli mancarono le forze: sedette appoggiando il viso ad un masso, che si fece morbido come un cuscino per dargli riposo (nel sasso si stampò così la forma del suo viso), e rese l'anima a Dio.
In quel punto, tutte le campane di Recco, Camogli, Santa Margherita cominciarono a suonare. Gli abitanti accorsero, e subito principiarono a contendersi le spoglie del santo, che ogni paese voleva per sé. Fu quindi deciso di porre il corpo su una giumenta, e di lasciare che l'animale andasse dove voleva; e la giumenta si diresse verso Camogli. Qui il santo fu sepolto e qui da quindici secoli è venerato come patrono.

CAMPIGLIA MARITTIMA (Livorno)

I metallurghi etruschi

A qualche chilometro dal paese, presso il santuario della Madonna di Fucinaia, sono stati rinvenuti alcune tombe etrusche e tre forni fusori da rame anch'essi etruschi.

CAMPIONE DEL GARDA (Brescia)

La grotta di Sant'Erculiano

Fra le rupi a ridosso del promontorio si può ancora vedere il « buso ... asperissimo et piccollo, con una portella di piere cote » (così lo descrive Marin Sanudo) in cui, per volontà di penitenza o per sfuggire alle persecuzioni, trascorse in duro romitaggio i suoi ultimi anni Sant'Erculiano, vissuto nel VI secolo, dal 1466 patrono della Riviera di Salò (vedi: *Maderno*).

CAMPO TURES (Bolzano)

Un'anima inconsolata

Nel castello di Tures (Schloss Taufers) v'è una stanza detta « degli spiriti » dove si vuole sia morta, pazza, dopo quindici anni di volontaria clausura, l'ultima discendente dei conti Tures, Margherita.
Vissuta sulla fine del XIV secolo, Margherita s'era innamorata del capitano delle guardie del castello. Lo zio, vescovo di Bressanone, che sperava di mettere le mani sul patrimonio della famiglia, non solo si opponeva al matrimonio, ma insisteva perché la nipote si facesse monaca. Margherita parve averla vinta; ma davanti all'altare, mentre si svolgeva la cerimonia nuziale, una freccia avvelenata colpì lo sposo e lo uccise. Fu allora che Margherita impazzì.
Una notte, il cappellano alloggiato nella stanza al di sotto di quella degli spiriti udì l'anima della contessina defunta piangere inconsolata le passate sventure.

CANDIA CANAVESE (Torino)

Una danza macabra

Su un colle a nord-ovest del paese sorge il Santuario di Santo Stefano, celebre per un affresco di danza macabra.

CANDIDE (Belluno)

Prima del Concilio

La Redodesa ha qui una pessima fama. Si racconta che una volta, alla vigilia dell'Epifania, assunse la forma di un giovanotto e andò a prendere le ragazze che aspettavano gli innamorati per fare con loro scivoloni sulla neve con le slitte. Le fece montare su una slitta, ci montò anche lei e le portò tutte ad annegarsi in un torrente. Da allora, quella notte, le ragazze hanno paura e vanno a letto presto. La Redodesa usciva dall'inferno tutte le volte che una ragazza metteva il naso fuori di casa, e a volte si faceva grande grande e si metteva a gambe larghe sopra la strada, un piede di qua, uno di là. « Ste malore, » attesta però una storia locale, « ste cative cosse, no se vede più dopo el Sacro Consiglio de Trento ».

L'Orco ingannatore

L'Orco qui ama trasformarsi in capretto, e bela in modo tanto patetico che le donne intenerite lo prendono in braccio; ma allora si fa peso, sempre più peso, e rivelatasi così la sua natura viene lestamente rimesso in terra.

CANNERO (Novara)

Il frate assassinato

I fratelli Mazzarditi avevano fatto di Cannero la loro roccaforte. Uno di essi si era invaghito di una sposa che, per sfuggirgli, si rifugiò in convento. Il fratello del seduttore si rivestì dei panni di un frate dopo averlo ucciso; poté così entrare nel convento e rapire la sposa.
Ma un pescatore che in barca stava andando da Maccagno a Cannobio vide sulla roccia di fronte al castello di Cannero l'enorme figura di un frate: la gente accorse a vedere il prodigio e l'eco del delitto giunse fino a Filippo Maria Visconti che ne fece un pretesto per assediare e espugnare la fortezza di Cannero. I Mazzarditi furono imprigionati.
Ancor oggi i barcaioli che vanno a Cannero vedono in certi momenti la figura del frate assassinato stagliarsi di profilo sulla roccia.

CANNOBIO (Novara)

Andirivieni di una chiave

Il Santuario della Pietà prese il nome da un dipinto raffigurante

la Pietà, dal quale sgorgò sangue nell'anno 1522.
Per evitare che la preziosa immagine venisse rubata, i cannobini la chiusero in uno scrigno e gettarono la chiave nel lago.
Qualche tempo dopo San Carlo venne in visita al Santuario, ma prima che scendesse dalla barca si vide saltare in grembo un enorme luccio che aprendo la bocca gli porse la chiave dello scrigno. Rimproverati gli abitanti per la loro diffidenza San Carlo se ne partì.
Subito dopo i fedeli richiusero a chiave l'immagine e buttarono di nuovo la chiave nel lago.
San Carlo tornò e il luccio gli riportò la chiave.
Visto che il loro stratagemma non funzionava, i cannobini rinunciarono alla precauzione.

Le impronte di San Carlo

La cittadina è piena di impronte miracolose lasciate da San Carlo Borromeo. Presso l'orrido di Sant'Anna c'è l'orma di un piede del Santo, del giorno in cui dovette appoggiarsi a terra perché la sua mula era stata invasata dal demonio.
Vicino alla chiesa di San Bartolomeo c'è su un sasso l'impronta di una mano, lasciata da San Carlo quando si chinò per bere. Presso Traffiume infine c'è una sorgente, chiamata Acqua Carlina, sgorgata nel punto dove Carlo cadde, sempre dalla solita mula. Questa fonte ha il potere di guarire tutti i mali.

L'orrido di Sant'Anna

Giù per l'orrido di Sant'Anna i famigerati fratelli Mazzarditi, che nel secolo XV terrorizzavano le popolazioni della zona, precipitarono affogandoli numerosi ostaggi.

Il sole che saltella

Chi si rechi sulla cima del monte Giovenche, che sovrasta il paese, la mattina del 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, potrà vedere il sole saltellare più volte mentre nasce.

La vita di Astarot

Nella volta della chiesa di San Gottardo si possono vedere degli affreschi che narrano le vicende del diavolo Astarot.

CANOSSA (Reggio Emilia)

Il castello di Matilde

Il castello in cui Matilde ospitò papa Gregorio VII, che fece aspettare nella neve l'imperatore Enrico IV, era stato fondato dal bisnonno di Matilde, Azzo Adalberto: il quale lo chiamò *Canusia*, cioè « Candida », dalla bianchezza del sasso su cui lo costruì.
La scena dell'umiliazione di Canossa è una delle tavole più famose dell'oleografia storica; l'annalista di San Biagio dice che l'imperatore « per tre giorni, davanti alla porta della rocca, deposto ogni regio ornamento, miserevolmente, come quegli che è scalzo e in veste

di lana, non desistette d'implorare con molto pianto l'aiuto e la consolazione dell'apostolica benedizione ».
Un quadro che rappresentava la scena famosa fu conservato nel suo studio dal principe di Bismarck, il quale l'11 maggio 1872 pronunciò la frase poco meno famosa: « Noi non andremo a Canossa ».
Il castello è ridotto a poche rovine, meta soprattutto di turisti tedeschi.

CANZO (Como)

Il Beato Miro

Il Beato Miro Paredi, vissuto nel XIII o XIV secolo, per recarsi da Canzo a Prata attraversò il lago di Como tra Onno e Mandello

usando come imbarcazione il mantello steso sull'acqua: e filava più veloce d'una barca.
Dalla metà del XV secolo il culto del Beato Paredi si associò a quello di San Michele e finì anzi per sostituirlo, assumendone il carattere ctonio e agrario: il Beato viene invocato infatti contro la siccità e la pioggia.
Nel letto del torrente Ravetta v'è un sasso spaccato che conserva le impronte del Beato Miro, che vi andava a riposare.

Le ragazze incruscate

Durante il sabato grasso i giovanotti del paese usavano un tempo infarinarsi il volto, vestirsi con foglie di lauro, e rincorrere le ragazze per cospargerle di crusca: intendevano in tal modo avvisare le più vecchie di non « far crusca » cioè di non restare zitelle.

Astuzia di Maganza

Sull'edificio che una volta fu il castello di Canzo c'è una scritta che dice:

1472
Die XX aprilio
Non te fidare de femina nesuna
Che sono tute de la caxa da Maganza.

La spiegazione della scritta vien data da un avvenimento forse leggendario: i soldati della guarnigione di stanza nel paese ne commettevano di ogni fatta, e gli abitanti erano ormai stanchi di subire, ma non sapevano come liberarsi della soldataglia. Ci pensò per tutti una giovane donna, Maganza, che si fece assumere come fantesca dalla guarnigione e, avendo in tal modo libero accesso al castello, poté avvelenare l'acqua facendo morire le moleste milizie.

CAORLE (Venezia)

Le capre dei fuggiaschi

Qui si rifugiarono gli abitanti di Concordia in fuga davanti alle invasioni barbariche; dalle molte capre che vi condussero i pastori fuggiaschi fu detta Caprule, da cui il nome attuale di Caorle.

CAPO DI PONTE (Brescia)

Un falegname archeologo

Un falegname di Capo di Ponte, Giovan Battista Maffessoli, colpito, verso il 1955, dalle scoperte che gli scienziati venivano facendo nei dintorni, si diede privatamente alla ricerca di rocce incise dagli antichissimi Camuni, i primi abitatori della valle.
Cominciò a passare le ore libere sulle coste dei monti alla ricerca di rocce incise, nascoste da millenni sotto il terriccio e i licheni. Divenne espertissimo, e a lui si devono molte importanti scoperte. Si legò d'amicizia allo studioso francese Emmanuel Anati, che in un suo libro lo ringraziò del prezioso aiuto fornitogli. (Vedi *Valcamonica*)

Le sante mani

Vicino alla chiesa, nella cappella dedicata alle sante Faustina e Liberata, si possono vedere due macigni che recano impronte di mani femminili. Sono le mani delle due sante che un tempo vivevano in penitenza in una grotta vicino al paese. Quando una terribile alluvione stava per distruggere le case esse uscirono dal loro rifugio e fermarono con le sante mani i due massi che stavano per abbattersi su Capo di Ponte, lasciandovi le impronte miracolose, tuttora assai venerate.

CAPRAIA (Firenze)

Il calzolaio suscettibile

Nel 1249 i capi delle principali famiglie guelfe usciti di Firenze e rifugiatisi nel castello di Capraia vi sostennero l'assedio dei ghibellini e delle truppe di Federico imperatore. A corto di viveri, decisero di scendere a patti; e avrebbero ottenuto termini favorevoli dai nemici, ignari della gravità della loro situazione, se non avessero commesso un'imprudenza: avevano mancato di consultare un fuoruscito, un calzolaio ch'era stato grande anziano. Questi, furibondo per l'offesa, si fece sulla porta e gridò ai nemici che la situazione dei guelfi era disperata e che non avrebbero potuto resistere un'ora di più. Al che, naturalmente, gli assedianti non vollero sapere di patteggiamenti e pretesero la resa a discrezione.

CARATE BRIANZA (Milano)

La torre di Teodolinda

Si dice che la torre campanaria di Carate sia stata fatta costruire dalla regina Teodolinda, che aveva scelto il paese come soggiorno estivo.

Una strana frase di Garibaldi

Nel 1848 Giuseppe Garibaldi passò per Carate, e si racconta che pronunciasse sulla piazza maggiore del paese la seguente frase: « Voglio farmi un lupo se non posso vedere l'Italia libera! ».

La Foppa di Dusènt

Il 18 marzo 1275 si combatté a Carate una violenta battaglia fra Torriani da una parte e Visconti dall'altra: nella lotta perirono duecento Torriani e il luogo ove i cadaveri furono sepolti si chiama ancor oggi « la foppa di dusènt ».

CARAVAGGIO (Bergamo)

Giovannetta e la Madonna

Giovannetta Vacchi, di Pietro, fu data in sposa dal padre a un Francesco Varoli, « crudele bestial marito », come narra un'antica cronaca, « qual Agnella innocente data in preda alla fierezza d'un Lupo ». Ingiurie, vituperi, disprezzi, minacce, strazi e durissime frequenti battiture erano, dice la cronaca, il suo pane quotidiano: accettato con esemplar mansuetudine.
Sennonché la sera del 26 maggio 1432 la Giovannetta fu maltrattata, oltre che dal marito, « da altri suoi pari spietati Compagni, da esso aizzati contro quell'innocente Agnelletta »: frase nebulosa, che lascia adito alle supposizioni più bieche.
I maltrattamenti causarono quel giorno a Giovannetta per sovrammercato una perdita di tempo nell'andare a far l'erba: e quando le apparve la Madonna seppe solo chiederle di aiutarla a far presto, perché le bestie nella stalla aspettavano lei e l'erba, con impazienza.
La scena si svolse nel prato detto Mazzolengo: che, aridissimo, cominciò poi a dar acqua in due distinte fonti (o risorgive), una detta « degli uomini », l'altra « delle donne ».
La notizia del miracolo si sparse per il mondo; vollero aver ospite Giovannetta Filippo Maria Visconti, ultimo del suo casato, e Giovanni Costantino Paleologo, ultimo imperatore di Bisanzio. Da essi Giovannetta (fatta espertissima nel narrare l'apparizione) ebbe doni che servirono poi, con quelli dei mille e mille pellegrini, alla fondazione del grandioso santuario.
Soli miscredenti e beffardi restarono per un certo tempo gli abitanti della vicina Treviglio: ma anch'essi si convertirono all'evidenza dei fatti il 26 maggio 1492 quando il loro territorio fu vittima del più « procelloso tempaccio » che mai si vedesse: chiaro segno dell'ira di Maria, che vedeva ingiustamente spregiata la sua Giovannetta.

CARCANO (Como)

Un castello fantasma

Si può così chiamare il castello di Carcano, distrutto dopo la vittoria della Lega Lombarda perché aveva dato rifugio al Barbarossa. Secondo gli abitanti del luogo durante i periodi di siccità si possono vedere, sul prato del sagrato, delle strisce di erba secca, disposte in quadro, che indicherebbero la pianta dello scomparso castello.
Secondo una leggenda il Barbarossa perse la battaglia contro i milanesi perché il suo cavallo affondò nel vicino pantano (che vien chiamato « lische amare »), e il ritardo causato dal contrattempo gli riuscì fatale.

CAREZZA (Bolzano)

Il bael

È il concerto delle streghe, che abitano nelle grotte della Roda di Vael e nelle notti di luna escono all'aperto e urlano, come impazzite, finché la luna è scomparsa. Poi gettano dall'alto globi di fuoco

che vanno a cadere sulle punte rocciose dietro Ciampedie, dove bruciano fino a consumarsi; perciò quelle creste si chiamano *zigolades*, cioè bruciacchiate.

L'arcobaleno nel lago

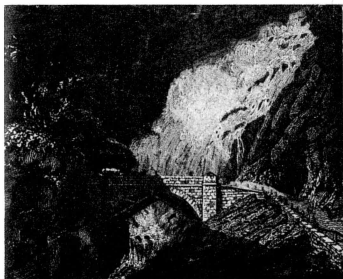
Una leggenda raccolta da C. F. Wolff racconta che nel lago di Carezza viveva un tempo una bellissima Ondina, e nei boschi del vicino Latemar uno stregone pazzamente innamorato di lei. Lo stregone aveva fatto di tutto per prenderla; una volta s'era persino trasformato in lontra; ma sempre l'Ondina gli era sfuggita. Infine si recò da una strega che abitava sul Catinaccio a chiederle consiglio. « Fai un arcobaleno che immerga un'estremità nelle acque del lago, » gli disse la strega. « L'Ondina non ne ha mai visti e uscirà a guardare. Allora tu ti avvicini, travestito da mercante, con una borsa piena di gioielli; tocchi l'arcobaleno e dici: 'Guarda: la stoffa che serve a fare gioielli d'aria!' Ne tagli un pezzetto, lo metti nella borsa e lasci cadere qualche gioiello. Anche di questi, l'Ondina non ne ha visti mai: uscirà a parlare con te, e tu le dirai che a casa tua ne hai tanti, l'inviterai a venirli a vedere. E il gioco è fatto ». Lo stregone seguì il consiglio, fabbricò un meraviglioso arcobaleno. Ma quando vide l'Ondina spuntare vezzosa e gocciolante dalle onde non seppe trattenersi e si precipitò verso di lei senza neppure ricordare il travestimento. Così, anche questa volta l'agognata preda gli sfuggì.
Allora lo stregone fu preso da tanta ira che cominciò a sradicare alberi, a gettare enormi sassi nel lago; infine prese l'arcobaleno, lo lacerò, lo scagliò nel lago. In acqua, l'arcobaleno si sciolse e i suoi colori si sparsero sulla superficie; e vi sono sempre rimasti.

CARISOLO (Trento)

Il Beatrich

Nei boschi intorno alla cascata del Lares viveva il Beatrich, sanguinario brigante che correva il paese con una muta di cani latranti e li lanciava addosso alle streghe, se ne incontrava sul suo cammino. Le disgraziate si potevano salvare soltanto se qualcuno, preso da pietà, tracciava intorno a loro un cerchio con il manico della frusta.

Due diavoli di pietra

I due massi di granito ai piedi della cascata di Nardis sono diavoli pietrificati.

CARNINO (Cuneo)

Sant'Elmo e la bufera

Nel Piano delle Selle di Carnino erano convenuti come ogni anno i pastori della val Roia per la divisione e l'assegnazione dei pascoli. D'improvviso comparve in mezzo a loro Sant'Elmo che li esortò a lasciare la montagna e a far ritorno agli ovili perché una grave sciagura li minacciava. Quanti ascoltarono il santo ebbero salvi la vita e il gregge; gli altri perirono nel Piano delle Selle sotto una spaventosa bufera.
Nel Piano sorge, accanto al rifugio alpino, una cappella dedicata al santo.

CARONA (Bergamo)

Il rifugio della Madonna

La Madonna apparve a Morbegno. I morbegnesi le dedicarono una modesta cappella. Malcontenta, si rifugiò a Bondone sopra Carona portando sulle spalle la culla con il Bambin Gesù. Si fece costruire una chiesa nella quale dipinse con le proprie mani il proprio ritratto, che si può ancor oggi ammirare.
Il profilo della culla del Bambino è rimasto impresso in un masso del torrente Bondone, sopra Caprinale.

CARPINETI (Reggio Emilia)

Il sepolcro di Balista

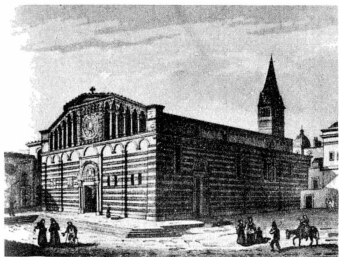
Il Castello dei Carpineti o delle Carpinete, che domina la valle del Secchia, fu uno dei capisaldi dello strapotere di Matilde, marchesa di Toscana.
Sono terre da lupi: vi si giunge per il Mal Passo (così detto da gesta brigantesche di cui fu teatro) e lì presso sorge il Monte Balista, sulle cui pendici è sepolto il leggendario bandito che gli diede il nome, come dice il poeta:
Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus: - nocte die tutum carpe, viator, iter.
(Sotto questo monte di pietre è nascosto, sepolto, Balista: - di notte e di giorno, o viandante, prendi un cammino sicuro.)

CARRARA (Massa Carrara)

Le cattive abitudini dei turisti

Tra le are romane custodite all'Accademia di Belle Arti, una delle più importanti è l'*edicola dei Fantiscritti*. Si chiama così perché le tre figure che vi sono rappresentate in rilievo, e cioè Giove, Ercole e Bacco, per la loro bassa statura parvero ai carrarini dei ragazzi (in dialetto *fanti*); *scritti* perché tutt'attorno sono incisi nomi di visitatori: si possono decifrare quelli del Giambologna e del Canova.

Un colpo di mano di Giulio Cybo

Nel castello di Carrara ebbe luogo un drammatico episodio della lotta tra Giulio Cybo e la madre Ricciarda Malaspina (vedi Massa, *Madre e figlio*). Quando nel 1545 Ricciarda venne ad abitare a Carrara, Giulio tentò di farla prigioniera e con un colpo di mano, nottetempo, aiutato forse dal capitano delle milizie Girolamo Ghirlanda, con un manipolo di archibugieri penetrò nel castello.
Solo grazie all'intervento moderatore del cognato, a lei favorevole, il cardinale Innocenzo Cybo, Ricciarda poté restare libera e tornare a Roma, dove abitualmente risiedeva.

CASALBELLOTTO (Cremona)

Ancora a ricordo di Ottone

È tra i non pochi villaggi che contendono a Calvatone il privilegio di essere identificati con l'antica Bedrìaco, dove Ottone fu sconfitto da Vitellio.
In questo senso Casalbellotto deriverebbe da *Casale Bellicum Othonis.*

CASALE MONFERRATO (Alessandria)

Crocifisso tolto agli Alessandrini

Nel duomo è conservato un grande crocefisso di legno del XII secolo, ricoperto di rame dorato e lamine d'argento, arricchite da cristalli e pietre preziose. Il crocefisso ornava fino al Duecento il duomo di Alessandria.
Gli alessandrini avevano cinto d'assedio Casale e, conquistatala, l'avevan semidistrutta asportandone i tesori e le reliquie. Due secoli dopo i casalesi, assoldato Facino Cane, entrarono vincitori ad Alessandria e si portarono a casa, oltre a ciò che loro apparteneva, anche il prezioso crocefisso.

Il frate misterioso

Il 3 ottobre 1567 il duca Guglielmo Gonzaga accompagnato dal seguito assisteva nel duomo di Casale alla consacrazione di un vescovo. Durante la cerimonia gli si avvicinò un frate misterioso e lo avvertì di un attentato che stava per compiersi contro di lui. Così

il duca poté scampare alla morte, ma la città di Casale vide la morte di molti suoi cittadini, torturati dalle guardie del Gonzaga per vendetta.

CASALMAGGIORE (Cremona)

Alla volta della Siria

Porto un tempo famoso, Casalmaggiore vide salpare alla volta della Siria nel 1189 una triremi carica di Cremonesi che andavano alla crociata.

L'abbondanza

È famoso il detto « la bundansa ad Casalmagiur » che risale ad un avvenimento del 1576.
In quell'anno infieriva a Milano la peste e gli abitanti erano in parte morti in parte fuggiti nelle circostanti campagne, cosicché i commerci languivano e la città era ridotta alla fame. Venuta a conoscenza della cosa Casalmaggiore inviò vettovaglie in quantità così grande che il popolo milanese commosso la ringraziò coniando il motto sulla « bundansa ».

Cacio lodigiano truccato

Nel 1656 Carlo Chiozzi, avendo ricevuto un torto da Giovanni Battista Cavalli, prese una mezza forma di cacio lodigiano e la farcì con venti libbre di polvere fina d'archibugio e quattro granate di bronzo. La ripose poi in una cassetta anch'essa formata a mezza luna, e vi applicò un acciarino, in modo che all'aprir della cassetta il cacio esplodesse.
Mandato il tutto al Cavalli, questi, incuriosito, aprì: mise in azione la macchina infernale, e ne rimase ucciso.

L'invasione delle rughe

Il 1720 restò famoso a Casalmaggiore per una prodigiosa quantità di quei bruchi chiamati volgarmente *rughe*.
Tutte le case erano tanto infestate da queste bestie schifose che gli abitanti erano costretti a cucinare in mezzo ai cortili e agli orti, non potendosi avvalere dei camini, dai quali le *rughe* cadevano nelle pentole.

CASELETTE (Torino)

La Pietra Grossa

Nei pressi dell'abitato c'è la Pietra Grossa, enorme masso erratico, dedicato al geologo Federico Sacco.

CASIGLIO (Como)

Conservazione miracolosa

In una preziosa urna di marmo del Trecento, sorretta da due colonne e ornata con l'immagine del defunto, riposa il vescovo Beltramino Parravicini, nella chiesa da lui stesso fondata. Quando nel 1941 venne aperta l'urna si poté vedere la salma del Beltramino intatta, come se la sepoltura risalisse a qualche giorno soltanto e non al 1351. Il volto era miracolosamente somigliante all'immagine scolpita sul sarcofago. Si gridò al miracolo e si pensò di proporre la beatificazione del vescovo.
Non altrettanto bene si erano conservati gli abiti del defunto, rinvenuti a brandelli, ed era scomparso dal dito del cadavere l'anello, rubato cento anni fa quando la tomba venne aperta per la prima volta.

CASOLA IN LUNIGIANA (Massa Carrara)

L'uomo selvatico

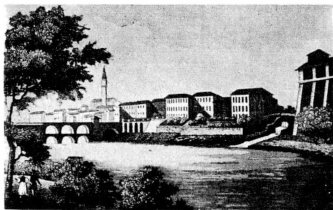
A Casola, quando si lavora sotto la pioggia si dice: « A siàn kom l'om servatig; kuand piò i va a laorar e kuand a tir vént i sta n ka ».
A Regnano l'uomo selvatico (che in Lunigiana e in Val di Serchio è generalmente raffigurato come bonario maestro d'industrie pastorali) assume natura ferina e rapisce le donne.

CASSANO D'ADDA (Milano)

Tremila morti d'inedia

Dopo aver stipulato un'alleanza con i francesi nel 1703 Vittorio Amedeo II ruppe l'accordo: non gli perdonò la cosa Luigi XIV che prese l'occasione per fare prigionieri 3000 soldati piemontesi accampati nelle vicinanze del castello di Cassano e rinchiuderli tutti quanti nelle segrete. Secondo le testimonianze del tempo i miseri militi perirono tutti e tremila d'inedia e di tristezza.

Il vero vincitore di Ezzelino

Si sa che nella tremenda battaglia combattuta a Cassano nel 1259, l'esercito di Ezzelino da Romano perse anche perché il suo capo, ferito da un colpo di mazza, cadde da cavallo nell'Adda, lasciando disorientati per un momento fatale i suoi uomini.
Si parla però raramente di colui che diede il colpo di mazza al feroce condottiero: Antelmo da Cova.
Era costui un uomo gigantesco e forzutissimo, che per la sua abitudine alle guasconate era chiamato correntemente « Spaccavento ». Durante la battaglia riuscì ad avvicinarsi ad Ezzelino e ad infliggergli la botta fatale, per cui Ezzelino perse la battaglia, venne preso prigioniero e morì qualche tempo dopo.

CASTAGNETO CARDUCCI (Livorno)

Il rifugio di Ugolino

Nel Castello di Donoratico, a poca distanza da Castagneto Carducci, si rifugiò secondo la tradizione Ugolino della Gherardesca dopo la sconfitta dei Pisani alla Meloria (1284).

CASTEGGIO (Pavia)

La fontana di Annibale

Durante l'assedio di Casteggio Annibale fece abbeverare i suoi cavalli alla fontana che si chiama ancor oggi *fontana di Annibale.*

Il cane fantasma

Si dice che sul monte Cesarino (così chiamato perché vi passò Cesare) appaia in certe notti un cane tremendo, che sputa fuoco dalla bocca e aspetta al varco i fanciullini smarriti: appena ne vede uno si avventa e lo sbrana.

CASTEL BOGLIONE (Asti)

Lo sterco di Berlicche

Nell'abbazia di San Pietro ad Acqui vivevano piamente i monaci benedettini, insidiati continuamente dal loro nemico: il diavolo Berlicche, che viveva in una grotta sul colle dello Sturone.
Il demonio si presentava ai frati, specialmente quando erano soli in preghiera, in sembianze di giovane e bella donna nuda, e li tentava al peccato. I monaci resistevano bravamente ma erano seccati dalla cosa e meditavano di catturare il maligno Berlicche e di dargli una severa lezione.
Una sera alcuni di loro videro il nemico travestito da gatto che passeggiava per il convento: lo presero, lo rinchiusero in uno stanzino e chiamarono il priore.
Il buon padre si avvicinò al gatto e toccandolo con il crocefisso che teneva alla vita lo costrinse a riprendere il suo vero aspetto. Quando lo ebbe dinanzi fiammeggiante e spaventoso, lo legò con il rosario e, cavalcandolo, lo fece galoppare in aperta campagna. Giunto in una grande ed incolta pianura il priore costrinse il prigioniero infernale a dissodare, arare e, infine, concimare con sterco diavolesco il grande appezzamento di terreno. Così punitolo finalmente lo lasciò e Berlicche, stravolto dalla fatica, corse nel suo rifugio per riprender fiato.
L'indomani i contadini andavano ai loro lavori quando si fermarono interdetti: un grande campo pronto per la semina e ancora fumigante di concime si presentava meraviglioso ai loro occhi. Felici decisero di erigervi intorno le loro abitazioni, costruendo un paese che chiamarono con lo strano nome di Castel Boglione. I loro nemici, dei paesi vicini, dicono ancor oggi che il loro fecondo paese è costruito su sterco di demonio.

CASTEL D'ARIO (Mantova)

Le ombre dei morti di fame

Nella rocca di Castel d'Ario, nel 1321, Passerino Bonacolsi rinchiuse Francesco Pico della Mirandola con due suoi figlioli e li lasciò morire di fame.
Sette anni dopo i Gonzaga fecero subire la stessa sorte a due figli e a due nipoti di Passerino.
Da allora, nelle notti di luna piena, sui resti della torre si vedono le ombre dei morti, evocate dai rintocchi di un'invisibile campana.

CASTELDELFINO (Cuneo)

La Castellata e il provenzale

Durante le solennità le donne del paese usano indossare un costume d'aspetto monacale, chiamato « della Castellata ».
Nel paese, desolato nel Cinquecento e nel Seicento dalle lotte religiose, si parla tuttora un dialetto affine al provenzale.

La messa delle anime morte

Un montanaro del paese, a nome Luca, si trovò una notte a passare dinanzi alla chiesetta campestre della Torretta e sentì con stupore che suonavano le campane, e vide che l'interno della chiesa era illuminato. Incuriosito, si avvicinò. Dentro, era piena di gente. Mentre si chiedeva che cosa facessero in chiesa a quell'ora di notte gli si avvicinò un prete magro e allampanato che gli domandò di servir messa. Luca, da buon cristiano, accettò, e la funzione ebbe inizio. Quando Luca ebbe occasione di voltarsi verso i fedeli, sentì un lungo brivido corrergli per la schiena: tutta quella gente non era viva, erano i corpi scheletriti dei morti del paese. Ne riconobbe alcuni. Erano morti sulla montagna, restati senza sepoltura perché non se n'erano ritrovati i corpi.
Terrorizzato il montanaro servì la messa fino alla fine e quando il sacerdote, pur'egli un fantasma, gli disse che poteva andare, non se lo fece ripetere due volte. Era appena uscito dalla chiesetta che sentì il rumore della porta richiusa. Si voltò: la chiesa era già abbandonata. I morti erano tornati nei burroni e nei ghiacciai ad attendere il Giudizio Universale.

CASTELFRANCO EMILIA (Modena)

I colombi viaggiatori

Nelle terre di Castelfranco nel 42 a.C. si combatté una battaglia fra Decio Bruto, proconsole della Gallia Cisalpina, e Marcantonio. Bruto vinse essendo riuscito a istituire un collegamento tra le sue forze e quelle dei consoli Ircio e Pansa mediante colombi viaggiatori, il cui allevamento fa parte delle più antiche tradizioni modenesi.
Ircio e Pansa perirono nello scontro.

Le tagliatelle di tela cerata

All'ospedale del paese era ricoverato un vecchio, Carlo Checchi, il quale accettava con bonomia gli scherzi che il personale ospedaliero continuamente gli faceva. Medici e infermieri un giorno gli portarono delle tagliatelle in brodo e lo scherzo consisteva nel fatto che le tagliatelle non erano di pasta ma di tela cerata. Due giorni dopo il vecchio morì e in seguito a mormorazioni si arrivò ad istituire un processo a carico dei medici, degli infermieri e di una suora che avevano contribuito allo scherzo fatale.

Nonostante si discolpassero con molti argomenti (tra cui quello di uno dei medici che sperimentò su se stesso lo scherzo « delle tagliatelle ») tutti quanti furono riconosciuti colpevoli e condannati.

La nascita del tortellino

In un anno imprecisato del Duecento arrivò alla locanda della Dogana una bellissima signora, che scese da una carrozza tirata da quattro cavalli. Il locandiere accompagnò la bella dama in una camera perché potesse rinfrescarsi e riposare.
Il buon uomo faceva da padrone, da cuoco e da cameriere. Così si attardò accanto alla porta della stanza ove riposava la bella sconosciuta e, dopo uno sguardo furtivo al corridoio, applicò un occhio al buco della serratura: la prima cosa che vide, e che lo fece andare in brodo di giuggiole, fu il delizioso ombelico della dama.
Ancora sconvolto dalla inebriante visione il locandiere corse in cucina e si mise a preparare la cena. Lavorando la pasta con le mani cominciò a formare inconsciamente pezzetti di pasta secondo l'archetipo del grazioso ombelico che aveva fisso in mente. Felice che gli fossero sì ben riusciti, il locandiere preparò con gli ombelichi di pasta (ripieni di condimento) una saporitissima minestra asciutta. Quando la bella dama ebbe mangiato un piatto di tale minestra, chiese a chi andasse il merito di tanta bravura, e il locandiere arrossendo rispose « A Vossignoria ». Erano nati i tortellini.

CASTEL GOFFREDO (Mantova)

Il diavolo nell'anello

Rodolfo Gonzaga, fratello di San Luigi (vedi: Castiglione delle Stiviere e Solferino), fece imprigionare in una stanza del castello la vedova e l'orfana di suo zio Orazio, che egli aveva fatto assassinare mentre pescava.
Rodolfo, crudele e violento, si era così impadronito delle terre dello zio e commetteva ogni sorta di soprusi sui poveri sudditi, sottoponendone molti a torture, e aggravando continuamente i balzelli.
Di lui si diceva che avesse venduto l'anima al demonio e che in cambio avesse uno spirito maligno a sua disposizione, rinchiuso nel castone di un anello.
Rodolfo venne ucciso da un'archibugiata mentre si recava a messa con la giovanissima moglie Elena Aliprandi, e Vincenzo Gonzaga mandò assolto il suo assassino.

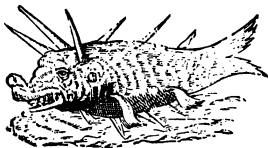
CASTELLAMONTE (Torino)

L'acqua d'oro

I contadini chiamano il torrente Orco che scorre vicino a Castellamonte « Eva d'or » (acqua d'oro) perché la sabbia sul letto del torrente contiene pagliuzze d'oro.

CASTELLANO (Trento)

Astuzia del Pederzini

Il proprietario del castello, un conte Lodron, possedeva un gatto ammaestrato che sapeva tenere ritta sul muso una lunga candela accesa, e non la lasciava cadere a nessun patto, neanche se gli mostravano le più allettanti leccornie. Un furbo contadino, di nome Pederzini, affermò che lui sarebbe riuscito a far cadere quella candela, e indusse il conte a mettere come posta un certo campo che gli faceva gola. Fu dunque invitato a cena al castello, e dopo cena il gatto fu messo alla prova, una lunga candela in bilico sul musetto. La brava bestia resistette a tutte le tentazioni... fino a quando non gli saettò davanti un topo, che il Pederzini aveva portato con sé, nascosto in una manica. Il pezzo di terra che desiderava tanto fu suo: è il campo a nord del castello, che si chiama ancora Camp del zorz: campo del topo.

CASTELL'ARQUATO (Piacenza)

Una balena

Nella sala superiore del Palazzo Pretorio, ora sede del Municipio, in una grande vetrina ci sono le ossa fossilizzate di una delle balene trovate nei dintorni.

CASTELLEONE (Cremona)

L'asino

La grande torre merlata che sorge al centro del paese è popolarmente nota come « Torrazzo » (a imitazione del nome della maggior torre di Cremona). Fu isolata dalle case che le si addossavano nel 1919-20.
In questa torre sarebbero stati rinchiusi e trucidati per ordine dell'imperatore Enrico VII più di cento guelfi del territorio cremonese.
La leggenda più diffusa però (diffusa, s'intende, nei paesi circonvicini) riguarda un asino che i castelleonesi avrebbero issato sulla torre per sfruttare l'erba che vi cresceva: e durante l'operazione il povero animale sarebbe rimasto strangolato.
A Castelleone sono ambientati alcuni romanzi di Salvator Gotta.

CASTELLO TESINO (Trento)

Biagio

Ogni anno a carnevale si brucia un fantoccio imbottito di paglia chiamato Biagio delle Castellare. Rappresenta il tirannico Biagio II di Castel Ivano, signore anche di Grigno, che nel XIV secolo devastò la conca di Tesino.
Nella grotta di Castello Tesino vivono un crostaceo e un insetto esclusivi di questa grotta.

CASTELNUOVO GARFAGNANA (Lucca)

Il gioco della forma

Si pratica ancora a Castelnuovo e in alcune altre località della Lunigiana orientale e della Garfagnana uno dei più antichi giochi le cui origini vanno forse ricercate nei mitici tempi dei re pastori, quando l'allevamento subentrò alle culture dei popoli cacciatori e raccoglitori. Il gioco consiste nel lancio di forme di formaggio cui s'imprime mediante una cinghia un movimento rotatorio a mo' di trottola. È un gioco violento: il peso della forma, che supera i dieci chili, richiede una forza eccezionale e le contestazioni degenerano facilmente in risse, tanto che in passato il gioco della forma fu ripetutamente vietato. Oggi è regolato da norme vidimate dal CONI.

CASTELNUOVO DI MAGRA (La Spezia)

Il delitto di Carnevale

Nel salone del palazzotto che apparteneva alla famiglia Cecchinelli, una sera di Carnevale tra il 1720 e il 1730 si ballava. Come di consueto, a mezzanotte in punto sarebbe stata introdotta la bara col fantoccio simbolo del Carnevale morto. E così avvenne; ma quando si scoperchiò la cassa si vide con orrore che essa conteneva il cadavere insanguinato del trentenne erede di quella famiglia. Pare che il giovane Cecchinelli fosse stato attirato durante il ballo in un'imboscata e pugnalato dai congiunti di una giovane di Vallecchia che egli corteggiava troppo assiduamente. Il palazzotto con la sala del delitto esiste ancora.

CASTEL VIGNA (Trento)

Questo castello fu un « maso »

Giovanni Cipriano dei Thun di Castelfondo non andava d'accordo con la famiglia, sicché un bel giorno prese armi e bagagli e si ri-

tirò a vivere in un vicino « maso » di comune proprietà; il che gli valse presso i contadini il soprannome di « baron del mas ». Di lì a poco, per non essere da meno degli odiati parenti, trasformò il maso in un sontuoso castello-palazzo con quattro torri, colonne di marmo, balconi d'oro, tetti di rame che da lontano

splendevano come oro anch'essi. Pare che non ci abitasse però mai, e difatti la costruzione cadde rapidamente in rovina. Adesso, per un curioso effetto delle intemperie, i ruderi sono tutti rossi, dalle pietre all'intonaco, alla polvere e fino ai mozziconi delle travi.

CASTELVITTORIO (Imperia)

La fonte taumaturgica

È tradizione che l'acqua sulfurea sgorgante presso la chiesa dell'Assunta potesse guarire da molti mali se usata il 15 agosto.

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA (Grosseto)

La Rocca

Nella Rocca di Castiglione Castello, alle spalle dell'abitato moderno, Alfonso d'Aragona trovò sollievo alle fatiche della guerra fra le braccia delle cortigiane di Grosseto.
Il famigerato corsaro saraceno Khair-ed-Din Barbarossa sacrificò ben 1800 uomini per impadronirsi della Rocca, in un furibondo assalto.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (Mantova)

Statua di suicida

In piazza Ugo Dallò c'è una fontana con la statua di una giovinetta che nel 1608 preferì togliersi la vita piuttosto che vedersi disonorata.

Il fratello di San Luigi

Il fratello di San Luigi Gonzaga, Rodolfo, era marchese di Castiglione e una volta ebbe a dichiarare che sarebbe stato contento se i suoi sudditi avessero avuto una testa sola, per poterla spiccare con un colpo.

CATTOLICA (Forlì)

Ruderi sul fondo del mare

Cattolica sarebbe stata fondata dagli abitanti superstiti dell'antichissima città (non si sa se leggendaria o realmente esistita) di Crustumium o Conca o Valbruna, d'origine greca, fiorita in un luogo davanti a Cattolica e inghiottita dal mare circa tremila anni or sono in seguito a un terremoto o all'avanzare delle acque.
Un miglio ad est di Cattolica vi sono effettivamente, sul fondale, antichi ruderi.

CAVA MANARA (Pavia)

Il mago

Viveva a Cava Manara uno stregone che con l'aiuto di un libro di magia compiva ogni sorta di miracoli. Poteva per esempio far ammalare o guarire chiunque, a suo piacimento. Una volta sulla strada che porta a Piacenza mise a terra il suo libro vi salì sopra con un piede e con l'altro toccò la punta del campanile della chiesa di Stradella, un paese neanche tanto vicino.

CAVOUR (Torino)

Per un fulmine

Restano solo i ruderi del castello, distrutto dallo scoppio della polveriera che durante un temporale fu centrata dal fulmine (anno 1638).

CEDEGOLO (Brescia)

Il Panzerini

Verso il 1740 nacque a Cadegolo, di nobile famiglia, Giacomo

Panzerini. Ribelle e cattivo fin dall'infanzia, diventò nella prima maturità tristemente famoso in tutte le valli circostanti poiché, attorniato da un manipolo di banditi chiamati « buli del Panzerì », si abbandonava a furti e assassini. I vizi e gli strapazzi lo fecero morire non ancor vecchio a Sondrio, nel 1777, di consunzione. Nelle veglie invernali i contadini parlano a lungo delle malefatte di Giacomo e dei suoi « buli ».

CEMBRA (Trento)

Per non saper tacere

Sul Doss Caslir presso Cembra sorgeva un castello, distrutto dai Franchi nel 590. Nel 1838 vi fu trovata una secchia di bronzo con iscrizione etrusca, oggi al Museo di Trento.
Nei secoli andati gli abitanti dei dintorni erano convinti che il Doss nascondesse ben altro: un tesoro favoloso, purtroppo però custodito da spiriti ostili, e del quale per di più non si conosceva la posizione esatta. Tra coloro che cercavano il modo di mettervi sopra le mani c'era un vecchietto che stava sempre fra i libri, e che a forza di studio era riuscito a determinare il luogo in cui il tesoro si trovava e a scoprire nel libro del comando le formule giuste per scongiurare gli spiriti e le formalità da seguire nello scavo; importantissimo era che l'operazione si svolgesse nel più assoluto silenzio. A questo punto il vecchietto si assicurò l'aiuto di due uomini coraggiosi e una notte salì con loro sul Doss, dove tutti e tre si misero a scavare di lena; ben presto il vento cominciò a soffiare impetuoso, le acque dell'Avisio in fondo alla valle presero a scorrere più veloci, con un rumore cupo: segno che gli spiriti erano in allarme, che il tesoro era vicino. E infatti di lì a poco una picconata suscitò un tintinnio di monete, di molte monete: un mucchio. Un grosso mucchio. Tanta fu la gioia che uno dei compagni del vecchio, dimentico delle raccomandazioni, non poté tenersi: « Compare, 'l gh'è! » gridò. Subito un ceffone violentissimo colpì i tre disgraziati e li scaraventò uno fra i sassi delle piramidi di Segonzano, un altro alla confluenza dell'Avisio nell'Adige, il terzo sulle Giare Alte sopra il lago di Lases.

CEMMO (Brescia)

La « prima » roccia camuna

Tra le centinaia di rocce con incisioni degli antichissimi Camuni, una sola era rimasta visibile per tre o quattromila anni: quella vicino a Cemmo, che gli abitanti del paese chiamavano « preda dei pitoti » (pietra dei burattini).
All'inizio del nostro secolo ne venne a conoscenza il professor Laëng di Brescia, il quale ne diede notizia a una consociazione geografica.
Solo nel 1929 vennero due scienziati a studiarla; e ne scoprirono un'altra. Ma solo una trentina d'anni più tardi le rocce camune vennero prese sul serio, soprattutto da missioni di studio francesi. La loro scoperta è ancor lungi dal potersi definire completa (vedi *Valcamonica*)

CENCENIGHE (Belluno)

Cure

Per il mal d'orecchio: instillazioni di latte umano, ma sia di donna che allatti un bimbo maschio.

Per i porri: bava di lumaca o foglie d'acero lasciate marcire su un letamaio.
Per la tosse cattiva: piscio di cane moro. Oppure scavare sotto le radici di un noce e passarci sotto tre volte.
Per i morsi di vipera: infilare il membro offeso nel corpo di una gallina nera appena uccisa e ancora palpitante.
Per le verruche: farcisi sputare sopra da una donna che passa accanto; passare sotto la porta di una chiesa sotto la quale non si sia passati mai; andare tre mattine di seguito alla messa e durante il Sanctus, mentre il sacerdote alza l'ostia, dire: « Gesù e Maria porcheria va via ».

CERCIVENTO (Udine)

I monti incantati del Friuli

Monte Tenchia è uno dei monti friulani famosi per le apparizioni di esseri soprannaturali e per i fatti straordinari che vi avvengono; un altro è monte Canin (vedi Chiusaforte).

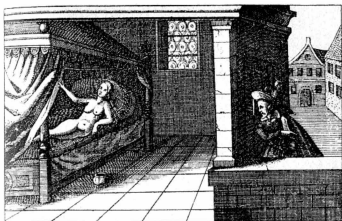
CERIALE (Savona)

La morte del rinnegato

Il baluardo sulla piazza fu costruito nel XVI secolo a difesa del paese contro le incursioni dei Saraceni, tra le quali ha lasciato tremendo ricordo quella del 1637. I corsari furono guidati all'assalto di Ceriale da un rinnegato del vicino paese di Borghetto che, respinto dal padre della fidanzata, s'era recato ad Algeri meditando la vendetta. La spedizione dei corsari, forte di 7 o 8 galee, era diretta difatti contro Borghetto, ma la difesa degli abitanti costrinse i barbareschi a ritirarsi e a cercare miglior fortuna a Ceriale. Durante il saccheggio il rinnegato borghettino trovò la morte, colpito da un vaso di fiori scagliato dalla finestra mentre stava forzando la porta di una casa.

CERRETO GUIDI (Firenze)

Un uomo violento

Nella Villa Medicea Paolo Giordano Orsini, valente condottiero, uomo violento e passionale, strangolò il 16 luglio 1576 la bellissima moglie Isabella, figlia di Cosimo I de' Medici della quale aveva scoperto la tresca con Troilo degli Orsini, suo cugino. Innamoratosi poi di un'altra donna, Vittoria Accoramboni, nel 1583 ne uccise il marito; la sposò due anni dopo. Morto Paolo Giordano, anche Vittoria fu uccisa, da un congiunto di lui.

CERTALDO (Firenze)

Il poggio delle Fate

È in realtà un grande ipogeo etrusco coperto di uno spesso strato di terra e adibito a pomario. Si favoleggia che, a difendere i frutti quando sono maturi, l'interno del poggio (che è poi la camera sepolcrale, perfettamente conservata anche se ormai priva di suppellettili) si popola di streghe dalla lingua infocata.

La cipolla

Stemma antico di Certaldo fu una cipolla rossa tallita col motto:

Per natura son dolce e forte ancora
E piaccio a chi si sta e a chi lavora.

Boccaccio mago

Come di Virgilio, anche del Boccaccio si favoleggiò che praticasse le arti magiche.

Fu nel popolo ed è certa opinione,
Che il buon messer Giovanni da Certaldo
Fosse un celebre mago, uno stregone,
Che ora si trova in un paese caldo

cantava nella seconda metà dell'Ottocento Filippo Pananti.
Vuole la leggenda che la sua casa a Certaldo fosse congiunta con un ponte di cristallo al Poggio detto appunto « del Boccaccio », costruito per lui dal diavolo con una « sportata » di terra. Il poggio è in realtà un enorme ipogeo, etrusco o più antico.
Secondo versioni più tarde, il diavolo non seppe fare il ponte che il Boccaccio gli chiedeva, e per togliersi d'impaccio una notte strangolò l'indiscreto negromante.

Nella Casa del Boccaccio s'indica anche un cunicolo sotterraneo, interrotto dopo pochi metri da frane, che secondo la tradizione avrebbe congiunto la casa al Poggio; in realtà fu quasi certamente un tunnel di sicurezza, per uscire dalle mura in caso d'assedio.

La fonte di Fileno

V'è a Certaldo un'antica fonte duecentesca nelle cui acque — secondo una leggenda narrata dal Boccaccio, che probabilmente la raccolse dalla tradizione orale — si sciolse in lacrime, per dolor d'amore, Fileno giovinetto. Il suo amico Filocolo, giungendovi per caso, riconobbe sullo specchio tremolante dell'acqua l'immagine del povero innamorato, e con le sue invocazioni lo richiamò alla vita. Lo specchio d'acqua non esiste più da gran tempo: la fonte fu murata già nel XVI secolo.

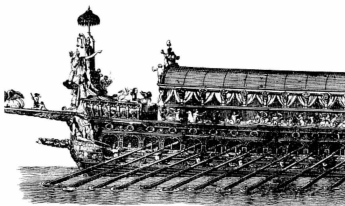
La campana d'oro degli Alberti

Nel castello degli Alberti, nucleo antico di Certaldo, esisteva una campana d'oro, che veniva suonata per annunciare le condanne. Adesso è sepolta in un orto presso le mura.

Ricordo d'una battaglia

Il luogo in cui sorge il castello di Santa Maria Novella si chiama ancora « Alla battaglia » in ricordo d'una delle tante battaglie fra San Gimignano e Volterra.
C'è chi dice che nelle giornate di tempesta vi si odono ancora le grida dei soldati feriti e nitriti di cavalli.

Fiorenza fatti in là

« Fiorenza fatti in là, ché Semifonti si fa città » fu l'orgoglioso motto di Semifonti, roccaforte dei ghibellini. Ma di Semifonti rimangono oggi, nei pressi di Certaldo, solo pochi avanzi.

CERVIA (Ravenna)

Lo sposalizio del mare

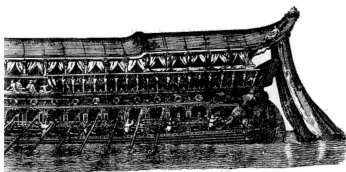
Ogni anno nel giorno dell'Ascensione si ripete la suggestiva cerimonia che risale al 1445, « lo sposalizio del mare ».
Il vescovo della città benedice il mare e poi sale su un galeone veneziano, ricostruito sui modelli del Quattrocento, dando inizio alla processione marina dei pescherecci pavesati a festa. Giunto al largo il vescovo lancia in mare una fede nuziale d'oro legata ad un nastro rosso. Immediatamente si tuffano più pescatori cercando di recuperarla.
Tra i festeggiamenti è compresa anche una gara di tiro con la palestra.

CERVINIA (Aosta)

L'arcobaleno spezzato

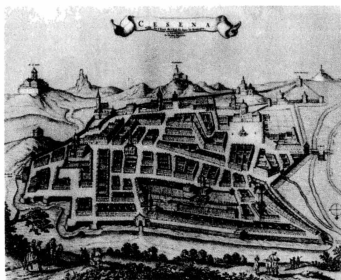
La conca era in tempi remoti una scintillante distesa di neve. Un giorno vi si scatenò un terribile temporale che soffiò lontano il soffice manto. Dopo la burrasca splendette un meraviglioso arcobaleno che il vento di Mezzogiorno spezzò e fece cadere in minutissimi pezzi su Cervinia: per questo l'incantevole luogo è circondato da bellissimi e multicolori fiori.

Tra le gambe di Gargantua

Il Cervino deve la sua curiosa forma di gigantesca piramide a Gargantua. Re Gargantua era amante delle buone vivande e nel suo regno si viveva placidamente. Un giorno però, venne a Gargantua la curiosità di vedere chi abitava e com'era la gente al di

là delle Alpi. Dopo aver forse abbondato con botti di vino a colazione, il buon re se ne venne dunque sulle Alpi a rimirare. Mentre stava contemplando il panorama, sentì sinistri scricchiolii: erano le montagne che non sopportavano il suo enorme peso. Le Alpi dunque si sbriciolarono e si salvò solo quel pezzo di roccia che stava tra le gambe allargate del gigante. Era il Cervino.

CESENA (Forlì)

La strage dell'Acuto

Nel 1377 Cesena fu messa a sacco dalle truppe inglesi e brettoni di Giovanni Acuto.
« Felice chi trovò nel sonno la morte, prima di mirarsi i pargoli sfracellati alle pareti, o impesi agli uncini, e le spose e le figliuole disonorate e scannate sotto i propri occhi. Risuonava nel cupo orrore della notte la terra di disperate grida e di ultimi aneliti: poi le vie corsero di sangue, e le mura biancheggiarono di sparte cervella, e da ogni parte si dilatò l'incendio delle spogliate magioni. Non perciò si ristanno i persecutori, ma di casa in casa trascorrono, ed è chi giunge a ricercare con empio ferro nel ventre materno la non formata prole, e gittarne al fuoco le palpitanti viscere. »
Si rinvennero 5.000 corpi morti, senza contare quelli arsi o mangiati dai cani.
I brettoni cambiavano a pari peso i panni dei morti con paglia per farne strame ai loro cavalli.

Orrore e miracolo

Due tra i fatti meno incredibili che si leggono nelle cronache cesenati del secolo XV sono i seguenti.
Venne sul contado di Cesena un matto che mangiò certi putti, e mangiava le tette alle donne, e qui mangiò le tette e il volto a una garzona giovane che morì di spasimo, e come trovava una vecchia le alzava i panni sul capo e poi la possedeva, e una, che era sporca, la menò per forza nel fiume e la lavò. Fu preso a Cervia, e poi venne ucciso.
C'era inimicizia fra messer Firiano e i Bertoluzzi, e non volendo messer Firiano far pace gli si serrò la verga e non poteva orinare. Stando malissimo e in punto di morte, andò da lui messer Marco Casino da parte dei Bertoluzzi a domandargli la pace, e, costretto da molti cittadini e dai frati che gli stavano attorno al letto, messer Firiano disse: « So' contento, jo fazo la pace ». E dette queste parole subito alla presenza di ognuno gli si mollò l'orina che pisciò tutta la notte e il dì: miracolo.

Ceneri in biblioteca

Nella Biblioteca Malatestiana son conservate le ceneri del suo fondatore, Malatesta Novello.

Per chi ama il naïf

Nella chiesa della Madonna del Monte è conservata una delle più ricche raccolte di *ex voto*, dal quindicesimo secolo fino ai nostri giorni.

CHERASCO (Cuneo)

Satana costruisce un colle

Tra la Stura e il Tanaro c'era un pezzo di terra che i piccoli feudatari dei dintorni ritenevano ideale per la costruzione di una rocca veramente potente che li difendesse da invasioni di prepotenti vicini. Tuttavia la posizione benché ideale mancava di altitudine e a questo inconveniente non sapevano come ovviare. Uno di essi, scontento e deluso, esclamò: « Ah se il diavolo costruisse un monte con la roccia! ». Naturalmente Belzebù non si lasciò sfuggire l'invito e si presentò agli occhi stupiti dei signorotti ai quali, in cambio delle loro anime, promise la rupe su cui costruire l'ambito castello.
Sudando e sbuffando infatti Satana costruì con speroni di roccia e terriccio un'imponente altura che consegnò ai feudatari soddisfatti. Sopra l'altura infernale venne costruito il castello e, poi, il paese di Cherasco.

La vendetta della regina

Si racconta che aveva qui un suo castello la dissoluta regina Giovanna (vedi anche Dronero, Boves e Napoli) e che in esso portò un giorno un bellissimo paggio di cui si era perdutamente innamorata.

Giunta di notte, dopo lungo viaggio, al castello, la regina pretendeva immediatamente una tangibile prova d'amore dal suo paggio, ma il povero giovane, spossato dalle fatiche del viaggio, non si sentiva in grado di saziare le voglie dell'ardente amante. Folle di rabbia e di desiderio Giovanna condusse il paggio in cima alla torre del castello e, sotto i raggi della luna, cominciò a baciarlo appassionatamente. Il giovanetto rispondeva come poteva, ma a un certo punto uscì in un terribile grido: la perfida regina lo aveva fatto precipitare in un trabocchetto, che si apriva sopra a un profondo baratro.

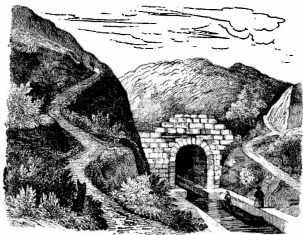
CHIAVARI (Genova)

Le cantaele

Il 1° maggio piccoli gruppi di cantori con musica vanno di frazione in frazione sostando presso ville e casolari per cantare con formula antica e in dialogo fra gruppo e gruppo le lodi alla primavera e auguri di buona fortuna e di buon raccolto.

CHIAVENNA (Sondrio)

Via sotterranea

Nella piana formata dai depositi alluvionali dell'Adda sorge un colle dove si possono ammirare i resti del castello di Fuentes, costruito dall'omonimo governatore di Milano nel 1603. Questo castello è unito da una via sotterranea (non ancora scoperta) a una torre che sorge sull'ultima punta del Legnone, tra Colico e Piantedo.
Il castello di Fuentes fu distrutto dai giacobini comaschi al grido di « ça ira ».

Sorel

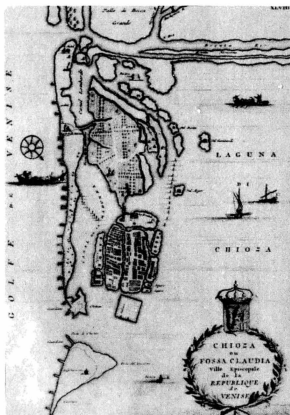
Sparse per la città e nei dintorni ci sono delle cavità nate in seguito a franamenti, chiamate « crotti ». Vi girano soffioni d'aria chiamati « sorel », e poiché la temperatura delle cave non supera mai i 10 gradi sopra zero, esse sono adibite a cantine e servono meravigliosamente per la conservazione del vino.

Il sasso del drago

A sette chilometri dalla cittadina, sulla strada che porta al Maloja, c'è un enorme buco nella roccia: lo fece un drago che abitava in questi paraggi. Il quale un giorno mangiò un intero carretto di sale e, assetato, scese al fiume e cominciò a bere. Tanto bevve che scoppiò, lasciando la mostruosa impronta che si vede tuttora.

CHIERI (Torino)

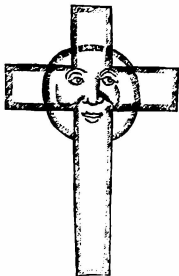
L'orgoglio

Rasa completamente al suolo dal Barbarossa, i suoi miseri resti venivano così apostrofati dagli ironici vincitori: « Chi eri? »
E così, ricostruita, la cittadina si chiamò orgogliosamente Chieri.

CHIOGGIA (Venezia)

La Valle del Sette Morti

Narrano a Chioggia che sei pescatori lavoravano a costruire chiuse attraverso la valle quando il mare portò a riva il cadavere di un uomo; lo caricarono a prua del battello, a sera lo portarono con sé al Casone, la casa dove alloggiavano tutti insieme, con un ragazzetto e un cane, nei periodi di lavoro. Sbarcarono, prepararono la cena, e quando l'ebbero messa in tavola dissero al ragazzo che andasse a chiamare l'uomo addormentato in barca. Il poverino v'andò, chiamò, gridò inutilmente, infine scosse quel corpo immobile e accorgendosi ch'era un cadavere tornò indietro di corsa, terrorizzato. I sei pescatori ridevano ancora dello scherzo quando sulla porta comparve il morto. « Non si scherza con i defunti », disse. « Io sono uno dei sette peccati capitali, e voi personificate gli altri sei ».
E puntando il dito sul suo petto e poi di volta in volta verso ciascuno degli altri sei uomini nominò i sette peccati. Lo spavento fu tale che tutti i pescatori morirono; rimasero in vita solo il ragazzino e il cane.

Il tronco segnato

Il 24 giugno 1508 scoppiò sulla marina di Chioggia una tempesta così violenta da far temere che le acque stessero per subissare la città. Forse la punizione del cielo stava per cadere sui chioggiotti tanto tralignati dagli antichi, austeri costumi? Ma verso sera tutto si calmò e un vecchio ortolano, Baldassarre Zalon, uscì ad ispezionare i suoi orti, che si trovavano presso le foci attuali del fiume Brenta, a poca distanza da Sottomarina (che si chiamava allora Chioggia Minore). A un certo punto, il vecchio sentì una voce di donna pronunciare il suo nome, e alzando gli occhi vide una donna vestita a lutto, seduta su un tronco che le onde avevano gettato sulla spiaggia. Era la Madonna; e ordinò a Baldassarre di andare dal vescovo, di avvertirlo che riconducesse i cittadini sulla retta via, altrimenti Chioggia sarebbe stata presto sommersa dal mare. Poi, salita sulla barca prossima alla riva, mostrò al vecchio il cadavere del Figlio che giaceva nell'imbarcazione, dicendo: « Vedi come me l'hanno ridotto i tuoi concittadini! ».
Baldassarre corse dal vescovo, Bernardino Venier, che subito si recò sul posto seguito dalle altre autorità cittadine ed ecclesiastiche e da una gran folla: trovarono il tronco, segnato con una croce color del sangue, e la barca vuota, che alla loro comparsa prese il largo e presto sparì.
Sul luogo furono costruite prima una cappella, poi una chiesa sulla cui soglia un mattino si trovò dipinta, non si sa da chi, un'immagine della Madonna in gramaglie, così come l'aveva vista il vecchio ortolano. Oggi la chiesa non c'è più; il luogo in cui sorgeva è indicato da un capitello in terracotta e pietra d'Istria. I sacri cimeli sono custoditi nella basilica di San Giacomo.

Drusiana

A Chioggia si chiama Drusiana un ammasso di nuvole arruffate, che se sono nere annunciano pioggia, se sono bianche vento; il nome si fa risalire a quello dell'omonimo personaggio femminile dei *Reali di Francia*, moglie di Marcabruno rapita da Bovo d'Antona.

CHIURO (Sondrio)

La Madonna della Neve

Un nobile forestiero passava a cavallo lungo la strada principale, e vide sul ciglio un uomo agonizzante. Sceso da cavallo prestò pietosamente soccorso al moribondo: invano, perché questi poco dopo spirò. Il cavaliere, a compenso del gesto cristiano, si vide arrestare come colpevole dell'aggressione e dell'assassinio.
Stava per essere condotto al patibolo e pregava la Madonna di salvarlo, quando il vero assassino preso da pentimento si presentò alle autorità e confessò.
Il cavaliere per ringraziare la Vergine fece costruire il santuario dedicato alla Madonna della Neve.

CHIUSAFORTE (Udine)

Il Monte Canin

Fra le rupi si aggiravano le anime senza pace dei dannati, e in un luogo pieno di crepacci e caverne abitavano i guriùz, gli gnomi delle montagne friulane. La località si chiama infatti *Guriude*.
In una di quelle grotte abitava anche l'Orco, un Orco dispettosissimo che si divertiva a mettere paura agli uomini, e più alle donne tanto imprudenti da girare da quelle parti dopo l'Avemaria della sera.
Piantato a gambe larghe con i piedi su due cime, calava giù lunghissimi fili; e quando le donne si accostavano per prenderli, i fili si trasformavano in topi che si arrampicavano sotto le gonne delle malcapitate. Oppure l'Orco si avvicinava loro sotto forma di un uomo piccolo e grazioso, e poi cresceva, cresceva, fino a diventare più alto dei monti, e intanto faceva tanti sberleffi e « al tirave tai pêts » da far rimbombare tutte le valli.
Un uomo, furibondo per essere stato così spaventato, giurò di vendicarsi; e un giorno che vide l'Orco fare le capriole su un pianoro caricò il fucile con polvere che aveva fatto benedire in chiesa e con foglie d'ulivo, vi tracciò sopra una croce con un coltello di nove lune, ordinò ai figli di recitare il rosario, e sparò. L'Orco, colpito, lanciò un urlo lacerante e zoppicando si rifugiò nella sua grotta; vi rimase quindici giorni, e gemeva così forte che lo sentivano fino a una distanza d'un'ora e un quarto di strada.
Dopo quindici giorni, guarito, uscì dalla sua tana, si avvicinò alla casa del suo feritore e gridò giù per la cappa del camino: « Me l'hai fatta; ma non mi vedrai mai più. » Difatti se ne andò con i suoi gran passi, e mai più lo si è visto.

Le Aguane

Abitavano, qui, in una grotta vicino al torrente Macilla. Avevano i piedi rivolti all'indietro e divoravono il temerario che avesse osato avvicinarsi di notte al loro rifugio.

CHIUSI (Siena)

Il tesoro di Porsenna

Porsenna re degli Etruschi, giunto ormai alla vecchiaia e desiderando lasciare degno ricordo di sé, chiamò orafi famosi e ordinò che gli preparassero un sarcofago d'oro in forma di biga, tirato da dodici cavalli d'oro anch'essi; e sopra la biga doveva rizzarsi la sua statua, nell'atteggiamento d'un conquistatore tratto in trionfo. L'opera riuscì perfetta.
Porsenna volle poi anche una chioccia e cinquemila pulcini, tutti d'oro, ed ebbe la chioccia, e pulcini che pigolavano e svolazzavano come vivi.
Quando sentì prossima la fine, il re si fece scavare una tomba, un impenetrabile labirinto sotterraneo; il lavoro fu eseguito di notte, e di notte fu sepolto il sovrano, nella sua biga d'oro; chioccia e pulcini seguirono il corteo funebre, scesero anch'essi nel sepolcro. Della tomba, poi, nessuno seppe più nulla, nessuno fu più in grado di riconoscere il luogo: il tesoro di Porsenna aspetta ancora lo scavatore fortunato.

La via sul lago

Nel Duomo di Chiusi, nella tomba sopra l'altar maggiore, riposa santa Mustiola, martire cristiana, uccisa mentre pregava nelle catacombe della città. Bellissima giovinetta, Mustiola era nipote dell'imperatore Claudio II, che l'adorò fino al giorno in cui seppe che si era convertita alla religione del Cristo. Tramutatosi allora in odio il suo amore, la gettò in un carcere. Ma una notte Mustiola udì la voce di Gesù ordinarle di recarsi a Chiusi, a diffondere il nuovo verbo; le sue catene si spezzarono, le porte si apersero e la fanciulla si mise in cammino. Claudio le sguinzagliò dietro un drappello di soldati, guidati dal padre di lei; Mustiola era ormai presso il lago di là dal quale vedeva Chiusi, quando si accorse di avere gli inseguitori alle calcagna. Per ispirazione divina stese allora il suo mantello sulle acque, vi montò come in una barchetta, e un vento leggero la sospinse verso l'altra sponda. I soldati videro nascere e allargarsi sulle onde un raggio di sole, simile a una strada di luce: vi spinsero i cavalli, ma le bestie s'impennarono, si gettarono innanzi, li trascinarono al fondo. Oggi ancora, la notte del 3 luglio, sul lago si stende una striscia d'oro: la via luminosa sulla quale navigò la santa.

CIMAMULERA (Novara)

I discorsi dei morti

Una ragazza voleva sapere quando si sarebbe sposata e l'unico

modo per venirne a conoscenza era di appostarsi dietro la porta della cucina il giorno dei morti, quando le anime dei trapassati tornano alle loro case per mangiare quel che lasciano per loro i vivi, e per scambiare quattro chiacchiere sul futuro della famiglia.
Sulla sera si appostò dunque la fanciulla, ma il linguaggio dei morti era quanto mai oscuro e lei non riusciva a capirne una parola.
Verso la fine del pasto uno dei morti, vestito da guerriero, chiese agli altri dove doveva metter il coltello per il pane e una vecchia gli disse: « Mettilo nel ceppo che c'è dietro la porta ». Quello obbedì e conficcò il coltello nella testa della ragazza che origliava: e che dalla paura non riuscì neppure a lamentarsi.
Tornati dal cimitero i parenti della poveretta la trovarono svenuta con il coltello infilzato nella testa, che non voleva venir via, per quanti sforzi facessero. Chiesto consiglio al parroco questi suggerì alla curiosa di rimettersi dietro la porta l'anno seguente e di stare a vedere cosa succedeva.
Sempre col suo coltello in testa la ragazza, l'anno seguente, si mise dietro la porta. I morti radunati a convito videro che mancava il coltello del pane. « È ancora nel ceppo dell'anno passato » disse la vecchia, e il guerriero andò allora a riprendere l'arnese: lo estrasse tranquillamente, con la sua mano gelida, dalla cute della spaurita giovane.
Liberata dal coltello la ragazza fuggì e mai più né lei né nessun altro sentirono il bisogno di ascoltare i discorsi dei morti.

CISANO SUL NEVA (Savona)

La Torre dei Saraceni

Così chiamano un antico rudere nei pressi del paese: ma è in realtà un monumentino funerario romano del II secolo dopo Cristo.

CIVIDALE DEL FRIULI (Udine)

Il ponte del diavolo

Fu costruito, fra il 1442 e il 1452, da Daguro da Bissone ed Erardo da Villaco, dice la storia; ma la leggenda racconta invece che fu fatto dal diavolo, in cambio della promessa che sarebbe stata sua l'anima del primo che vi transitasse. Lo aiutò anche sua madre, portando nel grembiule il blocco di pietra che sorregge la pila tra le due arcate. Quando si trattò di pagare, i cividalesi fecero rotolare sul ponte una pagnotta, e un cane affamato le si precipitò dietro. Furibondo d'essere stato così giocato, il diavolo pigliò il cane a due mani e lo spiaccicò sullo scoglio piatto che emerge dall'acqua presso il pilone. È ancora là, pietrificato.

La Messa dello Spadone

Si celebra ogni anno in Duomo il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, e prende il nome dalla spada sguainata che il diacono, presentandosi all'altare al seguito del celebrante, impugna nella mano destra. Il

diacono porta inoltre sul capo un elmo piumato e con la sinistra stringe al petto un antichissimo evangelario pergamenaceo racchiuso in ricche valve d'argento sbalzato e dorato, oggetto d'oreficeria del XIII secolo. All'inizio della messa, al Vangelo e alla fine, egli saluta solennemente le autorità, il clero e la folla dei fedeli con un triplice gesto di protezione, alla maniera dei cavalieri antichi.
Il Vangelo è cantato ancora su modulazioni monodiche aquileiesi risalenti all'XI secolo.
La cerimonia, ricordo d'antichi tempi e antichi splendori, ha origini misteriose, sulle quali gli studiosi non sono d'accordo: alcuni la ritengono un residuo di « Sacra rappresentazione epifanica », altri ritengono che si tratti di un residuo della cerimonia d'investitura civile con cui (dal 1077 al 1412) l'imperatore o il suo rappresentante conferivano al patriarca d'Aquileia, residente a Cividale, le insegne del potere politico-militare e civile. Una gran folla assiste sempre a questa cerimonia, che non fu mai tralasciata, a memoria d'uomo e di carte, neppure nei momenti più difficili della storia della città, per tanti anni capitale del Friuli.
La spada è una bellissima arma antica che reca sull'elsa l'indicazione: « Tempore Marguardi [il patriarca che l'usò per primo]. A.D.1366 ». L'elmo invece è di cartone e fu fatto in sostituzione di quello originale, di ferro, forse troppo pesante e comunque andato perso nel Settecento.

CIVIDATE CAMUNO (Brescia)

Schiavitù dei Camuni

I Romani occuparono l'alta valle dell'Oglio nel 16 a. C. Sotto la loro amministrazione il principale centro della valle fu *Civitas Camunnorum* (che conserva ancor oggi il nome di Cividate Camuno). Qui abbondano epigrafi latine e resti romani d'ogni sorta. Si ritiene però che sotto l'amministrazione romana i Camuni fossero in massima parte adibiti come schiavi allo sfruttamento delle miniere di ferro. (Vedi *Valcamonica*)

CLAUZETTO (Udine)

Le due Feste del Perdono

In tempi lontanissimi un missionario proveniente da Gerusalemme portò a Clauzetto alcune gocce del sangue di Gesù tenendole nascoste — come non si sa — sotto la pelle di una coscia. Furono poste in un reliquiario custodito nella chiesa parrocchiale ed esposto all'adorazione nella ricorrenza della Festa del Perdono, in maggio. Verso la metà del secolo scorso un certo Rizzolati, dopo avere servito per alcuni anni in un negozio di salumiere, si diede al misticismo; diventato missionario e spedito in Cina e in altre regioni asiatiche, vi fu consacrato vescovo. Tornò poi a Clauzetto e ottenne l'autorizzazione di una seconda Festa del Perdono, da celebrarsi in una domenica d'autunno.

Gli esorcismi

In entrambe le occasioni si eseguivano esorcismi che avevano fama di potentissimi. Le indemoniate — perché erano quasi tutte donne — vi si recavano accompagnate da un esorcizzatore. Quando squillava la campanella del Sanctus, tutte si scatenavano, cominciavano ad agitarsi, a gridare, a bestemmiare, a contorcersi; gli esorcizzatori traevano allora di tasca fiaschette piene di acqua consacrata la vigilia dell'Epifania e la davano da bere alle donne, ricorrendo alla violenza se non ne volevano sapere, al caso aprendo loro i denti con la punta di grossi bastoni, e menando loro pugni nella schiena finché non l'avessero scolata tutta. Le donne in genere si calmavano; alcune dopo un po' vomitavano, e allora venivano contati i diavoli che uscivano loro di bocca (per ognuno, all'esorcizzatore veniva pagata mezza lira). A un ossesso, uomo questo, fu vista cacciare in gola una corona con le medaglie consacrate.

L'astuzia dell'esorcizzatore

Bisogna sapere che i demoni si spaventano a morte quando gli esorcizzatori minacciano di ricacciarli nell'inferno: perché laggiù sarebbero severamente puniti per la debolezza dimostrata nel cedere agli scongiuri. Per difendersi intimorendo l'avversario, essi dichiarano allora di voler entrare nel corpo di qualcun altro.
Così a Clauzetto un diavolo che si sentiva sul punto di essere cacciato dal corpo del suo ossesso annunciò che sarebbe entrato in quello dell'esorcizzatore passando dal deretano. Ma l'esorcizzatore era

uomo di molte risorse: con un balzo si mise a sedere nella pila dell'acqua santa, sbarrando l'ingresso.

Fine delle streghe

Nei dintorni di Clauzetto, una rupe conserva le impronte dei piedi delle streghe. Quando tardavano a rientrare nelle loro case e le sorprendevano i rintocchi dell'avemaria del mattino, esse dovevano ballare anche se non ne avevano voglia. Rapivano i bambini, li cuocevano e li mangiavano; ma una volta uno svelto ragazzino buttò nel calderone la strega, e da allora anche le sue compagne scomparvero.

CLES (Trento)

La mula

Un signore del castello aveva provocato con un atto di prepotenza la ribellione dei contadini di Sanzeno e fuggiva, inseguito dagli uomini furibondi. Quando fu al burrone di San Romedio, con i nemici alle spalle, la sua mula spiccò un balzo prodigioso e lo portò in salvo. Da allora in poi quel nobile la bardò con finimenti d'oro massiccio tempestati di gemme. Il ponte sorto poi in quel luogo fu detto « ponte della Mula ». Adesso è scomparso, con altri, sotto le acque del bacino idroelettrico di S. Giustina. Il merito di quel salto è ascritto da altri alla mula di un barone di Cles inseguito dagli armati dei Thun.

La camera delle strie

Le streghe dei dintorni celebravano il loro Sabba sulla vetta del Roen. Ma prima si raccoglievano in una camera, al secondo piano del castello di Cles.

CLOZ (Trento)

Il pentimento di Menardo

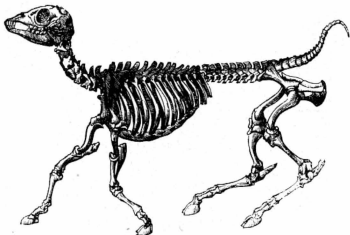
Menardo signore di Castel Mozzo, malvagio e prepotente, si macchiò d'innumerevoli delitti e tra l'altro dell'assassinio di sua moglie. Ma dopo morto evidentemente si pentì e per anni e anni ogni venerdì allo scoccare della mezzanotte lo si vide arrivare, magro allampanato, con una lunga scala: se ne serviva per superare il muro del camposanto, e poi andava a inginocchiarsi davanti alla tomba della moglie e urlando e piangendo le chiedeva perdono.

La sollevazione dei rustici

Quando nel 1525 scoppiò in Trentino la « sollevazione dei rustici » Bernardino Thun di Castelfondo cercò di portare in salvo ad Altaguardia le sue cose più preziose. Ma nel passare per Cloz i suoi servi furono fermati e derubati da un gruppo di rivoltosi. Questi poi finsero di pentirsi del malfatto e restituirono il bottino in cambio di 120 fiorini. Ma i servi s'erano appena rimessi in cammino che furono assaliti da altri rivoltosi, d'accordo con i primi; e questi di fiorini ne vollero 680, e in più la promessa di non essere puniti.

CLUSONE (Bergamo)

La più bella Danza Macabra

Di fronte alla parrocchiale, la facciata dell'Oratorio dei Disciplini conserva un affresco del 1485 rappresentante una Danza Macabra: forse la più bella di tutte le pitture consimili che ancora restano dentro e fuori d'Italia. Un altro affresco rappresenta il Trionfo della Morte.

COAZZE (Torino)

Libertà

Sul campanile della chiesa sta scritto: « Ognuno a modo suo ».

CODOGNO (Milano)

Un unicum di storia amministrativa

Lo stemma della città (una lupa legata con una catena d'oro a un albero di mele cotogne) ricorda uno straordinario trattato di commercio che unì Piacenza (il cui stemma è appunto una lupa) a questa località (famosa in antico per la lussureggiante vegetazione del pomo cydonio, o cotogno).
Correva l'anno 1492 e i codognesi rifornivano il mercato di Piacenza settimanalmente, soprattutto di prodotti caseari. Ma per far ciò dovevano, passando il Po, pagar dazi, pedaggi e altri balzelli. Nel comune vantaggio le due città decisero che agli effetti commerciali i codognesi si facessero cittadini del comune di Piacenza, il quale, dato il proprio tornaconto, li esentava da ogni gravame.
Questo trattato costituisce un unicum assoluto nella storia amministrativa italiana.

COGGIOLA (Vercelli)

Il fiore in bocca

Fino a poco tempo fa i piccoli morti venivano sepolti con una strana cerimonia: composti nella culla come se dormissero e con in bocca un fiore rosso erano portati al cimitero da una donna velata e vestita con lunghi abiti neri.

COGNE (Aosta)

I manteillons

Il luogo è infestato da folletti chiamati « manteillons », nome derivante dai mantelli con i quali ricoprono il corpo, privo di gambe. Sono responsabili di molti disastri e di dispetti agli uomini e alle bestie. Da quando il parroco li ha cacciati vivono sulla vetta più alta del Monte Bianco.

COIMO (Novara)

Le streghe

Le streghe di Coimo si riuniscono alle falde del Pizzo Tògano con le streghe di Masera e di Trontano.

COLORNO (Parma)

Due grandi squadroni di cavallette

Il 6 aprile 1308 sul territorio di Colorno si videro due grandi squadroni di cavallette, unite e dense come due grandi nuvole oscure che impedivano i raggi del sole.
I due squadroni combatterono a lungo fra loro; poi molte cavallette stanche caddero a terra, e molte rimasero uccise. Finalmente, nella forma in cui erano venute, partirono.

Dalla Sanseverina ai matti

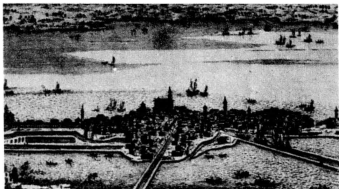
In mezzo al paese di Colorno sorge il palazzo in cui nella seconda metà del Cinquecento brillò la bellezza e la cortigianeria di Barbara di Sanseverino, una delle donne più ammirate del suo tempo, cui persino il Tasso dedicò sonetti. Ora il castello è stato adibito a manicomio.

COMACCHIO (Ferrara)

Il figlio di Noè

Una leggenda vuole Comacchio fondata dai Pelasgi; dopo la città di Spina, sepolta sotto le sabbie e le acque dov'è ora la laguna di Mezzano.
Secondo un'altra leggenda, Comacchio fu fondata da Cromatio, figlio di Noè, venuto dalla Siria per sottrarsi alla tirannia di Nimrod, e fondatore anche di Ravenna e d'altre città.
Alcuni spiegano il suo nome come derivato dal greco Comaclum o Comacula: « ondosa ».

La Badia sommersa

A Vacolino, nella laguna di Comacchio, sorgeva un tempo la magnifica Badia di San Giacomo in Cella Volana, meta di sapienti, di mistici, di sovrani. Ma poi l'insalubrità delle acque stagnanti la rese inabitabile, e tutti l'abbandonarono.

Iddio le disse allora: « Il tuo compito è finito. » E una notte di luna le acque del mare si alzarono e avanzarono silenziosamente, senza fretta, senza violenza. All'alba, della Badia abbandonata non rimaneva traccia.

Le rose di San Romualdo

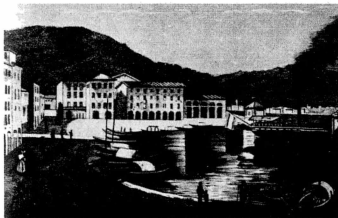
San Romualdo era andato a visitare l'eremita Marino, che viveva solitario in un sito paludoso non lontano da Venezia, e la sua vita di dura penitenza lo aveva riempito di tanta ammirazione, di un così grande desiderio di imitarlo, che al ritorno decise di fermarsi in un'isoletta della laguna di Comacchio. Qui visse a lungo, nella preghiera e nella mortificazione; e per sua grazia il luogo fiorì di stupendi rosai vermigli. Perciò l'isola si chiama « delle Rose »; vi rimangono i resti di un oratorio.

COMO

L'arca di Noè

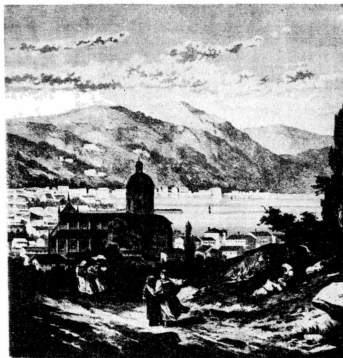
Vicino a Bolsanigo c'è il *Sasso Manduino* che reca ancora infissi nel granito gli anelli a cui attraccò l'arca di Noè, alla fine del diluvio. Poco oltre si può vedere la *Cresta*, o *Sasso delle Stampe*, che reca evidenti nella pietra le impronte dei piedi di ogni specie di animali: quelli che scesero appunto dall'Arca.

Una lunga scritta etrusca

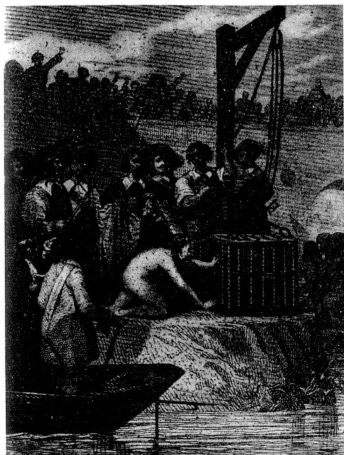
In località Prestino, vicino all'autostrada per Chiasso, due ragazzi giocando in un prato hanno portato alla luce un lastrone alto quindici centimetri e lungo due metri e mezzo su cui è incisa una delle più lunghe scritte etrusche finora scoperte. La scritta, composta di 49 segni e 3 simboli, ha fatto accorrere sul luogo molti studiosi e archeologi che hanno iniziato nei dintorni altri scavi. La lastra si potrà vedere nel museo archeologico di Como.

Il miracolo di Sant'Abbondio

Il vescovo Sant'Abbondio riuscì a convertire definitivamente i comaschi resuscitando miracolosamente il figlio di un « regolo ». La storia del miracolo è descritta nei palii marmorei e nell'ancona lignea dell'altare dedicato al santo vescovo nel Duomo della città.

La torre del Baradello

Dalla chiesa di San Carpoforo si sale, in mezzo ai boschi cedui, alla sommità della collina del Baradello (metri 451), ove restano imponenti ruderi di un famoso castello.
Nel lato sud della torre si scorgono ancora i supporti metallici di una gabbia in cui fu racchiuso Napoleone Torriani, e qui lasciato diciotto mesi esposto a tutte le intemperie.
Alla fine il Torriani si tolse la vita fracassandosi la testa contro le pietre che sporgono dalla muraglia.
Racconta la storia che questa fu una vendetta del comasco Simone Muralto, il quale era stato rinchiuso dal Torriani in una gabbia infissa sul muro del palazzo comunale di Milano: liberato nel 1275 dopo dodici anni di sofferenze, il Muralto riuscì a impadronirsi del nemico Torriani nel 1277, e lo ripagò appunto di ugual moneta.
Di fatto Napoleone (Napo) fu fatto prigioniero dopo la battaglia

di Desio (21 gennaio 1277), vinta da Ottone Visconti, che diede così inizio alla signoria della sua famiglia su Milano e sulle terre vicine.

Le due statue pagane

Sulla facciata della Cattedrale, ai lati della porta maggiore, sono due tempietti, opera di Tomaso Rodari (1480), entro cui seggono le statue dei due illustri concittadini Plinî, zio e nipote. Entrambe recano iscrizioni celebrative della loro gloria letteraria e politica, dovute alla penna di Benedetto Giovio.
L'autorità ecclesiastica lottò a lungo, ma invano, contro l'apposizione delle due statue pagane sul tempio cristiano, e in posto così distinto. La contesa fra il clero e la cittadinanza si protrasse per tutti i secoli XVI e XVII, con alterne vicende; poi il volere concorde dei cittadini l'ebbe vinta.

La porta della rana

Sulla lesena di sinistra della porta conosciuta con il nome di « porta della rana » si vede, scolpita in mezzo a gruppi di fiori, una rana. La scultura è del Quattrocento.
Racconta una leggenda che la rana è dotata di misteriosi poteri: chi la tocca con la mano sinistra sarà baciato dalla fortuna (e la lucidità della scultura indica gli innumerevoli sfregamenti cui viene sottoposta). Inoltre dice una profezia: « Quando la rana parlerà, il tesoro si troverà ».

CONCEI (Trento)

La Valle dei Morti

La Repubblica Veneta e il ducato di Milano sono in guerra. Niccolò Piccinino, che comanda le truppe milanesi, si propone di raggiungere di sorpresa la Valle di Concei — sotto la signoria dei veneziani — passando per la Bocca di Trat. È una strada faticosa, difficile; e il Piccinino l'affronta di notte, con cavalli e fanti, a luci spente e tentando di non fare rumore. Ma i veneziani sono stati avvisati in anticipo; con grosse pietre sbarrano la strada buona e ne aprono una nuova, che porta a uno strapiombo; poi si nascondono nel bosco soprastante. Di lì a poco arrivano il Piccinino e i suoi; e d'improvviso odono sopra di loro uno squillare di trombe, un rotolare di massi. Il panico s'impadronisce degli uomini; i cavalieri, che vengono dietro i fanti, gridano, incitano alla fuga: quelli che non sono stati travolti dai macigni rotolanti dall'alto si gettano in avanti e precipitano nell'abisso.
La valle scura e fonda in cui trovarono la morte conserva ancora nel nome il ricordo di quell'ecatombe.

CONCESIO (Brescia)

Cani feroci

Sino alla fine del Settecento lo sbocco della Valtrompia era custodito da molossi e mastini.
Per impedire a lupi feroci o a qualche orso randagio (che infestavano ancora a quei tempi le Alpi) di arrivare fino alle porte dei villaggi e delle città in cerca di preda, venivano lasciati liberi all'imbrunire questi cani feroci, e al mattino venivano rimessi in gabbia in adempimento a precisi ordini impartiti ai guardiani dai rettori di Brescia.
Ma avveniva che non poche volte i valligiani, transitanti nelle prime ore del giorno, venissero assaliti dai molossi e dai mastini, al posto dei lupi e degli orsi.
Ancor oggi chi dalla Valtrompia si accinge a recarsi nel capoluogo dice: « Arriverò a Brescia! se Dio vuole e se i cani di Concesio lo permetteranno... ».

CONSELICE (Ravenna)

La festa di San Grugnone

Nel primo giorno di quaresima si usa festeggiare San Grugnone, considerato il patrono dei beoni e degli spiantati.

CORNENO (Como)

Isidoro

Gertrude, bellissima e giovane moglie del campanaro Iseppo, fu pugnalata a morte dal ciabattino Isidoro, un « bravo » al servizio di messer Liprando, signore di Corneno.
Ancora agonizzante Gertrude fu trovata dal marito, al quale svelò

il nome dell'assassino e il turpe motivo che lo aveva mosso.
Isidoro fu così arrestato e davanti ai giudici rivelò anche che era solito appostarsi in luoghi deserti con il capo coperto da un cappuccio nero su cui troneggiavano due piccole corna. Così mascherato rapiva e violentava le giovinette e rapinava e uccideva gli uomini; tutto questo con il permesso e l'approvazione del suo padrone. Isidoro fu impiccato, e messer Liprando preferì abbandonare il castello di Corneno.
Il castello divenne quindi l'abitazione del demonio e nessun altro più l'occupò. Di notte dalla buca del trabocchetto Satana spinge e fa uscire l'anima dannata di Isidoro, che gemendo si trascina per le sale vuote.

CORTEMILIA (Cuneo)

La Pieve di San Francesco

Si dice che nella Pieve, una chiesetta dell'XI secolo sita poco fuori del paese, abbia predicato San Francesco, nel 1213, di passaggio durante il suo primo viaggio verso la Francia.

CORTEOLONA (Pavia)

Sbirri

Gli abitanti dei paesi circonvicini insultano quelli di Corteolona chiamandoli *sbir* (sbirri).
Il paese infatti fu corte dei Longobardi e sede di amministrazione giudiziaria per secoli. Ancor oggi è sede di pretura.

CORTINA D'AMPEZZO (Belluno)

Le Anguane

Sopra Cadin, una montagna a nord-est di Cortina, abitavano le Anguane. Mentre altrove avevano fama di bravissime massaie e filatrici e ricamatrici di prim'ordine, a Cortina si chiamava « liscia delle Anguane » il bucato mal riuscito; perché facevano tutto di notte, e così il risultato delle loro fatiche lasciava sempre a desiderare.

La fienagione della vecchina

Il ghiacciaio della Marmolada copre quella che fu in un tempo lontano una distesa di verdissimi prati, scomparsa per colpa d'una vecchina terribile che, nonostante le rimostranze dei compaesani, si ostinò ad andare a far fieno il giorno consacrato alla Madonna della Neve, 5 agosto. La notte successiva cominciò a cadere la neve, e tanta ne venne che seppellì la vecchia: anche lei è là, sotto il ghiaccio, con il suo inutile mucchio di fieno.

Come le Dolomiti diventarono bianche *

Il figlio del re delle Dolomiti aveva sposato la figlia del re della Luna; ma i due giovani non erano felici, erano anzi infelicissimi. Perché lui, se si fermava a lungo sulla luna, rischiava di diventare cieco, abbagliato dalla luce troppo bianca che rivestiva ogni cosa; e lei non era riuscita ad adattarsi alla terra, come avevano saputo fare invece i fiori bianchi che aveva portato con sé, e che si sarebbero diffusi per tutte le Alpi prendendo il nome di stelle alpine: dopo breve tempo, aveva dovuto fuggirsene, oppressa, alla vista dei monti incombenti, neri e cupi, da una nostalgia che l'avrebbe uccisa.
Rimasto solo, il povero principe s'era rifugiato sulle montagne. E qui ebbe la fortuna d'incontrare un giorno il re dei Salvani, i piccoli uomini della foresta, che nessun popolo voleva accogliere nelle proprie terre se non a prezzo d'una durissima schiavitù. Udita la storia del principe, il re dei Salvani s'impegnò a risolvere il suo problema se il re delle Dolomiti lo avesse accolto con la propria tribù garantendogli perpetua sicurezza.
Non appena gli fu accordato ciò che chiedeva, giunsero i Salvani, e la sera stessa del loro arrivo si misero al lavoro: con manine

* Questa leggenda e le cinque seguenti sono date nella versione raccolta da C. F. Wolff.

velocissime, filarono i raggi di luna e ne fecero grossi gomitoli; poi ne avvolsero tutte le cime, tutti gli scheggioni, sino alla più piccola roccia. Così le Dolomiti diventarono bianche, e il figlio del re poté andare a riprendersi la bella moglie e con lei vivere lunghi anni felice.

Donna Dindia

I vecchi ampezzani chiamavano Ramarida, o Lamarida, il gran bosco dal lago *de ra Pianozes* al monte Formin e alle pendici del Pelmo.
Là in mezzo sorgeva un tempo il rosso castello in cui donna Dindia viveva prigioniera di uno stregone innamorato. Dopo averla corteggiata invano, il giorno delle sue nozze con il prode guerriero Zan de Rame lo stregone le aveva regalato uno specchio verde, fatto — ma lei lo seppe molto più tardi — con lacrime di fanciulle ingannate e dotato del temibile potere di svelare i pensieri di chiunque vi si guardasse. Da questo specchio, dopo qualche tempo, Dindia aveva saputo che il marito amava un'altra, ed esasperata aveva bruciato il loro castello; Zan de Rame, salvato dall'incendio, per la disperazione s'era trafitto con la propria spada.
Questo appunto voleva il mago; che era tornato alla carica, e un giorno aveva donato a donna Dindia la Rajetta, il più bel gioiello del mondo, che rendeva schiavi della sua proprietaria tutti gli uomini che le si avvicinavano. Nessun cavaliere, le aveva detto, sarebbe riuscito a conquistarlo.

Indispettita da queste millanterie, donna Dindia aveva risposto che un cavaliere capace di tanto doveva pur esserci. Alla fine, s'erano sfidati a una scommessa; costruito il castello della Lamarida, lo stregone aveva deposto la Rajetta in una grotta sotto di esso, mettendo a custodirla un drago. Se entro un certo tempo un cavaliere avesse ucciso il drago e preso la Rajetta, lui non avrebbe più infastidito donna Dindia; altrimenti, questa sarebbe diventata sua moglie. Ma l'infido stregone aveva giocato d'astuzia; il drago lasciava andare e venire indisturbato chiunque, ma non permetteva alla castellana di allontanarsi.
Nella sua fuga dal castello del marito, da lei incendiato, donna Dindia aveva gettato lo specchio in un lago che — tanto forte era il veleno — ne era restato tinto di verde: era, ed è, il Lago Verde del pascolo dei Fanes. Ma un nano ripescò lo specchio e lo donò a una giovane e bionda castellana, che decise di servirsene per scegliersi come marito un uomo che non le mentisse. L'unico che superò la prova fu un bel menestrello, e con lui la castellana si fidanzò. Ma era capricciosa; sentì parlare della Rajetta, volle che il fidanzato andasse a cercargliela; e fu così che il menestrello arrivò un giorno al castello della Lamarida, dove trovò una stupenda donna bruna e maestosa e intorno a lei numerosi cavalieri, mortalmente pallidi, dallo sguardo spento: donna Dindia e gli uomini che invano s'erano misurati col drago.
La castellana pregò il giovane di non tentare subito l'impresa, di rimanere con lei a rallegrarla con le sue canzoni. Passarono così molti mesi; e quando finalmente il giovane scese nella grotta non sapeva più se si preparava a combattere per la fidanzata o per la bellissima signora che attendeva da lui la libertà. Ferì a morte il drago, ma questo fece in tempo ad affondargli i tremendi artigli nel cuore. Trascinatosi fuori della grotta, il povero menestrello poté solo raccogliere il ringraziamento di donna Dindia che lo aspettava: spirò, e Dindia lo prese sul suo cavallo e si avviò verso il castello.
Giunse in quella la fidanzata: aveva saputo che l'impresa era troppo pericolosa, aveva cercato il menestrello dappertutto per indurlo a rinunciarvi.
Come vide il suo corpo esanime, piangendo pregò donna Dindia di restituirglielo. « No », rispose Dindia, « è mio; è morto per me, non per te. Le ragazzine capricciose farebbero meglio a non giocare con gli specchi incantati e i gioielli magici ». E spronò il cavallo attraverso il bosco, portando con sé il menestrello morto.

Il mulino del Boite

Su un'isoletta del fiume Boite, sotto il Col Rosà, c'era un piccolo mulino dove vivevano un mugnaio, sua moglie, la loro bambina. Un giorno la piccola, gironzolando da sola, arrivò alla chiusa del torrente Felizòn, una gola stretta e buia; il torrente era quasi asciutto e la bimba lo seguì, senza paura e ignorando il pericolo che la minacciava: perché l'acqua si stava accumulando di là dalla chiusa e dopo poco precipitò. Stava per investirla quando una donna vestita di verde, ritta su una roccia, la trasse in salvo e la portò in una grotta dove viveva con suo figlio.
Passò molto tempo prima che il torrente si prosciugasse abbastanza da permettere alla bambina di tornare a casa; e prima d'allora s'era così affezionata alla donna e al ragazzo che aveva dimenticato i suoi e rimase nella grotta.
Trascorsero così sette anni; ma i mugnai non dimenticarono la fi-

glia. Un giorno la mugnaia aveva tinto di rosso una pezza e l'aveva messa ad asciugare; passarono due nani, e la donna li sentì uscire in esclamazioni di meraviglia per quel pezzo di stoffa. Allora, su consiglio del marito, ne fece due vestitini, che appese allo stesso posto. I nani tornarono, e udendo le loro grida di ammirazione il mugnaio andò da loro e promise i vestiti in regalo se gli avessero mostrato dov'era la sua figliola. I piccoli uomini acconsentirono, ma dissero che bisognava aspettare una notte di luna piena; e una notte di luna tornarono, lo condussero alla chiusa del Felizòn e gli mostrarono la via per giungere alla grotta.

Arrivato là, il mugnaio trovò una donna e un giovane che dormivano immersi nell'acqua, con la testa su una pietra; nella grotta, all'asciutto, riposava una giovinetta che egli riconobbe per sua figlia. Subito, senza destare i due strani esseri, se la portò a casa. Ma l'indomani, benché sembrasse contenta di aver ritrovato i genitori, la ragazza chiese di tornare nella grotta, dal giovane con cui si era fidanzata. Naturalmente i genitori, spaventatissimi di quel legame, le negarono il permesso.

Qualche tempo dopo la mugnaia lavava nel fiume quando le comparve davanti una donna vestita di verde: era quella che aveva ospitato e salvato sua figlia, e le chiese di lasciarla tornare da loro. La mugnaia le rispose duramente, e quando l'altra disse che forse un giorno suo figlio sarebbe tornato a prendersi la fidanzata: « Sì, digli che venga fra tredici anni », la schernì, perché per gli ampezzani fra tredici anni significa mai.

Passò il tempo, i mugnai sposarono la figlia con un giovane forestiero, che andò a vivere al mulino. La vecchia mugnaia morì, gli sposi ebbero due bambini.

Un giorno, mentre la mugnaia giovane era via per qualche giorno con i piccoli, si presentò al mulino un giovane vestito di verde che chiese di essere assunto per girare la macina (a quel tempo le macine si giravano ancora a mano); girava la macina stando immerso a mezzo corpo nell'acqua, e si dimostrò così bravo e resistente alla fatica che i suoi padroni se ne trovarono contentissimi. Ma la mugnaia quando tornò riconobbe in lui l'ex fidanzato e benché non dicesse nulla ne fu molto turbata.

Intanto a suo padre e a suo marito, con quello straordinario garzone, gli affari andavano a gonfie vele; e andarono anche meglio quando scoprirono che facendogli cadere un getto d'acqua sul viso il giovane ne rimaneva prigioniero e non poteva smettere di lavorare. Così lo tennero per anni come uno schiavo alla macina, senza dargli mai riposo né salario. Fu la donna che un giorno, fra impietosita e inquieta (lo aveva anche sentito cantare: *Viene l'acqua in onda larga e voi aspettate, aspettate. In tredici anni la parola scade e la mia sposa io me la porto via*), scostò il getto; il giovane balzò fuori dall'acqua, si rizzò, così alto che la sua testa passava il tetto, e facendole cenno di non temere traversò il fiume e sparì.

Naturalmente la macina si era fermata e benché fosse notte i due mugnai per non perdere tempo andarono a portare il grano in un paese distante. Mentre erano via scoppiò un temporale di violenza mai vista: s'affrettarono verso casa, e tornando trovarono il Boite in piena, l'acqua già così alta che la mugnaia e i bambini s'erano dovuti rifugiare sul tetto. Il mugnaio giovane, legato ad una fune, si gettò nelle onde per salvarli, ma poté trarre a riva solo i due piccoli; poi, stremato di forze, dovette rinunciare a raggiungere la moglie.

Quando sorse l'alba, sul fiume non si vedevano più né la donna né il mulino. L'uomo del torrente era tornato a riprendersi la sposa.

La pittrice del Faloria

Un'estate, i pastori di una malga presso la riva della Bigontina fecero amicizia con una bella ragazza bruna che vedevano spesso nei boschi vicini, e che non volle mai dire il suo nome (solo molto tempo dopo si seppe che si chiamava Filadressa). Lasciò soltanto capire di dimorare sul monte Faloria, una propaggine del Sorapis.
Quando venne l'autunno e per i suoi amici fu tempo di tornare al paese (che era Miljera, un villaggio poi distrutto da una frana e i cui superstiti fondarono Fraina), la ragazza volle lasciar loro un ricordo, e su tavolette di legno dipinse i loro ritratti. A quel tempo gli ampezzani non conoscevano la pittura: la gente della malga rimase incantata e convinse la pittrice a scendere a Miljera, dove fu accolta con entusiasmo e grandi cortesie. Molte famiglie le commissionarono, compensandola riccamente, affreschi sulle pareti delle loro case; molti uomini le si raccolsero attorno per imparare da lei quell'arte affascinante.
Uno solo però mostrava grande disposizione: Ghedin, un povero pastore innamorato della ragazza, che essa respinse preferendogli un bel giovane garbato di nome Verloj.
Qualcuno aveva avvertito la pittrice che Verloj era uno scapestrato, ma essa non volle crederlo fino al giorno in cui una donna le portò la notizia che Verloj stava celebrando le proprie nozze con una ricca ereditiera. Allora la povera fanciulla tradita, lasciando a mezzo un affresco, abbandonò il villaggio, raggiunse una fonte chiamata Aga de Mondeserto e al tramonto tolse la canna di legno applicata alla fonte per attingere acqua: così si fa per chiamare gli spiriti maligni della montagna. Comparve infatti, sotto le forme di un'enorme nottola, la malvagia strega Svalazza; senza fatica Filadressa ottenne il suo aiuto per vendicarsi.
Passarono quattro anni e un mese. Una sera Verloj, divenuto un ricco proprietario di pascoli, s'imbattè in una donna avvolta in un manto scuro, nella quale riconobbe la fidanzata. Verloj le aveva promesso un giorno che se fosse diventato ricco le avrebbe fatto qualsiasi dono avesse chiesto: Filadressa gli rammentò la promessa e chiese in dono il figlio di lui. Invano Verloj la supplicò di chiedergli un'altra cosa; vedendola irremovibile, corse a casa e per tutta la notte e per le notti seguenti rimase a guardia di suo figlio. Il settimo giorno, mentre il piccolo giocava su un prato, scese dal cielo un enorme avvoltoio nero che lo rapì; e quell'avvoltoio tornò molte volte a rapire bambini, sempre maschi.
In quel frattempo tornò Ghedin, che da anni si era ritirato in un luogo deserto; nel suo ritiro s'era molto esercitato a dipingere, e poté così terminare l'affresco lasciato incompiuto da Filadressa.
Come seppe le imprese dell'avvoltoio, la cui tana secondo i vecchi cacciatori doveva essere sui dirupati muraglioni di roccia chiamati Macai de Marcora, Ghedin, ch'era anche un bravissimo arrampicatore, decise di scovarlo. Si arrampicò infatti fin lassù, e vicino a una grande macchia rossa ancora visibile dalla valle per chi nelle ore del pomeriggio stia vicino alla cosiddetta Gravona trovò molte gabbiette in filigrana d'argento, e in quelle uccellini cinguettanti. Ne prese una vuota e la portò al villaggio, i cui abitanti, esperti nella lavorazione dell'argento, impararono così i lavori in filigrana divenuti poi una specialità degli ampezzani. La prossima volta che rag-

giunse la tana, Ghedin vide arrivare il nero avvoltoio con un bambino fra gli artigli; lo vide trasformarsi in donna e cullare il bambino; dopo pochi minuti, il piccolo si cambiò in un uccellino e la donna andò a chiuderlo in una gabbietta.
Ghedin aveva riconosciuto in lei la sua adorata pittrice; e non esitò a ridirle il suo amore e a chiederle di sposarlo. Filadressa gli spiegò di essere caduta in potere della strega che l'aveva aiutata a vendicarsi e di poter essere liberata solo da un uomo che sapesse terminare il suo affresco e che l'amasse tanto da non provare ripugnanza per la sua orrenda deformità: al posto delle mani aveva, e glieli mostrò, artigli d'avvoltoio. Ghedin aveva già compiuto l'affresco e non si lasciò sgomentare degli artigli; del che fu subito compensato perché, sciolto l'incantesimo, la giovane riebbe le sue belle e abili manine. I due giovani apersero le gabbiette agli uccellini, che tornarono alle loro case e ridivennero bambini; scesero a valle e si sposarono.
Ancor oggi vi sono nell'Ampezzano molte famiglie che portano il cognome di Ghedini o Ghedina; molti loro membri sono stati valenti artisti, e specialmente pittori.

La principessa del monte Cristallo

In un tempo lontano, sul monte Cristallo viveva, in una splendida reggia, una bella principessa dai meravigliosi occhi azzurri. Molti principi avevano chiesto la sua mano, ma invano: la principessa poneva come condizione ai suoi pretendenti che le raccontassero una storia con questi tre requisiti: doveva riguardarla, doveva essere verosimile, lei non doveva conoscerla. E nessuno era ancora riuscito ad accontentarla.
Un giorno sentì cantare da un cavaliere della sua corte una canzone che le parve bellissima. Chiese chi l'avesse inventata: Bertoldo il matto, le risposero. E chi era Bertoldo il matto? Era, le dissero, un pastore che un giorno l'aveva vista e da allora, pazzamente innamorato di lei, girava i boschi componendo canzoni; anzi, s'era una volta presentato come pretendente, ma non era stato ammesso alla sua presenza.
La principessa invece volle assolutamente vederlo e udire la sua storia. Subito accorso alla chiamata, il giovane pastore raccontò che un tempo tutti loro erano vissuti nei campi dei beati; la principessa era una regina dai grandi occhi azzurri, buona e giusta; lui un pastore che ogni mattina, nel recarsi al pascolo, passava sotto le sue finestre e per rallegrarla le suonava una gaia arietta. Vivevano tutti molto felici; ma un brutto giorno un angelo era venuto ad avvisarli che dovevano scendere sulla terra. L'angelo aveva anche chiesto come ciascuno avesse svolto il suo dovere; gli unici che non vi avessero mai mancato erano stati la regina e Bertoldo, e a ciascuno dei due era stato concesso in premio di esprimere un desiderio che sarebbe stato esaudito sulla terra. Bertoldo non aveva esitato: che la regina conservasse anche sulla terra i suoi meravigliosi occhi azzurri, aveva chiesto.
E allora la regina, sorridendo, aveva domandato all'angelo che sulla terra fosse esaudito il più grande desiderio di Bertoldo.
« Vedete », concluse Bertoldo, « la mia preghiera è stata esaudita; ma se lo sarà anche la vostra, ancora non so ».
L'elegantissima storia non faceva una grinza: riguardava la principessa, era un episodio che lei non conosceva, e nessuno poteva contraddirla, perché come si fa a sapere che cosa è avvenuto o no

nei campi dei beati? Solo il cerimoniere di corte, specializzato nel mettere in imbarazzo i pretendenti, volle sapere come mai Bertoldo ricordasse tutto così bene mentre loro non ricordavano nulla. Perché, rispose Bertoldo, la memoria di quei tempi torna perfetta a chi riveda l'ultima cosa vista prima di scendere sulla terra; questo appunto era accaduto a lui rivedendo gli occhi azzurri della regina, l'ultima cosa in cui avesse affissato lo sguardo prima di lasciare quel lontano mondo di beatitudine.
Il cerimoniere non trovò più nulla da obiettare, e così la bella principessa andò sposa — e ne fu felice — al fantasioso pastore.
Il ricordo di lui è rimasto nel nome che gli ampezzani danno al monte Cristallo: lo chiamano infatti Croda (cioè Rupe) de Bertoldo.

Merisana

In Val Costeana scorre un torrente chiamato *Ru de ras Vèrgines*, torrente delle Vergini, perché in un tempo vi abitavano le Ondine. A mezzogiorno le belle fanciulle uscivano dall'acqua per passeggiare sul colle detto della Merisana, dal nome della più bella fra tutte loro e loro regina.
Il regno di Merisana si stendeva dal gruppo del Cristallo ai monti dei Duranni, e le offriva tutto ciò che si poteva desiderare, ma la bella Ondina era troppo buona per essere felice: il pensiero di tutti coloro che soffrivano nel mondo le avvelenava ogni gioia.
Un giorno passò per Val Costeana il Rèj de Ràjes, il re dei raggi, signore d'un immenso regno dietro l'Antelao, e sostando sulle rive del torrente delle Vergini vide nell'acqua la bella Merisana. La credette un'apparizione, un inganno della sua vista; ma non la poté più dimenticare.
Tempo dopo, parlò della cosa con il re dei Lastojères, e questi, che conosceva Merisana, gli disse che non era un sogno ma una donna in carne ed ossa e si poteva incontrarla sulla terra qualsiasi giorno a mezzogiorno. Il Rèj de Ràjes andò a cercarla l'indomani stesso e di lì a una settimana le chiese di sposarlo. Merisana rispose che volentieri sarebbe diventata sua moglie, ma pose come condizione che tutti fossero felici per una settimana. Il re rimase male, perché rendere tutti felici per una settimana intera gli sembrava impossibile. I suoi consiglieri, interrogati, si dichiararono dello stesso parere, e il re tornò dall'Ondina a pregarla di ridurre la richiesta. « Va bene, mi accontenterò di un giorno », disse Merisana. Ma anche questo parve impossibile, e la buona fanciulla si accontentò di un'ora soltanto, intorno al mezzogiorno. Agli uomini, ai fiori, agli animali venne così annunciato che nel giorno ormai prossimo delle nozze fra l'Ondina e il re ogni loro sofferenza e dolore sarebbero stati alleviati; e per un'ora, nel pieno splendore d'un meriggio alpino, tutti riuscirono ad essere per un'ora perfettamente sereni ed in pace.
Questa fiaba ha una piccola appendice. Il giorno delle sue nozze Merisana ricevette una così smisurata quantità di fiori che due nani venuti dal bosco di Amarida dissero di poterne fare un albero; si misero al lavoro e fecero il larice. Ma la pianta appena finita già appassiva, e Merisana per salvarla sacrificò il suo velo da sposa, verde chiaro, lievissimo e trasparente: ne avvolse l'albero, e subito questo cominciò a germogliare e prosperare.
In primavera, quando il larice rimette le foglie, intorno ai suoi rami da cui spuntano minutissimi aghi si distingue facilmente la stoffa leggera del velo di Merisana.

Uscita di sicurezza

Sul versante meridionale del monte Cadin, sotto un ponte di roccia, si vede uno strano foro: di lì fuggì il diavolo quando la vita gli diventò impossibile nella valle convertita al cristianesimo.

Tre Croci

Le tre croci che danno il nome al passo ricordano una madre e i suoi due bambini che qui morirono assiderati nel 1709.

L'eponimo delle Dolomiti

Sulla piazza delle Poste di Cortina sorge un monumento a Deodato Dolomieu, dal quale le Dolomiti presero il nome perché egli fu il primo, nel 1791, a richiamare l'attenzione sulla caratteristica roccia di cui son fatte.

CORTONA (Arezzo)

I ginocchi d'Orlando

Nelle vicinanze di Cortona, presso il sentiero che un tempo portava a Celle, v'è un masso in cui si aprono due cavità tondeggianti, profonde rispettivamente una sessantina e una quarantina di centimetri, distanti l'una dall'altra più di due metri: le fece il prode e pio paladino Orlando, stando a lungo inginocchiato.

Porte del morto

A Cortona si possono ancora vedere due « porte del morto »: una in palazzo Mancini, al numero 15 di via Dardano; una, murata, in palazzo Cinaglia, al numero 25 di via Roma.
Le « porte del morto » servivano esclusivamente all'uscita delle bare. L'uso viene spiegato con l'antichissima credenza (alcuni la fanno risalire addirittura agli etruschi) che la morte uscisse di casa con il defunto, e potesse rientrare solo dalla porta da cui era uscita. Ai cari estinti si riservava quindi una porta speciale che appena passata la bara veniva prestamente richiusa, per sbarrare la strada alla temuta visitatrice.

Morte d'un pittore

Il grande affresco del Battesimo di Gesù, nella cappella del Palazzone (cioè Villa Passerina in via delle Contesse), fu incominciato da Luca Signorelli, che secondo una leggenda non lo compì perché cadde dal ponte dell'impalcatura e di quella caduta di lì a poco morì.

Santa Margherita e il Crocifisso

Nel Santuario di Santa Margherita si conservano la salma intatta della Santa e — nella cappella a destra del presbiterio — un Crocifisso ligneo che le parlò.

COSSATO (Vercelli)

L'acqua del pozzo

Le vecchine raccomandano sempre di non guardare troppo a lungo le acque sul fondo dei pozzi, perché laggiù si cela un mostro dagli occhi verdi che riesce ad ipnotizzare e ad attirare gli incauti sul fondo.

COSTOZZA (Vicenza)

La Grotta della Guerra

I colli vicini a Costozza sono trivellati da numerose e antichissime cave, oggi abbandonate, chiamate Covoli o Covali (dal basso latino *cobalum*, cioè grotta). La più famosa e spaziosa è chiamata Grotta della Guerra perché nel Medioevo qui si rifugiavano e chiudevano, per difendersi, gli abitanti della zona. Vastissima, insieme alle altre servì nel XIII e XIV secolo da magazzino di vini e grani; durante l'ultima guerra ospitò un deposito di lubrificanti; più tardi la Todt vi impiantò un grande stabilimento. Nella grotta v'era un tempo un laghetto chiamato *l'Acqua*, in cui viveva un cetaceo ignoto altrove; il laghetto fu prosciugato al tempo della Todt.
Altra particolarità della *Grotta della Guerra*: un recinto tutto chiuso da mura costruite fra pilastroni naturali di sostegno, con un unico ingresso munito di feritoie. Benché chiamato la *Prigione*, doveva essere un rifugio dentro al rifugio, l'ultimo e imprendibile fortilizio.

Ezzelino, i funghi

Nei Covoli si rifugiarono migliaia di persone per sfuggire alla belluina ferocia di Ezzelino da Romano. Il tiranno però le inseguì sino là dentro e ve le trucidò.
Sembra che da questo dipenda la straordinaria fertilità delle grotte, in cui si coltivano funghi. Altre grotte sono state chiuse alla coltura dei funghi.

Putti, nani e simili caricature

Villa da Schio, a Costozza, possiede una grotta detta *del Marinali* perché lo scultore bassanese Orazio Marinali, che popolò Vicenza e il Vicentino di statue di pietra tenera, vi soggiornò a lungo per lavorare sul posto la pietra cavata dal monte, e vi foggiò « fantocci, putti, nani, e simili caricature, di cui adornò gli orti e le stanze accomodandole in servizi della casa ». Buona parte di queste statue esiste tuttora.

L'Eolia

Così viene chiamata Villa Carli, già d'Haremberg, e prima ancora appartenuta alla famiglia Trento, che fino all'inizio del secolo scorso fu padrona di quasi tutto il paese e delle sue ville. Il nome è dovuto ad un sistema di condotti che incanala l'aria proveniente dalle grotte vicine in una stanza della villa, mantenuta così a una temperatura deliziosamente fresca.
Galileo, ospite dell'Eolia, esponendosi a quelle correnti si buscò un reumatismo del quale non guarì mai.

CRANA (Novara)

Le candele degli sposi

Gli sposi di Crana, terminata la cerimonia delle nozze, si alzano insieme dall'inginocchiatoio e soffiano per spegnere le due candele che hanno ai lati.
Se le spengono contemporaneamente vivranno a lungo insieme; se uno la spegne prima dell'altro, è segno d'un destino di vedovanza.

Streghe, grandine e capelli

Un pastore di Crana tornando di notte dall'alpe Ragozzo si incontrò al *Pas ad Funtanalba* (Bocchetta di San Pantaleone) con una strega di Buttogno.
Questa lo trascinò a viva forza sul Pizzo della Buttogna e lo scaraventò di sotto. Il pastore rimase sfracellato.
Si vedono ancora le orme delle mani, impresse nella roccia dal pover'uomo nel disperato tentativo di non cascare.
Crana possiede anche streghe autoctone, specializzate in grandinate. Il frequente manifestarsi della grandine in direzione della Pioda di Crana fa ritenere che le streghe di Crana abbiano legami con le famosissime streghe di Valle Onsernone (Ticino). In certi chicchi di grandine si trovano capelli di strega (*blan di strì*).
I capelli infine sono utilissimi alle streghe per ordire malefici: per questo le donne di Crana non si sono mai piegate a lasciarsi radere, come pur si costumò nelle valli vicine in vari periodi. I lunghi capelli delle montanare venivano acquistati da mercanti di città per farne parrucche: ma giustamente le donne di Crana hanno sempre temuto che il losco traffico mettesse capo all'organizzazione delle streghe, che se ne sarebbero valse per pratiche infami.

CRAVEGGIA (Novara)

Le streghe

Le temutissime streghe di Craveggia si riuniscono in località Cailina. Qui convengono anche quelle di Villette.

CREA (Alessandria)

La Madonna di Sant'Eusebio

Nell'anno 300 d.C. il vescovo di Vercelli, Sant'Eusebio, aveva una delle tre Madonne Nere, scolpite in cedro del Libano, opera di San Luca. Per proteggere il suo tesoro dagli eretici, in quel tempo assai numerosi, il santo salì sul monte Crea e vi costruì un oratorio.

Nell'XI secolo gli abitanti del Monferrato in partenza per la prima Crociata giurarono di costruire un Santuario per la Madonna Nera, e lo innalzarono nel 1114.

Per tutto il Medioevo proseguirono le opere di ampliamento e di abbellimento.

Ora restano la chiesa, una cappella con la fonte fatta miracolosamente scaturire da Sant'Eusebio, e altre ventidue cappelle e sette romitori.

Arduino, Oddone e il Santuario

Secondo un'altra leggenda il Santuario fu fatto costruire da Re Arduino. Stanco delle guerre e delle faccende del regno Arduino si era ritirato nella pace del chiostro. Un giorno tra squilli di tromba lo va a trovare Oddone, suo figlio. Dopo commossi saluti, Arduino chiede al figlio un favore: far costruire sul colle di Crea un Santuario dedicato alla Madonna, che gli era apparsa espressamente per ordinarglielo, promettendogli in cambio vita serena e tranquilla. Oddone soddisfa il desiderio del padre e costruisce la grande chiesa.

Nozze, viaggio e morte di Alessio

Una delle cappelle del Santuario è dedicata a Sant'Alessio.

Alessio è un giovane molto religioso, che vorrebbe dedicare la sua vita al Signore; i parenti lo costringono invece a sposare una ricca fanciulla. La sera delle nozze Alessio si mette a piangere; la sposa allarmata gli domanda ragione del suo pianto; Alessio le confida di aver promesso alla Vergine di andare a Gerusalemme. La sposa, anch'essa religiosa, lo incoraggia a partire, a compiere il voto, assicurando che lo aspetterà.

Alessio parte, ma a metà strada vien tentato dal demonio, che gli consiglia di tornare dalla moglie. Interviene un angelo che lo aiuta a proseguire.

Dopo sette anni il giovane torna finalmente alla sua casa dove, vestito come un mendicante, non viene riconosciuto. Dopo qualche tempo muore umilmente nella sua casa tenendo in mano il proprio testamento.

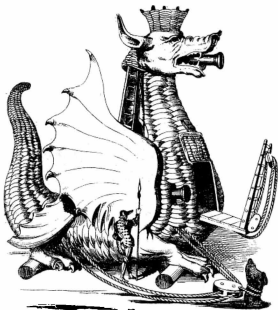
CREMA (Cremona)

La padella dei cremonesi

Matilde di Canossa donò la città di Crema e il suo territorio al Vescovo e al comune di Cremona.
Cominciò allora una rivalità che è ancora lungi dall'esser sopita.
Tanto per cominciare scoppiò la Guerra dei Sessant'Anni. I cremonesi ne furono così travagliati che nelle loro cronache confessarono di esserne rimasti « fritti ».
Ne venne a Crema il nome di « Frixorium cremonensium », padella dei cremonesi.

Un bellissimo assedio

Fra il luglio del 1159 e il febbraio del 1160 i cremonesi e l'imperatore Barbarossa posero a Crema un assedio che fu il più famoso del Medioevo italiano.
Furono costruite due enormi macchine, dette *gatti*, per battere le mura. Per colmare le fosse che circondavano la città i lodigiani portarono duemila carri di fascine. Ai *gatti* furono legati giovani ostaggi cremaschi, ma gli assedianti continuarono il lancio delle frecce e delle pietre, non badando al sangue del loro sangue; e, presi alcuni prigionieri cremonesi, coi mangani li scagliarono vivi oltre le mura. Due si insaccarono ai piedi del Barbarossa. Si chiamavano Albrigone Locabassa e Belerto Mastagio.
I tedeschi giocano a palla con le teste recise dei cremaschi; i cre-

maschi squartano gli imperiali e li appendono a quarti fra un merlo e l'altro; li scotennano e si adornano gli elmi con gli scalpi; rovesciano sugli assedianti una miscela incendiaria di cui ci è rimasta la ricetta: legna secca, zolfo, lardo, olio, pece in parti uguali.
Costretti alla resa, abbandonano in massa la città, che viene saccheggiata, incendiata, rasa al suolo, e cosparse di sale le rovine. « Crema cremata jacet » cantò un poeta. Il Barbarossa da allora contò gli anni « dalla distruzione di Crema ».

Le ossa di San Pantaleone

Nel Duomo si conserva una cassetta d'avorio contenente parte del cranio e parte dell'osso del braccio di San Pantaleone, patrono della città. Nel 1361 scoppiò a Crema la peste: la popolazione ricorse al patrono e la città fu subito liberata da tale calamità. Grandi onori furono tributati al Santo, e ogni anno, nella domenica dopo il 10 giugno, si celebra la sua festa con una processione. Nelle solennità viene inoltre esposta in Duomo una mano, con un pezzo di braccio, tutta d'argento, contenente altri frammenti delle ossa di San Pantaleone.

Eccessi degli empi ghibellini

Nel Duomo si venera un colossale Crocefisso che, terminata la costruzione del Duomo nel 1341, era appeso alla cancellata fra la navata centrale e il presbiterio.
Poiché, come narra il Symonds, « i ghibellini portavano la penna del berretto da un lato, i guelfi dall'altro; tagliavano la frutta a mensa i ghibellini per traverso, i guelfi per diritto; i ghibellini bevevano in tazze lisce, i guelfi in tazze scanellate... », parve agli imperiali un affronto il fatto che il Cristo cremasco volgesse il capo alla spalla guelfa e, nell'anno 1448, l'empio cremasco Giovanni Alchini lo tolse dalla cancellata, gettandolo su un rogo al centro della chiesa.
Il punto esatto ove fu compiuto il misfatto è segnato ancora da una mattonella di forma e colore diversi, tra un pilastro e il

pulpito. Al contatto con le fiamme il Cristo crocefisso ritrasse in segno di sofferenza le gambe, che si presentano infatti staccate dalla croce e con le ginocchia ad angolo.
Si può altresì vedere come per tale effetto si dovette cambiare il chiodo che tien fermi i piedi del Cristo, e come il nuovo chiodo sia lunghissimo e infilato in modo obliquo, per usufruire del foro prodotto dal chiodo precedente.
Il Crocefisso è oggetto di vivissima devozione.

Marcolino cavadenti

In una guerra tra milanesi e veneziani, nel 1482, parecchi soldati dello Sforza rimasero prigionieri dei cremaschi.
I fratelli Marcolino e Guerrino Griffoni incrudelirono barbaramente contro quei miseri.
Marcolino ad alcuni appiccava lo spago ai denti e lo legava a una freccia di balestra; saettando, gli svelleva il dente di bocca.

Origine di Santa Maria della Croce

Caterina degli Uberti, cremasca, aveva sposato Bartolomeo Petrobelli Contagli, bergamasco, che nutriva rancori verso i parenti della sposa per questioni d'eredità.
Sull'imbrunire del 3 aprile 1490 il Contagli esce di città con la sposa. Giunto in un boschetto, strappa con violenza ori, gioie e vesti alla consorte, e sguainata la spada infierisce contro la poveretta causandole quattordici profonde ferite e stroncandole la mano destra. Indi il bruto si dilegua nel bosco lasciando l'infelice nel proprio sangue.
In veste di misteriosa signora appare la Madonna, che porge soccorso a Caterina; la quale poi spira cristianamente.
Un mese dopo, il fatto è confermato da quaranta guarigioni miracolose.
Nel bosco della tragedia di Caterina venne edificato il tempio di Santa Maria della Croce.

Torce, fanali, torce

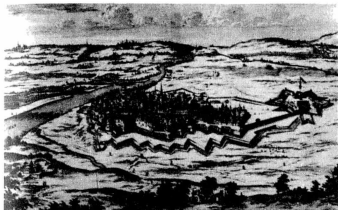
Crema, dopo Milano, fu la prima città lombarda ad illuminare di notte le strade con fanali.
Ma nel 1802 i nobili, che erano stati lasciati al potere in municipio, votarono l'abolizione dell'illuminazione notturna in Crema per ripristinare il loro vecchio costume di passeggiare la notte accompagnati da un lacchè con torcia accesa.

Il ladro cortese

Sul ciglio sinistro della Roggia Alchina, presso il ponte su cui passa la strada Campagnola-Capralba, c'è una tomba sempre coperta di fiori e di ceri accesi. Raccoglie i resti del bandito Ghedi, impiccato per rapina il 28 giugno 1816. È ricordato dal popolo come « ladro cortese », che rubava ai ricchi per donare ai poveri.

CREMONA

I piedi di Sant'Omobono

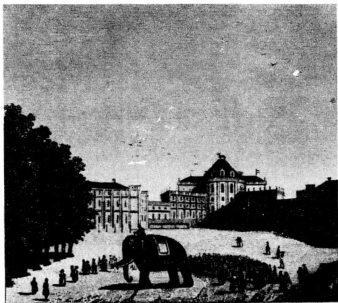
Viveva a Cremona (e ne resta tuttora la casa, nel vicolo che sfocia davanti alla chiesa omonima) un pio sarto chiamato Omobono, sposato a una Santippe rediviva, che ne affinò la pazienza. Egli dava tutto il suo ai poveri. Il giorno in cui la moglie giunse a minacciarlo per questa, che le sembrava folle prodigalità, Iddio riempì miracolosamente di monete d'oro la borsa che Omobono aveva appena vuotato nelle mani di un mendicante.
Di qui la frase « non ho mica la borsa di Sant'Omobono », per indicare limitatezza di mezzi.
Omobono di fatto venne, dopo morto, santificato. Il suo scheletro si conserva nella cripta del Duomo di Cremona, e è venerato dai cremonesi (che ne han fatto il loro patrono comunale) nonché dai sarti (che ne han fatto il loro patrono internazionale).
Si nutrono però alcuni dubbi sull'autenticità dello scheletro; si mormora che abbia due piedi destri.

La palla d'oro

Per diventare un libero Comune Cremona deve liberarsi dal tributo annuo di una palla d'oro, pagato all'Imperatore.
Il gonfaloniere della città, Giovanni Baldesio, sfida per questo a singolar tenzone il figlio di Arrigo IV, e lo vince, in un duello sui campi fuori di Porta Mosa.
Viene acclamato dalla popolazione come Giovannino della Palla, e la città prende per stemma un braccio virile che impugna una palla d'oro.
« Zaneen de la Bala » però significa anche « Giovannino dell'Ubbriacatura », e nei ruggenti anni '20 del nostro secolo si chiamò « El Zaneen » una società privata che organizzò burle ed orge ancora famose. L'inno sociale diceva (traduciamo dal dialetto): « Evviva il buon Giovannino - Cremona egli ha salvato - s'egli ha bevuto del vino - se l'è egli guadagnato ».
Giovanni Baldesio aveva una moglie chiamata Berta; secondo i cremonesi, è questa la Berta che filava. Alla sua memoria è dedicata la Bertazzola, il portico sotto il Torrazzo.

Il lago Gerundo

Ai tempi del Barbarossa i cremonesi mossero all'assedio di Lodi « con apparato nautico per le interposte paludi ».
Tra Lodi e Cremona si stendeva in realtà un gran lago, detto Lago Gerundo, che in epoca remota copriva, anzi, tutto l'ampio tratto di paese tra la provincia bergamasca meridionale e la provincia superiore di Cremona, con tutto il Cremasco e il Lodigiano.
In mezzo al lago sorgeva l'Isola di Fulcheria, che fu donata dal Barbarossa al cremonese Tinto, detto Muso di Gatta, con un atto del 17 maggio 1159.

Trentamila mannaie

La città di Cremona fu carissima al cuore dell'Imperatore Federico II, che la volle per madrina al battesimo del figlio Corrado. In segno d'onore mandò a Cremona cammelli, dromedari, leopardi, astori e un elefante. I cremonesi fecero fare (in segno di grande amore per Federico e per Corrado) una quantità di mannaie per uccidere tutti i nemici di Federico e Corrado, e ben trentamila ne mostrarono in una sola rassegna.
In cambio chiesero all'Imperatore « di poter fare due volte l'anno il ricolto, e due volte portin frutto gli alberi, e ogni cosa a Cremona sia doppia, e i denari grossissimi per modo che cascando in terra facciano *tun* ».
Tutto concesse l'Imperatore, e aggiunse un decreto per cui a Cremona l'anno avesse ben dodici mesi e il giorno fosse addirittura di ventiquattro ore.

Due città in una

L'odio tra i ghibellini e i guelfi giunse a Cremona a un punto tale che questi ultimi si staccarono dalla « Città Vecchia » e ne fondarono una nuova per conto loro, al di là del canale della Cremonella (che scorre tuttora in mezzo alla città, coperto).
Il nome di « Città Nova » (o « Cittanova ») è rimasto al loro palazzo comunale, che sorge ancora davanti alla chiesa di Sant'Agata, come nella piazza del Duomo il Duomo sta a fronte del palazzo comunale « vecchio ».

Buttarsi dal Torrazzo

Il Torrazzo (in toscano si direbbe Torracchione o Torracchionaccio) è la più alta torre campanaria del mondo.
Di una musica molto brillante ed eccitante si dice: « La ballerei anche sulla punta del Torrazzo », ad indicare sprezzo del pericolo.
Buttarsi dal Torrazzo è via infallibile al suicidio; manca un calcolo anche approssimativo dei suicidi così perpetrati nei secoli; attualmente il guardiano è tenuto a proibire l'accesso a quanti si presentino soli, e in atteggiamento malinconico.

Buttare qualcuno dal Torrazzo

È espressione corrente per indicare il desiderio che una persona incontri morte orrenda.
Cabrino Fondulo, divenuto signore di Cremona in seguito all'originalissima strage della Maccastorna (v. *Maccastorna*), e nominato dall'Imperatore Sigismondo vicario imperiale, conte di Soncino e marchese di Castelleone, nel gennaio del 1414 accoglie in città con magnificenza l'imperatore Sigismondo stesso, e l'antipapa Giovanni XXIII. Prima di colazione, li accompagna in gita sul Torrazzo, per ammirare lo smisurato panorama. Poi passano gli anni.
La sera del 12 febbraio 1425 Cabrino Fondulo è sul palco, a Milano, in mano al boia. Il confessore gli domanda: « O orribile peccatore, di quale fra i tuoi mille nefandi delitti più amaramente ti penti, sulle soglie della morte? »
« Ah » risponde Cabrino Fondulo, torcendo la testa sul ceppo verso l'interrogante. « Mi pento del gennaio del '14, quando accompagnai sul Torrazzo l'imperatore e l'antipapa, e avrei potuto buttarli di sotto e conquistare gloria immortale a me e alla mia città. Ma mi è venuto in mente solo quand'eravamo già giù in piazza del Duomo ».

Il torrone

Nel 1441 si celebrarono a Cremona in gran pompa le nozze di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti, che gli portava in dote l'opulenta città.
Un pasticcere mise in tavola un dolce tradizionale, a base di miele, bianco d'uova e mandorle toste. Lo aveva confezionato, con monomaniaco amor municipale, a forma di Torrazzo: a forma di Torrione. Di qui venne al dolce il nome di torrone.
Nelle tabaccherie di periferia sono ancora in vendita, per i militari di truppa della piccola guarnigione, cartoline postali illustrate che raffigurano il Torrazzo, varie stecche di torrone, e una

popolana dal torso potente, con la leggenda « Saluti da Cremona, la città dei tre T ». Recentemente i sostenitori del noto attor comico Ugo Tognazzi (che, con la cantante Mina Mazzini, detta « la tigre di Cremona », tanta simpatica fama ha attirato alla città), hanno tentato di trasformare il vecchio slogan « Touroun, tourass e tetass » in « Touroun, tourass e Tougnass ».
Quanto al torrone, la preferenza per questo o quella tra le due marche più diffuse è oggetto di dispute fra le famiglie e all'interno delle famiglie, sotto Natale; sotto Natale chi passa in Via Decia, davanti al Centro Scolastico Alessandro Manzoni, può sentire un forte odor di torrone che esce da un tombino.

Il liutaio in giardino

In piazza Roma, tenuta a giardino, c'è la pietra tombale del famoso liutaio cremonese Antonio Stradivari.
La sepoltura era originariamente nella chiesa di San Domenico, la più bella di Cremona, che fu demolita meno di un secolo fa. Come ricorda una orgogliosa lapide poco lontano: « Dove furono convento e tempio della inquisizione domenicana volle amenità di piante e fiori il Municipale Consiglio. 1878. »

Breve la vita attiva del Foppone

La chiesa di San Facio fu costruita nel 1781 al fine di seppellirvi i morti del vicino ospedale. Ma a partire dal 1785 non vi fu più sepolto nessuno, perché in quell'anno, un giorno di giugno, tre becchini in una volta rimasero soffocati dalle esalazioni dei già troppi cadaveri qui ospitati.
Benché abbia funzionato da fossa per soli quattro anni, ancor oggi è detta « il Foppone » (che significa « grande fossa »).

Il labirinto del Lugo

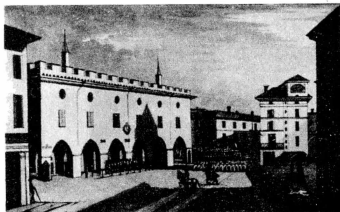
In fondo a via Lugo, dietro le nuove scuole, in un triangolo morto tra le case del Villaggio Po, la scarpata della ferrovia e le acque di un colatore dal lugubre nome di Morbasco, che qui s'impantanano, sorge un *tell* noto come « la collina del Lugo ».
(Si crede ormai che il nome derivi alla collina dalla via: la quale starebbe a ricordare il comune emiliano i cui figli si coprirono di gloria nella prima guerra mondiale; ma in realtà la casa poco distante, che tiene un po' del castello, si chiamava De Lugo ex Redaelli: quindi si dovrebbe dire « la collina De Lugo ».)
Nel *tell* è scavato un labirinto sotterraneo. Il passeggero che ne compia il periplo deve guardarsi dalla vicina palude del Morbasco e dagli ingressi semidiroccati: che sono nascosti dalla selvaggia vegetazione, ma rivelano la loro presenza per zaffate d'aria d'inferno.
Gli ultimi viventi che abbiano ardito esplorare il labirinto furono alcuni soldati tedeschi.

Crudeltà di Santa Lucia

Come in molte altre città lombarde ed emiliane, la notte fra il 12 e il 13 dicembre scende dal cielo Santa Lucia, assieme a un asinello, per portare chicche e doni ai bambini bravi, e carbone o altre sostanze spregiate a quelli cattivi.
I grandicelli nelle prime ore della notte battono in ronda le vie della città dando fiato a certi zuffoli che ammoniscono i più piccini a ritirarsi e a dormire.
Infatti, senza distinzione tra bambini buoni e bambini cattivi, la Santa tira una manciata di sabbia del Po negli occhi a tutti quelli che sorprende ancora svegli.

Oggi forca

Le esecuzioni capitali avvenivano in Piazza Piccola (oggi Piazza Cavour) davanti alla Torre del Capitano.
Il boia aveva dimora in via dell'Oca (già Contrada del Carnefice);

nel Settecento si trasferì in Piazza Castello (attuale via Grado, fra lo sbocco delle vie Bissolati e della Torre).
I cadaveri dei giustiziati erano sepolti nel cortiletto fra il Torrazzo e la Cattedrale. Nel Seicento, per mancanza di spazio, si cominciò a seppellirli nella Cappella attigua alla Chiesa di San Gerolamo, dove ancora si vede la lastra marmorea con la scritta IUS MORTEM DEUS VITAM CARITAS SEPULCRUM.
La carità del sepolcro era dovuta alla confraternita di San Gerolamo e del Beato Geroldo (poi della Beata Vergine della Misericordia e di San Giovanni Decollato).
I Confratelli celebravano la propria festa in San Gerolamo il giorno 29 di agosto, bruciando le corde usate per le impiccagioni durante i dodici mesi precedenti.
In piazza Sant'Erasmo non sembra sia mai stata eretta la forca: vi sorse bensì, in un breve, noto periodo, la ghigliottina.

CRETO (Trento)

Dina

Castel Romano, più volte occupato e perduto a vicenda dai Lodron e dai d'Arco, due potenti famiglie di feudatari, nella loro lotta per il predominio sulle Giudicarie, restò alla fine in mano di Paride Lodron, essere atroce, traditore, ladro, avvelenatore di amici e parenti, violatore di fanciulle, vedove, spose, bastonatore di preti. Non tanto migliore di lui fu la figlia, la bellissima Dina, che attirava i giovanotti dei dintorni e poi se ne liberava gettandoli per un trabocchetto o per una galleria che, passando sotto il sentiero del « Troc », scendeva al fiume e a tutta la famiglia era sempre servita da tubo di scarico per le vittime. Quando in cielo splendeva la luna piena, Dina montava su un cavallo bianco per visitare i fienili dei dintorni e celebrarvi le sue orge; ma una notte, mentre passava da Creto, un prete l'ammazzò con un colpo d'archibugio. Il suo fantasma traversa ancora questi prati nelle notti di luna o di bufera, sopra il bianco cavallo che nitrisce lamentosamente e ha criniera ritta.

CREVACUORE (Vercelli)

Il figlio della regina

Dove ora sorge il paese di Crevacuore c'era anticamente un piccolo lago. Sulle sue rive una regina straniera aveva fatto costruire un castello ove viveva con il suo unico figliolo. Il giovanetto soleva andare quasi tutti i giorni sul lago. Un malaugurato mattino, mentre la madre lo seguiva cogli occhi dalla finestra del castello, il giovane prese una barchetta e si avventurò sul lago; un'improvvisa raffica di vento capovolse la barca che si inabissò, portando seco il ragazzo. La madre disperata volle almeno riavere il corpo della sua creatura e fece prosciugare il lago. Quando infine il corpo fu ritrovato la regina morì di crepacuore e il paese che sorse sul luogo di tanta sventura fu chiamato Crevacuore.

CREVALCORE (Bologna)

Il crocefisso nella bara

Il Venerdì santo ha luogo la rappresentazione della deposizione dalla croce. Il crocefisso, deposto in una bara, vien portato in processione dai giovanotti del paese vestiti a lutto.

CROVEO (Novara)

Cacciatori di vipere

In questo paese tutti gli abitanti, anche i più piccoli, fanno per mestiere i cacciatori di vipere, che rivendono poi alle industrie farmaceutiche.

CUNEO

Le apparizioni del Beato Angelo

Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, che sorge a pochi chilometri dalla città, è conservato in un'urna il corpo del beato Angelo Carletti da Chivasso, morto nel 1495 e dichiarato patrono di Cuneo nel 1763 perché sarebbe apparso sugli spalti della città assediata, nel 1691, adoperandosi per deviare le palle di cannone. La stessa cosa avrebbe fatto durante l'assedio del 1744.

Le tazzine col manico a sinistra

Tra i piemontesi circolano varie barzellette su Cuneo e la sua gente, simili a quelle lombarde sugli abitanti della Val Brembana.
Una di queste barzellette ha sapore storico, e potrebbe fornire argomento a una ricerca d'archivio, che forse varrebbe a sollevare la materia al disopra dell'attuale meschinità municipale.
Si racconta dunque (saremo brevi) che in occasione di una visita del re Vittorio Emanuele II a Cuneo le magistrature cittadine si

preoccuparono di nulla trascurare affinché tutto fosse splendido e degno dell'ospite. In particolare, per un'attenta, sottile premura verso il sovrano, notoriamente mancino, ordinarono a una famosa ditta della Sassonia un servizio per caffè in cui le chìcchere avessero il manico a sinistra.
I critici locali obbiettano che la cosa forse fu meno balorda di quel che sembra a prima vista: qualora le chìcchere avessero presentato una decorazione accentrata su un unico motivo (ad esempio, uno stemma), detto motivo avrebbe potuto porsi effettivamente « sulle 6 », paragonando la pianta della chìcchera al quadrante di un orologio in cui il manico stesse « sulle 9 ».

Le Clarisse riottose

Alla chiesa di Santa Chiara era unito un monastero in cui vivevano le Clarisse. Nel maggio del 1857 il Municipio, che aveva regolarmente comperato il monastero volendolo adibire ad altri usi, impose lo sfratto alle suore.
Le suore, spalleggiate dal cappellano, fanno dire ai messi comunali che resisteranno a quello che considerano un sopruso e un sacrilegio, e aspettano gli eventi. Il Municipio, deciso allo sgombero, manda un avvocato — accompagnato da alcuni « berlindotti » (guardie fiscali) — il quale, penetrato nel convento attraverso una breccia aperta dai suoi uomini, entra nella cappella dove il grosso delle suore è radunato in preghiera. Notifica alla badessa il decreto di sfratto e la badessa gli risponde che lei e le consorelle non intendono andarsene.
Con il rispetto dovuto a quelle sante donne, i berlindotti riuscirono a evacuare il monastero portando fuori a forza, una per una, le suore ribelli.

Il viadotto dei suicidi

Il ponte moderno che attraversa lo Stura è tristemente famoso per l'alta percentuale di suicidi che vi vengono attuati: gli aspiranti suicidi vengono su questo ponte da tutti i paesi d'Italia, anche dalla lontana Sicilia.

CUORGNÈ (Torino)

La casa del Diavolo

In paese c'è una strana costruzione che assomiglia molto alle fondamenta di una grande torre: è fatta di enormi massi e le sue pareti hanno uno spessore incredibile: vien comunemente chiamata « casa del Diavolo ».

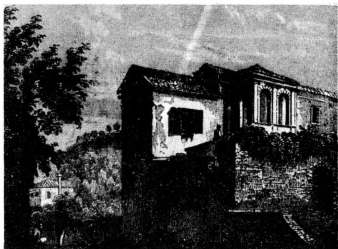
DEIVA MARINA (La Spezia)

Una lettera di Gesù Cristo

In una lapide del settimo o principio dell'ottavo secolo nella chiesa di Santa Maria Assunta di Passano a Piazza, in comune di Deiva, è incisa una supposta lettera di Gesù Cristo, caduta dal cielo per esortare i fedeli a rispettare le feste e della quale si conoscono diverse versioni, tutte anteriori al Mille. In essa si accenna alla credenza che dalla sera del sabato all'alba del lunedì facciano vacanza anche i dannati, perché neppure i diavoli possono disobbedire al precetto festivo.

DE MONTE (Cuneo)

Una vecchia assassina

Nella valle c'è una casa semidiroccata e nascosta dalle piante che i contadini della zona evitano accuratamente. Chi vi passa davanti si fa il segno della croce. È infestata dall'anima dannata dell'antica proprietaria, una vecchia assassina, che in certe notti si vede danzare gettando urla infernali.

DESENZANO SUL GARDA (Brescia)

Civiltà palafitticola

A quattro chilometri c'è la torbiera La Polada che ha dato nome alla civiltà palafitticola scoperta nella zona. Caratteristici di questa cultura sono i vasi ad ansa in terracotta grigia.

DESIO (Milano)

Crudeltà di Facino Cane

Nel 1409 Facino Cane fece bruciare nel campanile della chiesa di Desio i Guelfi che vi si erano asserragliati.

DIANO CASTELLO (Imperia)

Da vivo o da morto

La Confraternita della Croce e San Bernardino impone ai confratelli di partecipare alla processione annuale fino alla cappella di San Sebastiano: chi non lo farà da vivo lo farà da morto. E difatti processioni notturne di morti che si trascinano gemendo verso la cappella sono state viste da più persone.

DIANO MARINA (Imperia)

Lucus Bormani

Dove sorge ora Diano Marina si stendeva un tempo il *Lucus Bor-*

mani, un bosco sacro all'antica divinità dei Liguri, Bormano, dai romani assimilata a Diana.

La pena dei bestemmiatori

Consisteva nel rimanere legati dalla mattina alla sera al cancello del Comune, subendo il getto di tre secchi d'acqua.

DISSIMO (Novara)

Il cappellano ammutolito

Il cappellano di Dissimo, don Guerra, andò una volta all'Alpe Rovina per scongiurare alcuni stregoni di Onsernone. Ma la loro potenza malefica si rivelò superiore al previsto. L'incauto cappellano ne restò offeso alle corde vocali, e sino ai suoi ultimi giorni, fu preda di una continua subsultazione nervosa.

Il serpente con gli occhiali

Sotto Dissimo, località *in la Costa*, vivono serpenti sottili con testa quadrata e occhi smisurati: sono i famosi *Sarpent dai Ugiài*.
Se visti da donna gravida provocano aborto o deformazione belluina del feto.

DOLCEACQUA (Imperia)

Il fantasma di Filomena

Si sono avute anche di recente manifestazioni del fantasma di Filomena, ragazza diciassettenne che nel XVI secolo fu lasciata morire nelle segrete dal duca, alle cui voglie s'era rifiutata di cedere.

DOMODOSSOLA (Novara)

La Vaina

I bambini della Valle Vigezzo devono sempre essere in casa prima del suono dell'Ave Maria.
Se si attardassero per strada finirebbero per incontrare una bimba in fasce, che va rotolando per sentieri e mulattiere, emettendo fiochi vagiti. La Vaina (perché questo è il suo nome) quando scorge un bambino gli si avvicina, e cerca di passargli, sempre rotolando, fra le gambe. Se ci riesce, viene liberata, mentre le fasce e la voce di Vaina passano al malcapitato, che prende a rotolare e vagire finché non riesce a trasmettere il sortilegio a un altro imprudente o disobbediente che si lasci sorprendere dalle tenebre in giro.
Unico modo per difendersi dalla Vaina: incrociare le gambe.
Secondo una tradizione diffusa a Re e a Vallette la Vaina che ti passa tra le gambe non ti cede fasce, voce e sortilegio, ma ti uccide.

Una « torta » in bocca

In settembre, alla vigilia di tornare in pianura col bestiame, i mandriani accendono i falò sulle coste dei monti.
Mentre gli uomini badano ai falò, le donne cantano, e al termine di ogni canzone modulano alcune note con un segno di richiamo: « U-ì ».
Dalle coste vicine le rivali ribattono: « Una turta in buca a tì ».
Ciò dà il via a uno scambio di invettive e di improperi che si protrae per ore.

Le virtù dei defunti

La sera che precede il Giorno dei Morti le famiglie si riuniscono a recitare il rosario mentre cuoce un paiolo di castagne. Finito il rosario e cotte le castagne, si fanno di queste due parti uguali: metà vengon divise tra i vivi, metà si mettono da parte per i morti.
Finite le castagne dei vivi si consuma la razione assegnata ai morti, ricordandone le virtù.
Nessuno si attenta a ricordarne i difetti, perché per tutta la notte le anime dei trapassati siedono attorno al focolare, in mezzo ai vivi.

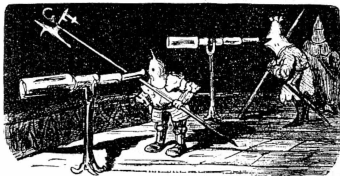
La settimana delle streghe

Ul Pian di Strì, alle falde del monte Gridone sul versante vigezzino, è luogo di riunione delle streghe, dei maghi, delle donne di malaffare, dei *pland* (libertini di professione) e di altri esseri demoniaci.

Le riunioni sono fissate secondo un preciso calendario settimanale.
Lunedì notte: streghe che impauriscono i viandanti.
Martedì notte: megere che insinuano la gelosia tra i coniugi, propinano beveroni malefici ai bambini e danneggiano le famiglie in genere.
Mercoledì notte: libertini e donnacce, sotto forma di capre, caproni e vampiri.
Giovedì notte: streghe addette alla preparazione di beveraggi per pratiche abortive.
Venerdì notte: capi-stregoni delegati a determinare le modalità per la riunione generale del sabato notte.
Sabato notte: riunione generale con sarabanda e grande ballo in costume adamitico, che cessa al tocco dell'Ave Maria delle campane di Olgia.

DONGO (Como)

Il tesoro nel lago

Nel lago, dinnanzi al paesino, Mussolini avrebbe fatto sprofondare una cassetta contenente oro, gemme e carte preziose, durante la sua fuga verso la Svizzera.
Negli ultimi vent'anni molti sono stati gli animosi che hanno tentato il recupero, ma la cassetta non è ancora stata ritrovata.

DOSSENA (Bergamo)

L'antiquario diabolico

I montanari di Dossena pativano la fame per una terribile carestia. attirato dai molti bellissimi quadri che adornano la parrocchiale giunse in paese un antiquario con muli carichi di grano. Con tentazione diabolica l'antiquario, quasi un'ennesima incarnazione del Maligno, propose il baratto dei quadri col grano; ma, di fronte a concorde sdegnato rifiuto, dovette tornarsene in pianura, scornato.

Questa leggenda è stata messa in versi da Bortolo Belotti, che conclude con la seguente descrizione dei pii montanari:

zò in zenöcc, denacc a la sò césa,
col cò in di mà e col cör pié de passiù:
« Se 'l mangià l'oselì sò per la sésa,
se i mangia i vèsbe, i vipere, i leù,
Signur e Ave Maria de grassia plena,
mandéga de mangià a chi de Dosséna! »

« Storie lontane » digherì; e l'è ira,
anse, storie oramai dösmentegade:
però l'è bel cöntale sö quach sira,
quand s'se pöl troà coi so brigade.
Del rest, lontane o miga, 'l fato stà
che i quàder de Dosséna i è amò là.

DRONERO (Cuneo)

Il ponte del Diavolo

La cittadina, divisa in due parti dal torrente Maira, è riunita da un ponte che fu costruito nel XV secolo dal diavolo.

La regina e il cavaliere

Presso il Santuario di Ripoli si vedono ancora i resti di un castello che appartenne alla famosa regina Giovanna (vedi Napoli, Boves e Cherasco) che veniva chiamata nel Cuneese Reina Jana, e che era diventata famosa per la sua crudeltà e dissolutezza.
La bellissima donna si rifugiava spesso in questo castello con il suo amante di turno e la si poteva vedere vestita di bianco accompagnarsi al cavaliere, vestito d'un abito verde a squame; passeggiavano per i boschi e le rocce dove si abbandonavano poi agli impulsi della lussuria.

DUBINO (Brescia)

Il sole sorge due volte

I santi Vito e Brizio si trovavano in Val Rendena a predicare il Vangelo quando la popolazione si sollevò contro di loro e decise di metterli a morte. I due santi fuggirono verso la Valcamonica, che era già convertita alla dottrina di Cristo; ma allo stremo delle forze e inseguiti da una turba sempre più eccitata si trovarono di fronte il monte Baitone, ripidissimo e impervio. Allora i due santi chiesero alla vetta che impediva loro il passaggio di aprirsi.
A quella richiesta due enormi cilindri di roccia uscirono dalla parte opposta del monte lasciando due fori attraverso i quali san Vito e san Brizio si misero in salvo.
I due fori vengon chiamati dai dubinesi le « Boccole di san Vito e san Brizio » e sono oggetto di venerazione.
Grazie a queste boccole il sole sorge a Dubino due volte: una volta attraverso i fori e una volta dalla vetta del monte.

DUINO (Trieste)

Il sasso della Dama Bianca

Ha forma vagamente umana; e infatti fu una donna, moglie d'un sanguinario signore di questi luoghi, da lui gettata da una terrazza del castello nel mare, dove si trasformò in pietra. Ogni notte la Dama Bianca riprende vita, sale al castello, lo percorre e lo fruga cercando un suo bimbo che lasciò in culla; e all'alba torna desolata sulla rupe senza averlo trovato.

DUSINO SAN MICHELE (Asti)

Il rinoceronte preistorico

Nel comune di Dusino è stato rinvenuto uno scheletro completo di rinoceronte preistorico.

EDOLO (Brescia)

Il paese di Idul

Il paese trarrebbe nome da Idul, divinità pagana che il cristianesimo riuscì a sconfiggere solo molto tardi.
Il culto di Idul era ancora praticato a Edolo all'arrivo dei Franchi.

Una pieve camuna

La piccola chiesa dedicata a San Clemente sarebbe, secondo la tradizione, una delle cinque pievi camune erette dal vescovo Sant'Apollonio.

ELBA, isola d' (Livorno)

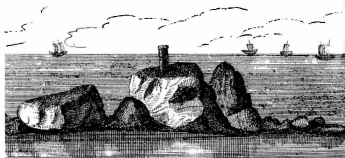
I sassi e gli Argonauti

Narra Timeo che nel loro passaggio attraverso il Tirreno gli Argonauti fecero sosta all'Elba; rimase, a testimonianza del loro arrivo, un porto chiamato d'Argo (oggi Portoferraio). Altri autori antichi — Apollonio, Strabone, lo Pseudo Aristotele, Licofrone — assicurano anche che le venature dei ciottoli multicolori sparsi sulla spiaggia tutt'intorno sono dovute al sudore gocciante dai corpi degli stanchi eroi.

La regina Ilva

Il Volterraio, la rocca eretta nel secolo XI dai Pisani e della quale rimangono solo i ruderi, sorse su un'acropoli etrusca antichissima fondata, secondo la tradizione, dalla leggendaria regina Ilva. Ilva è in realtà il nome latino dell'isola, assunto ai tempi nostri, con riferimento ai giacimenti elbani di ferro, da un noto complesso siderurgico.

San Cerbone

In comune di Marciana, là dove oggi sorge l'oratorio dedicato al suo nome, San Cerbone vescovo di Populonia si rifugiò per sfuggire ai Longobardi di Gunnarith, duca di Lucca. Abitava nella grotta vicina alla chiesa.
Quando si sentì prossimo a morire chiese che il suo cadavere fosse portato a Populonia, dove voleva essere sepolto: quando la nave con le sue spoglie ebbe preso il mare verso l'opposta sponda, si scatenò una tempesta, ma sulla nave del Santo non cadde neppure una goccia d'acqua.

Punta Calamita

All'estremità sud orientale dell'isola, punta Calamita, con la sua enorme massa di magnetite che perturba nelle vicinanze l'ago della bussola, ha dato origine a leggende analoghe a quelle che si narrano della mitica isola Calamita, in mezzo a remoti mari, che di lontano attirava irresistibilmente le navi a sfasciarsi contro le proprie rive. In tempi recentissimi, la voce popolare le ha attribuito la responsabilità di alcuni incidenti aerei avvenuti nel cielo dell'Elba.

I corsari

Nella fortezza oggi in rovina che domina il paese di San Piero in Campo gli abitanti si chiudevano, per difendersi dai corsari, non appena ne avvistavano le navi.

Barbarossa

Rio nell'Elba fu distrutto nel 1534 da Khair-ed-din (Ariadeno) Barbarossa, famoso pirata saraceno dal quale prende il nome una vicina spiaggia.

Una messa per Napoleone

Dopo la disastrosa ritirata dalla Russia Napoleone, costretto ad abdicare senza condizioni, doveva accettare, in cambio del suo grande impero, il minuscolo dominio dell'isola d'Elba. Ma vi restò pochi mesi: dal 4 maggio 1814 al segreto imbarco per la Francia, dove approdò, a Cannes, il 1° marzo 1815, e dove lo attendevano i famosi Cento Giorni del suo effimero ritorno.
Di Napoleone rimangono, a Portoferraio, la Casa — o Palazzina Napoleonica dei Mulini, così chiamata perché composta di due ex mulini a vento, poi ridotti ad abitazione e riuniti — con la camera da letto e la biblioteca personale dell'ex imperatore.
Il 5 maggio d'ogni anno, nella chiesa della Misericordia, si celebra una messa in suo suffragio.

L'albero di Napoleone

Nella villa di San Martino, residenza estiva di Napoleone nel periodo in cui fu all'Elba, il suo unico «ricordo» autentico è un albero — una *celtis cordata* — che piantò davanti alla casa, a destra, con le sue stesse mani.

Le sedie dell'imperatore

Vicino al santuario della Madonna del Monte — nel quale si venera una leggendaria immagine della Madre di Dio dipinta su un blocco di granito — una roccia è chiamata Sedia di Napoleone. Nel vicino romitorio l'imperatore soggiornò per alcuni giorni nel 1814.
Un'altra Sedia di Napoleone è uno scoglio presso la costa fra Punta Polveraia e Punta Nera.

ELLERA (Savona)

Le streghe e i francesi

Nella caverna che si apre su un monte vicino abitavano le streghe. Sloggiarono solo quando i soldati della Repubblica Francese invasero la Liguria.
Continuarono però ad aggirarsi per il paese sotto la forma di gatte. Un contadino stava per ucciderne una, quando la bestia parlò e gli promise, in cambio della vita, di fargli trovare ogni mattina alcune monete sotto il guanciale, a patto che le spendesse in giornata.
Le streghe penetravano anche in chiesa; invisibili ai fedeli, si palesavano soltanto al sacerdote quando questi si volgeva per l'*orate fratres*; ed erano così tremende d'aspetto che i sacerdoti presero l'abitudine di voltarsi a occhi chiusi.

ELVA (Cuneo)

Il mondo alla rovescia

Un vecchio saggio aveva scoperto un libro magico che dava il potere, a chi lo possedeva, di comandare agli uomini e agli elementi. Ma il saggio si limitava a studiarne le formule, ben guardandosi dall'adoperarlo.
Un giorno che il vecchio era uscito di casa si accorse che le cose che lo circondavano sembravano essere impazzite: il ruscello scorreva in senso inverso, gli alberi levavano le nude radici al cielo, gli uccelletti camminavano e i buoi si libravano a mezz'aria...
Colto da atroce sospetto corse verso casa ove sorprese un suo compaesano sempliciotto intento a leggere le formule magiche a rovescio. Dopo quest'esperienza il savio uomo fece murare il magico volumetto in un pilastro della sua casa. La casa poi crollò, ma il pilastro con il libro dentro lo si può ancora vedere.

EMPOLI (Firenze)

Le ali del ciuco

Al Museo della Collegiata, appese al soffitto della loggia che dà sul chiostro, si possono vedere le *ali del ciuco*: servirono, fino al 1860, nella ricorrenza del Corpus Domini, per far « volare » un asino dalla cima del campanile della Collegiata fino in piazza.

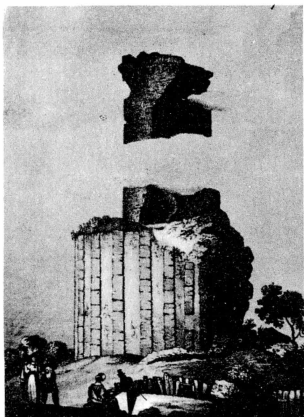
ERBA (Como)

Ritrovamenti nelle fondamenta del castello

Riferisce l'archeologo Magni in un suo scritto del 1910: « In località Castello che sovrasta il paese vennero alla luce lunga tratta delle fondamenta delle mura perimetrali dell'antico castello e altra porzione di muraglione dello spessore di un metro e mezzo. Nella

terra si trovarono un'antica chiave di ferro e un capo di molla di balestra di archibugio ».

Il castello di Casiglio

Quando i milanesi distrussero il castello di Erba vollero abbattere anche quello di Casiglio, costruito dal vescovo Parravicino. Vi riuscirono solo in parte, perché la torre resistette a tutti gli sforzi dei demolitori: giunsero al punto di togliere alcune pietre e di imbracarla con potenti argani senza riuscire nemmeno a smuoverla.
La rimozione delle pietre aveva tuttavia fatto inclinare la torre che ormai somiglia alle torri più famose di Bologna. Si dice tra l'altro che per la costruzione della torre venissero usati i sassi provenienti dalla distruzione del borgo d'Incino, avvenuta nel 1285, e che per l'impasto della malta fosse usato, anziché acqua, vino.
Ai piedi della torre è conservato un masso-avello, forse la tomba di un guerriero di antichissima età.

Il Castellazzo

Il forte del Castellazzo venne costruito nel 1162 dai milanesi per contrapporlo al castello di Carcano in cui si erano rifugiati gli alleati di Federico Barbarossa.
Ai piedi del Castellazzo c'è una costruzione, chiamata « Ca' dei ladri » perché vi aveva trovato rifugio la soldataglia del Barbarossa. Secondo altri il nome si ricollega ad un episodio avvenuto durante la costruzione: di notte i ladri asportavano il materiale demolendo quanto si era costruito durante il giorno.

Il buco del piombo

Si chiama così una caverna che si apre a circa settecento metri d'altezza sopra la città. Si accede al suo ingresso tramite 150 gradini scavati nella roccia; all'imbocco della grotta si scorgono resti di opere in muratura risalenti al Medio Evo, probabilmente destinate ad impedire l'accesso alla grotta.
Ci si può spingere all'interno del buco per oltre centottanta metri.

ESTE (Padova)

Gli abbecedari sacri alla dea

Tra i più singolari reperti dell'antica civiltà dei Veneti sono venute in luce ad Este numerose tavolette di bronzo sulla cui superficie quadrettata sono incise liste di lettere per l'insegnamento della scrittura. Questi abbecedari — come hanno messo in evidenza gli archeologi — facevano parte di un gruppo d'oggetti votivi offerti alla dea locale Reitia: al loro uso didattico si accompagnava un significato magico o sacro e l'insegnamento a cui servivano aveva un carattere sacerdotale.

EXILLES (Torino)

La Maschera di Ferro

Il forte d'Exilles, ricostruito nel 1815, fu un tempo adibito a prigione e durante la dominazione dei francesi rinchiuse in una delle sue celle il celebre personaggio noto come « Maschera di Ferro ».

FAEDO (Trento)

Sette benne di ossa umane

Nel 1845, durante lavori nel mastio del castello di Montereale, vennero in luce « sette benne di ossa umane ». Nella « torre dei coltelli » c'è un avvolto in parte crollato con un buco nel mezzo: il trabocchetto dal quale si facevano precipitare i condannati che cadevano in una stanza irta di lame.

FAENZA (Ravenna)

Parricidio

Nel 1327 Alberghettino Malatesta, per potersi impossessare dei beni paterni, fece uccidere sulla piazza della città il proprio padre, alla presenza della madre inorridita. Pochi anni dopo scontò con morte violenta il nefando delitto.

La penna di Cassandra Pavone

Nel 1482 Galeotto Manfredi, uomo di antica nobiltà romagnola, signore di Faenza, sposò Francesca, figlia di Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna e della famosa Ginevra Sforza. Le nozze furono combinate da Lorenzo dei Medici, che voleva pacificare le due famiglie dei Manfredi e dei Bentivoglio, da tempo accanite rivali.
Galeotto Manfredi prima del matrimonio era stato amante di Cassandra Pavone (figlia del notaio Tommaso Pavone, ferrarese), e non volle rinunciare alle sue grazie. Subito dopo il matrimonio la fece

venire a Faenza, sotto il nome di Suor Benedetta, e le fece prender alloggio nel convento di San Maglorio. (Ivi oggi è sistemato il Museo delle Ceramiche; però, in seguito a un bombardamento, del vecchio edificio restano pochi frammenti originali).
Gli amori claustrali del marito romagnolo finirono per esasperare la sposa bolognese. E soffiava sul fuoco Giovanni II, che sperava di estendere il suo potere sulla Romagna, con la scusa della tutela del nipotino Astorgio, nato da pochi anni.
Andò a finire che il 31 marzo 1488 Francesca uccise con le proprie mani Galeotto, ma al crimine non arrise il successo sperato: subito la mattina del 1° giugno il popolo faentino insorse contro l'assassina bolognese e la cacciò, con tutti i Bentivoglio, prendendo le parti dell'adultero ucciso e della sua amante sacrilega.
L'ardente Suor Benedetta (già Cassandra Pavone) fu anzi una figura così gradita alla fantasia erotica e campanilistica dei faentini, che se ne volle per sempre tramandare la memoria: moltissime ceramiche faentine, dalla fine del Quattrocento ai nostri giorni, recano infatti come motivo decorativo e come sigla una penna di pavone: la penna della Pavone.
Il segreto del fregio pavoniano e il suo arcano riferimento alla storia che abbiamo raccontato fu scoperto qualche decina di anni fa da Gaetano Ballardini, direttore del Museo delle Ceramiche.

Strane collezioni

Nella Biblioteca comunale è conservata una collezione di scatole di fiammiferi: consta di circa 30.000 figurine suddivise per argomenti, in sedici album. Vi sono raffigurati o illustrati usi, costumi, letteratura, storia, geografia, botanica... quasi sempre in chiave umoristica.
Un'altra bella collezione è quella del signor Lorenzo Graziani che possiede un gran numero di elmetti da guerra dipinti con fiori, animali, bambini, casette eccetera.

Il Palazzaccio dei fantasmi

Si dice che nella strada Santa Lucia ci fosse un Palazzaccio in cui si davano convegno i fantasmi.

FANANO (Modena)

La grotta delle fate

Sul monte Serrassiccia, a 1380 metri, c'è un sentiero scavato nella roccia che conduce alla « grotta delle fate ».

FARNETO (Bologna)

Grotta preistorica e buca dell'Inferno

Poco sopra al paese si può visitare la « Grotta del Farneto », scoperta nel 1870. Anticamente abitata (i reperti preistorici sono al museo di Bologna) la grotta si può percorrere per circa 200 metri. Vicino alla grotta, su un altopiano gessoso, si può altresì vedere la « Buca dell'Inferno ».

FARRA (Belluno)

Il libro nel muro

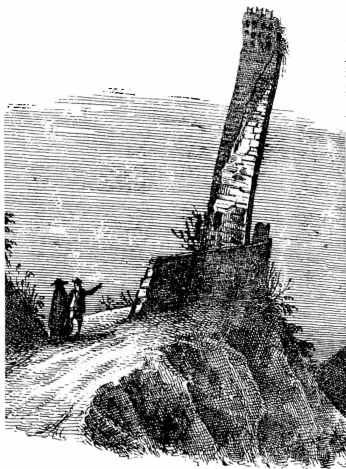
In un muro di Farra, di fronte a un'immagine della Vergine, sta nascosto un libro scritto in cifre e segni misteriosi: chi lo sapesse decifrare vi troverebbe formule con cui ottenere l'esaudimento di qualsiasi desiderio. Lo scrisse, dopo aver venduto l'anima al diavolo, Pietro d'Abano, medico, astrologo e filosofo, processato dall'Inquisizione, morto durante il processo, egualmente condannato al rogo (vedi *Abano Terme*).

FELINA (Reggio Emilia)

Ricordi sforzeschi

Nel 1408 si rifugiò nel castello di Felina Attendolo Sforza fuggito dalla prigione nella quale l'aveva rinchiuso Ottobono Terzi. L'anno seguente a Rubiera i due nemici si affrontarono e Attendolo uccise Ottobono. La testa del vinto, spiccata dal busto, venne portata a Felina come trofeo della vittoria sforzesca.

Il salame

In cima a un colle sorgeva un castello di cui è rimasto solo il torrione. Di forma cilindrica, è chiamato « salame di Felina ».

FELTRE (Belluno)

Anzù e **San Vittore**

Il corpo di San Vittore venne dalla Siria; dal mare fino ai piedi del Monte Miesna fu portato in un carro trainato da cavalli, ma ai piedi dell'erta salita gli animali si rifiutarono di proseguire e nulla poté smuoverli. Nella notte il santo apparve ad Anzù, una vecchina d'un villaggio alle pendici del monte e le ordinò di attaccare al carro le sue due vaccherelle; queste due bestie erano magre e stente, e la gente rise quando la povera donna le attaccò. Ma ad una voce della padrona esse si mossero e senza fatica trascinarono il pesante carico su per l'erta. L'impronta d'uno degli zoccoli si stampò nella pietra che si può ancora vedere in uno dei capitelli lungo la strada pedonale per cui si sale al sommo del monte dove per ospitare le sacre spoglie fu costruito il Santuario.

Cazza **di Prenot**

È una caccia infernale: una torma di cani neri orribilmente latranti nei quali si nascondono anime dannate; si chiama anche cazza Beatrich dal nome di un enorme bracco, nero come un tizzone, che la guida. I diabolici cani si cibano volentieri di carni umane. Un

uomo che li vide venire giù dal monte con un pezzo di carne in bocca disse ridendo che lo dessero a lui, che l'avrebbe messo in pentola; i cani glielo lasciarono, ma prendendolo in mano l'uomo s'avvide che era « un quarto de cristian tuto ensanguinà ». Corse

dal prete a mostrarglielo, e il reverendo gli suggerì l'unico rimedio possibile: riportarlo ai cani quella notte stessa, ma tenendo in braccio un gatto nero morto. Così fu fatto, e i cani si ripresero la loro carne, perché il gatto nero è radice del diavolo.
Contro queste apparizioni, la cazza Beatrich, le streghe e l'Orco, è tradizione a Primiero che siano costruite le quattro chiese in croce di Santa Romina, San Silvestro, San Giovanni e San Martino.

FENESTRELLE (Torino)

Il ballo delle sciabole

Si pratica ancora in paese, all'arrivo della primavera, un ballo di carattere propiziatorio che si collega direttamente a tradizioni pagane: è « il ballo delle sciabole », molto simile a quello di Briaglia (cfr.).

FERRARA

Madonna Ferrara

Nella lunetta del portale della Cattedrale c'è un antico busto di donna nel quale la tradizione vuole sia raffigurata Madonna Ferrara, mitica fondatrice della città.

Carlomagno e i bozzacchini

Esiste ancor oggi nelle vicinanze di piazza delle Erbe un oratorio dedicato a San Crispino. Nel Medio Evo l'edificio serviva come sede all'Università dei calzolai ed era stato donato alla corporazione da Carlomagno che voleva in tal modo ringraziare un calzolaio ferrarese d'avergli cucito un bellissimo paio di bozzacchini.

Il miracolo del pane

Secondo quanto riferisce Gabriele d'Annunzio nei suoi *Taccuini*, attiguo alla chiesa del Corpus Domini sorgeva un monastero di clarisse. Quando egli lo visitò la badessa lo portò a vedere il forno ove accadde il miracolo del pane.

Un giorno era toccato di dover fare il pane a Santa Caterina Vegri. Messolo nel forno, venne chiamata dalle sorelle per la preghiera e restò a pregare per quattro ore. Quando tornò, pensando di trovare il pane in cenere, vide invece che aveva un bel color rosa ed era profumato in modo paradisiaco.
Riferisce sempre la badessa al poeta che quando una suora è sul punto di morire si sente nel convento aleggiare l'odore della Santa.

La festa di San Giorgio

Nel Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia sono rappresentate su una parete le corse di uomini, donne, cavalli e asini che si svolgevano nel giorno dedicato a San Giorgio per le vie di Ferrara.

Tomaso da Tortona e il Castello di San Michele

Nel 1385 era Giudice dei Savi (carica equivalente a quella odierna di sindaco) Tomaso da Tortona, che si era inimicato i ferraresi a causa delle ferocissime tasse.
Stanchi dello stato delle cose i ferraresi insorsero, si impadronirono di Tomaso, lo uccisero e ne straziarono il corpo trascinandolo per le vie. Alla fine lo bruciarono insieme alle carte e ai documenti dell'Archivio Comunale.
Preoccupato dai disordini, Niccolò II d'Este decise di costruirsi un castello che, iniziato nel giorno di San Michele, prese il nome del Santo.

La cappella per la moglie protestante

Poiché la moglie di Ercole II d'Este, Renata di Francia, era di religione protestante, la cappella annessa al Castello di San Michele venne decorata solamente con lo stemma estense e i simboli dei quattro Evangelisti.

Fanino Fanini

Questo famoso protestante, nato a Faenza nel 1520, fornaio, ebbe contro di sé una delle prime spedizioni punitive organizzate da Ignazio di Loyola, nel 1545. Processato e riconosciuto eretico nel 1547, abiurò l'eresia e tornò libero.
Recidivo, convinto di eresia dall'Inquisizione romana, invano cercò di proteggerlo Renata di Francia: finì sulla forca a Ferrara il 20 agosto 1550.

Ugo e Parisina

Parisina non aveva ancora quindici anni quando sposò Nicolò III d'Este, signore di Ferrara.
Nicolò, vedovo e padre di molti figli, era un tal libertino che il popolo aveva fatto su di lui una canzoncina: « Di qua e di là del Po - tutti figli di Nicolò ». Sposata a tale marito Parisina non tardò a innamorarsi del bel figliastro Ugo e, dice Matteo Bandello, il loro amore andò avanti per due anni. Tuttavia un servo

di Nicolò li spiò da un buco nella parete e quando parve certo della tresca avvertì il suo signore mostrandogli attraverso il buco le prove della sua rivelazione. Preso da ira terribile Nicolò ordinò che i due amanti fossero giustiziati e anzi: « ... abbian l'istesso ceppo sotto l'istessa scure, e due sangui faccian l'istezza pozza ». E così avvenne: prima morì il giovane Ugo e quando Parisina lo seppe si disse contenta di raggiungere il suo amato nell'oltretomba. Nicolò d'Este in quell'occasione fece giustiziare anche tutte le donne adultere di Ferrara.
Nel castello degli Estensi si può vedere ancor oggi la segreta ove i due poveri amanti furono rinchiusi.

I Diamanti

Il Palazzo dei Diamanti, iniziato nel 1492 per Sigismondo d'Este, fu così chiamato per il rivestimento della facciata, composto da 12.600 blocchi di marmo tagliati a punta di diamante.

Trofei di una vittoria

In una delle sale del Palazzo di Schifanoia sono esposti nove rostri appartenenti a navi venete che nel 1509 parteciparono alla battaglia della Polesella. I rostri furono in un primo tempo esposti in Duomo a Ferrara, per confermare e solennizzare l'avvenuta vittoria.

La mummia di Ercole Cantelmo

Nel 1509, durante la guerra dei ferraresi contro i veneziani, era generale del duca Alfonso I Ercole Cantelmo, figlio di Sigismondo duca di Sora.
Trasportato dal furore del suo cavallo imbizzarrito, Ercole finì nelle mani dei nemici, al fatto d'arme della Polesella: e venne decapitato mentre da lungi il padre assisteva impotente alla barbara scena.
Il fatto è narrato dall'Ariosto, nel canto XXXVI dell'*Orlando Furioso.*
A questo punto il duca Alfonso I, commosso, riscattò il cadavere di Ercole dai Veneziani, fece riattaccare il capo al busto e diede ordine che si imbalsamasse il tutto senza badare a spese. E mentre si attendeva l'occasione per un funerale sontuoso, la mummia venne depositata nella chiesa di San Francesco (abbandonata perché mezzo distrutta da un terremoto).
Un secolo e mezzo più tardi (il funerale era stato rinviato finché tutti se n'erano dimenticati) i frati, decisi a restaurare la chiesa, frugarono tra le rovine, trovarono la cassa, e nella cassa la mummia: così ben conservata che faceva meraviglia.
E poiché sembrava *res nullius* i frati facevano con questa mummia infinite burle, vestendola ora in un modo, ora in un altro; la statura di Ercole era stata quella di un gigante: e i frati ne approfittavano per far prendere paura ai passanti.
Finalmente nel 1668 capitò a Ferrara don Iacopo Cantelmi: la famiglia era emigrata, ed egli tornava in Italia da curioso e da antiquario, cercando per suo diporto le cose più recondite. Per prima cosa si informò sul suo glorioso antenato: e proprio in quei giorni i frati avevano fatto una commedia con la mummia.

Sdegnato, don Iacopo volle che i frati, ponendo fine al gioco, celebrassero le esequie come se Ercole fosse morto da poco; e gli fece dare solenne sepoltura nella chiesa di San Francesco rinnovata, davanti all'altare di Sant'Antonio, con un marmo ornato delle sue armi, e la scritta: *Hic jacet Hercules Cantelmus dux Sorae, qui obiit anno Domini M.D.IX.*

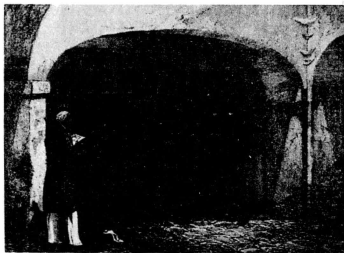
È piccola ma va bene per me

Sulla casa di Ludovico Ariosto c'è un'iscrizione che dice: « Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo sed tamen aere domus ».

Marfisa di notte

Nella Palazzina di Marfisa, dimora di Marfisa d'Este, si dice che « ci si sente », cioè che vi circola di notte lo spirito dell'antica proprietaria.

Modesta tomba di Lucrezia

Nella chiesa del Corpus Domini è sepolta Lucrezia Borgia, la cui tomba, similmente a quelle dei vari principi di casa d'Este, è molto semplicemente coperta da una lapide terragna.

La follia del Tasso

L'ospedale di Sant'Anna fu ampliato dal priore Agostino Mosti: che ebbe l'onore di custodirvi per sette anni Torquato Tasso, confinato in detto ospedale dal duca Alfonso II sotto accusa di follia.

La battagliola

Questo gioco era antichissimo, ed era stato introdotto dai principi per mantener divisa la plebe, e per esercitarla alle guerre vere contro i nemici: la gioventù, raggruppata in diverse fazioni, correva a un prato presso il Monastero del Corpo di Cristo, e con le frombole e coi sassi si scontrava. Veniva applaudito e premiato chi metteva in fuga gli avversari, ferendone e uccidendone molti: ma i morti erano sempre più numerosi che i feriti.
Non v'era pena per questi assassinii, poiché quel prato aveva immunità, sia per le battagliole dei bambini, sia per quelle dei giovani, sia per i duelli tra principi, cavalieri e gentiluomini.
Sotto il governo dei Cardinali Legati avvenne che alla battagliola partecipassero anche i giovani di buona nascita. Essendo alcune illustri famiglie restate così prive di eredi, il gioco fu per sempre proibito, nell'anno 1659.

Una sagacissima maliarda

Nel 1663 una sagacissima maliarda, d'età giovane, e di rara bellezza, fece venire a sé, per appagare i suoi desideri, un giovane di nome Francesco.
Il giovane stava a Roma, e una sera andò a dormire, chiuso nella sua camera; ma la mattina si destò, intronato, a Ferrara, davanti alla porta della maliarda, verso Piazza Nova.
Attraverso varie testimonianze si appurò che Francesco aveva amato anni prima la maliarda, ma poi aveva rotto ogni rapporto con lei. Quindi non venne punito. La maliarda stessa ammise il suo diabolico misfatto (poiché si era servita della necromanzia per far giungere a volo nel suo letto l'addormentato Francesco); e fece solenne abiura pubblica nella chiesa di san Domenico, per ordine dell'Inquisizione.

Il passaggio dei turchi

Nelle scuderie del Legato pontificio alloggiarono per una notte, nel 1687, centosettanta turchi e quaranta turche, fatti prigionieri nella guerra sotto Vienna, e condotti schiavi in omaggio da un capitano a un lontano principe.
Le schiave erano trattate con una certa cura, ma gli schiavi erano sottoposti ad ogni durezza.
Un grande numero di popolo accorse allo strano e inumano spettacolo. I turchi lasciarono in Ferrara, per loro memoria, solo una infinita quantità di immondezze, e la vita di uno di loro: che, malconcio dal viaggio e dai disagi patiti, non seppe sopravvivere alle flagellazioni infertegli dal capitano. Venne dai suoi stessi compagni rabbiosamente sotterrato presso i Terragli della città.

L'antisemitismo

Le cronache di Ferrara sono piene in ogni secolo di riferimenti alla fiorente comunità giudaica.
Per restringerci agli anni meno noti della storia ferrarese, nel 1659 il Vescovo punì severissimamente alcuni cristiani che si erano piegati a far da servi nelle case di alcuni « insolenti » ebrei; i quali ultimi furono costretti per punizione ad udir le prediche dei sacerdoti cattolici ad ogni festa comandata. Sperava così il vescovo di « confonderli ».
Nel 1671 fu nuovamente eretto il Monte di Pietà con la speranza di sottrarre i cristiani « alle sordide usure degli ebrei esterminatori ».
Nel 1695 si costrinsero gli ebrei ad ascoltare le prediche cattoliche nella chiesa di San Crispino, perché prossima al Ghetto: si voleva così evitare che la plebe li sottoponesse a scherni come negli anni in cui erano costretti a recarsi nella Cappella Ducale, traversando vie popolose.

Resti umani in Biblioteca

Nella Biblioteca Comunale Ariostea son conservati il cuore di Vincenzo Monti e le ceneri di Ludovico Ariosto.

Lo sguardo che impietrisce

Nella saletta delle imposte, a Palazzo Schifanoia, c'è un mosaico che riproduce le sembianze della Medusa: ponendosi di fronte al volto della Gorgona e fissandolo a lungo si può rimanere, se non pietrificati, certamente sconvolti dal terribile sguardo.

Le ostie a gettoni

Nella chiesa di San Carlo è stato messo in funzione nel 1966 un « distributore di ostie » a gettone: una macchinetta dalla quale, premendo un pulsante, il comunicando ottiene la particola che poi, consacrata dal sacerdote, serve a partecipare alla Comunione.

FIDENZA (Parma)

San Donnino

Nel IX secolo aveva preso il nome di Borgo San Donnino, chè le rimase fino a qualche decennio fa, quando la mania latineggiante lo mutò nell'attuale.
San Donnino era un soldato romano, primo cubiculario dell'imperatore Massimiano Erculeo, il quale si fece cristiano e fu per questo decapitato sulle rive del torrente Stirone, il 9 ottobre 291. Sul luogo del martirio sorse l'attuale cattedrale nella cui cripta è conservata l'urna di San Donnino.

FIÈ (Bolzano)

La profezia del nano

Sui monti intorno a Fiè abitavano, nei boschi e nelle caverne, molti nani, e la gente diceva che nascondessero grandi tesori. Per farseli consegnare, bisognava acchiappare i nani; o, se riuscivano a scappare, affumicarli nelle loro caverne finché si fossero arresi.

Il becchino di Fiè, secondo una leggenda raccolta da C.F. Wolff, incontrando un giorno a Bolzano due ragazzi disperati perché avevano perso al gioco il denaro di un contadino per il quale lavoravano, diede loro questa utile informazione e aggiunse che l'impresa sarebbe stata particolarmente facile perché quella notte lui sarebbe passato sulla Sghiella con un mortorio e tutti i nani — così facevano sempre — sarebbero venuti fuori dai loro rifugi. I due ragazzi lo accompagnarono, seguirono le sue istruzioni e non essendo riusciti a prendere i nani accesero un gran fuoco davanti alla caverna in cui s'erano intanati. Inutilmente i poveri nani supplicarono che non li uccidessero, assicurarono di non possedere nulla: morirono soffocati. E all'alba, quando i due persecutori entrarono nella caverna, trovarono quattordici nani morti e neppure un briciolo d'oro.

Per non tornare a casa senza soldi, i due si fecero soldati. Ma la storia non era finita lì: quell'anno stesso, trovandosi una notte sulla Sghiella, incontrarono un nano il quale fece loro una terribile profezia: « Tu », disse all'uno, « morirai fra pochi giorni d'una morte ingloriosa. E tu, » disse all'altro, « fra due volte sette anni perderai la cosa che ti è più cara al mondo ».

Il primo, di lì a pochi giorni, s'addormentò mentre era di guardia presso un torrente; i nemici lo sorpresero, lo legarono e lo buttarono in acqua. Quattordici anni dopo il secondo si trovava accampa-

to con un drappello di contadini armati, al servizio di Fassa, presso il laghetto di Fedaia, sotto la Marmolada; e c'era con lui la giovane moglie venuta a fargli visita. Furono accerchiati dai loro nemici, i Trusani, e costretti in una posizione indifendibile: e dovettero piegarsi alla pretesa dei Trusani, che fosse mandata da loro a parlamentare la moglie del soldato. Alla donna, i Trusani dissero che avrebbero lasciato liberi gli altri al prezzo della vita di suo marito: questi doveva salire su una prossima vetta, prima che spuntasse la luna, con un fazzoletto bianco al collo per offrirsi come bersaglio alle loro frecce. La giovane scongiurò il marito di non accettare questa condizione, di tentare il contrattacco; ma vedendolo deciso a sacrificarsi gli indicò una posizione diversa da quella stabilita dai nemici, al posto suo salì lei, nel buio, un fazzoletto bianco al collo; e cadde sotto le frecce dei Trusani.
Così si avverò anche la seconda profezia del nano della Sghiella.

FIERA DI PRIMIERO (Trento)

La cucina delle Aguane

Ai piedi del monte Bedolé, ad ovest di Fiera, una grotta è chiamata il *Sass delle Guane*; nel suo interno si possono vedere, scolpite nella roccia, le immagini del focolare, alari, catena ed altri utensili di cucina.
Oltre che da Aguane, questi posti erano popolati anche da Dive, cioè fate; vestite di bianco, di notte esse accompagnavano i giovanotti che trovavano sulla strada del castello.

Jus primae noctis

Secondo la tradizione, Castel della Pietra fu costruito dalla popolazione di Primeriacum (di qui il nome della valle) in fuga davanti agli Unni di Attila, e vittoriosamente difeso contro una banda di barbari invasori da un certo Vitale di Arsono.
Distrutto da un incendio nel 1675, i Walsperg (allora feudatari di questi luoghi) costrinsero i primierotti a ricostruirlo; ma qualche tempo dopo una bufera lo scoperchiò e fu abbandonato. Secondo una leggenda l'incendio fu appiccato per vendetta dalla madre di una giovane sposa alla quale il feudatario aveva imposto il suo *jus primae noctis*, il diritto a sostituire il marito nella prima notte di nozze. Per molto tempo fra le rovine si vide baluginare, la notte, un misterioso lume.

FIESOLE (Firenze)

La villa del coppiere

Villa Rondinelli fu fatta costruire dal coppiere di Cosimo I, l'equivoco Sforza Almeri. Il coppiere fu ucciso da una pugnalata per ordine, si disse, del granduca che non vedeva troppo di buon occhio l'intraprendenza dello Sforza verso le sue amanti.

Un corteo di Santi

La Badia Fiesolana, cattedrale di Fiesole fino al 1026, sorse sul luo-

go del martirio di San Romolo, protettore della città, e ne ospitò le spoglie fino a quando Jacopo il Bavaro, vescovo di Fiesole dal 1024 al '28, non le trasferì nel Duomo, di cui egli stesso iniziò la costruzione.
La vecchia Badia, semidistrutta, era rimasta abbandonata. Ma una notte un monaco di nome Azzo, che si recava a Fiesole ed era stato sorpreso dall'oscurità presso le rovine, ebbe la visione soprannaturale d'un corteo di santi, tra i quali San Romolo, e di vescovi; e li sentì lamentarsi di dovere ogni notte visitare quel luogo consacrato dal martirio del patrono per recitare l'ufficio divino che i vivi non recitavano più.
Avuta notizia del prodigio, il vescovo decise di ricostruire la Badia: parte dell'edificio da lui eretto è giunta fino a noi attraverso i numerosi rifacimenti.

FIGLINE VALDARNO (Firenze)

La campana dell'odio

Sulla torre del Palazzo Pretorio c'è una campana che Firenze donò a Figline nel 1387, dopo averla tolta alla Rocca di Susinana, ribelle. La campana reca scolpito nei suoi fianchi un motto che condensa ed esprime l'odio di parte: « Ad perpetuam destructionem et mortem totius partis ghibelline »: « A perpetua distruzione e morte di tutta la fazione ghibellina ».

La gioia amara

Nella villa di San Cerbone si rifugiò nel 1634 Veronica Cybo, protagonista dell'orrenda vendetta sull'amante del marito Caterina Canacci Brogi (vedi Firenze, *Una testa nel paniere*). Nel cortile di San Cerbone una lapide ricorda: « Esempio singolare dei costumi del suo tempo / Veronica Cybo inviata al marito infedele Jacopo Salviati / la testa recisa della rivale Caterina Canacci / in questa sua villa / riparava a godere la gioia amara / della compiuta vendetta gennaio MDCXXXIV ».

FILATTIERA (Massa Carrara)

Il gastaldo che infranse gl'idoli

La tarda e tenace sopravvivenza dei culti pagani in Lunigiana è attestata da una lapide nella chiesetta di San Giorgio, in cui si parla di un gastaldo longobardo (forse un gastaldo di re Liutprando, morto verso la metà dell'VIII secolo), che pagò le decime e infranse gli idoli. Gli idoli infranti vanno senza dubbio identificati con le statue stele mutile trovate nel sottosuolo della vicina pieve romanica di Sorano e con altre, evidentemente abbattute a colpi di mazza, rinvenute nei boschi.

FINALE LIGURE (Savona)

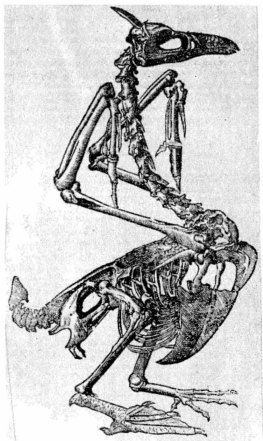
Le caverne del Finale

Il territorio del Finale, tra Capo di Noli e Capo di Caprazoppa, per l'eccezionale quantità di ripari naturali che offre fu uno dei più densamente e lungamente abitati nelle età preistoriche, dal paleolitico superiore in poi. Le sue caverne, circa cento, furono per decine di migliaia di anni abitate dall'uomo e da lui contese ai rappresentanti di una fauna assai diversa da quella che conosciamo ora in questi luoghi: fauna equatoriale (elefante, ippopotamo, rinoceronte) nelle ère di temperatura elevata; fauna artica o di grande altitudine (alce, stambecco, renna) nelle ère di freddo intenso.

Le Arene Candide

È la caverna finalese più importante dal punto di vista paleontologico e paletnologico. Fu abitata dal paleolitico superiore all'età del ferro. Particolarmente interessante, tra le varie antichissime tombe, il sepolcro di un giovane del mesolitico coricato su uno strato di ocra rossa. « Il cranio, » scrive il professor Bernabò Brea, « era ricoperto da una cuffia di centinaia di conchigliette di nassa forate... Ornamenti di osso e conchiglia erano alle ginocchia, alla spalla e al polso sinistro. La mano destra stringeva una grande lama di selce, lunga cm. 25. Sul petto e sui fianchi si notavano quattro bastoni forati, ricavati da porzioni di corna di alce, del tipo dei noti bastoni di comando, decorati con sottili linee incise sulla pala arrotondata e forata e con tacche sulla parte allungata. Tre di essi erano probabilmente sospesi a una bandoliera passante sulla spalla destra. Aggruppamenti di pietre erano stati collocati intenzionalmente sulle mani e sui piedi. Il che ricorda le pratiche di fissazione e legatura del cadavere in uso presso popolazioni antiche e moderne... Una grossa ferita alla mascella era stata tamponata con ocra gialla ».

I frati smarriti

La caverna delle Arene Candide è anche chiamata « dei frati » perché nel 1862 vi si smarrirono alcuni domenicani del convento di Santa Caterina di Finalborgo.

FINALE MARINA (Savona)

Mambrino e il nastro

Un principe passeggiava un giorno sulla riva del mare, quando il vento gli strappò e portò lontano, fra le onde, un nastro che portava legato attorno ai fianchi, per lui preziosissimo perché ricamato dalla sua ragazza. Un marinaio di nome Mambrino, seduto a pescare su uno scoglio, si tuffò, ripescò il nastro e lo portò al principe che, felice di riaverlo, gli promise in compenso qualunque cosa il giovane gli avesse voluto chiedere. Il privilegio di essere l'unico a poter pescare dallo scoglio sul quale si trovava poco innanzi: solo questo chiese Mambrino. Gli fu concesso, e il suo scoglio preferito, più alto di quelli attorno, porta ancora il suo nome.

Il segreto del corallo

Un tempo, i pescatori del luogo praticavano la pesca del corallo: partivano il giorno di San Giuseppe, con barchette sottili dove sta-

vano solo due uomini, e tornavano il giorno della Madonna del Rosario.
Uno di loro raccoglieva sempre più corallo degli altri. I pescatori tentarono inutilmente di sapere come faceva; infine ubriacarono il marinaio che lo accompagnava, e che tra i fumi del vino si lasciò sfuggire il segreto: bisognava andare vicino a Capo di Fieno, in Corsica, per fare una ricca pesca.
Naturalmente i pescatori diedero subito mano ai remi e si spinsero verso l'isola; ma — quasi che spiriti gelosi volessero difendere un privilegio — si levò una violenta tempesta, e rimandò a mani vuote gli intrusi.

FIORENZUOLA D'ARDA (Piacenza)

Fiorenzo da Tours

Venne chiamata *Florentiola* per ricordare il miracolo quivi compiuto da Fiorenzo da Tours, che aveva risuscitato la figlia di un signore della cittadina. Fiorenzo da Tours divenne poi vescovo di Orange, nel VI secolo.

FIRENZE

Genealogie

La Befana è figliola del Bau, nipote dell'Orco, suo nonno paterno, cugina della Trentancanna, che fu sorella della capra ferrata, ambedue figliuole della Bilorsa, la quale rimase vedova ed erede dell'uomo selvatico chiamato Magorte.

Obesus etruscus

Più d'ogni altro ritratto, il « grassone » del sarcofago conservato

nel Museo Archeologico sembra accreditare la teoria di alcuni studiosi (soprattutto tedeschi) che ravvisarono nell'obesità la caratteristica fondamentale del tipo fisico etrusco, vedendovi anche una conferma dell'origine orientale di questo popolo. La teoria si appoggia anche sulla testimonianza di Catullo e Virgilio, che ci parlano dell'*obesus etruscus* e del *pinguis thirrhenus.*

Edificata sotto il segno di Marte

Scrive Dino Compagni che Firenze fu edificata sotto il segno di Marte. Un'antica leggenda vuole che la città ancora pagana eleggesse Marte a proprio protettore e gli facesse erigere una statua di marmo che lo raffigurava a cavallo ed armato e fu posta in un tempio. Più tardi Firenze diventò cristiana e si scelse a patrono San Giovanni Battista; tolse la statua di Marte dal tempio, e al posto di quest'ultimo edificò il Battistero. Ma, per un resto di paganesimo, non distrusse l'effigie del dio, bensì la pose (chi dice su una torre, chi su un pilastro) in riva d'Arno, tenendola come una sorta di palladio. Ma pare che nonostante questa precauzione Marte si sdegnasse del tradimento e in punizione mandasse alla città le guerre che a lungo la desolarono.
La statua poi scomparve. Secondo Dino Compagni era ancor ritta (« avvegnaché rotta in più parti ») in capo al Ponte Vecchio in quel tragico giorno del 1215 in cui Buondelmonte de' Buondelmonti trovò in quel luogo la morte. Ma una leggenda ne pone la scomparsa molto più addietro nel tempo, accusando Attila (che non arrivò mai a Firenze) di aver distrutto la città e di aver fatto cadere la statua nel fiume.

Un tempio di Iside

In Piazza San Firenze, là dove è oggi il palazzo del Tribunale sorse nei primissimi secoli dell'era cristiana un tempio ad Iside, il cui culto i legionari romani avevano portato dall'Oriente, e che in Firenze antica fu probabilmente adorata come dea della navigazione fluviale.

La Colonna dell'Abbondanza

La Colonna dell'Abbondanza, o della Dovizia, sorge in piazza della Repubblica. Pare che la colonna primitiva, ormai più volte sostituita, segnasse il centro geometrico dell'antica città romana. Qui furono, in epoca romana, il Foro e il Campidoglio. Molti secoli dopo, nel Medio Evo, ebbe sede qui il mercato dei generi alimentari.

San Miniato

San Miniato fu il primo martire cristiano a Firenze, ucciso sotto l'imperatore Decio, nel corso della persecuzione che ebbe inizio nel 250 alla Croce al Gorgo, presso l'odierna piazza Beccaria. La leggenda lo disse un principe orientale, giovane figlio del re d'Armenia; come tale è infatti raffigurato nel mosaico dell'abside.

Un miracolo di San Zanobi

Il 26 gennaio 429 la salma di San Zanobi veniva trasportata, con

gran seguito di popolo, da San Lorenzo a Santa Reparata. In piazza San Giovanni la ressa fece battere il feretro contro un olmo secco, che miracolosamente rinverdì. Nel punto in cui era l'albero fu posta nel 431 una colonna che, travolta nel 1333 da una piena dell'Arno, fu sostituita con una nuova.

Ugo il cacciatore

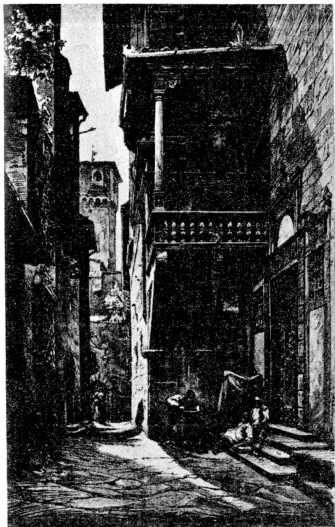
Alla Badia fiorentina, sotto il monumento funebre di Mino da Fiesole, all'estremità del braccio sinistro della crociera, riposa il marchese Ugo di Toscana, vissuto nella seconda metà del secolo X, nipote di quell'Ugo di Provenza che fu coronato re d'Italia a Pavia nel 926. Succeduto al padre Uberto nel governo della Marca di Toscana, Ugo fu un grande benefattore della Badia; era devoto come la madre Villa che l'aveva fondata.
Ma ciò non toglieva che amasse, anche troppo, i piaceri dell'esistenza, e soprattutto la caccia: lo chiamavano, infatti, Ugo il cac-

ciatore. Un giorno, durante una battuta, si ritrovò solo in un bosco: nella fretta non aveva portato con sé alcun cibo, e aveva mandato lo scudiero a cercare di che rifocillarsi. Era agosto, faceva un gran caldo; Ugo s'addormentò. Quando riaperse gli occhi vide davanti a sé una giovane, bellissima donna che gli porgeva certa stupenda frutta: il marchese stava per prenderla, quando s'accorse che era contenuta in una rozza ciotola di legno, e protestò irosamente per quella mancanza di riguardo. La giovane ribatté che se quella ciotola era indegna di lui, tanto più indegno di lei era il vaso del cuore di Ugo: poco valevano le sue offerte, se non cambiava il vaso con il quale gliele porgeva. Poi scomparve. Era la Vergine.
Molto colpito, Ugo cercò di cambiar vita; ma pochi mesi dopo la tentazione di partecipare alle festose battute d'autunno divenne irresistibile, ed egli infatti non resistette. Una sera, mentre cavalcava tutto solo nei boschi, lo sorprese un violento temporale; il cavallo s'impennò e si gettò a pazza corsa tra foreste e precipizi, per fermarsi solo davanti a una grande caverna da cui uscivano bagliori di fuoco, fumo, puzza di zolfo: la bocca dell'Inferno. I diavoli già si facevano avanti a prenderselo quando il povero Ugo sospirò: « Ah, Vergine Maria! » pentendosi dal fondo del

cuore di non averla ascoltata. A quelle parole, come per incanto, il cavallo riprese la corsa, i diavoli sprofondarono nella caverna. Da quella volta Ugo il cacciatore cambiò vita davvero; senza ricadute.

L'Annunziata

Nella chiesa della Santissima Annunziata si conserva un affresco raffigurante l'Annunciazione che le spose fiorentine si recano tut-

tora a visitare appena celebrato il matrimonio, deponendo sull'altare il mazzetto di fiori nuziale. L'affresco è del '300, ma la tradizione vuole che sia del '200 e di mano d'un fra Bartolomeo tranne il viso della Madonna, dipinto da un angelo mentre l'artista, disperato per la difficoltà dell'impresa, era immerso nel sonno.
Ne esistono copie, trecentesche o più tarde, a Firenze e in varie altre città d'Italia; una è nel Duomo di Milano.
L'immagine miracolosa fu oggetto di venerazione in Firenze: le migliori famiglie provvedevano ad assicurarsi una casa sul percorso della solenne processione che si recava a renderle omaggio; e fino al 1750 l'anno civile fiorentino iniziò col giorno della sua festa, il 25 marzo.

La colombina

La Chiesa dei Santi Apostoli fu fondata — lo dice l'iscrizione latina sulla facciata, a sinistra — da Carlo Magno e consacrata dall'arcivescovo Turpino, testimoni i paladini Orlando e Oliviero.
In sacrestia si conservano alcune schegge della pietra del Santo Sepolcro, portate a Firenze da Pazzino de' Pazzi di ritorno dalla prima Crociata; con esse si accende il giorno di Sabato Santo il nuovo fuoco che vien portato solennemente a San Giovanni e serve a far scoppiare il Carro.
Tale cerimonia — dalla quale si traggono auspici per l'anno agricolo, che sarà fecondo se la « colombina » scivola senza incagli sul filo teso dall'altare al Carro, poco propizio nel caso opposto — si ricollega all'antica usanza di riaccendere, al « Gloria » della messa pasquale, il fuoco sacro che poi veniva distribuito in tutte le case della città.

La Martinella

Via di Por Santa Maria si chiama così perché vi si apriva, nel Medio Evo, la Porta detta appunto di Santa Maria. All'arco di essa si appendeva, quando i fiorentini dovevano prendere le armi contro un nemico, una campana chiamata la Martinella (o anche la Campana degli asini), e quella campana suonava giorno e notte. Quando poi l'esercito partiva, veniva staccata dall'arco e appesa ad una impalcatura di legno sul Carroccio, e al suo suono si guidavano le schiere d'armati.

Le cicale e l'organo

San Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa (vedi) e patrono dei Forestali, è ricordato in una festa che si svolge il 12 luglio e si celebra in Duomo, dove sul « badalone » viene issata una frasca di leccio; a questa frasca un tempo si legavano delle cicale, che però sono state escluse dalla festa da quando, liberandosi, finirono nelle canne dell'organo e le intasarono.

Un crocifisso miracoloso

In Santa Trinità, il crocifisso sull'altare della prima cappella a destra della maggiore è detto di San Giovanni Gualberto: perché chinò la testa, approvando, quando il santo per amore di Gesù decise di perdonare all'uomo che gli aveva ucciso il fratello.

La lastra e il porcellino

Nella loggia di Mercato Nuovo la lastra circolare di marmo al centro del pavimento segna il punto in cui nel Medio Evo sostava il Carroccio dopo la battaglia. Più tardi quella lastra divenne strumento dell'umiliante punizione inflitta ai bancarottieri, che su di essa dovevano battere più volte il fondo della schiena, alla presenza dei concittadini.
Sul lato sud della Loggia v'è la fontana detta del « porcellino »; ma l'animale che i fiorentini trattano con così impertinente condiscendenza è un cinghiale, copia in bronzo d'un originale classico in marmo conservato agli Uffizi. Chi vuol tornare a Firenze getti nella fontana, a titolo d'offerta propiziatoria, una moneta: i fondi così raccolti sono devoluti a un ente benefico.

Pasqua di sangue

Davanti alla casa-torre degli Amidei, in via Por Santa Maria, avvenne nel 1215 — lo ricorda la piccola lapide alla testata sinistra del ponte — un fatto di sangue famoso nella storia.
Buondelmonte de' Buondelmonti era fidanzato con la bella Reparata Amidei: ma un giorno che se n'andava per Firenze, una Donati, Gualdrada, lo chiamò e lo rimproverò d'essersi scelto una Amidei per moglie quando lei gli riservava la sua figliola Beatrice: gliela fece vedere e Buondelmonte ne fu così invaghito che, rompendo la parola data, la sposò.
Gli Amidei si consultarono con i parenti sul modo di lavare il gravissimo affronto (nel corso di questo consiglio di famiglia Mosca de' Lamberti avrebbe pronunciato la frase « Cosa fatta capo ha », cioè cosa fatta non si può disfare, ha sempre un qualche risultato, dunque passiamo all'azione e non pensiamo alle conseguenze), e il modo che scelsero fu dei più violenti: il mattino di Pasqua, pare all'indomani delle sue nozze, affrontarono Buondelmonte che giungeva d'Oltrarno « vestito nobilmente di vestimento

bianco su uno palafreno bianco » e l'uccisero.
Questo assassinio fu l'inizio d'una lunga serie di contese e vendette e secondo la tradizione avrebbe provocato lo scoppio cruento della lotta tra guelfi e ghibellini.
Una settantina d'anni dopo, proprio un Amidei, Oliviero, fece ad un giovane, Neri Bonfigli, lo stesso affronto per il quale la sua famiglia s'era così atrocemente vendicata. Gli aveva promesso la mano della bella figlia, Ginevra, ma avendo ricevuto un'eredità inattesa e non considerando più il Bonfigli partito conveniente, diede Ginevra a un Catelani, più ricco dell'altro. Le nozze furono celebrate ma non consumate, perché nel pieno dei festeggiamenti il pretendente respinto assalì il Catelani, lo uccise a pugnalate e ferì gravemente anche il mancato suocero. Condannato a morte dalle autorità cittadine preoccupate di dare immediata soddisfazione ai potenti e prepotenti Amidei, il giovane fu decapitato la mattina successiva sulla soglia della loro casa. Gli erano stati negati anche i conforti religiosi.

Il Guardamorto

Quando i ghibellini rientrarono nel 1284 in Firenze, dopo averne cacciato i guelfi, abbatterono le fortezze dei nemici vinti, e case, e torri. Come se non bastasse, cercarono di rovinare anche una chiesa ai guelfi particolarmente cara: San Giovanni. Lì presso, sulla piazza, sorgeva una torre alta 120 braccia detta del Guardamorto perché a quel tempo in San Giovanni si seppelliva « tutta la buona gente che moriva »: i ghibellini la fecero tagliare al piede e puntellare in modo che, quando si fosse dato fuoco ai puntelli, essa cadesse sulla chiesa. Ma la brava torre non ne volle sapere e con grande allegrezza dei fiorentini cadde di traverso alla piazza, lasciando San Giovanni intatto.

Sposi

Nella chiesa di San Martino del Vescovo, in via Dante Alighieri, si vuole che Dante sposasse Gemma Donati.
Forse nella chiesetta di Santa Margherita si svolsero le nozze di Beatrice Portinari, la Beatrice di Dante, con Simone de' Bardi.

L'Inferno sotto il ponte

In Firenze antica il Calendimaggio era celebrato con feste e giuochi. Nel 1304 gli abitanti di San Frediano, che si distinguevano sempre per il loro estro, ebbero l'idea di un giuoco piuttosto lugubre: annunciarono con un bando che chi voleva avere notizie dell'altro mondo si recasse il giorno di calendimaggio sul ponte alla Carraia e sui Lungarni, e messe in acqua barche e navicelle vi eressero dei palchi e vi raffigurarono l'inferno, con fuochi, tormenti, uomini mascherati da diavoli, altri ignudi che facevano la parte dei dannati; e tutti orribilmente gridavano. Lo spettacolo attirò una gran folla: tanta, anzi, che il ponte alla Carraia, allora di legno, sotto il troppo peso crollò. Molti spettatori caddero in Arno e buona parte vi morirono, sicché tanti ch'erano andati là per avere notizie dell'altro mondo le ebbero davvero, di prima mano.

La Berta

Sul fianco di Santa Maria Maggiore verso via de' Cerretani si può vedere, in alto, la cosiddetta *Berta*, un busto muliebre di tarda epoca romana. Ma una leggenda ne spiega diversamente la natura e l'origine. Nel 1327 passò di qui un triste corteo: lo scrittore e astrologo Francesco Stabili, più noto come Cecco d'Ascoli, autore del poema l'*Acerba*, veniva condotto al rogo dopo essere stato processato e condannato come eretico. Un prete, a conoscenza d'un patto corso fra Cecco e il diavolo in forza del quale Cecco si sarebbe salvato da qualunque pericolo bevendo un sorso d'acqua, s'affacciò e gridò ai famigli del Bargello: « Non dategli da bere, altrimenti non morirà mai. » Gli rispose Cecco: « E tu il capo di lì non cavera' mai... » La testa del prete si pietrificò, e sta ancora lassù.
Secondo un'altra tradizione, la *Berta* è il ritratto di un'erbivendola che regalò alla chiesa una campana, i cui rintocchi dovevano avvertire i contadini scesi in città che si stavano per chiudere le porte ed era dunque tempo di andarsene.

Le convertite di Monna Nera

Sull'angolo di via dei Serragli con via del Campuccio, Monna Nera, famosa cortigiana — a trentun anno convertita da fra Simone da Cascia, eremitano di Sant'Agostino — fondò nel 1330 un monastero per le ex compagne di lavoro come lei desiderose di mutar vita e di ritirarsi dal mondo. L'iniziativa raccolse molte simpatie, e alle convertite furono fatti doni d'ogni genere, anche di reliquie; fra l'altro, la testa d'una delle undicimila vergini di Sant'Orsola. Vennero loro assegnati per intero i proventi delle imposte che ogni anno le prostitute dovevano pagare all'« Offizio dell'Onestà » per esercitare legalmente la professione. Inoltre le donne pubbliche che facevano testamento avevano — pena la nullità di esso — l'obbligo di lasciare al monastero un quarto delle loro sostanze.

Ginevra

All'angolo di via dei Calzolai con via dell'Oche abitarono molti secoli or sono Francesco Agolanti e Ginevra degli Amieri sua moglie. Diciottenne, bellissima, piena di spirito, Ginevra era stata una delle fanciulle più desiderate di Firenze. Amava, riamata, Antonio Rondinelli, ma il padre aveva voluto darla all'Agolanti, più ricco e di famiglia più potente. Pochi mesi dopo il matrimonio, a cui la ragazza s'era piegata a malincuore, sopravvenne la tremenda peste del 1348. Anche Ginevra s'ammalò, non si sa se di peste o d'altro, e cadde in una specie di catalessi: data per morta fu

sepolta, con grande concorso di pubblico, nel sepolcro di famiglia in Duomo. Di lì a qualche ora la poveretta si sveglia; non tarda a capire dove si trova, e l'orrore le dà la forza di sollevare la lastra che chiude la sepoltura. Esce, e percorrendo la stradina dall'Arciconfraternita della Misericordia in via dell'Oche — che da questo fatto ebbe il nome di via della Morta o della Morte — raggiunge la casa del marito, bussa, chiama. Francesco s'affaccia, ma vedendola si spaventa, la crede un fantasma: « Vattene, anima benedetta, » supplica; « farò dire messe in tuo suffragio ». Ginevra si trascina fino alla casa della madre: la reazione è la stessa, identica la risposta. Peggio ancora a casa di uno zio, dove nel sentirla

fanno gli scongiuri. Esausta, malata, Ginevra è quasi rassegnata a morire in mezzo alla strada quando si ricorda di Antonio. Anche Antonio, quando lei lo chiama, quando la vede, la crede un fantasma: ma un fantasma adorato, e si precipita ad aprirle la porta. Si accorge così che è vera, che è viva. La porta in casa sua, con l'aiuto della madre la cura, e la strappa alla morte. Quando, dopo un periodo di felice convivenza con l'amato, Ginevra si fa rivedere in pubblico, il marito vorrebbe far valere gli antichi diritti, ma l'autorità ecclesiastica decreta che Ginevra, essendo stata data per morta da tutti, è padrona assoluta di se stessa, libera di sposare chi vuole.

Il grossone sanguinante

Nella chiesa di Santo Spirito si venerava come reliquia un *grossone*, una moneta d'argento con le immagini di Cristo e di Maria, che veniva esposto nella Domenica di Passione dopo una predica contro la bestemmia. Si raccontava che il 17 gennaio 1392 a Empoli un giocatore, adirato perché era la sua ultima moneta e aveva perso anche quella, l'aveva trapassato con un colpo di coltello e dal *grossone* era uscito un gran fiotto di sangue.

Il fantasma patriota

Nella Chiesa del Carmine fu visto, mentre Niccolò Piccinino minacciava Firenze, il fantasma di Sant'Andrea Corsini pregare per il bene della patria. E il santo poi fu visto ancora, il 25 giugno 1440, sospeso in aria, una spada sfolgorante in mano, sbaragliare i nemici e volgerli in fuga.

Una burla pirandelliana

Mentre il Grasso Legnaiolo era a bottega, Filippo Brunelleschi entrò nella sua casa e chiuse l'uscio. Arrivò il Grasso, picchiò credendo che ci fosse in casa la madre, che invece era fuori, in campagna. « Filippo, fattosi in capo di scala, contraffacendo la voce del Grasso che parea tutto lui, disse: Chi è giù? Il Grasso, benché gli paressi piuttosto la voce d'altri che quella della madre, disse: Io sono il Grasso. Di che Filippo finse che chi parlassi fussi quello stesso Matteo, che volevano dare ad intendere al Grasso che fussi diventato, e disse: Deh, Matteo, vatti con Dio, ch'io ho briga un mondo... » In quel momento passava Donatello, che era d'accordo con il Brunelleschi, e come arrivò vicino al brav'uomo lo salutò: « Buona sera, Matteo, cerchi tu il Grasso? poco è che se n'andò in casa. » E tirò avanti per i fatti suoi. Il Grasso, se era già stupito, si stupì più che mai sentendosi chiamare Matteo anche da Donatello. Proprio in quel momento arrivarono i famigli della Mercanzia con un uomo che nel Grasso disse di riconoscere Matteo suo creditore. Il Grasso cerca di resistere, di difendersi, assicura che lo scambiano con un altro; ma il creditore insiste, gli si fa vicino, lo guarda ben bene e gli garantisce che è Matteo. Infine un altro amico, Giovanni Rucellai, finge di non riconoscerlo; e allora il Grasso si arrende: « Io non sono più il Grasso di certo e sono diventato Matteo, » riflette sconsolato presso la finestra della prigione; « che maledetta sia la mia fortuna e la mia disgrazia, ché, se si scuopre questo fatto, io sono vituperato, e sarò

tenuto pazzo, e correrannomi dietro e' fanciulli, e corròcci mille pericoli. »
L'uomo vittima di questa riuscitissima burla — e subito dopo emigrato in Ungheria, dove se non altro fece fortuna — si chiamava Manetto Ammannatini, e doveva il soprannome con cui è noto alla corpulenza e al mestiere che esercitava; visse fra il '300 e il '400, appartenne alla famiglia che a quel tempo possedeva Villa Le Corti, oggi Procacci, in via del Poggio alla Pieve.

Lo gnomone

Lo gnomone nella tribuna sinistra di S. Maria del Fiore fu collocato dal grande scienziato Paolo Toscanelli dal Pozzo intorno alla metà del secolo XV, per stabilire l'esatto momento d'inizio del solstizio d'estate mediante il raggio che passa dal foro nella lanterna della cupola.

Le vendette del Magnifico

Santa Maria del Fiore vide, cinque secoli or sono, lo storico fatto di sangue in cui trovò la morte il giovane fratello di Lorenzo il Magnifico, Giuliano. Nel 1478 fu organizzata contro i Medici di Firenze la congiura detta dei Pazzi dal nome di questa famiglia loro nemica; congiura intesa a togliere ai Medici il dominio della città e a sottoporre quest'ultima alle mire espansionistiche di papa Sisto IV. La mattina del 26 aprile 1478 Lorenzo entrava ignaro in Santa Maria del Fiore per assistere alla messa ed era subito circondato dai congiurati, tra i quali era anche Raffaele Sansoni Riario, arcivescovo diciottenne, pronipote del papa. Mancava l'altra vittima designata, Giuliano; due dei congiurati andarono a cercarlo e lo convinsero a recarsi in chiesa con loro, dopo averlo abbracciato per assicurarsi che non portasse corazza. Al momento dell'Elevazione si sguainarono i pugnali; Francesco de' Pazzi trafisse Giuliano con più colpi e con tale furore da ferire se stesso in una coscia, mentre Lorenzo, tratta la spada e facendosi scudo con il mantello avvolto attorno al braccio sinistro, si difendeva validamente e, con l'aiuto di alcuni fedeli, trovava riparo nella Sacrestia Nuova (o delle Messe), di cui Angelo Poliziano chiuse le porte. Il popolo si schierò dalla parte dei Medici; quattro congiurati, fra i quali l'arcivescovo di Pisa, Salviati, furono immediatamente impiccati al balcone del palazzo della Signoria; gli altri trafitti o buttati dalle finestre o fatti a pezzi dal popolo. Il cadavere del vecchio Iacopo Andrea de' Pazzi fu tolto dalla sepoltura in Santa Croce e inumato fuori città presso le mura; ma dei giovinastri lo disseppellirono ancora e lo trascinarono davanti a casa sua, gridando: « Aprite a messer Iacopo de' Pazzi », sinché la Signoria, per porre fine allo sconcio, lo fece buttare in Arno. Settanta persone, non tutte colpevoli, furono uccise nei giorni successivi; il Riario venne gettato in carcere. Sisto IV reagì con una bolla in cui scomunicava Lorenzo e minacciava l'interdetto contro la Repubblica fiorentina se non avesse consegnato ai tribunali ecclesiastici il Medici e i magistrati che « infiammati di furore, aizzati da diaboliche suggestioni e trasportati come cani a farnetica rabbia, infierirono... contro persone ecclesiastiche » e « Oh dolore! oh inaudito delitto! portarono le mani violente sopra un arcivescovo ». Ma il Magnifico Lorenzo non si impressionò molto

e solo due settimane dopo la scomunica liberò il Riario: sano e salvo ma tanto spaventato che, a quanto si racconta, molto tempo dopo credeva ancora « di avere il capestro al collo e conservò per tutta la vita un pallore di morte sul volto. »

La bella Simonetta

Nella Chiesa di Ognissanti, nella seconda cappella a destra, l'affresco superiore raffigura la famiglia Vespucci sotto il manto della Madonna della Misericordia; il giovinetto la cui testa compare fra il vecchio visto di schiena e la Madonna è forse Amerigo; la giovane vestita di rosso è forse la Simonetta amata da Giuliano de' Medici (il fratello di Lorenzo, ucciso nella congiura dei Pazzi), cantata dal Poliziano e andata sposa ad un Vespucci.

Abacuc

Modello di Abacuc, popolarmente detto lo Zuccone — la celebre statua di Donatello oggi al Museo dell'Opera del Duomo — fu Barduccio di Chierichino, appartenente ad una ricca famiglia di banchieri, i Barducci. A Pian dei Giullari esiste ancora, benché decaduto, l'edificio trecentesco che fu la loro dimora preferita.

Una simbologia ignorata

Pochi sanno che il David di Michelangelo, la Giuditta di Donatello, il Perseo di Benvenuto Cellini simboleggiano la Giustizia a cui avrebbero dovuto ispirarsi i reggitori della città che sedevano a Palazzo Vecchio.

La brava porta

La porta di legno del convento di San Marco risale al tempo del Savonarola (che visse nell'annesso convento) e resistette a un ten-

tativo d'incendio da parte d'una folla inferocita che voleva impadronirsi del frate e farne sommaria giustizia.

Morte del Savonarola

Dopo essere stati a lungo tiranneggiati da quell'implacabile fustigatore dei costumi e mortificatore di ogni appetito terreno, i fiorentini si stancarono; e i macellai gli chiesero sussidi, o la fine dei digiuni che egli imponeva di continuo e che li impoverivano, mentre i giovani, infuriati per le leggi che bandivano da Firenze le prostitute, gli imbrattavano il pulpito e versavano inchiostro nell'acquasantiera.
Ci furono anche critiche più serie, e tante e di tale asprezza che uno dei frati del Savonarola si offerse, per dimostrare la verità delle sue visioni, di affrontare la prova del fuoco. Gli avversari dissero che era protetto da un manto rosso incantato; quando se lo tolse, la pioggia costrinse a rimandare la prova.
Fu la goccia che fece traboccare il vaso; l'odio popolare si scatenò, e il Savonarola fu infine fatto prigioniero in Palazzo Vecchio.
Condannato con legale processo venne impiccato e poi arso, in quella piazza della Signoria dove aveva dato al rogo tante vanità, su una forca tagliata in modo da eliminare ogni somiglianza con la

croce. Il luogo in cui subì l'estremo supplizio è segnato con una lapide sulla quale il 23 maggio, ricorrenza della sua morte, una processione sparge petali di rosa e foglie di palma.

« Ossa equi »

In piazza dei Giudici v'è una tomba che racchiude, come dice la lapide, le « Ossa equi Caroli Capelli legati veneti »: le ossa del cavallo di Carlo Capello ambasciatore veneto. Il cavallo fu ucciso nel 1530 da un colpo delle batterie dell'esercito imperiale assediante Firenze.

Lorenzino

Là dove sorge oggi palazzo Ginori-Conti, al numero 13 di via Cavour, erano un tempo le case dei Medici; e fra queste quella di Lorenzino, che venne demolita come casa di un traditore e rimase in rovina per due secoli.
Appartenente al ramo cadetto dei Medici detto dei Popolani, e chiamato con quel diminutivo perché era piccolo e gracile (ma i nemici lo chiamarono poi anche Lorenzaccio), Lorenzino desiderava notorietà e gloria. A Roma, nel 1530, alla corte di Clemente VII, per far parlare di sé decapitò statue di imperatori romani. Cacciato da Roma, si rifugiò a Firenze, presso il duca Alessandro

suo cugino, del quale diventò il favorito, il ruffiano, la spia.
Ma, la notte dell'Epifania del 1537, attirato il duca in casa sua con il pretesto di un convegno amoroso, con l'aiuto di un servo, Baccio del Tavolaccino chiamato Scoronconcolo, lo sgozzò, fuggendo poi a Bologna. Non si sa con precisione quale fosse il movente del delitto, né da quanto tempo Lorenzino lo meditasse; è certo però che Alessandro, in una questione di eredità, aveva favorito a spese sue l'altro cugino Cosimo (il futuro Cosimo I).
Da Bologna Lorenzino tentò di nuocere al nuovo duca spingendo i fuorusciti a muovere contro Firenze; ma essi furono sconfitti. Fu poi in Turchia, in Francia e a Venezia, dove, complice l'ambasciatore di Spagna a Venezia, strumenti i due bravi Bebo e Cecchino da Bibbona, Cosimo lo fece uccidere presso il palazzo della sua donna, Elena Barozzi, il 26 febbraio 1548.
A difesa del suo gesto, Lorenzino aveva scritto l'*Apologia*, una fra i capolavori dell'eloquenza italiana, in cui l'assassinio di Alessandro è esaltato come l'atto di un repubblicano e tirannicida.

Un migliaccio di sangue per il cardinale

Il 18 dicembre 1538 veniva trovato ucciso nella sua cella della Fortezza da Basso, dov'era chiuso da più di un anno e duramente trattato, Filippo Strozzi, secondo Rabelais *le plus riche marchand de la Chrestianté* dopo i Fugger di Augusta, vedovo di Clarice di Piero de' Medici, nipote del Magnifico Lorenzo: divenuto capo dei fuorusciti repubblicani fiorentini, egli aveva finanziato e guidato personalmente, insieme al figlio Piero, una spedizione di pochi armati con l'intento di penetrare in Firenze e sollevarla contro Cosimo I de' Medici, ma era stato sconfitto e fatto prigioniero a Montemurlo il 1° agosto 1537.
Si dà quasi per certo che morì suicida; e quasi sicuramente autentica è la lettera famosa che lasciò, così intrisa di sangue che fu necessario farne copia.
« Per non venire più in potere dei miei nemici », dice la lettera, « ove, oltre all'essere ingiustamente e crudelmente straziato, io sia costretto di nuovo, per violenza di tormenti, a dir cosa alcuna in pregiudicio dell'onor mio e degli innocenti parenti ed amici miei... io, Filippo Strozzi, mi son deliberato, in quel modo ch'io posso, quantunque duro, rispetto all'anima, mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia. L'anima mia a Dio, somma misericordia, raccomando, umilmente pregando, se altro darle di bene non vuole, le dia almeno quel luogo, dove [sono] Catone Uticense ed altri simili virtuosi uomini [che] tal fine hanno fatto. Prego il signor don Giovanni de Luna, castellano [reggeva la Fortezza da Basso per l'imperatore Carlo V], che mandi a torre del mio sangue, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo al reverendissimo cardinal Cybo, a fine si sazi in morte di quello che non si poté saziare in vita mia... e lo prego faccia seppellire il mio corpo in Santa Maria Novella, presso a quello della mia donna, se a Cybo parerà che io seppellito in luogo sacro sia; quando che no, mi starò dove mi metteranno... E te, Cesare [l'imperatore], prego con ogni reverenza t'informi meglio dei modi della povera città di Firenze, riguardando altrimenti al bene di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla. » Firmata « Philippus Strozza iam iam moriturus », la lettera si concludeva con la citazione virgiliana « Exoriare aliquis, ex ossibus meis, mei sanguinis ultor »: « Sorga dalle mie ossa un vendicatore del sangue mio ».

Il Perseo

Quando Benvenuto Cellini si preparò a gittare nel bronzo il suo Perseo, commissionatogli da Cosimo I de' Medici nel 1545, intorno alla sua casa del Canto al Rosaio dove aveva anche la fucina erano appostati sbirri del Bargello, con l'ordine di arrestarlo se l'operazione non fosse riuscita. Si sapeva infatti — i maldicenti l'avevano riferito al granduca — che Benvenuto, cercando di risparmiare, aveva comprato molto rame e poco stagno, e si pronosticava che la lega non sarebbe venuta bene. È storia nota che solo per un pelo queste previsioni non si avverarono, che per facilitare la fusione il Cellini accese un fuoco così gagliardo da incendiare il tetto della fucina (per buona fortuna pioveva a dirotto) e che alla fine, riconoscendo l'errore, corresse la lega gettandovi tutto quello che aveva in casa di stagno e anche d'argento. Non aveva tutti i torti di voler risparmiare su quella statua, che avrebbe sudato sangue per farsi pagare; ma proprio per natura era attaccato al quattrino. Si diceva che prestasse su pegno, e che fosse un usuraio inesorabile, capace di non restituire il mantello a un povero, se non aveva assolto il debito. Accettava anche scommesse per un gioco allora in voga, detto di *maschio o femmina*, che consisteva nello scommettere sul sesso dei bambini prossimi a nascere; Benvenuto pagava regolarmente le vincite, questo sì, ma si diceva che avesse tenute nascoste per alcuni giorni nascite già avvenute, così da poter accettare solo le scommesse che gli convenivano, e la granduchessa Eleonora — seccatissima con lui perché aveva impiombato nella base del Perseo le statuine di Giove, Minerva, Mercurio e Danae, da lei desiderate per la sua camera — lo accusava di aver cambiato nella culla un maschietto con una femminuccia.
La statua è firmata sulla cinghia a tracolla del Perseo; nei meandri sulla parte posteriore dell'elmo si ritiene tradizionalmente che l'artista abbia adombrato il proprio autoritratto.
Pare che modello del Perseo fosse il figlio d'una cortigiana bolognese chiamata Gambetta.

Il Biancone

Così vien chiamato il colossale Nettuno al centro della fontana in Piazza della Signoria, opera di Bartolomeo Ammannati e aiuti

(« Ammannato Ammannato, che bel marmo hai rovinato! » fu il benevolo commento dei fiorentini all'opera dello scultore).
Siccome non porta foglia di fico, i vecchi raccontano che una volta, quando le ragazze vivevano ignare del mondo e degli uomini, nell'imminenza delle nozze i genitori le conducevano presso la fontana per prepararle visivamente ai prossimi eventi.

Il Caparra

I ferri battuti di Palazzo Strozzi furono eseguiti da Niccolò Grosso, bravissimo artigiano chiamato « il Caparra » perché, saviamente, senza caparra non accettava ordinazioni.

Un graffito di Michelangelo

A destra dell'ingresso di Palazzo Vecchio, quasi dietro l'*Ercole e Caco* di Baccio Bandinelli, su una bugna piatta, è inciso un profilo d'uomo. Manca completamente di rilievo: la linea passa sopra la pietraforte e le tracce affioranti del grigio cristallino del suo cemento calcareo, quasi a riprova di un'esecuzione veloce e improvvisa, come se all'autore fosse bastata una superficie liscia e non si fosse curato delle venature.
Si dice che Michelangelo, le mani dietro la schiena, sentendo al tatto la pietra più piatta avesse voluto ritrarvi velocemente un condannato condotto al patibolo, e che la visione fugace lo costringesse a scolpire voltando le spalle alla pietra.

Una gabbia di grilli

Il tamburo della cupola di Santa Maria del Fiore è rifinito con una galleria ad arcate solo sull'angolo di via dell'Oriuolo con via del Proconsolo; il lavoro, iniziato da Baccio d'Agnolo nel 1506, fu sospeso nel 1515 quando Michelangelo dichiarò che la cupola minacciava di somigliare a una « gabbia di grilli ».

Il Canto del Diavolo

L'angolo tra via dei Vecchietti e via Strozzi si chiama Canto del Diavolo; e v'è una copia del *Diavolino* del Giambologna.

Per non dormire

Sull'architrave della porta di palazzo Bartolini-Salimbeni si legge l'iscrizione latina *Carpere promptius quam imitari*, « È più facile criticare che imitare »: il commento dell'architetto, Baccio d'Agnolo, alle molte critiche che gli furono mosse. Sulle finestre corre, accompagnato da un fregio di pistilli di papavero, il motto *Per non dormire*, che fu fatto proprio da Gabriele d'Annunzio. Si dice che esso abbia avuto origine dall'astuzia di un mercante dei Salimbeni, che convitati i rivali li addormentò con una droga per arrivare prima di loro a comprare un'importante partita di merce.

Il rifugio di un principe alchimista

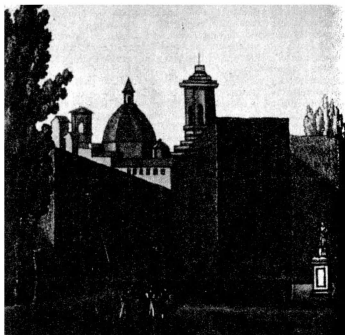
Di passaggio a Firenze nel 1580, ospite di riguardo ricevuto dai Medici a Palazzo Vecchio, Michel de Montaigne scriveva di aver

visto un palazzo in cui il granduca, « un peu » patito dell'alchimia e delle arti meccaniche, si divertiva a « contraffare pietre orientali e a lavorare il cristallo ».
Il granduca era Francesco I, succeduto al padre nel 1574. E Montaigne era stato probabilmente introdotto — privilegio riservato a non molti eletti — nello Studiolo di palazzo Vecchio, quella specie di Wunderkammer in cui Francesco custodiva le sue collezioni di oreficerie, di monete, di pietre dure, di vetri soffiati, di piccoli macchinari ingegnosi, e ancora medicine preziose: balsami, corni d'unicorno, rimedi contro i veleni. Questo studiolo, Francesco lo aveva voluto in comunicazione diretta con la sua camera da letto; un'altra porta metteva sulla scala a chiocciola che consentiva di uscire non visti da palazzo; una terza, segreta, nascosta in un pannello sulla sinistra, portava al Tesoretto, misteriosa stanzetta compresa negli appartamenti di Cosimo I e nei cui armadi a muro dalle eleganti cornici di marmo erano racchiusi i tesori dei Medici.
Un altro carattere dello studiolo era, ed è, il « notturnismo » caro agli alchimisti: la stanza ha una piccola finestra, una sola, nascosta dietro uno dei pannelli superiori, per dare aria di tanto in tanto, ma fu progettata con la deliberata intenzione che vi si dovesse usare un'illuminazione artificiale, il che ne doveva accrescere l'inquietante mistero.
Giudicato con severità dagli storici come principe amante di facili piaceri più che dedito alle cure dello Stato, è probabile — osserva W. Witzthum — che Francesco — « vago nelle sue idee quanto lo era nelle sue azioni » — considerasse questa stanza « piuttosto confusamente come un rifugio che poteva rendere legittimo il suo disgusto per la vita politica, e poteva mascherare come attività speculativa... ciò che era in realtà un tentativo di evasione dalla routine quotidiana di un principe. » Ma se lui aveva idee confuse, chiarissime invece pur nella complessità dimostrò di averle quel don Vincenzo Borghini, letterato, erudito, « luogo tenente » di Cosimo all'Accademia del Disegno, che diede al Vasari le direttive per l'esecuzione del progetto, esecuzione dal Vasari affidata poi quasi per intero ai suoi migliori allievi.
Ragion d'essere dello Studiolo, spiegava il Borghini, dovevano essere gli armadi destinati a contenere tante cose rare e preziose, e « considerando che simili cose non sono tutte della natura, né tutte dell'arte, ma vi hanno ambedue parte, aiutandosi l'un l'altra avevo pensato che tutta questa invenzione fosse dedicata alla natura ed all'arte ». Quindi, al centro della volta doveva essere — e fu — « dipinta la Natura, che avrà in sua compagnia Prometeo, il primo inventore delle pietre preziose e degli anelli. E perché la natura ha per soggetto delle sue operazioni ed effetti principalmente i quattro elementi essendo le facce quattro io ne accomoderei uno per ciascuna. » In effetti sul soffitto, sopra il centro d'ogni parete è dipinto un elemento, scelto in conformità con il contenuto degli armadi di quella parete: la Terra sopra la parete d'entrata, il Fuoco sopra il lato destro, l'Aria sopra quello di fondo, l'Acqua sul sinistro. Quanto ai quattro spazi negli angoli del soffitto, qui ci volevano coppie di putti abbracciati, a significare che i quattro elementi condividono certe qualità, e cioè il secco e il freddo per la Terra, il freddo e l'umido per l'Acqua, l'umido e il caldo per l'Aria, il caldo e il secco per il Fuoco: « Così fa la natura questo bel ballo che non solo mantiene questo maggior mondo, ma questo minore ancora di ciascuno di noi che abbiamo anche

noi i nostri quattro elementi. La malinconia fredda e secca come la terra, la flemma fredda e umida come l'acqua, il sangue come l'aria umido e caldo e la collera calda e secca come il fuoco. » Su ogni lato, due statuette « rappresentino quelli che furono o inventori, o cagione o tutori preposti ai tesori della natura »; anch'esse dovevano contenere un riferimento preciso all'elemento rappresentato al di sopra della parete. Dal lato della Terra, dunque, « Plutone, non quel fratello di Giove, ma un altro creduto dai poeti Dio della ricchezza attribuendoli l'oro, l'argento e simili metalli », e la dea della terra Opi « per i porfidi, diaspri e mischi fini »; per rappresentare l'acqua « due statue di donne, perché l'acqua è molto generativa, come per il fuoco gli vorrei ambedue maschi, che è attivissimo » (furono scelti rispettivamente Venere e Anfitrite, Apollo e Vulcano). L'aria fu rappresentata da Giunone « signora dell'aria e governatrice dei matrimoni in protezione dei quali sono gli anelli e le gioie e le pietre preziose » e Borea dea del vento. I quattordici pannelli subito sotto la volta hanno in comune il tema di base: illustrare « l'ingegno e l'arte » appli-

cati a ciascuno dei quattro elementi; quindi, sul lato della Terra, « persone che cavano miniere, pietre, metalli », su quello del Fuoco « una storia di notte, cioè una fucina di fambicchi », per l'Aria, una storia « bizzarra... che fingessi monti asprissimi con fune scale di corda e altri impegni » e « persone che andassin cercando i diamanti e i cristalli. »
Rimanevano i pannelli a decorazione degli armadi, e qui l'allusione resta in qualche caso impenetrabile in quanto non si conoscono più né il contenuto degli armadi né l'interpretazione data dal Borghini delle scene commissionate al Vasari. È chiaro tuttavia che nella parte inferiore dello studiolo ogni elemento è rappresentato attraverso esempi della sua diretta applicazione, attinti alla leggenda e alla mitologia: la leggenda di Danae per la Terra, per l'Acqua Cleopatra che scioglie una perla nel vino.

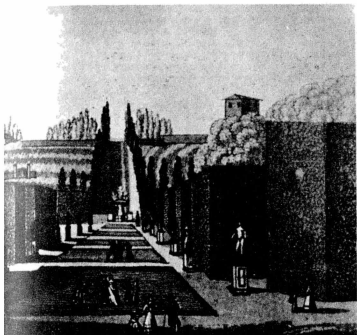
La casa di Bianca Cappello

Fuggita a quindici anni da Venezia (vedi Venezia, *Palazzo Cappello*) con il giovane fiorentino Pietro Buonaventuri e alloggiata a Firenze in casa del suocero Zenobio, la bellissima Bianca conduceva vita molto ritirata. Ciò non impedì che Francesco de' Medici, figlio del granduca Cosimo e reggente di Toscana, la vedesse e s'innamorasse di lei. Ebbe le sue grazie, ne fece la propria favorita ufficiale, le comprò un palazzo (che si può vedere al numero 26 di via Maggio, e reca sopra il portale lo stemma della famiglia veneziana dei Cappello), e perché Bianca fosse ammessa a corte nominò guardarobiere il marito di lei.
Pietro si consolava delle sue disavventure coniugali con Cassandra vedova Bongiani o Bongiovanni, nata Ricci; di qui, gravissimo sdegno della potente famiglia dei Ricci.
Una notte, nel 1569, Pietro fu assalito da alcuni sicari e, nonostante una disperata resistenza, finito a pugnalate. Contemporaneamente Cassandra era uccisa nel suo letto da alcuni uomini mascherati, forse suoi parenti.
Invano Bianca chiese vendetta all'amante.
Passarono gli anni, e nel 1576 Francesco, ormai granduca Francesco I, ebbe una grande consolazione. La moglie, Giovanna d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano, gli aveva dato soltanto figlie femmine; il 29 luglio di quell'anno Bianca gli presentò un maschietto, al quale Francesco impose il nome di Antonio in onore del santo al quale attribuiva la grazia ricevuta. Ma si disse che il bimbo era stato acquistato (al termine d'una gravidanza simulata, e con l'aiuto d'una fida cameriera) da una popolana che più tardi avrebbe svelato tutto.
Nel 1578 morì anche la granduchessa Giovanna; meno di due mesi dopo Francesco sposava Bianca. E, reso pubblico il matrimonio alla fine del lutto, ottenne dalla Repubblica veneta — che a suo tempo aveva esiliato Bianca e le aveva confiscato la dote — che dichiarasse sua moglie *figlia della Repubblica*. Questa felicità coniugale durò solo tre anni, perché nel 1587 Francesco, in villeggiatura a Poggio a Caiano con Bianca e col fratello, il cardinale Ferdinando, si ammalò improvvisamente e di lì a poco morì. Bianca, non ancora quarantenne, s'ammalò contemporaneamente e morì a poche ore di distanza. Ferdinando, com'era abbastanza naturale, fu sospettato di averli avvelenati entrambi; ma pare che l'accusa sia infondata (vedi Poggio a Caiano, *Una villa sacra all'amore*).

La salma del principe fu tumulata nella tomba di famiglia, ma la moglie non ebbe lo stesso onore: quando fu chiesto a Ferdinando se dovesse restare esposta con la corona in testa e dove si dovesse seppellirla, il porporato rispose che la corona in testa l'aveva portata anche troppo, e che la mettessero dove volevano purché non nel sepolcro di casa Medici. I resti mortali di Bianca Cappello finirono così ingloriosamente in una tomba comune nella chiesa di San Lorenzo.

La mula

In palazzo Pitti alla testata d'uno dei portici laterali della terrazza v'è il monumento ad una mula di cui ci si servì nei lavori per la costruzione del cortile (seconda metà del secolo XVI).

Reliquie

« I capelli e un pezzo del manto della Madonna; un osso della spalla di Sant'Anna e una gamba di Sant'Andrea apostolo; e poi ossa degli Innocenti e de' quaranta martiri, la testa d'una delle undicimila vergini di Sant'Orsola, una mascella di Sant'Ignazio, un braccio di Santa Marina, una gamba di San Riccardo re, il cranio di San Basilio e la mazza di San Giuseppe ». È l'inventario delle reliquie che possedevano i frati camaldolesi degli Angeli, la cui chiesa e sacrestia furono poi annesse all'Arcispedale di Santa Maria Nuova in via degli Alfani.

Una reliquia pesante

Nella chiesa di Santo Stefano al Ponte si venerava secoli addietro uno dei sassi con cui fu lapidato il primo martire cristiano. Un'altra di queste sante pietre era conservata a San Vincenzo d'Annalena, monastero di domenicane; ma una volta il prete che porgeva la reliquia a baciare, avendo le mani intormentite per il freddo se la lasciò cadere su un piede e tramortito dal dolore si trascinò in sacrestia abbandonando la reliquia per terra, con grande scandalo delle monache.

La caduta della palla

Davanti all'abside di Santa Maria del Fiore, un disco di marmo bianco nel mezzo della piazza indica il punto in cui il 17 gennaio 1600 cadde, andando in frantumi, la palla di rame della cupola, opera del Verrocchio; fu rifatta più grande e messa al suo posto nel 1602.

La colonna

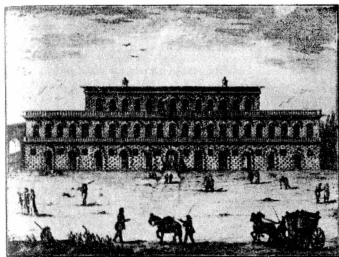
Sposato quasi a forza alla pia e intelligente Violante di Baviera, perché bisognava continuare la dinastia, il principe Ferdinando non si decideva mai a mettere al mondo il tanto atteso erede: un po' perché condivideva le tendenze da molti, a torto o a ragione, attribuite a tanti uomini della sua famiglia (onnipotente sul cuor

suo era un musico di nome De Castris, che s'era portato da Venezia), ma soprattutto perché, sebbene non sdegnasse altre donne, la moglie proprio non gli piaceva. Il granduca regnante, Cosimo III, fingendo di ignorare la realtà dei fatti e con profonda mortificazione della mansueta ma seccatissima principessa, dopo avere ordinato tridui e devozioni nelle chiese appoggiò l'idea di un prete, Francesco Pizzichi, il quale voleva restaurare un dado, cioè una base di monumento, in piazza San Marco dirimpetto a via degli Arazzieri, su quello rizzare una colonna, sulla colonna una statua di Sant'Antonino benedicente, il tutto per impetrare da Dio la grazia che Violante concepisse un figlio. Con il benestare di Cosimo il prete raccolse fondi abbondanti e sistemò la base; la colonna non si vide mai, perché col resto dei soldi il Pizzichi si costruì una bellissima casa. Ma intanto che si lavorava al « dado », i fio-

rentini ebbero il tempo di dire la loro in versi e in prosa, e un mattino sul luogo dei lavori si trovò questo distico:

Pizzichi mio, a ingravidar le donne
Ci voglioo... e non colonne!

« Sì può, sì può »

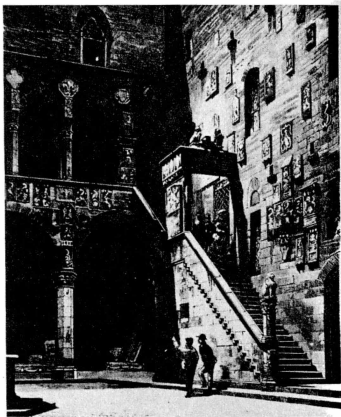
Al tempo di Cosimo III de' Medici, e subito dopo la morte del suo teologo personale padre Pennoni, un bello spirito attaccò alle mura di Palazzo Pitti un acquerello rappresentante la casa del Diavolo; alla finestra stava affacciato padre Pennoni e alla porta bussava il granduca Cosimo chiedendo: « Si può? » « Si può, si

può, » rispondeva il teologo, come sempre quando il granduca, bravissimo a spennare i sudditi — aveva inventato persino una tassa sulle parrucche — gli domandava se potesse istituire una nuova imposta. Cosimo andò su tutte le furie e ordinò al Bargello e agli Otto di scovare l'impertinente. Mentre fervevano le ricerche, sotto la corda (quella che serviva a dare i tratti di fune) nel palazzo del Bargello furono trovati appesi un ferraiolo tutto rattoppato e un cartello:

Signori Otto di Balìa,
Il malan che Dio vi dia;
Voi siet'Otto ed io son solo,
Impiccate il ferraiolo!

L'Offizio dell'Onestà

Accanto al Bargello ebbe sede dal 1608 l'« Offizio dell'Onestà », al quale dovevano essere regolarmente iscritte, e pagare un tributo, le donne pubbliche. I famigli che dovevano vegliare sulla loro obbedienza alle leggi e in caso d'infrazione portarle alle Stinche si chiamavano *salti* o *salta*.

Un serraglio per teologi libertini

Nel 1631 Faustina Mainardi vedova dello stracciaiolo Giuseppe Petrucci ebbe l'idea di radunare in via Ghibellina, nel punto detto il Canto alla Mela, un « Serraglio » di giovinette per istruirle nel catechismo e iniziarle alla vita monastica. Fu aiutata economicamente da quasi tutta la nobiltà e dallo stesso granduca, e la direzione spirituale delle ragazze venne affidata al reverendo Pandolfo Ricasoli, canonico, dottore di sacra teologia, che contribuì anche con grosse somme alla sistemazione. Il reverendo aveva quarantanove anni e fin allora aveva condotto un'esistenza ritiratissima e castigatissima. Ma trovandosi fra tante ragazze, evidentemente perse la bussola, e dopo un inutile e del resto breve tentativo di lottare contro la tentazione pensò soltanto a convincere prima la Mainardi, poi le ragazze, o almeno le più belle, ad aiutarlo a cambiar vita; e per convincerle meglio prese a interpretare le Sacre Scritture nel modo più permissivo, cercandovi tutte quelle che potevano essere o apparire come espressioni d'indulgenza nei confronti delle esigenze della carne e della loro soddisfazione. Quest'opera di apostolato ebbe tanto successo che il reverendo dovette introdurre nel

Serraglio, a dargli man forte, sette amici, parte ecclesiastici. La cosa andò avanti per ben dieci anni, finché alcune ragazze non poterono più nascondere il malfatto; intervennero allora le autorità e l'Inquisizione e ci fu un grande processo pubblico che si concluse con la condanna alla prigione a vita per la Mainardi e il Ricasoli, all'esilio per tutti gli altri tranne fra' Serafino Lupi della religione dei Servi di Maria. Fra' Serafino infatti era morto alcuni anni prima, e la punizione colpì soltanto le sue ossa, che furono dissepolte e messe in terra sconsacrata.

Una testa nel paniere

Sulla piazza di San Pier Maggiore rimane ancora — e soltanto — il portico a tre arcate della chiesa omonima. Qui si svolse il 31 gennaio 1637 il prologo di un dramma raccapricciante: quando una dama dall'aria imperiosa entrò nella chiesa mentre era in corso la messa, si accostò a una bella giovane bionda e le rivolse a bassa voce parole che il pubblico non udì e alle quali la bella giovane arrossì violentemente. La dama era Veronica dei principi Cybo di Massa; la bionda, Caterina Brogi, figlia d'un tintore venuto dal Casentino e moglie ventitreenne del settantenne messer Giustino Canacci, era l'amante del marito di Veronica, il duca Jacopo Salviati (la casa trecentesca appartenuta ai Salviati si vede ancora all'angolo di via dell'Isola delle Stinche con via della Vigna Vecchia, e una fra le molte ville che possedettero porta ancora il loro nome). Le parole profferite sottovoce in chiesa erano state una minaccia di terribile vendetta per la tresca che Veronica Cybo aveva appena scoperta. Quel giorno stesso il Salviati, recatosi dall'innamorata (che abitava in via dei Pilastri presso piazza Sant'Ambrogio), seppe l'accaduto e preoccupato pensò di mettere a proteggerla due gentiluomini suoi amici. Ma la diabolica moglie aveva fatto venire da Massa due sicari pagati a peso d'oro, e in più aveva tirato dalla sua i due figliastri della rivale. I quattro passarono all'azione quella sera stessa. I prodi amici del Salviati si salvarono su per i tetti e cercarono rifugio nella vicina casa della « Zia Nannina », dove abitavano le tre più belle prostitute di Firenze, chiamate « le Cicce », dalle cui finestre assistettero al massacro. Caterina e la sua cameriera furono uccise e fatte a pezzi, e i pezzi gettati poi parte in un pozzo pubblico, parte in una fogna, il resto in Arno. Solo la testa di Caterina ebbe diversa sorte: un'ancella di Veronica la portò al duca Jacopo la mattina successiva, in un bel cestino, nascosta sotto la camicia ricamata ch'era il regalo d'uso per il giorno di Capodanno.

Un catafalco

I soldati fiorentini caduti all'assedio di Vienna nel 1683 furono commemorati nella chiesa della Santissima Annunciata con una cerimonia per certi versi insolita: il catafalco fu fatto in forma di fortino, in legno dipinto così da sembrare pietra, e tutt'intorno furono posti scheletri con corazze, elmi e spade, oppure con giustacuori di pelle ed alabarde.

Un falso del Seicento

Nelle vicinanze di via di Belvedere c'è, nascosto tra i cespugli e non facile a trovarsi, un sasso con un'iscrizione. Per molto tempo la

si è creduta un'iscrizione etrusca, ma è solo il raffinato scherzo d'un intellettuale del Seicento che volle burlarsi dei posteri.

E v'abbiam perso Cristo

Nel cimitero vecchio di Santa Croce aveva sede intorno al 1700 una compagnia detta del Loreto, che possedeva un veneratissimo crocifisso in fama di miracoloso. Piovevano le offerte, i devoti si moltiplicavano. Ma siccome si trattava d'una Compagnia di secolari e non di religiosi, i fratelli del Loreto si videro a un certo punto oggetto di invidie e maldicenze, sicché decisero di tenere nascosto per qualche tempo il loro crocifisso e poi di portarlo a Roma per il giubileo del 1700. Ma anche a Roma, se il popolino accorse a venerarlo, il crocifisso non convinse le alte autorità ecclesiastiche, tanto che l'Inquisizione lo sequestrò e rimandò i fratelli del Loreto a mani vuote.
Al danno si aggiunsero le beffe, perché i begli spiriti fiorentini non si lasciarono sfuggire l'occasione di canzonarli. A noi sono giunti una satira in quartine e un sonetto che i ciechi cantarono per qualche tempo per le strade e che si conclude con questi versi:

Molti vi fan di devozione acquisto
Andando a Roma l'anno santo a piede,
E noi siam iti, e v'abbiam perso Cristo.

Villa di Castello

Cosimo I fece di questa villa una delle più splendide dimore medicee. Vi espose la Nascita di Venere e la Primavera del Botticelli e incaricò il Tribolo di progettare un giardino che divenne, per dirla col Vasari, « il più ricco, il più magnifico, il più ornato giardino d'Europa »; un giardino incantato, ricco di labirinti e di segreti, popolato di strane statue (come il colossale Gennaio dell'Ammannati o gli animali gianbologneschi della grotta artificiale), animato da singolari giochi d'acqua. Era e in parte resta uno stupendo esempio di quell'arte manieristica che volle cimentarsi anche con le materie più sfuggenti, come l'acqua appunto o il verde delle fronde, e non in un gioco fatuo ma quasi per carpire la segreta anima del mondo in una sorta di conoscenza esoterica in immagini ed enigmi.

La chimera

Montaigne, che ci ha lasciato un'ammirata descrizione di Villa di Castello, scrive: « ... in una delle sale del palazzo di questo principe si vede, sopra una colonna scolpito nel bronzo, un animale a quattro zampe grande al vero, di forma strana, con la parte anteriore tutta a scaglie e sulla schiena non so qual membro simile a un corno. Dicono che sia stato trovato in una caverna della montagna di questo paese e portato vivo qualche anno fa. »
Era la Chimera etrusca d'Arezzo oggi al Museo Archeologico di Firenze.

La corte del cardinale

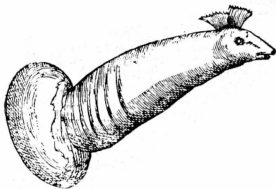
Appartenuta ad Antonio de' Medici, figlio di Bianca Cappello e di Francesco I, la villa di Lappeggi fu poi residenza di Francesco Maria de' Medici (nato nel 1660, morto nel 1711), cardinale di Santa Romana Chiesa e governatore di Siena, gran libertino, gran mangiatore e bevitore, ricchissimo e spendaccione, alla cui numerosa corte convenivano « uomini vestiti da donne e donne vestite da uomini » e che amava circondarsi di giovani « belli e spiritosi » che dilapidavano i suoi beni e avevano su di lui un tale predominio da dargli talvolta — « per celia », precisa il biografo — persino delle staffilate. Alle disinvolte persone di cui si componeva la sua corte il bravo cardinale perdonava tutto. A Pasqua le faceva inginocchiare e diceva: « Orsù, bricconi, andate a confessarvi, che io vi assolvo, e di tutto quello che m'avete rubato ve ne fo un regalo! » E una volta che aveva messo da parte un rotolo di doble spagnole, e quando andò a prenderle trovò al loro posto delle monete di quasi nessun valore, invece d'arrabbiarsi scoppiò in una risata dicendo che le sue doble « avevano fatto la trasmigrazione di Pitagora ». Nel 1709 Francesco Maria rinunciò a malincuore al cappello cardinalizio per sposare Eleonora Gonzaga e tentar di dare al casato quell'erede maschio che gli altri uomini della famiglia non erano riusciti a procreare; ma non ci riuscì neanche lui, e pari anzi che la bella moglie, temendo — o dicendo di temere — d'essere contagiata di qualche innominabile male, non lo accogliesse neppure una volta nel suo letto.

Le pesti dello Zumbo

Nel Museo Nazionale si conservano, modellate in cera da Gaetano Giulio Zumbo (1656-1701), tre scene rappresentanti la peste a Firenze, a Roma e a Milano.
L'abilità dello scultore siciliano (specialista in preparati anatomici) nel raffigurare realisticamente mucchi di cadaveri e corpi in disfacimento ne ha fatto tre classici « pezzi » dell'orrore figurativo.
Ne tenne buona memoria Sade, che ne parla in *Juliette*; colpirono l'attenzione anche di Hawthorne, dei Goncourt, che ne diedero una minuziosa descrizione, di Melville, che osservava: « Questo siciliano era un moralista ».

Pezzi di umane membra

In un libretto stampato a Firenze nel 1835, *Della artificiale riduzione a solidità lapidea e inalterabilità degli animali scoperta da Girolamo Segato*, l'avvocato Giuseppe Pellegrini narrava come nel luglio 1820, nel deserto africano, il Segato (studioso di scienze naturali vissuto nel secolo XIX, nato a Vedana presso Belluno) « si avvenne » in una tromba d'aria, e noncurante del rischio la seguì. Trovò così — portati in superficie da quel turbinio — frammenti di sostanze organiche e un intero cadavere carbonizzati; e la scoperta gli suggerì l'idea che sarebbe stato forse possibile — usando un calore artificiale meno intenso di quello naturale della sabbia — trovare un sistema per essiccare e indurire le sostanze animali nella misura atta e sufficiente alla loro perfetta conservazione.
Quel sistema, il Segato lo trovò; e lo portò a tanta perfezione da essere definito, dall'entusiasta autore dell'epigrafe al libro già ci-

tato, « nuovo genio della creatrice - sapienza italiana - che le umane spoglie - dall'ungue al capello alla fibra all'osso - dal cerebro al sangue - colla splendidezza de' natii colori - petrifica elasticizza ineterna... »
I risultati si possono vedere, se non forse ammirare, al Museo Nazionale di Storia della Scienza di Firenze (più un minor numero d'esemplari al Museo Civico di Belluno, vedi). Il pezzo forte è

una tavola nel cui piano sono intarsiati 214 pezzi di « sostanze animali sì fisiologiche che morbose, ridotte a solidità lapidea » che « all'occhio del perito » sembrano « le più belle pietre dure che da natura sieno state prodotte. I loro svariati vivacissimi colori, la levigatezza e splendore, la sorprendente durezza niun dubbio lasciano sul loro carattere lapideo ». E invece non sono pietre dure ma « (chi lo crederebbe?) sono tutti pezzi di umane membra la più parte patologici, fra' quali quelli della stessa qualità variano colori secondo le diverse malattie di che sono affetti. Vi si nota il diaspro sanguigno di Spagna, il corallino di Cipro: l'uno è un rene di feto iniettato, l'altro un brano di cuore. Il diaspro di Siberia: è milza, rene e cuore. Il diaspro di Sicilia, di Sassonia, di Boemia: e' sono sarcoma pancreatico, collo d'utero iniettato, utero di partoriente, lato esterno di placenta, estremità superiore di lingua. Il diaspro granitico del Casentino, l'agatato di Vallombrosa, il brecciato di Volterra: faccia superiore della lingua con papille, fegato con ossificazione delle arterie, vasi sanguigni dell'epididimo, cervello con tumore... »

L'Indiano delle Cascine

Alla confluenza dell'Arno col Mugnone fu arso, secondo il rito bramanico, il marajah di Kalepoor, morto ventenne a Firenze nel 1870. Nello stesso luogo gli fu elevato un monumento; la località è ancor oggi chiamata dai fiorentini « l'Indiano ».

Un rebus

In una stanza della villa chiamata Il Pitto, in via di San Marcellino,

sopra uno dei puttini del fregio decorativo v'è un rebus tanto difficile che l'attuale proprietario ne chiese inutilmente la soluzione a tutte le riviste enigmistiche, finché, dopo vent'anni di riflessione, la trovò lui. Eccola: ed è piuttosto enigmatica: « Con te in mente abbraccerò in fin di vita i ginocchi di Cristo e di Maria ».

Ogni specie della mala vita

Sulla facciata d'una villa di viale Michelangelo c'era, prima dei recenti restauri, una lapide con questa bizzarra iscrizione: « Un tempo fui temuta ed aborrita - Quando ogni specie della mala vita - Lorda di vizio e d'ogni fellonia - Osò contaminar la soglia mia - Oggi redenta da cortese mano - Tutti i tristi da me caccio lontano. - Sosta o buon passegger, mira l'incanto - Di questo colle e innalza al cielo un canto. » Datata 1916. Ma la povera villa era evidentemente predestinata alle contaminazioni, perché durante l'ultima guerra prima i tedeschi e poi gli alleati la usarono come bordello.

La festa del Grillo

Alla festa del Grillo, che si svolge alle Cascine il giorno dell'Ascensione, ai giorni nostri i grilli si comprano e si mettono in libertà; un tempo invece si acchiappavano nei prati, si imprigionavano in gabbiette di saggina, si portavano a casa per ascoltarne il trillo. L'origine della festa si fa risalire alle « ecatombe » di grilli, ritenuti dannosi ai campi.

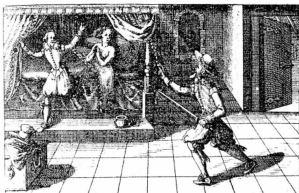
Le rificolone

Fierucolone erano certe contadine in sgargianti abiti da festa che la notte prima dell'8 settembre — festa della Natività della Vergine — scendevano in città a vendere fichi; insieme a loro scendevano schiere di contadini con lampade di carta appese in cima a canne. *Fierucolone* si trasformò in *rificolone*, poi il nome passò alle lampade; e le lampade le portano oggi i ragazzi che la sera del 7 settembre percorrono a festa la città.

La più bella veduta

I frati trappisti sono ora i possessori della villa di Cafaggiolo costruita da Michelozzo e dimora preferita dai Medici al tempo di Cosimo il Vecchio. Quando Giovanni, figlio di Cosimo, si fece costruire la villa a Fiesole, « suo padre lo domandò perché si fosse posto in luogo sì aspro a edificare con assai spesa, con expectatione di piccola utilità. Rispose farlo perché il luogo è alto, per havere quivi la veduta. Cosimo rispose: La più bella veduta che tu possa avere è in Cafaggiuolo. Et perché quel palazzo è in luogo basso, Giovanni soggiunse: In che modo? Perché ciò che tu vedi di quivi è tuo il che non ti adiviene a Fiesole. »

L'ha levata egli stesso di vita

Nel 1576 Cafaggiolo fu teatro d'una tragedia. Don Pietro de' Medici, fratello del granduca Francesco I, pugnalò a morte, nel letto, la moglie e cugina Eleonora di Toledo: e questo avvenne

pochi giorni prima che Paolo Orsini strangolasse la propria moglie Isabella, sorella di don Pietro. Informando l'ambasciatore toscano a Madrid, il granduca gli scriveva: « Dovete dire a Sua Maestà che il signor Don Pietro nostro fratello l'ha levata egli stesso di vita per tradimento che ella gli faceva con i suoi portamenti indegni di gentildonna. »

Gli etruschi in cantina

La cantina della villa La Mala, in via degli Strozzi, presso Sesto Fiorentino, è una tomba etrusca.

Signora Fiorenza...

Via dell'Apparita trae il nome dal fatto che chi la percorre si trova davanti d'improvviso, ad una svolta, il panorama della città.
Al principio d'ottobre 1529 giunsero per questa strada le truppe imperiali mandate ad assediare Firenze, e come la città s'offerse ai loro avidi sguardi gridarono: « Signora Fiorenza, prepara i tuoi broccati che noi veniamo a comprarli a misura di picca. »

La Bugia

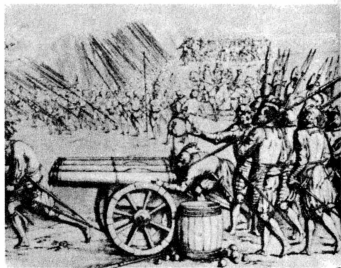
La villa chiamata La Bugia, in via di Santa Margherita a Montici (Pian de' Giullari) trae questo nome dalla facciata falsa e dal grande muraglione sulla destra che creano l'impressione di un'imponenza e grandiosità che la casa non possiede.
I mattoni dei pavimenti sono ancora scheggiati dalle punte delle alabarde dei soldati imperiali che posero assedio a Firenze nel 1529.

Bombardamento moderato

Dal Giramonte, in via di Torre del Gallo a Pian de' Giullari, le truppe imperiali che assediavano Firenze spararono, all'inizio dell'anno 1530, otto colpi al minuto per tre giorni di fila. Avevano avuto l'ordine di non fare danni troppo gravi: i fiorentini, che

non potevano saperlo, fasciarono il campanile di San Miniato, dove avevano le loro artiglierie, con materassi e balle di lana. Alle fortificazioni della città assediata collaborò Michelangelo.

Il calcio fiorentino

Dalle batterie al Giramonte partì anche uno storico colpo di colubrina contro i fiorentini che durante quello stesso assedio, in spregio al nemico, giocavano in piena vista una partita di calcio « in livrea ». La tradizione di questo gioco si è tramandata fino a oggi; i quartieri di San Giovanni, di Santa Croce, di Santa Maria Novella e di Santo Spirito ne disputano tre partite (nella prima domenica di maggio e il 24 e il 28 giugno). Il premio è una vitella da mangiare arrostita nel quartiere vincente: come nel Cinquecento.

La Capponcina

Nella villa La Capponcina, sul colle di Settignano, abitò per dieci anni Gabriele D'Annunzio. Nella villa dirimpettaia, battezzata col francescano nome di Porziuncola, abitava Eleonora Duse. Alla Capponcina il poeta era servito da quindici domestici, intratteneva dieci cavalli, trentotto levrieri, due fox, un épagneul e più di duecento piccioni. « In questa villa, per compiacere ad uno dei miei spiriti allora dominanti, io ritrovavo senza sforzo i costumi e i gusti d'un signore del Rinascimento, fra cani, cavalli e belli arredi. » I quali arredi, veri e falsi, furono messi all'asta dai creditori il 24 aprile 1910.

La Curva dell'Oh!

La curva della strada sotto la villa dell'Ombrellino — nella quale abitò parecchi anni Galileo Galilei — è chiamata curva dell'Oh!: dall'espressione di stupefatta meraviglia che sfugge a chiunque vi passi per la prima volta.

Villa Michelangelo

A Villa Michelangelo, a Settignano, visse Michelangelo fanciullo; suo sarebbe il satiro disegnato col carbone sui muri della cucina e ancora conservato sotto vetro.

Il Castello di Vincigliata

Il Castello di Vincigliata a Settignano è un romantico « falso », un castello costruito di sana pianta nel 1855, su pochi ruderi. Lo fece costruire l'inglese John Temple Leader, che sognava di restaurare gli antichi tempi feudali; coniò medaglie con la scritta « Johannes Temple Leader Vincigliatae dominus ». Sulle mura merlate una sfilata di lapidi ricorda tutti i re e regine e principi che egli accolse a Vincigliata, da Umberto e Margherita di Savoia a Vittoria d'Inghilterra.

La prova del fuoco

Alla Badia di San Salvatore a Settimo ebbe luogo la prova del fuoco chiesta da San Giovanni Gualberto (vedi *Vallombrosa*). Un umile frate passò fra due cataste in fiamme e ne uscì indenne. Diventò poi vescovo e fu canonizzato; è San Pietro Igneo.

Villa Corsini

Villa Corsini, a Mezzomonte, appartenne nel Seicento a Giovan Carlo de' Medici, che divenuto cardinale a trentatré anni, continuò — secondo le tradizioni della famiglia — la vita gaia e brillante di quand'era laico. Tutte le sale di questa villa furono al suo tempo decorate con affreschi; una, quella del gioco del trucco, ha un fregio di puttini che giocano lanciandosi le palle dello stemma mediceo.

Lo spettro del frate

Come ricorda in una lettera Hawthorne, — che nel romanzo *Il fauno di marmo* la trasformò nel castello di Montebeni — la torre di Montauto in via di San Carlo era abitata « dallo spettro di un frate che vi fu imprigionato nel XIII secolo e poi arso sul rogo nella piazza principale di Firenze ».

Il cane del codino

Giovanni Tarchi era un codino nostalgico dell'ancien régime leopoldino; Baldassarre Paoli era senatore del nuovo Regno d'Italia. Il Tarchi possedeva un cane, che aveva battezzato Magenta, e lo aizzava a saltare addosso al Paoli che ogni giorno era costretto a passare davanti alla casa del nemico per recarsi a un suo ter-

reno dove praticava la caccia agli uccelli. La lunga guerra si concluse con la morte, non naturale, del povero cane. A ricordo esiste ancora una grande lapide marmorea, sul muro dell'orto d'una delle prime case di Strada: « Qui giace Magenta cane fedelissimo, amico di tutti i buoni, nemico dei ladri e dei birbanti, non offese mai alcuno ma impose sempre rispetto. Da cognita mano infame fu tolto di vita nel giorno 8 di maggio 1868... Voglia il cielo scagliare la sua maledizione sul capo dell'uccisore e abbia esso come meritato pane una morte coeguale. »

FIUMALBO (Modena)

Il coprifuoco dei bambini

Nel '600 il signor Ferrante Alvisi moriva lasciando per testamento il suo podere ai frati i quali tuttavia dovevano pagare un uomo che andasse di sera per le strade del paese a suonare una campanella. Quest'uomo, che venne chiamato Sereno, lasciò l'incarico al figlio e la stessa famiglia si tramandò l'incarico di suonare la campanella serale per tre secoli. Morto l'ultimo discendente l'incarico venne affidato a Toni Re che fino a novant'anni ha svolto con costanza e impegno il suo lavoro.
Quando per le stradine tortuose di Fiumalbo si sentiva squillare la campana, le mamme mandavano a letto i bambini che consideravano tale segnale il loro coprifuoco.
Ma Toni Re andò in pensione, e non si trovava chi lo sostituisse. Gli abitanti protestarono col sindaco perché i bambini non andavano più a letto volentieri alla solita ora. Finalmente l'incarico è stato dato a « Gnegne » (Mario Lenti) il quale però ha chiesto, e ottenuto, previdenze assicurative.

FIUMELATTE (Como)

Densissima spuma candida

Il paese prende nome dal torrente omonimo che, uscendo da una profonda caverna, si getta nel lago sottostante con un salto quasi perpendicolare di 300 metri: il tuffo dà come risultato una densissima e continua spuma candida che ha valso a torrente e paese lo strano nome.

FIVIZZANO (Massa Carrara)

La strage della Verrucola

Nel giugno 1418 il castello della Verrucola, appartenente a Niccolò Malaspina, fu assalito dai sicari dei marchesi di Castel dell'Aquila, cugini di Niccolò, che miravano ad impadronirsi del piccolo Stato di cui la Verrucola era il centro e Fivizzano il « forum ». Niccolò fu assassinato col figlio Bartolomeo, la nuora e i nipoti. Scamparono alla strage soltanto una ragazza, Giovanna, che fu rapita, e un infante, Spinetta, che fu salvato dalla nutrice

L'Innominato della Lunigiana

Sopra il paese di Aiola sorge il « castellaccio », dimora un tempo del nobile veronese Matteo Filippo Caldani, che viveva di gras-

sazioni e s'era macchiato di molti delitti. Ma un giorno, mentre sotto un violento uragano tornava verso il suo covo da una fortunata rapina a Ponte Vecchio presso Cecina sul Bardine, fu toccato dalla grazia udendo i canti di preghiera d'un gruppo di fanciulle in una vicina cappella.
Decise allora di mutar vita, e passando sopra il ponte di Santa Lucia, al Fosso di Vinca, gettò una chiave nel torrente dicendo: « La mia anima sarà salva se senza far nulla ritroverò questa chiave ». Sciolta la sua banda, il Caldani fondò su un impervio roccione del Pizzo d'Uccello l'eremo di San Giorgio; e fu certo della salvezza della sua anima quando un giorno gli portarono una trota, nel ventre della quale ritrovò la chiave.

Il tesoro di Montechiaro

Si diceva che nel pozzo del diruto castello di Montechiaro fosse nascosto un tesoro: per scoprirlo, il proprietario del castello, un

certo Vecchi, chiamò due negromanti da Parigi. Nonostante lo scoppio di un violento uragano e l'apparizione di una schiera di diavoletti armati di cannone, il tesoro fu portato alla luce. Ma a questo punto i negromanti pronunciarono alcune formule magiche e scomparvero insieme col forziere.

Povero cane

Vinca, il più alto paese del territorio di Fivizzano, viveva di pastorizia; naturale quindi che l'eroe locale sia un cane.
Lasciato dal padrone a custodire il piccolo gregge alle capanne del Giovo, non poté impedire che un lupo sbranasse le pecore; ma, al termine di una lunga lotta, riuscì ad uccidere la fiera. Quando giunse, il padrone, disperato per la distruzione del gregge, abbatté la bestia fedele con un colpo di fucile; solo più tardi trovò la carogna del lupo ucciso. Rimpianse il suo cane per tutta la vita e per tutta la vita andò esaltandone le virtù.

La ricompensa

C'è a Vinca una singolare variante della leggenda dell'uomo selvatico. Dopo avere imparato da lui a fare la ricotta e il burro, gli abitanti di Vinca lo uccisero.

FLAMBRO (Udine)

Moribonda perdona e morta rapisce

Una ragazza di Flambro portò via il fidanzato ad un'altra con sortilegi e calunnie. La giovane abbandonata tanto se ne addolorò da ammalarsi gravemente; e quando fu in punto di morte volle dire alla rivale che la perdonava e la mandò a chiamare. La ragazza non ci andò: o meglio ci andò più tardi, insieme agli altri che si recavano alla veglia funebre. Commise però l'imprudenza di avvicinarsi troppo: quando l'ebbe a portata di mano, la morta allungò un braccio, afferrò l'altra per il polso e non la lasciò più, per quanto la disgraziata pregasse e si raccomandasse, e nonostante l'intervento e gli scongiuri del parroco. Quando scoccò la mezzanotte la morta balzò in piedi e corse via, tirandosi dietro la viva. Nessuno vide più né l'una né l'altra.

FLAVON (Trento)

La tentazione di un buon gotto

Secondo una leggenda, poco dopo il 1400 il vescovo Giorgio I di Lichtenstein fu tenuto prigioniero in Castel Sporo-Rovina. Per liberarlo, cosa inventarono i contadini suoi partigiani? Caricarono una botte di buon vino sopra un carro, giunti vicino al castello fecero ribaltare il carro, e chiesero aiuto agli armigeri. Quelli non seppero resistere alla tentazione d'un buon gotto, e i gotti furon tanti che s'ubriacarono. Così il vescovo poté essere liberato, e per riconoscenza donò alla pieve di Flavon la preziosa croce astile d'argento dorato che ancora vi si ammira.

Il ritorno del crociato

Un conte della famiglia dei Flavon doveva partire per la crociata e non sapeva dove nascondere il suo oro, poiché nella sua avarizia non si fidava di nessuno. Ebbe allora un'idea ingegnosa: chiamò un artigiano di Bolzano, gli fece fare due grosse palle di bronzo, cave, le riempì di oro colato, le pose sopra i pilastri dell'ingresso di Castel Flavon.
Qualche tempo dopo, siccome l'andamento della crociata dava preoccupazioni, i bolzanini pensarono di offrire a Dio, per impetrare la sua protezione, una bella campana, e tutti si tassarono per contribuire alla spesa. La moglie del conte Flavon, che l'avaro aveva lasciato con poco denaro, fece quel che poteva: diede le sfere di bronzo fatte fabbricare dal marito, perché fossero fuse insieme all'altro metallo. Così la campana riuscì bella e sonora come nessuno ne aveva viste mai, e il crociato al suo ritorno trovò una ben triste sorpresa.

FOLLINA (Treviso)

Accertamenti

Una ragazza non troppo sicura della fedeltà dell'innamorato metta sul fuoco due figurine di cera; una rappresenta lei, e la trafigga con un ago all'altezza del cuore. Se è la prima a struggersi, vuol dire che è tradita; se prima si strugge l'altra, l'innamorato le è fedele.
Per lo stesso tipo di accertamenti, si strappi al fidanzato un capello — senza che se n'accorga —, vi si infili un anello, si sospenda il tutto sopra un bicchiere vuoto e lo si esponga sopra un davanzale la notte di San Giovanni. All'ora in cui parlano le bestie parlerà anche l'anello: cadrà contro una delle pareti del bicchiere e, se l'innamorato è fedele, batterà tanti colpi quanti sono i suoi anni.

L'Incubo

Una minuscola strega tutta vestita di rosso entra talvolta dal buco della chiave e va a sedersi sul petto del dormiente; e diventa sempre più alta e più grossa e più pesante, fin quasi a soffocare la vittima.

FOLLONICA (Grosseto)

Il villaggio sommerso

Là dove oggi si stende il laghetto dell'Accesa sorgeva un tempo un piccolo villaggio di gente così dabbene e timorata di Dio che il Demonio se ne indispettì e tanto fece che riuscì a distoglierla dalla retta via. Di devoti che erano, divenuti empi, quei contadini giunsero al punto di cacciare il prete. Naturalmente non rispettavano più le feste comandate, e così si misero a trebbiare il giorno di Sant'Anna; ma mentre ferveva il lavoro si scatenò una violentissima tempesta, il suolo sprofondò con il villaggio maledetto e tutti i suoi abitanti, e quando riapparve il sole là dove prima si vedevano case ed aie v'era adesso il lago. Un giorno d'estate le acque si agitano e dal fondo sale un rumore confuso: schioc-

car di fruste, galoppi di cavalli, e poi grida di donne e di bimbi, funebri rintocchi di campane.

Dove morì la Pia

Nel vicino Castel di Pietra, Pia dei Tolomei sarebbe stata uccisa dal marito Nello Pannocchieschi (vedi: Siena, *La Pia*).

FOLSOGNO (Novara)

Ritrovo di streghe

Le numerose streghe che infestano questo villaggio si danno ritrovo nella Valle degli Orti, ove convengono anche le streghe di Dissimo.

Il serpente che offende nella memoria

In località *Giavina de la Bisàa*, di fronte a Re-Folsogno, si incontra d'estate un grosso serpente con quattro alette e cresta rossa. È lungo mezzo metro. Si chiama *Sarpent de la Cestra.*
I suoi morsi sono letali; ma basta anche solo vederlo per restare offesi nella memoria: si perde la strada e ci si smarrisce nei burroni.

FONTANELLATO (Parma)

La Camera Ottica

Nella Rocca dei Sanvitale, ora sede del Municipio, c'è la « camera ottica » alla quale si accede attraverso il cortile e il giardino pensile. Nella camera ci sono due apparecchi che per mezzo di un gioco di specchi riflettono la piazza del paese e il sagrato della chiesa.

FONTANIGORDA (Genova)

Una curiosa industria

In questo paese sopravvive ancora un'industria un tempo importante: la produzione dell'esca per pietra focaia. L'esca è ricavata dal *polyporus fomentarius*, un fungo dei faggi.

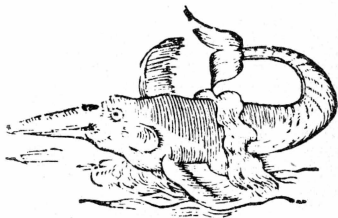
FORLÌ

Dissenso fra San Mercuriale e San Ruffillo

San Mercuriale era vescovo di Forlì e San Ruffillo era vescovo di Forlimpopoli quando dai boschi marittimi venne nei terreni fra le due città un dragone, che faceva molti danni.
I santi si accordarono di combatterlo uniti; ma un giorno San Mercuriale assalì da solo il drago: che si fece umile come una pecorella, e con la stola legata alla gola si lasciò condurre a uno stagno, dove mansuetamente affogò.

Quando San Ruffillo ebbe la notizia, sorse fra i due santi un dissenso; ma per farsi perdonare San Mercuriale regalò al collega tre chiese.
Poi San Mercuriale prese commiato, e ciascuno tornò alla sua diocesi.

Il « sanguinoso mucchio »

Nell'anno 1281 Forlì era assediata dai francesi. Giunta in aprile la città allo stremo delle forze, il conte Guido riuscì a far accettare un suo pericoloso stratagemma: le truppe dei difensori abbandonarono ostentatamente la città, lasciandovi solo gli infermi, i vecchi, le donne, i bambini.

La sortita avvenne per porta Ravegnana, opposta al campo francese.
I francesi, assicuratisi che nulla v'era da temere, entrarono in città a schiere ben ordinate; poi, dandosi al saccheggio, abbandonarono ogni precauzione.
A questo punto rientrarono in città i difensori, che chiusero le porte perché nessuno potesse fuggire, e iniziarono la carneficina gridando: « Alla morte! alla morte! Carne! carne! Popolo! popolo! Viva il popolo forlivese! »
Del « sanguinoso mucchio » dei francesi (mucchio di 18.000 cadaveri parla Dante.

Mezza suora per uno

Verso la fine del 1300 imperversarono in Italia le soldataglie di Giovanni Hawkwood, che gli atterriti italiani, incapaci di pronunciarne il cognome, chiamavano Giovanni Acuto.
Quando riuscì a espugnare Forlì permise ai suoi lanzi di commettere atrocità inaudite contro la popolazione e anzi, poiché due conestabili si contendevano la medesima suora rapita, egli disse: « Abbiatela metà per uno » e tratta la spada spartì in due la poveretta.

Morto a Firenze nel 1394 Giovanni Acuto fu sepolto in Santa Maria del Fiore, ove si può tuttora ammirare il suo ritratto a cavallo.

Il pane e il vino

Francesco Ordelaffi, signore di Forlì e accanito ghibellino, venne scomunicato da Papa Innocenzo VI. Quando una campana della città si mise a suonare per annunciare tale scomunica, l'Ordelaffi ordinò che venissero suonate tutte le altre campane, dicendo: « Non per questo ci sia men buono il pane e il vino ». Non contento fece fare un pupazzo di fieno e stracci sul quale applicò l'effigie del Papa e poi lo bruciò sulla piazza maggiore di Forlì.

Un fatto di messer Dolcibene

Quand'era signore di Forlì Francesco Ordelaffi, capitò in città messer Dolcibene, il quale si incaricò di castrare un prete condannato dal signore all'orribile pena.
« E messer Dolcibene fece apparecchiare una botte, e sfondata dall'uno de' lati, la mandò in su la piazza facendo là menare il prete, et elli col rasoio e con uno borsellino andò nel detto luogo.
« Giunti là e l'uno e l'altro, e gran parte di Forlì tratta a vedere, messer Dolcibene avendo fatto trarre le strabule al prete, lo fece salire su la botte a cavalcioni, e li sacri testicoli fece mettere per lo pertugio del cocchiume. Fatto questo, ed elli entrò di sotto nella botte, e col rasoio tagliata la pelle, gli tirò fuora, e misseli nel borsellino. »
Pochi giorni dopo infatti venne un cugino del prete a ricomprare a caro prezzo i testicoli: senza i quali, a norma del diritto canonico, il prete non avrebbe più potuto espletare le sue funzioni religiose.
La pena della castrazione di fatto non fu infrequente nel Medio Evo; e si raccontano altri casi di preti la cui integrità era documentata dal possesso, anche se non biologico, degli attributi virili.

La defenestrazione di Forlì

Dalla terza finestra del primo piano del Palazzo Comunale venne gettato il cadavere di Gerolamo Riario marito di Caterina Sforza, vittima di una congiura che mirava a togliere la sua famiglia dalla signoria della città.

Profumi e veleni

Ludovico Albertini, speziale di Forlì, era il fornitore di Caterina Sforza; e rimase in stretto contatto epistolare con lei anche quando la bella e valorosa signora si trasferì in Toscana. Quando Caterina, dieci anni dopo aver lasciato i dominî romagnoli, venne a morte, doveva ancora a Ludovico Albertini la ragguardevole somma di seicento fiorini.
Si crede che Ludovico Albertini, depositario di una secolare tradizione alchimistica romagnola, sia stato l'inventore di molte formule che ci sono rimaste nel ricettario di Caterina Sforza.

La biscia lattona

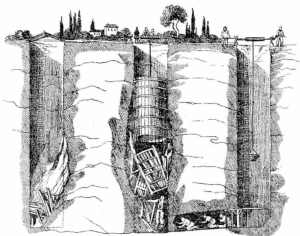
Vive da queste parti la biscia lattona, che si nutre esclusivamente di latte materno. Di giorno si nasconde nelle case vecchie, tra i tetti e le travi, di notte si apposta nelle camere dove riposa un neonato. Quando il piccino piange richiedendo il pasto notturno, la biscia si prepara: la mamma porge il seno alla sua creatura e, stanca, si assopisce. Rapida la biscia si sostituisce all'infante e delicatamente si mette a suggere il latte. Perché il piccino non pianga gli dà da succhiare la coda; quand'è sazia scompare. Solo alla vista del bimbo che deperisce la madre scopre il trucco della biscia lattona. Da questo momento la serpe cerca una nuova casa e una nuova nutrice. Nessuno riesce a scorgerla data la sua rapidità. Si sa che qualcuno è riuscito a ucciderne un esemplare.

I « plaustri »

Nel Museo Etnografico sono conservati, tra le altre cose, i « plaustri », tipici carri romagnoli, massicci, alleggeriti da decorazioni a colori vistosi: listelle, fiori, animali, e immagini di Sant'Antonio e della Madonna delle Grazie.
Gran parte di questi carri fu dipinta dal pennello di un'umile donna, Maddalena Venturi, di Granarolo, che morì a 82 anni di età verso il 1930.

FORNACE (Trento)

I cattivi minatori

Dov'è adesso il Lago Santo si stendevano un tempo dei pascoli. Un pastorello che vi veniva col suo gregge vide un giorno un globo luminoso levarsi da terra, librarsi in aria, poi ricadere al suolo. La cosa si ripeté per parecchi giorni, finché il pastorello si decise ad avvicinarsi al punto in cui il globo era caduto: dalla buca che esso aveva scavata vide uscire un omino dalla lunga barba.
Era uno gnomo benefico; consigliò al ragazzo di scavare in quel punto, assicurandogli che avrebbe trovato grandi tesori e sarebbe diventato ricco. Ma per rimanere tale, si mostrasse sempre caritatevole coi bisognosi. Il pastorello seguì il consiglio, e trovò grandi tesori; divenne ricco, e ricchi furono i suoi discendenti fino al giorno in cui al villaggio si presentò un vecchio mendico a chiedere pane e un giaciglio per riposare. Tutti lo respinsero, anche il curato: lo accolse solo una povera vedova, nell'ultima casa in fondo al paese.
Nella notte, la vendetta del cielo si abbatté sui cattivi paesani; la terra si scosse, e fra lampi e tuoni un diluvio d'acqua scrosciò sulle loro case e le sommerse. Il mattino dopo, la casa della vedova c'era ancora, ma dov'era stato il villaggio si stendeva il lago. Nelle sue acque, quando il tempo è limpido, si possono vedere ancora macerie di abitazioni e persino — dice qualcuno — i paesani disperati che corrono qua e là con i loro arnesi in mano, e il vecchio curato che cammina, nella sua tonaca nera, un dito tra le pagine del breviario.

FORNO DI VALLE (Belluno)

Sei più santo di me

Tra Forno di Valle e Col dei Pra sorge la chiesetta consacrata a San Lucano, vescovo di Belluno e di Bressanone, che vi fu

sepolto nel 424 e il cui nome è stato dato anche a un monte vicino. Egli liberò la valle dalle serpi che l'infestavano e in più luoghi fece sgorgare dalla roccia sorgenti d'acqua limpida (una è presso il Collaz, nella stessa valle, dove visse per qualche tempo da eremita).
Durante una grave carestia, il santo permise ai suoi diocesani di mangiare latticini anche in quaresima: grave infrazione per la quale fu chiamato a Roma a giustificarsi. Durante il viaggio un orso gli mangiò il cavallo: Lucano costrinse la fiera a prenderlo in groppa e portarlo fino a Roma. Introdotto alla presenza del pontefice, e non sapendo dove posare il mantello, lo gettò con noncuranza su di un raggio di sole che entrava dalla finestra. Di lì a poco, da quella stessa finestra entrarono dodici pernici che lo avevano seguito fin là, e che si lasciarono prendere e offrire in omaggio al papa. Questi non volle sapere altro: « Vai pure, che sei più santo di me, » disse, e lo mandò assolto.

FRASSINE (Grosseto)

La Madonna del Frassino

L'immagine della Vergine venerata nel santuario di Frassine giunse in Toscana, precisamente a Populonia, nel 515, portata dai santi Regolo, Felice, Cerbone, Giusto, Clemente, Ottaviano, ch'erano fuggiti dall'Africa per scampare alle persecuzioni. I santi si separarono e l'immagine rimase con i primi tre; morti questi, venne trasportata all'Abbazia di San Pietro in Pozzuoli. Fu solo una sosta, perché i conti Pannocchieschi, in guerra con l'abate, mandarono i loro soldati al convento, e tutti i monaci furono trucidati ad eccezione di San Marino che fuggì con la Madonnina e dopo una lunga corsa tra i boschi la nascose fra i rami di un frassino. Qui essa rimase molti anni finché la scoperse — seguendo un suo bue che ogni sera le si andava a inginocchiare davanti — un vecchio mandriano, Folco.
La notizia si sparse, i fedeli accorsero e costruirono una chiesa intorno alla Madonna e al suo frassino. La santa immagine era oggetto di grande venerazione, soprattutto da parte degli abitanti di Monterotondo Marittimo; tanto che un monterotondino, recatosi a commerciare in Oriente e fatto schiavo dai pirati, non seppe tenersi dal parlare anche con loro delle virtù di Maria. Infuriati quelli lo misero in un nero cassone che, ben chiuso con chiodi e catene, gettarono in mare: « Chiama la tua Madonna, ora » lo schernirono. Ma il mattino di Pentecoste, quando i fedeli accorsero alla chiesa, videro sul piazzale una lunga cassa nera e ne sentirono uscire una voce: « Viva Maria! ». Era, naturalmente, il mercante. Le catene che chiudevano la cassa sono ancora appese al muro della chiesa.

FRASSINORO (Modena)

I raggi della Madonna

Il nome deriverebbe al paese da un episodio miracoloso accaduto

nell'alto Medioevo: un'immagine della Madonna appesa a un frassino avrebbe emesso dei raggi d'oro.

FUCECCHIO (Firenze)

Il monumento e il popolo

Il monumento a Giuseppe Montanelli, in cui l'illustre patriota è raffigurato con le parti deretane appoggiate a una pila di libri, è popolarmente chiamato *il cacalibri*.

GALLENO (Brescia)

Lo spirito del Corno di Lagna

A nord della fontana del paese c'è la casa dove, verso la metà del Settecento, viveva Tommaso Plona Spadì insieme alla sua unica figlia. Tommaso era ricco e sua figlia in età da marito.
Mentre il padre le cercava un buon partito, la fanciulla si era innamorata di un giovane povero del paese. Tommaso ostacolava quest'amore: anzi, quando incontrava il giovane lo insultava in tutti i modi e davanti a chiunque. Ma i due giovani tenevano duro. Finalmente Tommaso, assoldati due tipacci, mandò a chiamare una notte l'innamorato di sua figlia.
Appena i tre furono giunti davanti alla porta del ricco signore si udì un colpo di fucile: il giovane cadde morto sul colpo, ma la palla uccise anche Tommaso. Furono seppelliti vicini.
Il becchino però, il giorno seguente al funerale, vide il cadavere di Tommaso a fior di terra. E benché più volte risepolto, tornava sempre fuori dalla fossa. Allora l'arciprete, con una serie di esorcismi, confinò lo spirito ribelle sul Corno di Lagna.
Qui Tommaso è condannato a far rotolare a valle una pesante mazza. Unico suo divertimento è far prendere paura ai pastori che passano nei dintorni.

GARDONE RIVIERA (Brescia)

Il Vittoriale

Appena fuori della città c'è il Vittoriale degli Italiani: un complesso

di edifici e giardini fatti costruire da Gabriele D'Annunzio il quale vi abitò e vi morì. Il poeta aveva donato il Vittoriale allo Stato.
Oltre alla tomba di D'Annunzio vi si possono vedere l'automobile Fiat con la quale il poeta partì da Ronchi per l'impresa fiumana: e l'aereo Sva col quale fece il volo su Vienna nel 1918.
Sul fianco montano del complesso è sistemata la Nave Puglia, il cui comandante, Gulli, fu assassinato a Spalato dagli slavi. La nave è sistemata in mezzo ai giardini digradanti verso il lago al quale si arriva attraverso le Vallette « dell'Acqua Pazza », « dell'Acqua Savia », e il « Laghetto delle Danze ».
In riva al lago, nella darsena, sorge la « Torre San Mario » ove è conservato il *mas* che servì a D'Annunzio per la celebre beffa di Buccari.

GARESSIO (Cuneo)

Aleramo e Adelasia

Sul vicino monte Pietra Ardena trovarono il primo rifugio Aleramo e Adelasia, per i quali si rimanda alla voce Albenga.

GARLASCO (Pavia)

Cara ti lascio

« Cara ti lascio » dicevano i giovani alle amorose partendo in cerca di lavoro. E da « cara ti lascio » derivò « Garlasco ».

GAVINANA (Pistoia)

Tu ammazzi un uomo morto

Qui Francesco Ferrucci, colpito a morte nello scontro con le truppe imperiali che aveva respinto sette volte, disse a Fabrizio Maramaldo che si preparava a finirlo: « Tu darai a un morto » o « Tu ammazzi un uomo morto ». Il fatto avvenne il 3 agosto 1530.
Alcuni hanno indicato la ragione del gesto del Maramaldo nell'affronto fattogli dal Ferrucci quando a Volterra (vedi) impiccò il suo tamburino.

GAVIRATE (Varese)

Il lago gelato

Nella piccola frazione di Voltorre c'è il chiostro omonimo, divenuto monumento nazionale, e la chiesetta della SS. Trinità. La chiesa sarebbe stata costruita da un cavaliere il quale durante un freddissimo inverno aveva attraversato una grande distesa gelata arrivando a Gavirate dal paese di Biandronno. Arrivato in paese seppe di aver miracolosamente attraversato il lago di Varese

gelato, e in segno di gratitudine per lo scampato pericolo fece erigere la chiesetta.

GAZZANO (Reggio Emilia)

Amorotto brigante

Sulla strada che da Gazzano porta a Civago si incontra la « torre dell'Amorotto », rifugio del famoso bandito Domenico d'Amorotto. Nella prima metà del 1500 il brigante, nativo di Carpineti, terrorizzò i territori reggiani e modenesi.
In uno scontro con una banda rivale fu ucciso, nell'anno 1523.

GEMONA DEL FRIULI (Udine)

Biografia di una strega

Viveva qui nel XV secolo una prostituta che oltre a questa professione esercitava la stregoneria, e sapeva guarire i bambini, far ritrovare cose perdute o rubate, unire o dividere famiglie. Ad una vicina che aveva smarrito un oggetto d'argento consigliò di recarsi in chiesa sempre pregando, senza mai voltarsi indietro, senza parlare con anima viva. Una volta giunta doveva per tre volte stringere fra i denti la corda della campana recitando una certa formula. La vicina così fece, e l'oggetto le fu restituito. I segreti per riunire le famiglie, Margherita li aveva appresi da Simone mugnaio e da Andrea prete. Aveva visto un giorno la moglie di Simone portargli certe erbe in un berretto; tra quelle erbe c'era una splendida rosa. « Che bella! » aveva detto; e Simone le aveva allora spiegato che per rappacificarsi due sposi non dovevano far altro che mangiarne la radice. Un'altra volta Andrea prete le aveva confidato di possedere certi brevi, cioè scritture composte di segni cabalistici, capaci di riportare la pace anche nei casi più gravi di discordie familiari. Margherita lo pregò e supplicò tanto che riuscì a farsene dare tre; uno lo regalò a una donna che il marito bastonava sempre, e che da quel giorno visse in pace, ma un altro lo mise sotto il gradino d'una donna che l'aveva insultata, e che fu abbandonata. In casa di Margherita stessa le cose non andavano però molto bene; il marito giocava e perdeva tutti i risparmi. Montonina, l'amante di prete Andrea, le insegnò allora il modo di farlo smettere: doveva mandare un parente a prendere un pezzo di corda d'un impiccato, dividerlo in due, darne la metà al parente. Poi, con l'altro pezzo di corda nascosto in pugno, andasse dove il marito stava giocando e gli chiedesse tre volte: « Pietro, sai che cos'ho in mano? ». Il marito avrebbe risposto di non saperlo, e ogni volta il parente doveva dire: « E così veramente non possa tu mai giocare ».
La povera Margherita non ebbe però modo di sperimentare l'efficacia del sistema, perché fu arrestata, nel settembre del 1446, bandita da Gemona — pena il rogo se vi avesse rimesso piede — e accompagnata fin sulla porta della città a suon di frusta.

I lupi di Gemona

La gente di qui dice che il monte ad est della città è così spoglio e brullo perché bisognò bruciare il bosco che lo copriva per cacciare i lupi e gli orsi.

Il Pamarindo

È un folletto noto solo ai contadini di Gemona: piccolissimo — non misura un metro —, enormemente grasso, con scarpe di rame e cappello anche di rame, a punta. Corre veloce come la folgore, si può allargare tanto da sbarrare tutta la strada; e mai vi venga in mente di buttargli un sasso, perché con un gesto della mano gli fa invertire la traiettoria e lo manda addosso a chi lo ha gettato. Uno dei suoi divertimenti preferiti consiste nel tirarsi dietro mandrie e greggi con il fischio e nel gettarsi poi in un burrone: lui rotola giù come una palla, ma i disgraziati animali finiscono fracassati sul fondo. La notte, poi, si sentono le grasse risate del Pamarindo, seduto a banchettare fra le carogne.

GENOVA

Una necropoli sotto i grattacieli

Gli antichi Liguri di Genova, i Genoati, che avevano la rocca sul colle di Sarzano, seppellivano i loro morti nella zona di Sant'Andrea, dove è ora la parte più moderna della città, con i due grattacieli e il centro degli affari. Qui si sono rinvenuti i resti di una necropoli del V-IV secolo a.C.: resti che dimostrano l'esistenza di attivi commerci tra quei primitivi genovesi e altri popoli del Mediterraneo: greci, etruschi, fenici e altri. La Genova dei Liguri, alleata dei romani durante le guerre puniche, fu presa e rasa al suolo da Magone, fratello di Annibale, nel 205 a.C.

Fede a usura

Cuore di Genova romana e medievale era la zona intorno all'attuale piazza Cavour. Qui sorgeva il palazzo romano che si vuole di Agrippa, l'ammiraglio di Augusto; poco distante l'antico porto, il Mandraccio, ora interrato, e il vecchio molo con il quartiere dei marinai e degli artigiani navali. Qui, la chiesa di Santa Maria delle Grazie conserva nella cripta il ricordo di quella dei Santi Nazario e Celso, costruita sul luogo dove sbarcarono i due santi, portatori del cristianesimo a Genova. Secondo una vecchia storia — che rientra nel popolarissimo « ciclo » di barzellette sull'avarizia dei genovesi — San Nazario e San Celso predicarono la verità cristiana tra l'indifferenza di una folla di mercanti. Ebbero successo soltanto dopo avere assicurato che Dio rende non l'uno per cento ma il cento per uno.

San Pietro a Genova

Una variante della stessa storia ha per protagonista San Pietro che, in viaggio dalla Liguria a Roma, dove si recava a smascherare Simon Mago, si trovò a predicare in piazza Banchi e destò l'attenzione dei mercanti accennando a questa possibilità di altissimi redditi.

Allontanatosi dal centro degli affari, il primo pontefice cristiano si riposò con un breve sonno sull'*arena* d'una vicina spiaggia, e destatosi fece amicizia con alcuni pescatori che aiutò a tirare le reti. Da quella sua sosta e da quel suo sonno prese il nome Sampierdarena.

Malapaga

La religione dell'oro e del commercio tanto rimproverata ai genovesi aveva, nei pressi di piazza Cavour, il suo inferno. Vicino alla penisola del Molo sorgeva infatti la terribile prigione della Malapaga destinata ad accogliere i debitori insolventi. La prigione fu soppressa nel 1850 e l'edificio adibito a caserma di Finanza. Il suo sinistro ricordo resta ancora nel nome delle mura del molo che sono dette appunto *della Malapaga.*

Una fontana di sangue

Sempre nei dintorni dell'attuale piazza Cavour era un quartiere di pescatori chiamato Bordigotto. La fontanella del Bordigotto nel 935 versò per tre giorni fiotti di sangue, annunzio della venuta dei saraceni che tra il 935 e il 936 devastarono Genova.

Il basilisco nel pozzo

Prima delle scorrerie saracene i genovesi avevano la loro cattedrale nella chiesa dei Santi Apostoli edificata sul primitivo cimitero cristiano e intitolata oggi a San Siro, in onore del santo vescovo di Genova che vi ebbe sede nel IV secolo. Da un pozzo, un tempo esistente al centro della piazza davanti alla chiesa, San Siro scacciò un basilisco che infestava la città. L'episodio è raffigurato in un bassorilievo del XV secolo murato fra i numeri 2 e 4 della piazza. Nel basilisco si è voluto vedere il simbolo dell'eresia ariana che il vescovo combatté alacremente.

Nella piazza di San Siro fu ucciso, durante una sommossa nel 1436, Opizzino d'Alzate, l'odiato governatore di Genova per conto dei Visconti.

L'arrotino

A un angolo del campanile di San Lorenzo c'è un'enigmatica statua che regge un disco con un'asta confitta al centro. Si tratta forse di un orologio solare, ma i genovesi chiamano la statua « l'arrotino ».

Ingresso vietato

In una cappella di San Lorenzo si conservano le ceneri di San Giovanni Battista portate a Genova da Mirrea, città della Licia.

Come ricorda una lapide di marmo infissa nel muro tra la cappella di San Giovanni e quella della Santa Annunziata, un breve di Innocenzo VIII vieta alle donne, « sia secolari sia religiose », di entrare nella cappella di San Giovanni, sotto pena di scomunica *latae sententiae.*

Il Sacro Catino

Nel tesoro della chiesa di San Lorenzo si conserva il Sacro Catino, usato, secondo la tradizione, nella Sacra Cena, e proveniente dal bottino di Cesarea, dove fu preso da Guglielmo Embriaco. Fu creduto di smeraldo fino al 1806, quando lo si scoperse di vetro verde. Mandato in Francia da Napoleone, andò in pezzi durante il viaggio di ritorno; fu restaurato nel 1950.

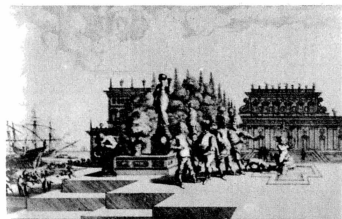
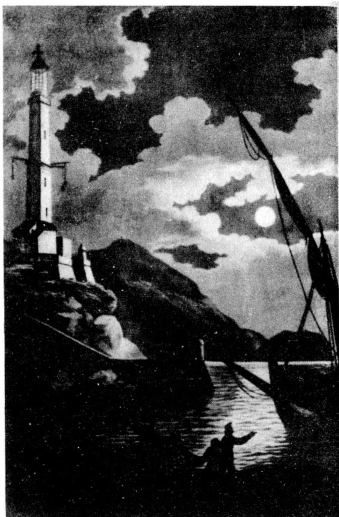
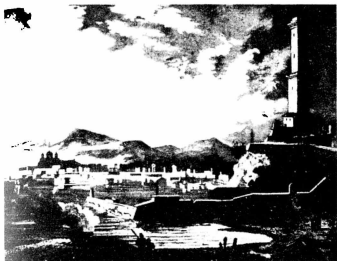
L'immagine acheropita

Nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni si conserva un'immagine acheropita, cioè non eseguita da mano umana, di Gesù. L'avrebbe consegnata Gesù stesso ad Anania, inviato dal re Abgar V il Nero che avrebbe voluto Gesù a Edessa per essere da lui guarito d'una grave malattia.

Chi vuol veder Pisa vada a Genova

La località di Campo Pisano ricorda il grande « campo di concentramento » medievale in cui furono confinati i 9.000 prigionieri pisani condotti a Genova da Oberto Doria dopo la battaglia della Meloria (1284). Tanti prigionieri fecero nascere allora il detto: « Chi vuol veder Pisa vada a Genova! ».

Le frecce d'argento

La battaglia della Meloria, che segnò l'inizio di un irreparabile declino della potenza pisana, era stata preceduta da vari scontri e scaramucce. Nel 1282 i genovesi erano arrivati davanti a Pisa con settanta galee, ma avevano dovuto ritirarsi davanti alle settantacinque nemiche uscite dal porto. I pisani allora, montati in superbia,

s'erano spinti fino nel porto di Genova lanciando nella città, per scherno, frecce d'argento. Nel 1284, pur essendo stati battuti in vari scontri, erano tornati, di nuovo avevano lanciato frecce d'argento e avevano sfidato a battaglia i genovesi. Questi però, non essendo pronti a combattere poiché avevano disarmato le loro galee, « con leggiadra e signorile risposta » respinsero la sfida, osservando che non sarebbe venuta loro nessuna gloria dal vincere i pisani nel proprio porto; i pisani tornassero dunque a casa loro, ad aspettarli. Quelli se ne andarono con « grandi grida, di rimprocci e scherni »; i genovesi posero subito mano ai preparativi, e armati centotrenta fra galee ed altri legni raggiunsero le acque nemiche

e presso l'isola della Meloria castigarono una volta per tutte la superbia pisana.

Cinque cardinali

Nei sotterranei della Commenda dei Cavalieri Gerosolimitani in piazza Commenda — edificio che risale alla fine del XII secolo e che fu residenza dei Cavalieri Spedalieri o Gerosolimitani — fu consumato nel 1385 un orrendo delitto. Urbano VI, il papa del Grande Scisma, che alloggiava nella Commenda, vi fece infatti strozzare cinque cardinali sospetti di ribellione. Tanta ferocia mosse a indignazione il popolo genovese e il papa fu costretto a lasciare la città.

L'amor perfetto

Vico dell'Amor Perfetto trae nome da una storia narrata da Jean d'Autun. Una gentildonna di casa Spinola, Tommasina, colta e bellissima, s'innamorò, ricambiata, di Luigi XII durante il soggiorno a Genova del re francese, che fu nel 1502. Il re divenne l'*intendio* di Tommasina, ossia « il signore del cuore e dei pensieri di donna innamorata, ma virtuosa ».
Dopo il 23 aprile 1503 fu recata a Genova la falsa notizia che Luigi XII era morto alla battaglia di Cerignola. Tommasina disperata si ritirò allora nel suo palazzo, esistente nella località che prende il nome dall'amorosa vicenda, e qui morì di dolore.

Il Palazzetto

Al numero 14 di via Tommaso Reggio sorge il Palazzetto Criminale, oggi Archivio di Stato. Nel 1550 vi fu decapitato l'umanista Jacopo Bonfadio, che insegnava all'università di Genova: era accusato di sodomia.

Il fosco ricordo del Palazzetto Criminale vive ancora nel modo di dire « Avei ö päxetto in corpo » (avere il Palazzetto in corpo), cioè avere la tremarella.

I nomi gentili

Nella vicina Torre del Popolo erano le carceri come ben si può vedere dai graffiti e dalle scritte lasciate sui muri dai prigionieri di vari secoli. Uno degli ultimi carcerati famosi nella Torre del Popolo fu Jacopo Ruffini che, nel giugno 1833, vi si uccise per non rivelare il nome dei compagni della Giovane Italia. Le prigioni della Torre avevano nomi sadicamente gentili e graziosi come Signora, Paradiso, Colombina, Diana e Gallina.
Alcune lapidi murate nel Palazzo Ducale, sul lato di via Tommaso Reggio, infamano la memoria di traditori.

A Montà da morte

Salita Accinelli si chiamava un tempo *Montà da morte* perché di qui scendevano i cadaveri dei giustiziati sulle forche del Castellaccio. La salita che dovevano fare i condannati all'estremo supplizio era detta invece *dell'Agonia* (l'odierna salita Emmanuele Cavallo). Fino al 1545 i cadaveri dei condannati venivano sepolti nella piazzetta di San Giovanni il Vecchio, accanto a San Lorenzo. Poi il sepolcro fu chiuso per l'insostenibile fetore che ne emanava; nella stessa piazzetta si teneva — dal 1524 — il mercato dei polli e dei latticini.

La crosa del diavolo

L'attuale via San Giuseppe attraversava un tempo un bosco detto del diavolo, ed essendo stretta e incassata aveva nome *crosa del diavolo*. Come spiega F. Podestà (*Il colle di Sant'Andrea*), « il bosco anzidetto tolse nome dal diavolo per certi fantasmi e figure umane alte e coperte di panni bianchi che si vedevano apparire nelle ore notturne alla luce di vaghe fiammate. D'onde la credenza del popolino che fossevi il diavolo, e d'onde perciò il timore nei più di percorrere quella via allora stretta e incassata. »
Il Podestà propone anche una singolare razionalizzazione: « Ma il diavolo che vi risiedeva non attentava già alla salvezza eterna delle anime, bensì invece alla libertà del popolo. In quel bosco infatti avevano luogo notturne congreghe di magistrati della Repubblica per fini intesi a dominarla a loro talento; e per non essere visti e scoperti ricorrevano agli anzidetti mezzi affinché la gente presa da terrore non frequentasse quella via. »

La villa dell'Albero d'oro

Un membro della famiglia Imperiale, accanito giocatore, arrivò a perdere tutta la sua fortuna: gli restava soltanto un albero d'arance nel giardino della sua villa. Giocò anche l'albero, vinse, e riuscì a rifarsi: così la villa Imperiale fu detta *dell'Albero d'oro.*

San Pietro pescatore

È pericoloso fare il bagno in mare il 29 giugno: « San Pë », si dice, « ô ne veû un pe lé » (ne vuole uno, una vittima, per lui).

Le rose e la peste

Fra le specialità della squisita confetteria genovese eccellono lo sciroppo e la confettura di rose. Erano creduti anticamente un efficace rimedio contro la peste.

GHIVIZZANO (Lucca)

La strada coperta

Questo paese ha una particolarità curiosa: una strada interamente coperta, via Sossàla, che corre lungo un lato del paese.

GIAGLIONE (Torino)

La danza delle spade

Per la festa del patrono del paese, San Vincenzo (5 aprile), gli « spadonari » in costume praticano una « danza delle spade » analoga a quella di Venalzio (cfr.).

GIANNUTRI, isola di (Grosseto)

Un Robinson di casa nostra

Si chiamava Gualtiero Adami, e in quest'isola condusse per oltre quarant'anni un'esistenza diversa da quella di Robinson Crusoe solo perché aveva con sé una pupilla, Marietta Moschini. Morì nel 1922. Diede inizio a coltivazioni delle quali gli orti, gli oliveti e le vigne attuali rappresentano i residui.

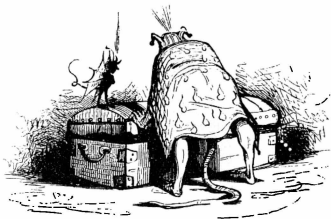
GIGNESE (Novara)

Ombrelli e Pietra Papale

In paese si possono vedere due cose curiose: un masso erratico chiamato « Pietra Papale », e un Museo dell'Ombrello e del Parasole, che illustra l'attività degli ombrellai locali e la storia dell'evoluzione dell'ombrello.

GIUSTENICE (Savona)

Il bastone delle streghe

La notte del venerdì si radunano le streghe, che vanno al loro convegno cavalcando un bastone; lo spalmano di uno speciale unguento mormorando la formula: « Unse, unse, bastùn. In t'en ùa (ora) vaggu, vegnu, a ghe sun. »

Il Donde

È una favolosa creatura dalle gambe lunghissime. Poggiava i piedi su due colli opposti e sbarrava ai malvagi l'ingresso al paese.

GORIZIA

Il cadavere scomparso

Il 29 dicembre 1551 moriva in provincia di Gorizia Giovanni Maria Rebrino, mago, eretico e seduttore. Il cadavere fu messo in una bara che, saldamente inchiodata, venne posta su un carro e avviata al torrente Vipacco, dove si voleva gettarla. Ma il carro s'era appena messo in moto quando il diavolo suscitò un gran vento che rovesciò a terra la bara; questa nel cadere s'aperse, e si vide la faccia del morto lacerata come da profondi graffi. I becchini tornano ad adagiare il cadavere al suo posto, rimettono il coperchio, tornano a inchiodarlo. Altra raffica di vento, a cui questa volta si accompagnano neve e l'improvviso calare delle tenebre; di nuovo la bara è rovesciata a terra, di nuovo si apre. E questa volta il cadavere non c'è più.

Balletti rosa

Nella seconda metà del secolo scorso destò grande scalpore a Gorizia il processo a un mago il quale riceveva le ragazze che ricorrevano a lui in una stanza chiusa, illuminata con candele, e le faceva spogliar nude e poi correre in circolo, saltare, assumere posizioni indecenti. Lui intanto pronunciava e scriveva formule magiche, grazie alle quali le ragazze avrebbero sposato gli uomini che amavano.
Risultò che fra le sue clienti c'erano ragazze di famiglie molto « bene ».

GRADO (Gorizia)

L'ebreo convertito

Alzando una botola nel pavimento della basilica di Sant'Eufemia si può vedere un'iscrizione riguardante un ebreo convertito.

Un'immagine e una processione

Nel santuario di Santa Maria di Barbana, sull'isola omonima, si venera un'immagine lignea bizantina della Vergine, che secondo la leggenda giunse all'isola portata da una tempesta, nel 582; la chiesa fu eretta in seguito al fatto miracoloso, per volere del patriarca Elia.
La processione che si svolge la prima domenica di luglio data dal 1232.

Il Siòn e il foleto marin

Il primo è lo spirito maligno degli uragani di mare e specialmente della tromba marina; il foleto marin, spirito diabolico, è quello che straccia le vele ai poveri pescatori.
Contro il Siòn, un maschio primogenito deve tracciare nell'aria il segno di San Salomòn, una stella a cinque punte, e piantare un coltello sulla soglia di casa o sulla tolda della barca dicendo:

Siòn
sionasso
te vedo
te copo
te masso.

Seggiole sul sagrato

C'è anche un demonio della grandine. Contro di esso, bisogna mettere sui sagrati delle chiese e davanti alle case seggiole e sgabelli con le gambe volte al cielo.

GRAGNANO (Piacenza)

Per Caronte

Quando un vecchio o un bimbo muoiono, prima di chiudere il cadavere nella cassa si pone tra le mani del defunto una moneta di rame.

GRAINES (Aosta)

Il riverbero dei ghiacciai

Ai signori del castello di Graines i valligiani dovevano, tra gli altri tributi, anche una singolarissima prestazione: coprire ogni anno di terriccio i ghiacciai e nevai della vicina cima Becca di Torché, per evitare che il riverbero della neve nuocesse alla delicata carnagione delle castellane.

GRAVAGNA (Massa Carrara)

La pietra cagna

Si dice a Gravagna che « c'è una pietra cagna che vale mille volte più di Gravagna ». Si tratta di una cagna scolpita in pietra preziosa e sepolta ai piedi del monte Castello; quanti tentarono di scavarla furono messi in fuga da uno spaventoso animale in forma di capra.

GRAZZANO VISCONTI (Piacenza)

Il grande falso del conte Giuseppe

Agli inizi di questo secolo il conte Giuseppe Visconti padrone del castello medievale e delle terre circostanti fece costruire attorno al castello un intero villaggio in stile trecentesco, circondandolo di piante e rampicanti. Benché false le abitazioni sono molto pittoresche e i loro abitanti, nei giorni festivi d'estate, rivestono i caratteristici costumi medievali.

GRESSONEY SAINT-JEAN (Aosta)

Uovo di gresso

Il nome strano della località deriverebbe da un uovo di « gresso », specie di uccello. Si dice che quando nel 1733 venne ricostruita la vecchia chiesa, appeso alla volta dell'edificio venne trovato un uovo accompagnato da un biglietto che diceva: « Laudetur Jesus Christus ».

Esclamazione diabolica

Nei pressi della chiesa c'è un masso chiamato Prebet: è la parola pronunciata dal demonio il quale aveva trasportato la pietra da lontano con l'intenzione di distruggere la costruenda chiesetta, ma a metà dell'opera un angelo gli aveva ordinato di smettere. Il diavolo, risentito, diede un pugno al masso dicendo: « Prebet ».

Una popolazione di lingua tedesca

I duecento abitanti di Gressoney parlano un dialetto tedesco affine a quello delle popolazioni del Vallese.

GRON (Belluno)

La notte dell'Epifania

A mezzanotte le acque del Mis e del Cordevole — i due torrenti — si fermano e nel mezzo si forma una strada. Di qui passa la Redodesa, la Befana; e se qualcuno andasse a prendere acqua in quel momento lo inghiottirebbe in un sol fiato. Però ha il cuore gentile: una volta, il primo che portava gli animali all'abbeverata trovava sull'argine un mazzo di fiori stupendi. Questo accadeva quando gli uomini erano più buoni; adesso sono troppo peccatori. La Redodesa non vuole essere vista da nessuno, e se quando arriva le donne sono ancora nelle stalle grida con una voce squarciata:

> Fora de qua che Iddio comanda!
> Se non credé, guardè la jamba.

E dal soffitto si vede pendere una sua lunga gamba nera.
Una volta successe un contrattempo: la Redodesa entrò in una stalla mentre c'era ancora un gruppo di donne. Nel vederla tanto brutta le donne si spaventarono a morte; e la Redodesa offesa minacciava di infilzarle tutte con il lungo fuso di ferro. Allora una vecchia ebbe l'idea di svegliare il gallo: nel sentirlo cantare la Redodesa scappò.

Varietà di Smara

La Smara, cioè lo spirito che viene a sedersi sul petto dei dormienti e si fa sempre più pesante, sin quasi a soffocarli, qui cambia sesso a seconda che la vittima sia uomo o donna; si crede che sia uno o una « che g'ha ciapà passion », cioè uno

spirito innamorato del dormiente. Per scongiuro bisogna tenere in mano una pannocchia. Un tale però credette meglio tenere sotto le lenzuola uno zolfanello acceso, e fatto sta che sentì odore di capelli bruciati.

I serpenti sulle foglie

In tutto il Cadore, nel giorno della Concezione di Maria, i contadini d'altri tempi vedevano figure di serpenti sul rovescio delle foglie secche; nel 1875 la popolazione di Gron fu presa dal panico perché sulle foglie dei ciliegi era tracciata la figura di una serpe « con la mezzaluna in sù ».

GROSCAVALLO (Torino)

La scala della Madonna

In frazione Forno Alpi Graie sorge il santuario dedicato alla Madonna, eretto sul luogo ove nel 1630 la Vergine apparve. Dalla valle si raggiunge il Santuario salendo i 336 gradini della « scala della Madonna ».

GROSSETO

Il rebus

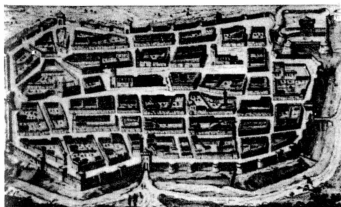
Il Duomo di Grosseto subì nel corso dei secoli parecchi rimaneggiamenti; il primo, intorno al 1300, ad opera di Sozzo di Pace Rustichini, che « firmò » l'opera con due lapidi. Una di queste è presso la nicchia dei bandi nella facciata; le lettere, racchiuse in un cerchio, costituiscono un rebus che è stato così risolto: *Soxus Rustichini construxit tempore Malavoltae potestatis Roseti* (Sozzo Rustichini costruì al tempo in cui fu podestà il Malavolti).

Un castello al giorno

Il castello di Grosseto appartenne intorno al 1030 a Rinaldo Aldobrandeschi, la cui famiglia possedeva tanti castelli quanti sono i giorni dell'anno.

IMOLA (Bologna)

E così non rimase nessuno

Rengarda, figlia di Bertrando Alidosi, signore di Imola, sposò Andrea Malatesta.
Nel 1401 il Malatesta, sorpresa Rengarda in flagrante adulterio, fece morire di fame due amanti della moglie e rimandò l'infedele a Imola ai suoi fratelli: i quali, dopo poco tempo la fecero avvelenare, insieme a una sua complice e al medico che aveva preparato il veleno.

IMPERIA

Santa Brigida e il diavolo

Sul colle che dal passo di Vena termina in mare fra Porto San Maurizio e San Lorenzo c'è una chiesa dedicata a Santa Brigida. La Santa, ritiratasi lassù in penitenza, fu tentata un giorno dal diavolo, ma riuscì a cacciarlo ed anzi lo inseguì rimproverandolo per un tratto. Il diavolo fuggendo inciampò e batté col ginocchio sopra una pietra, lasciandovi un'impronta ancora visibile.

Witichinda

L'antico « Castrum Uneliae » era a Castelvecchio, e fu distrutto nel 935 dai Saraceni.
Durante una precedente scorreria, nell'890, sarebbe caduta nella difesa di Oneglia una leggendaria eroina, Witichinda.

Il maestro di pesca

Borgo Peri a Oneglia serberebbe nel nome il ricordo di un naufrago, proveniente dalla Corsica, che sulla fine del X secolo avrebbe insegnato l'arte di pescare con le reti agli abitanti scampati alla distruzione di Castelvecchio.

INVORIO INFERIORE (Novara)

Il fantasma di Margherita Pusterla

Nel castello che fu dei Visconti venne condotta prigioniera Margherita Pusterla. I contadini raccontano che di notte si può talvolta vedere il bianco fantasma di Margherita che si aggira intorno alle mura, carica di catene, alla ricerca dei suoi carnefici.

ISEO (Brescia)

La Maddalena

Per impedire ai bambini di avvicinarsi al lago, le mamme li avvertono che se lo facessero la Maddalena che sta sul fondo sporgerebbe immediatamente una mano dall'acqua per ghermirli e trascinarli con sé.

La rugiada di San Giovanni

La notte del 24 giugno, festa di San Giovanni, vede gli abitanti attendere l'alba all'aperto: si crede infatti che la rugiada di quella particolare notte difenda dalla corruzione. E nella stessa notte si raccoglie la camomilla, che servirà efficacemente come bevanda calmante.

ISERA (Trento)

La maledizione di Castel Corno

La tradizione locale attribuisce a Castel Corno un sotterraneo con

favoloso tesoro e vuole che i ruderi siano frequentati dagli spiriti. Tra quelle rovine un prode guerriero, Corrado di Seiano, incontrò una stupenda castellana di nome Berta. Le nozze furono celebrate in una sinistra cappella da un sacerdote che due vecchi misteriosi avevano fatto uscire da una statua di bronzo; ma sul più bello la castellana diventò pietra, dall'alto d'una torre una campana suonò a morto e s'udì una voce gridare: « Questo castello sarà maledetto in eterno ».

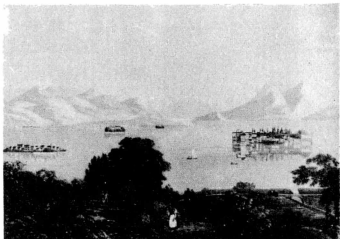
È storia invece che Giovanni di Castelbarco, volendo riprendere al vescovo di Trento il castello che il Capitolo aveva incorporato dopo la morte di sua madre Anna Nogarola (nel 1437), e avendo saputo che il fratello del massaro era morto in conseguenza d'una ferita, mandò al castello una squadra di suoi bravi, travestiti, col pretesto di piangere il morto. Ottenuto così l'accesso, i bravi legarono il massaro e con fuochi segnalarono al conte che lo stratagemma era riuscito e che poteva raggiungerli con il resto dei soldati.

Un famoso torneo

Di Castel Pradaglia rimangono soltanto alcune parti dell'alto muraglione di cinta. A sud, dov'era l'ingresso, si stende una piccola pianura ora tenuta a vigne: qui si tenevano le adunanze dei vassalli del vescovo di Trento e si svolgevano tornei. Il più famoso fra tutti ebbe luogo il 30 maggio 1487.
Venezia è in guerra con gli Asburgo; ha perduto Rovereto, ha affidato le sue truppe a un nuovo comandante, Roberto Sanseverino. Gli eserciti vengono in contatto nell'area di Castel Predaglia. Dopo scontri sanguinosi e inutili il comandante tedesco, conte Hans von Sonnenburg, manda al Sanseverino messaggeri preceduti da un araldo a cavallo, che suona una lunga tromba: propone un duello fra due campioni scelti. Il perdente si consegnerà all'avversario e gli pagherà 1.000 scudi d'oro.
Il campione austriaco sarà il conte stesso. Il Sanseverino accetta e sceglie come campione per Venezia il proprio figlio, Antonio Maria. Viene eretto lo steccato, allo spettacolo accorrono non solo le truppe ma anche tutta la nobiltà dei dintorni. Antonio Maria Sanseverino monta, dicono le cronache, un cavallo chiamato « el Drago de Fracasso ». Ma il veneziano è battuto. L'avversario, cavalleresco, lo cura, lo circonda di mille onori, gli offre la mano della bellissima sorella, infine lo rimanda al padre.

ISOLA BELLA (Novara)

I sotterranei di Palazzo Borromeo

Sulla più bella delle Isole Borromee, l'Isola Bella appunto, sorge il Palazzo Borromeo, che ospitò Napoleone e altri sovrani. Le sale sotterranee dell'edificio sono sistemate a grotta, con pareti di tufo, incrostazioni marmoree e stalattiti.
Sulla terrazza detta « dell'Unicorno » sorge una bizzarra costruzione sormontata da un liocorno, stemma dei Borromeo.

ISOLINO PARTEGORA (Varese)

Assassinio del celibe

Questo isolotto affiora dalle acque del Lago Maggiore a cento metri dalla costa di Angera.
Qui il 28 giugno 1066 Sant'Arialdo, propugnatore del celibato ecclesiastico, fu ucciso dalla crudele Oliva dei Valvassori, nipote dell'arcivescovo di Milano Guido da Velate.

ISSIME (Aosta)

Processo ad Astarotte

Nel 1601 fu istituito in paese un processo contro il demonio Astarotte che prosciugava le fonti, divorava i viandanti e insidiava le belle ragazze. Queste lo potevano però riconoscere dalle zampe di capra che i demoni in sembianze umane non possono celare.

Preavviso di sciagure

Se la Donna Bianca (una fanciulla morta per amore che sta sul monte Nery) scende a valle e chiama, gli abitanti sanno che il paese sta per essere funestato da una grave sciagura.

ISSOGNE (Aosta)

L'ultimo messaggio di Jolanda

Ancora nel secolo scorso in una delle stanze del castello c'era una scritta che diceva: « Jolande prie Dieu et la Sainte Vierge pour son enfant ». Secondo gli abitanti del paese era stata vergata da una damigella di Challant rapita da un paggio e secondo alcuni morta di miseria, secondo altri rinchiusa in un convento.

La fontana del melograno

Al centro del cortile del castello c'è una vasca ottagonale di pietra in mezzo alla quale sorge un albero di melograno, in grandezza naturale, tutto in ferro battuto: tronco, rami, foglie e frutti. Da due rami mozzi sgorgano gli zampilli d'acqua.

IVANO FRACENA (Trento)

Gli scheletri del Limbo

Un locale del castello (che ospitò Wagner e Eleonora Duse) è detto *il Limbo* perché sotto il pavimento furono trovate ossa di bambini: probabilmente morti di morte naturale e sepolti, come usava, nella cappella: ma la scoperta ha dato lo spunto a sinistre leggende.
Si racconta anche che, sulla guida di certi strani segni, una volta venne abbattuta una parete e nel locale nascosto dietro di essa fu trovato uno scheletro dai lunghi capelli biondi; al contatto con l'aria, si dissolse immediatamente in cenere.

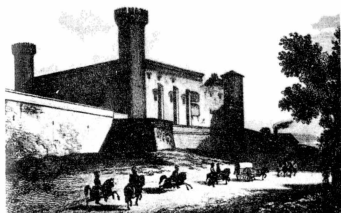
Jus primae noctis con eccesso

Dicono i vecchi che il castello fu fondato dai greci. I signori del luogo pretendevano un tempo che le spose novelle passassero con loro le prime tre notti di matrimonio, e se non le trovavano illibate uccidevano loro e i mariti.

IVREA (Torino)

Emma e Guiscardo

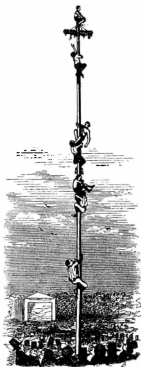
A metà strada tra Ivrea e Montalto, vicino al lago Sirio, c'è una fontana chiamata *Fontana dei sospiri*: chi vi sospirava era Emma di Montalto, innamorata di Guiscardo di Monferrato, appartenente a una famiglia nemica della sua.

I due amanti solevano darsi convegno alla fontana, e un giorno, stanco del sotterfugio, Guiscardo confessa al padre il suo amore. « Orrore! » grida il padre del giovane: « tu ami tua sorella! ». E per impedire il matrimonio racconta a Guiscardo la storia (inventata) del suo amore per la madre di Emma, ora morta e sepolta, amore dal quale era nata appunto la ragazza.
Il padre di Emma viene a sapere la storia e, credendovi ciecamente, scaccia di casa la figlia.
Intanto Guiscardo ha rivelato all'innamorata l'orrenda notizia e parte per la guerra ove muore eroicamente.
Per tardiva vendetta il signore di Montalto assedia e mette a sacco il castello di Monferrato e ferisce a morte il padre di Guiscardo. Il morente gli rivela l'innocenza della moglie, fornendogliene le prove.
Il padre di Emma corre presso la nutrice dove la figlia si è rifugiata, in tempo per vederla spirare.

Il miracolo di Sant'Ulderico

Sant'Ulderico, vescovo di Magonza, mentre si recava a Roma sostò nella città di Ivrea, dove miracolosamente resuscitò un fanciullo.

Il grande carnevale

Le feste del carnevale eporediense si riallacciano alle insurrezioni contro il Marchese di Monferrato e i conti di Biandrate.
Il personaggio centrale di questa notevolissima festa popolare è la Bella Mugnaia. Secondo la leggenda, la Bela Mulinera uccise il Marchese che pretendeva di esigere lo jus primae noctis. Il Marchese è rappresentato da un fantoccio che vien legato a un albero (*Scarlo*) piantato al centro della piazza; il Marchese e lo *Scarlo* vengono poi bruciati con girandole di fuochi artificiali.
A questa prima cerimonia, che ricorda altre feste carnevalesche culminanti con una uccisione rituale (cfr. Tonco, *Il testamento del pitü*), segue un corteo guidato dal Generale (in abiti napoleonici)

che incede a cavallo seguito da cinque *Abbà* con un'arancia infilzata sulla punta della spada: rappresentano le cinque antiche parrocchie della città.
Il tutto si conclude con una battaglia a colpi di arance (frutto che anche altrove è ritenuto propiziatore di abbondanza).

LAIGUEGLIA (Savona)

Una lapide incarrighiana

Nell'antica chiesetta di Colla Micheri si può leggere una lapide che per l'involontaria comicità ricorda le strofette dell'Incarriga. Dice la lapide:

Qui venne e il sacro piè
Pio VII poso
il popol benedì
e alla sua sede andò.

LANZO TORINESE (Torino)

Il Ponte del Roc

Vivevano a Lanzo due giovani innamorati, Lucia ed Isello; e il luogo consueto dei loro incontri era presso il burrone del Mombasso, sulle rive del fiume Stura.
Un brutto giorno Isello scomparve; Lucia, inconsolabile, prese il velo in un lontano monastero, ma senza poter cancellare dal suo cuore il ricordo e il rimpianto dell'amato. Approfittando di questo il demonio, per tentarla, comparve nella sua cella sotto l'aspetto di Isello. Fu tuttavia respinto, e allora furibondo trascinò Lucia, attraverso l'aria, fin sulla riva del fiume Stura, proprio di fronte al luo-

go dei suoi passati amori; la fanciulla lo riconobbe subito, desiderò di raggiungerlo, e per incanto il diavolo fece comparire un ponte maestoso: il Ponte del Roc.
Lucia lo traversò a corsa; e all'altro capo trovò Isello: lo abbracciò, ma si accorse di stringere a sé un cadavere, e l'emozione e il dolore la uccisero.
I corpi furono seppelliti dal demonio presso il ponte; ma di tanto in tanto si vedono ancora le ombre di due giovani appassionatamente avvinti che il demonio trascina via in un manto di fuoco.

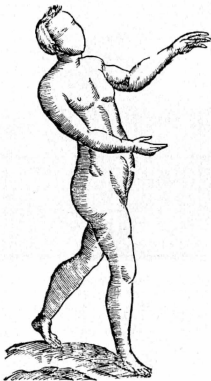
LARDERELLO (Pisa)

Un paesaggio di fantascienza

Il luogo prende il nome da Francesco de Larderel, francese emigrato in Italia, che nel 1818 prese in affitto, per sfruttarli industrialmente, i cosiddetti « lagoni » di Montecerboli, grandi pozze di acqua fangosa e bollente contenente acido borico: il Larderel ebbe l'idea di coprire i « lagoni » con cupole in muratura, captandone così il vapore e usandolo come fonte di calore per la concentrazione della soluzione borica fornita dai « lagoni » stessi. A questi impianti industriali se ne sono sostituiti oggi altri ben più imponenti e moderni: torri di refrigerazione alte 75 metri, con un diametro di 50, sonde, una rete impressionante di vapordotti, che, insieme ai bianchi pennacchi di fumo dei soffioni, compongono un paesaggio singolarissimo.

LA SPEZIA

Le statue senza bocca

Il Museo Archeologico ospita un'importantissima raccolta di statue-stele. Risalenti all'età del bronzo o del ferro, furono rinvenute in varie località della Lunigiana che hanno in comune la caratteristica di essere pianure boscose attraversate da corsi d'acqua. Le statue hanno una tipica impronta facciale a U e negli esemplari più completi tengono in mano un pugnale triangolare o un'ascia e giavellotti. In alcune è tracciata la forma del seno femminile.
Il significato delle steli è stato variamente interpretato; vi si son voluti vedere di volta in volta una figurazione antropomorfica della divinità, un simulacro della Magna Mater o semplicemente dei cippi funerari. Secondo Ubaldo Formentini, che ha scritto lo studio più compiuto sull'argomento, « la statua stele è una statua vivente; il suo simbolo espressivo consiste nell'assenza della bocca, certamente intenzionale giacché questa mancanza si verifica in modo generale ed assoluto nelle serie più antiche » (nelle più recenti il segno della bocca apparirebbe con il perdersi, in seguito a una crisi culturale, del significato originale della figurazione). L'assenza della

bocca è, per il Formentini, una poetica assimilazione del silenzio della morte: « non il corpo inanimato qui si volle rappresentare, ma la sua essenza vitale, trasfusa nella pietra mediante un passaggio assicurato da un possesso magico; la mancanza della bocca è un espediente per impedire l'evasione dell'anima dal sostegno che le è dato ».
Nelle steli sarebbe dunque da vedere « un processo di eroizzazione riconosciuto quale privilegio ad una dinastia di origine divina, o a un ghenos clericale ».

I Biassei

Biassa, un paese di vignaioli a pochi chilometri dalla Spezia, è stato fino a non molto tempo fa una delle aree conservative più resistenti della Liguria orientale. L'attaccamento ai costumi, le faide paesane, il rifiuto dell'integrazione, oltre a far nascere molte storielle sui Biassei, mossero gli etnografi nei primi anni del secolo a congetturare di un'isola etnologica di origine saracena o residuo delle più antiche popolazioni liguri, se non addirittura di neanderthaliani. Tutto con l'appoggio di rilievi antropometrici, misurazione di crani, ecc.
Ma la storia più curiosa che si racconta a Biassa è certamente questa. In un tempo lontano prevalse a Biassa una fazione con a capo un gran scerdote che impose uno strano rito: fu piantato in piazza un albero che aveva in cima un berretto rosso: chi passava doveva fargli la riverenza e rispondere alla domanda: « Chi viva? » con le parole: « Viva la libertà ». Se avesse invece risposto: « Viva Gesù e Maria » sarebbe stato ucciso; e giustiziato fu un tale che osò sparare al berretto. Così passò da Biassa la Rivoluzione francese.

La Menada

Quando La Spezia, prima di divenire il maggior porto militare d'Italia, era un piccolo borgo, capitava d'incontrarvi, durante la settimana dei morti, di notte, una sarabanda di fantasmi muliebri agitanti fiaccole. L'apparizione, di cui ancora si serba un tenebroso ricordo, era detta « La Menada » ed è stata verificata in tempi più recenti nei dintorni della città, specialmente nel comune di Rocchetta in Val di Vara. Essa è da mettere in relazione

con l'antichissima credenza, di origine tedesca, nei convegni presieduti da una divinità femminile (Holda, Perchta divenute poi Diana o Erodiade) e connessi forse in origine a un culto di fertilità.

Il fascino della polena

Nel museo dell'Arsenale si conserva una polena raffigurante una giovane donna con il seno scoperto. Fu trovata galleggiante sulle onde dell'Atlantico, nel 1864, dal capitano Aristofane Caimi e venne battezzata Atalanta. Portata nel Museo, nel 1920 si pensò di restaurarla, e del lavoro fu incaricato un falegname di Pegazzano. Si vuole che quell'artigiano sia stato la prima vittima del sinistro fascino della polena; innamoratosi, come Pigmalione, della statua, sarebbe stato spinto al suicidio da quella passione.
Altra vittima di Atalanta fu un giovane ufficiale tedesco, Erich Kurz, che nel 1944 si uccise sparandosi in una tempia e lasciando un biglietto in cui dichiarava il suo disperato amore.
Lettere d'amore per la polena giungono ancora da ogni parte del mondo al Museo dell'Arsenale.
Probabilmente da questa storia ha tratto anche uno spunto Günther Grass nel suo romanzo *Il tamburo di latta.*
C'è qualcuno però in Arsenale che nega decisamente tutto e assicura che l'unica vittima di Atalanta fu un adolescente, sorpreso davanti alla polena a compiere un atto innominabile.

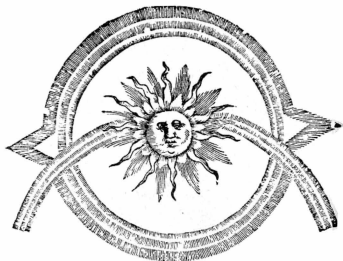
LATERINA (Arezzo)

La scusa

La Rocca, di cui rimangono oggi solo gli avanzi, fu nel Medioevo un potente castello, chiave del Valdarno superiore e della strada da Firenze ad Arezzo. Nel Trecento, nel corso d'un conflitto tra fiorentini ed aretini, ebbe a difensore Lupo di Farinata degli Uberti, che pur essendo un capitano di grande valore e di grandissima fama resistette solo otto giorni, benché avesse a disposizione vettovaglie e munizioni sufficienti a sostenere un assedio di mesi. A chi lo rimproverava, egli spiegò di non aver potuto sostenere l'assedio più oltre perché « nullo lupo è costumato a stare rinchiuso. »

LA VERNA (Arezzo)

Il mistico serafino

Nel 1213 il proprietario del monte della Verna, conte Orlando dei Cattani, ne fece dono a San Francesco, che vi si recò due anni dopo con alcuni compagni, costruendovi capanne di rami e d'argilla. Qui, il 17 settembre 1224, da un mistico serafino con sei risplendenti ali, ricevette le stigmate, che per non palesare i segreti di Dio tenne nascoste ai compagni, finché questi non s'accorsero del sangue sui suoi panni (un pezzo di stoffa bagnata del suo sangue si conserva in un tabernacolo nella Chiesa Maggiore della Verna).

Il falcone

Nel decennio successivo il santo tornò sei volte all'eremo, rimanendovi qualche tempo e facendone così uno dei centri principali dell'Ordine. Viveva in una cella isolata, in dura penitenza; vicino alla sua cella nidificava un falcone che lo svegliava la mattina sbattendo le ali e cantando; ma quando il santo era più stanco o più debole del consueto, il falco cantava più tardi.

L'angelo con la viola

Un giorno, sentendosi molto debole ed infermo, San Francesco cercò conforto nel pensiero delle gioie celesti, e pregò Iddio di concedergliene un piccolo saggio. La preghiera fu esaudita, poiché subito gli apparve un angelo avvolto di splendore, con una viola nella sinistra e l'archetto nella destra. L'angelo menò una volta l'archetto in su sopra la viola, traendone un suono tanto ineffabilmente dolce che il santo (così raccontò poi ai compagni) temette che se l'angelo avesse tirato l'archetto in giù, per troppo intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe divisa dal corpo.

La levitazione

Il fido frate Leone teneva attentamente d'occhio San Francesco, e più volte lo vide, rapito in preghiera, alzarsi dal suolo a un'altezza di tre o quattro braccia, di modo che frate Leone poteva toccargli soltanto i piedi.

Le orme degli animali

Due volte al giorno, alle due del pomeriggio e all'una di notte, i frati della Verna si recano in processione a pregare nella Cappella delle Stimmate, passando per il corridoio dello stesso nome. Una notte la processione non poté avere luogo a causa della troppa neve caduta; la mattina seguente la neve recava le impronte degli animali della foresta, che avevano compiuto la processione al posto dei frati.

Il masso di fra' Lupo

È un masso isolato, in forma di torre, sul quale un bandito chiamato Lupo per la sua ferocia relegava le vittime finché non avessero pagato un riscatto. Poi si convertì e divenne così mite da guadagnarsi il nome di frate Agnello.

LEGNANO (Milano)

La Sagra del Carroccio

Nella giornata domenicale più vicina al 29 maggio il comune organizza quasi tutti gli anni una sagra a celebrazione della vittoria che la Lega Lombarda conseguì nella piana di Legnano contro il Barbarossa il 29 maggio 1176.
I costumi, le gare, l'artificiale rivalità tra i quartieri si ispirano con ibrido mimetismo a varie tradizioni medievali di altre città, ma notevoli e genuini sono due fatti.
I cavalieri buffamente mascherati che corrono al trotto figurando la Compagnia della Morte sono un reparto di carabinieri di Milano.
Per il *clou* della festa il popolo e i travestiti si riuniscono nello stadio comunale, che per l'occasione viene decorato in modo da sembrare il gran cortile di un castello.

LEINI (Torino)

La Vergine in tempo di peste

Durante l'infuriare della peste nel 1630 apparve miracolosamente la Beata Vergine. Sul luogo dell'apparizione sorse, e sorge tuttora, il Santuario della Madonna delle Grazie.

LERICI (La Spezia)

L'albero di Giuda

Stemma del paese è una quercia — in latino *ilex* — supposto etimo del nome del paese.

Ma secondo l'interpretazione malevola degli altri paesi del Golfo, esso rappresenterebbe l'albero di fico a cui s'impiccò Giuda.

Il miracolo dei maccheroni

Verso la fine del '300 la Compagnia dei Bianchi, che percorreva Liguria e Toscana invocando « misericordia e pace », giunse anche a Lerici, dove, narra un'antica cronaca, « era grande discordia et inimicitia ». La predicazione dei Bianchi convinse tutti a pacificarsi con i nemici, tranne il castellano, che nutriva antichi e tenaci rancori. Non cedette neppure quando un suo bimbo di tre mesi, in braccio alla balia, sfilò le mani dalle fasce e le incrociò gridando tre volte « Misericordia e pace ». Stando il castellano ancora « con el core acceso alle vendette, avenne che faccendo la sua donna delli maccheroni, tutti si ritrovorono pieni di sangue ». Finalmente commosso, l'ostinato non solo si rappacificò con i nemici, ma anche vestì il bianco con tutta la famiglia e seguì la compagnia.

Il villaggio abbandonato

Fra Lerici e Tellaro, nascosti nel folto degli ulivi sopra Fiascherino, si possono vedere i resti di un antico villaggio. È Barbazzano, che fu abbandonato, pare, dopo un'incursione di Mori nel XV secolo.

Gli spiriti e il tesoro

Nei muri di una casa di piazza Garibaldi sarebbero celati i forzieri di un ricco proprietario, tale Parodi. Sulle scale di questa casa molti assicurarono di aver visto inquietanti apparizioni.

LISTOLADE (Belluno)

La campagna di San Lucano

Vazza, che viveva nel territorio di Agordo, era una donna che pregava molto ma lavorava poco, sicché marito e suocera erano molto scontenti di lei: dava tutto il suo cibo ai poveri, e per non morir di fame mangiava un'erba chiamata zentivello:

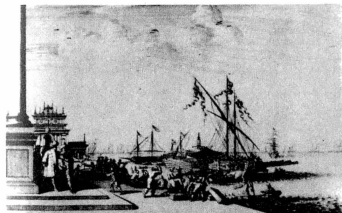
Zentivello, zentivello,
Tu sei buono, tu sei bello,
Bella pelle tu mi fai
E gran dolore perciò mi dai

cantava piangendo mentre consumava il magro pasto.
Col tempo, marito e suocera capirono che era una santa, e la lasciarono fare.
Un giorno, a San Lucano assorto in preghiera apparve un angelo che gli ordinò di andare a prendere Vazza e di condurla con sé, nella grotta dove il santo viveva, perché gli fosse compagna nella sua vecchiezza. San Lucano si mise in cammino; ed ecco apparirgli il diavolo, che tentò di fermarlo mettendogli paura con il suo aspetto spaventoso. Ma il santo non era un uomo da perdersi di coraggio così facilmente: posò su una pietra la punta di tre dita, e la pietra fattasi molle come pasta di pane accolse

la triplice impronta: era il segno della Trinità, e nel vederlo il Maligno fuggì spaventato. La pietra si conserva ancora in un capitello della Chiesa di San Lucano a Listolade.
Giunto poi da Vazza, per convincerla delle sue castissime intenzioni il santo tracciò più volte il segno di croce su un'altra pietra; e anche questa è in un capitello a Listolade.

LIVORNO

Veleno a Messa

Nel 1677 Cosimo III de' Medici, piissimo granduca di Toscana, mandò padre Ginepro di Barga a occuparsi della salute spirituale dei galeotti rinchiusi nei Bagni di Livorno. Il buon frate svolse molto bene il suo compito, tolse ai galeotti i loro molti vizi, li fece lavorare, a uno di loro fece dipingere sacre immagini sui muri del cortile. Pare che molti dei suoi beneficati lo amassero, ma è certo che i più vecchi e irrecuperabili lo odiavano: al punto che uno tentò di avvelenarlo mettendo del tossico nell'ampolla preparata per la messa.

I « Bagni » di Livorno

Erano le prigioni edificate nel 1602 per i condannati alla galera, i condannati per debiti, i turchi fatti schiavi dai Cavalieri di Santo Stefano e i « bonavoglia », cioè i galeotti che, scontata la pena, preferivano restare sulle galere.
Furono aboliti nel 1750. I locali servirono per alloggiare i soldati e per ampliare l'ospedale; i galeotti sfrattati furono parte trasferiti al Bagno di Pisa, parte esiliati dopo essere stati marchiati a fuoco.

I quattro Mori

Alla statua eretta nel 1607 a Ferdinando I granduca di Toscana (rappresentato nell'uniforme di Gran Maestro di quell'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano che tante vittorie riportò sui pirati turchi e barbareschi del Tirreno) si aggiunsero nel 1624 le statue dei quat-

tro Mori prigionieri che hanno dato il nome al monumento e che chiariscono l'intento di celebrare il Granduca in quanto « Domatore dei Mori ». Secondo alcuni il Tacca, autore di queste quattro statue, ebbe a modelli un padre e tre figli schiavi nei Bagni penali di Livorno; altri dissero che nelle quattro figure egli volle simboleggiare la giovinezza, l'età di mezzo, l'età matura, la vecchiezza. Da un resoconto più particolareggiato sappiamo che, recatosi ai Bagni a cercare i suoi modelli, esaminò gli schiavi turchi ad uno ad uno e infine fermò la scelta su un « certo Turco schiavo, nativo di Algeri, di giovanile età, forte, ben piantato, meglio muscolato, insomma perfettissimo in ogni sua parte e di non comune altezza, detto " Morgiano "; e poi su un robusto vecchio Saletino detto " Alì " ». Non abbiamo notizie sugli altri due modelli.

Re o briganti?

Secondo fantasticherie popolari livornesi, i Quattro Mori rappresenterebbero quattro re vinti, condannati dal vincitore che li domina a morire in quella posizione; oppure quattro briganti che avevano il loro covo nell'isola della Gorgona, catturati da Ferdinando.

Venezia Nuova

A Livorno i senzatetto abitano in quelli che furono in origine serbatoi stagni per l'olio, o Bottini dell'Olio, della capacità di 24.000 barili, fatti costruire nel 1705 da Cosimo III de' Medici. Il rione si chiama « Venezia Nuova » perché costruito, nel Seicento, su terreno conquistato al mare; vi si possono infatti osservare vecchie case con intonaci rosi dal salmastro.

Duro a morire

Il 20 febbraio 1712 il carnefice di Livorno passò un brutto quarto d'ora; il condannato che egli doveva giustiziare, appeso al patibolo, non moriva. Gli mise i piedi sul collo, calcando quanto più poteva, ma senza effetto. La folla che assisteva allo spettacolo se ne indignò; cominciarono a levarsi grida e a volar sassi contro il boia, che spaventato saltò giù dalla scala e si gettò a corsa verso il Duomo, trascinandosi dietro una folla di ragazzi inferociti che continua-

rono a gettargli sassi ferendolo in più punti alla testa.
Il condannato fu tolto dalla forca ancor vivo, ed ebbe il tempo di essere portato all'ospedale, di pentirsi e di ricevere l'estrema unzione.

Le pentite

Nel 1720 Cosimo III mandò a Livorno, a predicare, Leonardo da Porto San Maurizio, poi canonizzato, e il predicatore era stato così eloquente che la città, benché si fosse di carnevale, era diventata mestissima, tutta assorta nel pensiero dei suoi peccati. Un giorno si recarono ad ascoltarlo più di quaranta donne pubbliche, ma per semplice curiosità e forse con l'idea di ridere dei suoi sermoni. Questi invece ebbero anche su di loro l'immancabile effetto: le poverette si misero a piangere e singhiozzare, amaramente pentendosi dei loro trascorsi. Il frate le fece allora radunare tutte nella sacrestia della Chiesa, e più tardi completò l'opera di redenzione; i concittadini, impietositi, provvidero con larghe elemosine a mantenere le pentite sulla strada della virtù.

La Corneide

Così il livornese Giovanni Gamerra o De Gamerra, vissuto nel Settecento, acconciamente intitolò un poema in sedici volumi (11.654 ottave, quindi 92.232 versi), in lode dell'infedeltà in amore e delle corna maritali. Poi si sposò con una Teresa Calamai, che pare gli fosse fedele e della quale era pazzamente innamorato, al punto che quasi uscì di senno quando la donna morì. Non reggendo allo sconforto, finì addirittura col dissotterrarne il cadavere, ormai scarnificato, portandoselo a casa e rivestendolo con gli abiti della morta. Bisogna però dire che più tardi lo riseppellì: quando convolò a nuove nozze.

Miollis e i Quattro Mori

Il 24 aprile 1799, in Livorno occupata dai francesi, il generale Miollis ordinava al Municipio di togliere quel « monumento alla tirannide che è la statua di Ferdinando avente ai piedi quattro schiavi incatenati » e di sostituire « alla statua di quel mostro la statua della Libertà, che con la squadra in una mano spezzi le catene dei quattro schiavi, e con l'altra armata di picca schiacci la testa a Ferdinando disteso al suolo ».
La statua di Ferdinando fu tolta, gli artisti livornesi invitati a presentare progetti per quella della Libertà.
Ma il 17 luglio i francesi se ne andarono, e il 23 la statua del « mostro » tornò trionfalmente al suo posto.

La giubba del galeotto

Nel suo libro *Un anno a Firenze* Alessandro Dumas racconta di aver visto — di passaggio per Livorno — i galeotti dei Bagni in giro per le strade, a spazzare immondizie e chiedere elemosine. Sul dorso dell'uniforme di carcerato, essi portavano scritta la colpa per la quale erano stati condannati; ma siccome capitava che qualcuno morisse prima di aver consumato i suoi indumenti, questi passavano ad un altro, insieme con l'indicazione della colpa del primo proprietario. E c'era chi trovava il modo di trarne vantaggio: Dumas vide due signore inglesi piangere a calde lacrime al commovente racconto di un forzato che la scritta sulla sua giubba

diceva omicida e che si dichiarava omicida per amore. Anche lo scrittore si sentiva già pizzicare gli occhi, quando arrivò un secondo galeotto che sbugiardò il compagno: non omicida era, né tanto meno per amore, ma ladro.

Montenero

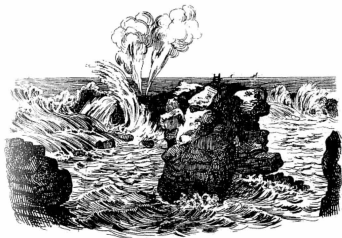
Si vuole che il nome derivi dagli antichi caratteri del monte, un tempo nero di cupi boschi.
L'immagine miracolosa della Vergine venerata nel santuario fu, secondo la leggenda, trovata e raccolta nel 1345 da un pastore storpio presso l'Ardenza; giungeva dall'isola greca di Eubea.
Il pastore la cedette ad alcuni eremiti, che costruirono un piccolo oratorio, sostituito poi da una chiesa e infine dal santuario attuale.

Il voto

Nei primi anni del secolo scorso una ragazza poneva nel Santuario di Montenero, come ex voto, un giubbetto e un paio di babbucce ricamati d'oro e d'argento che aveva portati nell'harem del vecchio e brutto Sultano di Costantinopoli. Sorpresa dai turchi in riva al mare presso Antignano, rapita, condotta nell'harem, aveva invocato la Madonna di Montenero e ad esaudimento delle sue preghiere un bel giorno aveva visto arrivare, nei giardini della sua dorata prigione, il fratello, che era riuscito a riportarla a casa.
La sua vicenda diede lo spunto al libretto dell'*Italiana in Algeri* musicata da Rossini.

LODI (Milano)

Primo mostro

Nella chiesa di Sant'Andrea è conservato lo scheletro di un animale preistorico che si vuole sia stato ucciso nel lago Gerundo (vedi Cremona) da San Cristoforo, per salvare dalle devastazioni e dalla morte le popolazioni della zona.

Secondo mostro

Ancora verso la fine del Settecento nella chiesa di San Cristoforo si vedeva, appesa alla volta, una costola di straordinaria lunghezza, appartenente a un drago pestifero che viveva nel lago Gerundo e che San Cristoforo coraggiosamente aveva ucciso.

Tinto Muso di Gatta

Secondo il cronista Morena, il cremonese Tinto Muso di Gatta avrebbe gettato le fondamenta del castello e della nuova città di Lodi.

In onore del Barbarossa

Sulla facciata del Palazzo Comunale sta il busto di Federico Barbarossa, fondatore della nuova Lodi. È l'unico busto del grande nemico che si trovi, in Italia, sopra un palazzo pubblico.
La persistente simpatia dei lodigiani per questo personaggio (che anche Dante amò, ma che da secoli viene additato all'odio dei giovani nelle scuole di ogni ordine e grado su tutto il resto del territorio nazionale) ha spesso causato polemiche.
In anni recenti è stato insabbiato dalle autorità di Roma un grande progetto lodigiano che, sposando il municipalismo all'europeismo,

voleva celebrare la ricorrenza della fondazione della città con manifestazioni di fraternità italo-germanica.

L'esiliato di Brindisi

Nella cripta del Duomo, di fianco all'altare della Vergine, addossata a un pilastro, a due metri dal suolo, c'è una statua che riproduce al naturale il famoso Ca' da Mosto.
Ca' da Mosto era accanito giocatore e una sera, persi tutti i suoi averi, era talmente furibondo che entrò in chiesa e pugnalò ripetutamente un quadro riproducente la Vergine che allatta Gesù. L'immagine oltraggiata parlò e lo condannò a restare esiliato nella città di Brindisi. Terrorizzato Ca' da Mosto fuggì di chiesa e il giorno seguente si imbarcò su una nave per andare a combattere lontano dal luogo dove aveva commesso sì grave colpa. La nave naufragò e Ca' da Mosto si ritrovò a Brindisi. Capì che al castigo divino non si poteva sfuggire e si mise a vivere, in preda ai rimorsi, alla meno peggio nel suo esilio. A Brindisi venne ritrovato morto un soldato e durante l'inchiesta venne interrogato Ca' da Mosto il cui pugnale coincideva perfettamente con la ferita dell'ucciso. Il lodigiano si proclamava innocente ma non fu creduto e, gettato in prigione, vi restò per il resto della sua vita.

La Madonna del boia

Molto venerata è un'immagine della Madonna che si trova in una cappella di via Indipendenza. La cappella sorge di fronte alla casa ove un tempo abitava il boia e da qui è venuto alla sacra immagine il nome di « Madonna del Boia ».

Vulcanologia e cremazione

In piazza San Francesco sorge la statua di Paolo Gorini, che si occupò di fenomeni vulcanici e fu un assertore della cremazione.

Gli esperimenti del Gorini

In una sala riservata del museo civico sono conservati i frutti degli esperimenti di « pietrificazione » di sostanze organiche effettuati nel secolo scorso da Paolo Gorini: perfettamente conservate si possono vedere parti del corpo umano, tra cui anche intere teste, piccoli animali deformi e altre amenità.
La sala viene aperta solo a chi ne fa espressa richiesta.

LODRONE (Trento)

I Lodron, il lupo, e Valente

La rocca di S. Barbara fu la culla dei Lodron, una famiglia di feudatari in molti periodi potente e sempre audace e inquieta, dalla quale uscirono prelati eccellenti, grandi condottieri e canaglie della più bell'acqua. I vecchi non osano salire tra le rovine, ne hanno paura; dicono che vi abitano gli spiriti degli antichi signori. Anche qui è sepolto un tesoro. Una roccia che sovrasta i resti del castello è chiamata *Punta del Lof*, in ricordo di un lupo terribile che faceva strage da queste parti. I roccioni a nord si chiamano *Corna del por Valent*: Valente, un gigante, assassinò il fratello per una manciata di fieno e poi fu ucciso da un cognato che lo sgozzò mentre beveva a garganella da una bottiglia.

LONDRAGO (Novara)

Bocciamadôn

Il feritore della Madonna di Re, l'esecrato Giovanni Zuccone, era di Londrago, frazione orientale del comune di Villette. Ne venne a tutti gli abitanti di Londrago il soprannome di « Bocciamadôn ».

LUCCA

Il Linchetto

Fra i personaggi di fiaba che nel buon tempo antico popolavano la Lucchesia c'era il Linchetto, folletto burlone, che odiava le vecchie, adorava i bambini, al tempo della vendemmia si nascondeva nei tini, spesso visitava le stalle e arricciava i crini dei cavalli. La notte bussava alle porte della gente che dormiva, entrava nelle camere, gettava in terra le lenzuola; altre volte sedeva sul petto dei dormienti, quasi soffocandoli col proprio peso. Bisognava allora alzarsi, andare in un angolo della stanza, mangiare un pezzetto di pane e sale e fare i propri bisogni dicendo: « Alla faccia del Linchetto! ». E il Linchetto allora, molto offeso, se ne scappava.

Pipino

Nell'interno della pieve di Santa Maria Assunta, un grande bassorilievo di pietra serena rappresenta un cavaliere armato che il popolo chiama il re Pipino.

Il giocatore sacrilego

Una leggenda racconta che nel secolo XIII un giocatore lanciò un sasso contro il crocifisso conservato nell'oratorio di Santa Giulia, e lo colpì ad un occhio dal quale miracolosamente uscì sangue. Furono perciò devotamente conservati anche il sasso (è su un muro, dietro una griglia dorata) e la pila su cui caddero le gocce di sangue; e si narra che all'atto sacrilego succedette immediatamente un terremoto, spezzando la soglia dell'oratorio e aprendovi un baratro che si richiuse non appena inghiottito il peccatore.

La colonna mozza

La colonna romana di granito su un lato della piazza di Santa Maria Forisportam, chiamata « la colonna mozza », serviva di meta al palio che nel Medio Evo si correva in questo luogo.

Gli alberi sul palazzo

Sulla torre d'uno dei Palazzi Guinigi prosperano i due lecci che secondo la leggenda sarebbero dovuti morire dopo la scomparsa dell'ultimo membro della famiglia.

La chioccia fantasma

In una delle case dei Guinigi ogni notte allo scoccare di mezzanotte si sentono chiocciare una gallina e pigolare dodici pulcini: non solo si sentono, ma s'intravvedono nel buio, perché sono bianchissimi. Ma se si accende un lume scompaiono e zittiscono, e chi ha cercato di acchiapparli al buio non c'è mai riuscito.

Un bel pastiche

Parte delle colonnette delle logge di San Michele hanno fusti scolpiti; all'ornamentazione medievale, raffigurante animali e mostri, furono aggiunti nell'Ottocento ritratti di personaggi del tempo: Cavour, Garibaldi, Pio IX, Vittorio Emanuele II, Napoleone III. La statua al sommo della facciata rappresenta San Michele arcangelo vincitore del drago e ai suoi lati due angeli che soffiano nell'olifante.

San Frediano

Di origine longobarda e ricostruita nel secolo XII, la chiesa di San Frediano è consacrata a un vescovo di Lucca, irlandese, cui si attribuisce il merito di avere arginato il Serchio. Il suo corpo riposa sotto l'altare nel presbiterio: nella navata sinistra si vedono ancora la lapide originale del suo sepolcro e un gigantesco monolito che la tradizione vuole trasportato qui per un prodigio operato dal santo.

Una domestica esemplare

Santa Zita, il cui corpo si venera in una cappella della chiesa di San Frediano, era una povera contadina di Pontremoli che visse a Lucca come fantesca, nel XIII secolo.
È la santa protettrice della città: *anziani di Santa Zita*, infatti, sono chiamati da Dante i reggenti di Lucca.
Un giorno un povero le chiese da bere: la santa andò ad attingere acqua al pozzo, e tirò su una secchia piena di vino. Il pozzo di Santa Zita esiste ancora: in via Fontana, accosto al palazzo dei Faitinelli presso i quali Zita servì come domestica.

Gentucca

L'oratorio di San Franceschetto, a sinistra della chiesa di San Francesco — oggi trasformato in cinema — fu fatto costruire dai Fondora che nel XIV secolo abitavano lì presso. Moglie d'uno di loro, Bonaccorso, fu Gentucca Morla, nella quale alcuni studiosi identificano la Gentucca di cui parla Dante. Nel *Purgatorio*, infatti, gli dice il poeta Bonagiunta: « Femmina è nata... che ti farà piacere - la mia città. » Questi versi furono un tempo interpretati come allusione ad un amore più o meno platonico fra l'Alighieri e la gentildonna lucchese; ma oggi si inclina a ritenere che il poeta fu da lei soltanto signorilmente ospitato, come meritava la sua già alta fama di poeta.

Fra Cristoforo

Nel convento di San Cerbone morì, nel secolo XV, un fra Cristoforo Crivelli milanese nel quale, per analogia della vita, alcuni hanno riconosciuto il modello del frate suo omonimo, personaggio dei *Promessi sposi*.

I ricchi

I Buonvisi, primi proprietari dell'omonimo palazzo — passato poi ai Bottini e detto anche *del Giardino*, in via Elisa — furono così ricchi che, diceva la gente, rivoltavano l'argento con le vanghe.

La chiesa incompiuta

La facciata della chiesa di San Michele in Foro è molto più alta del resto dell'edificio: una specie di quinta svettante nel vuoto che dà all'edificio il suggestivo aspetto d'una architettura « metafisica ». La ragione è abbastanza semplice: la chiesa fu costruita intorno al 1140; agli inizi del secolo successivo si volle ampliare tutto l'edificio, ma sul più bello mancarono i fondi e l'opera rimase incompiuta.

La balena

Nel 1495 il mare gettò sulla costa lucchese una balena, le cui ossa furono appese alla facciata della chiesa di Santa Maria dei Servi. Il fatto è ricordato da un'iscrizione marmorea, nella parte destra della facciata, il cui testo tradotto suona: « Balene,

pistrici, timni, delfini, orche e gli altri mostri dell'oceano e del nostro mare, quanti tu ne hai, o Nilo, quanti ne annovera il favoloso Gange: questa sola bestia ve ne dà testimonianza. L'apertura della bocca e la costola vi dicono l'enormità del resto del corpo. Il mare toscano la gettò sulla costa lucchese nell'anno di salute 1495. Nicolao Tegrimi pose. »

Le streghe di Lucca

Nel 1571 e nel 1589 a Lucca furono strangolate o arse alcune streghe accusate di avere estratto da cadaveri di bambini organi necessari alla preparazione dei magici unguenti che trasformavano gli uomini in animali, mentre le donne che se ne spalmavano e pronunciavano la formula magica: « *Unguento mi' unguento - portami più che il vento!* » andavano « in corso » ed erano trasportate ai raduni delle *lammie*, che per lo più si svolgevano al Pratofiorito. (vedi *Bagni di Lucca*).

La Cecchina

Accusata di stregoneria, arrestata, interrogata, confessò di essersi data molte volte bel tempo con i diavoli, e con uno in particolare, che si chiamava Martino. Con i diavoli aveva fatto molti viaggi, fino al Noce di Benevento, trovando dappertutto tavole imbandite, balli, feste. Ma poi la Cecchina ritrattò, assicurando di avere inventato tutto per paura delle torture.

Le streghe-vampiro

Trasformate in animale, le streghe di Lucca si avvicinavano ai bambini e succhiavano loro il sangue (da un dito della mano o del piede, o da un orecchio, o dall'ombelico); talvolta ci si mettevano in due, una attaccata all'ombelico, l'altra all'orecchio.
Con il sangue misto a cenere si facevano pallottole per gettare il malefizio su qualcuno che si voleva uccidere: bastava buttarle sul fuoco dicendo: « Che tu ti possa struggere come neve al sole! » e la vittima cominciava a dimagrire, a dimagrire, finché moriva.

Un unguento miracoloso

Si ricavava dal grasso umano. Occorreva un morto; di notte, durante la veglia funebre, una strega apriva il cadavere con un coltello all'altezza delle reni, un'altra scavava nello squarcio. Il grasso veniva poi fatto bollire in una pignatta insieme con una serpe. Chi se ne ungeva diventava uno stregone o strega di straordinario potere.

Tredici fave

Il metodo per sapere se un amore era corrisposto non aveva nulla di cruento. Si prendevano tredici fave, sette maschie e sei femmine, vi si tracciava sopra un segno di croce, si recitava questa formula: « Di Dio al nome sia - della Vergine Maria - e della Santa Lene: - fatemelo vedere - se lu' mi vuòle bene. » Poi si metteva tra le fave un pezzetto di calcinaccio e un quattrino senese, si facevano altri tre segni di croce, si gettava tutto in aria: se in grembo alla donna che chiedeva la sorte cadeva una fava maschia, « lu' » le voleva bene.

La preghiera a San Daniele

Come Santa Lene, cioè Sant'Elena, San Daniele proteggeva gli innamorati. Perciò le donne che volevano conquistare o riconquistare l'amore di un uomo gli rivolgevano una lunga preghiera, stampata in un opuscoletto che i librai di Lucca vendevano sottobanco perché proibito dalle autorità; uno di loro che, meno accorto, ne fu sorpreso in possesso, venne punito con l'esilio.
Parecchie gentildonne di ottime famiglie furono processate e condannate per avere coinvolto nelle loro vicende amorose, coniugali e no, il benevolo santo.

La calamita

Era una pezzuola che donne e fanciulle s'infilavano nel davanti del busto per attirare l'uomo che amavano. Lucrezia, una signora di allegri costumi che se la fece sfilare personalmente dal podestà, la portava nera, ma in genere era bianca o grigia. Soprattutto, doveva essere battezzata; si affidava perciò a una levatrice che la nascondeva tra i panni di un neonato quando veniva portato al battesimo e durante la cerimonia, approfittando d'un momento di distrazione dei presenti o d'un piccolo incidente, la bagnava di acqua benedetta e la battezzava col nome dell'uomo che si voleva sedurre.

La stella e il diavolo

Le donne che volevano riconquistare l'amore del marito o dell'amante infedele potevano anche, a sera, spegnere i lumi, spogliarsi nude, sciogliersi i capelli, aspettare la prima stella per incantarla, chiamare il diavolo ad alta voce.

La balia e la rosa

Un disgraziato, Gherardo Giustiniani, fu accusato di aver voluto ammaliare una balia offrendole una rosa, di gennaio. Negò tutto: non conosceva la donna, non le aveva quindi dato il fiore, non solo di gennaio ma anche di febbraio era malato. Lo misero alla tortura: prima gli legarono le mani dietro la schiena con una corda che passava attraverso una carrucola appesa al soffitto e lo sollevarono da terra; e ancora negò tutto. Poi lo alzarono a sette braccia dal pavimento e lo mollarono di colpo; e negò. Poi di nuovo lo alzarono da terra e lo mollarono; e negò. Allora gli sciolsero le mani, gli misero i ferri alle caviglie e strinsero: negò per tre ore. Come sia finita non si sa.

Gli affettuosi fratelli

La vita di Suor Maria Bonfigli, uscita da una famiglia aristocratica e ritiratasi nel monastero dell'Angelo a Lucca, cominciò ad essere turbata un brutto giorno, o una brutta notte, da una visione che le parve demoniaca: un cavaliere su un cavallo bianco, con in groppa un fanciullo, che veniva a briglia sciolta verso il monastero per rapirla. Terrorizzata, comunicò il suo terrore alle compagne, alla priora, al servo; un'altra monaca si credette strega, un'altra colpì con un coltello l'ostia consacrata e se ne vide sgor-

gare sangue. Scapparono le educande, scapparono i vicini, alcune suore morirono di spavento. Si ricorse al senato di Lucca, alle somme autorità ecclesiastiche a Roma. Infine intervennero i fratelli della Bonfigli, e prima accusarono le altre monache di avere allucinazioni, poi le dissero complici di Suor Maria. Questa ormai cadeva in catalessi, aveva crisi in cui non sentiva né la cera be-

nedetta che le veniva colata sulla faccia e sulle spalle, né le percosse né i colpi di staffile; e diceva cose che le caste orecchie delle consorelle non avrebbero mai dovuto udire. Era posseduta dal demonio, i fratelli dovettero convincersene; e non vedendo altro rimedio regalarono al monastero una catasta di legna per bruciarla viva.

L'anima al Diavolo

Dov'è ora l'Orto Botanico sorgeva un tempo una chiesetta di cappuccini in cui si seppellivano i morti di epidemia; e qui fu sepolta Lucida Mansi, bella e brillante gentildonna nata nel 1606 e morta di peste a quarantatré anni. Ma la leggenda la dice finita in ben altro modo. Narra infatti che vendette l'anima al Diavolo per avere in cambio la giovinezza, e alla data stabilita, quarant'anni dopo la conclusione del patto, sprofondò sotterra, attraverso un buco ancor oggi visibile al pianterreno di palazzo Mansi. Secondo un'altra versione, il diavolo andò a prendersela in quello stesso palazzo e prima di trascinarla nei baratri infernali la scarrozzò lungo le mura in un cocchio di fuoco. Molti videro l'immagine del suo bel viso riflessa nelle acque del laghetto dell'Orto Botanico.

Il re e la monaca

In Palazzo Pfanner, in occasione d'una festa, fiorì nel 1692 un idillio tra il futuro re danese Federigo IV e Maria Maddalena Trenta, una fanciulla lucchese di nobile famiglia. Quando Federigo lasciò l'Italia per tornare in Danimarca e fu chiaro che non l'avrebbe mai sposata, Maria Maddalena, che per lui aveva sciolto il proprio fidanzamento con il conte Filippo Ercolani, si ritirò nel convento fiorentino di Santa Maria Maddalena in Borgo Pinti. Qui il re volle salutarla molti anni dopo, nel 1709; e gli fu necessario il permesso dell'arcivescovo e della badessa, che, spaventata, fece avvertire tutti i conventi della città perché si unissero in preghiera, a scongiurare Iddio che la pace di Suor Maria Maddalena non fosse troppo gravemente turbata; e infatti il mattino dell'incontro in tutti i conventi di Firenze vi furono comunione generale e speciali preghiere. Ma la conversazione fra

il re e la monaca dovette essere quanto di più castigato si può immaginare, poiché la suora « ascoltatrice » sentì Maddalena scongiurare l'ex innamorato di farsi cattolico, e lui rispondere che come protestante, seguace della religione più vicina alla cattolica, aveva buona speranza di salvar l'anima.
Il re uscì dal convento con gli occhi rossi, e per tutto il giorno rimase chiuso in casa. In ricordo della visita di Federigo IV, a Firenze fu murata una lapide a porta San Gallo.

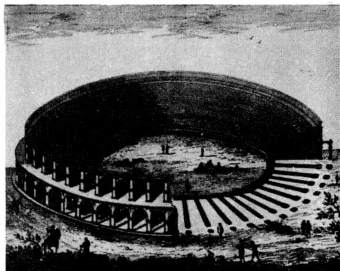
La Torre della Lite

La Torre delle Ore era chiamata un tempo Torre della Lite, perché il suo possesso fu cagione di dispute.

La pupporona

Su un lato di piazza del Salvatore v'è una fontana neoclassica, e sulla fontana una naiade di marmo con un seno scoperto che i lucchesi chiamano « la pupporona »; e lo stesso nome danno a tutta la piazza.

La pietra protestataria

Lo stipite di una finestra di Palazzo Bernardini, sulla piazza omonima, è costituito da una pietra fortemente incurvata. Il popolo, che la chiama « pietra indiavolata », afferma che inutilmente si tentò di cambiarla più volte e di tenerla in forma con grappe di ferro: ogni nuova pietra s'è incurvata come le precedenti, per volontà soprannaturale, in segno di protesta per la distruzione di un'immagine sacra nel corso della costruzione del palazzo.

Un sortilegio d'amore

Un giovedì notte, a luna crescente, prendi un pipistrello, uccidilo e col suo sangue scrivi su carta vergine il nome della persona amata e questa formuletta latina: *Tu sic veneris cito cito*; che significa, pressappoco, « Vieni presto presto! ». E se brucerai il tutto su un buon fuoco d'olivo e di mortella, colui o colei che ami presto presto verrà.

Il Volto Santo

È un famoso simulacro che si venera nel Duomo (vedi Luni, *Il navicello miracoloso*).

LUCIGNANA (Lucca)

L'Omo selvatico

Un giorno certi pastori, trovando su per la montagna l'Omo selvatico, lo invitarono in casa loro. Quei pastori possedevano molte bestie, ma non sapevano che farsi del latte, sicché appena munto lo gettavano. « V'insegnerò a levacci 'l burro », disse l'Omo selvatico, e gliel'insegnò. Poi voleva andarsene, ma i pastori lo tennero lì quasi per forza. « Basta, ci starò! » disse lui. « V'insegnerò a fa' 'l cacio ». E gliel'insegnò. Poi di nuovo se ne voleva andare, ma i pastori tanto insistettero che lo costrinsero a rimanere ancora un poco. « Basta, v'insegnerò a levacci anche la ricotta, » disse l'Omo selvatico, ormai un po' seccato. E quando ebbe mostrato loro come si faceva, e volle lasciarli, i pastori si adattarono di buon grado. « Ci avete insegnato anche troppo! » riconobbero tutti contenti. Ma appena fuori dalla porta l'Omo selvatico disse: « Eh, che matti! Se mi ci tenevate anche un po', vi c'insegnavo a levare anche l'olio. » E scappò. Lo richiamarono perché tornasse, ma non lo rividero più.

LUGO (Ravenna)

Biscioni alati e cornuti

Il 15 settembre 1425 a Lugo e a Bagnocavallo verso le ore ventitré apparvero librati nell'aria due biscioni alati, uno d'oro e l'altro d'argento, cornuti e (dice l'antica cronaca) brutti come serpenti.

Sant'Antonio e Ezzelino

Nella chiesa di San Francesco c'è un quadro con *Sant'Antonio che rampogna Ezzelino da Romano.*

Il Pavaglione

Unico esempio in tutt'Italia il Pavaglione è uno dei monumenti più famosi di Lugo. Si tratta di un immenso quadriportico rettangolare, la cui costruzione fu iniziata nel XVI secolo. È lungo 132 metri e largo 84. Sotto le sue logge si aprono più di cento botteghe e negozi.

LUMEZZANE (Brescia)

La gara dei « bravi »

I signorotti di queste durissime terre di montagna avevano al loro servizio molti di quei « buli » o « bravi » di cui parla il Manzoni.
Il signore di Lumezzane, Avogrado, entrò in discussione con un tal nobile Masperoni che asseriva di aver alle sue dipendenze un « bravo » di tal coraggio da far paura a tutti gli altri.
Per scommessa l'Avogrado invitò il Masperoni a mandare il bravissimo « bravo » da solo nel territorio di Lumezzane il giorno dopo.
Il « bravo » del Masperoni si avviò al castello dell'Avogrado con un cesto di mele; assalito da due « bravi » del feudatario li ammazzava entrambi, e compiva la consegna delle frutta come pattuito fra i due signori.
Questo episodio avvenne nel 1724.

« Far brochete »

Questo borgo, che sin da epoca preromana fu al centro di varie attività connesse all'estrazione e alla lavorazione del ferro, prospera ancor oggi con varie industrie metallurgiche che l'han fatto soprannominare « la piccola Manchester d'Italia ».
Per molti secoli l'attività principale fu quella della fabbricazione di armi; una crisi si produsse nel secolo XVIII, determinando i lumezzanesi a volgersi alla produzione di oggetti in ottone, chiodi e rudimentali posate. Ma i guadagni furono così scarsi che passò in proverbio « far brochete » per « patir freddo » o « passarla assai magra ».

LUNI (La Spezia)

La città morta

Poche rovine, tra cui quelle della basilica cristiana, di un teatro, di un anfiteatro fra i più antichi che si conoscano, sono quanto rimane d'una delle più prospere città dell'Italia antica, abbandonata nell'XI secolo a causa dell'insalubrità della zona, in cui imperversava la malaria, e dall'interramento del porto.

Hastingo

Fra le cause di quell'abbandono, qualcuno ha indicato anche le frequenti incursioni di Saraceni e di pirati. E la leggenda narra di una flotta corsara normanna guidata da re Hastingo, che nell'860 arriva davanti a Luni e la scambia per Roma. Hastingo decide di conquistarla, ma la vede forte e ricorre all'inganno: manda ambasciatori con ricchi doni e con la notizia che il re vorrebbe convertirsi al cristianesimo. Gli abitanti di Luni cadono nella trappola, aprono le porte al re e con gran pompa lo accompagnano alla cattedrale, dove egli si fa battezzare; ma durante il percorso l'astuto normanno si è guardato attentamente in giro, fissandosi bene nella memoria tutti i particolari della città.
L'indomani, gli ambasciatori tornano a Luni; vestiti a lutto, annunciano che il loro re è morto, che ha lasciato grandi ricchezze alla cattedrale e che là vorrebbe celebrate le sue esequie. I cittadini di Luni sono commossi e per la seconda volta aprono le porte: alla bara del re, agli uomini che la portano a spalla, a quegli altri che la seguono e che senza dar nell'occhio si sparpagliano per le vie, in attesa d'un cenno.
Nella cattedrale, mentre nell'aria si spandono i rintocchi funebri delle campane, mentre il vescovo officia alla presenza dei fedeli compunti, ecco che d'improvviso il velo steso sopra il catafalco è tratto indietro e Hastingo sorge dalla bara, brandendo la spada. A quella vista, i normanni si gettano sui loro ospiti inermi e ne fanno strage; la città è saccheggiata, poi data alle fiamme, mentre le navi corsare fanno vela verso altre prede.

Il navicello miracoloso

La mattina del venerdì santo dell'anno 782 giunse al porto di Luni un navicello senza pilota né vele né remi, che, sfuggito a tutti i tentativi di prenderlo, si lasciò abbordare solo dal vescovo di Lucca, avvertito in sogno da un angelo: il navicello recava un crocifisso ligneo scolpito da Nicodemo d'Arimatea e, nascosta in una cavità nelle spalle del crocifisso, un'ampolla contenente il sangue di Gesù, che Nicodemo aveva raccolto dalle sue ferite.
Nata una contesa fra Lucca e Luni, poiché ciascuna delle due città avrebbe voluto per sé il santo simulacro, questo fu posto su un carro tirato da buoi che, abbandonati a se stessi, lo portarono a Lucca: è il Volto Santo, che ancora si venera in Duomo.
Luni ebbe l'ampolla, che con il trasferimento della sede vescovile passò a Sarzana, dove si conserva ancora nel duomo.

LUSIANA (Vicenza)

Il pastore ladro

In un paese chiamato San Giacomo, vicino a Lusiana, viveva un tempo un pastore ladro: ogni sabato egli gettava una pecora giù per uno di quegli inghiottitoi attraverso i quali, nei terreni carsici, le acque piovane scendono a grandi profondità per poi scorrere lungo vie sotterranee e tornare in superficie più lontano. La madre del pastore, vivendo in fondo a Val Brenta, raccoglieva poi la carcassa dell'animale in un fiumicello, l'Oliero. Ma un tristissimo sabato vide arrivare, trascinato dall'acqua, il cadavere del figlio; il padrone si era accorto dei furti e ne aveva tratto crudele vendetta gettando il pastore nel buco dov'erano scomparse tante sue pecore.

MACCASTORNA (Cremona)

Un precursore del Valentino

In questo paese sorge tuttora, benché ormai adibito ad abitazione colonica, il castello di Cabrino Fondulo, il quale nella notte del 24 luglio 1406 (sessantanove anni prima della nascita del duca Valentino), vi invitò Carlo Cavalcabò signore di Cremona con tutti i suoi parenti. Alla fine del banchetto fece trucidare gli ospiti, diventando così signore di Cremona lui stesso.

MADERNO (Brescia)

Il duca di Mantova

Nel 1660 il duca Carlo di Mantova, oltre a ingrandire e abbellire la villa eretta qui dal suo predecessore Vincenzo I all'inizio del secolo, fece scavare un passaggio sotterraneo fra essa e il monte vicino, e sul monte costruì un palazzotto dove visse tra i bagordi, in mezzo a menestrelli, lenoni, prostitute e parassiti.

L'oracolo

In epoca romana sorse a Maderno un tempio ad Apollo con locali sotterranei dove un oracolo dava responsi.

Sant'Erculiano

Morto Sant'Erculiano, che era stato vescovo di Brescia nella prima metà del VI secolo, e poi era vissuto da eremita in una caverna presso Campione, tutti i paesi del lago e Brescia ne avrebbero voluto le spoglie. Per decidere la contesa, si scelse il sistema usato con buon esito nei riguardi di tanti altri santi: si mise il corpo in una barchetta senza remi: che da sola approdò a Maderno. Qui, il santo fu sepolto in una cripta sotto il presbiterio della chiesa di Sant'Andrea, in un'arca di marmo rosso di Verona già stata sepolcro di Cesia Festa moglie di Minicio Macro. Nel 1580 la cripta fu chiusa, le figure e iscrizioni dell'arca furono martellate per ordine del cardinale Borromeo.

MADONNA DI CAMPIGLIO (Trento)

I cipollini della regina

Sugli ultimi ridossi del monte Spinale, fra le rocce grigie e brulle, v'è un piccolo ripiano verde bagnato da uno zampillo di freschissima acqua; fra le erbe tenere vi crescono fiori e certi saporitissimi cipollini. Molto, molto tempo fa giunse quassù uno strano gruppo, composto d'armati e di paggi e d'una donna bellissima, di nobile portamento, avvolta in vesti che un tempo dovevano essere state ricche ed eleganti ma erano adesso ridotte in brandelli. Era una regina perseguitata, non si sa da chi né perché; né si sa da dove venisse. Come vide quel luogo decise di fermarvisi per sempre; gli uomini depongono le armi, portano sassi e tronchi, costruiscono capanne e fortificazioni. Più tardi, con l'aiuto della loro signora, seminano fiori, erbaggi, forse gli acri cipollini. Non si sa come sia finita la loro avventura, ma il luogo si chiama ancora Orto della Regina.

MADRUZZO (Trento)

La fine del Madruzzo

Una leggenda narra che l'ultimo dei Madruzzo, principe vescovo di Trento, si era recato a Roma a chiedere al Papa che lo sciogliesse dai vincoli sacerdotali affinché potesse sposarsi e avere figli, evitando l'estinzione della famiglia. Il Papa oppose un netto rifiuto e il Madruzzo inviperito gli diede un così violento ceffone che lo fece cadere dal trono. La vendetta del cielo non tardò: mentre oltrepassava a cavallo la soglia del suo castello una folgore abbatté il principe vescovo. A ricordo dell'evento si vede ancora una croce scolpita nella roccia, all'altezza della prima porta del castello.

MAGLIANO (Grosseto)

L'ulivo pagano

A poca distanza dalla chiesa dell'Annunziata c'è un enorme ulivo di due metri e mezzo di diametro, chiamato Ulivo della Strega.

L'albero si fa risalire all'età pagana; il nome allo scandalizzato spavento dei cristiani per le feste che si celebravano attorno ad esso in onore delle divinità campestri.

MAIANO (Udine)

Le motorette impazzite

Nel 1954 Maiano fu teatro d'uno dei cosiddetti « cicli infestatori » più lunghi e meglio documentati nella storia della medianità fisica, di cui parlarono tutti i giornali e ad alcuni episodi del quale assistettero le autorità cittadine. Vittima, Arturo Riva proprietario di un'officina; protagonisti, attrezzi che si nascondevano, lattine di lubrificante che si rovesciavano senza che nessuno le toccasse, e soprattutto biciclette e motorette in deposito nell'officina che di tanto in tanto, in pieno giorno, si impennavano, compivano strane evoluzioni e tornavano al loro posto, tutto da sole.
Arturo Riva tenne duro per due mesi e mezzo, licenziò il suo aiutante pensando che potesse essere un medium, responsabile senza volerlo di tanto scompiglio, e infine si arrese e traslocò altrove.
I nuovi affittuari dello stanzone vollero farne un deposito di ortaggi, ma vi avevano appena portato un carico di patate che queste cominciarono a volare e saltare in tutte le direzioni. Il fatto è riferito da Leo Talamonti nel libro *Universo proibito.*

MALESCO (Novara)

La bara in bilico

I cadaverini degli infanti vengono portati al cimitero con una bara retta in bilico sulla testa da una ragazza.

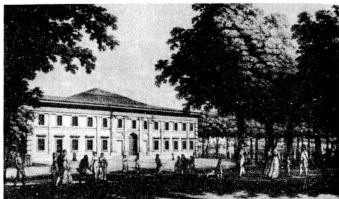
La canzone del diavolo

Chi risiede in Malesco può udire l'eco delle chiassose adunanze di streghe, che hanno eletto a luogo preferito di raduno la località Pianzà. Esse sono vestite di bisso tenuissimo, e lo fanno volteggiare con grazia nelle loro sarabande. Vengono accompagnate dal Diavolo, che canta:

Liru, liru, liru.
Tepp tepp!

MALGRATE (Massa Carrara)

La permuta

Nel 1615 era feudo di Cesare Malaspina, che lo permutò col governo spagnolo; ottenne in cambio il diritto di riscuotere pedaggio sui giardini del castello di Milano.

MANERBA DEL GARDA (Brescia)

Un castello scomparso

Il monte chiamato Rocca di Manerba prende il nome da un antico castello in fortissima posizione, che mutò più volte di mano e infine, nel 1787, fu raso al suolo da Mario Soranzo provveditore di Salò per snidare una banda di malviventi che ne aveva fatto la propria tana.

MANTOVA

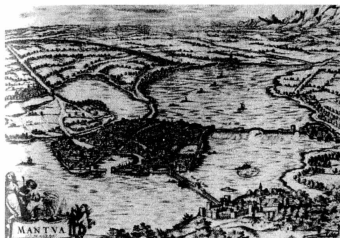
Arrivo, martirio e lascito di Longino

Nella chiesa di Sant'Andrea ogni anno ha luogo una solenne cerimonia: un notaio scende nella cripta, e apre le arche che contengono uno dei massimi tesori della cristianità: il sangue di Gesù Cristo, raccolto da Longino ai piedi della Croce e contenuto ora in preziosi vasi dorati.
Longino è il soldato che trapassò con la lancia il costato di Gesù, inchiodato alla Croce. Sconvolto dal suo gesto e convertito dal figliolo di Dio alla fede, il soldato raccolse il sacro sangue che gocciolava sul terreno del Golgota, e con la reliquia preziosa si mise in viaggio, predicando il Vangelo.
Giunto a Mantova subì il martirio e venne sepolto. Alla città rimase il sangue di Cristo.

Il sole e la luna

Percorrendo il terrapieno alberato che divide il « Lago di mezzo » da quello « di sotto » (due dei laghi formati dal Mincio negli immediati dintorni di Mantova) si può assistere, verso il tramonto, a uno strano fenomeno: da una parte il sole morente si riflette infocato e dall'altra le prime ombre della sera danno l'impressione di un paesaggio illuminato dalla luna.

Morte e fantasma di Agnese

In una delle ali del Castello una lapide ricorda che in quel luogo

venne decapitata dal boia la figlia di Bernabò Visconti, Agnese, colpevole di adulterio: era il 7 febbraio 1390.
La notte della vigilia di Natale gli amanti Agnese Visconti e Antonio da Scandiano tornano sempre a rivedere i luoghi del loro perduto amore.

Appartamento e cappella dei nani

Al Palazzo Ducale, nell'appartamento dei nani, c'è anche la cappella apposita per i minuscoli allietatori della corte gonzaghesca: non solo l'edificio è di proporzioni lillipuziane, ma le decorazioni stesse sono adeguate all'ambiente, con i Santi, il Signore e i sacerdoti ridotti nei dipinti a proporzioni subumane.

Il labirinto nel soffitto

Nella sala del Palazzo Ducale chiamata « del labirinto », il soffitto, intarsiato appunto a labirinto, reca il motto: « Forse che sì forse che no ».

D'Annunzio in gestatoria

A pochi mesi dalla morte Gabriele D'Annunzio venne da Gardone a Mantova ed espresse il desiderio di salire i gradini del Palazzo Ducale, dove un tempo i Gonzaga passavano a cavallo. Gli ammiratori del poeta esaudirono subito questo desiderio e, messolo su una specie di sedia gestatoria, lo portarono in Palazzo a braccia e spalle.

Isabella al pianterreno

Nel Palazzo Ducale, nella Corte Vecchia, a pianterreno ci sono le stanze che occupò Isabella Gonzaga, la quale a un certo momento della sua vita, forse perché appesantita nelle carni, preferì scendere dalle sale superiori a quelle inferiori.
Isabella fu certamente un gran personaggio: lo si può vedere dalle innumerevoli lettere che scrisse a molti e famosi personaggi, ai quali di solito chiedeva doni. Per esempio al Papa chiedeva in dono berrette da cardinale; alla sorella Beatrice (sposa di Ludovico il Moro) una « scranna » d'argento, con un pitale d'oro, coperta da un baldacchino di velluto, porpora e oro; e via di questo passo.

Cefalea di Vincenzo Gonzaga

Il duca Vincenzo Gonzaga, verso la fine del secolo XVI, fece un patto quanto mai singolare con una donna di Lucca, Antea dei Morti, così chiamata perché aveva consacrato la sua vita alla salvezza delle anime del Purgatorio, elemosinando ovunque e trasformando le elemosine in messe di suffragio per la Chiesa Purgante.
Antea, saputo che il duca soffriva molto per un mal di testa che non lo voleva abbandonare, propose a Vincenzo di assumere su di sé l'onere del mal di capo, in cambio di messe in suffragio delle sue dilette anime del Purgatorio.
Vincenzo accetta, e dal giorno stesso in cui accetta gli sparisce il dolore cerebrale che colpisce puntualmente Antea dei Morti. E le donnette bisbigliavano tra di loro che un giorno in cui il duca si era dimenticato di far dire la messa pattuita, gli tornò il terribile mal di testa, finché le cose non furono messe a posto.

La casa del Rigoletto

Nei pressi del Castello sorge una casa che la fantasia popolare attribuisce al personaggio di Rigoletto, il gobbo giullare del duca di Mantova.

« Luogo di capanne »

Il palazzo del Te prese nome dalla località sulla quale venne costruito: *Te*, che proviene da *tejeto*, « luogo di capanne ».

La Grotta del Te

Una delle stanze da bagno del palazzo del Te è detta « la Grotta » perché è completamente incrostata di conchiglie e illuminata da luci che danno l'illusione di trovarsi appunto in una caverna marina.

Una voce d'oltretomba

In una delle sale del palazzo del Te, chiamata per la sua decorazione « sala dei Giganti », si può esperimentare una strana eco: le parole pronunciate a bassa voce da una persona in un angolo della stanza vengono udite distintamente da chi si trova nell'angolo opposto, ma arrivano dal pavimento e sono accompagnate da strane vibrazioni.
Queste particolarità fanno sì che la voce sembri provenire direttamente dal mondo delle ombre.

La Madonna delle Grazie

A qualche chilometro dalla città, sulla strada per Cremona, sorge la chiesa di Santa Maria delle Grazie in cui è conservata la immagine miracolosa della Madonna « Nera » (così chiamata perché il viso è di colore bruno).
L'interno della chiesa è zeppo di ex-voto, cuori, stampelle, piedi, mammelle eccetera; due ordini di logge sono popolati di statue cinquecentesche in cera e cartapesta, con parrucche di veri capelli e abiti di stoffa. La fragile materia, deformata dal tempo, ha ceduto qua e là, conferendo alle statue aspetti fantomatici e ripugnanti. Alcune figure furono rivestite di armature, sei delle quali anzi provengono dalle officine dei milanesi Missaglia, i più celebri armaioli del Cinquecento. Le armature Missaglia autentiche sono rarissime.
Tra le statue di cera e cartapesta, che rappresentano miracoli fatti dalla Madonna in varie circostanze, si vede « Gioanin d' la masòla » imprigionato nella gogna mentre sta per essere ucciso e vien miracolosamente salvato; lo stesso capita a un contadino caduto dentro a un profondissimo pozzo dal quale vien miracolosamente risollevato.
Alla volta della chiesa, vicino all'ingresso, è appeso un coccodrillo che venne misteriosamente trovato nelle paludi formate dal Mincio, che circondano la chiesa.
Sulla enorme piazza prospiciente la chiesa, di sera la gente del posto ingaggia accanite partite di tamburello.

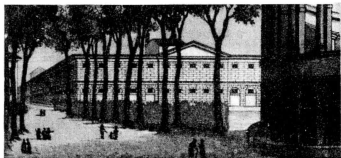
Bella flotta di sirene

Il duca Ferdinando Carlo Gonzaga nutriva una gran passione per le donne e alla corte di Mantova aveva collezionato una novantina di favorite. Quando Mantova venne minacciata dall'esercito francese, il povero duca fece trasferire le sue donne nell'altra sua capitale, Casale Monferrato.
Poiché i francesi si avvicinavano anche a Casale, il Duca « ... della salute loro [delle novanta ninfe] solo sollecito, come se il danno pubblico a lui non attenesse, le mandò giù pel Po su barchette eleganti, come se fossero Bucentori dorati, bella flotta di sirene ».

Il Palazzo del Diavolo

Palazzo Ceresara è chiamato il Palazzo del Diavolo perché fu costruito dal Diavolo in una sola notte. E alla morte di Paride Ceresara, colui che per avere rapidamente il palazzo strinse il patto con Satana, il palazzo rimase a lungo deserto perché di notte le anime dannate popolavano i suoi corridoi e i suoi saloni, emettendo grida agghiaccianti e strascicando le loro catene.

W l'Italia!

Il Castello nel periodo della dominazione austriaca fu adibito a prigione politica e vi furono rinchiusi gli affiliati alla Carboneria. Vi si può vedere la stanza in cui i martiri venivano bastonati, e la cella con la grata di ferro in parte segata da Felice Orsini, e altre celle che recano inciso sul muro « W L'ITALIA ».

Il doppio medaglione di Don Martini

Nel Duomo, fra la cappella dell'Incoronata e quella del Santissimo, c'è un busto riproducente Don Martini, il sacerdote che confortò i martiri di Belfiore. Sul petto del sacerdote c'è un doppio medaglione con l'aquila bicipite e la corona d'Italia.

Per riavere il latte

Nel periodo dell'allattamento, quando il latte vien meno o, come dicono, « si perde », le popolane usano frizionarsi le mammelle con un po' di cera benedetta, invocando l'aiuto di Sant'Agata o della Madonna del Latte.

Scopa contro strega

Se si appoggia una scopa all'uscio di casa, col manico voltato all'ingiù, si costringe la strega a contare tutti i fili di saggina prima che possa entrare. Ciò tiene occupata la strega per tutta la notte; i primi chiarori dell'alba la mettono in fuga.

Per evitare la nascita del basilisco

Quando un contadino trova nel pollaio il piccolo uovo del gallo, si affretta a calpestarlo, perché mettendolo a covare farebbe nascere il temutissimo basilisco.

Virgilio sul chepì

I vigili comunali portano sul chepì uno stemma che raffigura Virgilio. Nel gergo sportivo, i calciatori di Mantova sono correntemente chiamati « i Virgiliani ».

Attila e papa Leone

Vuole la leggenda che alla confluenza del Po con il Mincio s'incontrassero nel 452 Attila, reduce dal vittorioso assedio d'Aquileia, e papa Leone I, che i romani avevano posto a capo dell'ambasceria incaricata di dissuadere il « martello del mondo » dal proseguire verso Roma.
L'ambasceria ebbe successo; perché, narra la leggenda, mentre il pontefice parlava Attila vide alle sue spalle due cavalieri con le spade ignude in mano, che lo minacciavano di morte se non avesse obbedito, e che egli pensò fossero San Pietro e San Paolo. Leone aveva anche ricordato al temibile interlocutore l'esempio di Alarico che, presa Roma, era subito morto per giudizio divino.
Attila non prese Roma, ma morì lo stesso di lì a poco, breve tempo dopo il suo ritorno in Pannonia e all'indomani del matrimonio con Ildegonda; chi disse per un'emorragia nasale provocata dal troppo bere, chi per mano d'un sicario romano, chi per opera della moglie che avrebbe voluto vendicare i genitori da lui uccisi.

I resti di Isabella d'Este

Con tutto quello che si sapeva di Isabella, se ne ignorava la tomba. Stava nel cuore di Mantova, nella Chiesa di Santa Paola, sconosciuta e irriconoscibile.
La Chiesa di Santa Paola, eretta nel 1416 da Paola Malatesta, moglie di Gianfrancesco Gonzaga, fattasi clarissa dopo la morte del marito, fu originariamente dedicata al Corpus Domini. Conserva quasi intatta la sua struttura quattrocentesca; ma, trasformata in caserma (1782), deposito di munizioni, alloggio di sfollati (1945), deposito di materiale edilizio e di combustibili, è oggi in uno stato da far pietà e ribrezzo. Fino a pochi mesi fa sul pavimento si stendeva uno strato esagerato di detriti, calcinacci e pattume; non c'era più nemmeno il portone: liberamente circolavano gatti, bambini e disperati.

Nell'agosto del 1965 un sacerdote mantovano, don Costante Berselli, si mise a scavare in chiesa come si scava in un terreno alluvionale; ebbe fortuna: sotto il pavimento trovò due scheletri.
Erano privi di qualsiasi brandello di abito, medaglia od altro; ma convegni, tavole rotonde, dibattiti e « identikit » permisero di provare rapidamente che si trattava senza possibilità di dubbio delle ossa di Isabella e di Francesco II.
Compiuta l'identificazione ufficiale, i due scheletri furono chiusi in due casse di larice chiaro, contrassegnate col numero 1 (Isabella) e 2 (Francesco II), e depositate all'obitorio di Mantova. Di lì, a metà settembre 1966 sono state riportate nella Chiesa di Santa Paola, dove riposano in una tomba provvisoria.
I restauri di Santa Paola sono ancora di là da venire, ma intanto è stato almeno installato un portone provvisorio; Isabella e Francesco dormono in pace, gli andirivieni di gatti, bambini e disperati non li disturbano più.
« Se è vero che la donna del Rinascimento è uno dei pochi capolavori dell'umanità, Isabella fu il capolavoro del capolavoro. Ingannò tutti senza essere infedele a nessuno. Sfruttò gli artisti facendosene considerare la protettrice. Tinse di generosità la propria avarizia. Innamorò i maschi senza indispettire le donne. Si lasciò adorare senza concedere nulla. Fu un uomo di Stato senza rinunziare alle gonnelle, anzi giuocando esclusivamente su quelle e portando nella politica ciò che gli uomini non possono, il *sex-appeal*, pur senza avere il sesso; o forse appunto per questo, Isabella ne seminava l'odore dappertutto: nei suoi appartamenti, nella sua biancheria, nelle sue direttive agli ambasciatori, nelle sue lettere a Papi, Imperatori, Re, musicisti, poeti, pittori. Teneva tutti in caldo, come solo le donne frigide sanno fare » (*Indro Montanelli*).

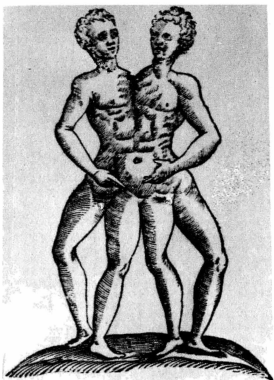
I Gonzaga nella Camera degli Sposi

I Gonzaga, di origine oscura, giunti a possedere ricchezze enormi sulla fine del XIII secolo, cominciarono con Luigi (Lodovico) I a impadronirsi di Mantova nel 1328.
Guido, Lodovico II, Francesco I furono ancora semplici « capitani generali » di Mantova; il quinto « capitano generale », Gianfrancesco, divenne marchese.
Figlio di Gianfrancesco fu Lodovico III (1444-78), che vediamo nella Camera degli Sposi incontrarsi col figlio Francesco, fatto cardinale. Nella « scena dell'incontro » Lodovico III è il terzo personaggio da sinistra, Francesco il sesto; Lodovico III compare anche nella « scena della corte »: qui è il secondo personaggio da sinistra, seduto.
Sposa di Lodovico III fu Barbara di Brandeburgo: nono personaggio da sinistra nella « scena della corte ».
Sotto Lodovico III l'amore per l'arte raduna a Mantova un complesso mirabile di uomini insigni: nella « scena dell'incontro », il decimo da sinistra è Leon Battista Alberti, l'undicesimo il Mantegna.
Dopo il breve marchesato di Federico I (dodicesimo personaggio da sinistra nella « scena dell'incontro »), un nuovo impulso di potenza prosperità e splendore si ha sotto Francesco II (1484-1519), marito di Isabella d'Este: nella Camera degli Sposi, è il bambino davanti a Lodovico III, nella « scena dell'incontro ».

Nani e gobbi nella Camera degli Sposi

Nella « scena della corte » il dodicesimo personaggio da sinistra, nano orrendo, non è uno dei passatempi della famiglia, ma un suo membro: Paola Gonzaga, ultimogenita di Lodovico III.
La tara del rachitismo, comportante nanismo e più spesso gibbosità, era entrata in famiglia con Paola Malatesta, venuta sposa a Gianfrancesco, quarto « capitano generale » e primo marchese.
Bastantemente gobbo appare lo stesso Lodovico III, nonostante la ginnastica curativa che gli faceva praticare Vittorino da Feltre. Anche i due fratelli di Lodovico III, Carlo e Alessandro, furono gobbi: il secondo, in modo mostruoso.
Gobbo diventò con l'età Federico I, che già nell'affresco del Mantegna ha la nuca incurvata; rachitico e storto appare poi il personaggio di mezza statura vicino a Federico I, il nono personaggio da sinistra nella « scena dell'incontro »: è il nono figlio di Lodovico III e di Barbara, anche lui a nome Lodovico, fatto Vescovo a nove anni.
Nel bambino accanto a Lodovico III, il futuro marchese Francesco II, e nell'altro bambino (il futuro cardinale Sigismondo, terzogenito di Federico I) chiare sono le stigmate della tara ereditaria: bozze frontali enormi, profilo rincagnato. Francesco II porterà da adulto la barba, per distrarre l'attenzione, e così lo vedremo nella *Madonna della Vittoria* del Mantegna. « Primo de' signori in Italia » scriverà l'Equicola, « porta continuovamente la barba la quale portavano già li antichi romani ».
Ma, quel che è più pietoso, gobbe furono anche la quinta figlia di Lodovico III, Susanna, e l'ottava, Dorotea.
Era stato combinato un matrimonio tra Galeazzo Maria Sforza e Susanna: andò a monte per la sopravvenuta gibbosità della sposa, che si ritirò in convento.
Alla sorella così crudelmente estromessa subentrò come fidanzata di Galeazzo la Dorotea. « Ma poi il sospetto che la disgrazia di Susanna si ripetesse in Dorotea, " perché da queste donne nate da sangue de gobbi nasse altri gobbi ", spinge gli Sforza a tergiversare e perfino a chiedere una vera e propria visita medica che i Gonzaga ritengono offensiva. La duchessa Bianca di Milano nel 1463 mandò un suo messo a Mantova che vedesse Dorotea da vicino, e questi poté constatare che " l'altezza della spalla è poca, che chi non lo sapesse non se scorgeria, et havendola ben examinata non ho compreso chel habia la spalla grossa ". Quel timore era forse più che altro un pretesto, mentre la ragione vera era il desiderio del vecchio duca, e forse anche dello stesso Galeazzo, di un matrimonio politicamente più proficuo con la certo non piacente Bona di Savoia ». (Luigi Coletti).
Di fatto sembra che dopo aver sposato Dorotea Galeazzo l'avvelenasse: il che non impedì ai Gonzaga il tentativo di fargli sposare un'altra loro figlia, Barberina (che sarebbe forse la bella giovane dietro la nana, nella « scena della corte »).
Nel susseguirsi delle generazioni la tara si aggravò, e la famiglia si estinse con Vincenzo II, morto logoro e decrepito a trentadue anni nel 1627, con tutti i caratteri dell'assoluta degenerazione.

Le donne di Vincenzo I

L'ultimo gobbo della dinastia fu Guglielmo. Il suo ducato (1550-1587) segnò il culmine dell'effettiva potenza politica ed economica dei Gonzaga.

Col figlio di Guglielmo, il bellissimo Vincenzo I (nato nel 1562, duca dal 1587 al 1612), si raggiunse invece un nuovo acme di splendore nelle arti, nel lusso, nelle feste, nel collezionismo e negli scandali. Di Vincenzo I si ricordano in particolare alcuni omicidi in rissa e la protezione data al Tasso, reduce dai sette anni di prigionia all'ospedale di Sant'Anna (vedi: Ferrara). Scriveva « quel pover'homo »:

Questi ozi in riva al Mincio ov'io fiorisco
ne' dolci studi e leggo e scrivo e canto
mi fece il mio signor che ascolta il canto
e quasi Dio l'adoro e riverisco.

Questo quasi Dio era Vincenzo.
(Per aggiungere una parentesi piccola, in fatto di nani Vincenzo ebbe come confidente dilettissima quella Isabellina su cui, tanto per cambiare, scrisse qualche verso il Tasso.)
La fama popolare di Vincenzo però resta legata alle sue vicende matrimoniali.

Vincenzo dunque sposò in prime nozze, nel 1581, la quattordicenne Margherita Farnese, dei duchi di Parma.
Ma tosto si scoprì che per una malformazione Margherita non poteva affrontare i doveri coniugali. A nulla valsero i caparbi tentativi del giovane sposo e la volonterosa remissione della giovanissima sposa, né l'uso, sulle tenere carni di quest'ultima, di mezzi meccanici: orrori della medicina e della tecnica rinascimentali.
Dopo un anno di martirii la sanguinante Margherita tornò dalla madre. Papa Gregorio XIII nominò un arbitro nella persona del cardinale arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Lo scrupolo sperimentalistico del futuro grande santo ambrosiano giunse a far seviziare quattro quattordicenni povere che stavano in un convento (e alle quali poi si diede una dote) per aver termini di confronto anatomici. Finalmente in convento entrò Margherita, sotto il nome di Suor Maria Lucenia.
Subito i Gonzaga intavolarono trattative matrimoniali con Francesco I de' Medici (quello dell'alchimia e di Bianca Cappello, vedi Firenze): Vincenzo avrebbe dovuto sposarne la figlia, Leonora.
Sennonché, troppo si era parlato dello scandalo Gonzaga-Farnese, e i Medici vollero cautelarsi: che la colpa del fallito matrimonio non fosse magari da attribuire all'impotenza di Vincenzo oltre che o anzi che alla divulgata malformazione della povera Margherita?
Cominciarono lubrichi carteggi e scambi di testimoni, ambasciatori, cerusici. Risultava vergognoso per i Gonzaga sentirsi richiedere una « prova di matrimonio », ma la dote di Leonora e l'imparentamento coi Medici eran troppo importanti. Così si giunse all'esperimento, nel territorio neutrale di Venezia. Onde venne a questa indicativa vicenda italiana il nome spensieratamente allusivo di « Congresso di Venezia ».
Fu un mercoledì, 13 marzo 1583, in una casa sul Canal Grande; cavia, una Giulia, bastarda di casa Albizzi, cavata apposta dalle « Abbandonate » nel convento già del Ceppo, a Firenze.
Seguirono poi le nozze di Vincenzo e di Leonora, e il Rinascimento continuò il suo corso nel modo che tutti conoscono.
In particolare, a vantaggio delle arti, la Giulia servita da cavia fu data in moglie con una dote di 3.000 scudi d'oro a Giulio Caccini, romano, geniale artista della Camerata dei Bardi, e uomo brutale, già coinvolto in un'altra fosca storia di Casa Medici: l'assassinio di Leonora da Toledo, moglie di don Pietro, fratello minore del granduca. E dal matrimonio di Giulia con Giulio nacque fra l'altro una Cecchina, futura celebre cantante e compositrice. *Tout se tient.*
(Sui fatti narrati sarà facile trovare pascolo in altre letture: sono stati pubblicati almeno due volte tutti i documenti, ed è stato più volte ristampato un volume divulgativo, *Segreti dei Gonzaga*, opera di Maria Bellonci.)

Favorite e alchimisti

Nel Palazzo del Te, costruito dai Gonzaga per alloggiarvi le loro favorite, ci sono anche dei sotterranei, in cui, mentre le favorite si divertivano, gli alchimisti lavoravano accanitamente per trovare la pietra filosofale, e mutare il mercurio in argento.

MARINA DI PIETRASANTA (Lucca)

Lo sbarco del Petrarca

Del piccolo porto, famoso nel Medio Evo, parla in un'epistola latina il Petrarca, che vi sbarcò fortunosamente nel 1343, durante un viaggio da Avignone a Napoli, mentre era in corso una battaglia fra milanesi e pisani.

MAROSTICA (Vicenza)

Gli scacchi vivi

Nel 1454 reggeva il castello di Marostica Messer Parisio, che aveva una figlia nubile, madonna Leonora.
I due nobili messeri Vieri e Rinaldo, entrambi innamorati di Leonora, giunsero a diverbio e si sfidarono a tutta oltranza.
Messer Parisio, udita la cosa, ordinò che il duello cruento non dovesse aver luogo, pena la testa, e che la sfida si combattesse invece, nel Campo Grande del Castello, al nobile gioco degli scacchi, « a pezzi grandi et vivi » come dice una cronaca di quell'anno « armadi de le Nobili Insegne de Bianco et de Negro ».
La trovata di messer Parisio divenne col tempo una tradizione folkloristica, che dura tuttora. I personaggi che impersonano i pezzi degli scacchi vestono ancora tenute quattrocentesche.

MARTER DI NOVALEDO (Trento)

La Tor tonda e la Tor quadra

Presso entrambe sono state cercate — invano — le statue d'oro dei dodici apostoli che secondo la leggenda sarebbero state sepolte, insieme alla chiesa in cui si trovavano, dalle frane frequenti nella zona.
Presso la Tor quadra i montanari di questi posti vedevano brillare, la notte, oro zecchino sui rami degli alberi. Un giorno alcuni ragazzetti che si recavano a messa a Novaledo incontrarono qui un signore vestito di rosso che sollevando una pietra con un anello di ferro li invitò a scendere in un sotterraneo apparso d'improvviso e a prendere l'oro che vi si trovava. Era però custodito da un feroce caprone, e i ragazzi non ne vollero sapere. Quando i loro genitori, messi al corrente dell'avventura, arrivarono a corsa sperando d'arricchire, tutto era sparito: signore vestito di rosso, pietra, caprone, oro.

MAS (Belluno)

La fava

Per scoprire un ladro, durante la messa si getti nella pila dell'acqua santa una fava: se il ladro è in chiesa, non potrà più muoversi finché la fava non sarà levata; oppure il suo ventre gonfierà di pari passo con il gonfiarsi della fava, e tutti lo riconosceranno.

Per conoscere lo sposo

Per sapere chi sposerà e se sposerà entro l'anno, una ragazza sventoli alla finestra, la notte di Capodanno, un nastro bianco tenuto un giorno intero nel ranno vergine; se in quel momento passa un giovanotto, quello sarà lo sposo.

MASIERE (O ROVINE) DI VEDANA (O DI GRON)
(Belluno)

Dio trasformò il mattone in focaccia

La pieve di Cornia era così ricca, ma così ricca che persino alle bestie vi si dava da mangiare pane di frumento; ma una volta che due poveri vi andarono a chiedere la carità tutti li cacciarono dicendo di non aver nulla da dare. Sennonché i due poveri erano il Signore e San Pietro; e il Signore irritato da quella durezza di cuore andò in un campo di frumento — gli steli erano carichi di spighe fin dal punto in cui uscivano dal suolo — e ne fece scomparire quasi tutte le spighe: fu San Pietro a fermarlo in tempo perché ne lasciasse abbastanza per i malati, i bambini e l'altare. Poi raggiunsero la casupola di una povera vedova; così povera, ma così povera che i suoi bambini piangevano di fame e lei per acquietarli aveva messo un mattone sotto le ceneri perché lo credessero una focaccia e andassero a dormire contenti. La vedova accolse i due mendicanti con tanta buona grazia che Dio trasformò il mattone in un'autentica focaccia e di lì a poco le fece trovar piene le botti che erano squarciate e vuote da sette anni. Mangiarono e bevvero tutti insieme, poi il Signore chiese alla donna che permettesse a uno dei suoi figlioli di accompagnarlo. « Prendi un martello, » disse al ragazzo. E quando furono sulla montagna: « Picchia! ». Bastò un colpo e fu un rotolare di massi, un frastuono che parve la fine del mondo: la montagna era crollata sulla ricca pieve, lasciando intatta solo la casupola della vedova.

Il tesoro sotto il sasso

Molto tempo dopo un uomo vide, in mezzo a quell'ammasso di pietre, un buco piccolo piccolo; lo ingrandì, vi si calò, vide una chiesa bellissima ricolma d'argenti, con le candele ancora accese. Volle chiamare gente, ma il buco si strinse e il poveretto morì soffocato. Un'altra volta un contadino trovò fra le masiere un sasso grande come una casa sul quale in lettere d'oro era scritto: « Chi mi rivolta troverà un tesoro. » Chiese aiuto, ma quando dopo lunghe fatiche il sasso fu voltato, dall'altra parte si trovò scritto: « Hai fatto bene a voltarmi perché mi facevano male le costole. » Il tesoro però c'era davvero.

I pani di pietra

Secondo un'altra versione, nel tratto di valle che è oggi occupato da un gigantesco ammasso di pietrami e che era un tempo una campagna fertilissima sorgevano due villaggi, Cornia e Cordova, che divennero col tempo due ricche città. Ma la ricchezza diede alla testa agli abitanti, li rese superbi e corrotti, tanto che Dio

s'impensierì e mandò il Figlio a vedere come andassero le cose.
Gesù prese le sembianze di un vecchietto, si vestì di laceri panni e in una fredda notte d'inverno giunse a Cordova. Tutti dormivano, le finestre erano chiuse, le case buie; solo da una porta uscivano una calda luce e una fragranza di pane appena cotto: era il forno.
Gesù s'affacciò chiedendo per misericordia un pane, ma la bella ragazza che aiutava il fornaio lo cacciò con male parole. Il Figlio di Dio tornò subito in cielo a riferire, e quando la fornarina andò a togliere i pani dal forno li trovò trasformati in pietra: sicuro presagio di sventura. Infatti il mattino dopo dal monte sovrastante la morena crollò sulle due città e le seppellì per sempre; era il 7 gennaio del 1114.

MASINO (Torino)

Le ossa di Arduino

Nella cappella del castello sono conservate in un'urna d'oro le ossa di Arduino, re d'Italia. Prima di giungere a Masino, i resti mortali di Arduino subirono diversi spostamenti.
Morto il 14 dicembre 1015 venne in un primo tempo sepolto nell'abbazia di Fruttuaria, che aveva contribuito a fondare.
Nel XVII secolo il cardinal Ferrero si ricordò che Arduino era stato tre volte maledetto e scomunicato e, aperta la tomba, si appropriò dello scettro, della corona e dell'anello del re e raccolte le ossa le seppellì senza alcun rivestimento in terra sconsacrata, nell'orto del monastero.
Un frate pio segnò il punto del seppellimento e avvertì un discendente di Arduino, Filippo d'Agliè. Costui raccolse le ossa in una cassetta di legno e le ripose in un armadio del castello di Agliè.
Verso la metà del Settecento, Carlo Emanuele III, re di Sardegna, comprò il castello di Agliè.
La moglie dell'ex proprietario, marchesa Cristina di Saluzzo-Miolans, era l'amante del conte di Valperga di Masino, il quale soffriva terribilmente all'idea che i miseri resti del suo celebre antenato fossero stati dimenticati e venduti insieme al castello di Agliè. La marchesa, condividendo lo sdegno dell'amante, e per fargli cosa gradita, si recò nottetempo al castello dove i servi che la conoscevano la fecero entrare. Sottratta la cassetta di legno con le ossa di Arduino, la marchesa la riportò al conte di Masino che diede loro finalmente degna sepoltura.
Nel 1827 l'arca che racchiude le ossa fu aperta con solenne funzione alla presenza di re Carlo Felice e della regina Maria Teresa. Le ossa furono benedette e l'arca venne richiusa e suggellata coll'arme recante il fascio delle verghe e il motto di Arduino.

MASSA (Massa Carrara)

Madre e figlio

In uno dei sepolcri dei Cybo-Malaspina, nel duomo di Carrara, riposano insieme tre persone che in vita si odiarono: Lorenzo Cybo, sua moglie Ricciarda Malaspina, il loro figlio primogenito Giulio.
Ricciarda, sposata in seconde nozze con Lorenzo Cybo, fu una

donna di carattere a dir poco imperioso. Fra lei e il secondo marito regnò sempre — nonostante la nascita di tre figli — la più aspra discordia; tanto che alla fine il marito la lasciò rifugiandosi nella sua villa ad Agnano presso Pisa. Non migliori i rapporti con Giulio, al quale Ricciarda si rifiutava di cedere il marchesato di Massa e Carrara, che — ai termini del testamento di suo padre, dal quale lo aveva ereditato — avrebbe dovuto invece trasmettere al primogenito non appena questi avesse raggiunto la maggiore età.
Dopo lunghe lotte punteggiate da episodi drammatici (vedi Carrara, *Un colpo di mano di Giulio Cybo*), parve profilarsi un accordo: Ricciarda era disposta a cedere il marchesato al figlio in cambio del versamento immediato di 40.000 scudi d'oro. Giulio ne trovò la metà; l'altra avrebbe potuto dargliela, ma non volle, il suocero, il genovese Andrea Doria.

Per odio contro di lui, Giulio Cybo, fin allora al servizio dell'imperatore, passò a quello di Francesco I, al cui partito in Italia aderivano i Fieschi, nemici dei Doria.
Ma neanche in questa iniziativa ebbe fortuna: di lì a poco veniva arrestato a Pontremoli dagli imperiali, tradotto a Milano, processato e condannato per alto tradimento. La sentenza ebbe esecuzione il 18 maggio 1548 nel cortile del Castello Sforzesco di Milano; il cadavere decapitato rimase per cinque ore esposto al pubblico. Poi i francescani lo seppellirono in Sant'Angelo, di dove lo tolse nel 1573 il fratello Alberico (che era finalmente riuscito a mettere le mani sul tanto conteso marchesato, grazie alla morte per cause naturali della dispotica Ricciarda) per trasferirlo a Massa e deporlo con gran pompa nello stesso sepolcro dei genitori.

I maggi

Nelle campagne massesi si conserva un'usanza oggi perduta altrove; quella di cantare i maggi.
Il primo di maggio vengono affissi sulle facciate delle case prescelte disegni a colori (chiamati maggi anch'essi) di diverso significato e varianti a seconda delle persone cui sono destinati.
La domenica successiva un gruppo di giovani del rione — i « maggianti » — fa il giro delle case, eseguendo una cantata in cui si loda la bellezza delle ragazze che vi abitano e si chiedono doni, raccolti nei cesti infiocchettati che i maggianti portano con sé. Il giro si conclude con l'elezione di una reginetta, che in compagnia dei maggianti partecipa a un pranzo bene inaffiato nel corso del quale si procede alla premiazione.

MASSA MARITTIMA (Grosseto)

Strani casi

Alla fine del secolo scorso, due donne che stendevano biancheria su un prato si videro venire addosso una fitta gragnuola di sassi, nessuno dei quali però le colpì; venivano dal muro di recinzione d'un convento di suore. Il muro, medievale, il convento con alte finestre ogivali, oggi Liceo, vi sono ancora.
In un altro ex convento, diviso in case d'abitazione, sempre alla fine del secolo scorso, le brocche di rame posate su un acquaio ricavato da un ex altare la notte producevano strani rumori, come se si urtassero ritmicamente. In un'intercapedine fu poi trovato lo scheletro di un feto; da allora le brocche tacquero.
In un'altra vecchia casa la cameriera del padrone, paralizzato, era costretta a vuotare vaso da notte e pappagallo nella buca di scarico situata in cantina. Quando arrivava a mezza scala un soffio, preciso, netto, le spegneva la candela: questo ogni notte, e né sulla scala né in cantina v'erano finestre o fessure da cui potesse entrare l'aria.

MATTARELLO (Trento)

Pascola le cavallette

Il ricco palazzo in cui è incorporata la Torre Franca fu co-

struito da Nicolò di Trautmansdorf, che della torre fu infeudato nel 1535 dal cardinale Clesio (come si può leggere nei due stemmi del portale e della torre). Sposo di Dorotea di Castellalto, pare che Nicolò l'amasse molto o almeno le avesse grandissimo riguardo; fatto è che lo stemma della moglie è dappertutto (sull'architrave della porta d'ingresso, nel salone al primo piano, nel salone dei festini) e i suoi colori ricorrono nelle fasce decorative che ornano scaloni e stanze. In un locale vicino al pozzo il castellano fece incidere una massima in lingua tedesca, piuttosto bizzarra: « Pascola le cavallette al sole e lava i tegoli quando piove e porta acqua alle fonti chi custodisce la moglie per mantenerla costumata, se tale lei non vuole essere. »
Una leggenda narra che nell'ala settentrionale s'aggirava ogni notte, piangendo, una castellana biancovestita: cercava invano un tesoro, lingotti d'oro zecchino, che il marito le nascose per castigarla.

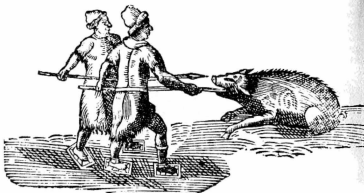
MECHEL (Trento)

Due tesori

Il castello di Mechel è chiamato anche « castello delle finestre »; e difatti ne possiede tante: non « una per ogni giorno dell'anno », come vorrebbe la leggenda, ma però trenta solo sulla facciata principale. I favoleggiati tesori di Castel Mechel sono due: una pentola di monete d'oro nascosta un tempo dietro il capitello sulla strada della Varda, tra Mechel e Cless, ma già scoperta e portata via chissà da chi, giunto chissà da dove, guidato fin qui da una « mappa del tesoro ». Poi un vitello d'oro zecchino, e questo non è stato ancora portato via: un noto radiestesista, dopo lunghe e accurate ricerche col pendolino, ha assicurato che è sepolto cento metri a sud-ovest del castello, a una profondità di 19 metri circa.

MEL (Belluno)

La caccia di Fulcis

Le campagne e le valli intorno a Mel (che un tempo si chiamava Zumelle e faceva parte della Marca Trivigiana) nel mese di ottobre, e in genere nella stagione della caccia, risuonano ogni notte poco innanzi l'alba di latrati, squilli di corni, schioppettate, bestemmie: è la caccia del marchese Fulcis, ricco proprietario di questi luoghi, appassionato cacciatore, che troppo si godette la vita terrena e nell'altra non ha ancora trovato pace.

MELEGNANO (Milano)

O bere o mangiare

Bernabò Visconti risiedeva in questo castello quando Innocenzo IV gli inviò tramite due nunzi una bolla con la quale intendeva sistemare la questione di Bologna.
Quando i due nunzi, frati benedettini, arrivarono, Bernabò li ricevette sul ponte che attraversava il fossato, circondato dai suoi soldati.
Letta la bolla si rivolse rabbiosamente ai due ambasciatori pontifici dicendo: « Scegliete pure: o bere o mangiare ». Guardando le rapide acque che passavano sotto di loro i frati capirono che era meglio far di necessità virtù: così ingoiarono la bolla papale, cordoncino e sigillo compresi. Uno dei due era quel Guglielmo Grimvaldo che anni dopo divenne papa Urbano V. Memore dell'affronto subito Urbano V per prima cosa scomunicò Bernabò Visconti.

MENDATICA (Imperia)

La pietra delle croci

Lungo la strada tra Ponti di Pornassio e Mendatica giace tra i rovi una stele preistorica che reca incise una accanto all'altra misteriose croci a braccia eguali.

MERANO (Bolzano)

La frana

Secondo una tradizione con ogni probabilità non attendibile, la località di Merano, abitata fin dai primi anni della nostra era, fu dal 784 al 1250 interrata da una frana enorme precipitata dalla Val di Nova.

Margherita Maultasch

In Castel San Zeno, nei dintorni immediati di Merano e oggi in rovina, ebbe residenza Margherita Maultasch (vedi Tirolo).

MERCATO SARACENO (Forlì)

Intraprendenza commerciale

Secondo alcuni sarebbe stato fondato all'epoca delle invasioni saracene, e l'aggiunta di Mercato sarebbe dovuta all'intraprendenza commerciale dei suoi abitanti di cui fan fede le moltissime fiere e i mercati settimanali che si fanno ancor oggi in paese.

MESTRE (Venezia)

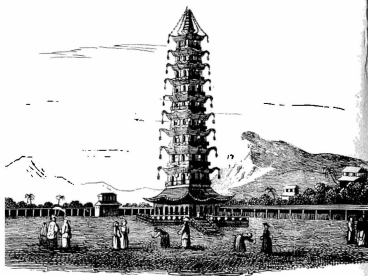
Suggerente diabolo

Nel marzo 1314 il podestà di Treviso fu informato che nei dintorni di Mestre era stata fabbricata una certa Villanova (*quedam Villanova*) dove, *suggerente diabolo*, « si raccoglievano insieme e si ricettavano omicidi, rapitori e violatori di fanciulle, chinellatori, biscazzieri, donne di malavita, giovani dissipati » e altra simile genia. Tutta questa gente perpetrava di continuo « uccisioni, ladrerie, risse, dissolutezze ed altri eccessi simili, con grande offesa di Dio e disprezzo e abominevole vergogna delle persone oneste e in danno delle anime e dei corpi... per le quali cose s'offendeva non solo Dio e gli uomini, ma si corrompeva persino l'aria con l'infezione... » Veniva perciò proposta la completa distruzione di quei « templi del demonio ». Il suggerimento fu subito accettato e messo in pratica; in compenso il Comune di Treviso, « per evitare mali maggiori », diede regolare permesso che a Mestre fosse istituito un postribolo con « quatuor meretrices ».

MEZZAVIA (Padova)

Il Cataio

Pare che non corrisponda a verità, ma è però molto bella, la spiegazione fornita da alcuni del nome di questo imponente edificio: esso deriverebbe dal Castello di Katay in Tartaria, descritto da Marco Polo che avrebbe portato dall'Oriente anche i disegni e le piante secondo i quali il Cataio sarebbe stato costruito.

Il nucleo principale fu ideato da Pio Enea I degli Obizzi, inventore di quello strumento di guerra che da lui prese il nome: l'obice.

MEZZOCORONA (Trento)

La tana del basilisco

Una tana sopra le rovine di Castel S. Gottardo — divenuto nel 1480 romitorio e meta di pellegrinaggi — ospitò per sette anni un gallo che morì deponendo un uovo di colore luttuoso. Poche ore dopo dal brutto uovo esce una creatura più brutta ancora: un basilisco, una serpe con ali di pipistrello, coda di pesce, una cresta rossa come quella di suo padre. Schizza fuoco dagli occhi e dalla bocca, il suo alito inaridisce tutto ciò che sfiora, il suo sangue è potentissimo veleno. Subito spicca il volo, e passando sopra la Val di Non lascia cadere una goccia di veleno sul monte che sovrasta Castel Tono: i boschi di abeti prendono fuoco, il monte non avrà mai più il suo verde mantello. Il basilisco, il suo alito mortifero diventano un flagello per quelle povere popolazioni; e contro il mostro non valgono forza né astuzia. Finalmente torna al castello di Mezzocorona un conte Firmiano, giovane e coraggiosissimo e astuto guerriero. Deciso a liberare il paese da quella maledizione, si veste di ferro, s'arma d'una lancia poderosa, di nascosto raggiunge la tana del basilisco e pone presso l'entrata una ciotola di latte e uno specchio. Attratto dall'odore del latte il basilisco esce e beve; poi alza gli occhi, vede la propria immagine, crede che sia quella d'un suo simile e lieto d'avere compagnia gli fa festa. Il conte approfitta di quel momento di distrazione, si fa avanti, conficca la lancia nel collo del mostro, lo uccide.
Ma ahimè, quando, a guisa di trofeo, solleva sulla punta della

lancia la carcassa inanimata, una goccia di veleno penetra fra le maglie del guanto di ferro, arriva alla carne della mano, e il povero giovane rimane carbonizzato.
La caverna si chiama ancora Tana del Basilisco, la leggenda è narrata in un affresco tra le rovine dell'antico castello.

MILANO

Il serpente di Mosè

Nella basilica di Sant'Ambrogio c'è un serpente di bronzo sorretto da una colonna di granito. Si tratta del serpente di Mosè che nel giorno del giudizio universale svolgerà le sue spire, snoderà la lingua mandando un sibilo acuto e si metterà a parlare. I bambini che toccano la colonna son preservati dai vermi.

La città della scrofa

Nel IV secolo avanti Cristo si stabilirono qui gli Insubri, una stirpe di Celti originari del medio Reno. A essi risale il nome della località: *Midt-land*, « paese di mezzo ».
Gli Insubri perfezionarono l'allevamento del bestiame, specialmente dei suini. Il più antico stemma di Milano è costituito da una scrofa.

Un esemplare preromano, in bassorilievo, è murato su un pilastro del Palazzo della Ragione, verso il Palazzo dei Giureconsulti. Il piccolo bassorilievo fu rinvenuto nel 1233, durante gli scavi per l'erezione del Palazzo della Ragione.

Giano Quadrifronte

Nel luogo ove poi fu costruita la chiesa di San Giovanni « alle quattro facce » pare sorgesse il tempio dedicato al culto di Giano che il Fiamma identificò con Subres, il leggendario fondatore di Subria, nome dell'antichissima Milano.

Farsi giustizia da sé

Secondo i desideri del Senato, fu eretto l'arco di Porta Romana, grande e spazioso. Sotto, il console Marcello fece scolpire un giudizio sul carattere dei milanesi, che definiva pronti a farsi giustizia da sé.

I Lari Compitali

Nella zona di San Paolo in Compito c'era anticamente una piazza, ove si onoravano, probabilmente in vari tempietti, gli dèi familiari: i lari Compitali; e dove la gioventù, durante i Ludi Compitali, si esibiva in gare ginniche.

Il tempio di Bacco

Le quattro colonne di porfido che reggono la tribuna dell'altar maggiore di Sant'Ambrogio appartenevano al tempio romano dedicato a Bacco: il quale sorgeva appunto nelle vicinanze della attuale basilica.

Milanesi al bagno

Le colonne che si possono ammirare davanti alla chiesa di San

Lorenzo appartenevano alle terme di Massimiliano Erculeo, e la stessa chiesa è costruita sulle cellette nelle quali gli abitanti della Milano romana indulgevano ai piaceri termali. Una grande vasca rinvenuta durante gli scavi è ora conservata nel Duomo.

La zecca

L'attuale via Moneta ospitava nella Milano romana la sede della zecca.

La Borsa e il Teatro

Sotto la frenetica sala delle contrattazioni della Borsa si stendono amplissimi androni con i ruderi del teatro romano, che aveva la capienza di 7.000 spettatori, e è ancora ricordato dalla vicina via San Vittore al Teatro.

Culto mitraico al Carrobbio

Nel palazzo Visconti al Carrobbio era conservata un'epigrafe che confermava l'esistenza, forse in quella stessa zona, di un « Antro Aciliano » dedicato al culto mitraico, di cui era *pater patratus* P. Acilio Pisoniano.

La passeggiata di San Barnaba

Narra la tradizione che San Barnaba, arrivato dall'Oriente, non voleva entrare in città perché le porte erano coronate da statue di dei pagani. Una mattina impugnando una croce si mette a girare intorno alle mura. Al suo passaggio le statue pagane cadono ad una ad una e San Barnaba può così entrare e convertire i milanesi.

L'ingresso di San Barnaba

La festa del 13 marzo (*tredesìn de marz*) ricorda l'ingresso in città di San Barnaba, che ivi portò per primo la parola di Gesù.
Nell'ormai distrutta chiesa di San Dionigi, che sorgeva nelle vicinanze di Porta Venezia, i fedeli veneravano una pietra tonda con un foro al centro nel quale San Barnaba aveva piantato la Croce, sempre il *tredesìn de marz*. A indicare la data dell'avvenimento la pietra aveva tredici segni incisi.

I primi martiri

La chiesa di Santo Stefano in Brolo si chiamava *ad rotam sanguinis* per ricordare il martirio subito da alcuni cristiani il cui sangue colò e si sparse in forma di ruota. Sul luogo del miracolo c'è una grata di ottone con i simboli di Sant'Ambrogio: il pastorale e la sferza.
In questa chiesa il 26 dicembre 1476, giorno di Santo Stefano, fu assassinato il duca Galeazzo Sforza dai congiurati Visconti, Olgiati, Lampugnani (vedi Milano, *Chiese e congiure*).

L'Arena di Via Arena

Nella zona di via Arena, come appunto ricorda il nome, sorgeva l'anfiteatro romano (le cui strutture furono ritrovate durante alcuni scavi). Qui al tempo delle persecuzioni venivano dati in pasto alle belve i martiri cristiani.

La capitale morale

La convinzione dei milanesi di rappresentare la vera élite della nazione, e la loro ambizione a impadronirsi delle leve del potere sono già documentate nel 193 dell'Era Volgare, anno in cui il banchiere milanese Marco Didio Giuliano acquista all'asta per trecentomila sesterzi la carica di Imperatore.
L'antichissimo commendatore godette del titolo imperiale per sessantasei giorni, dopodiché fu sgozzato dai pretoriani che gli avevano venduto la porpora.

I Re Magi

In Sant'Eustorgio c'è una grande arca che conteneva i corpi dei Re Magi, Gaspare, Baldassarre e Melchiorre, veneratissima dai milanesi che tuttavia li chiamavano Dionigi, Rustico ed Eleuterio.
Durante il saccheggio della città da parte del Barbarossa, il di lui cancelliere, vescovo Rainaldo, si impadronì dei resti dei Re Magi e li trasportò a Colonia: dove nel 1164 furono riposti in un gigantesco e meraviglioso avello. Solo nel 1904 il cardinal Ferrari riuscì a farsi consegnare alcune reliquie dei corpi santi.
L'arca di pietra che vediamo nella chiesa milanese fu trasportata da Costantinopoli da Sant'Eustorgio. Mentre attraversava l'Abruzzo un lupo gli mangiò il bue che trainava il carro con l'arca. Il Santo ordinò al lupo di sostituirsi al bue e così poté arrivare a Milano sano e salvo con l'arca e i Re Magi.

Il diavolo prende a cornate una colonna

Antistante la basilica di Sant'Ambrogio si può vedere una colonna mozza, leggermente pendente, ornata da due buchi: i fori sono stati fatti dalle corna del diavolo che in tal modo si sfogava per non aver saputo convertire al male Sant'Ambrogio.
Quando la notizia della cosa si diffuse i milanesi corsero a frotte a vedere, ma molti dubitavano che fosse stato proprio il demonio a compier l'opera: a costoro allora si consigliava di annusare i due fori e di accostarvi un attimo l'orecchio: e quelli che consentirono ad accostarsi alla colonna sentirono provenire dai fori un acuto odor di zolfo e un rumore simile a quello delle conchiglie marine: era il rumore dello Stige in cui Belzebù fuggendo si era tuffato.

Il Santo Chiodo nella « nuvola »

Durante l'annuale cerimonia del ritrovamento della Santa Croce, l'arcivescovo, in Duomo, monta su una « nuvola » (già azionata da due argani ed ora mossa da un congegno elettrico) circondata da angeli e su di essa sale a quarantacinque metri d'altezza, dove, nella volta dell'abside, vien conservata la più preziosa delle reliquie: il Santo Chiodo che servì alla crocefissione di Gesù. Si tratta di uno dei quattro che Sant'Elena madre di Costantino portò con sé da Gerusalemme; per salvarsi da una furiosa tempesta ne gettò uno in mare, gli altri tre li regalò al figlio. Costantino ne perse due; l'ultimo lo fece inserire nella famosa corona ferrea conservata a Monza, che servì a coronare i re d'Italia. Il Santo Chiodo conservato a Milano è dei due che si erano persi: venne miracolosamente ritrovato da Sant'Ambrogio mentre stava per essere lavorato sull'incudine di un fabbro. Durante la peste del 1576, San Carlo lo portò in processione per le vie della città.

Per alleviare la noia

Per ostacolare gli Ariani, Sant'Ambrogio occupò con molti fedeli la loro chiesa di San Vittore al Corpo (così chiamata perché vi è sepolto il corpo di San Vittore). Mentre stavano qui rinchiusi Sant'Ambrogio, per alleviare la noia e la paura delle sue pecorelle, compose gl'inni « ambrosiani ».

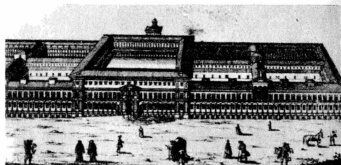
L'oracolo di Sant'Ambrogio

Uscendo dalla sagrestia meridionale del Duomo si può vedere incastrata nel muro una pietra in cui, entro un cerchio, è scolpito il monogramma di Gesù Cristo, ossia l'abbreviatura in lettere greche, coll'alfa e l'omega dall'una e dall'altra parte. Il monogramma era anticamente chiamato il Crisma od Oracolo di Sant'Ambrogio.

Belve a San Babila

Secondo antiche cronache, da San Babila a San Nazaro in Brolo si stendeva ancor nel Medio Evo una selva popolata da bestie feroci.

I pantani

La via Pantano presso l'Ospedale Maggiore ricorda ancora che in quella zona, come in molte altre della città, si estendeva un fetente acquitrino.

L'orto dell'arcivescovo

Il Verziere (Verzée) ricorda che in quel luogo sorgeva l'orto dell'arcivescovo della città.

Sant'Aquilino e i facchini

Nella chiesa di San Lorenzo è sepolto Sant'Aquilino — patrono dei facchini perché quando fu sgozzato e decapitato in una via della città (veniva da Würzburg), il suo cadavere fu raccolto e ricomposto da un facchino. All'altare di Sant'Aquilino i facchini erano soliti offrire il 29 gennaio una « baga » (barile) d'olio: il Santo li aiutava a frodare il dazio.

Sant'Aquilino e altri devoti

Nella chiesa di San Lorenzo c'è un'antica tomba detta « di Galla Placidia e Ataulfo ». A costoro si attribuisce il merito della costruzione della cappella di Sant'Aquilino. Il sepolcro del santo fu fatto erigere, sempre in San Lorenzo, dal cardinal Caccia nel 1697.

Una, per così dire, « Potta di Milano »

Al museo archeologico è conservato un marmo che un tempo era collocato su Porta Tosa. Esso rappresenta una donna che mostra il basso ventre e che si depila per mettere maggiormente a nudo le pudende: gli studiosi dicono che in tal modo essa cerca di tener lontano il malocchio, non diversamente dalla « Potta di Modena ».

Le colombe di Legnano

In San Simpliciano si conservano i corpi dei santi Sisino, Martirio e Alessandro, uccisi dai pagani in Val di Non.
Da questi sepolcri il 29 maggio 1176 partirono tre colombe, che andarono a posarsi sul Carroccio dei Milanesi, impegnati nella battaglia di Legnano, per portare ai combattenti la benedizione dei tre santi.
Dopo la vittoria, il 29 maggio fu proclamato festa cittadina, e ancor oggi le autorità comunali si recano alla basilica in tal giorno per l'offerta della cera.

Il leone di San Babila

In piazza San Babila, sopra una colonna, si può vedere il Leone di Porta Renza.
Una notte, nei pressi di Porta Renza, un giovane panettiere si accingeva a riprendere il suo lavoro quando udì rumori sospetti. Vedendo sconosciuti armati aggirarsi in quei paraggi, diede immediatamente l'allarme, che fu ripreso dalle sentinelle e dai soldati. Milano fu così in grado di respingere un attacco dei veneziani che furono cacciati fuori di porta Renza e quindi sbaragliati.
Sul campo di battaglia, insieme a bandiere con lo stemma della repubblica di San Marco, venne ritrovato questo leone di pietra. (Il quale andò in pezzi per un bombardamento nella notte tra il 6 e il 7 agosto 1943: ma venne raccolto ricomposto e ricollocato al suo posto, con profonda *pietas* municipale.)

Come doveva

Il Palazzo della Ragione fu fatto erigere nel 1223 dal podestà Oldrado da Tresseno (ora Dresano), di cui si osserva la figura a cavallo in un bassorilievo sulla fronte sud dell'edificio.
L'epigrafe celebra Oldrado come tutore e spada della fede e ricorda che fra l'altro bruciò, come doveva, i Catari.

La testa di Fra Pietro da Verona

Nel 1200 la basilica di Sant'Eustorgio venne affidata alle cure dei Domenicani. E domenicano era il capo inquisitore di Lombardia, Pietro da Verona, incaricato di sconfiggere le molte sette eretiche sorte nella città. I più colpiti dai discorsi di Pietro (il

quale predicava dal pulpito di pietra che ancor oggi si vede all'entrata della chiesa) erano i Patarini. Le folle erano entusiaste del predicatore domenicano, che grandi successi aveva riscosso ovunque, persino a Roma.
Nel 1252, una mattina d'aprile, Pietro tornava a Milano in compagnia di fra Domenico da Como, quando, giunto in mezzo a un bosco, fu assalito da due sicari al soldo di Stefano Confalonieri, e colpito al capo con una scure. Morente, venne finito con una pugnalata: che non gli impedì di pronunciare per l'ultima volta la parola « Credo ». Fra Domenico, pure pugnalato, morì sei giorni dopo.
Fra Pietro venne fatto santo e fu costruita, vicino alla chiesa di Sant'Eustorgio, una splendida cappella, con un'arca che ne contiene il corpo. La testa, spiccata dal busto, fu in un primo tempo conservata in casa dall'arcivescovo Giovanni Visconti, ma furiosi mal di capo convinsero il Visconti che la reliquia voleva essere riportata in Sant'Eustorgio. Così fu fatto e la grossa reliquia ora viene conservata in un'urna d'argento, nella piccola cappella a lato dell'altare.
La cappella col sarcofago contenente il resto del corpo fu fatta erigere da Pigello Portinari, questore generale delle rendite milanesi. In una tavola in fondo alla cappella si vede il Portinari, riccamente vestito e inginocchiato davanti a San Pietro. Il sarcofago è opera di Giovanni di Balduccio.

Guglielmina e lo Spirito Santo

A qualche chilometro dalla città sorge l'Abbazia di Chiaravalle, monastero cistercense fondato da San Bernardo nel 1135. Il luogo si chiamava un tempo Rovegnano, ed era coperto di boschi e di paludi in cui si annidavano migliaia di cicogne. Nello stemma degli abati di Chiaravalle figura infatti una cicogna.
Nell'attiguo cimitero era il sepolcro dove venne deposta Guglielmina Boema nel 1281. Guglielmina fu dal popolo venerata come santa e si diceva che molti miracoli avvenissero sulla sua tomba. I suoi discepoli asserivano che Guglielmina era lo Spirito Santo incarnato: sarebbe risorta e sarebbe andata a Roma donde avrebbe scacciato i cardinali per accogliere i quattro nuovi evangelisti. Sua vicaria in terra era una monaca degli Umiliati, Maifreda Pirovano. Il culto durò per diciannove anni finché l'Inquisizione arrestò e bruciò vivi i settari e disseppellì e sparse al vento le ossa di Guglielmina Boema.

Le case caminate

La via Caminadella presso Sant'Ambrogio ricorda che in quei paraggi sorsero le prime case caminate, cioè dotate di camino.
Fino al XIV secolo il focolare era in mezzo alla stanza e il fumo usciva dalle finestre.

San Tommaso in terra mala

La chiesa di San Tommaso « in terra mala » fu così chiamata perché un parroco, che si era rifiutato di dar sepoltura a un defunto, per punizione vi fu seppellito vivo: e nel momento di essere rinchiuso sotto la pietra tombale esclamò: « Oh terra mala! ».

Le case rotte

La breve via che reca questo nome ricorda la distruzione delle case dei Torriani (che sorgevano qui vicino) ad opera dei partigiani dei Visconti, nel 1311.

Sant'Antonio del porcello e dei pompieri

La chiesa di Sant'Antonio Abate, di origine medievale, ma rinnovata nel Quattrocento, era il centro di culto dell'ordine Antoniano, dedito alla cura dell'erpete zoster o zona, più noto come fuoco di Sant'Antonio, malattia della pelle con bruciori e dolori nevralgici, un tempo diffusissima.
L'antico convento degli Antoniani (trasformato ora in « Casa del Cardinal Schuster ») era dunque una sorta di ospedale. Per finanziare il quale gli Antoniani allevavano dei maiali — o piuttosto li facevano allevare dai cittadini: le grasse bestiacce infatti erano mandate in giro libere per le vie e per le piazze. I porci erano protetti anche dai Visconti, che punivano severamente chi li maltrattava o, peggio, li uccideva.
Sant'Antonio viene rappresentato con un porcello: che rappresenta il demonio debellato.
Come guaritore dai bruciori dell'erpete zoster Sant'Antonio veniva raffigurato pure con una fiamma accanto: di qui la convinzione che protegga dal fuoco, e il patronato dei Vigili del Fuoco.

Ingravidamento affrettato e miracoloso

Antonio Visconti, fratello naturale di Luchino, era assai preoccupato perché dal suo matrimonio con Bianca Pusterla non nasceva il sospirato erede. Un giorno in cui era più disperato del solito andò a pregare in Sant'Ambrogio. La notte seguente gli apparve in sogno un vecchio maestoso sulla soglia di una caverna.
Incapace di interpretare il sogno Antonio ricorre al senno del suo confessore, Franceschino da Como, il quale gli rivela che il vecchio è un eremita e che la grotta si trova a Valganna.
Si recò il Visconti dall'eremita e il sant'uomo gli disse: « Vai a Milano e il figlio verrà ».
Come si narra, Antonio « del figlio al principio satisfece prima che si slacciasse sproni e spada ». Il figlio nacque e la fama del miracolo corse per tutta la città.

La chiesa che migra

In Piazza Missori si vede l'abside della chiesa di San Giovanni in Conca, recentemente demolita per esigenze di viabilità. Ne rimane la cripta, a cinque navate. Non la si può visitare.
La chiesa di San Giovanni in Conca, sconsacrata e divenuta proprietà del Comune, fu acquistata l'8 maggio 1881 dalla Comunità Valdese di Milano, che l'adibì nuovamente al culto (valdese).
Quando la chiesa fu demolita, i Valdesi migrarono in via Francesco Sforza. Nell'edificare la facciata della attuale chiesa, usarono, per una disposizione della Sovrintendenza, i materiali di San Giovanni in Conca, perfettamente ricreando la facciata della vecchia chiesa.

Cinquemila cani

A destra di San Giovanni in Conca sorgeva la *Cà di can* (la Casa dei cani), sede centrale dei 5.000 amici dell'uomo che Bernabò Visconti affidava da allevare e mantenere ai cittadini.
Quindicinali visite di controllo accertavano se i cani fossero troppo grassi o troppo magri (dal che piovevano multe sui responsabili); la morte di qualche cane comportava la confisca dei beni.

Arresto di Bernabò Visconti

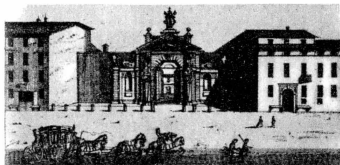
In capo a via San Vittore sorge un imponente avanzo delle mura medievali, ricostruite dopo la distruzione perpetrata dal Barbarossa. È la Pusterla di Sant'Ambrogio.
Qui il 6 maggio 1385 Gian Galeazzo Visconti fece arrestare con inganno Bernabò Visconti, che era a un tempo suo zio e suo suocero, e col quale divideva la signoria di Milano.
Bernabò morì pochi mesi più tardi nel castello di Trezzo.

La ganassa di San Cristoforo

Quando cessò la peste, nel 1401, i milanesi adempirono a un voto solenne costruendo la chiesa di San Cristoforo, dove i fedeli veneravano « una ganassa in uno tabernacolo dorato », reliquia preziosa del santo.

Chiese e congiure

La più famosa congiura milanese va sotto il nome di Visconti-Olgiati-Lampugnani, e precede di due anni quella fiorentina dei Pazzi; come quella dei Pazzi culmina in chiesa, ma già nel 1412 Giovanni Maria Visconti era stato assassinato sulla porta della chie-

sa di San Gottardo e nel 1484 Ludovico il Moro sfuggirà alla morte solo perché entrerà in Sant'Ambrogio da una porta secondaria mentre i sicari lo attendono all'ingresso principale.
La Visconti-Olgiati-Lampugnani ruota attorno alle chiese di Sant'Ambrogio e Santo Stefano. Come una tragedia, si può dividere in cinque atti.
Atto primo. Galeazzo Sforza si impadronisce di alcune gentildonne di casa Visconti e di casa Olgiati; ne abusa e, saziatosene, le prostituisce pubblicamente. Ira dei Visconti, ira degli Olgiati.

Poi Galeazzo priva di alcune rendite Andrea Lampugnani. Ira dei Lampugnani. Congiura.
Atto secondo. Gerolamo Olgiati si reca nella chiesa di Sant'Ambrogio e pronuncia la seguente preghiera: « Grande Sant'Ambrogio, presidio di questa città, speranza e difesa del popolo di Milano, se il giuramento dei figli tuoi di cacciar di qua la tirannide, l'impurità e la lussuria più mostruosa è degno della tua approvazione, non ci manchi il tuo favore ».

Atto terzo, giorno 26 di dicembre dell'anno 1476, Santo Stefano. Galeazzo va alla chiesa di Santo Stefano insieme agli ambasciatori di Mantova e di Ferrara. A metà navata Andrea Lampugnani gli si avvicina, piega un ginocchio come per supplicarlo, e gli vibra una pugnalata all'inguine. Nello stesso momento si avvicinano Gerolamo Olgiati, che dà al Duca una pugnalata al petto, Carlo Visconti che gli dà una pugnalata alla gola, e altri familiari (pugnalate al viso).
I due ambasciatori si trovano tra le braccia il Duca morto senza capire cosa stia succedendo, tanto sincronizzata e fulminea è l'azione.
Atto quarto. I congiurati fuggono. Un Lampugnani è raggiunto e subito ucciso; un domestico dei Lampugnani è catturato vivo. Torturato, parla. Carlo Visconti, rifugiato presso un parente, è arrestato. Gerolamo Olgiati, scacciato di casa dal padre, erra per le vie di Milano, ed è pure arrestato.
Atto quinto. Il domestico dei Lampugnani, Carlo Visconti e Gerolamo Olgiati vengono variamente torturati. Gerolamo Olgiati, che già aveva fatto quella magniloquente preghiera in Sant'Ambrogio, parla ancora. Al prete confessa di pentirsi di tutto fuorché del tirannicidio: anzi spera che grazie al tirannicidio Dio gli perdoni tutti gli altri peccati: « se dovessi dieci volte rivivere per perire dieci volte fra gli stessi tormenti, continuerei ad adoperare le mie forze pel medesimo fine ». Alla fine viene attanagliato. Mentre il carnefice gli squarcia il petto parla in latino: « Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti ».

La strada segreta coperta

Per mettersi in salvo in caso di insurrezione popolare o in caso di vittoria di assedianti nemici, gli Sforza fecero costruire un passaggio che dal Castello metteva alle campagne verso occidente. Il passaggio era costruito a regola d'arte e senza badare a spese: Giovanni Ridolfi, che poté visitarlo nel 1480, scrisse che vi potevano transitare bellamente « quattro uomini d'arme a cavallo, con la lancia sulla coscia ».
Tra il ponte d'uscita del Castello verso il Parco e la ponticella di Lodovico il Moro si possono ancora scorgere alcune finestrelle munite d'inferriata, che davano luce a questa strada segreta coperta.

Ladri nei sotterranei

La fitta rete di sotterranei che si estende intorno al Castello Sforzesco fu messa a partito da una banda di ladri che attraverso di essi nel 1966 tentò di penetrare nottetempo nel Museo del Castello per impadronirsi dei suoi tesori. I ladri però non conoscevano troppo bene l'intricatissima pianta e sbucarono, dopo avere perforato un muro, in un locale vuoto. Dovettero quindi abbandonare l'impresa.
Più tardi furono identificati e arrestati.

Visione di Caterina Galanti

Nella chiesa di San Celso, sul pilastro che segna la sepoltura del Santo, difesa da una grata di ferro c'è l'immagine della Madonna dei Miracoli. L'immagine era nascosta ai fedeli da un velo; nel 1485, il 30 dicembre, mentre il parroco celebrava la messa, la signora Caterina Galanti vide la Madonna sollevare il velo che la copriva e, in un alone di luce, mostrarsi ai fedeli. Al grido di meraviglia della Galanti risposero quelli degli altri fedeli i quali furono anch'essi testimoni del miracolo.
La sant'immagine, un po' sbiadita, fu ricoperta da un foglio d'ar-

gento; il *santo velo* è conservato in una teca di cristallo e viene mostrato agli sposi milanesi che dopo la cerimonia vengono a ricevere a San Celso una particolare benedizione.
Il 2 luglio 1630 la Madonna di San Celso liberò la città dalla peste. Più tardi acconsentì a liberare la città dai soldati di Radetzky, per la qual cosa i nobili milanesi le donarono una lampada d'argento.

Una Wunderkammer

La Pinacoteca Ambrosiana è forse l'unico museo che conservi i caratteri delle antiche *Wunderkammer*, i gabinetti che principi e amatori di un tempo riempivano delle loro eterogenee raccolte. Costituita di donazioni e lasciti spesso intoccabili, essa ci offre una complessa stratigrafia delle passioni e dei gusti più diversi. Così, insieme ai cartoni di Raffaello e ai dipinti di Leonardo troviamo i capelli di Federico Borromeo e di Cavour o la borsa da messa di Giovanni XXIII antipapa. E capita anche, mentre si ammira un gruppo di capolavori, di sentirsi osservati dall'oleografico ritratto del moderno donatore.

Il Museo Settala

Del resto sono ospitati nell'Ambrosiana gli avanzi di quella che fu una delle maggiori *Wunderkammer* italiane del Seicento, messa insieme dal canonico Manfredo Settala, detto « l'Archimede di Milano » e figlio del capo dell'ufficio d'igiene al tempo della famosa peste manzoniana.
Nel Museo Settala figurano strumenti fisici e matematici, pietre rare, legni ed essenze esotici, calamite, fossili, mummie, cere e avori, coccodrilli e mostri imbalsamati, la pietra *bezoar* spedita dal Brasile al cardinale Federico Borromeo nel 1610, conchiglie, coralli scolpiti, specchi ustori, ecc. ecc.; infine, aggiunti più tardi, l'« apparecchio tecnico per utilizzare a tessitura le secrezioni filiformi del ragno », la misura del piede e dello stivale di Napoleone prese dal calzolaio milanese Anselmo Ronchetti, una portantina di San Carlo Borromeo.

Un pegno d'amore artefatto

In una teca cesellata dell'Ambrosiana, si conserva anche una ciocca di capelli biondi che Lucrezia Borgia mandò in pegno d'amore a Pietro Bembo.
Poiché Rodrigo Borja, nativo di Jativa, presso Valenza, era quasi un moro, e poiché la madre, Vannozza, era una brunissima trasteverina, si ritiene che Lucrezia usasse qualcuna delle molte ricette « ad faciendos capillos aureos ».
Alcune di queste ricette ci sono pervenute; erano a base di lisciva di cenere di legno, paglia d'orzo, fiori e foglie di noce.

Oh che belli! oh che belli!

La nascita della fiera degli « Oh bei oh bei », la cui tradizione perdura tutt'ora, risalirebbe a un avvenimento del 1510. Giannetto Castiglione, primo gran maestro dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, venne in Milano a ravvivare questa religione per incarico di Pio IV. Accompagnato da nobili cavalieri, sfilò per le vie della città distribuendo ai fanciulli che si assiepavano al suo passaggio dolciumi e giocattoli. E i ragazzi, per esprimere il loro entusiasmo esclamavano: « Oh bei, oh bei! ».

Minaccioso silenzio d'un angelo

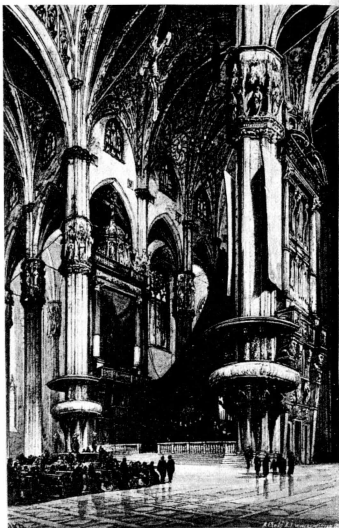
Nel 1511 i lanzichenecchi depredavano la città saccheggiando anche le chiese e i conventi. Quando giunsero di notte al convento delle Grazie, e stavano già per penetrarvi attraverso il portale, apparve ai miscredenti un angelo fiammeggiante che dall'alto della cupola silenziosamente li minacciò. I soldati fuggirono e il convento fu salvo. A ricordo del miracoloso avvenimento fu eretta la chiesa dell'Angelo.

Gli amanti di Bianca Maria Scappardone

Nel rivellino del Castello Sforzesco, nell'anno 1526, fu decapitata la contessa di Challant riconosciuta colpevole della morte del conte di Masino.
Bianca Maria Scappardone, giovanissima e bellissima, aveva sposato Ermes Visconti, che pochi anni dopo la lasciava vedova e ricca. Tornata in Monferrato, era assai corteggiata e dopo un anno di vedovanza sposò il conte Renato di Challant. In breve il matrimonio andò a monte e la bella contessa si rifugiò a Pavia dove condusse vita galante. Ebbe per amanti prima Ardizzino Valperga, conte di Masino, e poi Roberto Sanseverino. Poiché il conte di Masino, abbandonato, sparlava di lei nei salotti, Bianca Maria chiese a Roberto Sanseverino di farlo ammazzare. Ma Roberto e Ardizzino erano amici e la cosa non fu attuata. Seccata, la contessa licenziò il Sanseverino e si riprese l'antico amante al quale chiese di uccidere Roberto Sanseverino. I due amici si ritrovarono qualche tempo dopo a Milano e si confidarono i duplici truci propositi della bella amante. E insieme parlavano male di lei a chiunque volesse stare a sentire. Venutasene ad abitare anche lei a Milano la contessa di Challant non poteva fare a meno di sentirsi furente per le cattiverie che raccontavano sul suo conto i due amanti traditori. Avvenne che di lei si innamorò perdutamente un giovane siciliano, don Pietro di Cardona, che comandava una compagnia di armati. La donna lo prese per amante e gli chiese di uccidere il conte di Masino. Don Pietro tese con i suoi uomini un'imboscata al conte che tornava verso casa, ignaro, in compagnia del fratello. E così i due fratelli furono uccisi. Il duca di Borbone, che comandava Milano, fece imprigionare don Pietro e questi, torturato, confessò di aver commesso il delitto su istigazione della contessa di Challant. Imprigionata, a nulla valsero le sue conoscenze e le sue ricchezze: venne condannata a morte, mentre il sicario, don Pietro, riusciva a fuggire.
La tragica storia della contessa di Challant è stata ripresa da Matteo Bandello in una delle sue novelle.

La casa degli Omenoni

Vien così chiamato il palazzo che si fece costruire Leone Leoni, nato ad Arezzo nel 1509, degno concorrente di Benvenuto Cellini.
In questa casa, la cui facciata è adorna di enormi telamoni che le hanno valso lo strano nome, il Leoni ospitò il figlio dell'amico Tiziano, Orazio, il quale era venuto a Milano per ritirare una pensione che spettava al padre.
Improvvisamente una sera Leone Leoni e suo figlio assalgono Orazio il quale riesce miracolosamente a fuggire per strada benché

sia stato ferito da due colpi di spada. Riuscirà a salvarsi solo perché nella fuga inciamperà in un medico, tale Cadamosto che si prenderà cura di lui.
Per la sua bravura d'artista Leone Leoni (il quale in seguito a episodi analoghi era già stato condannato a dieci anni di remo sulle galere da Papa Paolo III) riuscirà ad evitare noie giudiziarie nonostante le proteste e le denunce di Tiziano e di Orazio.
La casa degli Omenoni ha denominato anche il vicolo nel quale è situata, che dista pochi passi dalla casa natale del Manzoni.

Nasce il risotto

Un aiutante di Valerio di Fiandra, colui che portò a termine la vetrata di Sant'Elena, era dal suo padrone chiamato Zafferano, perché usava mescolare lo zafferano a ogni colore, ottenendo effetti a volte notevoli. Per fargli capire che stava esagerando, padron Valerio un giorno gli disse: « Finirà che metterai il tuo zafferano anche dentro al risotto! ».
Il garzoncello stava zitto, ma l'idea non gli dispiacque. E quando nell'anno 1574 la figlia del suo padrone andò a nozze, Zafferano si mise d'accordo con il taverniere e fece servire in tavola un bel risotto giallo oro. Mastro Valerio ne fu così entusiasta che lo propagandò: era nato il risotto alla milanese.

Il Lazzaretto

Esiste ancora all'incrocio di via Lazzaretto con via Lazzaro Palazzi la Chiesa di San Carlo al Lazzaretto. Qui accanto sorgeva il Lazzaretto, di cui rimangono solo dieci arcate e cinque celle. In ogni cella si stipavano fino a trenta appestati, ai tempi buoni del 1576 e del 1630. Le celle erano 288 e misuravano metri 4,75 x 4,75.

La denuncia del Canonico Castelli

Prima che divenisse vescovo di Milano San Carlo Borromeo, un canonico del Duomo, certo Castelli, scriveva al Papa denunciando lo stato di decadimento morale e religioso dei milanesi: « i quali non si peritano di sporcare l'interno del loro Duomo con ogni tipo di lordura, mentre i cerretani che danno spettacoli sul sagrato non si vergognano di entrare nella casa di Dio consumandovi oscenità. E nel tempio i feretri accolti sono ormai in tal numero che, dondolando appesi a pesanti catene, tra un pilone e l'altro, impediscono ai devoti di assistere alle funzioni, togliendo la vista degli altari... ».

San Bernardino alle Ossa

In piazza Santo Stefano, a sinistra di chi guarda la chiesa omonima, sorge la chiesetta di San Bernardino alle Ossa; ma le ossa stanno nella cappella accanto, cui si accede dall'interno di San Bernardino.
Tutte le pareti della cappella sono rivestite di tibie, stinchi, omeri, femori e teschi umani, dietro una rete metallica che ne impedisce la frana.
La preziosa raccolta fu sistemata nel Seicento, allo sgombero dei cimiteri di Porta Romana.
Separati dagli altri stanno, sulla porta d'ingresso verso la strada, i teschi dei giustiziati.

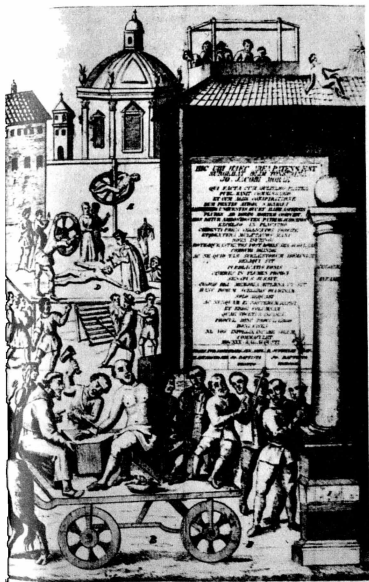
Le case della Vetra

Dal Mille fin oltre la metà del secolo scorso si giustiziavano in piazza Vetra i delinquenti di bassa estrazione sociale (i nobili non meritavano la forca ma la decapitazione, nella vecchia Piazza Mercanti).

Si ricordano anche decine di abbruciature di streghe; e non si può omettere la memoria di Battista Scorlino e Giacomo Legorino, il secondo dei quali aveva commesso più di 300 omicidi.
Qui morì - anche il barbiere Giangiacomo Mora (vedi voce seguente).

La Colonna Infame

Eretta nel 1630, abbattuta nel 1778 per iniziativa di Pietro Verri e Cesare Beccaria, ricordava, all'inizio dell'attuale via Giangiacomo Mora, la vita, le opere e la morte di questo famoso barbiere, accusato di aver diffuso la peste con pratiche da untore, non senza la complicità di Guglielmo Piazza, pubblico commissario di sanità.
I due furono giustiziati con complicata crudeltà nella vicina Piazza Vetra; la casa del barbiere fu rasa al suolo e in quell'esatta posizione, appunto, fu collocata la colonna: « lungi adunque, lungi di qui, buoni cittadini, affinché l'infelice infame suolo non vi contamini », ammoniva l'epigrafe che ancora si legge nel Cortile della Rocchetta in Castello.
Dopo i fervori illuministici e romantici, che videro nel Mora una vittima di superstizioni medievali e spagnolesche, si va affermando la tendenza a considerarlo un untore vero, ben degno della sorte che gli fu inflitta.

A Palazzo Marino, in Piazza della Scala, dove hanno sede gli uffici principali del Comune di Milano, nacque nel novembre o dicembre del 1575 Marianna de Leyva, figlia del conte don Martino de Leyva, spagnolo, e della ricchissima Virginia Maria Marino, ligure. Don Martino de Leyva era stato ferito alla battaglia di Lepanto, nel 1771, e a compensa di ciò aveva avuto l'investitura del feudo di Monza.
Quando la figlia Marianna non compiva ancora un anno, gli morì la moglie. L'anno successivo partiva per la guerra delle Fiandre. A Milano, la tutrice e madrina, una Stampa-Soncino, rimase sola a occuparsi dell'orfana; tornato dalle Fiandre don Martino passò a nuove nozze. Così la Mariannina appena undicenne veniva chiusa nel convento delle Umiliate Benedettine di Santa Margherita: a Monza: nel feudo del padre. Nel 1589 era novizia; nel 1591, a sedici anni, era monaca col nome della madre morta, Virginia Maria.
(Uno dei moventi per cui si sospinse la sventurata sulla via della monacazione, fu la pingue eredità materna: che il padre don Martino si intascò, rubando sulla « dote spirituale » spettante al convento, e sullo « spillatico » spettante alla figlia.)
A questo punto cominciamo a disporre di testimonianze, rese anni dopo al famoso processo. Questa per esempio è la storia del primo incontro della giovane monaca con l'uomo fatale:
« Un giorno che Suor Virginia andò al finestrino della sua camera, verso il cortile delle galline, vide detto Gian Paolo in giardino. Io mi trovavo con lei nella stessa camera, quando udii suor Virginia dirmi: " si potrebbe mai vedere la più bella cosa? ". Ma questo ella disse a me sola ché Gian Paolo Osio non sentì affatto. Quella volta suor Virginia non si lasciò neppur vedere da lui, ma seguitò ad andare spesso al detto finestrino a vederlo, senza lasciarsi scorgere... Ricordo che un giorno, avendo io dettole che Gian Paolo era in giardino e che venisse a vederlo, si pose a sedere sopra una cassa e disse: " Io muoio per non vedere Gian Paolo; tuttavia non lo voglio vedere. Andate voi a vederlo per me... ". Così seguitò fino alle feste di Pasqua di maggio, quando suor Virginia, sentendosi trasportata da quella tentazione, fece di tutto per levarsela... ».
Gian Paolo Osio, di potente ma sovvertita famiglia monzese, s'era già macchiato d'un omicidio per vendetta, e lo vedremo inzupparsi poi di ben altro sangue.
Sette o otto anni durò la relazione tra la monaca e l'Osio. Con la complicità di alcune suore l'Osio entrava in convento due volte alla settimana; in certe occasioni vi dimorò più giorni di seguito; e anche la monaca andava a trovarlo di notte nella casa di lui, confinante col convento. Tra le loro abitudini, il bacio di calamite « battezzate » da un prete eretico e montate in oro.
Il convento sentiva questa infezione: cominciarono e si moltiplicarono poi con gli anni rumori misteriosi, apparizioni fantastiche. Intanto la monaca partoriva due volte; solo il secondo nato fu vitale: una bambina, messa a balia a Milano. E poi ogni tanto l'Osio la portava a vedere la mamma in convento: e questa si rammaricava che fosse bruttina.
« Mentre suor Virginia stava a letto dopo i detti parti » riferirà un testimone al processo « l'Osio veniva ogni notte da lei ad asciugarle il latte e poi se ne andava ».
Finalmente una rozza conversa di campagna, Caterina, minacciò

di parlare. L'Osio la uccise in presenza di Suor Virginia e di altre complici. Il cadavere decapitato fu sepolto in un sotterraneo di casa Osio; la testa fu gettata in un lontano pozzo.
Il sussurro conventuale giunge alle orecchie del governatore spagnolo, el Conde de Fuentes. La monaca è arrestata: si difende dalle guardie con la spada dell'Osio, nascosto nella cella accanto, poi soccombe, vien portata a Milano: 15 novembre 1607.
L'Osio resta nascosto in convento con le complici maggiori, suor Ottavia e suor Benedetta. Una notte le fa uscire, e fuggono. Breve sosta per pregare al Santuario della Madonna delle Grazie, alla periferia di Monza: poi passano sul ponte che valica ancor oggi il canale Lambretto e guadagnano la campagna attraverso una breccia delle mura. All'imbocco della strada di Velate l'Osio butta suor Ottavia nel Lambro ferendola gravemente al capo con l'elsa della spada e il calcio dell'archibugio. Poi trascina suor Benedetta fino a Velate e la butta nel pozzo di una cascina. Si accorge che il pozzo è senz'acqua e allora vi accumula dentro grosse pietre finché cessano le grida della poveretta.
Ma né suor Ottavia né suor Benedetta sono morte: la prima campa fino a dicembre, la seconda arriva addirittura al processo e alla condanna: sarà murata viva.
L'Osio per scagionarsi scrive una lettera demenziale al Cardinale Federigo Borromeo (20 dicembre 1607):
« Si potrìa fare un libro di quel che ho passato e patito, e sarìa cosa che commoverìa il lettore a lacrime, e a grandissima compassione tutti gli ascoltanti; ché la signora Virginia Maria ed io siamo ridutti a questo termine... ».
Il processo, tenuto a Milano, si concluse con la condanna di suor Virginia e altre tre suore alla segregazione perpetua. A loro maggior umiliazione, fu scelta la Casa delle Convertite di Santa Valeria (che esiste ancora, a Milano, a due passi da Sant'Ambrogio): ricovero delle più vecchie e malate prostitute milanesi. Qui suor Virginia stette tredici anni murata in una cella di tre metri per uno e ottanta senza mai uscirne, finché il cardinal Federigo le permise di andare a morire nel suo convento monzese.
L'Osio finì ucciso, non si sa se dai soldati spagnoli o da amici che in un primo tempo gli avevano dato ricetto. La sua casa di Monza vicino al convento delle Umiliate Benedettine fu rasa al suolo, e sull'area della demolizione venne eretta una colonna infame.
Di queste vicende scrisse castigatamente il quasi contemporaneo Giuseppe Ripamonti in quella *Storia Patria* cui attinse il Manzoni, soprattutto per la prima stesura del suo romanzo (1823). Anni dopo il Manzoni poté vedere addirittura gli atti del processo, gelosamente conservati negli archivi della Curia di Milano; ma non ne tenne conto, e anzi, come è noto, nelle successive stesure stese molti veli sulla vicenda dei due personaggi, che aveva chiamato Gertrude e Egidio. Se avesse preso sul serio gli atti del processo, ha scritto Emilio Cecchi, « avrebbe forse dovuto rifare mezzo il romanzo; ma gli sarebbe anche occorso il temperamento, poco manzoniano, d'un Dostoievski o d'un Tolstoi ».
Solo nei nostri anni, per autorizzazione dell'arcivescovo di Milano, Montini (poi papa Paolo VI), Mario Mazzucchelli è tornato alle carte dell'archivio, e ha ricostruito minutamente la storia che abbiamo riassunto.
Il libro del Mazzucchelli ebbe un favoloso successo, e, poiché pareva offendesse la morale corrente, si ventilò un'inchiesta della questura di Milano: era quell'autunno del 1961 in cui, come forse

qualcuno ricorderà, tanto si parlava del procedimento legale intentato contro *L'Arialda* di Giovanni Testori.

La Rotonda dai molti usi

In capo a via San Barnaba sorge un edificio barocco, del 1698, che fu originariamente adibito a cimitero del vicino Ospedale. In poco meno di un secolo vi si tumularono più di 200.000 salme. Poi fu utilizzato come magazzino militare, luogo di raccolta di merci infette o sospette, scuderia, lavanderia, centro di raccolta per malati cronici o contagiosi.
Napoleone pensò di farne un Pantheon del Regno Italico.
È ora destinato allo svago e alla ricreazione del pubblico infantile.

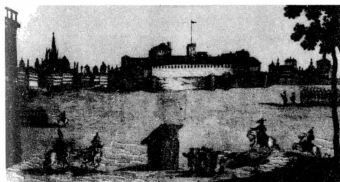
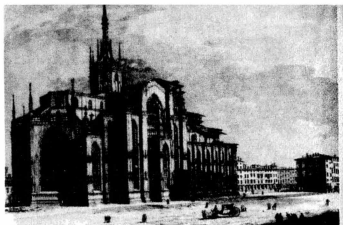
Un santo in meno

Biornet, cattolico, nel 1724 affermò che le spese sopportate dai milanesi per la canonizzazione di San Carlo Borromeo erano assommate alla notevole cifra di 10.000 scudi. Questo prosciugante esborso sarebbe stato la ragione della mancata richiesta di canonizzazione del cardinale Federico Borromeo, nipote di San Carlo, altrettanto degno della gloria degli altari.

Né più né meno

Al Castello, nel « cortilone » o Piazza d'Armi, sorge la statua innalzata dagli Austriaci nel 1729 a San Giovanni Nepomuceno, sacerdote gettato da un ponte nei gorghi della Moldava per non aver voluto rivelare segreti ottenuti in confessione.
Mentre nei paesi nordici il Santo è simbolo di lealtà e di senso dell'onore, a Milano è considerato patrono degli ubriachi. E lo si chiama « San Giovan né pü né men ».

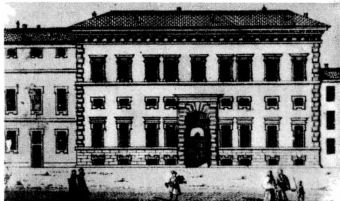
Il carnefice e l'anticarnefice

Davanti al Palazzo del Tribunale, sede della polizia urbana, al centro della piazza, sorge la statua di Cesare Beccaria, sul cui piedestallo si legge la famosa frase dell'autore del libello *Dei delitti*

e delle pene: « Se dimostrerò non essere la pena di morte ne utile, né necessaria, avrò vinta la causa dell'umanità ».
In quell'esatto punto sorgeva ancora nel Settecento la casupola del carnefice.
D'altra parte si dice, ma è una calunnia, che il Beccaria, essendo stato derubato da un servo d'un orologio, mise in opera tutti i suoi buoni uffici affinché il malfattore venisse decapitato.

Efficienza

All'interno del Duomo c'è una striscia di bronzo, incassata nel pavimento per tutta la sua lunghezza: è una meridiana costruita dagli astronomi di Brera nel 1780. Da un foro praticato nella volta penetra il sole che giungendo sulla linea bronzea dovrebbe segnar l'ora. La meridiana non ha mai funzionato.

Cannonate in piazza del Duomo

Durante i rovesci della Repubblica Cisalpina le truppe austro-russe

ad ogni annuncio di vittoria, o semplicemente nei giorni di festa, si portavano in piazza del Duomo e sparavano a salve con i loro cannoni, facendo così cadere le più antiche vetrate della cattedrale, e probabilmente anche quelle più recenti dei palazzi circostanti.

La tridacna di San Carlo

La chiesa di San Carlo al Corso (così detta per distinguerla da quella di San Carlo al Lazzaretto) fu eretta nel secolo scorso a imitazione del Pantheon di Roma. Il campanile, fra i più alti della città, è assolutamente invisibile, tranne che da alcune finestre di cortili vicini, o dall'aereo. Le due acquasantiere ai lati dell'ingresso sono le valve di un gigantesco mollusco, la tridacna.

Amanti, eccidi, tasse

Il palazzo di via Broletto 7 fu abitato da Cecilia Gallerani, amante di Ludovico il Moro; poi dal conte di Carmagnola.
Qui fu trascinato agonizzante il ministro Prina, linciato dalla folla il 24 aprile 1814; e qui è ora l'Ufficio Imposte e Tributi del Comune di Milano.

L'uomo di pietra

Tutti sanno che presso il portone numero 29 del Corso Vittorio Emanuele è collocata un'antica statua romana, simile, per cattiva conservazione, al Pasquino di Roma.
I Milanesi lo chiamavano l'Uomo di Pietra e vi apponevano satire simili alle « pasquinate ». Stava in Piazza Mercanti, e recava una scritta che significa pressappoco « chi vuol parlare dei vizi altrui non deve averne lui ». L'inizio della frase (« Carere debet omni vitio... ») gli valse anche il nome di « Sür Carera ».
Le « pasquinate » di cui ci è tramandata memoria sono demoralizzanti. Per esempio, per Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti) liberaleggiante ma inerte:

Pio nono,
sei buono
ma stai.

Le sorelle Ghisini

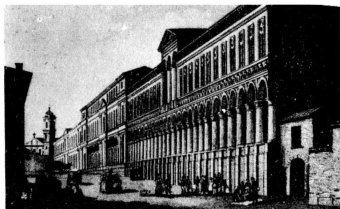
Il ponte che scavalca il ruscello del Parco è la riproduzione del vecchio ponte che passava sul Naviglio di via San Damiano, popolarmente detto Ponte delle Sirenette per le figure in ghisa che lo decoravano ai quattro angoli.
Le graziose figurette a seno scoperto colpirono molto la fantasia dei Milanesi, e per l'inconsueto materiale in cui vennero realizzate si meritarono il nome di Sorelle Ghisini.

Le Teodolinde

Le sirene che adornano la fontana del Piermarini (da cui è venuto il nome all'attuale Piazza Fontana) sono chiamate « le Teodolinde ».

La ruota di Santa Caterina

Fino al 1849 in via Francesco Sforza, nel ricovero ospedaliero presso il monastero di Santa Caterina, esisteva ancora un piccolo torno apribile dalla strada: girando verso l'interno faceva suonare un campanello che destava il portiere.
Qui le madri si sbarazzavano dei figli che in altre epoche sareb-

bero stati «esposti» sui gradini di una chiesa o gettati nel Naviglio.
I «fioeu de l'ospedaa» (figli dell'ospedale) venivano poi affidati per l'allevamento ai contadini delle vicine campagne.

Superstizione in Galleria

Nel pavimento di mosaico al centro della Galleria son riprodotti gli stemmi di varie città. Tra questi, quello di Torino, raffigurante un toro, è meta frequente di cittadini e di stranieri i quali, dopo aver dato un'occhiata in giro, mettono rapidamente la punta della scarpa (o il tacco) in corrispondenza della sacca scrotale del toro: gesto che porta fortuna. Il punto tuttavia è oramai così incavato che il comune lo ha fatto riempire con del ferro.

Due bersaglieri barbuti

Al numero 20 di corso di Porta Romana c'è una casa ai lati del cui portone stanno due bersaglieri in pietra ad altezza naturale, barbuti.

Il testone del Verga

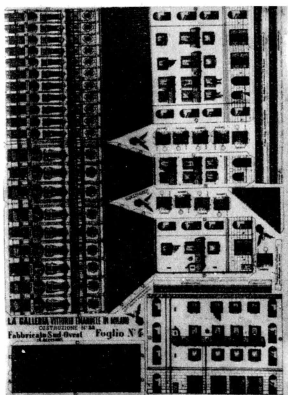
Il mostruoso monumento che sorge sull'aiuola di Largo Richini ricorda lo psichiatra Andrea Verga, nato a Treviglio di famiglia povera nel 1811, morto a Milano nel 1895 senatore del Regno. Fu con Serafino Biffi il primo a far ammettere l'infermità mentale come causa di irresponsabilità nella legislazione penale.

Piccoli comizi di fegatosi

Milano ha il suo Hyde Park Corner nei pressi dell'Arena, dove attorno a una fontanella d'acqua solforosa s'improvvisano comizi e dibattiti. Le discussioni sono particolarmente animate perché i partecipanti sono nella maggioranza malati di fegato che qui convengono attratti dalla virtù terapeutica di quell'acqua.

Il mistero del Cenacolo

Del *Cenacolo* di Leonardo nel refettorio del convento di Santa Ma-

ria delle Grazie tutti conoscono la storia misteriosa, della dipintura a tempera anziché a *buon fresco*, dei danni, dei restauri, della rovina. E « misterioso » è l'aggettivo preferito dai commentatori del sorriso della *Gioconda*. Ma il mistero di cui vogliamo parlare è un altro, meno allusivo e più corposamente inesplicabile.
Se guardiamo i personaggi del *Cenacolo* e li contiamo da sinistra a destra, il quarto apostolo è Giuda, che stringe il sacchetto coi trenta danari. Or dietro il braccio sinistro di Giuda, proprio il braccio che stringe il sacchetto, spunta una mano con coltello brandito.
Si osservi e si calcoli bene: la mano col coltello non appartiene a nessuno, non può nemmeno essere di qualcuno nascosto sotto il tavolo. È lì, sospesa nel nulla, solo come minaccia di vendetta.

Il panettone

I chicchi d'uva passa che si trovano nel famoso dolce che l'industria milanese ha imposto all'Italia stavano originariamente a richiamare l'immagine delle monete d'oro, e volevano valere come augurio di ricchezza per l'anno nuovo.
L'uva passa del panettone di Natale è simile in questo alle lenticchie che in varie regioni d'Italia si mangiano il primo dell'anno, a propiziare la prosperità del nuovo ciclo solare.

Per contraltare a Via Canonica

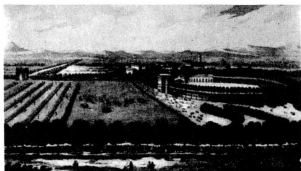
Via Canonica è la via dei cinesi; e i milanesi che li sentono parlare italiano con loro, e cinese tra sé; che li vedono giocare a briscola con loro, e a mah-jongg tra sé (nell'ingresso-bar di un lussuoso ristorante, cinese) provano un misto d'ammirazione e di invidia. Il milanese anche in questo è italiano: gli stranieri gli fanno effetto. Eppure ci fu almeno un milanese che andò in Cina, e imparò qualcosa di più della lingua e della briscola.
Il padre Giuseppe Castiglione (nato a Milano nel 1698) andò missionario in Cina nel 1715 (e vi morì nel 1768). Qui si diede alla pittura (e, marginalmente, all'arte di architettar giardini), fu prediletto dall'imperatore Ch'ien-lung che lo considerava il migliore dei ritrattisti, e, sotto il *nom de plume* di Lang Shih-ning, è tuttora considerato dai critici locali (guardie rosse permettendo), e dagli studiosi internazionali, uno dei più grandi pittori cinesi di tutti i tempi.
Egli adottò infatti le tecniche pittoriche dei suoi ospiti, rapito dalla loro straordinaria raffinatezza; unica traccia della sua origine meneghina (o europea, che fa lo stesso, almeno in questo caso) sono certi principî prospettici occidentali che fanno capolino a volte nei suoi quadri.

Alcuni dei quali furono portati dalla Cina in Europa, come capolavori d'arte cinese tipica, appunto; e li si può ammirare, per esempio, al Musée Guimet di Parigi, senza sapere che questo grande genio « giallo » era nato all'ombra della Madonnina.

Il fantasma del Parco

Non era proprio un fantasma, ma una giovane donna, sempre vestita di nero, col volto coperto da un velo anche nero. A quei tempi, negli anni '30, il Parco non era luogo d'elezione delle prostitute, benché vi indugiassero le coppiette; faceva quindi meraviglia e spavento al viandante notturno il veder uscire dall'ombra quella strana figura. Se il viandante era uomo, e abbastanza giovane, poteva capitargli d'esser preso per mano dalla sconosciuta e trascinato via. Pochi eran quelli che puntavano i piedi o si svincolavano: la misteriosa donna appariva bellissima e, stando all'agilità dei movimenti, ancor giovane.
Dopo una passeggiata più o meno lunga, sempre in silenzio, la coppia di fresco assortita giungeva a una villa d'aspetto signorile, in un angolo del parco (ma giri e rigiri eran stati tanti, al buio, che nessuno ci si raccapezzava). La donna velata apriva il cancelletto con una chiave, e introduceva l'ospite. Servitù non se ne vedeva: la casa era lussuosa, tutta parata a lutto. A letto, nuda, lei rispondeva alle fantasie suscitate da vestita; silenziosa, era un'amante esperta e appassionata; sul volto recava, anche nei momenti di maggiore intimità, una maschera nera.
Alcuni, per curiosità o per accidente, le tolsero la maschera e poterono vedere il segreto della misteriosa creatura: non aveva volto, ma un cranio quasi scarnificato. La leggenda dice che fosse una donna-vampiro, una parente del diavolo; forse, più semplicemente, era affetta da una anomalia di nascita o pativa le conseguenze di una malattia, di una disgrazia. Naturalmente chi poté fissarla in questa totale nudità se ne scappò inorridito. Resta il fatto che nessuno seppe più ritrovarne la casa, rimasta pertanto favolosa e irraggiungibile, in un angolo del parco, come la sua padrona.

Corso Monforte

Sembra che questo centralissimo corso prenda nome da Monforte d'Alba, nelle Langhe, per una lugubre storia di persecuzioni religiose (vedi: Monforte).

La Madonna con le corna

Nel ciclo di affreschi che copre intieramente le pareti della cappella Portinari in Sant'Eustorgio sono rappresentati episodi della vita di San Pietro Martire, il famoso predicatore caduto vittima degli eretici milanesi.
Nell'affresco, opera di Vincenzo Foppa, si può vedere anche una immagine della Madonna che al primo momento appare fornita di corna: racconta la leggenda che mentre San Pietro celebrava la Messa il diavolo prese le sembianze della Vergine e si mise sopra l'altare. Ma San Pietro si accorse dell'inganno perché il volto della Madonna recava appunto in fronte due corna demoniache. San Pietro alzò l'ostia consacrata e il maldestro demonio fu costretto a scomparire.

MIRADOLO (Pavia)

Dolore e botti

« Mira dolum! » esclamò il superstite di una cruenta battaglia. Ne venne il nome del paese.
« Mira dolium » però esclamò anche un uomo goloso di vino, celebrando la virtù delle *mirabili botti* che si fabbricano in paese per fare invecchiare il moscato prodotto sui colli circostanti.

MIRANDOLA (Modena)

La fenice e i suoi di casa

Nella chiesa di San Francesco son conservate le tombe dei Pico, che ebbero in signoria la città dal 1311. Ai Pico della Mirandola appartenne Giovanni II che per la prodigiosa memoria e la somma istruzione venne chiamato « la fenice degli ingegni ».

MODENA

Cozzano le montagne

Racconta Plinio il Vecchio per l'anno 91 a.C., un anno ricco di minacciosi prodigi: « nel territorio di Modena due montagne cozzano tra loro con grande fracasso, prima avanzando l'una contro l'altra, poi ritirandosi, mentre dal baratro si elevano al cielo in pieno giorno fiamme e colonne di fumo e dalla via Emilia una grande folla di cavalieri romani con le loro *familiae* e altri viaggiatori contemplano lo spettacolo. Il cozzo abbatté tutte le fattorie locali e uccise una moltitudine di animali che vi si trovavano. »

La « Bonissima »

È una statua di donna, in marmo, risalente al secolo XII. Posta sopra una mensola sulla Torre dell'Orologio, la statua rappresenterebbe, secondo la tradizione popolare, una nobildonna modenese che aiutò con ogni mezzo i poveri della sua città durante una terribile carestia; per questo è chiamata « la bonissima ».

La Potta di Modena

Tra le antefisse romaniche staccate dal Duomo e sistemate nel Museo del Duomo è famosa quella (una copia è sul duomo) che rappresenta una figura muliebre scosciata e ignuda, ostentante un sesso il quale, per l'antichità e friabilità della materia, e per danni recati da ignoti, si presenta così guasto da aver fatto pensare qualcuno ad un ermafrodito.
Si tratta invece di una figura muliebre di oscenità apotropaica, che fu un tempo identificata con una donna famosa, la cui storia è intimamente legata al passaggio dei francesi nella città.
Nel 1227 una certa madonna Antonia, modenese, aveva già 42 figli, e non aveva ancora 40 anni. Alcuni francesi di passaggio, appresa la cosa, ne fecero grandi meraviglie, e portarono la notizia a Roma: « e in quello tempo passar di francesi per Modena che andavano a Roma, e che havevano inteso questa cosa miranda, la diulgorno a Roma a quelle signore meretrice, che una pota di Modena haveva fatto 42 figli. »
La notizia si diffuse anche in Francia, e prese tali radici che più di due secoli e mezzo dopo non se ne era persa memoria: quando nel 1494 calò in Italia Carlo VIII, il primo pensiero, a Modena, fu per la potta. La quale nel frattempo era stata appunto identificata popolarmente con la nostra statua romanica: « come ditti francesi arrivavano in piazza, domandavano dove era el pota da Modena, et essendo una imagine sculpita in el muro del cuperto della giesia cathedrale di Modena, le brigate per befarli le mostravano quella cosa ».
Ancora nel 1523 gli archibugeri del conte Guido Rangoni (tra i quali si dice fossero alcuni francesi) presero a schioppettate l'antico marmo, e lo lesero irrimediabilmente; ma il conte Rangoni, irato, li punì, e tre anni più tardi contribuì al restauro.
Alcuni studiosi hanno ritenuto che in quegli anni non a un restauro si provvedesse, ma a un rifacimento: e non mancò chi scrisse: « siamo in presenza di una pregevole scultura del XVI secolo... ». Al contrario è da ritener certo che si tratti di cosa del più robusto gusto romanico della Padanìa.

La secchia

In una delle prime stanze della Ghirlandina, la torre campanaria alta 88 metri, si vede appesa al soffitto una vecchia secchia di legno: è quella che dopo la battaglia del 15 novembre 1325 a Zappolino, l'esercito dei modenesi strappò ai bolognesi. L'episodio venne ripreso dal Tassoni nel suo celebre poema.
La Ghirlandina ha 370 gradini, di cui solo duecento accessibili.

La felce

La notte di San Giovanni, alcuni vanno in cerca della semente della felce, o felice, che in un'ora può nascere e sparire. Chi ne trova qualche granello potrà esaudire qualunque desiderio.

Per guarire da ogni male

Il Sabato santo, al suono delle campane liberate dopo la quaresima, tutti si vanno a bagnare alle fontane, o canali, o fossati, per guarire da ogni male. Serve in special modo ai malati d'occhi

MOGGIO UDINESE (Udine)

La Bele

Era una ragazza di Moggio che il fidanzato abbandonò per farsi prete. Il giorno della sua prima messa la ragazza salì su una rupe dov'era piantata una croce, strappò la croce dal terreno, la gettò in un burrone sottostante e maledicendo l'infedele si gettò di sotto anche lei. Il cadavere straziato fu raccolto sulla riva della Pissande e sepolto nel cimitero di Moggio; ma non vi poté stare, perché quella era terra consacrata, e la Bele era ormai un'anima dell'Inferno. Fu portata nel torrente Glagnò; ma durante una piena le acque trascinarono al Fella le assi della bara. Le trovò un contadino andato a raccogliere legna; ma quando le ebbe messe sul carro insieme al resto del carico, i cavalli per quanto si sforzassero non riuscirono a partire.
Il contadino buttò via parte della legna, ma inutilmente; ne buttò ancora, e ancora, sinché arrivò alle assi stregate, che erano proprio le ultime: gettate quelle, i cavalli partirono di galoppo e si fermarono soltanto a casa.
Frattanto il fantasma della Bele compariva qua e là, spaventando contadini e viandanti; i sacerdoti la relegarono nel Rio Barbar e più tardi sul monte Naplis, dove di tanto in tanto si fa vedere ancora.

Il setaccio innamorato

Un benedettino dell'abbazia s'era innamorato della figlia d'un mugnaio e per avvincerla con un sortilegio le chiese un giorno un capello. La ragazza capì le intenzioni del monaco e gli diede un crine del setaccio. A mezzanotte in punto si vide un setaccio correre rotolando verso l'abbazia.

La berlina

Sulla piazza principale di Moggio di Sopra si può ancora vedere la colonna della berlina rizzata nel 1635.

Resurrezione

Il marito d'una donna morta di parto s'accorse che questa ritornava ogni notte ad allattare il bambino, poi rispariva. Cercò di convincerla a restare, ma lei disse che era meglio inghiottire un bue con le corna che tornare in vita. Il marito la trattenne a forza, ed essa rimase con lui ad accudire la casa e i figli. A chi le chiedeva come si stesse nell'aldilà, rispondeva: « Tal si fas e tal si spiete » (come si fa così s'aspetta).

MOGLIANO (Treviso)

I capelli del marito

Se si vuole affrettare un parto, si gettino in uno scaldino pieno di braci foglie d'ulivo benedetto il giorno di Pasqua, candele benedette il giorno della Ceriola, Santi e Madonne di carta, penne di pollo, qualche capello del marito, e si affumichi la partoriente dal basso verso l'alto.

MOLINA (Trento)

La caccia del Pataù

Corre per queste valli un Cacciatore Selvatico di nome Teatrico o Pataù; possiede una muta di quattro cagnacci neri, pelosi, con occhi di fuoco. Queste bestie non si stancano mai, perché hanno sei zampe, tre di sopra e tre di sotto, e quando tre sono stufe di correre, i cani si voltano e usano le altre. Il Pataù insegue e uccide uomini cattivi e increduli, ma mentre i cani divorano la preda, lui tiene in serbo la sua parte e di tanto in tanto la mostra in giro, a titolo di avvertimento.
Una volta un contadino si era recato in montagna a falciare; una notte era solo nella sua capanna quando udì i latrati della cagnolera. Incredulo, gridò per sfida: « O cazzadori de bosco, portème parte della vossa cazza! ». Subito la capanna fu circondata dalla muta, e in mezzo al furioso abbaiare si udirono colpi di martello: all'alba, timorosamente aprendo la porta, il pover'uomo vi trovò inchiodate membra umane lorde di sangue. Visite e doni sgraditi si ripeterono per alcuni giorni, sinché il falciatore disperato andò a chiedere consiglio a un romito che viveva in un bosco vicino. Il romito frugò in certi suoi libri e infine consigliò all'uomo di procurarsi un gatto e un cane neri come ebano e di pregare tutto il giorno; a sera, quando avesse udito i latrati della caccia, si mettesse in testa un paiolo, prendesse i due animali per la coda, e a mezzanotte in punto gridasse tre volte: « O cazzadori de bosco, vegnì a ve tör la vossa parte de cazza. » Il falciatore fece come gli era stato detto; e appena ebbe gridato la formula udì rimbombare una voce terribile: « Eh!!!... se no te avésses quel paöl süla testa, quel chèn e quel gato per la coa, te starìes ben fresco! ». Poi sentì un grande scoppio e una puzza di zolfo, e tutto finì lì; ma pare che il poveraccio diventasse pazzo.
Una sera in una casa si balla allegramente; a una cert'ora il padrone vuole offrire un rinfresco, porta in tavola un buon pezzo

di carne, quando inorridito s'avvede che si tratta di carne umana, anzi del polputo *galòn de na todesca*, della coscia d'una tedesca. Tutti fuggono; solo un uomo, non invitato, mangia di quella carne, ma l'indomani sul pavimento si trovano le impronte a fuoco d'un ferro di cavallo. Era stato il Pataù a sostituire la carne preparata dall'anfitrione con il *galòn*, e l'uomo che ne mangiò dovette essere il diavolo. La casa rimase poi sempre disabitata.

MOLTEDO (Imperia)

Van Dyck e Paolina

Nella chiesa di San Bernardo si conserva una Sacra Famiglia attribuita a Van Dyck. Secondo una tradizione, nella Vergine si riconoscono le fattezze di Paolina Adorno, una patrizia genovese il cui ritratto, opera di Van Dyck, si conserva nel Palazzo Rosso di Genova. Si dice anzi che il pittore, innamorato della bella Paolina, cercasse di rapirla, e fosse scampato a Moltedo per sfuggire alla collera del marito, Anton Giulio Brignole.

MONDONDONE (Pavia)

Le vere case di Bertoldo e Alboino

Secondo la tradizione più diffusa Alboino incontrò Bertoldo quando sedeva sul trono di Verona. Ma, è noto, Alboino lasciò Verona nell'anno 569 per trasferirsi a Pavia, che conquistò e fece sua nuova capitale.
Quindi non è da escludere che abbia incontrato Bertoldo a Pavia, o nelle campagne intorno, dove nasce una razza di contadini che ancor oggi sembrano figli della Marcolfa.
Di fatto in fondo alla valle del Luria, dopo Mondondone, frazione Codevilla, c'è Cà Bertuggia; e nelle cantine di Cà Bertuggia c'è un pozzo noto a tutti come il Pozzo di Bertoldo.
A pochi chilometri da Cà Bertuggia, poi, sorge Casareggia, che, dal nome, avrebbe potuto essere una casa di campagna di Alboino.

MONDOVÌ (Cuneo)

La città che vede il mondo

Verso l'anno 1000 due fuggiaschi, un senese e un fiorentino, si rifugiarono sul monte Vico (ove poi sorse la nostra cittadina) e ammirarono stupiti e incantati l'estesissimo panorama che si stendeva sotto di loro, esclamando: « Mundum vidi! ». La città che « vede il mondo » venne così chiamata Mondovì.

MONFALCONE (Gorizia)

La levatrice e lo spiedo

Nel 1587 un bambino venne alla luce con i piedi incrociati. La levatrice, Caterina Domenatti, vi riconobbe il presagio d'una triste sorte. Nei suoi primi anni di vita le streghe, incontrandolo nei campi, lo avrebbero chiamato per nome, e se la madre non fosse stata pronta a fargli rispondere « Ben », costringendo le streghe a dire: « Il Signore ti ha nel sen », lui avrebbe risposto invece: « Che cosa? » e allora le streghe avrebbero detto: « Ben, vieni con me, » e se lo sarebbero portato via. Prima gli stregoni lo avrebbero cavalcato per recarsi al Sabba, poi sarebbe diventato stregone anche lui. C'era però un rimedio, e Caterina vi ricorse subito: legò il piccino ad uno spiedo e lo fece girare tre volte intorno al fuoco. Il giudice, informato, non apprezzò la sua sollecitudine; anzi la punì, costringendola a stare inginocchiata davanti alla chiesa, durante la messa solenne, con una candela accesa in mano.

Un fiume d'eccezione

È il Timavo, che sbocca ai piedi dell'altopiano carsico presso San Giovanni al Timavo, a poca distanza dal mare, dopo avere percorso sotterra quaranta chilometri: metà del suo percorso totale.
Il fenomeno della scomparsa delle acque (nella voragine di San Canziano) destò già l'interesse degli antichi, ma solo nel 1907, colorando le acque, si poté stabilire con certezza la continuità fra il corso superiore e l'ultimo tratto.

Leggende e storia del Timavo

Gli Argonauti, risaliti il Danubio e la Sava, per tornare in Grecia trasportarono la loro nave per via di terra attraverso le Alpi Giulie, finché, raggiunto il Timavo, affidandosi alle sue acque ritrovarono il mare.
Gli Etoli, di ritorno da Troia, furono gettati su queste coste dalla tempesta e edificarono presso le foci del fiume un sacrario a Diomede, loro eroe, morto durante il viaggio; più tardi Diomede fu spesso confuso con la divinità fluviale Timavus.
Il troiano Antenore, sfuggito alla distruzione della sua città e non ostacolato dagli dei, sbarcò nell'alto Adriatico e penetrò poi in terraferma, fino al luogo in cui, con la sua gente, fondò Padova.
Nella zona sono state rinvenute iscrizioni (di cui si conservano i calchi nella chiesa di San Giovanni, vicina alle Bocche) le quali dimostrano che qui esisteva un'area sacra in onore del Timavo, di Ercole e della Spes Augusta. Nelle grotte circostanti sono state rinvenute armi antichissime, risalenti forse ad un'età anteriore alla leggenda degli Argonauti.

MONFORTE D'ALBA (Cuneo)

L'orgia

A metà strada fra Monforte e La Morra c'è una collina ai piedi della quale sorge un castello semi diroccato. Un tempo era abitato da ricchi signori i quali ospitavano splendidamente i loro amici e con essi si divertivano in modo osceno. Una notte tutta la com-

pagnia si riunì nel salone del castello e tutti, uomini e dame, si spogliarono nudi e cominciarono a danzare sfrenatamente. Quando stava per scatenarsi l'orgia il soffitto della sala crollò con gran fracasso e seppellì, uccidendoli, tutti i peccatori. Il demonio si impadronì delle loro anime e si stabilì nel castello, che in seguito alla tragedia venne chiamato « della Volta ».
Molti cercarono di riattare l'edificio, ma inutilmente: ogni scavo fatto con lo scopo di arrivare alla sala del maniero veniva accuratamente murato dall'interno: Satana voleva continuare ad abitare indisturbato il Castello della Volta.

Un'azione di Ariberto d'Intimiano

Nel Medio Evo prosperò a Monforte una setta di Catari contro i quali appuntò i suoi strali Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano.
Per non limitarsi alle parole, Ariberto fece una spedizione contro i Catari di Monforte; li prese prigionieri; li portò a Milano; li condannò; li bruciò vivi. Non se ne conosce il numero esatto, ma dovettero essere varie centinaia di persone che salirono il rogo.
Da questo nefando episodio sembra prendesse nome quella centralissima, antica via di Milano che ancor oggi si chiama (e i Milanesi non sanno perché) Corso Monforte.

MONGRANDO (Vercelli)

Il cavallo d'oro

Poco lontano dal paese c'è la Bessa, un altipiano arido e desolato sconvolto dalle ricerche aurifere ivi condotte dagli antichi abitatori: Salassi, Vittimuli e Romani.
Si narra che all'arrivo delle legioni romane i Vittimuli avessero fabbricato con l'oro accumulato un grande cavallo e lo avessero nascosto nell'altipiano. Ma la nebbia che copre il culmine dell'altipiano non ha finora lasciato scorgere la criniera del cavallo tutto d'oro.

MONSELICE (Padova)

Egina e Sarpedone

Dov'è ora il castello Cini — che fu residenza anche di Ezzelino da Romano — sorse un tempo una gran torre abitata da un leggendario principe di nome Sarpedone. Di lui s'invaghì l'altrettanto leggendaria Egina, sanguinaria signora di Monselice, che vedendosi respinta attirò con l'inganno Sarpedone nel proprio palazzo e lo fece mutilare di una non vitale ma tuttavia preziosa parte del corpo.

MONTALDEO (Alessandria)

Il pozzo del Trotti

Nel quadrangolare e bellissimo castello D'Orio vennero trucidati

dalla popolazione infuriata, nel 1528, il signorotto Trotti, insieme con la moglie e i figli. I cadaveri dei castellani furono poi gettati in un pozzo che sorge ancor oggi al centro del paese e che viene perciò chiamato Pozzo dei Trotti.

MONTALTO DORIA (Torino)

L'ultimo scisma

Nel 1960 moriva l'anziano ed amato parroco di Montalto Doria, monsignor Cavallo. I montaltesi speravano che al suo posto venisse nominato il giovane e dinamico vice-parroco don Nicolino Averono, ma la Curia volle imporre don Pignocco, vincitore di regolare concorso.
Dopo una burrascosa parentesi, che vide la rinuncia di don Pignocco, l'arrivo di un don Torasso accompagnato dai carabinieri, discussioni, liti, denunce davanti al pretore, giunsero a Montalto gli Ortodossi per far valere il proverbio che tra due litiganti il terzo gode.
Come si conviene a una vera storia scismatica si ebbero complicazioni romanzesche: la prima guida degli ortodossi, « monsignor » X, non era riconosciuto da nessuna chiesa, bensì era ricercato dall'autorità giudiziaria per truffa e altro.
Alla fine lo scisma trionfò: duecento montaltesi aderirono alla Chiesa ortodossa e nel 1966 venne consacrata la nuova chiesa di Sant'Egidio alla presenza di monsignor Alessio, vescovo di Meudon e vicario esarcale del patriarcato di Mosca.

MONTEBRUNO (Genova)

Ex voto Doria

Il santuario di Nostra Signora di Montebruno ricorda l'apparizione — nel XV secolo — della Madonna ad un pastore muto che in seguito riacquistò la favella. Tra gli ex voto il santuario conserva le gomene di galere di Gian Andrea Doria.

MONTECENERE (Modena)

La moglie di Ferrante

Sopra un colle c'è un'antica torre dalla quale Camilla Montecuccoli, moglie del conte Ferrante, fece precipitare nel 1510 alcuni prigionieri spagnoli.

MONTECRESTESE (Novara)

La monacaccia

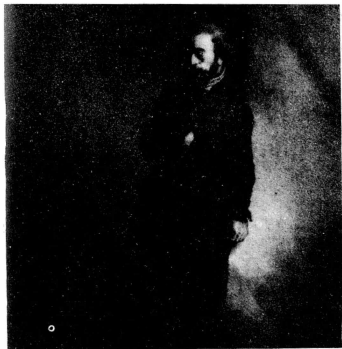
Le ladre in questo paese vengono chiamate « mungascia » (monacaccia), in ricordo di una ragazza di Altoggio che si era fatta suora e che venne scacciata dal convento perché sorpresa a rubare i vestiti delle altre monache.

MONTECRISTO, isola di (Livorno)

Montegiove

Antichissimamente, in epoca anteriore a quella etrusca, l'isola fu forse una base d'operazioni per i marinai e pirati liguri. Una tradizione secolare vuole che in età romana fosse costruito al sommo dell'isola un tempio a Giove; il primitivo nome Oglasa si cambiò allora in Montegiove, per essere poi cambiato in Montecristo da San Mamiliano.

Gli eremiti

Vescovo di Palermo nel V secolo, San Mamiliano fu fatto prigioniero con quattro suoi compagni da Genserico re dei Vandali, sceso in Sicilia dopo avere saccheggiato Roma nel 455. I cinque santi, deportati in Africa, pregarono Dio per la liberazione e ottennero miracolosamente una piccola nave con cui poterono fuggire. Cercarono di stabilirsi in Sardegna, poi presso Piombino e all'Elba, ma sempre infastiditi dalle varie popolazioni si rifugiarono sull'isola che avrebbero chiamata Montecristo. Sulla cima di questa viveva un terribile drago, ma San Mamiliano lo uccise, lo bruciò, ne gettò i resti in mare.
Da allora il santo poté vivere in tranquillo ritiro nella Grotta, oggi trasformata in cappella, a cui si sale per ripidi pendici segnate di grandi impronte che la leggenda vuole sue.

Le reliquie

Dopo qualche anno, San Mamiliano morì. Egli stesso aveva avvertito gli abitanti delle isole vicine che la sua morte sarebbe stata annunciata da una nuvoletta bianca, simile a fumo, che sarebbe salita verso il cielo dalla cima del monte. I primi a vedere la nuvola furono i gigliesi, che si precipitarono a Montecristo, caricarono le sante spoglie sulla propria imbarcazione e ripresero velocemente il mare. Giunsero, in ritardo, anche gli abitanti dell'Elba, ma una improvvisa e furiosa tempesta nascose alla loro vista la barca del Giglio; questa proseguì tranquillamente la traversata, perché intorno ad essa le acque rimasero perfettamente calme.
Molti secoli dopo, per porle al sicuro dai pirati, le reliquie furono trasportate a Gaeta, e di qui un sacerdote fiorentino cercò di portarle a Firenze. Ma la barca su cui erano caricate, quando risalendo l'Arno fu giunta davanti alla chiesa di San Matteo a Pisa, qui si fermò e più non si mosse, perché qui i santi resti dovevano essere conservati.
Due ossa delle braccia rimasero però uno al Giglio, dov'è tuttora venerato, uno all'isola d'Elba, dove se ne persero le tracce.

Il tesoro

Un po' più su dell'Eremo e della Grotta di San Mamiliano sorse più tardi il Monastero di San Salvatore e San Mamiliano, fondato dai Benedettini, passato ai Camaldolesi. Dopo un periodo di prosperità, esso conobbe tempi difficili, tanto che nel '400 l'isola rimase quasi sempre disabitata. Nel '500 dovevano esserci di nuovo monaci e coloni, ma pare che fossero tutti fatti prigionieri, nel 1553, dalla flotta del saraceno Dragut; certo è che da allora i monaci abbandonarono per sempre Montecristo.
Come tutti i monasteri, anche quello di Montecristo possedeva un tesoro: calici, turiboli, ostensori e altri arredi di metallo prezioso. Ma che fine abbia fatto, non si sa: se ne erano perse le tracce già prima dell'incursione saracena. Cosimo I de' Medici avrebbe voluto cercarlo, ma ne fu impedito dalla presenza di Dragut nel Tirreno; Alessandro Appiani principe di Piombino e poi sua moglie Elisabetta lo fecero cercare, ma invano: nel 1670 un gruppo di corsi, avendo « trovato un libro il quale significava che sotto l'Altare vi era un tesoro di inestimabile valore », raggiunse l'isola, lavorò quindici giorni e quindici notti e al posto del tesoro trovò soltanto « alcuni pignatelli pieni di cenere. »
Poi lo cercarono molti altri, manomettendo altari, sollevando i lastroni di granito del pavimento, rovinando tutto; ma finora l'ha trovato soltanto il Conte di Montecristo del romanzo di Dumas.

MONTEFEGATESE (Lucca)

L'uomo selvatico

Dicono a Montefegatese: « l'uomo selvatico quand' e' tira vento va in una botte e quando piove sorte fuora perc'un è cattivo tempo pe lu ».

MONTELUPO FIORENTINO (Firenze)

Montelupo e Capraia

Nel 1204, i fiorentini eressero a Montelupo un castello per vigilare sul passo dell'Arno e tenere a bada i pistoiesi e i conti di Capraia, loro alleati, proprietari dell'omonimo castello. Nacquero allora i due detti

> Per distruggere questa capra non ci vuole che un lupo.
>
> Da Montelupo si vede Capraia,
> Dio li fa e poi li appaia.

MONTEMASSI (Grosseto)

La pescaia funesta

La Repubblica di Siena ebbe un giorno l'idea di trasformare tutta questa zona pianeggiante in un'immensa pescaia, e allo scopo costruì una diga; ma l'acqua stagnante chiamò le zanzare, le zanzare portarono con sé la malaria, e Siena preferì rinunciare al pesce. Della diga rimangono i Muracci, in fondo ad un viale fiancheggiato di cipressi che parte dalla Tenuta di Pietra.

MONTEMERANO (Grosseto)

La gattaiola

Nel coro della quattrocentesca chiesa di San Giorgio si conserva un'*Annunciazione* di scuola del Sassetta usata un tempo come uscio e chiamata *Madonna della Gattaiola* perché nella parte inferiore il piovano praticò un foro per gli andirivieni del gatto.

MONTENARS (Udine)

Ormeggi d'altri tempi

Nelle rocce del monte Quarnàn, sopra Montenars, si possono ancora vedere gli anelli che servivano a ormeggiare le barche quando il mare arrivava fin lassù (lo stesso presso Castel del Monte [Cividale], sul monte San Simeone [Venzone] e in Val di Gorto [Carnia].

MONTE ORTONE (Padova)

La Vergine nell'acqua

Un certo Pietro Falco, gravemente malato, recandosi nel 1428 alla fonte termale di Monte Ortone vide sul fondo dell'acqua, nella piccola grotta a fianco della chiesa, un dipinto raffigurante la Madonna; e gli parve di sentirsi chiamare dalla voce della Ver-

gine. Si tuffò: quando riemerse con il dipinto era guarito. All'immagine miracolosa ricorsero i padovani, decimati dalla peste; per accoglierla costruirono poi l'attuale santuario, dove essa si conserva insieme ai sassi su cui posava, e dove un altro dipinto narra la *Storia di Pietro Falco.*

MONTEROSSO GRANA (Cuneo)

Flora di Monterosso

Il castellano di Monterosso aveva una bellissima figlia, Flora; quando Flora compì i vent'anni la diede in isposa al conte Balduino, signore di Pradleves.
Balduino era vecchio e rozzo, e Flora aveva invano scongiurato il padre di risparmiarle una tale unione: la povera ragazza si trovò maritata ad un uomo che aborriva.
In un primo tempo Balduino fece di tutto per conquistare la giovane sposa, ma di fronte al disgusto e all'odio malcelato di lei, cominciò a trattarla brutalmente. Passarono alcuni anni e Flora si lasciava senza rimpianti morire lentamente finché arrivò al castello un giovane cavaliere, Corrado di Narbona, che si innamorò perdutamente della bella, e fu da lei riamato.
Il giovane Corrado era arrivato al castello ferito, e quando fu guarito si vide costretto a partire lasciando Flora più disperata di prima. Balduino, intuita la verità, chiese a Flora la ragione di tanta tristezza, e la fiera castellana gli rivelò freddamente il suo amore per Corrado. Stravolto il conte Balduino si precipitò sulla moglie, e la strozzò.
Poco dopo il giovane Corrado moriva in un torneo, e i due amanti si potevano ricongiungere per sempre.
E insieme i due gentili fantasmi apparvero una sera a Balduino, che stava appoggiato alla loggia del suo castello. Di fronte alla felicità dei due esseri che aveva odiato il bieco conte perse la testa, tolse dal fodero la spada e si gettò in avanti per colpire di nuovo: trovò solo il vuoto e precipitò sfracellandosi orrendamente sulle rocce sottostanti.

MONTEVEGLIO (Bologna)

Incredibile nevicata

Ogni anno con una solenne processione si ringrazia il Signore per l'incredibile nevicata che cadde sul paese il 25 marzo 1527, impedendo alle truppe del Conestabile di Borbone di continuare vittoriosamente il loro assedio.

MONTICELLI D'ONGINA (Piacenza)

I segreti della croce astile

La croce astile che precede il corteo funebre porta il Cristo ri-

volto verso il corteo, mentre a tergo delle braccia del Cristo viene appesa una matassa di lino.
La matassa raffigura lo stame della vita, che Cloto ha filato e Atropo troncato. Collocare la matassa in avanti e il Cristo all'indietro significa che il Paganesimo ebbe a precedere la Cristianità.

MONTIRONE (Brescia)

Napoleone non mescolò bene

Nel palazzo che appartiene ancora ai conti Lechi è conservata una tazzina nella quale Napoleone Buonaparte bevve il caffè. Sul fondo della tazza è rimasto lo zucchero raggrumato.

MONTODINE (Cremona)

La giubba del soldato

La prima vittima della peste del 1630 descritta dal Manzoni fu un barbiere di Montodine che, avendo medicato in Pizzighettone un soldato, ebbe da lui in regalo una giubba. Il barbiere, indossatala, rimase infetto di peste e ne morì in pochi giorni.
Accorsero ai funerali i parenti, i quali, come era d'uso, terminate le esequie, banchettarono in casa del defunto. Pochi giorni dopo tutti i commensali morirono.
Sparsa la voce, ad arte, che fossero morti d'indigestione, il contagio dilagò.

MONZA (Milano)

Il dente di San Giovanni Battista

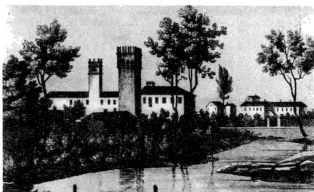
In un prezioso reliquiario di forma trapezoidale, rivestito d'oro e ornato da 82 rubini, 115 perle e molti zaffiri, è conservato un dente di San Giovanni Battista; anzi un'iscrizione alla base del reliquiario attesta che esso racchiude le ceneri, i capelli e un dente del Precursore. Il reliquiario fa parte del Tesoro del Duomo.

Le ampolline di Gregorio Magno

Papa Gregorio Magno mandò in dono alla regina Teodolinda ventisei ampolline di vetro, una di terracotta e sedici di metallo: quelle di vetro (VI secolo) contenevano gli oli che ardevano nelle catacombe dell'Urbe dinanzi ai sepolcri dei primi martiri cristiani. Poiché ogni ampollina era accompagnata da una striscia di papiro che ne indicava la provenienza, nel loro complesso le ampolle costituiscono una preziosa carta topografica delle catacombe romane. Le ampolle metalliche, fatte con una lega di stagno e piombo, provenivano invece dalla Terra Santa: a forma di goccia, sono decorate su una faccia con scene sacre e sull'altra con scritte greche.

Venivano riempite dai pellegrini con l'olio che ardeva nel Santo Sepolcro e nelle principali basiliche palestinesi, come attestano le scritte greche. Risalenti pure al VI secolo queste ampolline sono importanti perché riproducono le pitture e i mosaici che ornavano le primissime chiese della Terra Santa. Tutte le ampolline qui descritte si possono ammirare nel Tesoro del Duomo.

La chioccia longobarda

Del Tesoro del Duomo fa parte anche una chioccia d'argento dorato con sette pulcini pure dorati in atto di raccogliere chicchi di grano su una piattaforma dorata. Questo splendido lavoro di oreficeria del VII secolo fu sepolto con Teodolinda (ora riposante in un sarcofago nello stesso Duomo). La chioccia avrebbe rappresentato la stessa Teodolinda e i sette pulcini le sette province del suo regno. Più probabilmente si tratta di un simbolo di fecondità.

Ventaglio e pettine di Teodolinda

Del Tesoro del Duomo fanno parte infine il ventaglio e il pettine appartenuti alla regina Teodolinda. Del pettine si parla in un inventario del 1275; il ventaglio è menzionato solo in un inventario del 1353.

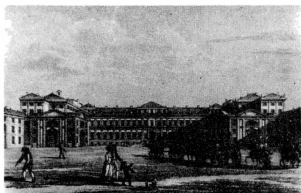
Feste in guisa di tornei

Poco lontano dalla città sorge una bella villa, la Villa del Torneamento. Venne così chiamata perché nel 1429, cessato il flagello della peste, i signori Della Croce decisero di festeggiare l'avvenimento dando sontuose feste, in guisa di tornei.

La corona e il diadema

Nel 1600 un gruppo di cattolici mise in dubbio che la « corona ferrea » conservata nel duomo monzese fosse quella di cui parla Sant'Ambrogio, contenente il chiodo della Croce di Gesù Cristo. Infatti Sant'Ambrogio, descrivendo l'oggetto che si era fatto fare Costantino quando la madre Elena gli aveva portato dalla Palestina la reliquia, parla di « diadema » con pietre. Gli scettici dicevano che il diadema è un semplice cerchietto, ornato in questo caso di pietre preziose, che si appoggia sul capo; mentre a Monza si conserva una corona vera e propria che non avrebbe quindi niente a che fare con quella costantiniana.
Tuttavia all'interno della corona di Monza, obiettavano i « pro », c'è un semplice cerchio di ferro che ha undici forellini: e questo era il diadema, incorporato successivamente nella corona d'oro. La questione durò ben quarant'anni, dal 1678 al 1717, quando finalmente la Santa Congregazione dei Riti, sentiti i vari pareri ed esaminata la cosa, dichiarò che la corona di Monza conteneva realmente il Santo Chiodo portato da Sant'Elena a suo figlio Costantino.

Regicidio!

Nel punto ove il 29 luglio 1900 venne assassinato il re Umberto I, è stata eretta una Cappella Espiatoria.

Il convento della Monaca

Il convento in cui visse e operò nel modo che si sa la famosa Monaca di Monza si chiamava esattamente Convento delle Umiliate Benedettine di Santa Margherita.

Fu distrutto verso il 1870, e ne resta solo un portone, che immette a un condominio; ma altre località-chiave della vicenda (il Santuario della Madonna delle Grazie, il ponte sul canale Lambretto, il greto del Lambro all'imbocco della strada di Velate) sono ancor oggi perfettamente riconoscibili (vedi: Milano, *La monaca di Monza*).

Presso Monza, poi, a Canonica, c'è ancora in ottimo stato, e con un arredamento secentesco quasi perfetto, la Villa Taverna, in cui l'amante della monaca, Gian Paolo Osio, si rifugiò nell'ottobre del 1607, ricercato dai birri del Governatore di Milano.

MORBEGNO (Sondrio)

La casa della strega

La « stria de Serta » venne giustiziata nella piazza del Pretorio e, bruciata, le sue ceneri furono disperse nel vento. Tuttavia ancor oggi, per maggior sicurezza, su quella che fu la sua casa sta piantata una croce, destinata a stornare i malefici.

MORI (Trento)

Diavolo, Streghe, Barbaza

Il castello sul monte Albano ha un sotterraneo misterioso, che si chiama *Bus del Barbaza*, con un tesoro, che nessuno ha ancora trovato, difeso da un mostro chiamato appunto Barbaza. Nelle vicinanze, sulla *Pala del Romit*, una caverna è chiamata *Bus de le strie*; nella rupe del *Dos de la Motta*, in prossimità della strada che porta al santuario, si può vedere una strana spaccatura chiamata *Pé del diaol* perché la fece il demonio posandovi un piede. Il demonio inoltre fa la guardia a un tesoro sepolto nel *Dos de la Motta*.

MORTARA (Pavia)

Due bellezze e una morte

Si chiamava anticamente Sylva Pulchra, e dal 1374 al 1402 si chiamò Beldiporto; il nome che aveva prima e serba ancor oggi viene da *Mortis ara*, altare della morte.
Il luttuoso riferimento ricorda la battaglia dell'anno 773 fra Carlo Magno e Desiderio, avvenuta non lungi di qui. Rimasero sul campo 32.000 franchi e 44.000 longobardi.

MOTTA DI LIVENZA (Treviso)

La Madonna dei Miracoli

Al principio del Cinquecento il Santuario della Madonna dei Miracoli non c'era ancora: c'era soltanto una cappelletta ad est del cimitero, dove si adorava un'immagine di Maria col Bambino. Un vecchio contadino del luogo, Giovanni Cigana, era tra i suoi più devoti. Il vecchio Giovanni possedeva un piccolo fondo, ma siccome questo non rendeva abbastanza era anche colono di un certo signor Girolamo Moro; e il padrone un giorno gli ordinò di recarsi a Portobuffole, per rimanervi non si sapeva quanto. Un grosso guaio, perché era tempo d'arare, e rimandare non si poteva; solo un amico, un certo Facchini, poteva aiutare Giovanni facendo il lavoro al posto suo. La mattina seguente il vecchio si recava appunto dall'amico per chiedergli quel favore quando, seduta in un campo di fronte alla cappella, vide una fanciulla bellissima, dalla pelle candida e dalle gote vermiglie, con una veste

così splendente che a guardarla dolevano gli occhi. « Dio ve dia el bon dì », disse Giovanni. « El bon dì e bon ano », rispose la fanciulla, e continuò: « Omo da ben, dove voleu andar? » « Voglio andar a parlar a uno che me vegna a arar un poco de terra. » « El vegnarà volentiera e si el ve servirà volontiera che lo servì anca lu. » « Che rason gh'è che el vegnarà volontiera e che el me servirà volontiera? » chiese Giovanni. « Voleu altro che el vegnarà volontiera e el ve servirà volontiera? » replicò la giovinetta; e così dicendo sparì. Il vecchio contadino capì allora di avere parlato con la Madonna. L'amico gli rispose con le stesse parole pronunciate dall'apparizione. Non solo: la Vergine aveva annunciato a Giovanni che quella sera gli avrebbe mandato a conferma un segno miracoloso, e infatti un'ora prima del tramonto « lui e i so fioli han visto che il sol per spacio d'un tempo se perse e dapoi apparve tutto sanguinoso che pareva che ghe fosse sta butà su el sangue con la pala ». La notizia dell'apparizione si diffuse e entro due mesi sorse una piccola chiesa di legno; già allora cominciarono guarigioni e miracoli d'ogni genere, e in luogo dell'umile chiesetta sorse, fra il 1510 e il '13, l'attuale santuario.

MUGGIA (Trieste)

Il podestà in salamoia

Sui muggesani corrono, nei centri vicini, molte storie e storielle. Si dice che il podestà ordina e poi fa da sé. Si racconta che un podestà, adirato con i pompieri che non avevano fatto bene il loro dovere, ordinò che da allora in poi arrivassero sempre mezz'ora prima di un incendio. E ancora, che i muggesani avrebbero voluto imbalsamare un podestà di grandi meriti, ma che trovando troppo alta la spesa si accontentarono di farlo mettere in salamoia.

L'annuncio

Una strega si riconosce fin dalla nascita. Quando al parto una bambina si presenta con i piedi, la levatrice corre alla finestra e grida: « A xe nassù una strijussa » (una streghetta).

La scopa

Le streghe entrano dalla finestra. Per tenerle fuori di casa, si metta una scopa sul davanzale: nel vederla la strega non potrà fare a meno di montare a cavalcioni del suo veicolo aereo e se ne volerà via.

NAGO-TORBOLE (Trento)

L'astuto Peloso

Anno 1438. La Repubblica veneta e il duca di Milano Filippo Maria Visconti sono in guerra. Comanda le truppe venete Erasmo da Narni detto il Gattamelata; a capo di quelle viscontee è Niccolò Piccinino detto anche Braccio di Ferro. Con una memorabile marcia di tre giorni e tre notti il Gattamelata ha raggiunto, partendo da Brescia, la piana della Sarca, ma qui è fermato dalle truppe che presidiano e controllano il passo di Castel Penede, e rischia di essere accerchiato. Il capitano Peloso di Rovereto inventa allora uno stratagemma; mette venti uomini in un bosco in cima al monte, col comando di prendere subito il passo semmai i nemici se ne allontanassero, poi ordina di accendere le lanterne, di attaccarle in cima alle lance e finge di andarsene. Il presidio del castello cade nella trappola, toglie la guardia al passo; i venti in agguato subito se ne impadroniscono, Peloso torna con il resto dei soldati e i nemici colti di sorpresa son fatti prigionieri.

NANNO (Trento)

Riverenza e obbligazioni al demonio

Al castello, il 16 giugno 1615, furono processati Vigilio e Maria Rosati di Romeno, accusati « d'esser intervenuti ai ritrovi delle streghe che si fanno a Romeno, e ivi d'aver fatto riverenza e obbligazioni al demonio sedente in cattedra, mangiato e bevuto e solazzato e anche rinunziato al battesimo e fatto altre inique azioni che in quelle congregazioni sono soliti fare le streghe e gli stregoni. » Furono condannati.

NAQUANE (Brescia)

La più bella roccia camuna

La Grande Roccia di Naquane, lunga circa cinquanta metri, contiene ottocentosettantasei figure incise dagli antichissimi Camuni. (Vedi *Valcamonica.*)

NEIVE (Cuneo)

Il ponte di Berlicche

La chiesa parrocchiale era ormai cadente. Fino a che non avessero avuto i soldi per costruirne una nuova, decisero i paesani, si poteva usare la chiesetta del convento situato al di là del torrente Tinella. E così il sacrestano era costretto ad andare tutte le sere e tutte le mattine al di là del torrente, sul quale non era gettato alcun ponte, a suonare le campane.
Una mattina d'inverno il poveraccio era seccato di doversi bagnare i piedi nell'acqua diaccia e infuriato esclamò: « Se il diavolo facesse almeno un ponte qui sopra! » E subito Berlicche si presentò, offrendo i propri servigi in cambio della prima anima che avrebbe attraversato il suo ponte.
« Bene, » disse il campanaro, e il ponte in una notte fu pronto.
Il mattino seguente il sacrestano, accompagnato da un cagnolino, arrivò al torrente e gettò dall'altro capo del nuovissimo ponte un pezzo di pane che aveva con sé: il cane scattò a mangiare il pane e Berlicche, appostato dietro la sponda del ponte, si trovò ad aver catturato la povera bestia. Furibondo il demonio la scagliò al centro del ponte, producendovi un foro, e scomparve in una nube di fumo.

NICCIOLETA (Grosseto)

Antiche miniere

In prossimità di Niccioleta vi sono antichissimi pozzi minerari risalenti all'età etrusca.

NIMIS (Udine)

Balli dietro l'edicola

In località *grote di Torlàn*, sul sentiero che conduce a Chialminis, c'è un posto detto *i cretàz* dove sorgeva un tempo un'edicola. Dietro quest'edicola si radunavano a ballare streghe e demoni, e lì c'era nascosto un tesoro, o anzi dei tesori. Certi forestieri, scavando, vi rinvennero alla fine del secolo scorso una cassa piena di monete.

NOARNA (Trento)

Varie streghe

Nelle orrende segrete del castello, del tutto prive di luce, morirono numerosi prigionieri; fra gli altri Domenica Campolongo e la figlia quattordicenne Caterina, accusate di stregoneria, e Domenica Largher di Folgaria, fatta segno alla stessa accusa, che si lasciò morire di fame. Nel 1647 il castello vide un altro processo alle streghe; ne furono bruciate cinque, tutte confesse.

NOASCA (Torino)

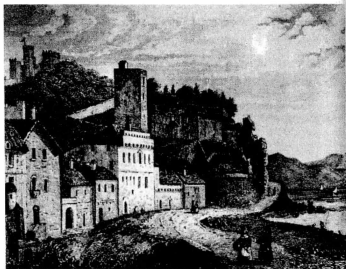
Gli stambecchi

Sopra Noasca si erge il gruppo massiccio del Gran Paradiso ove si apre il Parco Nazionale: vi allignano rarissime piante alpine e vi scorrazzano gli ultimi gruppi di stambecchi alpini: animali estinti nelle altre parti del globo.

NOGAREDO (Trento)

Processo alle streghe

Qui si svolse, tra il 1646 e il '47, un processo alle streghe di particolare interesse in quanto è uno dei pochi di cui siano conservati integralmente gli atti. Nel novembre 1646 una donna, Mercuria, accusa Menegota Comello e la figlia Lucia di essere streghe e tra l'altro di avere provocato con la magia l'aborto della marchesina Bevilacqua, ospite del signore di Lodron, feudatario di questi luoghi. Menegota, interrogata, dice che Mercuria l'ha accusata di stregoneria per vendetta, perché crede che lei Menegota le abbia rubato un canape; si proclama innocente di tutte le colpe di cui è accusata. Le stesse cose dice la figlia Lucia. Ma il giudice, come accade nella stragrande maggioranza dei casi, è già convinto della loro colpevolezza; sottopone Lucia alla tortura, e subito la disgraziata « confessa » di avere partecipato a pratiche magiche e congressi notturni, di essersi trasformata in gatta in compagnia di Mercuria e di Domenica Gratiadei; accusa questa Domenica di avere ucciso due persone, a una di esse dando a odorare un unguento fatto d'olio comune, finocchio, rafano, polvere

di ossa di morti e una polvere preparata dal diavolo. Anche Domenica è arrestata; prima nega, poi, sotto tortura, confessa e fa altri nomi. Via via che i supplizi si ripetono, si allunga la lista delle accusate; alla fine saranno nove, più un uomo settantenne che negherà ostinatamente e sarà rimesso in libertà. Le donne invece non resistono ai tormenti; una, Maddalena Andrei detta la Filosofa, comincia col negare fermamente ma non tarda ad ammettere di essere stata « disbattezzata » alla presenza del diavolo trasformato in un capitano vestito di rosso che muggiva come un toro e soffiava come un mantice; confessa di aver rubato in chiesa, di notte, cadaveri di bambini « ancora freschi e coperti di ghirlandine » per cavarne il grasso necessario alla preparazione di magici unguenti; e poi anche di aver mangiato quei cadaverini, parte a lesso, parte arrosto. A mente fredda, la povera Filosofa tenta di ritrattare, ma appena sottoposta a tortura torna ad ammettere tutto; due mesi dopo, disperata si uccide in carcere, e il suo cadavere è il primo ad essere sepolto in terra maledetta, alle Giarre. Il processo si conclude il mese successivo, nell'aprile 1647, con la condanna di cinque accusate che vengono decapitate alla presenza dei compaesani — costretti ad assistere all'esecuzione, pena una multa — e seppellite alle Giarre. I loro beni sono confiscati.

NOLI (Savona)

Il sonno del Signore

Quando Gesù e San Pietro andavano in giro insieme per il mondo, dove il Signore s'addormentava, là sorgeva un paese. Arrivarono nel luogo dove ora sorge Noli, e Gesù volle addormentarsi.
« Noli facere, » disse San Pietro: « Non lo fare, Signore. C'è troppo poco spazio per un paese ». « Così ci sarà meno spazio anche per i peccati. E in memoria delle tue parole il paese si chiamerà Noli ».

NOMI (Trento)

Il Palazzo Vecchio

La leggenda vuole che un lungo sotterraneo unisca il Palazzo Vecchio al castello di Corona (in cima allo strapiombo ai cui piedi sorge il Palazzo) e che nel sotterraneo ci sia un tesoro: una cassa di ferro piena di monete d'oro.
Nella torretta fu bruciato vivo (nella storia, non nella leggenda) il dinasta della contea di Nomi, Pietro Brusio figlio di Pellegrino dei Castelletti di Milano; il fatto avvenne nel 1525 durante la rivolta dei rustici del Trentino. Nelle prigioni si vede ancora la cosiddetta ghigliottina, in realtà un grosso palo messo di traverso, al quale si impiccavano i condannati. Pare che sotto il pavimento si siano trovate ossa umane in certa quantità. Si dice anche che nel secolo scorso i proprietari dell'edificio abbiano effettivamente trovato un tesoro, nascosto in un grosso muro.

NONANTOLA (Modena)

La croce di Cristo e la croce di Carlo

Nella celebre abbazia è conservato uno dei più grandi frammenti conosciuti della Croce su cui Gesù Cristo subì il martirio. Il tronco è lungo centimetri 37, la traversa centimetri 27; hanno uno spessore di circa 2 centimetri. Il santo legno è visibile solo in piccola parte essendo ricoperto da una lamina d'oro che lo copre tutto tranne una fessura a forma di croce.
Nel tesoro abbadiale ci sono anche alcune rare pergamene, documenti originali di concessioni, di contratti, donazioni o atti di governo, tra le quali figurano quelle di Ottone I, Matilde di Canossa e Federico Barbarossa. La più preziosa tuttavia è un atto di donazione di Carlo Magno. In calce al documento, a sinistra di chi guarda, sta il monogramma risultante dalle consonanti e dalle vocali del latino Karolus, disposte in forma di croce. Il monogramma è stato formato dal cancelliere imperiale, sottoscritto, mentre l'imperatore, che non sapeva scrivere, ha marcato con un triangolo l'angolo superiore del rombo.

NOVALESA (Torino)

Storia di un'abbazia

Abbone di Susa nel 726 fondò qui un'abbazia benedettina destinata ad avere una grande importanza politica e culturale. Carlo Magno nella battaglia della Chiusa contro i Longobardi, vinse grazie anche all'aiuto fornitogli dagli abati benedettini. Sua moglie Berta, violata la clausura del monastero, vi rimase ospite e vi morì.
Nel X secolo l'abbazia fu distrutta dai saraceni e, benché prontamente ricostruita, decadde e in seguito ai decreti napoleonici fu nel 1885 definitivamente abbandonata.

NOVARA

I fiori di San Gaudenzio

Il patrono della città è San Gaudenzio, le cui reliquie vengono esposte per una settimana prima del 22 gennaio, giorno in cui lo si festeggia. Il 22 gennaio si celebra una solenne funzione (alla quale presenziano il vescovo e le autorità comunali con il gonfalone cittadino) che ricorda il miracolo del santo: in occasione di una visita fattagli da sant'Ambrogio, l'orticello di San Gaudenzio fiorì miracolosamente in pieno inverno. E così dalla navata centrale della chiesa vien calato a guisa di lampadario un enorme mazzo di fiori di metallo, cosparso di fiori veri.

Un sogno macaronico

Uno strambotto novarese rivela che i contadini di queste parti pensano a Roma come al paese di cuccagna:

A Ruma, a Ruma han fai sü un palasi
i fundament de mascherpa fresca
e li muraje de furmacc gratà
e li finestri de büter slinguà.

I biscottini

Già nella notte dei tempi il secondo giorno di Pasqua si distribuiva ai poveri il *pane bianco* sul sagrato della Basilica di San Gaudenzio, che si trovava allora fuor dalle mura di ponente.
Altri legati identici si ricordano, attraverso i secoli, fino al 1848, quando l'artigiano Giuseppe De Vecchi destinò un lascito per la distribuzione di duecento razioni di *pane bianco* ai carcerati di Novara.
Certe monache facevano poi un *pane bianco dolce* che offrivano al Vescovo (sempre il secondo giorno di Pasqua), e lo usavano loro stesse per il digiuno di Quaresima, e lo davano ai malati che avevano in cura.
Dopo l'uragano napoleonico la ricetta venne alle mani di un droghiere, il Prina, che iniziò una piccola produzione del *biscottino delle monache*, destinato ancora solo ad ammalati e convalescenti.
Nel 1866 risultano attive alcune « fabbriche di biscottini »; nel 1870 si distinguono due concorrenti: l'offelleria Castoldi Giuseppe, successore Agosteo, Corso Italia 35, e l'offelleria Grassini Carlo, via Fratelli Rosselli 3; molto attivi anche i pasticceri Camporelli, Guatteo, Fasola, Bertani, Barozzi e Signorelli.
Al Carnevalone del 1872 Novara è proclamata Biscottinòpoli, e ne è eletto re Biscottino I.
Ma il salto dall'artigianato all'industria si ha durante la guerra del '15-18, per il gran passaggio di soldati a Novara. Una vera officina è impiantata in casa Pellandi, in Baluardo Quintino Sella, 1. Nel 1919 Felice Vietti impianta un'altra grande fabbrica; altre seguono, dei signori Pescio, Aina eccetera.
Dopo una pericolosa stasi negli anni '40-45, la millenaria tradizione del *pane bianco*, del *biscottino delle monache*, si è tradotta, col *biscottino di Novara*, in una fiorente attività di importanza nazionale.

Fra Dolcino

Nacque in Val d'Ossola nella seconda metà del secolo XIII quel fra Dolcino (ricordato anche da Dante, *Inferno*, XXVIII, 55-60) che fu uno dei personaggi più notevoli dei movimenti ereticali del basso Medioevo.
Divenne capo della setta degli Apostolici dopo la morte del fondatore, Gherardo Segarelli. Gli Apostolici (come i Fraticelli, i Gioachimiti, i Begardi, fino ai seguaci di Arnaldo da Brescia e di Valdo) vagheggiavano un ideale di chiesa primitiva, non giuravano, si spogliavano d'ogni avere, vivevano d'elemosina, non si preoccupavano del domani, si contentavano d'una sola tunica, non avevano fissa dimora, predicavano la penitenza.
Il Segarelli era finito sul rogo, nell'anno 1300. Fra Dolcino continuò con le armi la resistenza alle persecuzioni dei vescovi di Novara e di Vercelli, finché Clemente V bandì contro di lui una crociata (1306).
I monti del Novarese furono allora teatro di un'atroce caccia. I seguaci di fra Dolcino erano migliaia, e tra i monti vissero alla macchia per qualche mese.
Finalmente il 26 marzo 1307 fra Dolcino fu preso per fame sul monte Zibello. Fu bruciato vivo a Vercelli il 1° giugno 1307. Dopo la sua morte gli Apostolici non lasciarono più tracce nella storia.

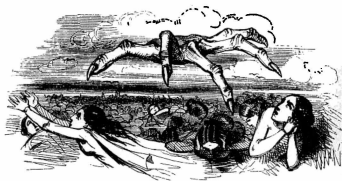
NOZZANO (Lucca)

Un pozzo senza fondo

Il pozzo del castello, secondo un'antica leggenda, è senza fondo.

NUS (Aosta)

Doppia morte di un brav'uomo

Nei pressi del paese si vedono i resti di due acquedotti che anticamente portavano l'acqua uno qui e uno a Saint Vincent. L'opera immane di costruzione degli acquedotti scoraggiava coloro che vi lavoravano e solo gli incitamenti e le promesse di un uomo di Nus mettevano in grado gli operai di proseguire il lavoro. Quando finalmente i lavori erano al termine, il brav'uomo cadde da un ponte e morì.
Nel momento in cui l'acqua cominciò a scorrere incanalata nell'acquedotto gli operai stupiti videro una vipera sottile e nera precedere l'acqua, quasi a mostrarle il cammino. Un ragazzetto che si trovava lì per caso uccise con un bastone la serpe. Miracolosamente l'acqua cessò di scorrere e tornò indietro, e nessuno riuscì più a incanalarla: la vipera conteneva l'anima del buon uomo di Nus e Dio per vendicare la sua seconda morte aveva decretato questa punizione.

ODERZO (Treviso)

Una punizione

Nel secolo XIV un certo Giacomo di Maserada, messosi a capo d'una banda di ribelli, assalì e uccise il conestabile del castello di Oderzo, Martino Malombra, uscito per un'ispezione nel territorio. Fatto prigioniero, venne trascinato a coda di cavallo dalla loggia del comune di Oderzo fino al luogo del supplizio e qui « gli furono prima strappati ambo gli occhi, poi recisa la lingua, abrase le mammelle, mozzate le mani, troncati i piedi, e finalmente, infilzati tutti insieme codesti membri a mo' di collana, gli furono appesi al collo, e in tale stato... fu impiccato. »

OGGEBBIO (Novara)

I discendenti del pescatore crudele

Un parroco del paese venne accusato di stregoneria e i suoi parrocchiani dopo averlo sommariamente processato lo fecero precipitare dallo strapiombo che dà sul lago, chiamato « negher ». Un pescatore che passava in quel momento sulle acque invece di aiutare l'infelice lo colpì ferocemente con un remo. I discendenti di quel pescatore, nella frazione di Mozzola, nacquero per diverse generazioni con le dita mozze.

OMBRIANO (Cremona)

L'ignoto nella parrocchiale

Nella casa parrocchiale di Ombriano capitarono e capitano le cose più curiose, tanto che l'ora defunto Rettore non poté per parecchi anni abitarvi.

Millenaria pagana innocenza

Durante il banchetto nuziale, al momento dei brindisi, la nonna della sposa offre a quest'ultima un piatto che reca una carota, due cipolle e una manata di prezzemolo, disposte, con millenaria pagana innocenza, secondo un disegno facile da immaginare.

ORBETELLO (Grosseto)

Il più antico abbecedario

A Marsiliana d'Albegna, nella necropoli d'una misteriosa città etrusca di cui s'ignorano sito e nome (forse Caletra) è stata rinvenuta una tavoletta scrittoria d'avorio (conservata al Museo Archeologico di Firenze) sul cui margine sono incisi i segni dell'alfabeto etrusco: è il più antico abbecedario d'Italia.

ORCESCO (Novara)

Un po' di sole

D'inverno a Orcesco non c'è mai sole; allora gli abitanti vanno nei paesi vicini (a Druogno, Sassegno) e stanno seduti sui muriccioli, appena hanno un momento di tempo, per prendere un po' di sole, come i gatti.
« Ghètt » (gatti) sono stati soprannominati per questo.

ORMEA (Cuneo)

Un nido di saraceni

Nella vallata di Ormea, di fronte a Cantarana, c'è una grotta con l'ingresso difeso da un muro, chiamata « la balma del Messere ». La grotta sarebbe stata un nido dei saraceni che dalla loro base del Frassineto, in Provenza, s'erano diffusi nel X secolo nelle valli liguri e piemontesi.

Il Ponte dei Corni

La bella Ildegonda era stata sposata contro la sua volontà al marchese Belisario, mentre il suo cuore apparteneva da sempre al giovane suonatore di liuto Gualtiero.
Ildegonda, nonostante il matrimonio, non volle rinunciare al bel Gualtiero. Dopo aver scambiato con lui segnali luminosi, scendeva nei sotterranei della rocca, usciva da una porticina segreta alle pendici del colle di San Martino e raggiungeva l'amante sul ponte che scavalca l'Armella.
La tresca durava da tempo, ed era fatale che scoppiasse la tragedia.
Un cinque d'agosto i due amanti si erano come al solito dati convegno e, una nelle braccia dell'altro, non si erano accorti che stava addensandosi un terribile temporale. Quando cominciò a cadere fitta la pioggia Gualtiero volle riaccompagnare alla porticina segreta Ildegonda, aiutandola nel difficile cammino.
Destatosi, intanto, il marchese Belisario decise di andare a rassicurare la giovane sposa ed ebbe così la sorpresa di vedere il letto di lei vuoto. Dapprima pensò che, spaventata dall'uragano, si fosse rifugiata in qualche altra stanza, ma non trovandola da nessuna parte cominciò a sospettare il tradimento. Tutti i servi erano svegli e giravano per il castello alla ricerca di Ildegonda, senza trovarne traccia. In mezzo a tuoni e lampi Belisario urla e s'adira, poi gli viene un sospetto: corre nel sotterraneo che conduce alla riva del torrente e apre la porticina segreta.
Di fronte a lui, nella luce dei lampi, si stagliano le figure abbracciate di Ildegonda e Gualtiero, che si stanno teneramente salutando.

In quell'attimo una folgore si abbatte sui due amanti uccidendoli e Belisario, che si è vista sfuggire anche la vendetta, prende i due cadaveri e li butta nel torrente in piena.
Da quella notte Belisario si vendicherà terrorizzando i suoi sudditi, e farà murare la porticina del tradimento.
Ogni anno, il 5 agosto, le donne iscritte alla Confraternita delle Umiliate, dopo aver mangiato insieme il « pasto delle Consorelle », vanno in processione al colle di San Martino, vicino alla riva del torrente, presso la porticina segreta che vide gli amori e la morte di Ildegonda e Gualtiero.
Il ponte sul quale i due amanti si incontravano si chiama ancora « il Ponte dei Corni ».

OROPA (Biella)

La Madonna nera

Si venera nel santuario d'Oropa una delle più celebrate immagini della Madonna. Il simulacro, scolpito in legno nero, si dice sia stato portato dalla Terra Santa a Oropa dal santo vescovo Eusebio.

Il sasso della fecondità

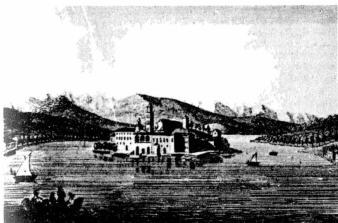
Presso il Santuario della Madonna nera di Oropa c'è un sasso sul quale le donne battevano le parti deretane per invocare la fecondità.

ORTA (Novara)

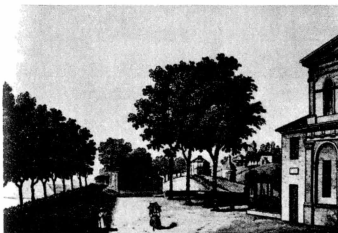
Giulio, i serpenti e il sangue

Patrono del lago è San Giulio che giunse in questi paraggi nel 390, insieme al fratello Giuliano, dalla nativa Grecia.
Giuliano si fermò a Gozzano ove fondò una chiesa, Giulio invece volle occupare l'isola che a quel tempo era disabitata perché infestata da una moltitudine di velenosi serpenti.
Nessun barcaiolo voleva traghettare il Santo per paura di quelle bestiacce: Giulio, per nulla preoccupato, stese il mantello sull'acqua e, guidando l'eccezionale zattera con il pastorale, attraversò il lago approdando sull'isola.
A un suo cenno, i serpenti si tuffarono nel lago e scomparvero. Qui fondò una chiesa che costruì egli stesso, anzi essendosi distratto durante i lavori si colpì una mano con un colpo di piccone e il sangue che uscì dalla ferita bagnò un sasso e lo lasciò rosso per sempre. La venerata macchia è ancora visibile.
Nella cripta della basilica da lui stesso fondata San Giulio venne sepolto insieme al senatore romano Audenzio, venerato per santo, e ai santi Elia, Filiberto e Demetrio.
L'isola fu definita per questo da Carlo Borromeo « rifugio dei santi ».

Il buco dell'Orca

Nel golfo a nord della penisola c'è una grotta chiamata « büs d'l'Orchèra » (buco dell'Orca) e la gente sostiene che vi si rifugiò

uno di quei mostri che San Giulio aveva scacciato dalla sua isola.

L'eroina e la campana

Sull'antica torre di Buccione c'era la campana al suono della quale accorrevano i giovani armati in difesa di Orta e dell'isola di San Giulio. Quando Cesare Maggio capitano di Carlo V nel 1529 stava per assalire la riviera, Maria Canavesa, portando in braccio il proprio figlioletto in tenera età, si recò nottetempo nell'isola di San Giulio, ove il Maggio aveva sistemato il suo presidio. Si mise d'accordo con l'oste, che fece ubriacare le guardie, e, salita sulla torre, si mise a suonare la campana chiamando alle armi i concittadini ignari.
Scoperta, Maria Canavesa fu immediatamente uccisa, insieme al suo figlioletto, ma Orta poté armarsi e respingere l'assalto.

Maria, non adultera

Il santuario della Madonna del Sasso, che sorge su una roccia a picco, ricorderebbe la morte di una bellissima giovane, Maria, sposa innocente che a torto accusata di adulterio dal marito fu da questi fatta precipitare nel lago.

OSOPPO (Udine)

Il Drago di Osoppo

Quando tutta la campagna circostante era un lago, sul colle di Osoppo, che si levava come uno scoglio dalle acque, abitava un drago. Le preghiere di un santo fecero fuggire la bestia, che sprofondando nell'Inferno aprì il passo della *Tabina*. Da qui defluirono le acque, lasciando asciutta la vasta pianura del Campo di Osoppo.

Ritorno di una morta

Una donna morta di parto tornava ogni notte ad allattare il bambino sopravvissutole. Il marito, su consiglio del prete, la trattenne a forza, ed ella rimase con lui per tutto un anno.

OSPEDALETTO (Trento)

Il castigatore

Il paese fu fondato da un carbonaio che qui si recò ad abitare in tempi antichi. Ma i suoi discendenti diventarono così cattivi che il buon Dio li castigò facendo cadere sulla valle tanta acqua, tanta acqua che Ospedaletto rischiò di rimanere sommerso dall'enorme massa di materiale trascinato dall'inondazione. Sulla fronte di questa massa in movimento si vide seduto un essere con lunghe corna: era il Diavolo, a cui Dio aveva affidato l'esecuzione del castigo.

OSSANA (Trento)

La veneziana abbacinata

Uno dei castellani, il conte Tono di san Michele, aveva preso in moglie una bellissima ragazza veneziana; ma l'unione fu funestata da una sciagura fin dalla prima notte di matrimonio. Perché quella notte la moglie divenne cieca, abbacinata dall'oro di cui era foderato un profondo sotterraneo del castello che, curiosa o avida, aveva voluto ad ogni costo vedere.

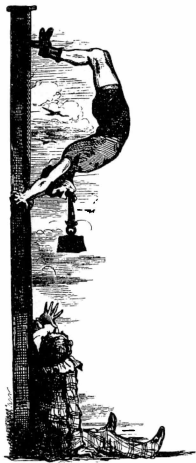
OTTONE (Piacenza)

Guarigione per segni

Vivono qui dei guaritori che non danno o consigliano medicine ma guariscono le malattie per mezzo di segni che tracciano sulle parti malate con strumenti vari.

OVADA (Alessandria)

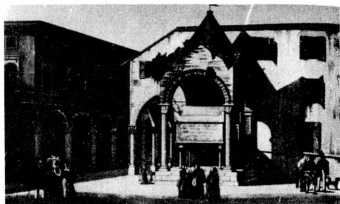
L'oro

Le montagne sopra Lerma furono trivellate e setacciate per secoli dagli sciagurati che i romani condannavano *ad metalla*. Gli enormi accumuli di ciottoli rossastri sulle rive del Garzente sono i detriti di quell'antichissima lavorazione dell'oro.
Lo sfruttamento delle miniere che ancor oggi aprono le loro fauci qua e là bucherellando intere montagne (e ogni tanto la valle vien percorsa da un boato: è qualche galleria millenaria o secolare che crolla) fu continuato dai saraceni, dai monaci di San Salvatore di Pavia (donazione di Liutprando, anno 712), e, via via, col passar del tempo, anche da quel marchese Botta-Adorno che nel 1714 angariò i genovesi provocando la sassata di Balilla.
Fino all'Ottocento il piccolo *gold rush* in quel di Ovada allettò ditte e avventurieri inglesi e francesi; ma il Garzente, avarissimo Klondike, rimandò sempre tutti delusi. Senza gli schiavi di Roma, l'operazione non era più vantaggiosa. Ultimo cercatore d'oro su scala semi-industriale fu il Campanelli, motorista di Italo Balbo.
Ma il mito dell'oro sopravvive tra i montanari; certi vecchi « lavano » ancora le acque del Garzente e ne cavano qualche pizzico di polvere aurea, quanto basta per i sigari toscani.
In realtà sono molte le zone aurifere del Piemonte, ma solo a Macugnaga si riesce a cavar le spese del lavoro d'estrazione, ricorrendo a procedimenti altamente industrializzati.

PADOVA

Le ossa di Antenore

Una leggenda vuole che la città fosse fondata milleseicento anni prima di Cristo da Antenore, principe troiano fuggito dalla sua città in fiamme.
Nel 1274, presso l'ospedale detto la Cà di Dio, furono dissotterrate le ossa di un soldato, un unghero del X secolo; ma l'umanista Lupato Lupati le credette appartenute ad Antenore e ne seppe convincere gli Anziani e il Consiglio, che decretarono, per ospitare lo scheletro, la costruzione del monumento detto appunto Tomba di Antenore (in Via san Francesco). Il Lupati dettò anche l'iscrizione in versi leonini.

E quelle di Tito Livio

Nell'orto del monastero di Santa Giustina nel Prato della Valle degli scavi riportarono alla luce certe ossa che, in base all'errata lettura di un'iscrizione, furono credute di Tito Livio, il grande storico latino. Una lettura più attenta mostrò che si trattava invece d'un più modesto personaggio, un Tito Livio ch'era soltanto un liberto. L'iscrizione è oggi al Palazzo della Ragione, insieme al monumento (tutto di fantasia) dello storico.

Apparecchi astrologici

Le pareti del salone al piano superiore del Palazzo della Ragione sono decorate, in alto, da una triplice fascia d'affreschi di tema astrologico-religioso. La fascia è divisa in dodici parti, quanti sono i mesi dell'anno, e in 333 scomparti raggruppati tre a tre. Di ogni mese è rappresentato il segno zodiacale, circondato di costellazioni, figure alate, immagini che esprimono l'influenza del mese, occupazioni tipiche del mese. Lo schema è forse dovuto a Pietro d'Abano (vedi: Abano Terme).

La pietra del vituperio

In un angolo dello stesso salone si conserva una pietra del vituperio: i commercianti colpevoli di fallimento doloso vi venivano fatti sedere in camicia.

Il Bastione della Gatta

Deve il nome a un episodio di guerra. Nel 1509, Padova fu assediata dalle truppe della Lega di Cambrai capitanate da Massimiliano d'Austria. Gli assedianti usavano macchine da guerra chiamate « gatti »; gli assediati, per scherno, legavano gatte vere sopra le loro lance e incitavano il nemico a venirsele a prendere.

Il « Bo »

In dialetto padovano l'università si chiama il « Bo »: perché per dare inizio alla costruzione dell'edificio che ancora la ospita bisognò — nel 1493 — demolire un albergo che aveva per insegna un bue. A quell'albergo apparteneva la torre, poi trasformata in campanile e dotata di una campana che dal 1603 annuncia i giorni di scuola.

Una cappella per espiare

Reginaldo Scrovegni, oggi, lo definiremmo probabilmente un banchiere; ma nel Medio Evo i banchieri erano considerati e chiamati usurai, e l'usura era severissimamente condannata dalla Chiesa. Perciò Dante pose Reginaldo all'Inferno, seduto sull'orlo del terzo gi-

rone — quello dei violenti contro la natura — in mezzo ai suoi colleghi come lui flagellati da falde di fuoco; tutti portano al collo un sacchetto recante lo stemma della famiglia, e quello di Reginaldo è segnato d'una grossa scrofa azzurra in campo bianco.
Forse per espiare il peccato del padre, il figlio Enrico, che peraltro esercitò la stessa professione, fece erigere la cappella degli Scrovegni.

Le reliquie del Santo

Nella Basilica di Sant'Antonio, i padovani custodiscono tutto del Santo: il corpo è chiuso in una cassa d'argento a sua volta chiusa in un'arca di marmo verde, nella parte posteriore dell'altare. Ma poi il Tesoro comprende reliquiari della « lingua incorrotta di Sant'Antonio », del « mento di Sant'Antonio », della « cute del capo di Sant'Antonio », dei « capelli del Santo », della « tonaca del Santo ». Vi si aggiungono capelli della Vergine e di Santa Maria Maddalena, tre spine della corona di Cristo, un frammento della croce, la « pietra ove digiunò Cristo », un frammento del sepolcro di Cristo, una pietra del Getsemani.

La città del senza

Il famoso Caffè Pedrocchi sorse nel 1831 probabilmente sul sito del Foro Romano; durante i lavori venne infatti in luce importante materiale archeologico, in parte utilizzato nella costruzione. Per molto tempo fu tenuto aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, e quindi non ebbe porte. Di qui il detto: « Padova città del caffè senza porte, del prato senz'erba [Prato della Valle], del Santo senza nome [Sant'Antonio, a Padova chiamato per antonomasia il Santo]. »

L'ermafrodito

L'Orto botanico possiede alcuni esemplari rarissimi, e fra l'altro una *Magnolia grandiflora* tra le più antiche d'Europa, una *Vitex Agnus-castus* che ha superato i quattrocento anni di età, un esem-

plare di *Gingko biloba* che è il più singolare di tutti, perché il gingko è una specie a sessi separati, ma in quello di Padova sul ceppo maschile è innestato un ramo femminile.

Ritratti

Tra gli spettatori che assistono ai funerali della Madonna, in un affresco dell'Oratorio di San Michele sulla Riviera di Tiso da Camposampiero, si ritiene che siano rappresentati il Boccaccio, Dante, il Petrarca e Pietro d'Abano.

Lucrezia

Lucrezia Dondi dell'Orologio era stata una ragazza così pia che avrebbe voluto prendere i voti; dissuasa dalla madre, aveva sposato diciannovenne il coltissimo patrizio Pio Enea degli Obizzi. Era stato un matrimonio felice. Lucrezia, ancor bella, aveva ora quarant'anni, tre figli, e conduceva l'esistenza d'una buona madre di famiglia, quando per sua disgrazia uno dei figli fece amicizia con un coetaneo, Attilio Pavanello, e per sua disgrazia anche maggiore Attilio s'innamorò di lei; che, com'era del resto abbastanza naturale, pare neppure s'accorgesse di questa imprevedibile passione.
Una notte, per un seguito di circostanze, Lucrezia rimase quasi sola nel palazzo di Padova. Il Pavanello, approfittando dell'occasione e armato d'un tagliente rasoio, si nascose in una stanzina attigua alla camera da letto della donna. Più tardi, nel pieno della notte, uscì dal nascondiglio, cercò di ottenere da Lucrezia quel che voleva e, evidentemente respinto, infierì su di lei a rasoiate. Quando i servi riuscirono a sfondare le porte che il previdente assassino aveva chiuse a chiave, la poveretta giaceva esanime nel proprio sangue e il Pavanello aveva avuto il tempo di fuggire.
Sulle prime nessuno sospettò di lui; anzi il vedovo — tanta era la fiducia di cui il Pavanello godeva nella famiglia — lo prese a collaboratore delle sue indagini. Solo di lì a un anno si giunse a ricostruire la verità; il giovane fu sottoposto a un processo che durò cinque mesi, ma, nonostante le torture, non confessò e fu rilasciato. Espatriò immediatamente, ma di lì ad alcuni anni, sperando che le acque si fossero calmate, tornò a Padova. Il 12 febbraio 1662, mentre, dopo avere assistito alla messa in Sant'Antonio, si avviava verso Ponte Corvo, cadde in un agguato tesogli da Francesco figlio di Lucrezia e fu ucciso a coltellate.
Di Lucrezia Dondi rimane il monumento, nella sala al piano superiore del Palazzo della Ragione.

PAGNOLLE (Firenze)

Il podere confiscato

A Pagnolle, il podere di Ràdola apparteneva a Dante e gli fu confiscato con tutti i beni quando la Repubblica fiorentina lo mise al bando. Fu restituito a suo figlio Jacopo nel 1342.

PAMPARATO (Cuneo)

I saraceni e il pan preparato

Nell'anno 930 i saraceni scorrazzavano indisturbati per tutto il Monferrato e le terre vicine, rubando, sgozzando e facendo schiavi i contadini.
A quel tempo Pamparato non si chiamava così, ed era costituito da poche misere case raggruppate intorno ad una grossa torre.
Anche per il paesino venne l'ora del pericolo: un esercito feroce di saraceni mise l'assedio alla grossa torre.
Ivi rifugiati gli abitanti resistevano tenacemente, non volendo finire sgozzati o in un harem. Ma passavano i giorni e le settimane e la situazione degli assediati diveniva critica, mentre i saraceni accampati gozzovigliavano, aspettando l'inevitabile resa.
Quando nella cittadella rimase un unico pane molti si credettero perduti, ma alcuni astuti contadini presero il pane, lo intinsero nel vino e lo gettarono come un proiettile nel campo nemico. I saraceni sbigottiti, dissero « Habent panem paratum! » e tolsero l'assedio, andandosene per sempre.
Il paesino vittorioso venne chiamato (da panem paratum) Pamparato e, a ricordo dell'avvenimento, inserì nello stemma l'immagine della pagnotta miracolosa.

PANTASINA (Imperia)

I misteri

Nella settimana santa si rappresentano a Pantasina i misteri della passione di Cristo.

PARABIAGO (Milano)

I cugini nemici

Durante il governo di Azzone Visconti il figlio di questi, Luchino, dovette combattere contro il cugino Lodrisio Visconti, che metteva a ferro e fuoco le campagne con un manipolo di avventurieri.
Lo scontro avvenne a Parabiago il 21 febbraio 1339; nel cielo apparve Sant'Ambrogio a cavallo, che, collo staffile, percosse Lodrisio e i suoi e li mise in fuga.

PARMA

Seimila persone vestite di bianco

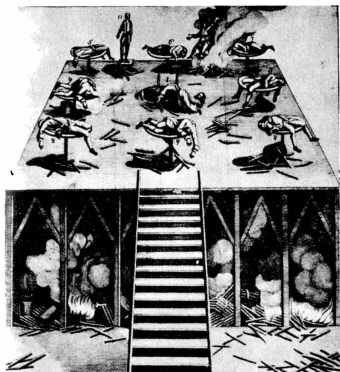
Il 4 agosto 1399 entrò a Parma una processione di 6222 uomini, donne e bambini vestiti di bianco, con 40 carri coperti di bianco, sui quali stavano gli infermi e le puerpere coi lattanti.
Era la Compagnia della Misericordia, veniva dalla Spagna e girava per tutta la Cristianità, pregando e cantando lo Stabat Mater. Era stata istituita da Enrico II re di Castiglia per una apparizione della Vergine a un sacerdote di Narbona. La Vergine aveva predetto una pestilenza universale per i peccati del Cristianesimo.
Gli Anziani della città di Parma, vestiti anche loro di bianco, li accompagnarono fino a Reggio coi gonfaloni dei quartieri e col gonfalone del popolo; c'erano anche il Vescovo di Parma e 7000 parmigiani devoti che camminavano a due a due, e 350 carri carichi di vettovaglie.

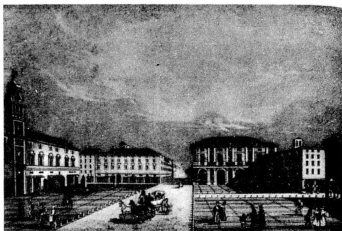
La pelota alla Pilotta

Il Palazzo della Pilotta, grandiosa costruzione incominciata dai Farnese e rimasta incompiuta, deve il suo nome al gioco della « pelota » che si praticava in uno dei suoi cortili.

Morte della Sanseverina

Sulla piazza Grande la mattina del 19 maggio 1612 si eseguì la « gran giustizia », in seguito alla quale persero la vita molti nobili di Parma e di Piacenza. La loro colpa fu quella di frequentare una delle donne più odiate da Ranuccio Farnese, allora signore di Parma e Piacenza, e cioè Barbara di Sanseverino, contessa di Sala. La Sanseverina (così era chiamata) ordì, più per

divertimento che per altro, una congiura tendente a sbalzare dal potere Ranuccio Farnese. Costui arrestò il più indifeso dei congiurati, Gianfrancesco Sanvitale nipote della Sanseverina, che alla sola idea di essere torturato confessò prestamente anche ciò che non esisteva e coinvolse quante più persone poté, persino il duca di Mantova e il Pontefice. Dopo un lungo processo si giunse al giorno dell'esecuzione. La Sanseverina non cadde al primo colpo di mannaia, e fu quasi massacrata prima di lasciar cadere la testa nel paniere. Alla fine uno dei carnefici, tale Cesare Dodi, mentre come di consueto denudava i cadaveri dei giustiziati, arrivò al cadavere della Sanseverina, che nonostante avesse passato i sessant'anni era sempre una bellissima donna. Sollevandole le vesti il Dodi le pizzicò prestamente il sedere. Per questo dovette restar in carcere venti giorni.

Urna e spadino

Nella chiesa della Madonna della Steccata c'è l'urna funeraria di Alessandro III Farnese e di sua moglie Maria del Portogallo. Sopra l'urna c'è lo spadino di Alessandro, il celebre condottiero dell'assedio di Anversa.

La cena dell'Epifania

In una focaccia preparata per il cenone dell'Epifania si ponevano tre fave bianche e una nera. Chi riceveva nella propria fetta la fava nera diventava il re del banchetto.
« Il re della fava » (che ricorda il re dei Saturnali) fu gioco di gran moda a Parma nel Settecento, e venne celebrato dal Frugoni.

La Certosa e la « e » larga

Tutti sanno (tranne alcuni turisti francesi) che la Chartreuse di cui scrisse Stendhal non è mai esistita.
Non tutti sanno la storia dell'odio che ebbe per Parma Antonio Delfini, il quale cercò con ogni mezzo di dimostrare che Stendhal quando diceva Parma intendeva Modena.
Uno degli aneddoti antiparmigiani più grati alle orecchie del grande scrittore modenese era il seguente.
Un cane di Parma correva con un pezzo di carne in bocca. Un cane di Piacenza gli si accostò, correndo, e gli chiese di che città fosse. « Ad Pèèrma » rispose lo sciocco cane parmigiano: con una *è* tanto larga che spalancò la bocca e la carne cadde: subito raccolta dal cane piacentino.
Ora il cane di Piacenza correva col pezzo di carne in bocca. Il cane di Parma lo raggiunse, correndo, e provò a chiedergli a sua volta di che città fosse. « Ad Piaséinsa » rispose il furbo cane piacentino: con una *é* tanto stretta che fece penetrare ancor meglio i denti nella carne. Così il cane parmigiano rimase beffato.

PAROLA (Parma)

Castello ariostesco

Qui sono le rovine di quel castello già diroccato nel Cinquecento,

del quale disse l'Ariosto:

> Un castel già vi fu, ma a ferro e a fuoco
> le mura e i tetti ed a ruina andorno.
> Un simil può vederne in sulla strada
> qualvolta a Borgo il parmigiano vada.

Parola infatti è vicino a Fidenza, un tempo Borgo San Donnino.

PAULARO (Udine)

I Guriùz

Sono gnomi che abitano sui monti, in grotte e caverne. Raccontano a Paularo: « Una volta a Misincinis venivano i guriùz a rubare nelle cucine... E una volta hanno preso uno di questi guriùz... e poi l'hanno messo sotto la paniera che serve a nettare il grano. L'ultimo giovedì di gennaio, che da quelle parti usava fare i *cialzòns* [ravioli], una delle donne, fatta la pasta, salì sul solaio e cominciò a stenderla giù per il foro da cui esce il fumo; quanto lunga veniva la pasta, tanto lunga sarebbe cresciuta quell'anno la canapa. Il guriùz, prigioniero sotto la paniera, sbirciava dal manico, e poi disse: " Sono avolo e bisavolo, ma una cosa simile non l'ho mai vista. " Chiede la donna: " Cos'hai detto? " " Sono avolo e bisavolo, ma una cosa simile non l'ho mai vista. " " Vai, vai pure, " dice allora la donna, " vai e torna con la tua gente ". »
Tema di questo racconto è il motivo dell'essere mitico che si meraviglia nel vedere una cosa per lui strana.

PAVIA

Il nido dei nidi

I membri di una tribù rurale s'erano messi in viaggio per le pianure del Po alla ricerca di una nuova sede.
Giunti sulle rive del Ticino liberarono una colomba, che si posò dove tosto venne edificata la città di Pavia.
La leggenda è ricordata da un antico marmo, infisso a porta Marica (e portato, alla distruzione della porta, nel 1823, nel Museo Civico): rappresenta una colomba e reca la scritta: « Hic est nidus nidorum. Vae vae debellantibus eum » (questo è il nido dei nidi, guai, guai, guai a chi gli porterà guerra!).

Il ponte coperto

Anche questo ponte fu costruito dal diavolo a prezzo dell'anima della prima creatura che vi transitasse: e anche in questo caso i cittadini mandarono avanti un cane. Il ponte, in particolare, fu fatto di nebbia, e prese corpo di pietra sotto i passi della bestiola.
Distrutto nell'ultima guerra, per volontà dei cittadini il ponte è stato ricostruito né dov'era né com'era.

Il muto dall'accia al collo

Questa statua, nascosta oggi al Museo, fu per secoli in una scaffa della casa d'angolo fra Corso Cavour e Via dei Molini. Era così corrosa e sformata che tutto si spiega, anche il riferimento all'accia (matassa di canapa greggia).
Sembra si tratti del corpo di una matrigna, pietrificato dal fidanzato della ragazza: la matrigna disturbava i loro colloqui sulla riva del Ticino, e il giovane (pescatore di professione) la colpì con una rete miracolosa, che pietrificava i pesci. Dopo la pesca i pesci tornavano freschi; la matrigna impicciona invece restò di pietra, e cadde nel fiume: da cui fu ripescata, in questo stato miserando, qualche secolo dopo.
Una cantilena dialettale dice (traduciamo): « mi dicono il Muto ma sono brutto col mio braccio in uno straccio legato mollo attorno al collo se il mio muso pieno di buchi tutto rosicchiato è sformato è un malanno d'un millennio... »

San Siro: pani, pesci, dolci

Il protettore della città si rese illustre sin da piccolo; fu lui infatti il bambino di Galilea che fornì a Gesù, sulle rive del lago di Tiberiade, i cinque pani d'orzo e i due pesci che vennero miracolosamente moltiplicati.
Da San Siro prende nome un dolce tipico delle pasticcerie locali.

Scarsa fiducia nel patrono

Nebulose notizie circolano sul testamento di San Siro, al quale correntemente si allude (*testament 'd San Sir*) come a cosa poco

seria. Per indicare un lavoro poco accurato si dice *mesté 'd San Sir.*
Secondo alcuni, simili espressioni rivelerebbero, più che una sfiducia dei pavesi nel loro patrono, una sfiducia dei pavesi in se stessi.
Altri fanno giustamente osservare, per contro, che un lavoro poco accurato si dice anche *mesté 'd Milan* o *mesté cremask.*

Uno scheletro poco sicuro

Lo scheletro di Sant'Agostino che si trova e si venera in San Pietro in Ciel d'oro fu acquistato a caro prezzo dai cittadini di Pavia presso gli arabi.
Alcuni miscredenti sostengono si tratti dello scheletro non di Sant'Agostino, ma di un vecchio pirata saraceno.

Severino in Ciel d'oro

Nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, ricordata da Dante per la tomba di Sant'Agostino, giace, oltre al corpo del vescovo di Ippona, anche il corpo di Severino Boezio, che, esule da Roma, scrisse a Pavia il libro *Della consolazione della filosofia.*
Per non si sa qual vendetta Severino una sera fu decapitato da un sicario in una strada vicina alla chiesa: ma il corpo si alzò da terra, prese la testa mozza, e a lenti sicuri passi si avviò: verso la chiesa, appunto, in cui entrò, si sedette su una panca con la testa sulle ginocchia, e rimase lì, ad aspettare.
Il parroco, avvisato, accorse e gli diede degna sepoltura.

Bertarido nel Ticino

La chiesa di Sant'Agata, che sta vicino al fiume, venne costruita da Re Bertarido sul luogo ove sorgeva l'« hospitium », in cui il re aveva la sua abitazione e ove poi venne tenuto prigioniero da Grimoaldo. Da codesta prigione Bertarido fuggì calandosi nottetempo nelle acque del sottostante Ticino.

Le quaresime

Nelle segrete del castello visconteo Galeazzo II Visconti faceva eseguire una sua invenzione: le *quaresime.* Cioè per quaranta giorni venivano sottoposti a barbare torture i condannati a morte, prima del supplizio finale.

Cicco Simonetta

Bona di Savoia condannò a morte, per alto tradimento, Cicco Simonetta, uno dei più fedeli e anziani consiglieri ducali. Sembra che la chiave della turpe storia stesse nella passione della duchessa per il cameriere Tassino, malvisto da Cicco.
Certo della sua innocenza il Simonetta salì senza tremare al patibolo e prima di mettersi nelle mani del boia disse, rivolto a colei che lo aveva condannato: « Signora, io perderò la testa, e voi la città! ». Era il 30 ottobre 1480.
Qualche tempo dopo la profezia del morituro si avverò. Cicco Simonetta fu « homo audace et che non pativa superiori ».

San Prim in cücàgna

La chiesa dei Santi Primo e Feliciano era così chiamata perché

la località era destinata ai giochi popolari (*mons jochi, otiosorum locus*). « Era ritrovo di oziosi, di giocatori e di femmine dedite al malcostume, le quali il 17 maggio vi correvano a piedi il pallio delle carni salate e non salate » (Annovazzi-Biancoli).

La pietra del vituperio

Sotto l'arengario del Broletto, accanto al secondo pilastro partendo dalla porta, era collocato una specie di capitello, detto « la pietra del vituperio ».
Qui venivano esposti nudi i commercianti falliti; i colpevoli di fallimento doloso erano costretti a battere a lungo il sedere sul sasso.

Padrini e parrucchieri

Il 24 agosto, festa di San Bartolomeo, i padrini conducono i figliocci nella chiesa omonima. Qui i figliocci venivano, fino a qualche tempo fa, rasati a zero per ottenere la protezione del Santo.
Si racconta infatti che Liutprando, quando adottò Pipino, gli fece tagliare i capelli.

Al piss'in giù

Questo è il nome popolare di via Colonnello Galliano, e ricorda la torre capovolta che qui sorgeva, eretta da Giasone del Maino alla fine del secolo XV.
La colonna sulla quale poggiava la cuspide rovesciata della « torre dal pizzo in giù » recava lo stemma gentilizio dei Maino con la scritta: « MCCCCXCIIII Jason Mainus iureconsultus eques caesareus ducalisque senator. Inclita virtus ».
Nel 1715 alcuni maligni cominciano a sparger la voce che quell'assurdo edificio minacciava crollo; provvedendosi a una immediata demolizione si trovò però che le strutture erano saldissime, e avrebbero garantito alla torre ancora molti secoli di vita.

La fine di un grande navigatore

In una cassaforte della Biblioteca Universitaria Centrale si conservano le ceneri di Cristoforo Colombo.

Di che lacrime grondi e di che sangue

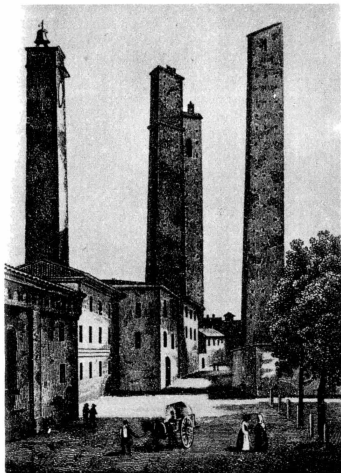
Gli ozi degli alunni del Collegio Ghislieri (che mena vanto d'aver ospitato Carlo Goldoni, Ezio Vanoni, Gianfranco Contini e numerosi altri) poggiano sui beni di famiglie eretiche che San Pio V confiscò, dopo averne crudelmente sterminato i membri.

La Madonna del sasso

In principio alla contrada delle Gabette (oggi Corso Cairoli) sorgeva un'osteria sul cui muro era affrescata un'immagine della Madonna.
Un soldato offuscato dal vino e preda d'istinti satanici le tirò un sasso in fronte: e ne sgorgò sangue. Secondo alcuni ciò produsse un'immediata conversione del profanatore; secondo altri il sasso rimbalzando andò a colpirlo in fronte, e gli fece una ferita pari a quella

della Madonna, per cui il soldato morì sul colpo.
L'osteria è stata demolita e l'affresco si è perduto; ma il proprietario della nuova casa ha fatto riprodurre il quadro, ad olio su tela, dal pittore pavese Villa, nel 1925.

I fantasmi di Villa Eleonora

Nel sotterraneo di Villa Eleonora, che sorge a pochi chilometri dalla città, una vedova crudele rinchiuse la figlia e il suo innamorato, un giovane servo di casa, colpevoli di essere fuggiti per sposarsi. La terribile donna li aveva fatti riprendere e li imprigionò in cantina lasciandoli morire d'inedia.
Se si scende nel sotterraneo con una candela accesa subito la luce si spegne: sono i due innamorati che soffiano sul lume per non farsi scorgere.

Panoplie di stinchi umani

Molto diffusi erano un tempo in città gli ossari, ingegnosamente decorati con crani, scheletri completi, e fantasiose combinazioni d'ossa.
Ne esiste ancora uno nell'edicola che sorge presso la chiesa di San Giorgio.

La cà 'd Fasulìn

Questa espressione popolare, che indica un tugurio privo di ogni comfort, ricorda la sepoltura di un empio in luogo sconsacrato: nel Bastione della Darsena, oggi distrutto.
L'empio era parrocchiano di San Lorenzo; e dopo una lunga fatica di più religiosi (compreso tra questi monsignor Bellingeri, vescovo di Tamasia) persistette nel voler morire senza i sacramenti. Venne portato alla squallida sepoltura di cui s'è detto il 17 giugno 1759, legato sopra la bara e trascinato a coda di cavallo.
Nella cronaca che ci ha tramandato il fatto si legge: « quell'impenitente chiamasi Fasoli perché tale era il suo cognome, ed era nominato il Materassaio perché faceva per il suo mestiere li materassi ». In particolare lo si ricorda come Fasulìn perché era basso di statura.
Tornò poi a Pavia Fasulìn in veste di fantasma, e si aggirava con gemer di catene e alti lamenti soprattutto nei pressi del convento dei Cappuccini, dove a volte suonava la campana dell'attigua chiesetta.
Molestava anche gli abitanti delle case vicine e ci sono alcuni vecchi che affermano di averlo visto, non molti anni or sono.

Grassa cagna al plenilunio

In una notte di luna piena del 1820 Mauro Sturla rincasando a Borgo Ticino fu assalito da una grassa cagna; per difendersi la colpì con un calcio alla zampa anteriore sinistra.
La mattina seguente incontrò una vedova settimina, a lui ben nota, col braccio sinistro fasciato e appeso al collo in un foulard.
La strega (poiché tale essa era) fece minacciose allusioni al fatto della notte precedente, lasciando così intendere che nelle notti di luna piena si trasformava in cagna e vagava impunemente per le sue pratiche demoniache.

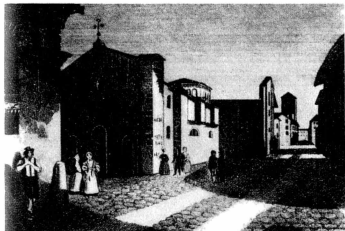
Un professore austriacante

Verso la metà del secolo scorso la popolazione si asteneva dal fumo, per boicottare le Imperial Regie Privative dei tabacchi. Un professore di veterinaria, tale Briccio, nutrendo sentimenti politici opposti a quelli dei concittadini, fumava accanitamente, con chiaro intento provocatorio, e giunse a sbriciolar col tacco degli stivali una pipa di gesso, simbolo della lotta antiaustriaca.
L'atto inconsulto gli riuscì fatale; trafitto da una pugnalata e regolarmente sepolto, la lapide apposta dai familiari venne sostituita con un'altra, di forma identica ma di diverso tenore, che diceva:

Qui giace Briccio,
già professor bovino,

che in causa del pipino
più presto se ne andò.

Il colera del 1855

Durante il colera che infierì nel 1855 gli ammalati venivano radunati nell'edificio posto a sinistra della chiesa di Santa Maria in Betlemme, trasformato in lazzaretto.
Poiché tutti i ricoverati venivano a morte senza eccezione, il popolo cominciò a mormorare che i dottori si liberavano dei troppi pazienti mediante un decotto venefico, che tenevano sempre pronto in un *buciö* (boccettino).
Esaltati, i popolani assediarono l'ospedale minacciando i medici, ma uno di questi, Massimiliano Campeggi, prese l'unico coleroso ancora in vita, e, avvolto in una coperta, lo mostrò da una finestra alla folla per dimostrare che ancora qualcuno viveva e poteva esser salvato.
Così la folla si calmò; il dottor Campeggi morì di colera col suo assistente Guglielmo Rocca e la gente disse che in una notte di baldoria, ubriachi, i due avevano per sbaglio bevuto il contenuto del lor fatale *buciö*; il malato mostrato alla folla guarì e visse ancora molti anni. Era un pescatore di nome Gnèpa.

Il nano Nonu

Cella Luigi (1806-1872) era noto come Il Nano del Ponte o *Nonu* (nonno). Alto meno di un metro, passava i giorni e le notti sul Ponte Coperto, suonando il mandolino e ballando grottescamente.
I monelli gli gridavano: *Ti nonu quand a t mörat a t màtan in tal müseo* (tu nonno quando muori ti mettono nel museo); frase che era udita dal Cella con brividi di terrore. In particolare fuggiva sempre all'avvicinarsi del professor Sangalli, temendo che questi lo volesse rapire per portarlo nel museo.
Lo scheletro del Cella è conservato nel Museo Anatomico dell'Università.

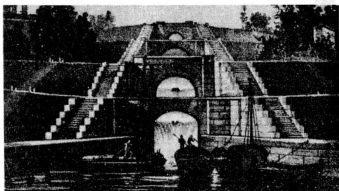
La barca del Duomo di California

Un vecchio *méstar* (mastro calafato) sosteneva di aver costruito una *barbuìna* (tipo di barca a fondo piatto) così perfetta che gli americani l'avevano comprata per il Duomo di California, dove arde una lampada a olio di inconsuete dimensioni. Un buon rematore, a bordo della *barbuìna*, partendo dal bordo della lampada, impiega 35 minuti, solcando l'olio, a raggiungere il lucignolo.

Fa 'l guadàgn ad Pudò

Si dice scherzosamente d'un affare rovinoso. Pudò fu un venditore ambulante che rivendeva a due soldi e mezzo quanto aveva comprato per tre, sostenendo che ci avrebbe comunque guadagnato, dato che la roba era tanta.

L'Ave Maria

Secondo gli abitanti di Borgo Ticino, i cittadini si alzano sempre tardi alla mattina.
Secondo gli abitanti della città, è a Borgo Ticino che l'Ave Maria suona prima del tempo per mettere in guardia gli abitanti del paese, ladri di professione, dall'imminente spuntar del sole.

La barba di Sant'Antonio

Le contadine che filano nelle stalle restano inoperose la notte di Sant'Antonio, protettore degli animali. Col filo della canapa rischierebbero infatti di torcere anche la barba del santo.

La perfezione della sagra

Nei paesi del contado limitrofi al Po la sagra annuale non si considera perfetta se prima di mezzanotte non viene buttato «a canale» (nel fiume) almeno un giovane. Lo scherzo vale solo se il giovane è venuto da qualche altro paese.

Sit tibi terra levis

All'inizio di una sepoltura, le vecchie gettano una zolla sulla bara nella fossa. Ciò impedisce che le dita sudino, quando lavorano d'ago l'estate.

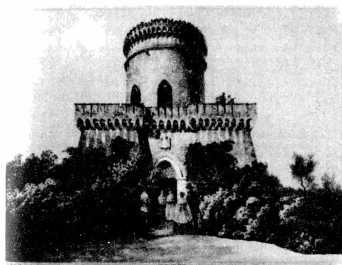
PECCO (Torino)

Il castello di Arundello e Arundel Castle

Poiché il paese sorge sul colle di Arundello, i signori di San Martino che lo avevano in feudo aggiunsero al proprio nome quello di Arundello. Uno dei conti di Arundello, nel 1241, andò in Inghilterra e nel feudo di Norfolk vi fondò la casata degli Howard. La nota casata inglese nel suo scudo porta le sei crocette d'argento in campo rosso dei San Martino di Arundello; e la « lordly mansion », il castello degli Howard, è chiamato Arundel Castle.

PEGLI (Genova)

L'asino e San Giuseppe

Questa sarebbe la storia del nome del paese. Riprendendo l'asino della Sacra Famiglia, che passava di qui, il discorso iniziato a Pra (vedi), San Giuseppe avrebbe commentato: « Semmu in sce pêgi » (che vale in dialetto: siamo daccapo, ci risiamo).

PELLEGRINO (Parma)

Tortura e morte del Pallavicino

Nel castello esiste ancor oggi la segreta malsana e buia ove nel 1428, dopo sevizie terribili, Manfredo Pallavicino, fino a poco tempo prima signore della rocca, fu costretto a confessare di aver congiurato contro i Visconti.
Nella medesima cella il Pallavicino venne subito dopo strozzato dai sicari del duca di Milano.

PERA DI FASSA (Trento)

L'orso, il frate, lo stregone

I Mugoni erano stregoni che con le loro nefandezze terrorizzavano tutto il paese. Un giorno un fraticello dell'ordine di San Francesco decise di affrontarli; un orso accettò di essergli compagno nell'impresa, e insieme i due presero la strada della montagna. Dopo Ciampediè, incontrarono uno degli stregoni. Il francescano comincia a lanciare scongiuri, lo stregone a pronunciare formule magiche, i sortilegi s'incrociano, arrivano a segno insieme, e tutti e tre, mago, orso e frate, rimangono pietrificati: sono le tre guglie dei Mugoni.

Le folgori dello stregone

Sul monte Catinaccio abitava un tempo uno stregone che assai spesso scendeva all'altipiano di Ciampediè e di là scagliava folgori e scatenava bufere sulla val di Fassa.

PERGINE (Trento)

La prigione della goccia

Uno dei locali delle antiche prigioni, nella parte più vecchia del castello, è chiamato prigione della goccia poiché vi veniva praticata, secoli or sono, questa famosa tortura. V'è ancora la nicchia nella quale i condannati venivano fatti sedere, sotto un foro da cui una goccia d'acqua cadeva loro sulla testa, interminabilmente, a intervalli regolarmente scanditi.

La Dama Bianca

Trasformato in albergo dopo la prima guerra mondiale, il castello ospitò a lungo il famoso poeta indù Jiddu Krishnamurti, nel 1925 proclamato il nuovo Buddha, e il suo entourage di discepoli e di principi indiani.
All'incirca nello stesso periodo un'americana, Annie Haldermann, appassionata di scienze occulte, sognò una notte un castello che non aveva mai visto nella realtà. Affascinata e incuriosita, si mise in viaggio per trovarlo e dopo aver girato invano mezza Francia lo riconobbe infine in Castel Pergine. Qui rimase circa due anni, organizzando sedute spiritiche; nel corso d'una di esse evocò lo spirito della Dama Bianca, che si materializzò in una diafana figura biancovestita, emanante dal volto un bagliore fioco ma sufficiente a renderne irriconoscibili i tratti. L'apparizione avvenne nella Sala del camino.

PERLOZ (Aosta)

Vignal e il drago

In uno dei canali che serpeggiando raggiungono la valle del Lys era rifugiato anticamente un enorme drago che distruggeva uomini

e armenti e appestava l'aria col mortifero fiato.
Molti denari erano stati promessi a colui che avesse ucciso il mostro, e Vignal, un coraggioso abitante di Perloz, partì diretto verso il ponte di Morettaz, dove sapeva di incontrare il drago. Armato di un pane e di una spada si avvicinò più che poté al serpentaccio e, trattenendo il fiato, gli porse infisso sulla spada il pane. Il mostro abboccò e Vignal gli confisse nelle fauci aperte l'arma.
Felice della vittoria spinse a fondo la spada e nel far ciò si bagnò il braccio col sangue del drago. Il valoroso aveva liberato la valle ma la sua temerarietà lo fece morire avvelenato fra atroci tormenti.

PEROSA (Torino)

Segni da interpretare

Nelle vicinanze c'è il *Roccio d' la Fantina*, una roccia che reca numerosi segni tracciati con la calce: chi riuscirà a interpretare correttamente questi segni potrà ritrovare tutti i tesori nascosti nella valle.

PIACENZA

Il fegato etrusco

Nel 1877 un contadino che arava un campo nel paese di Gossolengo trovò uno strano oggetto che il padrone, al quale lo aveva portato, gli regalò, non trovandolo interessante. Il contadino riuscì a venderlo bene a un colto parroco attraverso il quale l'oggetto arrivò poi al Museo Civico di Piacenza. Il « fegato etrusco » riproduce in bronzo un fegato di pecora ed è corredato da inscrizioni etrusche, due sulla parte convessa e quaranta, incasellate, sulla parte piana. Le caselle del fegato, con i nomi delle divinità etrusche, corrisponderebbero alle ripartizioni della volta celeste, ciascuna abitata da un dio. Gli studiosi hanno stabilito che si tratta dello strumento di un aruspice etrusco il quale interpretava il volere degli dei attraverso i segni particolari del fegato della vittima immolata; il fegato di bronzo era il suo « prontuario ».
Oggetti simili sono stati trovati negli scavi di Mari, nelle terre dei Sumeri.

Santa Barbara

In una cappella della chiesa di San Sisto, dentro un'urna di bronzo, son conservate le reliquie di Santa Barbara, la patrona dell'Arma del genio, dell'Artiglieria e della Marina da guerra.

La legge del Dio Prandino

I contadini per regolare il consumo delle acque irrigue ricorrono a quella che nel dialetto locale è chiamata « la legg dal diu Prandein ». In realtà si tratta di una legge promulgata da re Liutprando che, nel corso degli anni e nella fantasia popolare, è diventato il Dio Prandino.

Il Lazzaretto e l'Ospedale

Nel Medio Evo la città divenne un centro importantissimo, al pari di Milano e di Verona, per il passaggio dei pellegrini di ogni paese che si recavano o tornavano dalle visite ai Luoghi Santi. Per far fronte ai doveri di ospitalità sorsero quindi, grazie a vari ordini religiosi quali i Templari e i Gerosolimitani, numerosi ospizi e lazzaretti, per accogliere i pellegrini e per curarli dai mali che portavano al ritorno. Il più grave di questi era la lebbra.
Il lazzaretto di Piacenza era così vasto che ha lasciato il nome a una località fuori le mura: San Lazzaro. Gli ospizi più grossi erano quello di San Giovanni, quello del Santo Sepolcro, quello di Santa Brigida (riservato agli irlandesi) e quello dell'Ordine Antoniano.
Quello del Santo Sepolcro, con la chiesa annessa costruita probabilmente in modo simile a quella di Gerusalemme, venne ricostruito nel Cinquecento da Alessio Tramello. Gli edifici annessi costituirono un Ospedale che, ingrandito, è divenuto l'attuale ospedale di Piacenza.

Il « ben vegnu »

Nel Museo Civico è conservato un bassorilievo d'arenaria in cui si vedono i signori che accolgono nel loro castello cinque ospiti, due adulti e tre bambini, andati a caccia col falcone. La scritta dice: « Segnori vu sie tuti ci ben vegnu - e zascaun chi che verà sarà ben vegnu e ben recevu ». La targa, trovata sopra il castello di Montechiari è nota semplicemente come « targa dell'ospitalità ».

Ricordo di un lupanare

La statua romanica della Beata Vergine che si può ammirare in una nicchia sulla facciata del Palazzo Gotico era collocata sull'altar maggiore di una chiesa che sorgeva dove ora è il monumento equestre di Ranuccio I. Questa chiesa si chiamava Beata Vergine di Piazza, ma era anche detta « Santa Maria de Bigolis » ed era stata costruita a sua volta dove prima sorgeva un lupanare. Una targa, conservata al Museo Civico, che stava sulla chiesa, ricordava così la cosa:
« En ego quae - fueram vici - orum cellu - la foeda - nomine mu - tato Virginis - aula vocor ».

La versione data è la seguente: « Ecco, io, che ero stata una immonda stanza di vizi, cambiato nome, son chiamata casa della Vergine ».

I preliminari della prima Crociata

1° Marzo 1095: nella piazza antistante la chiesa di Santa Maria di Campagna si svolse un concilio che vide riuniti il Papa Urbano II, Matilde di Canossa, la regina Adelaide moglie di Enrico IV e gli ambasciatori di Alessio Comneno, imperatore di Bisanzio. In questa occasione, secondo il Riant, Urbano II fissò i preliminari della prima Crociata.

Gli occhi di Bonizone

Verso il 1114 la chiesa di Piacenza era infetta dagli eretici. Questi giunsero a un tal punto d'ardire che assalirono il vescovo Bonizone mentre predicava: gli cavarono gli occhi e lo cacciarono dalla città.

Una santissima spina

Un pellegrino piacentino, rimasto sconosciuto, portò dal viaggio santo in Palestina una spina della corona di Gesù, ancor oggi facente parte delle reliquie più preziose della chiesa dell'Ospedale e grandemente venerata.

Pace, pace!

Nel 1200 morì Raimondo Zampogni, detto il Palmerio da una palma che aveva portato con sé dalla Terra Santa, ove si era recato ancor giovanissimo. Palmerio visitò molti luoghi santi e fece sorgere nella sua città un vasto agglomerato di edifici per ospitare i pellegrini che sostavano durante i loro viaggi in Palestina. Fu poi fatto santo, ed era noto, oltre che per il suo fervore religioso, anche per la sua abitudine di girare per le vie della città, recando sulle spalle una croce e gridando: « Pace, pace ».

La Contrada del Guasto

Nel 1303 reggeva la città Alberto Scoto, e si abbandonava a tali soprusi e violenze che i piacentini, stanchi dello stato delle cose, una notte si recarono in massa alle case abitate dallo Scoto e dai suoi e le distrussero. La via delle case distrutte fu così chiamata Contrada del Guasto. Ora è diventata via Garibaldi.

L'Angelone tanto amato

Grazie al mecenatismo di Luchino e Giovanni Visconti i piacentini poterono innalzare sul loro Duomo, nell'anno 1341, « l'Angilon », il grande angelo dorato che fa bella mostra di sé ancor oggi. È molto caro agli abitanti di Piacenza, che lo considerano il loro protettore. Illuminato e dorato, lo si vede da lontano, a somiglianza della « Madunina » di Milano.

L'astuzia di Bianchina

Galeazzo Visconti comandava la città commettendo parecchi soprusi e facendo un'intensa vita galante, quando si innamorò di Bianchina, moglie di Vergiuso Dall'Andito, suo vassallo. Poiché costei gli resisteva, Galeazzo ordinò a Vergiuso di andare a fortificare la rocca di Rivalta: pensava di poter così più facilmente aver ragione delle ritrosie di Bianchina. Ma la furba donzella se ne partì di gran carriera verso Rivalta e, informato il marito della faccenda, si rinchiuse con lui nel castello. Galeazzo furioso lo cinse d'assedio, ma richiamato urgentemente a Milano dovette partire scornato. Dall'Andito e la fedele Bianchina (i cui discendenti si chiamarono poi Landi) poterono ritornare a Piacenza, che Vergiuso governò per il periodo di sei mesi.

Il palazzo del condottiero Antonio de Rossi

Nel 1455 il condottiero Antonio de Rossi, detto Antonello, si fece costruire un palazzo con un portone adorno di molti acciarini scolpiti: questa insolita decorazione starebbe ad indicare che Antonello era stato il primo ad usare archibugi forniti di acciarino. Il palazzo è tuttora visibile, di fronte alla chiesa di San Vincenzo, in via Scalabrini.

Il castigo per i sacrileghi

Nel 1495 sulla facciata del Duomo venne infissa una gabbia di ferro, per ordine di Ludovico il Moro: sarebbe servita per punire con morte lenta i sacrileghi che, esposti in tal guisa, avrebbero servito di terribile monito a eventuali complici o seguaci.

Congiura contro Pier Luigi

Nel 1547 alcuni nobili piacentini ordirono una congiura contro Pier Luigi Farnese che, grazie a Paolo III, governava la città. Impadronitisi nottetempo della cittadella, uccisero le guardie e lo stesso Pier Luigi. Quando gli altri notabili e un gran numero di popolani accorsero alle mura della cittadella per sapere cos'era avvenuto, alcuni congiurati fuggirono attraverso Porta Fodesta; gli altri, per calmare la folla, buttarono dagli spalti il corpo del Farnese.

Quattordici streghe

Nella piazza davanti a San Giovanni nel 1592 vennero frustate sette donne e altrettante furono abbruciate sotto l'accusa di stregoneria.

Il calendario celeste perpetuo

Su un'alta parasta, posta sul Palazzo del Governatore che sorge in Piazza dei Cavalli, c'è un « calendario celeste perpetuo » che segna, proiettando l'ombra, il mezzogiorno, i giorni e i mesi dell'anno.

Un giardinetto dal nome curioso

Il piccolo giardino prospiciente l'antica basilica di San Savino

vien chiamato « giardino Merluzzo », a causa della sua forma che ricorderebbe appunto il famoso pesce.

Far ballare i bambini

Nella chiesa di Santa Maria di Campagna, il giorno dell'Assunzione, *si fanno ballare i bambini.* Le mamme portano i loro figlioletti in chiesa: i frati li prendono in braccio e li sollevano dinanzi all'immagine della Madonna tracciando col corpo un segno di croce e recitando una breve preghiera che invoca la protezione speciale della Vergine sul fanciullo. È un'usanza molto seguita.

La casa delle ossa

Ai limiti della città, in un quartiere chiamato Borgotrebbia, c'è « la cà di oss », nella quale si possono veder spuntare dal terreno numerosi resti umani.

PIANEZZA (Torino)

Maria Bricca, eroina

A Villa Lascaris nel 1706 c'era una guarnigione di ufficiali austriaci. Maria Bricca, eroina di Pianezza, durante l'assedio di Torino radunò e capitanò un gruppo di granatieri piemontesi e riuscì a prender prigionieri gli austriaci.

PIANORO (Bologna)

Morte delle formiche alate

Sul monte delle Formiche sorge la chiesa di Santa Maria di Zena. Durante la festa della Madonna, che si svolge l'8 settembre di ogni anno, si assiste alla calata sull'altare della chiesa di moltissime formiche alate che qui giunte muoiono. Raccolte dai devoti e dall'officiante, vengono benedette e hanno il potere di guarire i mal di testa, i reumatismi, i mali delle orecchie e dei denti.

PIANOSA, isola di (Livorno)

Dragut

In tempi geologici relativamente recenti Pianosa fu saldata alla penisola: lo dimostrano i resti fossili di volpe, antilope, cervo, cavallo, bue, orso delle caverne e altri animali.
Abitata nell'età della pietra, in epoche più tarde rimase varie volte spopolata; per esempio dopo che, nel 1553, i pirati saraceni Dragut e Kara Mustafà ne fecero schiavi tutti gli abitanti.

PIAZZANO (Alessandria)

Mansur, profeta

In questa frazione nacque Giovan Battista Curione Boetti (1743-1791), che andò missionario in Oriente e quivi fondò una nuova re-

ligione assumendo il nome di « profeta Mansur ». A capo di numerosi seguaci riunì in uno stato teocratico Circassia, Georgia, Armenia e Kurdistan.

PIETRASANTA (Lucca)

Il fantasma del suicida

Accanto a una chiesina fuori porta, consacrata a Sant'Antonio e fatta costruire da un capitano per una grazia ottenuta, si può vedere, nelle notti di tempesta, un soldato con tanto di zaino e fucile, ritto sull'attenti, che scompare solo allo spuntar dell'alba. È un suicida condannato a star lì fino al giorno del Giudizio Universale.

PIEVE DI BRANCOLI (Lucca)

Il Brancolino

Sulla porta laterale destra della chiesa romanica dedicata a San Giorgio v'è una curiosa figura in bassorilievo chiamata popolarmente « il Brancolino ».

PIEVE DI CADORE (Belluno)

Una bravata dell'Orco

A Pieve l'Orco amava trasformarsi e assumere le forme più diverse: quando di un uomo enorme tutto vestito di nero, quando di un animale, e persino diventava un gomitolo di refe o un sacco di farina. Così capitò ad un uomo di mettersi sulle spalle un sacco e di sentirlo pesare, pesare sempre più; quando lo depose, dal sacco uscì il suono di una risata e una voce che diceva « Te l'aviè fatta, te l'aviè fatta! ».
Un'altra volta l'Orco si fece grande grande, e mise una gamba su un tetto a destra della piazza, l'altra gamba su un tetto a sinistra, e pisciò sopra un gruppo di donne che andavano a messa.

Per il battesimo della Redodesa

La notte del 24 giugno, ogni anno, la Redodesa va da San Giovanni Battista a chiedere di essere battezzata: « Duan Duan, batédime sto an. ». Ma ogni volta il santo si schermisce: « Madona, un altro an », e le dà, perché vada a raccogliere l'acqua necessaria alla cerimonia, una cesta bucata.

L'antistrega

È bene tenere sempre una scopa distesa davanti alla porta della cucina; così, se entrerà una strega invisibile o travestita, vedendo la sua cavalcatura non potrà trattenersi dall'inforcarla e si farà riconoscere.

Insegnamenti del Massariol

Il Massariol, l'allegro e benefico demonietto di questi luoghi, si presentò una volta a certi contadini sotto le guise d'un vecchino miseramente vestito, chiedendo ospitalità e cibo. Ebbe ciò che domandava, e in cambio insegnò ai suoi ospiti a fare il burro e i formaggi.

L'Arca di Noè

I monti del Cadore furono un tempo bagnati dal mare che si stendeva là dove è ora la pianura veneta. All'una o all'altra delle sue vette più alte fu legata l'Arca di Noè.

PIEVE DI TECO (Imperia)

Le donne di Pieve e i birilli

Nel 1672 i Savoia, per assicurarsi un più diretto collegamento col principato di Oneglia (che i Doria nel 1576 avevano ceduto a Emanuele Filiberto), miravano a impadronirsi di Pieve di Teco e delle terre dei Clavesana appartenenti alla repubblica genovese. Avevano anche assoldato un famoso brigante detto « il Turco » con il compito di condurre la guerriglia nelle terre genovesi. La repubblica, dal canto suo, s'era assicurata i servigi d'un altro te-

muto brigante chiamato « il Bastian Contrario ». Vuole la tradizione che Pieve sia stata salvata da un colpo di mano del Turco da alcune donne che, attardatesi a giocare ai birilli sullo spiazzo davanti alle mura, avrebbero notato un insolito armeggio sul greto del torrente Arroscia. Una di loro, certa Nettina la Brillera, sarebbe corsa al campanile a suonare le campane a martello. Almeno fino a poco tempo fa il gioco dei birilli era ancora praticato con passione dalle donne di Pieve di Teco.

Il castellano nella botte

Vuole una leggenda che un signore dell'antico castello di Teco sia stato rinchiuso in una botte dai sudditi insorti e fatto rotolare nel torrente Arroscia.

PIEVE TESINO (Trento)

Il Caregon de l'Orco

Su un fianco del monte Lefre un grosso spuntone di roccia porta il nome di Caregon de l'Orco, cioè seggiolone dell'Orco.
Sul ripido fianco opposto, verso Ospedaletto, un pastore si trovò un giorno con le sue pecore in un punto dal quale non gli era possibile scendere né salire. Spaventato invocò l'Orco che, apparendo sotto le forme d'un uomo lungo e magro, in cambio dell'anima del pastore fece comparire il grandioso ponte naturale chiamato appunto « dell'Orco », sul quale uomo e bestie si salvarono.
Secondo una variante, l'Orco costruì questo ponte sul fiume Brenta; lo portò dov'è ora perché gli abitanti di Ospedaletto non vollero dargli l'anima promessa in pagamento.

PINEROLO (Torino)

La ragazza col fuso

Vicino a Pinerolo si trova un piccolo pilastro istoriato, che gli abitanti del paese chiamano « il pilastrino della donna morta ». Ricorda una fanciulla che, non credendo alle fate e ai folletti, andò una notte di luna piena in un bosco, con la sola scorta di un fuso. All'alba, non essendo la ragazza ancora tornata, i valligiani decisero di andarla a cercare. La trovarono ai piedi di un castagno, con il fuso piantato in un lembo della veste. A memoria del suo sfortunato coraggio eressero in quel punto il pilastrino.

Monumento all'Ignoto

Qualche anno fa su un colle vicino alla cittadina è stato eretto un monumento alla « Maschera di Ferro », lo strano personaggio mascherato che venne tenuto prigioniero dal 1668 al 1678 nella cittadella, e di cui non si seppe mai il nome.

PINZOLO (Trento)

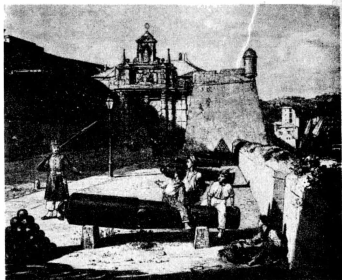
Il vento del diavolo

Affacciato alla spaccatura del Crozzon di Lares il diavolo sogghignava, un mattino, guardando una vecchietta che tutta sola se ne andava da Mavignola a Pinzolo per sentire la messa. Poche ore prima su quella strada era passato lui, il Maligno, vestito di rosso, sulle spalle un gran sacco pieno di monete d'oro, e giunto presso un enorme masso lo aveva spostato, aveva gettato il sacco nella cavità lasciata da quello, aveva rimesso il macigno al suo posto; ma il sacco s'era rotto, qualche moneta ne era caduta. Giunta in quel punto, la vecchia vede qualcosa che brilla, lo raccoglie: una moneta nuova di zecca.
Già sorride, felice, quando una folata di vento gliela porta via: è il diavolo che soffia, perfido, dal suo nascondiglio. La stessa cosa si ripete per una seconda moneta, per la terza, per tutte quelle che la vecchietta cerca di raccogliere. La donna infine si rimette per strada, arriva a Pinzolo — la messa è ormai perduta, — racconta la sua avventura. A notte molti montanari si recano, senza sapere l'uno dell'altro, nei pressi del macigno, e scavano con vanghe e zappe; ma ogni volta che stanno per giungere al tesoro, dal Crozzon soffia quel vento impetuoso, e strappa gli arnesi di mano, rovescia a terra gli uomini.
Ancor oggi nessuno è riuscito a riportare alla luce il tesoro nascosto sotto il monolito, battezzato dalla gente dei posti il « Maroch dell'ora », il « Masso del vento ». Qualcuno dice che la vecchietta sia ancora là, presso una coperta stesa, sulla quale sembra di veder brillare l'oro maledetto; ed esorti il viandante: « Tocca, tocca che te ghe n'avarè ». Ma sul più bello si leva il vento, e tutto scompare.

PIOMBINO (Livorno)

La Baciocca

Fino a pochi anni fa quella che a Piombino viene chiamata ancora « la Cittadella » conservava nell'insieme la struttura di un tempo. Due edifici attaccati nell'angolo a una torre, un muro e un palazzotto sbiadito formavano una specie di cortile, dove un pozzo e una chiesina, entrambi di delicate forme rinascimentali, stavano a indicare un passato certamente migliore. Ora il palazzotto non c'è più: una villa di stile moderno-marittimo ha preso il suo posto.
L'ultimo personaggio illustre che abitò la cittadella fu Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, principessa di Lucca e di Piombino. Straordinariamente, questa principessa bonacciona, che a Piombino dovette abitare ben poco, preferendo a questa cittadina a picco sul mare ma circondata di paludi gli agi del palazzo di Lucca, si trasformò nella fantasia dei piombinesi in un personaggio leggendario. Elisa Baciocchi divenne « la Baciocca »; i suoi non castigatissimi costumi, ninfomanie da Messalina; alcune rotture, più o meno brusche, con qualche suo amante, crudeltà cinesi. Ed ecco che i numerosi sotterranei e camminamenti coperti costruiti a difesa della città si prestarono a far da fondale, nell'immaginazione popolare, ad

atroci sevizie, ad amplessi da mantide. Fino a non molto tempo fa i vecchi raccontavano che sulla lunga scalinata che dal palazzo scendeva al mare, « Le cento scalinate », la Baciocca si divertisse a far salire e scendere i suoi schiavi finché morivano.

Morte del signore

All'angolo di vicolo Malpertuso esiste ancora, incastrata nel muro di una casa, una pietra con una croce consumata. Ad essa si appoggiò, prima di esalare l'ultimo respiro, Alessandro d'Appiano, signore di Piombino sotto la protezione di Filippo II imperatore, assalito una sera da sicari e finito a pugnalate.
I motivi e il mandante del delitto non si conobbero mai con certezza. Si sospettarono il padre di una giovane, certa Lazzeri, che il donnaiolo Alessandro corteggiava troppo assiduamente, e la moglie di Alessandro stesso, Isabella, il cui amante don Felice d'Aragona si proclamò signore di Piombino a spese del legittimo erede.
Più in alto della pietra con la croce fu murata molto tempo dopo una lapide commemorativa che diceva Alessandro caduto in quel luogo « sotto il ferro del congiurato, complice sua moglie Isabella ». Passarono pochi giorni, e un ignoto cancellò con vernice nera le parole « sotto il ferro del congiurato ». Forse, dopo tanto tempo, l'ignoto sapeva ancora la verità su quel fatto di sangue?

Il pozzo di Cittadella

Dopo un lungo assedio e la fuga di Jacopo d'Appiano col figlio, l'esercito di Cesare Borgia, capitanato da Vitellozzo Vitelli (quello che fu fatto strozzare proprio da Cesare), riuscì ad entrare in Piombino.

La città era in quel tempo strategicamente importante: al centro d'Italia, di fronte all'arcipelago toscano, magnificamente difesa dalle paludi, dalle rocce e dal mare. Forse questo, e soprattutto la coscienza di avere una testa di ponte fortificata nel granducato di Toscana, indussero il papa a visitare Piombino.
Ed ecco un bel giorno la flotta pontificia attraccare al nuovo pontile costruito per l'occasione, e ai piombinesi attoniti presentarsi per primo Alessandro VI, accompagnato da sei cardinali, dal figlio Cesare Borgia duca del Valentinois e, si ama credere, da Leonardo da Vinci. Le grandi feste protrattesi per giorni si conclusero con un gran ballo dato nel cortile degli Appiani, al quale partecipò tutta la cittadinanza.
Poi la pontificia famiglia ripartì; non senza che ci si fosse preoccupati, nei pochi giorni della sua permanenza, di cancellare con lo scalpello e col piccone quanti più ricordi si poteva dei precedenti signori della città. E il bel pozzo di Cittadella con i ritratti scalpellati degli Appiani, centro di un cortile che non c'è più, riscatta la sua parziale distruzione con il ricordo di tre personaggi che in bene o in male sono stati importanti per l'Italia, e comunque sono i più importanti che Piombino abbia mai accolto.

La prigione degli schiavi

Il castello di Piombino, un dado con tracce di complesse fortificazioni e con parti di mura intatte, forte e casamatta, si dice costruito da Leonardo, che in effetti forse lo disegnò. La leggenda popolare, qui come altrove, ingigantisce i tempi, scambiando secoli con millenni, e accavalla i ricordi, fondendo Leonardo, etruschi, romani. E in una parte del castello, profonda come un tunnel, che nell'intonaco eseguito con le sole mani conserva evidenti le impronte delle dita, vede l'avanzo di un'orrida prigione, dove gli schiavi venivano lasciati morire di fame, e in quei segni di dita, torture o proteste dolorosamente incise per la posterità.

La campana dei condannati

I nonni, a Piombino, ricordano ancora la Ferriera, stabilimento trasferito a Piombino durante la prima guerra mondiale, e i condannati che vi lavoravano in sostituzione degli operai del tempo di pace, soldati dalle parti del Piave e di Caporetto. I condannati muovevano dal penitenziario incatenati. Non avevano baffi, rasi per distinguerli dagli onesti cittadini, che a quel tempo senza eccezione se ne adornavano.
Oggi la Ferriera è stata inghiottita dalla Magona, il penitenziario si è trasformato in scuola, la piazza in cui sorgeva, piazza Bovio, a picco sul mare, è un luogo di deliziose passeggiate, e alla tetraggine dei richiami « Sentinella all'erta », « All'erta sto », si è sostituita la voce di un juke-box. Dell'esistenza d'un luogo di pena, in piazza Bovio era rimasto, fino a qualche tempo fa, un solo ricordo: un'enorme campana alta quasi due metri, tutta di pietra; si diceva che i condannati l'avessero fatta in anni e anni di lavoro, scolpendo e levigando la pietra — poiché non disponevano di strumenti di ferro — con pietre più dure. Precipitata giù fino alla spiaggia, e ancora intatta qualche anno fa, oggi è sparita, incastrata forse nelle fondamenta del circolo velico.

PISA

Il Bagno di Nerone

Presso Porta a Lucca, un avanzo di terme d'epoca imperiale è chiamato popolarmente « Bagno di Nerone »: probabilmente solo perché Nerone è rimasto fino ad oggi il più famoso imperatore di Roma.

San Torpè

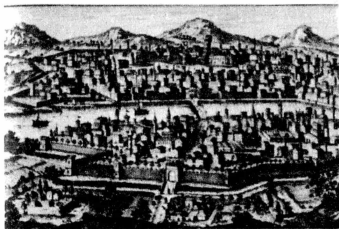
Torpè, o Torpete, fu soldato romano al tempo di Nerone. Convertito al cristianesimo, cadde vittima delle persecuzioni neroniane: fu decapitato presso la riva del mare, e le sue spoglie vennero messe in una barca insieme ad un cane e ad un gallo — in segno di disprezzo — e abbandonate alle onde. Qualcuno però, prima, raccolse la sua testa; che si conserva ancora in un reliquiario sotto l'altar maggiore della chiesa a lui intitolata, in via Carducci.
La barca con il resto del corpo approdò in Provenza, nel luogo dove poi sorse la cittadina che porta ancora il nome del santo — Saint-Tropez — e ancora lo venera come suo patrono.

Il Crocifisso di Nazareth

Secondo la tradizione, il bellissimo Crocifisso della chiesetta di Sant'Anna, in via Carducci, fu trovato a Nazareth dai combattenti pisani alla Prima Crociata.

Chinseca

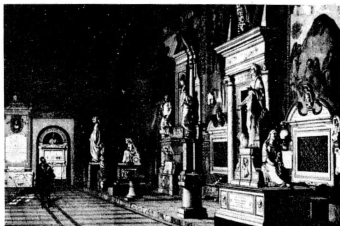
Una notte del 1005 le navi saracene di Mugahid (Mugeto, Musetto o Musatto per le cronache locali) entrano nel porto di Pisa, attaccano il sobborgo allora isolato che la leggenda chiama Spazzavento o Guadolungo, vi appiccano il fuoco. Ma in questo sobborgo,

nell'antico palazzo della sua nobile famiglia, i Sismondi, abita la giovane e coraggiosa Chinseca, che sfidando la morte corre a suonare la campana a martello, poi va a dare l'allarme in città, sull'altra riva dell'Arno. Questo gesto tempestivo salva la città: i pisani balzano dal letto, impugnano le armi, scacciano gli assalitori.
All'eroica ragazza intitolano poi il quartiere in cui abita e innalzano un monumento: l'altorilievo in via San Martino, a poca distanza dalla chiesa omonima, raffigurante una donna che con la destra sorregge un lembo del suo manto.
(In realtà, l'altorilievo è certamente l'avanzo di un monumento funebre romano; il nome del quartiere di Chinzica, abitato nel Medio Evo soprattutto da mercanti orientali, deriva non da quello di una fanciulla Chinseca ma forse da una parola d'una lingua orientale, significante all'incirca « traffico ».)

La regina di Maiorca

Nella parte inferiore della facciata del Duomo, numerose epigrafi in versi ricordano i nomi dei due primi architetti, Buschetto e Rainaldo, e la storia della cattedrale. Una, posta fra il portale maggiore e quello di sinistra, celebra la spedizione pisana del 1063 contro Palermo, covo dei pirati arabi che avevano depredato i paesi mediterranei, e luogo di raccolta dei loro pingui bottini. (Da questa spedizione le navi pisane tornarono cariche di ricchezze.) Dice inoltre che in quello stesso 1063 fu dato inizio alla costruzione del Duomo.
Una piccola epigrafe mortuaria, più a sinistra e più in basso, parla di una « regina di Maiorca », portata prigioniera con il figlioletto a Pisa e qui convertita al cristianesimo; si tratta probabilmente della moglie del Sultano di Maiorca, catturata nella spedizione del 1114 che si concluse con la conquista pisana delle Baleari.

Il dito di San Ranieri

Allo scheletro di San Ranieri — il patrizio pisano Ranieri degli Scacceri, morto nel 1161 in odore di santità e subito venerato come patrono di Pisa — manca un dito della mano destra: perché, vuole

la tradizione popolare, da ragazzo rubacchiava, e quel dito gli fu troncato dal coltello di un pizzicagnolo. Fu questa lezione a convertirlo.
I suoi resti si conservano nella cappella accanto alla porta del Duomo adorna con i bassorilievi di Bonanno, detta porta di San Ranieri.

Terra santa per il Camposanto

Secondo una tradizione, l'arcivescovo pisano Ubaldo de' Lanfranchi, di ritorno dalla terza Crociata, avrebbe recato con sé un abbondante carico di santa terra del Golgota e l'avrebbe fatta spargere nel 1203 sull'area del Camposanto. Solo, nel 1203 il Camposanto non esisteva: mancavano settantacinque anni all'inizio dei lavori di costruzione.

La spina

Prima chiamata Santa Maria del ponte Novo, Santa Maria della Spina prese questo nome nel 1333, quando vi fu posta una spina della corona di Cristo che un mercante pisano aveva portato dall'Oriente (oggi è conservata a Santa Chiara).

Le stimmate di Santa Caterina

« Catharina virgo Senensis hic recepit stigmata Christi »: « Caterina vergine di Siena qui ricevette le stimmate di Cristo », ricorda l'iscrizione latina sulla fronte della chiesetta di Santa Cristina, sul Lungarno Gambacorti.
Nel 1375 Santa Caterina soggiornava a Siena, ospite di Gherardo Buonconti — il luogo in cui sorgeva la casa dei Buonconti, distrutta nel 1944, è indicato da una lapide sul fianco della chiesetta, — chiamata, pare, dall'arcivescovo perché inducesse il condottiero inglese John Hawkwood, o all'italiana Giovanni Acuto, a desistere dalle scorrerie contro la città e il suo territorio; e sarebbe poi riuscita non solo in questo compito, ma anche a convincere l'inglese a prendere parte alla Crociata.

Il 1° aprile la Santa era immersa in preghiera davanti a un Crocifisso nella chiesa di Santa Cristina quando dalle piaghe di esso cinque lucidissimi raggi sanguigni uscirono, e dalle mani del Crocifisso andarono a ferire le mani di Caterina, e quelli dei piedi i piedi della medesima, e quello del costato il suo castissimo e virgineo petto. Al qual mistero riflettendo la Santa, per sua maggiore umiltà pregò il signore che non permettesse che apparisse nel suo corpo alcun segno; e appena chiesta la grazia, le dette stimmate di color sanguigno si mutarono in molto splendore e forma di pura luce. »
Così narrava una pergamena fino a non molto tempo fa affissa alla parete.
Il luogo preciso del miracolo è indicato da un avanzo di antica colonna con una modesta iscrizione. Del Crocifisso miracoloso la chiesa possiede oggi soltanto una copia: l'originale è a Siena, conservato nel santuario sorto intorno alla casa della Santa. I pisani dicono che fu trafugato nottetempo; i senesi sostengono che lo donò spontaneamente alla città natale di Caterina l'arcivescovo di Pisa Angelo Niccolini.

Il Gioco del Ponte

Fin quasi alla fine del XV secolo il Gioco del Ponte si svolse sulla piazza dei Cavalieri e si chiamò « del mazzascudo » dalla speciale mazza di legno che serviva anche come scudo; cambiò il nome con quello attuale quando, nel 1490, si spostò sul Ponte di Mezzo. L'Alfieri, nel 1785, lo vide giocato da trecentocinquanta uomini per ciascuna delle due parti — Mezzogiorno e Tramontana: quelle in cui la città è divisa dall'Arno — vestiti e armati all'antica, con morioni di ferro in testa, che cercavano di respingere il nemico e di passare il ponte. Per ottenere lo scopo non si badava a mezzi — si ricorse anche al pepe negli occhi degli avversari; — molti finivano in Arno.
Nonostante la violenza, che indusse a sospenderlo più volte, pare che il gioco non fosse mai funestato da gravi disgrazie. Si racconta in proposito che un giorno Santa Caterina, assorta in preghiera nella sua prediletta chiesa di Santa Cristina, udì il clamore della zuffa e pregò Gesù perché nel Gioco del Ponte non accadesse mai nessun serio incidente. E si racconta anche che nel 1661 il gioco fu impedito da più giorni di pioggia dirotta; un ossesso esorcizzato rivelò che Santa Caterina aveva impetrato e ottenuto quelle piogge, perché i concorrenti erano troppi e il pericolo sarebbe stato troppo grave.
Il Gioco del Ponte, in un'addomesticata versione turistica, si svolge tuttora il 17 giugno, giorno di San Ranieri.

La « Casa Rossa »

Così si chiamava Palazzo Agostini, sul Lungarno Pacinotti, perché ha la facciata interamente di terracotta; ed è tutta decorata, fin nei minimi particolari, con motivi a rilievo. Pare che questa decorazione risalga ai primi proprietari, gli Astai; pare che gli Astai fabbricassero laterizi; non si esclude che la decorazione della facciata del loro palazzo rispondesse a fini di *promotion* delle vendite.

La lampada di Galileo

Così è detto il lampadario in bronzo al centro della navata del

Duomo: perché — afferma la tradizione — guardandolo oscillare Galileo intuì l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo. Ma oggi si pensa che la scoperta dello scienziato abbia preceduto di sei anni la fattura della lampada.

I Cavalieri di Santo Stefano

Dei Cavalieri di Santo Stefano si chiamò l'ordine insieme militare e religioso fondato nel 1561 dal granduca Cosimo I de' Medici per combattere i pirati che infestavano il Mediterraneo.
Quanto validamente l'Ordine svolgesse il suo compito ce lo dicono le molte bandiere tolte ai turchi e conservate — insieme ad altre dell'Ordine e dei Medici e a resti di stupende galee — nella chiesa dedicata al titolare dell'Ordine, santo Stefano I papa e martire.
Le ossa del santo sono contenute in un'urna sotto il grandioso altar maggiore (costato, si dice, nove anni di lavoro e la bella somma di 20.000 scudi): nel 1682 le ebbe, dalla cattedrale di Trani dov'erano custodite da circa quattro secoli, Cosimo III, grande collezionista di reliquie (possedeva tra l'altro, e teneva in gran conto, il bastone di San Francesco Saverio e un pezzo dei suoi intestini).
Sempre all'altar maggiore, una grande cattedra di bronzo riccamente lavorata contiene quella, di marmo, su cui la tradizione vuole che il santo pontefice fosse seduto a predicare quando, nel 257, i soldati dell'imperatore lo sorpresero e decapitarono nelle catacombe di San Callisto.

La Carovana

Il Palazzo dei Cavalieri di Santo Stefano fu detto anche « della Carovana » perché « carovana » (dal persiano *karwan* = gruppo di persone che viaggiano insieme) si chiamava il viaggio per mare con cui si concludeva il corso d'istruzione dai Cavalieri compiuto in quel palazzo.

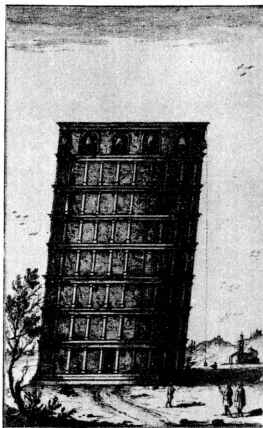
L'angelica Chiara

La chiesetta di San Domenico, in corso Italia, ci ricorda un atto di sublime carità cristiana. Nel 1382 Chiara Gambacorti, figlia di Pietro signore di Pisa e da qualche anno entrata nell'ordine delle suore domenicane, aveva ottenuto dal padre la costruzione della chiesetta e dell'annesso monastero, per sé e le consorelle.
Nel 1392, dopo dodici anni di giusto e savio governo, Pietro cadeva ucciso sulla porta del suo palazzo (oggi Palazzo Comunale, sul Lungarno Gambacorti), insieme ai figli Benedetto e Lorenzo, per opera di un uomo che indegnamente godeva della sua fiducia e che ambiva a succedergli: Jacopo d'Appiano. Di lì a poco, Chiara accoglieva nel proprio monastero la moglie e le figlie dell'uomo che le aveva distrutto la famiglia, salvandole così da grave pericolo.

Byron sul Lungarno

Palazzo Toscanelli, sul Lungarno Mediceo, dove oggi ha sede l'Archivio di Stato, ospitò nel 1822 George Byron, che nei suoi sotterranei compose, pare, buona parte del *Don Giovanni*. Tornando a casa Byron soleva montare col cavallo sulle spallette del fiume, salire sempre a cavallo la scala del palazzo, per poi comparire, ancora in sella, sul grande balcone della facciata.

La pendenza della Torre

Ormai tutti sanno che non fu costruita storta a bella posta: l'inclinazione è dovuta a cedimento del suolo.
Per chi ama le cifre: lo sprofondamento medio è di m. 2,40, la deviazione dalla verticale di m. 4,265; l'altezza del campanile nel lato nord è di metri 55,22, nel lato sud di metri 54,52.
Alla base sono state praticate iniezioni di cemento per un totale di 93 tonnellate attraverso 361 fori, ma gli strumenti installati nell'interno della Torre (anemometri, sismometri, inclinometri ecc.) dicono che la pendenza aumenta di 7/10 di millimetro l'anno.
Si è calcolato che la Torre possa sopravvivere per altri 250 anni, non più, ma non è mai il caso di riporre molta fiducia nei calcoli: si calcola anche che il terreno di Pisa non possa sostenere un peso superiore ad un chilogrammo per centimetro quadrato, e invece il terreno sotto la Torre sostiene un peso dieci volte maggiore.

Le campane della Torre Pendente

Sono sette, e a ciascuna corrisponde una nota musicale. Dal 1934

si suonano muovendo solo il battaglio, per non disturbare l'equilibrio, non si sa fino a che punto precario, del famoso monumento.

Un rimedio per fermare l'inclinazione della Torre

L'ha proposto un giornalista americano: mettere un robusto collare d'acciaio alla cella campanaria, fissarvi un altrettanto robusto guinzaglio d'acciaio, assicurare l'altra estremità del guinzaglio a un punto della piazza.

I campanilari

Così si chiamano gli alabastrai che fabbricano in alabastro modellini della Torre Pendente. Fino al 1961 s'erano venduti, pare, oltre quattro milioni di questi oggetti. La Torre è inoltre, statistiche alla mano, il monumento più fotografato del mondo.

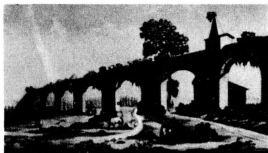
San Piero a Grado

Secondo la leggenda, nel 44 San Pietro, in viaggio per nave da Antiochia a Roma, fu sorpreso da una tempesta che lo sospinse molto più a nord e lo costrinse a sbarcare sulla costa pisana. Sopra l'altare su cui celebrò la prima messa dopo lo sbarco sorse, mezzo secolo più tardi, una chiesa che San Clemente I pontefice consacrò miracolosamente senza muoversi da Roma.
Sotto la basilica romanica dell'XI secolo — singolarissima per le tre absidi che sostituiscono la facciata — si sono trovati i resti di una basilica paleocristiana.

San Rossore

Quando i resti di San Lussorio martire furono traslati dalla Sardegna a Pisa, i pisani gli dedicarono una chiesetta in quella che fin allora avevano chiamato *Silva tumulum Pisanorum*, cioè « foresta delle dune litoranee pisane », e che da san Lussorio — divenuto col tempo San Rossore — prese il nome. (La testa del santo fu poi portata a Firenze, e nel 1591 restituita da Firenze a Pisa; oggi è nella chiesa dei Cavalieri).
Nel 1622 a San Rossore furono introdotti dromedari, e mostrarono di trovarvisi così bene che cent'anni dopo ne fu iniziato un allevamento su grande scala. D'Annunzio li chiamava « i camelli ». Ma neppure un animale sopravvisse all'ultima guerra. Nel 1956 furono importati dall'Africa Galante e Bellaria, un maschio e una femmina, che non tardarono a procreare.
La vegetazione di San Rossore rappresenta l'unico esemplare quasi intatto di antica macchia mediterranea, con specie, in particolare liane, altrove scomparse da migliaia d'anni, e insetti altrove rarissimi.

Il rogo di Shelley

A pochi chilometri dalle Cascine Vecchie di San Rossore, presso il villino del Gombo, fu raccolto il corpo di Percy B. Shelley, naufragato in una tempesta l'8 luglio 1822 mentre con l'amico Williams portava da Livorno a San Terenzo, in provincia della Spezia, una barca a vela — l'*Ariel* — appena acquistata. I due cadaveri furono bruciati nella prossima pineta, alla presenza di Byron, Trelawney e Leigh Hunt.

La Torre della Fame

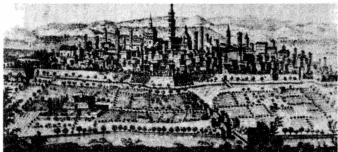
Narra Giovanni Villani che Ugolino della Gherardesca, « quando era in maggiore stato e felicità, fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov'ebbe i figliuoli e nipoti e tutto suo lignaggio, e parenti uomini e donne, con grande pompa di vestimenti, e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa. » Preso in disparte un savio e valente uomo di corte chiamato Marco Lombardo, del cui giudizio faceva evidentemente gran conto, Ugolino « vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: Marco, che te ne pare? Il savio gli rispose subito: e disse: Voi siete meglio apparecchiato [preparato] a ricevere la mala meccianza [fortuna], che barone d'Italia.
« E il conte temendo della parola di Marco, disse: Perché? E Marco rispuose: Perché non vi falla [non vi manca] altro che l'ira di Dio. »
I fatti dovevano dargli presto ragione: di lì a non molto, accusato — forse a torto — di voler diventare signore della città e passare al partito guelfo, Ugolino « fu preso con due figlioli e due nipoti figlioli del figliolo (il conte Guelfo), e chiuso nella torre, e le chiavi gittate in Arno, e vietata a' detti prigioni ogni vivanda, gli quali in pochi giorni vi morirono di fame. » Di qui il nome di *torre della fame* a quella che fu la loro carcere e il luogo della loro spaventosa morte. Ma da molto tempo l'edificio non esiste più; i suoi resti furono usati già nel 1607 per la costruzione del Palazzo dell'Orologio in piazza dei Cavalieri. Le ossa di Ugolino e dei figli e nipoti, già sepolte nel chiostro di San Francesco (come ricorda una lapide), furono nel 1922 composte in una cappella della chiesa omonima. L'ordine d'arresto del conte si conserva al Museo dell'Opera della Primaziale.

PISTOIA

Il moro

La testa in marmo nero infissa sulla facciata del Palazzo del Comune, a sinistra del finestrone centrale, rappresenta probabilmente Musetto di Maiorca, sconfitto dal gigantesco condottiero pistoiese Grandone de' Ghisilieri che conquistò le Baleari. A Grandone appartenne la mazza ferrea che si vede sopra la testa del moro.
Due teste simili si vedono una all'angolo di via de' Rossi con via Sant'Andrea, l'altra incastrata nel fusto della colonna a destra del portale maggiore della chiesa di Sant'Andrea.

Il pittore e il frate

Nel fondo del quadro *San Domenico riceve il rosario dalla Madonna*, che adorna una cappella della chiesa di San Domenico, il pittore Cristofano Allori rappresentò se stesso intento a discutere con un frate per il pagamento, che gli si voleva sospendere.

Il furto sacrilego

All'Inferno, nel girone dei ladri, Dante vede un serpente avventarsi a un dannato, morderlo « là dove 'l collo alle spalle s'annoda »; e in un attimo il dannato s'accende, arde, si sfa in cenere. Ma poi subito, non appena ha toccato terra, la cenere si ricompone, il dannato ridiventa quello di prima, pronto a subire un'altra volta il supplizio; e si guarda in giro sospirando, « tutto smarrito per la grande angoscia ».
Quel damato è Vanni Fucci, « uomo scelleratissimo e prontissimo ad ogni delitto » (così lo definisce Benvenuto, commentatore della Divina Commedia), colpevole d'una lunga serie di assassini, ruberie e violenze, infine precipitato all'inferno per essere stato « ladro alla sacrestia de' belli arredi »; per avere cioè — nel 1293, con altri facinorosi — saccheggiato il Tesoro che oggi si conserva nel museo diocesano del Duomo di Pistoia e aver rubato il dossale d'argento della cappella di S. Iacopo, che allora era soltanto una piccola pala e che poi fu accresciuto fino alle monumentali proporzioni odierne.
Che cosa poi fosse Pistoia al tempo di Vanni, o almeno come dovesse apparire a Dante, possiamo giudicarlo dai versi con cui Vanni si presenta: « Vita bestial mi piacque e non umana / Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci / Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »

La Torre di Catilina

La Torre di Catilina, a sinistra del Palazzo Comunale, porta questo nome perché si ritiene tradizionalmente che Catilina fosse sepolto presso le antiche mura vicine, dopo la battaglia avvenuta nel 62 avanti Cristo forse a campo Tizzoro e conclusasi con la sua morte e con la sconfitta delle sue truppe ad opera di quelle di Antonio.

PITIGLIANO (Grosseto)

Gli Strozzoni

Sul Poggio degli Strozzoni, presso Pitigliano, un conte Orsini — gli Orsini furono a lungo signori di Pitigliano e della sua contea — avrebbe strangolato la moglie. Si tratta in questo caso di una leggenda; forse giustificata dai metodi di « divorzio all'italiana » praticati da altri membri della famiglia (vedi: Cerreto Guidi).
Fra le rovine della cosiddetta villa Orsini vi sono due statue di grandi dimensioni, erose dalle intemperie: rappresentano, secondo la gente di questi posti, il paladino Orlando e sua moglie.

PIURO (Sondrio)

Una Pompei del XVII secolo

Piuro era una cittadina ricchissima: i suoi abitanti cavavano il serpentino dai monti incombenti sulla stretta vallata, lo commerciavano in tutta Europa, e profondevano le loro ricchezze nelle case e nei palazzi di architettura elegantissima, dagli interni traboccanti di oggetti d'arte e d'oro.
Scriveva di Piuro il Guler, nella sua *Cronaca retica* del 1616: « Una delle più deliziose località, con castelli e magnifici giardini ». E Lucino Passalacqua: « Pareva che Creso v'havesse ragunate le sue ricchezze e Cleopatra portate le sue gemme pretiose ». E nel *Theatrum Europaeum*: « Vivevano i piurani come in un paradiso terrestre, fra beni di ogni qualità ».
La *joye de vivre* dei piurani li portava a tener aperta nel bel centro della città una famosa casa di piacere, ove affluivano le più belle cortigiane d'Europa: e gli uomini della piccola città le frequentavano intensamente « senza scandalo alcuno ».
Forse per questo, al tramonto del 25 agosto 1618 venne il cataclisma: una frana coprì Piuro sotto « cinque lance » (una decina di metri) di massi e terriccio. Dei duemila ricchi e felici abitanti e delle belle cortigiane non si salvò nessuno.
Il ricordo dell'aurea Piuro e della sua improvvisa tragedia è ancora vivo sulle labbra dei cantastorie della Baviera.
Poiché dal 1512 al 1797 la Val Bregaglia fece parte dei Grigioni, sono gli svizzeri a occuparsi degli scavi in questa, che Helmut Presser ha definito (in riferimento soprattutto ai costumi degli abitanti) « una Pompei del XVII secolo ».

PIVERONE (Torino)

I gladi etruschi

Nell'Oratorio della chiesa dei Santi Pietro e Lorenzo sono conservate due pietre d'arenaria, rinvenute nei pressi della sconsacrata cappella di San Pietro di Navione, che sono ritenute stampi di gladi etruschi.

PIZZIGHETTONE (Cremona)

L'osso misterioso di San Bassano

Al soffitto della sacrestia della chiesa di San Bassano, antichissima, sta appeso da tempo immemorabile un osso lungo quasi un metro e 70 centimetri: dovrebbe trattarsi dell'osso di uno dei dinosauri che popolavano il lago Gerundo (vedi Cremona) ma in paese si dice appartenesse a uno degli elefanti che portarono in Italia gli eserciti di Annibale.

La prigionia di Francesco I

Sulle rive dell'Adda sorge ancora il torrione in cui dopo la battaglia di Pavia fu rinchiuso nel 1525 Francesco I, sconfitto e fatto prigioniero da Carlo V.
Marin Sanudo andò a visitare l'illustre prigioniero, e lasciò scritto: « Soa Maestà magna poco et beve doe volte solo a pasto: beve in una tazza d'oro coperta, et in tavola è un solo salin quadro d'oro coperto; il resto tutto magna in peltri e molto sporchi. Lì stanno le persone a vederlo cenar. »
E il Guicciardini riferì: « il Re in Pizzighettone, dalle libertà in fuori, ché era guardato con somma diligenza, era in tutte le altre cose trattato ed onorato come Re. »

PODENZANA (Massa Carrara)

La corona di Nerone

Si dice che a Genicciola, in comune di Podenzana, sia sepolta l'aurea corona di Nerone. Per una singolare coincidenza con le leggende in cui i tesori si trasformano in carbone, gli scavi ivi condotti alla fine del secolo scorso hanno portato alla luce alcune decine di vasi pieni di cenere: si tratta di urne cinerarie degli antichi Liguri, alcune delle quali si possono ancora vedere nel museo archeologico della Spezia.

POGGIBONSI (Siena)

Il castello di Sapia l'invidiosa

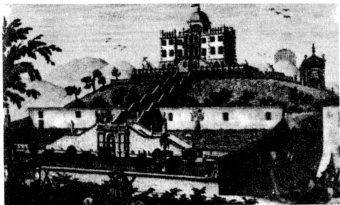
Castiglioncello fu il castello del marito di Sapia Salvani (vedi Siena, *Sapia l'invidiosa*), che di qui assistette esultante alla sconfitta dei senesi nel piano sottostante ad ovest.

La culla d'un vino famoso

Presso Villa Pietrafitta, che fu in origine un castello carolingio e secoli dopo appartenne al cardinale Mazzarino, si vedono mura circolari. Appartengono alla cinta d'una famosa vigna di vernaccia, di cui la tradizione vuole che il mercante Perone Peroni piantasse qui i primi magliuoli portati dall'Oriente.

POGGIO A CAIANO (Firenze)

Una villa sacra all'amore

Quando Lorenzo il Magnifico fece costruire su disegno di Giuliano da San Gallo la Villa Medicea di Poggio a Caiano, il fiume Ombrone formava nei pressi un'isoletta chiamata Ambra, carissima al Magnifico. Ma un giorno la piena la travolse e la fece scomparire: Lorenzo ne trasse ispirazione per un poemetto in cui immaginò che una ninfa boschereccia, Ambra appunto, fosse mutata in isola da Diana per sottrarla alla brama dell'Ombrone innamorato. Nel corso dei secoli la villa fu teatro di meno immaginosi amori.
Dal 1574 vi « regnò » Bianca Cappello (vedi Venezia, *Palazzo Cappello*, e Firenze, *La casa di Bianca Cappello*), animatrice di feste e cacce. Uno strano destino volle che in questa villa, luogo eletto dei loro amori, venissero a morire a un solo giorno l'una dall'altro (19 e 20 ottobre 1584) entrambi i protagonisti del grande scandalo mediceo: il granduca Francesco e Bianca ormai granduchessa. La singolare circostanza diede la stura a ogni sorta di voci. Si disse perfino che Bianca avesse preparato una torta avvelenata per il cardinale Ferdinando, suo cognato e nemico. La torta sarebbe stata mangiata per errore da Francesco e quindi da Bianca disperata. Un'altra celebre *parvenue* della storia italiana abitò nella villa del Poggio: la bella Rosina, ormai contessa di Mirafiori e sposa morganatica di Vittorio Emanuele II. Rosina e il re d'Italia ne fecero la loro residenza favorita nel periodo in cui Firenze fu capitale d'Italia: stanze e camere da loro abitate serbano ancora intatto l'arredamento nel gusto di quel tempo.

Una principessa segregata e due favoriti rivali

Soggiorno forzato fu invece la villa per Margherita Luisa d'Orléans moglie del principe Cosimo, il futuro Cosimo III. Peggior assortimento di caratteri non si poteva concepire: tetro, bacchettone e tortuoso Cosimo; brillante, capricciosa, amante delle feste e spregiudicata Margherita. Quel matrimonio si rivelò ben presto un fallimento e il granduca Ferdinando II pensò di soffocare lo scandalo e domare la nuora relegandola al Poggio. Margherita seppe però acconciarsi alla vita in villa e lo scandalo trovò nuova esca nella libera condotta della principessa che giocava coi contadini, cavalcava a rompicollo, recitava davanti ai servi e si lasciava raccontare storie grasse dalle sentinelle. Tanto fece che anche ai Medici parve bene farla tornare in Francia.
Bisognerà infine ricordare altri due ospiti « scandalosi » della villa medicea: il musico Cecchino de' Castris e la cantante veneziana Vittoria Bambagia, entrambi favoriti dello stravagante principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, che li teneva al Poggio per non dar troppo nell'occhio. La convivenza in villa fece però esplodere la rivalità tra i due e Cecchino, che aveva tirato una pagnotta in faccia alla Bambagia, sfregiandola, dovette per paura dell'ira del principe fuggire dalla Toscana.

POLCENIGO (Udine)

Le fave assassine

Nel 1599 una donna di Pordenone, Anastasia Montagnana, fu vista armeggiare intorno alla lampada del Sacramento. Arrestata e tradotta davanti al Sant'Offizio dichiarò « che aveva messo alcune fave in quella lampada, le quali aveva creduto che si disfassero, ma non erano disfatte; e che essa le aveva messe per far morire un uomo. » La fava che si gonfia e si rompe nell'olio d'una sacra lampada fa infatti gonfiare lo stomaco della persona designata e ne provoca la morte.

POLLENZO (Cuneo)

Come le Mille e una notte

Un contadino sognò suo padre che gli consigliava di recarsi al ponte di Pavia e di aspettare un signore che gli avrebbe dato un favoloso tesoro. Il contadino, senza tener conto delle lamentele della moglie, si mise in viaggio e con faticose tappe giunse al ponte sul Ticino, ove si accampò. Di lì passavano molti carrettieri con i carri pieni di viveri e mercanzie che portavano a vendere nella ricca città.
Per tre giorni il pover'uomo attese pazientemente e, quando già pensava al sogno come a uno scherzo, venne apostrofato da uno dei carrettieri. Questi, che da tre giorni lo vedeva seduto vicino all'imbocco del ponte, gli chiese che cosa faceva e il contadino gli spiegò la faccenda. Il carrettiere, ridendo, gli disse che non si doveva dar retta ai sogni: e che anche lui aveva sognato che in un paese che si chiamava Pollenzo, e non sapeva neanche dove

fosse, c'era una Pietra Cagna che celava nelle viscere un tesoro. Per cui, vista la balordaggine delle visioni notturne, lo consigliava di tornare a casa, al suo lavoro.
Emozionatissimo il contadino corse al suo paese e trascinò fino alla sua casa la Pietra Cagna, così chiamata perché sembrava scolpita a somiglianza di un cane. Mentre la moglie lo guardava esterrefatta (quella pietra serviva da aratro ai contadini dei dintorni), egli si mise a dar colpi di piccone sul duro masso.
Quando questo si aperse, tra sguardi di meraviglia del buon'uomo e della sua famiglia, ne uscirono sette cagnolini d'oro.

POMARANCE (Pisa)

Uno straordinario paesaggio

Dai pressi di Pomarance si può vedere uno tra i più straordinari panorami di Volterra e del colle su cui sorge la città, profondamente dilavato e scavato da grandiose erosioni.

POMARO MONFERRATO (Alessandria)

La Madonna del Pozzo

Nei pressi del paese un soldato spagnolo che era stato gettato in un pozzo da un contadino venne salvato dall'intervento divino della Vergine. Sul luogo del miracolo sorse il santuario della Madonna del Pozzo.

POMPOSA (Ferrara)

L'Abate

La celebre Abbazia nel XII secolo era ricca e potentissima: l'Abate aveva potere, oltre che ecclesiastico, anche civile, e per pronunciar sentenze si valeva dello Statuto Pomposiano. L'Abate rendeva giustizia nel Palazzo della Ragione, che sorge di fronte all'Abbazia.

PONTE A SIGNA (Firenze)

Il presepio di Caruso

Villa Bellosguardo appartenne per alcuni anni ad Enrico Caruso. Vi si conserva uno stupendo presepio settecentesco composto di centinaia di figurine, che il grande tenore acquistò e per il quale egli stesso costruì magistralmente lo sfondo.

PONTE DELL'OLIO (Piacenza)

Bislacchi couplets religiosi

In paese si recitano sovente poesie di carattere religioso, ma umo-

ristiche. Eccone una tra le più brevi:
« O cär 'l me San Balaran - Dsìmal vö sa fag l'amôr côl Caplan - Lassa k'la digga la gëint - C'a n'è vera gnëint ».
È forse una ragazza che si rivolge a un santo immaginario pregandolo di smentire la diceria di un suo amore col cappellano; il santo risponde molto semplicisticamente di lasciar parlare la gente, tanto non è vero niente.

PONTE DI LEGNO (Brescia)

Le streghe del Tonale

Il monte Tonale fu un famoso e frequentatissimo ritrovo di streghe. Scrive nel 1518 un castellano della zona: « Giovani donne, istigate dalle madri, fatta una croce in terra, la sputacchiano, la calpestano, et eccoci apparire loro un nobile cavallo, su cui montate col demonio palafraniere, si trovano d'un tratto sulla cima del Tonale dove sono allegre stanze e lucidi banchetti. Poi bellamente ricevute in una splendida sala coperta di serici drappi, ossequiano il re del luogo seduto in un trono prezioso ed insultata per suo comando la croce, ne ricevono in premio l'essere condotte a giovani di squisita bellezza. »

PONTE GARDENA (Bolzano)

Mano di Ferro

A Castel Forte (Trotsburg) si ritiene sia nato il trovatore Osvaldo di Wolkenstein, famoso nella regione delle Dolomiti, sul quale sono fiorite numerose leggende.
Un racconto lo dice innamorato della bella e infida Sabina Jäger di Tisana. All'offerta di matrimonio di Osvaldo, Sabina rispose di sì; ma pose come condizione che egli compisse, prima, un viaggio in Terra Santa. Osvaldo obbedì; tornando, la trovò sposata con un ricchissimo mercante. Dopo un certo tempo, Sabina rimase vedova, e il poeta innamorato di nuovo le chiese di diventare sua moglie; anche questa volta Sabina rispose di sì, invitandolo a un incontro nel proprio castello, ma come lo ebbe in suo potere lo fece prendere e mettere in catene (fra loro v'erano certe pendenze giudiziarie) e lo tenne prigioniero per anni, sinché non fu costretta a liberarlo per intervento del vescovo di Bressanone e dell'imperatore. In questa prigionia Osvaldo avrebbe scritto parte dei suoi versi più belli.
Una più poetica leggenda, raccolta da C. F. Wolff, narra che quando Osvaldo aveva pochi anni un'indovina predisse a sua madre che se avesse imparato a suonare la cetra sarebbe stato un grande poeta e musico, ma un uomo infelice; mentre avrebbe avuto un'esistenza serena se non avesse imparato mai la musica. Perciò sua madre gli fece incantare le mani da una delle poche Gannes (abitatrici delle foreste) che vivevano ancora sul monte Gardenazza; in modo ch'egli non potesse mai toccare uno strumento musicale senza romperlo. Col passare degli anni, Osvaldo si scoperse un grande amore per la musica; ma ogni strumento ch'egli toccava andava in pezzi, sicché tutti presero a chiamarlo *Man de Fjer*, Mano di Ferro.

Un giorno, sul monte Molignòn, Osvaldo vide una bellissima silfide che cantava soavemente, seduta in mezzo ad un cespuglio di rose bianche; la rivide per alcuni giorni, fece amicizia, infine se ne innamorò e si fidanzò con lei. Sin dai primi giorni del loro idillio la silfide gli aveva spiegato che le sue mani erano incantate, e che l'incantesimo poteva essere rotto solo da un grande dolore. Quel dolore non tardò molto. La silfide non aveva voluto dire a Osvaldo il proprio nome, perché se egli l'avesse saputo avrebbero dovuto separarsi per sempre; ma una notte il giovane, ascoltando non visto certi Cristannes, selvaggi abitatori della foresta, che chiacchieravano intorno al fuoco, seppe che la sua fidanzata si chiamava Antermoja. Così la chiamò, inavvertitamente, durante uno dei loro incontri. La povera Antermoja scoppiò in pianto, perché sapeva che quella era la fine; gli disse addio, gli diede la propria cetra, ed entrata nel cespuglio di rose bianche cantò una canzone soavissima e tristissima. D'improvviso, nel terreno si aperse un crepaccio da cui scaturì un fiotto di acqua scura, che in pochi minuti formò un lago; e nel lago scomparvero la silfide e le sue rose.
Per tre giorni Osvaldo si aggirò come pazzo intorno al lago; infine prese la cetra di Antermoja, ne toccò le corde, e di sotto le sue dita ora libere dall'incanto scaturì una musica stupenda.
Da allora, Osvaldo di Wolkenstein visse girando il mondo, dappertutto suscitando ammirazione per la squisita dolcezza della sua musica; ma il ricordo del suo amore perduto fece di lui il più infelice degli uomini.

PONTE NOSSA (Bergamo)

Coccodrillo nel Serio

Nel Santuario di Campolongo è conservato lo scheletro di un coccodrillo che viveva nel fiume Serio. Con l'orrendo fetore che emanava, rendeva l'aria irrespirabile per molti chilometri. Inoltre spesso faceva strage degli incauti viandanti. Con l'aiuto del cielo, dopo mille inutili sforzi, il mostro venne finalmente ucciso da un gruppo di valorosi abitanti del paese.

PONTE STAZZEMESE (Lucca)

Gli uomini della neve

Non lontano dal rifugio Pania vi sono alcune grotte: in una, detta Buca della Neve, rimane neve tutto l'anno, e il sentiero che porta al rifugio si chiama « degli Uomini della Neve ». Non si tratta però degli « abominevoli » ma dei montanari che d'estate, quando non v'era ancora il ghiaccio artificiale, portavano la neve al piano per fare i sorbetti.

PONTIDA (Bergamo)

Il giuramento

Nell'Abbazia di Pontida avvenne nel 1167 il solenne giuramento delle città appartenenti alla Lega Lombarda, che si proponevano di sconfiggere Federico Barbarossa.

PONTREMOLI (Massa Carrara)

L'impronta del mulo

Nelle fondamenta del castello di San Genesio si dice che sia nascosto un tesoro; ma nessuno può venirne in possesso, perché è difeso dal demonio.
Una volta, alcuni coraggiosi si provarono nell'impresa; si fecero accompagnare da un sacerdote e per lavorare indisturbati posero alcune guardie sulla strada per Pontremoli. Erano già a buon punto e avevano portato allo scoperto due bauli, quando scoppiò un temporale furioso, con tuoni, lampi, grandine, e il prete cominciò a fare scongiuri. Nello stesso tempo le guardie, molestate già da qualche tempo da persone che volevano recarsi a Pontremoli, si decisero a lasciar passare un mulattiere con il suo mulo, carico, diceva l'uomo, di roba che doveva portare al governatore. In quel preciso momento la folgore si abbatté con violenza poco distante; tutti rimasero come accecati, i due bauli si ricoprirono, le persone furono sbattute quale su un monte, quale su un altro. Ancor oggi sui monti di Arzelato v'è, in una grotta, l'impronta d'uno zoccolo di mulo: quello stesso che le guardie avevano lasciato passare, e che non era un vero mulo; perché l'animale e il suo mulattiere erano in realtà due diavoli mandati a difendere il tesoro stregato.

Cacciaguerra

La Torre dell'Orologio faceva parte d'una fortezza che aveva altre due torri (una scomparsa, una trasformata nel campanile della Cattedrale) e si chiamava « Cacciaguerra ». La costruì nel 1322 Castruccio Castracani: per dividere in due il paese, guelfo di sopra, ghibellino di sotto, e prevenire così gli incidenti.

I greti

A Pontremoli, come altrove nella Lunigiana, si coltivano sul greto del torrente piccoli campi cinti di muretti di difesa; essi appartengono al primo occupante fino a quando un'inondazione non distrugge i muretti. Allora si fanno nuove ripartizioni.

La mitica Apua

Apua era la capitale degli antichi Liguri Apuani; quando i romani o i barbari — non si sa bene — la distrussero, le famiglie di Apua si dispersero nei monti vicini fondando diversi paesi. Più tardi per comune intesa tra queste famiglie, tra cui s'erano sempre mantenuti nei secoli dei vincoli, fu fondata Pontremoli. Questa leggenda d'origine erudita, che fu raccolta anche da Montaigne di passaggio a Pontremoli nel 1581, servì, come scrive Manfredo Giuliani, « a dare al popolo, nella successione dei padroni, il sentimento della propria individualità etnica » e mosse non pochi volenterosi alla ricerca dell'antica sede di Apua le cui rovine si credette di riconoscere in certe macerie di Pracchiola o nei ruderi di un antico castello sul monte San Genesio o Apio vicino alla Pieve di Saliceto.

Le Cà di Sarasin

Numerose caverne naturali e rovine di antiche costruzioni sono ritenute nel Pontremolese sedi di Saraceni (cà di sarasin). Cà di Sarasin sono le caverne delle Strette di Giarudo, dove si narra anche dimorasse un mago potente evocatore di spiriti maligni. E Cà di Sarasin fu la caverna di Bratto, ora non molto profonda ma che un tempo si dice attraversasse il monte per sboccare nel territorio di Borgotaro.

A Pracchiola i Saraceni dimoranti nel monte detto appunto Castello dei Sarasin e nella Tana dei Sarasin compirono queste fatiche: trasportarono dalla montagna sulla schiena gli stipiti della chiesa di Santa Maria Assunta, squadrarono e trasportarono i pietroni che si trovano nel cimitero di Cargalla e che erano la base della distrutta chiesa di San Lorenzo; trasportarono sulla riva sinistra del fiume Magra, di fronte a Cargalla, dei massi che dovevano servire alla costruzione di un ponte.

I Saraceni della leggenda pontremolese sono descritti come gente piccola, scura, svelta e forte che usciva di notte affaccendata in strani lavori o a far ruberie. Secondo la suggestiva ipotesi di Augusto C. Ambrosi, le leggende dei Saraceni conserverebbero il

ricordo di un mutamento culturale avvenuto in tempi preistorici: i Sarasin sarebbero le primitive popolazioni mediterranee costrette a vita selvaggia da invasori indoeuropei. Se così fosse, le fatiche dei Saraceni alluderebbero alle loro capacità di costruttori megalitici.

Il forno del diavolo

C'era una volta una ragazzetta trascurata e disobbediente. La madre la mandava a pascolare il gregge sul monte Burello; una

sera, tornata a casa senza un capretto, fu mandata indietro a cercarlo. La pastorella gira per il monte, chiamando, frugando, sempre più impaziente; e comincia a imprecare e bestemmiare.
Ed ecco apparirle un capretto grigio; non vuole seguirla, sicché lei se lo mette sulle spalle; le fa un monte di dispetti, e la pastorella tira giù dal cielo tutti i santi. Allora il capretto si rivela quello che è: il Diavolo. L'afferra, la butta giù dall'alta parete chiamata ancor oggi « salto del diavolo »; ne raccoglie i resti, li cuoce in una cavità in vetta al monte, poi per mangiarli li accomoda in certe cavità più piccole lì attorno, che conservano ancora nel colore rossastro le tracce del sangue. Queste cavità si chiamano infatti « forno » e « scodelle del diavolo »; e dentro al forno si vedono certi fori che il diavolo fece con le sue corna.

La regina di Saba

Un'altra leggenda di fondazione vuole che al posto di Pontremoli ci fosse un tempo un lago formato da uno sbarramento naturale e dal quale nasceva il fiume Magra. Un giorno si accampò su quelle rive l'esercito della regina di Saba che, conquistata l'Etruria, voleva passare in Lombardia. Per riempire gli ozi del campo, la regina ordinò ai suoi uomini di tagliare la diga; ebbe così origine il piano su cui sorge Pontremoli.

Il lupo mannaro

Meglio non avventurarsi nelle anguste strade del Piagnaro tra la mezzanotte e le tre del mattino: si potrebbe incontrare infatti un lupo mannaro, che abbaia e piange, inseguito da una torma di cani. Unica salvezza, per chi s'imbattesse in lui, tacere e far finta di niente.
Per guarire il licantropo c'è un solo rimedio: forargli una mano (il lupo mannaro conserva infatti a Pontremoli umane sembianze) con una lesina da calzolaio, all'improvviso.

Le andade

A chi passi di notte, il martedì, il venerdì o il sabato, lungo la strada sotto il cimitero di Saliceto e il luogo detto le Forche, può capitar d'incontrare una processione d'incappucciati con un cero in mano. Sono i morti che fanno, come qui si dice, l'*andada*.
Una volta una fornaia, vedendoli, li credette sacerdoti col viatico; s'inginocchiò e pregò uno di loro di darle un cero. Quando l'ebbe in mano s'accorse che era una tibia: invano rincorse l'incappucciato per restituirla e invano tornò nelle notti seguenti. Riuscì a rendere il macabro dono solo seguendo il consiglio degli esperti, e cioè mettendosi sul passaggio dell'andada con un gatto nero marzuolo e tirandogli la coda così da farlo miagolare mentre i morti passavano.
Le andade sono anche state viste a San Lazzaro, tra l'antico lazzaretto pontremolese e una chiesetta dove venivano sepolti i giustiziati, e ai piedi del Piagnaro, in una via che porta al cimitero.

PONT-SAINT-MARTIN (Aosta)

Il ponte del Diavolo

San Martino, vescovo di Tours, era in viaggio verso Roma. Per il cattivo tempo fu costretto a fermarsi in un paesino nei pressi d'Aosta, e a passarvi la notte. Il mattino seguente i valligiani lo informarono che la passerella di legno che permetteva il passaggio sul torrente Lys era stata spazzata dalle acque.
San Martino, meditabondo, camminava e pensava al da farsi quando incontra il diavolo, e subito trova il modo di trarsi d'impaccio.
Interpella Satanasso e fa con lui un patto: Satana costruirà in una notte un solido ponte in muratura sul torrente e lui, Martino, gli darà il corpo e l'anima del primo che passerà codesto ponte.
La notte seguente passò tra rumori infernali, sbuffi e picchi, ma appena venne giorno i valligiani e San Martino poterono ammirare un bellissimo ponte.
Ora toccava al santo mantenere la promessa, poiché il diavolo era stato di parola. E così Martino, catturato un cane, lo fece passare sul ponte, e cadere quindi nelle fauci spalancate del diavolo che aspettava dall'altra parte.
Il diavolo fu scornato, e gli abitanti del piccolo paese lo chiamarono Pont-Saint-Martin in onore del santo vescovo.
Si transita tuttora sul vecchissimo ponte.

POPPI (Arezzo)

La Torre dei Diavoli

Nel castello vissero un tempo i conti Guidi; e prima della costruzione del castello vissero nella Torre dei Diavoli. La vedova di uno di loro, Telda, bellissima, ninfomane e malvagia, vi attirava i più bei giovanotti dei dintorni, e quando ne era stanca li faceva cadere da un trabocchetto nel sotterraneo annesso alla cisterna, dove i suoi famigli li uccidevano. I parenti d'uno di questi giovani vollero vendicarsi e con l'aiuto di tutti gli abitanti di Poppi assediarono il castello, lo espugnarono, fecero prigioniera Telda e chiusala in una stanza della torre la lasciarono morir di fame.

I palvesi

A poca distanza da Poppi, il Piano di Campaldino fu teatro della famosa battaglia del giugno 1289 — alla quale partecipò Dante ventiquattrenne — che vide di fronte circa 9.000 ghibellini e 11.000 guelfi; numero insolito per quei tempi, tanto che il vescovo d'Arezzo, che a dir vero « avea corta vista », quando giunse sul campo e scorse confusamente le schiere dei nemici in assetto di battaglia, con gli scudi che formavano come una compatta cortina, domandò: « Quelle, che mura sono? » Fugli risposto: « I palvesi de' nemici. »

L'astuzia del piovano Arlotto

Il piovano Arlotto si trovò una sera a traversare il passo della Consuma sotto una bufera violenta, e zuppo fino alle ossa, intirizzito dal freddo, cercò rifugio in un'osteria. Purtroppo, l'osteria era piena di contadini che non solo continuarono a mangiare e bere senza offrirgli nulla, ma quel che è peggio facevano barriera intorno all'allegro fuoco del camino senza lasciare al nuovo venuto il più piccolo passaggio per avvicinarsi al calore.
Il bravo Arlotto, sempre pieno di risorse, cominciò allora a frugarsi nelle tasche, con aria prima impensierita poi disperata. Incuriosito, l'oste gli chiese se avesse perduto qualcosa. Sì, rispose Arlotto: un centinaio di fiorini che portava addosso dovevano essergli caduti mentre scendeva di cavallo.
L'oste gli offerse di fargli lume per cercarli, ma il piovano rispose che non era il caso, che avrebbe atteso l'indomani; tanto, sapeva che quelli erano posti di galantuomini.
Di lì a pochi minuti i contadini, uno dopo l'altro e chi con una chi con l'altra scusa, si alzavano ed uscivano; e Arlotto ebbe il fuoco tutto per sé, e anche i bicchieri che quegli onest'uomini avevano lasciati pieni per metà.

Gualdrada

Moglie del capostipite dei conti Guidi, per quasi tre secoli signori del castello, fu la bella Gualdrada, che ancora fanciulla rifiutò un bacio all'imperatore Ottone IV dichiarando che nessun vivente l'avrebbe mai baciata fuorché suo marito. Non già indispettito ma pieno d'ammirazione, l'imperatore le scelse lui stesso uno sposo degno di lei.

I fantasmi dei guerrieri

Il piazzale del castello di Poppi, un tempo circondato di alti muri, era il luogo preferito dai cavalieri dei dintorni per i loro duelli. Corre la storia che i conti Guidi, anfitrioni perfetti, offrissero loro i padrini e addirittura avessero allestito uno speciale sepolcro per i cavalieri uccisi in quegli scontri.
Nelle notti di luna ombre di guerrieri chiusi nelle loro corazze cercano ancora di dare la scalata al castello e impegnano zuffe furibonde tra il cozzare delle armi; scompaiono all'alba, ma le mura rimangono a lungo tinte di rosso sangue. E il vivo che tentasse di arrampicarsi su per quelle mura avrebbe la mano sinistra tagliata dalla spada d'un fantasma in agguato.

Amerigo di Narbona

Per molti giorni dopo la battaglia di Campaldino nessuno volle avvicinarsi al campo: troppi i fantasmi dei guerrieri ancora insepolti. Solo il conte Guido Selvatico di Pratovecchio volle dare un esempio ai suoi uomini e una prova del suo coraggio, e una notte di luna, vestita la corazza, montato su un buon cavallo, in mano una torcia accesa, si avviò attraverso la piana.
Ma il coraggioso rischiò di pentirsene: perché una torma di fantasmi si levò dalla terra, gli si strinse intorno, afferrò le redini del cavallo, cercò di trascinare giù il cavaliere. Il conte stava per arrendersi, quando gli si levò davanti un'ombra avvolta in un grande sudario bianco: « Fui Amerigo di Narbona, » disse, « capitano dell'esercito fiorentino. Ti prego di ritrovare il mio corpo e di darmi onorata sepoltura. » Il conte promise, e così fu libero.
L'indomani tornò sul campo con la moglie, Manentessa di Buonconte, e le loro ricerche furono coronate dal successo. Così le spoglie del grande capitano furono composte in una fossa e più tardi portate a Firenze e degnamente sepolte.

Una terra intrisa di sangue

Fino al secolo scorso i contadini del Piano di Campaldino dissero che il terreno era improduttivo a causa del troppo sangue che lo aveva bagnato tanti secoli innanzi; ed è certo che alcune zone rimasero per lunghissimo tempo incolte. Ancor oggi scavando si trovano ossa umane e vecchie armi arrugginite; e chi si avventuri di notte in certi luoghi rischia di essere accolto con un lancio di sassi di misteriosa provenienza.

POPULONIA (Livorno)

Le Buche delle Fate

Sono un gruppo di tombe etrusche a una camera scavate nella roccia, a poca distanza dal centro abitato attuale.

La Pittsburgh dell'antichità

Populonia, l'unica grande metropoli etrusca che sorgesse in contatto quasi immediato con il mare, fu il massimo centro siderurgico del suo tempo: qui si lavoravano infatti i minerali ferrosi estratti dalle miniere dell'isola d'Elba. A testimonianza di questa attività sono rimasti, nei dintorni dell'abitato, vasti campi di scorie di ferro, avanzi della fusione dei minerali; data la relativa primitività dei sistemi d'estrazione antichi, queste scorie vengono sottoposte a nuovi processi di lavorazione, con buoni risultati industriali.

San Cerbone e l'orso

Vescovo di Populonia fu San Cerbone, del quale si narrano parecchi miracoli. Una volta diede ospitalità a un greco inseguito dai goti: Totila lo fece arrestare e per divertire i suoi soldati volle darlo pubblicamente in pasto a un enorme e ferocissimo orso. Ma la belva subito dimenticò la propria ferocia e si mise a leccare i piedi del Santo.

PORCIANO (Pistoia)

Il tesoro

A Porciano, in Casentino,
tra una fonte ed uno spino,
si trova una capanna di oro fino,
che vale quanto tutto il Casentino.

Così dice la poesiola; e accenna a un leggendario tesoro sepolto nei pressi della torre medievale di Porciano.

PORDENONE (Udine)

Sortilegi erotici

Per avvincere a sé una persona e farsi sposare bisogna ungerla d'olio santo.

Oggetti smarriti

Alla fine del secolo XVI Euridice, moglie di un certo Angelo Carriero, fu denunciata all'Inquisizione come rea di avere praticato un sortilegio. Per ritrovare una borsa di denari smarrita o rubata al marito, Euridice convocò in casa sua tre fanciulle vergini, le fece guardare in un'anfora piena d'acqua e invocare il diavolo con queste parole: « Angelo santo, angelo bianco, per la tua santità, per la mia verginità, dimmi la verità, dove sono i soldi del Carriero? » Risultato vano questo sortilegio, Euridice ricorse a quello del setaccio, al quale si rivolse così: « Per San Pietro, per San Paolo, se i soldi del Carriero son qua, va' intorno. »
Ambedue i sortilegi, atti a ritrovare oggetti rubati o smarriti, erano molto diffusi nel Friuli e parecchie persone furono denunziate al Sant'Uffizio per averli praticati.

Una strega che se la cavò

Nella seconda metà del '500 fu famosa a Pordenone Giacoma Pittacola, che fu citata in giudizio più di venti volte per pratiche magiche. Forse godeva di alte protezioni; fatto sta che non si presentò mai e non le fu mai fatto alcun male.

Le magie di Aquino Turra

Un altro celebre mago di Pordenone fu Aquino Turra, che una volta attrasse una donna sposata nel suo letto movendola, per virtù magica, da quello del marito.
Un'altra volta fece venire a sé due donne che stavano lavorando in un campo lontano.
Nel 1610 fu accusato di possedere un simulacro o idolo che pregava e dal quale otteneva grazie ed oracoli.

PORTICO DI ROMAGNA (Forlì)

Fuochi d'inferno

In località *Inferno* si possono vedere i « fuochi di Portico », prodotti da emanazioni gassose.

PORTOVENERE (La Spezia)

L'Isola dei Beati

Secondo una leggenda, il promontorio di Portovenere sarebbe l'ultimo confine dei viventi, dal quale si può vedere, galleggiante nelle lontananze marine, l'Isola dei Beati. Potrebbe trattarsi, volendo razionalizzare la leggenda, della Corsica, che nei giorni più limpidi si vede da Portovenere come sollevata sul mare.

San Pietro e il tempio di Venere

A Portovenere, vuole la tradizione, sbarcò San Pietro giungendo in Italia. Il tempio sacro a Venere che vi sorgeva s'inabissò quando l'apostolo celebrò il sacrificio divino.

La Madonna bianca

Nella parrocchiale di San Lorenzo si venera un'immagine della Vergine dipinta su pergamena, chiamata la Madonna bianca, che si dice venuta sulle onde del mare dall'Oriente. Dopo arrivata, si spostò da sé lungo i muri della casa dov'era ospitata, di grigia che era diventò bianca, il bambino scese dal seno in grembo alla Madre e fra le dita gli comparve un cartiglio recante la scritta: « Madre mia quel che a te piace mi contenta / pur ch'il peccator del mal far si penta ».

La visione

Con scientifica serietà il geografo inglese E. W. Trafford, vissuto nel '700, assicura in un suo scritto di aver veduto dalla vetta del monte Castellana l'intero globo.

La nuotata di Byron

Fra i tanti exploits sportivi di Byron, uno dei più famosi è la traversata a nuoto ch'egli compì da Portovenere a San Terenzo, dalla parte opposta del Golfo, per andare a trovare Shelley che vi abitava. A ricordo di quell'impresa è stata messa in palio una Coppa Byron per gare di fondo sullo stesso percorso.
Nella grotta Arpaia, a Portovenere, Byron avrebbe trovato ispirazione per il suo poema *Il corsaro*.

POZZOLO (Piacenza)

Viva la volpe

Gruppi di giovanotti la sera del 30 aprile passano di casa in casa, di frazione in frazione cantando una canzone che, implicitamente, chiede regali in natura. Chi rifiuta è minacciato in versi secondo un cerimoniale in uso, e gli si augura che crepino la chioccia con tutti i suoi pulcini, la cagna con tutti i cagnolini e che invece viva la volpe con i suoi volpicini.

POZZUOLO DEL FRIULI (Udine)

Una strega in ogni casa

Nei paesi vicini, si dice che in nessun luogo vi sono tante streghe come a Santa Maria di Pozzuolo; onde il detto: « A Sante Marie, ogni ciase une strie. »

PRA (Genova)

L'asino

Pra trarrebbe onomatopeicamente il nome dai peti dell'asino della Sacra Famiglia che si trovò a passare da queste parti.

PRACCHIOLA (Massa Carrara)

Il ponte del diavolo

Il ponte sul fiume Magra fu costruito dal Diavolo.

Il tesoro sotto la campana

Tra le rovine dell'« ospedaletto », a un'ora di cammino da Pracchiola, si dice sia sepolto un tesoro sotto una campana. Un certo Luigi Panelli, scavando per cercarlo, trovò uno scheletro, un frammento di lancia e due monete. Pare anche che la campana sia stata trovata, ma senza il tesoro.

Le fatiche dei Saraceni

A Pracchiola i mitici Saraceni compirono leggendarie fatiche (vedi Pontremoli, *Le cà di Sarasin*).

PRADO DI FOSSARMATO (Pavia)

Il masso e i segantini

Esiste nell'abitato un masso erratico, sul quale si racconta fosse scritto:

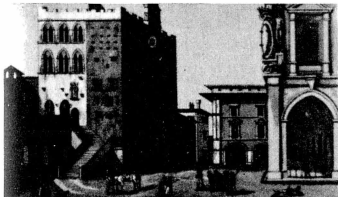
colui che mi rivolterà
gran tesoro troverà.

Nessuno però era mai riuscito a rivoltarlo, tanta era la mole e il peso.
Capitano un giorno in paese dei segantini, che con i loro argani sollevavano i tronchi degli alberi più grossi; dài e dài riuscirono a capovolgere il pietrone. Sotto c'era scritto:

grazie per avermi rivoltato.

PRATO (Firenze)

L'inchino della Giustizia

Nel salone del Comune, la figura allegorica della Giustizia, evidentemente non animata dalle migliori intenzioni d'essere eguale per tutti, s'inchina ossequiosa allo stemma del committente.

La suora e il borgognone

Nel 1648 nel convento di San Giorgio fu murata viva suor Maria Federighi, che in questo modo venne atrocemente punita per la sua fuga con un corazziere a cavallo della guardia del granduca, un giovane borgognone. Per la stessa colpa il corazziere fu passato per le armi.

Salomè e la monaca

Uno fra i dipinti di Filippo Lippi raffiguranti le *Storie* di San Giovanni Battista, nel presbiterio del Duomo di Prato, ha per tema il banchetto di Erode. Si ritiene tradizionalmente che in Salòmè il pittore abbia ritratto Lucrezia Buti, che egli sposò dopo averla rapita dal convento in cui era monaca e dalla quale ebbe un figlio, Filippino.

La gatta

Nel Medio Evo, e forse anche più tardi, fu molto popolare a Prato, come in altre città italiane, questo gioco: degli uomini « pigliavano una gatta: con due chiodi li conficcavano la pelle di qua e di là dal corpo e stava così due ore. Si radeano il capo e la barba, e si legavano le mani di dietro ed a suon di tromba andavano ad affrontarla col capo, dandogli capate, e spinte solidissime al corpo e al petto per infrangerli il core e lei con i graffi e morsi li conciava male, che il popolo gangasciava dalle risa » (Giovanni Miniati da Prato, *Narrazione e disegno della terra di Prato*, 1594).

L'inventore della cambiale

Di Francesco di Marco Datini, uno fra i maggiori mercanti e ban-

chieri del secolo XIV, che morendo lasciò tutti i suoi beni e la sua stessa casa ai poveri della città, si possono vedere a Prato il palazzo, all'angolo di via Rinaldesca con via di Ser Lapo Mazzei, e il monumento sulla piazza del Comune. Egli vi è rappresentato con in mano un mazzo di cambiali, tanto che il monumento è detto popolarmente « all'inventore della cambiale »; questo non è rigorosamente esatto, ma è vero che di cambiali egli fece larghissimo uso.

Come nacque la fortuna di Francesco Datini

Una storia — però apocrifa, e narrata di molti altri mercanti — racconta che all'inizio della carriera Francesco di Marco Datini sbarcò in un'isola lontana, chiamata Canaria, dove fu invitato alla mensa del re e durante la cena vide comparire, attratti dall'odore delle vivande, una quantità di topi che bisognava scacciare con una mazza. Allora « ... ritornatosi alla nave, la mattina vegnente il mercante ritornò, portando seco nella manica una gatta. E quando cominciò a venire le vivande, comparirono li topi; et il mercante cavò dalla manica la gatta, la quale in poco tempo ammazzò venticinque o trenta topi, e tutti li altri si fuggirono. E dicendo il signore al mercante: " Questo animale è celeste! " soggiunse il mercante: " Signore mio, avendo Vostra Signoria fatta tanta cortesia, non posso ristorarla con altro, che farli presente di questa gatta... " »
Il re, lietissimo del presente, donò al mercante 4000 scudi di gioielli.
L'anno dopo il mercante tornò con un gatto, per propagare la specie, e questa volta gli scudi furono 6000.
Così nacque la fortuna di Francesco di Marco Datini.

Nel nome di Dio e del guadagno

I libri contabili di Francesco Datini, conservati nell'archivio Datini a Prato, recano il motto: « Cho 'l nome di Dio e di ghuadangno ».

PRATOLINO (Firenze)

Il vecchio della montagna

Ben poco dell'odierna villa Demidoff a Pratolino ricorda quella che fu la fiabesca dimora che il granduca Francesco I fece costruire al Buontalenti per Bianca Cappello. Tra quel poco che resta è uno dei più bizzarri monumenti dell'arte manieristica, la statua dell'Appennino presentato come un gigantesco vecchio accovacciato a specchio d'un laghetto.
Il colosso, che, scrive Mario Praz, « fa pensare ai castelli di sabbia aggrumata in vermiformi colate che i ragazzi edificano sulla spiaggia », ospita nella testa una stanzetta, in cui la luce penetra dagli occhi.

PRATOVECCHIO (Arezzo)

Un amore di Dante

Signori di Pratovecchio medievale furono, fin verso il 1340, i conti

Guidi; uno di loro, Guido Selvatico di Dovadola, secondo il Boccaccio avrebbe ospitato Dante per molti anni. E si racconta anche che a Pratovecchio il poeta si innamorasse follemente d'una giovane, di nome Montanina o Lisetta, molto bella ma con un difetto: « se mentito non m'è, » scrive infatti di lei il Boccaccio, « quantunque bel viso avesse, era gozzuta. »

PREDAZZO (Trento)

Il prato delle miosotidi

Val Travegnol (Travignolo) è tutta coperta di foreste tranne lungo il torrente, dove si stendono prati e pascoli. Quassù — narra una leggenda raccolta da C. F. Wolff — portava le sue pecore un pastore che aveva una tambra, cioè una piccola capanna, non lontano dal ponte della Sgorbiaccia. Era un giovane solitario, taciturno; nessuno si curava molto di lui, e forse la gente aveva persino dimenticato il suo nome da quando lo chiamava Ciompo, cioè zoppo, per via d'un incidente che gli aveva lasciato quel difetto.

Dopo sette anni che saliva nella valle, Ciompo conobbe una bella fanciulla che veniva a cogliere seliëttes, cioè miosotidi, nei prati intorno alla tambra. Non andò molto che i due giovani si innamorarono e si fidanzarono. Jendsana, così si chiamava la ragazza, era un tipo molto misterioso, e un giorno disse a Ciompo che non doveva chiederle mai dove andasse né da dove venisse. Ciompo però insistette, e Jendsana dovette raccontargli la sua storia: appena nata, una donna l'aveva gettata nel torrente. Era stata allora raccolta da una famiglia di lontre, nonostante le proteste del vecchio maschio, il quale aveva predetto che la piccola creatura sarebbe stata la loro rovina. Jendsana viveva ancora con le lontre, però molto irritate con lei perché si era fidanzata con un uomo.

Quella sera Ciompo volle accompagnare Jendsana fino al torrente, e la vide sparire rapida nell'acqua. Ma da allora non la rivide più. Passarono i giorni, i mesi, venne l'autunno; Ciompo, disperato, portò le pecore al villaggio e tornò alla tambra. Era come fuori di sé, e così gli accadde di rimanere all'aperto quell'unica notte dell'anno che la Pala del Cimon si tinge di rosso, quando le Comèlles scendono dai ghiacciai della Fradusta e rubano la ragione agli uomini. Quella notte, la rubarono a lui.

Qualche tempo dopo, ad alcuni giovani di Predazzo nacque la curiosità di sapere che fosse stato di Ciompo, sicché salirono alla tambra. Dappertutto c'era la neve, ma intorno alla capanna del pastore si stendeva un prato fiorito di miosotidi. Il giovane era steso sopra una panca, un mazzolino di miosotidi fra le mani, calmo come se dormisse; ma non riuscirono a svegliarlo. I giovani si appostarono e videro una ragazza entrare, cambiare il mazzolino di fiori, carezzare il viso di Ciompo, poi tornare fuori e appena arrivata sulla neve trasformarsi in una lontra e tuffarsi nel torrente.

A primavera, tornando lassù, i giovani di Predazzo non trovarono né pastore né capanna, solo il prato fitto di fiorellini azzurri. Chiesero spiegazioni a un vecchio in fama di stregone che viveva sul Pian del Veje (oggi si chiama Paneveggio), e il vecchio disse che una lontra strega aveva ammaliato Ciompo e poi l'aveva trascinato nell'acqua e fatto sparire; aggiunse che le lontre erano bestie cattive

e avevano usato lo stesso trattamento ad altri uomini. Gli abitanti di Predazzo decisero allora di liberarne il paese e in una grande caccia le uccisero tutte: così si avverò la profezia del vecchio maschio.
Dov'era la tambra di Ciompo si stende oggi un prato così fittamente coperto di miosotidi che ne è tutto azzurro.

Cadina

Sulle vette rocciose della Cadena de Costa bella, la catena di monti che divide la Val di Fassa dalla Val di Fiemme, chi si è spinto fin lassù ha visto talvolta una fanciulla bellissima, dallo sguardo triste, con una veste bianca e intorno al collo una collana rosso sangue. È Cadina, figlia del capo di queste valli e di questi monti, un tempo verdi, popolosi d'uomini e di greggi.
Questa collana gliela diede il suo fidanzato, Verrènes, un valoroso guerriero che nella sua assenza ella dimenticò per un principe venuto di lontano; la collana era grigia, quando Verrènes gliela diede, ma divenne rossa il giorno in cui il giovane morì in battaglia sul passo di Fedaia. Invano Cadina, prossima alle nozze con l'altro, cercò di togliersela, e il suo principe, comprendendo che la fanciulla era sotto il peso di una maledizione, non la volle più sposare.
Da allora molte cose sono cambiate; i monti hanno perso la loro veste verde, gli uomini d'un tempo sono scomparsi. Ma Cadina è ancora lassù, e guarda tristemente verso il luogo dove Verrènes è morto combattendo.

PRESOLANA (Bergamo)

Le ombre degli Alani

Sulla cima del massiccio della Presolana nelle notti di tormenta vagano le ombre degli Alani. L'esercito barbaro, capitanato da re Biorgor, aveva cominciato la discesa verso le opulente città italiane quando venne a battaglia con l'esercito romano comandato da Ricimero che con una serie di sconfitte spinse i barbari sulla Corna di Polzone, dove li sbaragliò uccidendone molti e catturando i superstiti. In seguito a tale « presa » il luogo venne chiamato Presolana.

PRIMALUNA (Como)

Riferimento storico

Il nome le deriva dalla conquista delle truppe valsassinesi che per prime sulle mura di Gerusalemme, durante la prima Crociata, conquistarono una mezzaluna.

QUARONA (Vercelli)

La Beata al Piano

La chiesetta detta « la Beata al Piano » è dedicata alla Beata Panacea Muzio, di Quarona, uccisa nel 1383 dalla matrigna che ne odiava la bontà e la pietà cristiana. Sulla facciata della chiesetta sono affrescate scene della vita di Panacea.

QUASSOLO (Torino)

Ospite illustre

Su un colle vicino alla Dora sorgono le rovine di un castello nel quale sostò Ponzio Pilato, mentre si trovava in viaggio per raggiungere la Gallia.

RACCONIGI (Cuneo)

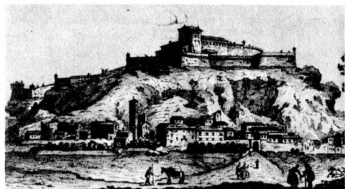
Il monumento al cagnolino Verter

Nel parco di Racconigi la principessa Giuseppina Teresa di Lorena fece collocare un piedistallo con la statua del suo cagnolino Verter in quel tempo ancora vivo. Ai quattro lati del piedistallo stanno scolpite iscrizioni in italiano, latino, ebraico e copto. La iscrizione italiana del monumento, che è arrivato a noi praticamente intatto se si trascura una zampa della bestiola, dice:

SON IO
DI GIOSEFFINA
ANCORA
LIETO
A LEI PRESSO
OGNORA
E GIÀ I VEZZI
MIEI BLANDI
E LA MIA FEDE
HAN QUI
ETERNA
MERCEDE
1790

RADICOFANI (Siena)

Ghino di Tacco, brigante signore

Radicofani fu nel XIII secolo dominio di Ghino di Tacco, di nobile famiglia senese, cacciato dalla sua città e divenuto un famoso brigante, reo di molte ruberie e uccisioni. Dante lo nomina come assassino del giudice Benincasa da Laterina, che egli fece uccidere perché aveva condannato a morte un suo parente. Il Boccaccio, che in parte lo scagiona come vittima della cattiva sorte, ne fa uno dei protagonisti d'una novella in cui egli cattura l'abate di Cluny, diretto ai bagni per guarire dal mal di stomaco, lo guarisce lui stesso dandogli per più giorni solo due fette di pane abbrustolito e un bicchiere di vino, infine lo lascia libero di andarsene pagando solo quello scotto che gli sembrerà opportuno; sicché l'abate, preso da riconoscenza e ammirazione, lo riconcilia con papa Bonifacio VIII (contro il quale Ghino aveva ribellato Radicofani) e gli ottiene una ricca prioria.

RAGOLI (Trento)

Sufficit

Un tale di Ragoli emigrato a Roma lesse in un libro sui tesori nascosti che un tesoro doveva stare sotterrato presso il ponte sul torrente Lisano, vicino al suo paese. Subito tornò a casa e la notte stessa del ritorno andò a scavare nel luogo indicato; ma al primo colpo di piccone ecco apparire una figura gigantesca, sprizzante fiamme, che in atteggiamento minaccioso piantò i grossi piedi forcuti sulle due sponde del torrente. L'uomo fuggì impaurito. L'indomani raccontò l'accaduto ai compaesani, e a notte tutti gli uomini del paese si recarono in riva al torrente; ma l'apparizione fece fuggire anche loro. Ci sarebbe voluto un prete che con l'acqua santa e le formule latine cacciasse lo spirito; ma un prete tanto coraggioso non si trovò. Testardi, i bravi montanari tornarono al ponte con zappe e vanghe, e quando lo spirito ricomparve, questa volta sotto la forma d'un caprone schizzante fuoco, lo assalirono con gli arnesi branditi e con sì alte grida che lo fecero fuggire spaventato giù per la valle. Così lo scavo fu condotto a termine e portò alla luce due grosse pentole piene di monete d'oro (ne rimase il segno nel masso: due buche rotonde come fondi di paioli).
Restava da decidere cosa si dovesse fare con tanto denaro. Lo si portasse a Trento e se ne offrisse al principe vescovo quanto ne voleva per esentare il paese dalle decime, dissero i più saggi; e la proposta fu accolta. Quando ebbe udito i messi, il principe — un po' incredulo e malizioso, perché nulla sapeva del tesoro — fece tracciare per terra un grande cerchio di quattro passi di San Vigilio (la misura in uso a quei tempi) e disse che quando lo avessero riempito di monete d'oro sarebbero stati esentati dal tributo. Allora uno degli incaricati affondò una pala in uno dei sacchi che lui e i compagni avevano portato, e cominciò a gettare oro sul pavimento. « Sufficit, » disse il vescovo stupito quando il cerchio fu pieno; ma per bravata il ragolese gettò due palate ancora, e « Sufficit, sufficit », dovette ripetere due volte il vescovo.
A ricordo di quest'esenzione in seguito all'esborso di una grossa somma, fu murata una lapide di marmo nero nel muro interno meridionale della chiesa dei Santi Faustino e Giovita.

Tre marmitte del diavolo

Secondo un'altra leggenda, nelle cavità presso il torrente Litano il diavolo fece trovare a un uomo di Ragoli tre marmitte piene di monete d'oro; l'uomo aveva invocato il suo aiuto volendo denaro per soddisfare i suoi vizi, e naturalmente in cambio del dono cedette — e il contratto fu firmato col suo sangue — l'anima. Visse da ricco, soddisfacendo tutti i suoi desideri; ma appena fu morto il diavolo si prese l'anima sua e la portò all'inferno.

RAMISETO (Reggio Emilia)

Lago senza fondo

A 1396 metri c'è il Lago Calamone del quale si diceva non avesse fondo. Per sfatare la leggenda Lazzaro Spallanzani dovette scandagliarlo.

RAVALDINO (Forlì)

Il gesto di Caterina

Caterina Sforza, che ebbe tre mariti e generò dal terzo Giovanni dalle Bande Nere, non riuscì a resistere a Cesare Borgia, che aveva posto l'assedio a Ravaldino con truppe francesi.
Però dagli spalti della fortezza poté a lungo dileggiare i nemici col gesto provocatorio, e non certo degno di una nobildonna, che tutti sanno.

RAVENNA

La salute dei gladiatori

Sebbene costruita su pali piantati nella palude, Ravenna godeva d'un clima tanto tonificante che, narra Strabone, vi si era istituita una palestra di gladiatori.

Un voto di Galla Placidia

La chiesa di San Giovanni Evangelista, quasi distrutta durante l'ultima guerra e ora perfettamente ricostruita, venne eretta da Galla Placidia in seguito a un voto fatto dalla stessa mentre si trovava in mare in balia della tempesta.

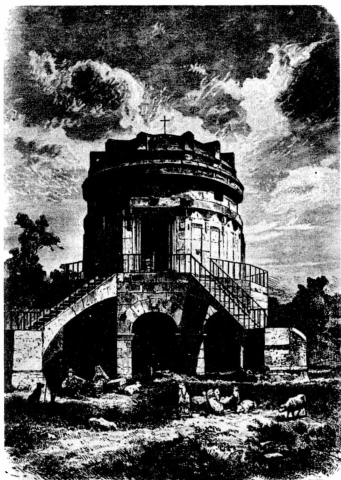
Il sepolcro di Teodorico

Nella cripta del Mausoleo di Teodorico, in una grande vasca di porfido è sepolto il famoso Re degli Ostrogoti.

Dantis ossa

Nella Zona Dantesca sorge il tempietto del Sepolcro di Dante. La salma del Poeta ebbe a sopportare, attraverso i secoli, varie traversie.
Sepolto nella chiesa di San Francesco vi rimase finché nel 1780 si costruì l'attuale tempietto. Rimaste in custodia ai Francescani, le ossa tuttavia furono prima messe in una cassetta, che veniva di volta in volta ispezionata, e nel 1810, in seguito alle soppressioni napoleoniche, venne murata nell'Edicola di Braccioforte, ove fu trovata, per caso, nel 1865.
Vicino al sepolcro sorge un piccolo campanile costruito in occasione del secentenario dantesco nel 1921, la cui campana, regalo delle città italiane, suona ogni sera nell'« ora che volge al desìo ».

Una figlia chiamata Beatrice

Nel convento di Santo Stefano degli Olivetani morì, monaca, Beatrice, figlia di Dante.

El can de Spagna

Il cardinale Albornoz, legato pontificio, era assai odiato dai Malatesta e da Guido da Polenta. Quest'ultimo decise una volta per tutte di liberarsi dall'intrigante prelato. Invitato dal cardinale a un banchetto Guido da Polenta vi andò portando come dono una botte di vino prelibato, che aveva preventivamente avvelenato.
L'Albornoz tuttavia era una vecchia volpe e, sapendo di essere mortalmente odiato, aveva fatto i passi necessari per coprirsi le spalle.
Alla fine del banchetto, svoltosi tranquillamente, il cardinale offrì a Guido da Polenta delle succosissime pesche, e Guido le accettò dicendo: « O monsignore, la persica vole el vino puro », intendendo in quel momento avvelenare il cardinale. Ma costui si assentò molto opportunamente.

Finito il banchetto Guido si congedò e tornò al suo palazzo. Quivi giunto fu colto da atroci dolori e, capito che le pesche erano avvelenate, morì dicendo: « Io credea darla a altri, altri l'han facta a mi ».
E monsignor Albornoz (che era spagnolo) dopo la morte del nemico diceva: « El sa più el can de Spagna che non fa la volpe de Romagna ».

Vendetta romagnola

Poiché Bernardino Diedi non aveva sposato la sorella di Girolamo Rasponi, questi venne alle case dei Diedi con alcuni compagni, la notte del 29 gennaio 1576.
Battendo alla porta sotto nome di amico, gli fu subito aperto. Uccisero sette persone, e poi cantando se ne andarono per uscire di città a lume di torcia.
« Sentendosi così gran rombazzo e calpestìo di gente, e la campana che suonava all'armi, uscirono dalle case molte persone: ma gli omicidiali dicevano ad esse che si ritirassero, e chi presto non eseguiva ciò veniva con archibugiate salutato. Stando sulla porta di casa sua, Cristoforo Morigi, in età di anni sessanta e più, dicendo: 'che cosa è stato, fratelli?', gli spararono subito contro molte archibugiate, e l'uccisero. »

Il Capanno di Garibaldi

Vicino al Cimitero, in mezzo a canali ed acquitrini, c'è il Capanno di Garibaldi, dove il condottiero si rifugiò nel 1849. Distrutto da un incendio nel 1911, il Capanno venne ricostruito esattamente com'era in origine.

Giaculatoria, sputo e preghiera

I ravennati sono molto devoti a Santa Lucia e quando sono colpiti da qualche malanno agli occhi non mancano di invocarla. Nei casi più ostinati c'è anche una preghiera e un cerimoniale speciali: si abbassa la palpebra dell'occhio malato sino a coprire la palpebra inferiore e si dice: « Santa Luzì, spazì e' mi occ ch'a spazarò la vostra vì », quindi si sputa per terra e si recita un'Ave Maria.

Fine di Rosmunda

Dopo aver ucciso Alboino a Verona (cfr.), Rosmunda fuggì con Elmichi a Ravenna, ascoltando le lusinghe dell'esarca Longino.
Qui i rapporti tra Rosmunda ed Elmichi peggiorarono, al punto che vediamo tornare in scena una coppa maledetta. Ma mentre la coppa profferta da Alboino a Rosmunda era sì scavata nel teschio di Cunimondo, però conteneva vino: la coppa che ora Rosmunda porge a Elmichi è una coppa normale, e contiene veleno.
Elmichi sorbisce una sorsata; s'accorge che qualcosa non va; costringe Rosmunda a bere il rimanente; pochi momenti dopo cadono a terra, fulminati entrambi.
Questa seconda parte della vicenda colpisce la fantasia popolare forse più ancora della prima parte: dall'episodio testé raccontato infatti sembra prenda spunto la famosa canzone *Donna Lombarda*.

Il crocefisso miracoloso

Nella chiesa di San Biagio (via omonima) si venera un crocefisso miracoloso posto nella nicchia che sovrasta uno degli altari laterali della chiesa. Nel 1746, nelle valli di Comacchio la barca di « paròn » Lorenzo Amadori era ferma e gli uomini intenti a tirare le reti, quando tra le maglie della rete apparve un oggetto pesante e strano: un crocefisso, risalente al XIV (o XV) secolo.
Collocato con grande giubilo nella chiesa di San Biagio, nel popolare quartiere di porta Adriana, il crocefisso cominciò subito a operare miracoli: restituì la vista a un tale cieco da due anni; guarì una storpia che da quattro anni non usciva più di casa; risanò perfettamente una puerpera; guarì dalla paralisi una vecchietta; fece cessare, e non una sola volta, la peste che infuriava in città, e anche la siccità.
E continuò a operare guarigioni e a salvare persone da morte certa: nel 1854 salvò la mano a Pietro Montanari, il quale teneva nella destra un ordigno che improvvisamente esplose.

RAVINA (Trento)

Alchimisti

Villa Salvadori, costruita dalla famiglia Bassa, fu più tardi parzialmente rifatta da Giorgio Fugger, lo stesso che costruì a Trento palazzo Galasso. Si racconta che nei suoi sotterranei vi fosse anticamente un laboratorio di alchimisti.

RE (Novara)

Per una partita a piastrelle

Famoso il Santuario della Madonna del Sangue. Un tale Giovanni Zuccone di Londrago, il 29 aprile 1494 giocava sul piazzale della chiesa di San Maurizio una partita a piastrelle. Avendo

perso, preso dall'ira gettò una piastrella sulla fronte della Vergine con Bambino dipinta sul muro della chiesa. Dal punto colpito cominciò a sgorgar sangue e continuò a sgorgare fino al 18 maggio dello stesso anno: alcune gocce del sangue divino furono raccolte con fazzoletti e pannolini, conservati tuttora come reliquie nella chiesa.
La sacra, offesa immagine è ora, staccata dalla facciata della vecchia chiesa, all'interno del Santuario costruito in seguito al miracolo, ricolmo di ex voto per le mille grazie concesse.

REGGIO EMILIA

I colombi viaggiatori

L'hobby più diffuso dei reggiani è quello dell'addestramento dei colombi viaggiatori. Molte sono le case che posseggono su torrette o altane le colombaie, e l'uso di « far volar colombi » risale al XIV secolo o ad età romana.

Lucrezia e la seta

Al Museo Civico tre vetrinette sono dedicate all'arte della seta che venne introdotta a Reggio nel 1502 da Lucrezia Borgia.

E la bandiera dei tre colori

Sotto il portico del Palazzo Comunale è esposta in permanenza una bandiera tricolore sotto alla quale è scritto: « Qui dove nacque, per sempre ». In questo palazzo infatti, nel 1797, la Repubblica Cispadana adottò come vessillo la bandiera bianca rossa e verde che più tardi divenne la bandiera nazionale.

Quel che abbiamo si perde, le buone opere rimangono

Il palazzo Parmeggiani ha un bellissimo portale che venne qui trasportato pezzo per pezzo dalla città di Valencia, ed è di architettura ispano-moresca del Quattrocento.
Su di esso è scritto: « Lo que tenemos falece y el bien obrar no perece ».

Cultura e ideologia

Reggio Emilia fu per secoli una città-chiave della vita musicale italiana. I teatri reggiani erano spesso preda d'incendî, ma arso uno se ne erigeva subito un altro.
Nel Teatro della Cittadella (che durò dal 1741 al 1815) la vita musicale fece tutt'uno con la vita politica della città. Per la fiera del 1791 si diede al Cittadella *La bella pescatrice* di Pietro Guglielmi. Il pubblico non la gradì, dal teatro i tumulti passarono alla piazza, si ebbero spargimenti di sangue: *transfert* della passione per i contemporanei fatti di Francia.

Passaggio di proprietà

Nel 1371 i Gonzaga di Mantova vendettero Reggio a Barnabò Visconti per una forte somma di danaro.

Le fazioni tenaci

I guelfi reggiani si appoggiavano alla famiglia dei Fogliani, i ghibellini ai Da Sasso. Questi furono cacciati dalla città nel 1265. Ancora nel Cinquecento la città era divisa nelle fazioni della Tvaja e della Cuseina, che si riallacciavano ai guelfi e ai ghibellini.
Alle discordie delle due fazioni cercò di por freno nel 1517 Francesco Guicciardini.

REGGIOLO (Reggio Emilia)

Torre con scaletta esterna

Il duecentesco castello che sorge nel paese presenta una stranezza: all'esterno della torre centrale c'è una scaletta. Venne costruita nel 1405 per ordine di Gianfrancesco Gonzaga al quale fu possibile per mezzo di essa introdurre nella torre colubrine e bombarde.

RENO (Varese)

La Danza macabra

Sotto un portico del Santuario di Santa Caterina del Sasso, si vedono i resti di un affresco rappresentante una danza macabra.

RETORBIDO (Pavia)

Tutto per le galline

Di carnevale i musicanti della banda locale offrono ai compaesani una grande polenta. Frammenti di questa polenta, detta « delle maschere », somministrati alle galline, stimolano le ovaie e predispongono a una cova feconda.
Alla sera della domenica grassa si accendono falò ai crocicchi; la cenere che se ne ricava, sparsa nei pollai, preserva le galline dai parassiti.

REZZO (Imperia)

Le anime e i bravi

Stanchi delle angherie del feudatario, tre giovani decisero di ucciderlo, e appostatisi spararono contro la sua portantina. Ma la portantina era vuota e il feudatario inviò contro il paese una spedizione punitiva. I bravi però furono messi in fuga dalle anime del Purgatorio apparse come fiammelle nei vigneti sottostanti al paese. È per questo che a Rezzo si celebra ancora, nel mese di marzo, una funzione dei morti.

RIMINI (Forlì)

Corna di Pandolfo e d'altri

Sigismondo Pandolfo Malatesta mise sul cimiero due corna dorate recanti il motto: « Porto le corna come ognun le vede e tal le porta che non se lo crede ».

Gli occhiali

Tra le persone che assistono alla resurrezione di Drusiana per opera di San Giovanni, nell'affresco sulla parete di destra della chiesa di Sant'Agostino, si sono voluti riconoscere Dante e il Petrarca.
Sotto le braccia alzate di Drusiana v'è un florido personaggio con un paio d'occhiali sul naso. È forse la più antica testimonianza pittorica degli occhiali; ma le contende questo primato il ritratto di Ugo di Provenza in San Nicolò di Treviso.

La Madonna del Battello

Nel bosco di Covignano, la Cella di Santa Maria delle Grazie ricorda un prodigio avvenuto intorno al 1280, quando due angeli apparvero ad un pastore di nome Rustico, devotissimo della Vergine, e terminarono per lui una statua della Madonna: egli l'aveva intagliata in un tronco di forme vagamente umane trovato in quel bosco, ma s'era fermato davanti alla difficoltà di scolpire il viso.
La Madonna, dissero gli angeli, voleva che quella sua immagine fosse portata a Rimini, messa in una barca, affidata alle onde. Così fu fatto, e la barca portò l'immagine a Venezia, alla riva di San Marziale, dove essa operò numerosi miracoli e dove i fedeli le eressero un altare nella chiesa di quel santo; là è ancora venerata col nome di Madonna di Rimini, Madonna delle Grazie o Madonna del Battello.

Dov'è il Rubicone?

Il nome deriva probabilmente dalle due parole *rubeus* e *confinis*, rosso confine; il corso d'acqua segnava infatti la linea divisoria fra la Gallia Cisalpina e l'Italia propriamente detta, e color rosso cupo erano le sue ghiaie.
Ma questo fiume famoso per il riuscito colpo di testa di Cesare, che lo varcò con le sue truppe sfidando i divieti del Senato, non può essere identificato sicuramente con nessun corso d'acqua attuale; anche perché il loro andamento è diverso da quello che ebbero anticamente. Invano una serie innumerevole di studiosi e scrittori ha cercato di dirimere la questione, a causa della quale è anche corso sangue fra riminesi e cesenati: i torrenti fra Cesena e Rimini che vantano diritti a quel nome famoso rimangono tre, il Pisciatello, il Fiumicino, l'Uso. Ora la controversia è stata risolta in favore del Fiumicino; ma il nome dialettale del Pisciatello nella parte superiore del suo corso, Urgòn, potrebbe essere una corruzione del nome antico di Rubicone.

San Giuliano

Vissuto nel III secolo, Giuliano era un giovinetto di nobilissima famiglia, figlio d'un senatore greco. Convertito al cristianesimo, scoperto, portato davanti al tribunale del proconsole Marziano, non si lasciò indurre in nessun modo ad abiurare la sua fede; neanche la madre Asclepiodora, a cui Marziano si era rivolto per aiuto, poté ottenere nulla.
Infine Marziano lo fece chiudere in un sacco pieno di serpí velenose e, appesantito con sabbia, lo gettò in mare; le onde miracolosamente portarono le sante spoglie sulla riva dell'isola di Preconeso, i cui abitanti le composero reverenti in un'arca marmorea che misero sopra uno scoglio strapiombante sul mare. Sette secoli dopo, lo scoglio franò e l'arca cadde nelle onde.
In una placida notte d'estate, tra il 961 e il 973, il mare al largo di Rimini cominciò ad agitarsi benché non soffiasse un alito di vento. Stupiti, alcuni riminesi si recarono sul lido, e scorsero una vivida luce brillare sull'acqua e avvicinarsi, di pari passo con un oggetto misterioso galleggiante sulle onde. Di lì a poco l'oggetto si rivelò per un'arca marmorea; e quando questa fu approdata nella località chiamata Sacramora, il mare si calmò, la luce scomparve.
Il clero e i cittadini, saputo il prodigio, cercarono di trasportare l'arca nella cattedrale; ma l'arca non si mosse. Occorsero molte pre-

ghiere e digiuni prima che fosse possibile sollevarne il coperchio; insieme ai santi resti, si trovò uno scritto che li autenticava come quelli di San Giuliano.
La chiesa dedicata al Santo sorge — così vuole la fama — sul sito di un tempio pagano. Essa appartenne ai ricchissimi Benedettini Neri, che possedevano vaste terre e anche tre archi del ponte di Tiberio.
L'arca miracolosa è sotto di esso, in una nicchia; ed è tutta consumata, soprattutto per effetto della devozione dei fedeli, che la raschiavano per tenere la polvere come reliquia.

La Madonna dell'Acqua

Così è chiamata la Vergine della prima cappella di sinistra nel Tempio Malatestiano, perché viene invocata quando la pioggia è troppa o troppo poca.

La predica ai pesci e la mula del patarino

Sant'Antonio da Padova iniziò il suo apostolato pronunciando a Forlì un discorso di tale forza che i superiori lo destinarono immediatamente a Rimini, a combattervi gli eretici patarini.
Questo accadde intorno al 1227. Giunto a Rimini, il santo non riusciva però a farsi ascoltare da nessuno; si recò allora presso la foce del Marecchia, si mise a predicare ai pesci, e i pesci accorsero a sciami e stettero ad ascoltarlo, la testa fuori dell'acqua.
Alla vista del miracolo, alle sue parole eloquenti tutti i patarini si convertirono ad eccezione del loro capo Bonvillo, che anzi dichiarò di voler dare l'ostia a mangiare alla sua mula. Sant'Antonio fece allora con Bonvillo una specie di scommessa: tenesse la sua mula a digiuno per qualche giorno, e se poi l'animale avesse sdegnato il cibo e adorato l'ostia, Bonvillo si sarebbe anche lui convertito.
Così fu fatto; e la mula digiuna non toccò neppure l'orzo che le veniva offerto e s'inginocchiò davanti all'ostia.
A ricordo del miracolo fu eretto, sulla Piazza Tre Martiri, il tempietto a Sant'Antonio; sotto l'altare vi si conserva un tronco di colonna sul quale si dice che il santo salisse per predicare.

La colonna di Cesare

Sull'odierna Piazza Tre Martiri « Cexero inperadore se fermò e fece la decieria alli suoi capitani [dopo l'attraversamento del Rubicone] e plubichossy volere el triumpho romano per forza, el quale li era vetato, et cosy se scoverse ribello della sua republica; ed evi anque el petrone nel quale montò a fare la decieria. » Così scriveva Gaspare Broglio nel '500, e la sua testimonianza è confermata da altre autorevoli.
Il « petrone » era stato posto nel 1555 su una colonna; la colonna, detta di Giulio Cesare, c'è ancora, la pietra è scomparsa nel corso dell'ultima guerra.

La Madonna della Colonnella

L'immagine venerata nel santuario che da essa prende il nome si chiama così perché, dipinta nel 1483, rimase per più di vent'anni appesa ad un tronco di colonna.

Nel maggio 1506 un lombardo che passava per Rimini diretto a Loreto in pellegrinaggio trovò davanti a quest'immagine un ferito, lo soccorse e lo assistette nell'agonia; col risultato che fu accusato di averlo ucciso lui stesso. Sottoposto alla tortura, si confessò reo dell'assassinio e fu condannato a morte. Ma quando fu condotto alla forca, eretta non lontano dal luogo del supposto delitto, né il carnefice né alcun altro riuscirono a sollevarlo da terra. Illuminati dal miracolo, i magistrati s'inginocchiarono a chiedergli perdono; il pellegrino allora, come svegliandosi da un sogno, disse di essere stato difeso e consolato dalla Madonna sulla Colonnella. Il santuario fu eretto a ricordo dell'avvenimento miracoloso.

Paolo e Francesca

Forse fra il 1283 e il 1285, forse a Rimini (e in questo caso probabilmente nelle vecchie case dei Malatesta, abbattute nel secolo XV per fare posto a Castel Sigismondo, o in esso incorporate), Gianciotto (cioè « Giovanni lo Sciancato ») Malatesta, valoroso e famoso capitano, uccise con un colpo di pugnale Francesca, prima delle sue tre mogli, e il proprio fratello Paolo con il quale lei lo

tradiva: Paolo il Bello, « acconcio più a riposo che a travaglio, » dice Benvenuto da Imola, « bello e piacevole uomo, e costumato molto, » secondo il Boccaccio.
Narra ancora il Boccaccio che Guido da Polenta di Bologna, padre di Francesca, si era accordato con i Malatesta perché a Ravenna fosse mandato, a celebrare le nozze per procura, non il brutto e deforme Gianciotto ma il prestante Paolo; sicché la povera Francesca credette di sposare lui, e « non s'avvide prima dello inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levar da lato a sé Gianciotto: di che si deve credere, che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè per ciò rimovesse dall'animo suo l'amore già postovi verso Paolo. »
Dice ancora il Boccaccio che i corpi dei due amanti furono composti in uno stesso sepolcro; e nel 1581 Giovanni Andrea Corsucci scriveva: « Non sono molti giorni, che nella Chiesa di Sant'Agostino di Rimino furono trovati in un'arca di marmo Paolo Malatesta e Francesca... da Lanciotto figliuolo di Malatesta Signor di

Rimino... ambiduo con un colpo di pugnale miseramente uccisi... Le vesti de' quali erano di seta, e per tanti e tant'anni state in dett'arca, apparevano belle e come nuove... »

Il ponte del Diavolo

Il ponte di Tiberio si chiamava anche del Diavolo perché, secondo una leggenda, lo fece costruire al Maligno San Giovanni l'Ospitaliere, promettendogli l'anima del primo che vi fosse passato. Poi lo gabbò facendo rotolare sul ponte una forma di formaggio, la cui parte interna e molle è popolarmente chiamata « l'anima ».

« Un tempio di pagani adoratori del diavolo »

« Sembra più un tempio di pagani adoratori del diavolo che un santuario cristiano », scrisse papa Pio II del tempio malatestiano. E in realtà, anche se si può dimostrare, come ha fatto D. Garattoni (*Il Tempio Malatestiano, leggenda e realtà*), che i temi iconografici profani sono in stretta relazione con i santi a cui erano dedicate le cappelle, la gloria di Sigismondo più che quella di Dio sembra lo scopo del tempio.
La presenza del committente è qui fin troppo viva e percettibile, non soltanto per la sigla ossessivamente ripetuta, ma perché ogni particolare della decorazione ci dice le sue intenzioni, i suoi gusti, i desideri, gli amori, i successi, le illusioni.
Il tempio malatestiano è il tempio a un sogno, il sogno di grandezza e d'immortalità d'un signore di provincia cui audacia e fortuna hanno dato una grande potenza e che vuole il suo Pantheon per sé, per i suoi, per l'amante, per i « grandi » di prima o di seconda mano che illustrano la sua corte, Roma e Atene riunite sull'Adriatico. La qualità, per così dire, onirica del tempio si rivela soprattutto all'interno, dove il gusto umanistico si sposa a quello tardogotico e simboli astrologici, virtù, stemmi, cimieri, personificazioni delle arti, emblemi araldici, candidi marmi, fondi azzurri trapunti d'oro creano un'atmosfera per cui si è giustamente ricordata l'*Hypnerotomachia Polyphili*.
Poi il sogno fu bruscamente interrotto. Come spesso accade a simili sogni: per mancanza di fondi. Nel 1461 piove dal tetto; Sigismondo s'è impegnato perfino i gioielli e non può dar nulla; i frati ai quali è affidato il tempio devono vendersi una casa per provvedere alle riparazioni più urgenti.

Un cadavere senza pace

In vita, Sigismondo Malatesta fu uomo di cattiva fama e di molti nemici. Fu accusato di aver ucciso le sue due prime mogli, di aver commesso incesto con la figlia e tentato la sodomia col figlio, per non parlare della lunga serie di delitti fuori casa. Papa Pio II scrisse: « Di tutti gli uomini, Sigismondo fu il peggior scellerato, la disgrazia dell'Italia e l'infamia della nostra epoca ». E ancora: « Nessun mortale è disceso all'inferno con la cerimonia di canonizzazione. Sigismondo sarà il primo ritenuto degno di tale onore ». Sigismondo fu scomunicato e bruciato in effigie.
Neanche da morto ebbe pace. Il suo sepolcro, a destra dell'ingresso del tempio, dovette subire ben quattro ricognizioni: nel 1756, nel 1920, nel 1944 e nel 1950. La prima rivelò che il

cadavere era stato vestito con una giornea e una cappa di broccato d'oro, un farsetto di velluto e una camicia di tela; accanto allo scheletro una spada da parata, una daga e gli speroni, sotto di esso sei medaglie commemorative disposte in croce, quattro sotto la schiena e due sotto le spalle: qualcuno ne rubò tre, ma, pentito forse, le rimise nella tomba, perché vi furono ritrovate, avvolte in un cartoccio, durante la seconda ricognizione. In quest'occasione i resti di Sigismondo furono sottoposti a misura antropometrica, e si constatò che era alto un metro e settanta, che aveva una capacità cerebrale di 1.500 cc, che aveva tutti i denti sani e che la sua testa presentava un'escrescenza di cui i contemporanei non fanno parola e che doveva di certo essere ben evidente. Nel 1944 le bombe scoperchiarono il sarcofago e i resti del principe furono rinchiusi in una cassettina e messi in salvo. Tornata la pace fu fatta un'ultima ricognizione e le ossa tornarono nel sarcofago.

Isotta

Nel tempio malatestiano è anche l'arca sepolcrale di Isotta degli Atti, amata da Sigismondo fin da quando lui aveva vent'anni e lei tredici. Prima però di essere sposata Isotta dovette aspettare a lungo: dovettero morire due mogli, Ginevra e Polissena (è leggenda che fossero uccise da Sigismondo) e poi passarono altri sette anni. Il tempio malatestiano venne visto anche come un monumento al lungo amore di Sigismondo per Isotta: l'interpretazione romantica si fondava soprattutto sulle due lettere, *S* e *I* intrecciate, che ricorrono ovunque nel tempio e nelle quali si pensava di riconoscere le iniziali dei due amanti. Si è però accertato che esse rappresentano soltanto le prime due lettere del nome di Sigismondo.

RIOLO TERME (Ravenna)

La Tèna de re Tibéri

La profonda caverna che si trova sulle pendici del monte Mauro, dominante la vallata del Senio tra Riolo e Càsola, viene chiamata *La Tèna de re Tibéri* (La tana di re Tiberio). Raccontano che re Tiberio era stato avvertito dagli astrologhi che sarebbe morto ucciso da un fulmine. Impaurito, si rifugiò nella grotta e vi passò un certo tempo al riparo delle spesse pareti di roccia. Un giorno tuttavia sentì il desiderio di rivedere il cielo, di prendere una boccata d'aria pura, e chiese al primo ministro che tempo facesse. Dopo aver a lungo scrutato l'orizzonte il ministro rispose che non si vedeva da nessuna parte neppure una nuvoletta, e che il sole splendeva radioso. Tiberio rassicurato uscì dall'antro e si mise a respirare a pieni polmoni; ma in breve arrivò sopra la grotta una nuvoletta bianca dalla quale scaturì improvvisa la folgore, che si abbatté su Tiberio e lo incenerì.

RIOLUNATO (Modena)

Obizzo di Montegarullo

Nella parte bassa del paese c'è una colonna con capitello scolpito, presso la quale venne trucidato Obizzo di Montegarullo, feudatario del Frignano, che dava fastidio ai conti Montecuccoli.

RIVA (Trento)

Sono le nove e tutto va bene

Sulla torre Est della Rocca di Riva c'era una campana che di notte suonava ogni quarto d'ora, avvertendo i cittadini che tutto era tranquillo oppure dando l'allarme.

RIVA SANTO STEFANO (Imperia)

Il divertimento delle streghe

Le bàssure, streghe liguri, avevano a Santo Stefano un loro carrugio chiamato in seguito vico della Ferrovia. Divertimento preferito delle bàssure di Santo Stefano era spingere in mare, la notte, le barche tratte in secco sul lido.

RIVERGARO (Piacenza)

Giaculatoria medievale

Prima di coricarsi la gente del paese usa recitare poesie religiose una delle quali dice:
« A lett, a lett me 'm n'in vo - quattar Sant 'g trôvarò - dü da pe e dü da co. - Al Signôr in mezz - c'al posa e c'al droma - e n'abbia pagüra d'ansüna cosa. - C'am leva San Michel - c'al pesa l'anma e 'mla porta in Ciel. »
(A letto, a letto vado - quattro santi troverò - due da piedi e due da capo. - Il Signore sarà in mezzo - che dorme e riposa - e non aver paura di niente - Mi alzi San Michele - che pesa l'anima e me la porta in Cielo.)

RIVOLA (Ravenna)

La grotta di Rivola

In una spaccatura entro cui scorre il fiume Serio c'è una grotta di notevoli proporzioni, famosa perché si dice vi sia nascosto il tesoro dell'imperatore Tiberio.
Alle pareti della grotta sono ancora visibili gli abbeveratoi per i

cavalli e nicchie che servivano forse da ripostigli, tutti segni che indicano come la grotta venisse usata per rifugio nel periodo delle invasioni barbariche.

RIVOLI (Torino)

La statua miracolosa della Madonna

Nella chiesa di Santa Maria della Stella, in una cappella a lei dedicata, è conservata una statua lignea della Madonna, ritrovata in circostanze miracolose durante una pestilenza e alla quale si attribuiscono numerosi prodigi.

RIVOLI VERONESE (Verona)

Il cuore di Napoleone

Il giorno in cui vinse la battaglia di Rivoli, Napoleone salì su una delle cime più belle del Moscal, e incantato dalla bellezza del panorama vi lasciò il cuore. L'impronta d'un cuore è infatti visibile, incisa nella viva pietra.

ROCCABIANCA (Parma)

Gli affreschi del castello

Pier Maria Rossi, signore di Parma, verso la metà del '400 fece costruire un castello riservandolo ai suoi amori con Bianca Pellegrini, la Bianchina.
In suo onore fece dipingere di bianco tutto il castello e lo chiamò Roccabianca.
Nella torre angolare di sud-est in una stanza erano gli affreschi che si possono ora ammirare, ricollocati nella disposizione originaria, nel Museo d'Arte Antica di Milano: il ciclo riproduce la celebre vicenda narrata dal Boccaccio, la storia di Griselda e di Gualtieri (vedi: Saluzzo), i cui protagonisti hanno per l'occasione le fattezze di Pier Maria Rossi e della « diva Bianchina » (vedi anche: Torchiara).

ROCCA DELLE CAMINATE (Forlì)

Vicende

Feudo di diversi signori il castello venne danneggiato nel 1870 dal terremoto e poco più tardi crollò in buona parte. Nel 1927 fu ricostruito il cammino di ronda e la rocca, restaurata, divenne residenza estiva di Benito Mussolini.

ROCCA D'OLGISIO (Piacenza)

La camera nel pozzo

Sorge isolata su una rupe scoscesa, vicino a un gran sasso a forma di fungo. In mezzo al cortile c'è un pozzo profondo cinquanta metri e largo 2,57 a metà del quale, si dice, c'è una camera che serviva di rifugio durante gli assedi.

ROCCHETTA DI GOITO (Mantova)

Tragica fine dell'ultimo Paleologo

L'ultimo discendente dei Paleologi venne tenuto prigioniero nel castello dal duca di Mantova Guglielmo Gonzaga per tre lunghi anni, alla fine dei quali morì avvelenato.

ROCCIAMELONE (Torino)

Romolo e Rotario

Fu così chiamato da *arx romulea*, dal nome di Romolo: un antico re che accumulò sul monte un enorme tesoro, tuttora sorvegliato da demoni. Ritenuto nel Medio Evo la più alta vetta delle Alpi, il Rocciamelone vide, nel 1358, la processione capeggiata dal marchese Rotario Bonifacio d'Asti che per soddisfare un voto portò in vetta un trittico di rame, ora conservato nel duomo di Susa. Anche ai giorni nostri, ogni anno, si svolge la processione col trittico di rame. Sul monte inoltre è stata eretta, nel 1899, una statua in bronzo della Madonna.

ROMAGNESE (Pavia)

I Sassi Neri

Chi dal paese sale alla Pietra del Corvo (m. 1078) vede affiorare, dal crinale che si spinge fino a Bobbio, fra i calcari marnosi, grandi denti di serpentino, che i montanari chiamano i Sassi Neri.
Il diavolo che voleva disturbare San Colombano intento alla costruzione dell'abbazia di Bobbio, gli tirava quei pietroni dal fondo dell'inferno. Ma San Colombano faceva un gesto, e i pietroni andavano a conficcarsi nella montagna intorno.

ROMANO D'EZZELINO (Vicenza)

Ezzelino

Vi si vedono, su un colle, i resti del Castello degli Ezzelini, costruito dal tedesco Ezilone d'Arpone, e dal quale la famiglia estese

il suo dominio su varie città venete. Il più famoso tra i discendenti di Ezilone fu Ezzelino (1194-1259). Signore tirannico, animato da una spietata volontà di potere, a tutto pensò meno che a farsi amare dai soggetti; e la voce popolare, oltre ad attribuirgli atrocità d'ogni genere, lo disse figlio del demonio. Difatti, appena morto, un fumo denso, un tremendo fetore invasero la stanza, e comparve il diavolo che veniva a riprenderselo; ma dovette contenderlo a una tigre e ad un cane. Non è poi escluso che d'un cane, invece, fosse figlio; perché aveva sul naso un pelo nero che si rizzava quando andava in collera; e cominciava tutti i discorsi con un « bau bau ».
Nelle notti di luna, intorno a Romano si sono viste passare processioni di spettri con Ezzelino alla testa. Altre volte si è visto il suo fantasma, ritto sulla cima di un cocuzzolo, parlare a folle di topi, rane, rospi, volpi e tassi.

ROMENA (Arezzo)

Il falsario

Nel castello un falsario, mastro Adamo, nativo non si sa se del Casentino, di Brescia o di Brest, su istigazione dei conti Guidi di Romena falsificò i fiorini di Firenze. Scoperto fuggì, con la speranza di traversare gli Appennini e trovare riparo altrove; fu invece riconosciuto al passo della Consuma dai soldati messi là ad attenderlo e per sfuggire alla cattura ingoiò un potente veleno che portava sempre con sé. Il suo cadavere fu subito arso dagli stessi soldati. Per molti anni chi traversava la Consuma vide il suo fantasma: per scongiurarlo bisognava gettare un sasso sul tratto di terreno dove il corpo del falsario era stato bruciato. Il luogo si chiama ancora « macia dell'Ommorto ».
Questo mastro Adamo è lo stesso che Dante incontra all'Inferno, tormentato dalla sete, il ventre così gonfio, per l'idropisia che lo affligge, da farlo somigliare a un liuto.

Il frate, il lupo, il montone

Pare che i conti Guidi di Romena ospitassero Dante nel loro castello. Si racconta anche che durante quel soggiorno il poeta notasse le troppo assidue attenzioni d'un bel francescano per la castellana, che pareva averle gradite. Volle allora mettere in guardia il signore che l'ospitava, ma quello gli diede sulla voce dicendo che il frate era un sant'uomo, al di sopra d'ogni sospetto.
Messo di puntiglio, Dante tenne d'occhio i due e infine riuscì a farli sorprendere in atteggiamenti inequivocabili. Commentò allora la stolta incredulità del marito con questi versi, che sarebbero stati « collocati » nel palazzo:

> Chi nella pelle d'un monton fasciasse
> un lupo, e tra le pecore 'l mettesse,
> dimmi, cre' tu, perché monton paresse,
> ched'ei perciò le pecore salvasse?

RONCAGLIA (Piacenza)

Convegni imperiali

A 9 chilometri da Piacenza sorge Roncaglia, ora piccolo e trascurabile borgo. Nei secoli XI e XII tuttavia i campi limitrofi furono la località preferita di convegno delle diete di vari imperatori.

ROVERETO (Trento)

Per la morte d'un napoletano

In questa importante piazzaforte risiedevano i capitani dell'Imperatore, che erano una sorta di alti commissari imperiali. Al principio del Settecento uno di loro, Pietro Marotta, napoletano, fu abbattuto a colpi d'archibugio sulle scale del palazzo Pretorio, mentre si recava dal podestà. La vedova andò a chiedere vendetta all'imperatore Leopoldo, e così bene perorò la sua causa, drammaticamente mostrando all'imperatore la camicia insanguinata e lacerata dell'ucciso, che la città sarebbe stata rasa al suolo se non fosse intervenuto Eugenio di Savoia.

Il battesimo

Un tempo gli abitanti della valle del Leno usavano le acque del torrente Leone per battezzare i piccini appena nati; ma poco dopo questi morivano, fra atroci convulsioni, e i loro corpicini erano come carbonizzati. Tutto perché un mostro mezzo pesce mezzo uccello, che mandava dal becco una fiamma azzurrina, di notte scendeva al torrente e si bagnava nelle sue acque, infettandole.

Fine di un castello inespugnabile

Castel Beseno era il più grande di tutto il Trentino, fu oggetto di aspre contese e godeva fama di inespugnabile; si narra che nel corso di un assedio durato già molto a lungo gli assediati calassero giù dalle mura frumento e tocchi di maiale, per far capire ai nemici che possedevano vettovaglie in abbondanza e avrebbero re-

sistito ancora un pezzo. Oggi è in rovina: colpa, pare, dei proprietari, che al principio del secolo scorso ne tolsero i tegoli per riparare le case dei contadini e più tardi, quando si costruiva la ferrovia, vendettero le travi alla compagnia appaltatrice perché ne facesse traversine.

Un amore di Dante

Lizzana è oggi solo un sobborgo di Rovereto, ma un tempo fu sede d'una ricca pieve e di un castello famoso, dai quali Rovereto dipendeva. Il castello, del quale rimangono un pezzo di muro e una cisterna — fu bruciato dai veneziani nel 1439 —, apparteneva alla nobile e antica famiglia dei Castelbarco, occupava tutto il sommo del colle ed era tanto grande da poter accogliere l'imperatore Arrigo II detto il Santo con un seguito di alcune migliaia di persone. Pare che Dante vi fosse ospite di Guglielmo di Castelbarco, podestà di Verona, amico di Can Grande della Scala, e che durante il soggiorno al castello s'innamorasse d'una bella ragazza del posto.

ROVIGO

Una città in pegno

Dal 1395 al 1438 Rovigo fu, da Niccolò III d'Este, lasciata a Venezia in pegno di 50.000 ducati.

Miracoli

La Rotonda, o chiesa della Madonna del Soccorso, fu costruita a partire dal 1594 per ospitare l'immagine miracolosa della Vergine, esistente già dal 1515 in un oratorio. Venti dei miracoli da essa compiuti sono illustrati dai dipinti (di G. B. Pellizzari) nel parapetto della cantoria; rappresentano solo una scelta sui 115 attribuiti all'immagine a tutto il 1599.

RUEGLIO (Torino)

Pene antichissime

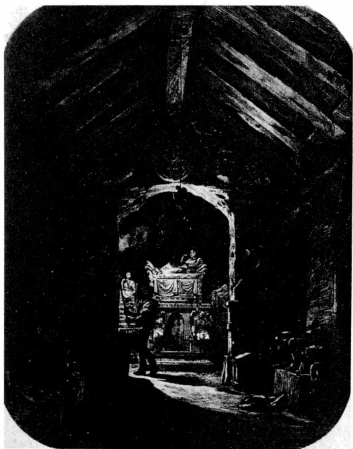
Rueglio era il penitenziario dove venivano mandati i condannati « ad metalla » al tempo degli antichi abitatori della zona, i Salassi.

RUSSI (Ravenna)

La fine del Passatore

Nella possessione Molesa, in quel di Russi, di proprietà del faentino Carlo Spadini, sorgeva un robusto capanno di legno, con una porta, una piccola finestra e delle feritoie laterali.
Qui una mattina di domenica, un povero diavolo, Vincenzo Querzola detto Bruccione, vide due uomini armati. Finì di raccoglier legna, e verso le nove andò ad avvisare il governatore, che avvisò

il brigadiere Battistini. Questi aveva ai suoi ordini nove tra gendarmi e militi papalini, più il caporale Giacinto Calandri. Non sapevano che nel capanno si celava il Passatore; ma per prudenza reclutarono anche quattro « sussidiari » (cittadini iscritti alla gendarmeria volontaria), tra cui il sarto Apollinare Fantini.
Nello scontro a fuoco morì il brigadiere Battistini; il compagno del Passatore, tale Giazzolo, riuscì a fuggire nel trambusto che seguì al ferimento del grande bandito: il quale fu poi finito dal caporale Calandri.

Nato a Boncellino di Bagnacavallo il 4 agosto 1824, Stefano Pelloni aveva ereditato dal padre il lavoro di « passatore »: teneva il traghetto sul Lamone in località Muraglione.
Non si sa come né perché si diede alla macchia; si conoscono di lui eccidi turpi, atti di generosità, crudeltà innominabili, episodi di gentilezza pascoliana. Sembra però che le sue caratteristiche fondamentali come bandito siano state la freddezza e prontezza delle decisioni e la prodigalità. Le sue spie erano pagate benissimo, egli poteva contare su una vasta rete di polizia (o contropolizia) privata.

SABBIONETA (Mantova)

« Uccìditi! Uccìditi! »

Vespasiano Gonzaga, innamoratosi della bruna e ardente spagnola Diana de Cardona, la rapì e la portò a Sabbioneta, e la fece propria legittima consorte.
Diana era incinta quando Vespasiano dovette partire per la guerra.
Tornato dopo dieci anni, il duca trovò la duchessa ancora incinta: « nelle medesime condizioni » dice un cronista « in cui l'aveva lasciata ».
L'amante della duchessa venne pugnalato dai servi; la duchessa fu chiusa in una stanza segreta del palazzo, con un pagliericcio, una fiala di veleno e un pugnale.
Nella stanza attigua il duca vigilava, e di tempo in tempo badava a gridare attraverso la porta: « Uccìditi! Uccìditi! ».
Dopo tre giorni, Diana de Cardona bevve il veleno.

Per avere un'idea del Rinascimento

Sabbioneta era un modesto o modestissimo villaggio di contadini e di pastori, fermo nel tempo, in un'atmosfera virgiliana.
Vi pose su gli occhi Vespasiano, di un ramo cadetto dei Gonzaga, e gli balenò un disegno di quelli che passano alla storia della cultura. Fece radere al suolo il villaggio e vi costruì di testa sua una piccola città-modello, che ancor oggi sorge attonita e spopolata in mezzo ai campi come un errore onirico. Le sue strade selciate, fiancheggiate da case cittadinesche, finiscono di colpo nel grano, nei prati, nel mais con troncature innaturali, allucinanti.
Vespasiano era un condottiero di ventura, per campare la vita, ma si dilettava di architettura e di urbanistica: tracciò egli stesso la pianta della città applicando Vitruvio alla lettera. In pochi anni, tra il 1560 e il '91 (quando morì) fece sorgere su quei selciati che abbiamo descritto due palazzi, una chiesa, una galleria delle antichità, un teatro (capolavoro dello Scamozzi), una biblioteca, una zecca, una tipografia ebraica, e case quanto basta.
Quando il suo lavoro di condottiero gli lasciava un momento di respiro, il suo divertimento era di farla da re nella capitale artificiale; schierava il suo manipolo di mercenari in piazza e li passava in rassegna, avanti e indietro, lui a cavallo e loro a piedi impalati sotto il sole.
Un giorno che non si stancava più della bella cerimonia, un giovane ufficiale in prima fila ebbe un gesto di impazienza o di stanchezza. Vespasiano scese da cavallo e lo uccise con un calcio al ventre.
Il giovane ufficiale era suo figlio, Luigi. Così Vespasiano morì senza eredi e cominciò subito la decadenza di quella che per qualche lustro s'era chiamata « piccola Atene d'Italia ».
Luigi si chiamava anche il padre di Vespasiano; ma l'avevano soprannominato Rodomonte per le sue nobili imprese di guerra. Tra queste fu la partecipazione al sacco di Roma (molte delle cose antiche che si vedevano e ancora si vedono a Sabbioneta vengono di lì). Luigi se ne vantava tanto che mise una fiaccola, ricordo dell'incendio, sul suo stemma: col motto *Sive bonum sive malum fama est* (sarà un bene, sarà un male, quel che conta è la pubblicità).

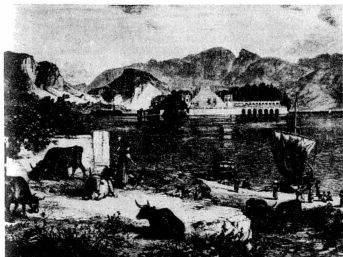
SABBIONI (Cremona)

La fine dell'Innominato

Nel convento dei Cappuccini terminò i suoi giorni nell'oscurità di una vita penitente e riparatrice (vuoi come ospite, vuoi come semplice frate converso) il marchese Francesco Bernardino Visconti, l'Innominato dei *Promessi sposi.*

SACCO (Sondrio)

Bona Lombarda

Lungo la strada che conduce a Morbegno sorge una cappelletta che i valligiani hanno dedicato alla virtù e al coraggio di una loro compaesana: Bona Lombarda. Figlia di pastori, Bona conobbe ancora giovanissima il capitano visconteo Pietro Brunoro che combatteva in quei luoghi per conto dei suoi signori contro la Repubblica Veneta. Innamoratasi del bel capitano Bona lo seguì e rimase al suo fianco anche durante le battaglie diventando famosa per l'impeto con cui andava all'assalto durante gli assedi e gli scontri col nemico. Diede a Brunoro molti figli e fu da lui sposata.
Si dice che nella selva accanto alla cappelletta, in cui Bona Lombarda incontrò Pietro e se ne innamorò, la famosa donna guerriera torni sotto forma di capra selvatica e dall'alto di una rupe, sotto la luce lunare, schernisca con voce umana i viandanti solitari.

SAINT VINCENT (Aosta)

L'acqua scorre e io bevo

Quello dell'acqua era il problema costante del paese: gli uomini si misero al lavoro per portarne un rivolo traendolo da un ruscello della Val Tournanche e le donne, da parte loro, promisero

di devolvere in tante messe tutto il ricavato dalla filatura invernale. E gli uomini costruivano e le donne filavano, cosicché un bel giorno fu pronto l'acquedotto e il gruzzolo ricavato dalla vendita del filo. I soldi furono dati in consegna a un uomo ritenuto fra i più devoti e onesti dell'abitato. In realtà costui era un depravato e quando l'acqua cominciò ad arrivare nella vasca della piazza se ne andò all'osteria e spese tutto il denaro affidatogli in libagioni e illeciti amori, cantando: « L'eau s'en va et moi je bois. » Quando i soldi finirono anche l'acqua cessò di scorrere: Dio puniva il sacrilegio dell'empio.

SALA (Parma)

Prodezza di Donella

Sugli spalti del castello Donella Rossi, moglie del castellano Gilberto di Stefano, uccise con un mirabile colpo di archibugio Amuratte Torelli che, in assenza del di lei marito combattente al servizio di Venezia, aveva con le sue truppe cinto d'assedio la rocca. Morto il capo, gli assalitori si dispersero e il castello fu salvo.

SALA BOLOGNESE (Bologna)

Ombre bianche rosse e nere

Nei campi di Sala, distanti da Bologna circa 10 chilometri, verso mezzogiorno e per molti giorni apparvero alcune ombre di uomini vestiti di bianco, di rosso e di nero, i quali combattevano insieme con grande ardire ed erano in numero variabile, da 18 a 20. Potevano essere visti dagli abitanti da lontano, ma se si cercava di avvicinarli, i guerrieri sparivano. Per vedere tale meraviglia accorsero molti anche dalla città.

SALTER (Trento)

Il sasso di San Romedio

A sinistra del sentiero che porta a Salter v'è un masso con un incavo, fatto da San Romedio nel sedervisi.

SALUZZO (Cuneo)

Gualtieri e Griselda

Una via della cittadina è stata dedicata a Griselda, famosa eroina dell'ultima novella del Boccaccio.
Gualtieri, marchese di Saluzzo, aveva preso in moglie Griselda, bellissima e povera contadina. Per provarne la fedeltà e il disinteresse, il marchese fece scomparire i due figli che erano nati dalle loro nozze e accusando Griselda di averli fatti trucidare

la scacciò dal suo fianco confinandola in cucina tra la servitù del castello. E qualche tempo dopo diede una grande festa fingendo di festeggiare le prossime nozze con una giovane del suo rango. Durante il ballo fece chiamare la povera Griselda che stava sfacchinando in cucina e finalmente convinto della sua bontà e dedizione le rivelò l'inganno, le restituì i figlioletti e la tenne con sé per sempre.

SAMBUCO (Cuneo)

Le due giovani streghe

Due ragazze del paese, Marietta e Angela, erano innamorate di un bel giovanotto, Giacometto della Rosa, il quale sembrava indeciso sulla scelta della futura sposa. Le due giovani speravano entrambe di essere la prescelta, ma Giacometto improvvisamente annunciò di essersi fidanzato con un'altra bella ragazza di un paese vicino.
Tornando appunto da una visita alla futura moglie Giacometto si trovò a passare, di notte, su un fragile ponte sospeso sul torrente, quando vide venirgli incontro due grossi maiali che cercavano di morderlo e di farlo precipitare sulle rocce sottostanti. Giacometto si difese con la forza della disperazione e riuscì a ferire alla zampa una delle bestie, che subito dopo si diede alla fuga con la compagna.
Sconcertato, l'indomani il giovane si recò come al solito a falciar l'erba quando incontrò Marietta che portava il braccio destro fasciato al collo. Sconvolta la giovane impallidì e piangendo confessò a Giacometto che lei e Angela erano due streghe, e che, deluse per non essere state prescelte da lui, avevano tentato di ucciderlo. Di fronte alla disperazione della ragazza Giacometto promise di non rivelare ad alcuno la verità; in cambio Marietta gli avrebbe regalato tutti gli anni una camicia nuova.
E Giacometto mantenne la promessa, ricevendo ogni anno una camicia nuova da Marietta, e un figlio dalla bella moglie. Solo in punto di morte raccontò, per sgravio di coscienza, la storia delle due streghe e dell'attentato di cui era stato vittima.

SAMOCLEVO (Trento)

Il sangue dei contadini

Secondo la tradizione popolare, durante la « rivolta dei rustici » del 1525 nella zona si svolsero numerose battaglie, di così inaudita violenza che il sangue scorreva a rivoli giù per la strada del bosco perciò chiamato « Piscine ».

Il muro degli spiriti

Nel 1879 due fratelli, Pietro e Antonio Zanon, acquistarono ciò che rimaneva del castello e in attesa di restaurarlo vi si accamparono alla meglio. La gente diceva che le rovine fossero abitate dagli spiriti; e in effetti la notte si sentivano rumori strani, che somigliavano molto a un rotolare di sassi. Una notte uno dei due nuovi proprietari volle andare in fondo alla cosa: uscì all'aperto, e i misteriosi rumori trovarono una spiegazione perfettamente razionale: stava crollando uno dei muri esterni.

SAMPÉYRE (Cuneo)

La Pietra del Diavolo

In mezzo a un campo c'è la « Pietra del Diavolo ». Il diavolo la scagliò contro il fantasma di un onest'uomo che Satana stesso aveva fatto trucidare. L'ombra del morto, colpita dal masso, sparì e non ritornò più.

SAN BENEDETTO PO (Mantova)

Il tesoro dei Benedettini

Questo paese ebbe origine nell'anno 1007 su un'isola che sorgeva fra il Po e l'affluente Lirone, onde il nome di Polirone, più tardi trasformato in San Benedetto in Polirone.
Alla venuta dei francesi i frati del Cenobio benedettino (in cui era vissuto anche Teofilo Folengo) fecero sparire l'immenso tesoro in loro possesso, costituito da oggetti d'oro, ex voto, paramenti sacri, forniture d'altare e doni preziosi vari ricevuti durante otto secoli dai benefattori.
Una lunga colonna di muli, carichi di forzieri a forma di barili cerchiati di ferro, prese silenziosamente la via che univa il Cenobio alla chiesa di Bugno Martino, appartenente al Cenobio, distante circa tre chilometri. Ivi fu sepolto il tesoro. Era una notte del febbraio 1797. Il tesoro attende ancora uno scopritore.
È da escludere che il Cenobio fosse collegato alla chiesa di Bugno Martino da una strada sotterranea; una strada sotterranea è invece probabile unisse il Cenobio alla chiesetta di Valverde, sorta verso il 1.000 e più tardi assurta a parrocchia.
È ancor oggi molto diffusa la leggenda che negli orti del Cenobio, recinti d'alte mura, esistessero pozzi di tortura e di morte: i « pozzi delle taglie » di cui si favoleggia in tutta la Padanìa.

SAN BENIGNO (Torino)

La mano del diavolo

In una parete del campanile della chiesa è incastrata una pietra su cui spicca l'impronta di una mano adunca. È la mano del diavolo che aveva abbrancato il campanile per buttarlo sulla chiesa e distruggerla in quanto i monaci della vicina abbazia continuavano tranquillamente ad andare in Paradiso. Mentre il diavolo stava per compiere l'azione malvagia intervennero le anime beate e San Benigno in persona, che rapidamente lo misero in fuga.

SAN COLOMBANO AL LAMBRO (Milano)

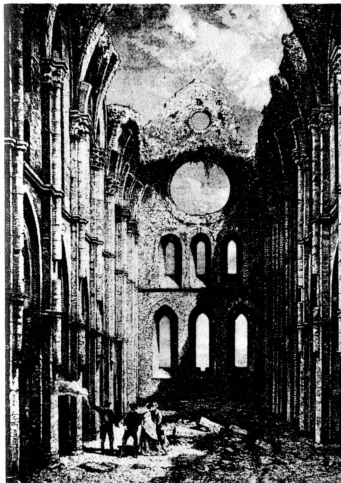
Un vino scomparso

In questo paese passò Annibale col suo esercito; ne fan fede le monete cartaginesi trovate un po' dappertutto.
Il paese si chiamava in un altro modo, ma prese il nome attuale in onore del celebre santo irlandese, che, di passaggio, introdusse presso questi contadini la coltura delle viti. Il vino di San Co-

lombano celebratissimo un tempo, è oggi pressoché scomparso. Nel castello di San Colombano soggiornò, ospite di Giovanni Visconti, il Petrarca.

SAN GALGANO (Siena)

La spada di San Galgano

Poco più su delle rovine della famosa abbazia di S. Galgano sorge una chiesetta romanica a pianta circolare. Qui si conserva la pietra nella quale Galgano Guidotti, giovane patrizio che aveva menato sin allora vita spensierata, confisse la spada — per adorarne l'elsa

in forma di croce — quando fu di colpo convertito da una sfolgorante apparizione di San Michele Arcangelo. La spada fu poi spezzata da certi bricconi per incitamento del Demonio, che invano aveva tentato di distogliere Galgano, fattosi eremita, dalla via della santità; ma con fervide preghiere il santo ottenne da Dio che i due pezzi si ricongiungessero perfettamente. (La spada conservata oggi nella chiesa è però moderna.)

SAN GIACOMO (Sondrio)

Guglielmo a Gallivaggio

Nell'antichissima chiesa di Gallivaggio un'iscrizione ricorda come in tale chiesa sia stato seppellito nel 1070 Guglielmo d'Orange, poi santificato, che aveva piamente vissuto in un vicino eremo.

SAN GIMIGNANO (Siena)

La Fabbrona

Nel settembre 1681 moriva nel convento delle monache di San Gimignano una suora chiamata la Fabbrona, ch'era stata la cattiva consigliera di Margherita Luisa d'Orléans, la moglie di Cosimo III, da lui confinata a Poggio a Caiano. Alcuni la tenevano in conto di santa e profetessa, altri di eretica e d'ipocrita; e questa seconda opinione era condivisa dal papa, che la scomunicò. Morì strozzata dal Maligno; e quando le consorelle le si avvicinarono recitando le preghiere dei defunti, vomitò tre ostie nere: perché era convinta che non le fosse necessario confessarsi, e così si era sempre comunicata in sacrilegio. Il vescovo di Volterra, che da viva l'avrebbe voluta bruciare, da morta la fece deporre — in attesa che le somme autorità ecclesiastiche le scegliessero una sepoltura — sopra un mucchio di letame.

Odi l'altra parte

Nel Palazzo del Popolo, sotto l'affresco del portichetto del cortile, si legge questo ammonimento ai magistrati: « Odi l'altra parte ».

Affreschi per il podestà

Nella Camera del Podestà (Palazzo del Podestà) un ciclo di affreschi (i più erotici forse del Medio Evo italiano) costituisce una sorta di « moralità » alla rovescia: vi si narra infatti come un podestà si lasci andare alle lusinghe dell'amore, con il tramite interessato di una mezzana, per finire paragonato ad Aristotele cavalcato dalla cortigiana Campaspe.

SAN GIORGIO CANAVESE (Torino)

La danza delle spade

Per la festa del patrono, San Giorgio (24 aprile), gli « spadonari » in costume praticano una « danza delle spade » analoga a quella di Venalzio (cfr.).

SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA (Udine)

Un tesoro sul luogo del delitto

Nella pianura di San Giorgio della Richinvelda, dove i feudatari friulani assassinarono il patriarca di Aquileia Bertrando, è sepolto un tesoro. Parecchi scavi furono fatti, ma invano, intorno alla chiesetta che sorge sul luogo del delitto.

SAN GIULIANO TERME (Pisa)

Le Fate

Un colle vicino ad Asciano è detto « delle Fate », come « Buche delle Fate » sono dette cinque grotte che vi si trovano. A qualche distanza c'è un villaggio abbandonato — Mirteto — in altri tempi sede d'un convento di Olivetani, raccolto intorno a una chiesa vetusta.

SAN LORENZO (Torino)

La gogna dei debitori

Sulla piazza principale c'è la *peira d' la rasoun*, la pietra in serpentino sulla quale i debitori venivano messi alla gogna.

SAN LORENZO AL MARE (Imperia)

Sette più otto

Si dice che il paese fosse fondato da tre malfattori che vi trovarono scampo alla giustizia. Ad attestare la tradizione, nella Riviera di Ponente si applicava a San Lorenzo al Mare questo blasone in francese: « Saint Laurent, quinze habitants, sept voleurs et huit brigands ».

SAN LORENZO DI SEBATO (Bolzano)

L'esercito delle monache

Castel Badia (Sonnenburg) fu trasformato in monastero nel 1020 dal suo proprietario Volcoldo, pio e devotissimo (degli altri membri della sua famiglia si dice ancora, invece, che erano cattivi « come il diavolo »), che lo donò alle benedettine con una generosa rendita. Quattro secoli e mezzo dopo, nel 1460, il castello fu teatro di gravi violenze. Il vescovo di Bressanone aveva deposto la badessa, Varena, nominando al suo posto Afra di Velseck. Ma le monache non volevano cambiare badessa, e per difendere Varena assoldarono addirittura un piccolo esercito privato. Contro di questo, il vescovo mandò un forte contingente comandato da Gabriele Prack; alla prima imboscata, il comandante delle monache cade nelle mani del nemico. Il Prack s'impadronisce del castello e ne massacra quasi tutti gli abitanti (le monache, più alcuni partigiani della Varena qui rifugiatisi), macchiandosi di tali atrocità e suscitando una tale

indignazione che per qualche tempo il vescovo deve lasciare Bressanone e cercare rifugio in Carnia.

SAN LORENZO IN BANALE (Trento)

Le pietre forate

Si diceva che a Castel Mani vi fosse un ricco tesoro; ma non fu mai trovato. Nei prati intorno al castello si vedono sparse pietre con un largo foro nel mezzo: secondo la tradizione, erano legate al collo dei condannati perché cadessero più in fretta e con più sicuro effetto dagli spalti del castello.

SAN MINIATO AL TEDESCO (Pisa)

Il tedesco

Il nome di San Miniato al Tedesco viene spiegato col fatto che sin dal tempo dell'imperatore Ottone I (X secolo) vi ebbero sede vicari imperiali.

Nascita di Matilde

Nel luogo del Palazzo Vescovile sorgeva anticamente il Palazzo Imperiale dove nacque, nel 1046, la Grande Contessa, Matilde di Canossa.

Qui Pier della Vigna

La torre in cima al colle è il rifacimento di quella medievale distrutta nell'ultima guerra, che rappresentava l'unico avanzo della Rocca di Federico II. In quella rocca Pier della Vigna, caduto in disgrazia del sovrano, fu tenuto prigioniero ed accecato con un ferro rovente nel 1249.

SAN PIETRO IN VOLTA (Venezia)

La rotta degli Ungari

Questo villaggio si chiamava un tempo Albiola; il nome attuale pare gli venga dal fatto che al principio del X secolo i veneziani guidati dal doge Pietro Tribuno misero in rotta, nel giorno di San Pietro, gli Ungari invasori.

SAN PIETRO MONTAGNON (Padova)

Berta

Viveva qui una povera contadina, Berta, bravissima filatrice. Accadde che Arrigo IV imperatore e sua moglie, anch'essa di nome Berta, andassero a soggiornare a Padova. Berta imperatrice amava molto filare. Berta contadina, quando lo seppe, volle farle un regalo: caricò di filo il suo asinello e scese in città, a portarlo alla sovrana. Le guardie del palazzo non volevano lasciarla passare, ma l'imperatrice fu egualmente avvertita, e tanto le piacque il dono che diede alla donatrice tanta terra quanta ne cingeva il filo. Altre donne si recarono poi a palazzo con doni d'egual natura, ma non ebbero successo: « Non è più il tempo che Berta filava », rispondeva a tutte l'imperatrice.

SAN QUIRICO D'ORCIA (Siena)

Nemesi

Presso San Quirico, le rovine di un antico castello — la Lente — rappresentano gli avanzi di Vitozzo, dove Niccolò IV della potente famiglia degli Orsini fu tenuto prigioniero sino alla morte dal figlio Alessandro, protetto dai Medici, che lo costrinse a rinunciare alla signoria in proprio favore.
È veramente il caso di parlare di nemesi, perché anche Niccolò s'era ribellato, nel 1547, al proprio padre Gian Francesco signore di Pitigliano. Imprigionato due volte — una perché sospetto di tradimento nella sua qualità di condottiero pontificio, la seconda dall'Inquisizione perché miscredente —, malvagio e violento, si rese così insopportabile che nel 1562 i pitiglianesi lo cacciarono a furor di popolo. Aveva, fra le altre sue prodezze, cercato di violentare la nuora.

SAN REMO (Imperia)

I rinoceronti in piazza

Nel centro della città, poco a monte di piazza Colombo, sono state rinvenute tracce di una stazione paleolitica: lame e punte di pietra accanto ad ossa di *Cervus Elaphus*, cavallo, capriolo e rinoceronte.

Romolo e Remo

San Remo sorge nel sito di una villa romana, *Villa Matutiana*, che alcuni vogliono collegare, ma forse a torto, con il culto dell'antica dea italica della maternità Matuta.
La cittadina fino al secolo XIV si chiamò San Romolo, dal nome del santo vescovo di Genova morto in un eremo dei dintorni. Al fatto che poi San Romolo sia diventato San Remo è estraneo ogni ricordo dei due leggendari fratelli; si tratta soltanto di una trasformazione dialettale del nome originario.

La strega Maciucia

Inseguita da una folla resa feroce dalle sue malefatte, una strega, la « maire Maciucia », si gettò a capofitto nel torrente San Romolo, formando un baratro tosto ricoperto dall'acqua. La leggenda allude probabilmente alla violenta fine del culto della dea Mater Matuta, trasfigurata in una strega.

La Pompei della Riviera

Così viene chiamata Bussana Vecchia, nei pressi di Bussana Nuova. Il paese, abbandonato dagli abitanti a causa del terremoto del 23 febbraio 1887 (il ventesimo registrato in circa seicent'anni), da lontano sembra intatto, ma avvicinandosi si scoprono le case scoperchiate e pittorescamente invase dalla vegetazione.

SAN SILVESTRO (Novara)

Per il morso della salamandra

Se si è morsicati da una salamandra, per guarire ci vogliono tanti dottori quante sono le macchie sul dorso della salamandra.

SANTA FIORA (Grosseto)

Il Cristo di sorbo

Maso — Masaccio per i compaesani — uomo burbero e di pessimo carattere, non era un pittore come il suo famoso omonimo ma un falegname che nel tempo libero si dilettava, con un certo successo, di scultura. Un giorno il curato lo incaricò di fargli un crocifisso per la chiesa del paese. Maso prese un pezzo di sorbo, si chiuse in bottega, lavorò giorno e notte, e quando ebbe finito si trovò in mano un Cristo tutto nodoso e contorto, scarmigliato, impressionante. Non gli piacque, e perché nessuno lo vedesse lo gettò in legnaia e lo coprì di legna da ardere. Poi ne fece un altro, né bello né brutto, che però piacque molto. Tempo dopo Maso morì; morì anche sua moglie e rimase solo la loro figlia, Passitea, una povera ragazza ormai in là con gli anni. Un buio giorno d'inverno Passitea, scesa in legnaia, cercava un buon ciocco da mettere nel camino quando udì una voce: « Piano, suor Passitea, mi fai male! ». Veniva da terra, di sotto i suoi piedi: era la voce del Cristo che Maso aveva gettato laggiù.
Intorno al crocifisso miracoloso, nel luogo del tugurio in cui era vissuto il vecchio falegname, sorse poi la Pieve di Santa Fiora.

SANT'ANDREA (Brescia)

Per sposarsi e per figliare

Le ragazze baciano il catenaccio (*bulsù*) della porta della chiesa per trovare marito entro l'anno. Le donne maritate lo baciano per ottenere il dono della fecondità e del latte.

SANT'ANNA (Trento)

Cristoforo e Dorotea

Il castello vide, nel secolo XVI, gli amori di Cristoforo Busetti con Dorotea, la più giovane tra le cinque figlie del castellano Cristoforo d'Arz: amori che ebbero di speciale soltanto il fatto di essere stati cantati dal Busetti in un notevole canzoniere petrarchesco. Quando il d'Arz se ne accorse, furono guai, e il poeta dovette fuggire in Germania per non correre qualche serio rischio; ma più tardi tornò e pare che impalmasse segretamente l'amata, divenuta così la pecora nera della famiglia, e poi morta in giovane età.

SAN TERENZO (La Spezia)

I fantasmi di Shelley

Riferisce Ida Clyde Clark che nel 1822, l'anno in cui sarebbe morto annegato nelle acque del Golfo della Spezia, Shelley ebbe due visioni di spiriti. Una notte degli amici che abitavano con lui nella « Casa Bianca » che ancora si vede sul lungomare di San Terenzo lo udirono urlare nel salone; vi si precipitarono e lo trovarono immobile, con una faccia terrorizzata. Disse che una figura avvolta in un mantello bianco si era avvicinata al suo letto strizzandogli l'occhio e domandando: « Sei contento? »
Sere dopo, era affacciato a guardare il mare quando di nuovo urlò di terrore: dalle acque aveva visto sorgere il fantasma di Allegra, la figlia morta di recente di George Byron, che con le mani giunte lo guardava sorridendo felice.

SAN ZENONE DEGLI EZZELINI (Treviso)

Iniqui viri diabolici

Qui si rifugiò, dopo la morte del famoso Ezzelino da Romano nel 1259, suo fratello Alberico. Assediato l'anno seguente dall'esercito d'una lega composta dai Camino, dagli Estensi, dai padovani, vicentini e veronesi, dopo circa tre mesi di resistenza il castello fu preso per tradimento. Legato, con in bocca un pezzo di legno a guisa di morso, Alberico dovette assistere al massacro dei sette figli maschi, decapitati, della moglie e delle figlie, arse vive. Infine fu trascinato a coda di cavallo: il cadavere, fatto a

pezzi, fu portato a Treviso e bruciato sulla Piazza Maggiore.
Per molto tempo i trevigiani festeggiarono la liberazione dai due tiranni, *pessimi serpentes, iniqui viri, diabolici*, ponendo anzi la celebrazione annua della strage sotto il patrocinio di due santi, San Bartolomeo e San Francesco, alle cui chiese si recavano in processione negli anniversari della presa di San Zenone e del ritorno dei fuorusciti trevigiani.

SARENTINO (Bolzano)

Il lungo assedio di Castel Regino

Nel 370 Bolzano è messa a ferro e fuoco dagli Unni, che poi avanzano verso Sarentino. Gli anziani, riuniti a consiglio, decidono di abbandonare case e campi; tutta la popolazione si rifugerà in Castel Regino (Schloss Reinegg) e qui si difenderà a oltranza. Così vien fatto. Arrivano gli Unni, trovano il paese deserto, e dopo aver fatto razzia assaltano il castello; respinti, lo stringono d'assedio, pensando di prendere i difensori per fame.
Passano giorni, settimane, mesi; dal castello non si odono che risa, canti, i rumori di una vita che continua nella più lieta normalità, e alle finestre si vede spesso gente che mangia e beve. Passano due anni, e gli Unni, ormai a corto di viveri, si vedono piombare nel campo un intero bue arrostito.
Del tutto scoraggiati, tolgono l'assedio e si spargono nei masi, si mettono a lavorare i campi. Già pensano di scendere a patti, quando uno di loro, nello scavare le fondamenta di una capanna, cade in una galleria: la segue, e non tarda a capire che è un passaggio segreto attraverso il quale i difensori del castello si sono riforniti di viveri e d'acqua. Gli Unni ristabiliscono l'assedio, e quando gli assediati s'incamminano lungo la galleria, la trovano sbarrata da grevi massi.
Dopo qualche altra settimana di resistenza eroica, durante la quale giungono al punto di dissetarsi col sangue dei feriti, i sarentinesi sono costretti ad arrendersi; ma hanno dimostrato un tale coraggio da imporre rispetto persino a quei barbari, che risparmiano i pochi superstiti.

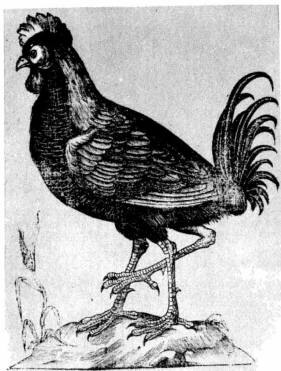
SARMATO (Piacenza)

Cane con pane

Dietro la chiesa dedicata a San Rocco c'è una grotta entro la quale avrebbe vissuto il santo, visitato da un cane che gli portava un pane che gli fece guarire le piaghe.

SARMONICA (Trento)

Galleria sotterranea e tesoro

Si favoleggia di una galleria sotterranea, collegante Castel Norenberg con la vecchissima chiesa di Santa Maria a Sarnonico; e d'una chioccia con dodici pulcini, tutti d'oro massiccio, in quella galleria nascosti da un castellano.

SARONNO (Varese)

Una guarigione miracolosa

Un po' prima del paese sorge il santuario della Madonna dei miracoli, eretto sul luogo ove nel 1447 avvenne una miracolosa guarigione.

SARSINA (Forlì)

Un attrezzo complicato

A Sarsina, sull'Appennino romagnolo, vi è una chiesa ove vengono esorcizzati gli indemoniati. È dedicata a San Vicinio, un santo del terzo secolo, il quale si era fatto fare un collare di ferro, un aggeggio lucido e duro che da una parte aveva lo snodo, dall'altra due specie di occhielli combacianti, che il santo fissava con una cavezza da mucche: alla fine della quale fissava un pietrone. Questo congegno gli serviva per tenere la testa giù, per pregare con più umiltà, come spiegava ai fedeli.
Oggi il collare è conservato in un tabernacolo da cui è tolto ogni

volta che arriva qualche indemoniato al quale vien posto al collo per scacciare i demoni.
Per antica tradizione alla fine dell'esorcizzazione c'è una grande cena, alla quale partecipa tutto il paese; se si richiedono più tentativi il pranzo si svolge fra una prova e l'altra.

La Magna Mater

Al Museo Archeologico sono conservate sculture appartenenti a un santuario dedicato al culto frigio della Magna Mater.

SARZANA (La Spezia)

Il preziosissimo sangue

In una cappella della cattedrale è conservata un'ampolla con il sangue di Cristo, prodigiosamente arrivato a Luni dall'Oriente (vedi Luni).

Gli ombrari

Ombrari sono chiamati a Sarzana, e in altri luoghi della Lunigiana, quelle ombre evanescenti che nelle notti di luna compaiono sugli spalti dei castelli.

Le case infestate

Alle prime falde del monte Darmolo, a poca distanza dalla settecentesca villa dei nobili Lamotte, si trova ancor oggi un caseggiato rustico, adibito a fienile e a ricovero delle bestie. La tradizione designa il caseggiato, che è anche a breve distanza dal cimitero, come abitato da spiriti.
Fenomeni d'infestazione ancora ricordati a Sarzana ebbero luogo in una casa di via Castruccio; ogni notte vi si sentivano strani rumori, e la mattina si trovavano scaraventati da ogni parte oggetti e vestiti. I fenomeni si ripeterono anche quando la casa fu sigillata per ordine dell'autorità; due guardie civiche che vi furono messe a dormire dovettero scappare terrorizzate. La voce popolare identificava lo spirito infestante con quello di una ragazza morta.

Il Cristo alla rovescia

Tra i sarzanesi e gli abitanti della vicina frazione di Falcinello spesso non è corso buon sangue; ci furono scontri cruenti e l'8 maggio 1448 vide addirittura gli abitanti delle due località schierati in guerra su fronti opposti.
I falcinellesi, alludendo al fatto che a Sarzana in processione il Cristo vien portato con il viso rivolto all'indietro, dicono: *Sarzanesi zura zura* (giura giura) / *Che del Diau* (diavolo) *i n'han paura. / I porta el Cristo alla renversa / Sarzanesi anima persa.*

SASSATELLA (Modena)

Fiamma perpetua

Vicino all'oratorio della Madonna della Valle c'è il « faro naturale di Sassalto »: un caminetto di pietra alto tre metri sul quale brucia perenne una fiamma, alimentata dai gas naturali del sottosuolo.
Questa frazione è nota anche per la « frana di Mercato Vecchio » che cominciò a scendere dal Monte Modino nel XIII secolo e da allora ogni sei o dieci anni slitta un poco, rovinando le due strade che incontra nel franare.

SATURNIA (Grosseto)

La più antica città d'Italia

Un paese di neanche mille abitanti, sopra uno scoglio di travertino, ha il sito e il nome della città ritenuta la più antica d'Italia, sacra al mitico re e nume nazionale. Dell'antichità di Saturnia restano a testimoniare avanzi di mura pre-etrusche, di giganteschi massi squadrati, presso Porta Romana e il muro antichissimo detto Marruchetone.

SAVIGLIANO (Cuneo)

I coboldi nelle stalle

I carrettieri di questo paese han dato il nome di *Servan* e *Cüleis* ai coboldi che nottetempo si introducono nelle stalle e dispettosamente intrecciano le code dei cavalli. Chi li ha visti intenti al lavoro e ha tentato di spaventarli ne ha ricavato solo risate di scherno.

SAVONA

Priamar, Sago e i Romani

È un fatto storico che Savona, centro dei Liguri Sabazi, fu alleata di Cartagine contro Roma. Di esso si è impadronita la leggenda, che

ci offre questa versione dell'origine della città. Per crearsi una base navale contro i Romani, i Cartaginesi costruirono su uno scoglio un castello che chiamarono Priamar dal nome di un loro generale, primo castellano.
I Romani assalirono e abbatterono il castello e uccisero Priamar. Ma l'anno dopo il cartaginese Sago sconfisse la flotta romana e riedificò il castello, che ebbe il suo nome. Tornarono i Romani all'assalto e rovinarono il castello, « lasciando », dice un antico cronista, « intera solamente una particella in modo di ricetto, a somiglianza d'una terra senza castello, di che potessero in ogni evento servirsi a comodo dell'armata. E sapendo i Romani averlo i Cartaginesi riedificato a dispetto e per vituperio, in tal modo lo sminuirono e fecero che inoltre fosse nominato *Sagona*, per dispregiare in ciò col nome di femmina i nemici ».

SCANDICCI (Firenze)

La moglie avvelenata

A poca distanza da Scandicci il castello di Calcherelli, chiamato anche l'Acciaiuolo — un castello a due torri che appartenne alla potente famiglia fiorentina dei Davizzi — ricorda un dramma che vi si svolse negli ultimi anni della libertà fiorentina. Neri di Piero Davizzi, per odio contro la moglie che teneva quasi prigioniera, le somministrò veleno, e siccome questo non agiva abbastanza in fretta si rivolse a medici e poi ad un ciarlatano perché gli dessero modo di raggiungere l'intento.
Scoperto il delitto, il Davizzi fu condannato il 25 giugno del 1521 alla reclusione perpetua nei sotterranei del Maschio di Volterra; ma, nobile e potente, poco tempo dopo poté ottenere che la pena gli fosse commutata nell'esilio da tutto il dominio fiorentino, oltre cento miglia dai confini.

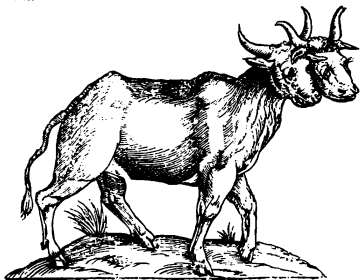
SCENA (Bolzano)

Anna e l'arciduca

Nel castello di Scena (Schloss Schenna) si ritirò con la moglie morganatica — la bellissima Anna Plochl figlia del maestro di posta e oste di Aussee — l'arciduca Giovanni d'Austria, per quel matrimonio costretto a lasciare la corte di Vienna. Il matrimonio venne regolarizzato più tardi. I due sposi dormono insieme l'ultimo sonno in un grandioso mausoleo neogotico di granito rosso fatto costruire intorno alla metà dell'800 dal loro figlio conte di Merano.

SCHILPARIO (Bergamo)

Il bove s'inchiodò

Sul Pizzo Tornelli in Val di Scalve c'è un enorme macigno chiamato « corna del bo »: a osservarlo attentamente vi si possono scorgere tutti e quattro i piedi di un bue infitti nella roccia. Appartenevano alla bestia di un contadino che si mise a lavorare nel giorno sacro a Santa Caterina, patrona della valle; a un bel momento il bove s'inchiodò e non ci fu nessun mezzo capace di smuovergli i piedi che parevano diventati di marmo: bisognò tagliarglieli. Da quel giorno il contadino imparò a santificare le feste.

SCHIO (Vicenza)

La navetta e la carabina

Nel 1879 il grande industriale laniero Alessandro Rossi dedicava

« Ai suoi tessitori » il monumento (*L'Omo*, lo chiamano qui) che si può vedere sulla piazza oggi intitolata al suo nome. Negli otto rettangoli intorno al piedistallo si leggono queste iscrizioni: « Eguali dinanzi al telaio come dinanzi a Dio »; « L'avvenire è dei popoli lavoratori »; « Dal telaio il risparmio dal risparmio la proprietà »; « Capitale lavoro di jeri lavoro capitale del domani »; « Il lavoro ci affranca ed eleva »; « Conquiste di lavoro conquiste d'oro »; « Pronti alla navetta per la famiglia alla carabina per l'Italia e il Re »; « Rivendichiamo rinnovando l'arte dei padri ».

SCIANICA (Brescia)

Il diavolo con becco e corna

Nelle rocce incise due, tre, quattromila anni fa dai Camuni non mancano le scene di diavoli all'opera. Alcuni demoni hanno le corna, altri hanno un lungo becco, altri ancora sono metà uomini e metà pipistrelli. Sono sempre rappresentati in atto di assalire molestare o uccidere piccole figure umane.
La più curiosa di queste scene si trova su una roccia presso Scianica. Un demone che reca eccezionalmente sia il becco sia le corna brandisce un forcone e a grandi passi attacca due uomini che tentano di difendersi con scudo e pugnale. Ai suoi piedi stanno tre vittime, mutilate del braccio destro. (Vedi *Valcamonica*)

SCURELLE (Trento)

L'olmo

Fin oltre il 1900 rimase sulla piazza del paese parte di un olmo millenario intorno al quale secoli innanzi s'erano adunate le assemblee comunali e nel cui tronco cavo aveva poi abitato un ciabattino con il suo deschetto e gli arnesi.

SEGONZANO (Trento)

Gli Ómeni

Tra Segonzano e Bedolle v'è un gruppo molto pittoresco di piramidi d'erosione, alcune delle quali altissime (fino a 40 metri). Pittoresco anche il nome: *Ómeni di Segonzano.*

Il sarto luterano

Nelle notti di plenilunio si aggira fra le rovine del castello lo spirito del Picena, che il resto del tempo rimane nascosto nel sotterraneo verso la Vallaccia. Il Picena era un sarto, non si sa se svizzero o tedesco, ma in ogni caso luterano, che faceva parte del personale del castello. Un giorno s'arrampicò su un fico per coglierne i frutti, e cadde; di lì a poco, di quella caduta morì, in una notte di luna, rifiutando con bestemmie l'assistenza d'un

sacerdote cattolico. Fu sepolto non in terra benedetta, ma ai piedi del fico; e la sua anima non ha ancora trovato la pace che con tanta malagrazia rifiutò morendo.
Da ogni punto del castello si può vedere, giù in basso, il ponte di Cantilaga. La gente di questi posti dice che il nome significa « lascia i canti »: lascia i canti, cioè, ora che sei sul ponte, perché ai signori del castello non piace essere disturbati.

SELVA IN VAL GARDENA (Bolzano)

La principessa usignolo

Ai piedi del Sasso Lungo sorgeva — narra una leggenda raccolta da C. F. Wolff — un magnifico castello in cui viveva la figlia d'un re, e questa figlia di re possedeva una prerogativa veramente eccezionale: avendo una volta salvato un usignolo da uno sparviero, le era stata concessa la facoltà di trasformarsi in usignolo quando le fosse piaciuto — con l'avvertimento, però, che la morte di una persona le avrebbe fatto perdere quel dono.
Nel frattempo, la principessina si divertiva un mondo a tramutarsi in uccello; cantava divinamente, con le sue piccole ali girava dappertutto, e comprendendo il linguaggio degli altri uccelli imparava molte cose strane.
Un giorno, ascoltando certi corvi, seppe che in un castello semicadente vicino alla Val Gardena, in un bosco chiamato Vallenosa, viveva un giovane e bel cavaliere, infaticabile cacciatore, ma tanto ignaro del mondo che non aveva mai visto una donna.
La principessina si fece premura di trovare castello e cavaliere, anzi tornò più volte; e ogni volta cantò con tanta dolcezza che il povero giovane cominciò a provare uno strano turbamento. Impensierito per la tristezza che lo opprimeva quando non udiva cantare l'usignolo, ricorse infine a un vecchio Salvàn. « Sei innamorato, » disse il vecchio gnomo.
Il giovane non se ne dava ragione, dato che non aveva mai visto una donna. Ma capì la prossima volta che udì cantare l'usignolo: « Il Salvàn ha ragione; tu sei una donna! » gridò.
A questa parola la principessa, spaventatissima, volò via, e per quanto il giovane la chiamasse non tornò indietro; non tornò mai più, anzi, e addirittura si dimenticò di lui sino al giorno in cui un agnello la accusò di avere ucciso un uomo. Allora, spaventata, volò al castello, e vide il suo adoratore disteso morto sul terreno, con intorno i cani che guaivano.
Quella sera, quando giunta a casa cercò di riprendere forma umana, la principessa non vi riuscì, e ricordò l'avvertimento: che la morte di una persona le avrebbe tolto il suo dono. Dovette così rimanere per sempre usignolo, e non poté mai più tornare fra gli uomini.

SELVAPIANA (Forlì)

La casa di un famoso stregone

Nella valle dell'Enza, dopo le strette di Vetto, sorge il tempietto di Selvapiana, che, come dice l'epigrafe di Pietro Giordani, fu eretto « Per visibil segno dell'onore dato a questo luogo dal

Petrarca ».
Da queste parti infatti il poeta fu ospite dei Correggeschi, e qui lavorò all'*Africa*. Questi boschi gli ricordavano Valchiusa, qui trovò « profugis domus placidissima Musis ».
Queste parole fecero nascere il sospetto che qui il Petrarca avesse veramente una « domus »; e la si identificò con una casupola distrutta nel 1720 dal proprietario per trarne materiale da costruzione. Ancora nel 1834 ne emergevano dal terreno alcuni ruderi.
L'identificazione era sostenuta dal fatto che la casa era detta dai montanari Ca dal Patriarca o anche Ca dal Sterioun: casa dello stregone.
Il Petrarca infatti per il suo amore della lettura e per la sua abitudine di rifugiarsi in luoghi romiti fu spesso accusato di coltivare la magia.

SERAVEZZA (Lucca)

La trota della granduchessa

Sul pozzo nell'atrio del Casino Ducale, — una delle dimore estive dei Medici — v'è una trota in marmo: ricordo di quella di 13 libbre che la granduchessa Cristina di Lorena pescò nel 1603 nel torrente Vezza. Il fatto è tramandato da una lapide apposta ad una casa di Ruosina.

La nonna dello Spirito Santo

Nel Refettorio Grande di Santa Croce di Firenze si svolse, il 21 maggio 1700, un processo contro don Giuliano Lucchetti parroco di Seravezza, da molti anni prigioniero nei sotterranei del convento, dove si trovavano le carceri dell'Inquisizione. L'ingegnoso don Lucchetti aveva saputo convincere le sue parrocchiane che « siccome dal Padre Eterno era proceduto il Figlio che aveva preso carne umana nelle viscere di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo », adesso era venuto tempo di far nascere anche lo Spirito Santo. Degno veicolo di così sublime concepimento non poteva essere che lui, il bravo parroco. Pare che ragazze e belle spose si lasciassero convincere in gran numero; una ragazza che non voleva compiacere il prete fu anzi presa a schiaffi dalla madre, ansiosa di diventare nonna dello Spirito Santo. Ma col passare degli anni, vedendo che i figli del prete erano eguali a tutti gli altri ragazzini, le donne si seccarono e ricorsero al governo di Firenze. Il processo si concluse con la condanna a morte, subito commutata nella prigione perpetua; non prima però che a Don Giuliano fossero bruciati i polpastrelli delle dita, consacrati col crisma quando era stato ordinato prete.

La Tana dell'Uomo selvatico

È una caverna presso la Foce di Mosceta, un valico fra Seravezza e Isolasanta; è lunga più di 1300 metri, profonda più di 300. Come dice il nome, la tradizione locale ne fa la dimora dell'uomo selvatico.

Il monte del Sospetto

Lo scoglio, ove il Sospetto fa soggiorno,

È dal mar alto da seicento braccia,
Da ruinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.

Il roccione che l'Ariosto così vividamente descrive, facendone la sede del Sospetto, è il monte Procinto, enorme torrione di calcare, alto, per la precisione, 1177 metri sul mare e 250 dalla base; e sulla base tre scogli di roccia di scarsa altezza vengono chiamati i *Bimbi del Procinto.*

SERRAVALLE SESIA (Vercelli)

Quando la Valsesia era un lago

La cittadina si chiamava un tempo Naula, dal *nolo* che si doveva pagare ai barcaioli del luogo per farsi traghettare, quando tutta la Valsesia era un enorme lago.

SERRE (Torino)

Catacomba valdese

Vi si può vedere la *Ghieisa d' la tane*, un'antica catacomba valdese. In paese sorge anche il Cianforan, monumento che ricorda il Sinodo del 1532.

SERVOLA (Trieste)

Omonimie

L'omonimia è così diffusa a Servola, frazione di Trieste, che per i triestini è diventata argomento di scherzo. A Trieste si racconta per esempio che un tale, candidato a non sappiamo quali elezioni, era riuscito con qualche fatica a radunare in una sala una cinquantina di elettori e si preparava a concionarli; ma bastò che un avversario affacciandosi gridasse: « Sior Sanzin, la su' casa ga ciapà fogo » per vuotargli la sala nel giro di pochi secondi.

SESTO CALENDE (Varese)

La chioccia e i pulcini

A Sesto Calende, nei pressi del Ticino, si vede a mezza costa un masso erratico che riproduce esattamente una chioccia mentre cova i suoi pulcini. Per saperne la storia bisogna risalire ai tempi in cui un drago ferocissimo infestava la zona (ancor oggi si può vedere a Sesto la « fossa del drago »).
Quando il drago venne a morte il suo corpaccio, dissolvendosi, esalò un mortifero vapore. A nulla valsero gli sforzi di una giovane mamma per portare in salvo, lontano, i suoi due piccoli. Quando la nuvola di morte la raggiunse ella strinse a sé i due bambini e li protesse col suo corpo, in attesa di addormentarsi per sempre. Quando i paesani tornarono alle loro case, trovarono al posto dell'eroica mamma un masso color bronzo.
Le giovani mamme di Sesto si recano ancor oggi dalla chioccia di pietra a chieder protezione per i loro piccini.

SETTIMO VITTONE (Torino)

La madre di Carlomagno

Attigua al castello sorge la cappella, risalente al secolo IX, nella

quale sarebbe sepolta Ensgarda sorella di Anscario, moglie ripudiata di Lodovico il Balbo e madre di Carlomagno. Sulla porta della cappella un'iscrizione chiaramente la ricorda: « Hic Beata Ensgarda, Galliae Regina cui condita An. Salutis, 889. »

SEZZADIO (Alessandria)

Nasce Aleramo

A Sezzadio nacque Aleramo, famoso e leggendario capostipite degli Aleramì. Qui i genitori, nobili tedeschi che si recavano in pellegrinaggio a Roma, lo lasciarono pensando di riprenderlo al ritorno. Invece i poveretti morirono entrambi. I signori del luogo si presero cura dell'orfano e quando fu giovinetto lo mandarono alla corte dell'imperatore Ottone I in Germania, dove Aleramo si innamorò riamato della giovane figlia del sovrano, Adelasia. Siccome l'imperatore rifiutava il consenso alle nozze, i due fuggirono e ripararono sul monte Pietra Ardena, presso Garessio (vedi), di dove poi si trasferirono nel territorio di Albenga (vedi).

SIENA

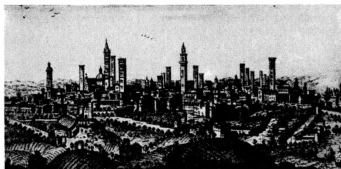
Le origini

Siena fu sicuramente un centro etrusco — ne testimoniano la posizione, in mezzo ad importanti città etrusche, le tombe e i manufatti etruschi rinvenuti nella città e nei dintorni. Probabilmente etrusco è anche il nome originario, Sena, divenuto poi Sena Julia quando l'imperatore Augusto fondò qui una colonia militare romana. La leggenda spiega però diversamente quel nome; che fa risalire a quello di Senio, figlio di Remo, fuggito insieme al fratello Aschio da Roma, dove lo zio fondatore li minacciava di morte. I fratelli portavano con sé il sacrario della lupa, tolto dal tempio di Apollo, e montavano cavalli mandati loro dal dio, uno candidissimo, l'altro nero come ebano. Romolo cercò d'impadronirsi con la frode del castello da loro costruito in riva alla Tressa; fallito il tentativo, affidò la guerra contro i nipoti a due re, Montonio e Camelio. Dopo essersi aspramente combattuti con alterna fortuna, gli avversari fecero pace e andarono a vivere tutti insieme nel castello di Senio. Qui, mentre si celebrava il sacrificio per la pace, dall'altare di Diana s'innalzò un fumo candidissimo, da quello di Apollo una fumata nera: questa l'origine della balzana nera e argento che è ancor oggi l'insegna del comune senese. Secondo un'altra tradizione, più antica e più popolare (e che forse riflette un evento storico, un'invasione di Galli nel secolo V a.C.), la città fu invece fondata dai Galli di Brenno, chiamati Senones o Senes, che vi lasciarono i vecchi, le greggi, i pastori.

L'enigma

Dell'epoca romana rimangono poche iscrizioni. Il frammento di una è in viale Cavour, all'angolo con il vicolo dei Buriali, accanto al Monte dei Paschi; si legge soltanto VERO ET VALE, e nessuno è ancora riuscito a penetrare il significato di queste tre parole.

Il diabolico pellegrino

Una tradizione vuole che lo Spedale di Santa Maria della Scala sia stato fondato dal Beato Sorore, figlio di ciabattino e ciabattino lui stesso. Sua madre, mentre lo portava in seno, aveva sognato di vederlo salire su di una scala i cui pioli più alti toccavano il cielo: sicuro presagio di santità. La povera casa di Sorore e di sua madre si trasformò pian piano in un grande ospizio. Una notte il Beato ospitò un pellegrino che la mattina dopo lo accusò di avergli rubato una grossa somma. Messo in ceppi e trascinato sulla piazza del Campo di fronte ai giudici e in mezzo ad una folla ostile, Sorore chiese che l'accusatore giurasse in nome di Dio d'aver detto la verità; ma udendo il nome di Dio il pellegrino lanciò un urlo, di sotto il copricapo gli spuntarono due nere corna: spiccò un balzo e scomparve. Era il Demonio.
Da quel giorno si fece l'inventario di ciò che ogni pellegrino aveva con sé entrando allo Spedale.

Monna Usilla

Dopo la battaglia di Montaperti i fiorentini vinti erano tanto demoralizzati, i vincitori senesi così imbaldanziti che la senese Monna Usilla si trascinò dietro su piazza del Capo trentasei prigionieri legati al nastro delle sue trecce.

Il vincitore di Montaperti chiede la carità

Provenzano Salvani, comandante dei ghibellini senesi che sconfissero i fiorentini a Montaperti nel 1260, era un uomo orgogliosissimo. E tuttavia, proprio all'indomani del trionfo, compì un atto d'umiltà che gli costò una fatica immensa e in virtù del quale gli viene condonata nella Divina Commedia parte della pena in Purgatorio: steso un mantello in terra in Piazza del Campo, tremando di vergogna, mendicò dai concittadini la somma necessaria a riscattare il suo amico Vigna, prigioniero di Carlo I di Puglia.

Diciotto tordi

Il nome del colle di Malamerenda ricorda un sanguinoso episodio avvenuto nel 1337. Fra i Tolomei e i Salimbeni, due tra le più nobili famiglie senesi, correva pessimo sangue. Nel 1337 i concittadini erano però quasi giunti a rappacificarli, e la riconciliazione

doveva essere suggellata dalla grande merenda che si svolgeva ogni anno nel giorno di Sant'Angelo, e alla quale avrebbero partecipato diciotto membri di ciascuna famiglia. Il giorno stabilito i membri della Compagnia del Bruco, incaricati quell'anno di allestire il festino, uscirono di città con trenta asini carichi di ogni ben di Dio, raggiunsero il colle non lontano, accesero grandi fuochi, prepararono le vivande, apparecchiarono le tavole. Arrivarono gli invitati: i capi delle due famiglie rivali sedettero fianco a fianco a capotavola. Tutto andò liscio finché non comparvero in tavola i tordi, che sfortuna volle fossero soltanto diciotto. Il vecchio Salimbeni, che fin allora non aveva mangiato quasi nulla, infilzò il tordo più vicino dicendo: « Ciascuno pigli il suo! ». Ma furono i Tolomei, più ghiotti e più svelti, a vuotare il vassoio. Furenti, i Salimbeni si gettarono addosso ai rivali e li scannarono. I diciotto Tolomei sono sepolti sotto la scalinata in fondo all'ala sinistra del chiostro che sta a fianco della basilica di San Francesco in Siena.

Il Duomo incompiuto

Nel 1339 i senesi, decisi ad avere una cattedrale più grande e più bella di quella dei vicini e rivali fiorentini, diedero mano alla costruzione del Duomo Nuovo, di cui la cattedrale odierna avrebbe dovuto costituire soltanto il transetto, e che se fosse stato finito sarebbe riuscito lungo quasi 110 metri. Ma finito non fu: perché sopravvenne la tremenda peste del 1348, perché gran parte dei denari senesi si consumavano in guerre, perché — come se non bastasse — furono commessi errori nella costruzione, bisognò ricorrere per consiglio ad architetti fiorentini, e questi dissero che bisognava distruggere quasi tutto il lavoro già fatto e ricominciare dalle fondamenta. A questo punto i senesi si arresero e si accontentarono di risistemare ed abbellire il Duomo vecchio.

Il Mangiaguadagni

La Torre del Mangia fu chiamata così perché vi batteva le ore un certo Giovanni di Duccio detto il Mangiaguadagni. Il nome e la funzione passarono poi ad un automa che fu tanto popolare a Siena quanto Pasquino a Roma, e fu tolto solo nel 1780.

La Pia

La casa al numero 31 di via S. Pietro è chiamata ancor oggi Casa della Pia: di Pia de' Tolomei (ma qualcuno sostiene che fosse nata Guastelloni), che Dante incontra nel Purgatorio tra i morti per forza — cioè per violenza — e che gli dice di essere nata a Siena e morta in Maremma: come, lo sa « colui che innanellata pria, / disposando, m'avea con la sua gemma. » Che abbia abitato nella casa indicata oggi col suo nome, è leggenda; par certo invece che morisse uccisa dal secondo marito, Nello (Paganello) Pannocchieschi, nel Castello della Pietra che egli possedeva nella Maremma toscana. « Nulla ci dice la storia, » scrive l'autore di una vecchia guida, E. A. Brigidi, « se la Pia fu rea di adulterio o innocente: alcuni narrano che questa creatura bella e infelice tradisse il vecchio e secondo marito per il giovane Agostino de' Ghisi; altri invece raccontano che ella fosse vittima del marito furiosamente geloso e

bestiale: finalmente un'altra leggenda, o meglio una cronaca senese, così bene particolareggiata da sembrare una storia, ci fa sapere che Nello voleva disfarsi della Pia, per sposare la Margherita Aldobrandeschi contessa di Sovana; nozze che non ebbero luogo non per volontà certamente di questo feroce patrizio. »
Nella casa c'è una scala elicoidale di 144 gradini, antichissima, bellissima, diritta come una torre o un pozzo; ed è chiamata *la scala segreta della Pia.*

La Diana

Via della Diana prende il nome da una fonte leggendaria, alimentata da una profondissima vena sotterranea, che si diceva i senesi avessero cercato per molti anni, sobbarcandosi a grosse spese, senza mai trovarla; a queste vane ricerche accenna beffardamente anche Dante, nel V canto del Purgatorio. È probabile però che si trattasse di un'invenzione dei vicini, i quali schernivano i senesi perché, essendo la città povera d'acque, erano costretti a sfruttare con grande fatica e spesa quelle del sottosuolo.

San Viene e Sant'Ansano

Porta Pispini si chiamava un tempo porta San Viene: perché qui si raccolsero clero e folla ad aspettare il corpo di Sant'Ansano, che una pastorella aveva ritrovato nel luogo detto Dofana (dov'era stato decapitato dai soldati del proconsole Lisia, dopo un inutile tentativo di ucciderlo gettandolo in un calderone pieno d'olio, pece, piombo, cera, zolfo, il tutto a bollore), e la folla impaziente e contenta gridava: « Il Santo viene! Il Santo viene! »
Giovane patrizio romano della famiglia Anicia, Sant'Ansano s'era rifugiato a Siena per sfuggire alle persecuzioni e aveva operato numerose conversioni. In via San Quirico esiste l'antica Torre in cui fu carcerato e dalla cui finestra battezzava i proseliti.

Sapìa l'invidiosa

In Palazzo Chigi Saracini si conserva un bassorilievo dedicato a quella Sapìa dei Salvani, moglie di Ghinibaldo Saracini, che narra la storia del proprio peccato a Dante nel girone degli invidiosi, dove per quel peccato è finita.
Fu guelfa così fanatica da augurarsi la sconfitta dei propri concittadini, guidati alla guerra contro Firenze dal ghibellino Provenzano Salvani, che pure era suo nipote; e quando la battaglia di Colle di Valdelsa, nel 1269, avverò i suoi voti, ne fu così felice che volse « in su l'ardita faccia, / Gridando a Dio: " Ormai più non ti temo! " / Come fe' il merlo per poca bonaccia. »

La campana dei fiorentini

La tradizione vuole che una delle campane della chiesa di San Giorgio sia la Martinella, la campana del Carroccio fiorentino, che i senesi tolsero ai nemici sul campo di Montaperti e per spregio al vinto trascinarono in Siena a coda d'asino.

La brigata spendereccia

« Egli è da sapere che furono dodici giovani in Siena, che feciono un corpo di compagnia, et missonvi ciò che egli avevano [misero cioè insieme le loro sostanze], et ivi consumarono ogni cosa però che quelli che recava innanzi alla brigata maggiore spesa, et modo più da godere, quelli erano tenuto il da più »: così scrive il Lana, antico commentatore di Dante, a proposito dei versi dell'*Inferno* in cui è ricordata quella brigata spendereccia di giovani senesi del Duecento che consumò la bella somma di 200.000 fiorini d'oro in due mesi. E un altro commentatore, il Buti, racconta che stavano sempre « in cene et in desinari, sempre cavalcando bellissimi cavalli con ferri d'argento... faceano friggere i fiorini... e succiavanli... e gittavanli sotto la mensa... »
Quartier generale di questa compagnia di spendaccioni fu la casa al numero 49 di via Garibaldi, detta un tempo « la Consuma », oggi completamente rifatta.

La statua menagramo

È stata avanzata l'ipotesi che la figura della Pace, nell'allegoria del Buon Governo dipinta da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico, riproduca fedelmente una statua antica, venuta in luce nel corso di certi lavori al Poggio delle Cappuccine. Racconta il Ghiberti che i senesi « ne feciono grandissima festa e dagli intendenti fu tenuta meravigliosa opera, e nella base era scritto il nome del maestro, il quale era Lisippo... Questa non vidi, se non disegnata di mano di un grandissimo pittore della città di Siena, il quale ebbe nome Ambrogio Lorenzetti... » Con molto onore, continua il Ghiberti, la statua fu murata sulla fonte « come cosa molto egregia », e tutti accorrevano a vederla e lodarla. Ma non rimase a lungo dov'era stata messa: « Avendo la terra moltissime avversità di guerra coi fiorentini ed essendo nel consiglio ragunati el fiore di loro cittadini, si levò uno cittadino e parlò sopra a questa statua in questo tenore: " Signori cittadini, avendo considerato che da poi noi teniamo questa statua sempre siamo arrivati male, considerato quanto la idolatria è proibita dalla nostra fede, doviamo credere tutte le avversità che noi abbiamo Iddio ce le manda per li nostri errori. E veggiamlo per effetto: che da poi noi onoriamo detta statua siamo sempre iti di male in peggio. Certo mi rendo che per insino noi la terremo in sul nostro terreno sempre arriveremo male. Sono di quelli consiglierei essa si ponesse giù e tutta si lacerasse e spezzasse e mandassesi a seppellire in sul terreno dei fiorentini. " Tutti d'accordo raffermarono al detto del loro cittadino, e così missono in esecuzione... »

Le Biccherne

Nelle sale dell'Archivio di Stato, in palazzo Piccolomini, si conserva una singolarissima raccolta: quella delle Tavolette di Biccherna, formata dalle tavolette di legno che servivano di copertura per i volumi di « atti » di due uffici erariali, quello di Biccherna (una sorta di esattoria) e quello della Gabella (una sorta di ufficio di finanza). Quegli atti venivano raccolti in volume una volta ogni sei mesi (tanto durava la gestione dei vari camerlenghi), e ogni camerlengo uscente faceva dipingere, sulla copertura del li-

bro del suo tempo, il proprio stemma, qualche volta il proprio ritratto, e una scena sacra o simbolica o allegorica o storica che ricordasse il fatto più importante di quel periodo.
Le tavolette, tutte datate, vanno dal 1258 al 1659; vi lavorarono i più famosi artisti senesi del tempo. Ad esse se ne aggiungono altre, dello Spedale di Santa Maria della Scala e di vari enti o magistrature senesi.

Bismarck a Siena

Il pavimento del Duomo di Siena fu decorato, fra il 1369 e il 1547, con 56 quadri a graffito o a tarsia. Fra i 35 quadri di soggetto biblico di Domenico Beccafumi, uno rappresenta Mosé che fa scaturire l'acqua; al centro della composizione v'è un gruppo di teste; fra quelle teste, una che somiglia in modo straordinario a Bismarck.

Il benvenuto

Non v'è forse città che accolga più gentilmente di Siena il visitatore, che sull'arco di porta Camollia può leggere questo benvenuto: « *Cor magis tibi Sena pandit* », « Siena ti apre il cuore più largamente ancora che questa porta ».

I cavalli del Palio

I cavalli partecipanti al Palio vengono portati a benedire nelle chiese delle rispettive contrade; è considerato di ottimo augurio che manchino di rispetto al luogo sacro scaricandovi il ventre. Il cavallo vincitore partecipa al banchetto con cui si festeggia la vittoria.
Un tempo i fantini del Palio erano armati di fruste lunghe ed elastiche con le quali i più abili avviluppavano e rovesciavano di cavallo gli avversari.

Sassaiole all'Orto Botanico

Le adiacenze immediate dell'Orto Botanico, luogo che i senesi ritengono infestato da spiriti, furono una trentina d'anni fa teatro di un curioso fenomeno di cui sono ancora vivi vittime e testimoni. Un gruppo di giovani che vi si recavano di notte, attirati proprio dalla sinistra reputazione del luogo, furono per anni accolti da grandinate di sassi, per fortuna di piccole dimensioni, che venivano sempre dalla parte opposta a quella dove si trovavano, arrivando vicino a loro perdevano velocità e si infilavano poi nelle loro tasche o sotto le giacche, e una volta colpirono quasi soltanto la testa di uno del gruppo, che se l'era coperta con un elmetto militare. Le sassaiole avrebbe potuto essere opera di esseri in carne ed ossa, ma tutti i tentativi di scovarli e smascherarli risultarono vani.
È stata avanzata da Leo Talamonti (*Universo proibito*) l'ipotesi che fra quei giovani fosse presente un soggetto medianicamente ricettivo, capace di far propri le passioni e i conflitti di una persona scomparsa: in questo caso, di un frate suicida, vissuto un tempo in un vecchissimo edificio contiguo, di cui parlano le leggende sull'Orto Botanico.

SILLANO (Lucca)

Il generale nella neve

La tradizione vuole Sillano fondato da Silla, che la neve avrebbe costretto a fermarsi qui mentre si recava con i suoi soldati in Gallia, a dare man forte a Mario.

SIRESIANO (Treviso)

Per avere un fidanzato

La ragazza che vuole presto presto un fidanzato scenda dal letto nella notte di San Giovanni al primo schiarire dell'alba, e così come sta esca sui prati e strofini sull'erba fradicia di rugiada la parte meno nominabile del suo corpo.

SIRMIONE (Brescia)

I Patarini

Fu per un certo periodo rifugio di un gruppo di Patarini, in seguito catturati e bruciati vivi nell'arena di Verona.

La Boiola

È una fonte termale, captata alla fine del secolo scorso ma nota almeno dal XVI, che scaturisce a 17 metri sotto il livello normale dell'acqua e a circa 300 metri di distanza dal lato orientale della penisola.

I patarini

Nel XIII secolo gli eretici patarini furono così numerosi a Sirmione da avere un proprio vescovo, di nome Lorenzo. Nel 1276 Timido vescovo di Verona e l'inquisitore Fra Filippo Bonaccolsi organizzarono contro di loro una spedizione appoggiata dagli Scaligeri e nonostante la loro accanita resistenza ne catturarono circa 170, uomini e donne, che dopo due anni di detenzione nelle carceri di Verona furono, il 13 febbraio 1278, domenica, bruciati tutti insieme nell'Arena.
L'impresa ebbe le lodi di Papa Nicolò IV, in una lettera del 1289.

Le grotte di Catullo

Sono imponenti ruderi romani, che occupano un'area di ventimila metri quadrati all'estremità settentrionale della penisola: resti di una grandiosa villa del I o II secolo dopo Cristo. Benché nulla autorizzi a pensarlo, una lunga tradizione indica in quella villa la casa di Catullo, che nella penisola dimorò a lungo e la cantò in una famosa elegia, e che il Carducci si raffigurò, innamorato infelice, qui seduto a pensare per « lunghi giorni » a Lesbia; e intanto lei « stancava pe' neri angiporti le reni / a i nepoti di Romolo ».

SISSA (Parma)

Vittoria, Morello e la fine dei Terzi

Le sale del castello di Sissa videro nascere e morire il grande amore di Vittoria Terzi, figlia della castellana, per Morello da Parma, un umile vassallo che non era certo degno della casata Terzi. Ma i due poveri innamorati erano riusciti a sposarsi in segreto. E quando la cosa fu risaputa da Paola Lanfranchi, crudele madre di Vittoria, essa fece immediatamente rinchiudere sua figlia in convento. Invano Morello ricorse affermando di essere legittimamente sposato a Vittoria; nel maggio 1471, dopo aver parlato a lungo con i familiari e anche con la reclusa il messo vescovile incaricato di far giustizia decise che il matrimonio non era avvenuto. Così finì l'amorosa vicenda, ma da quel giorno le fortune della casata dei Terzi cominciarono a diminuire e ben presto gli orgogliosi signori caddero nell'oblio.

SIUSI (Bolzano)

Il sedile delle streghe

Una cinquantina di metri a ovest della cima del monte Bullaccia, al limite dell'Alpe di Siusi, v'è un lastrone di pietra in cui è incavato un doppio sedile; la leggenda lo chiama sedile delle streghe. Delle streghe, per la leggenda, sono anche sedie di pietra nascoste nel bosco verso la metà del monte, non lontano dal sentiero che dal Bullaccia porta a Castelrotto.
Si tratta in realtà di resti preistorici, testimonianze forse di un culto sconosciuto; o forse troni su cui sedevano, in segno di simbolica presa di possesso, i nuovi signori dei luoghi.
Una cosa è certa, che l'Alpe di Siusi era abitata già nella preistoria; lo hanno dimostrato scavi eseguiti sul monte Sciliar fra il 1945 e il '47, che hanno portato in luce resti di oggetti dell'età della pietra e del bronzo. Da altri scavi e ritrovamenti, si sa che le Dolomiti furono frequentate dall'uomo preistorico anche nelle regioni a maggiore altezza. E si comincia a pensare che i regni scomparsi di cui le leggende ladine parlano tanto spesso, ponendone la sede sulle più impervie vette, non siano semplice frutto di fantasia.

SIZIANO (Pavia)

Gli scheletri custodi

Nel 1731 alcuni ladri sacrileghi cercarono di penetrare nella chiesa di Santa Maria Assunta a Campomorto ma furono messi in fuga da uno stuolo di scheletri armati di torce, levatisi dalle tombe. Il fatto è rappresentato in un quadro del Magnasco che si conserva ancora nella chiesa.

SOCCHIEVE (Udine)

Don Daniele cabalista

Nel 1594 il pievano di Socchieve, don Daniele Florida, fu denunciato al Santo Offizio per aver preparato dei « brevi », cioè fogli scritti con caratteri cabalistici. Su di essi don Daniele aveva celebrato la messa e se ne serviva per operare guarigioni e sciogliere incantesimi.

SOLARO DI GRONDONE (Piacenza)

Minuti pezzetti di stoffa

Al momento della sepoltura, la croce posta sulla fossa viene ricoperta da minuti pezzetti di stoffa.

SOLFERINO (Mantova)

La spia d'Italia

Era così chiamata la Rocca di Solferino, una munitissima e fortificata torre costruita in una posizione dominante.

Anomalie a parte

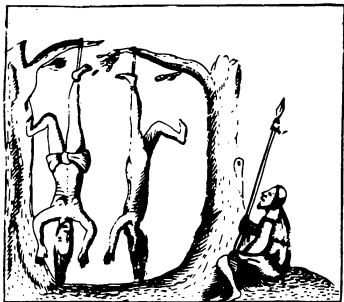
Nella chiesa di San Pietro è stato sistemato l'Ossario dei caduti del 1859. Dietro l'altare sono conservati 1413 teschi, parte dei quali appartenenti a soldati ignoti. In varie parti della chiesa e nella cripta sono inoltre sistemate le ossa di 7000 combattenti; in una nicchia son raccolti alcuni scheletri che presentano anomalie.

Il fratello di San Luigi

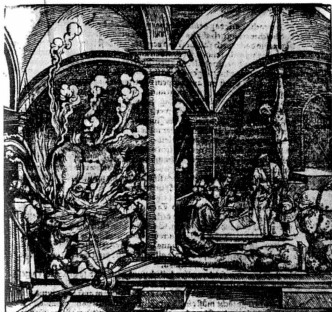
Cristerno Gonzaga, fratello di San Luigi, fu signore di Solferino. Considerato fuori legge dalla Serenissima, morì nel 1657 esecrato dai sudditi per il suo malgoverno e le sue crudeltà.

SOMBRENO (Bergamo)

L'osso del drago

All'interno del Santuario, dalla volta, pende un osso di enorme dimensione: apparteneva a un drago pestifero che faceva strage di contadini seminando panico e rovina. Un giorno venne finalmente ucciso da un coraggioso giovanotto, aiutato dall'intervento divino.

SONCINO (Cremona)

Morte di Ezzelino

Nel castello di Soncino morì prigioniero uno dei più terribili personaggi della storia trecentesca: Ezzelino da Romano. Dante nell'Inferno lo descrive così: « E quella fronte ch'ha il pel così nero - È Ezzelino ».
Senza fede, Ezzelino era però molto superstizioso. Quando assediava il castello di Cassano d'Adda si fece fare l'oroscopo: che risultò a lui sfavorevole. Perciò indugiò a lungo prima di dar battaglia; allorché si decise, venne quasi subito ferito al piede sinistro. Riuscì a combattere ugualmente e quando il suo esercito cominciò a perder terreno egli si buttò a nuoto nel fossato del castello sfuggendo ai nemici.
Tuttavia venne preso poco dopo e inviato a Soncino a finire tristemente i suoi giorni. Il suo corpo venne affettato, e i pezzi distribuiti alle città che aveva in vita crudelmente tiranneggiato.

Né bue né cavallo

Guglielmo Cavalcabò, capo dei guelfi cremonesi, cade in mano ai tedeschi di Arrigo VII. Il loro generale si fa avanti, e con un colpo di mazza uccide il Cavalcabò mormorando: « E mò non cavalcherai più né cavallo né bò ».

SONDALO (Sondrio)

Il ponte del Diavolo

Oltre Sondalo dove la valle si strozza c'è il ponte ad una sola arcata chiamato Ponte del Diavolo. Lo costruì Belzebù in una sola notte.

SONDRIO

Le anime dei ricchi

Nel mese d'agosto in Val di Togno si danno convegno le anime dei ricchi sondriesi, che si divertono a rompere e a far rotolare enormi massi e a improvvisare ridde e sarabande.

Il silenzio delle valli

Per tutta l'età romana e ancora nell'alto Medio Evo non si ha assolutamente nessuna notizia di Sondrio.

Il Sacro Macello di Valtellina

Per secoli la Valtellina fu contesa fra i Grigioni da una parte e i Visconti, gli Sforza, Francia e Spagna dall'altra.
Nel Cinquecento e nel Seicento i Grigioni favorirono l'infiltrazione in Valtellina dell'eresia protestante.
Nel 1619 dai Grigioni vennero sei commissari con poteri illimitati per stroncare il cattolicesimo; il 15 luglio 1620 scoppiò una sanguinosa rivolta, ad opera del clero fedele a Roma.
Molti valtellinesi riformati, e alcuni commissari grigioni, furono massacrati a furor di popolo. In seguito, la pace religiosa regnò a Sondrio e nella valle.
La cosa bella di questo piccolo episodio periferico delle lotte di religione è che ancor oggi le storie ne parlano chiamandolo Il Sacro Macello di Valtellina.

Come si convocavano i Consigli

Da una carta notarile dell'aprile 1321 si ha notizia che per convocare i Consigli si usava suonare un corno sul colle Masegra che sorge al limitare della città.

Martirio di una strega

Nel 1634, dopo essere stata a lungo esposta alla gogna, sotto gli insulti dei concittadini, la strega Maria Giovanna da Piateda, che aveva confessato dopo lunghe torture assieme a tre compagne (morte in seguito agli « interrogatori »), venne pubblicamente strangolata in Piazza San Rocco, e il suo cadavere fu poi dato alle fiamme.

I fantasmi della mezzanotte

Al suono della fantomatica campana della distrutta chiesa di Sant'Eusebio, una paurosa processione di fantasmi sale dal Mallero, si riunisce nella piazza principale e, tra orrendo scricchiolar di essa, parte correndo verso la valle Antognasca, dove terrà un'orgia macabra. Secondo alcuni i fantasmi sono i golosi che Dante pone nel terzo girone infernale.

SORAGNA (Parma)

Cassandra-Cenerina

Nella rocca che appartenne ai signori Lupi di Soragna vaga piangente e sconsolata « donna Cenerina », il fantasma di Cassandra Marinoni di Brescia uccisa per gelosia dal cognato Giulio Anguissola.
Il fantasma moltiplica le sue funeste apparizioni quando sta per morire un membro della famiglia.

SORDEVOLO (Vercelli)

Una sacra rappresentazione

Ogni dieci anni in questo paese si rappresenta all'aperto la Passione

di Gesù, su uno schema di monsignor Giulio Dati.
È una delle ultime vere e proprie sacre rappresentazioni popolari che restino vive in Italia.

SPIAZZO (Trento)

Per una coppa d'argento

Il paese sorge nel luogo in cui nel 405 San Vigilio vescovo di Trento cadde lapidato dagli abitanti della valle, furibondi perché il santo aveva abbattuto un idolo di Saturno.
Siccome vantavano diritti su quelle terre, i bresciani reclamarono per sé le sante spoglie, e rinunciarono alle loro pretese solo in cambio d'una coppa d'argento.

SPILAMBERTO (Modena)

Una tragedia a fumetti

Un certo messer Felippus, navigatore e mercante spagnolo, verso

l'anno 1500 capitò per i suoi traffici al castello di Spilamberto. Commerciava in stoffe preziose; ebbe contatti con la castellana, se ne innamorò. Come succede sempre in queste storie, la bella lo contraccambiò e il marito (un Rangoni) chiuse l'insidiatore in una cella del maniero.
A questo punto però messer Felippus fece qualcosa fuor dell'ordinario. Scrivendo e disegnando col proprio sangue, raccontò la sua storia sulle pareti della cella.
Pochi anni fa, per certi lavori, fu abbattuta una parete prima dell'ultima rampa di scale della torre, e si scoprì la cella, che per secoli era rimasta murata. Misura due metri per due e un uomo non ci può star ritto. Le pareti sono coperte di disegni e di scritte, proprio come in un fumetto.
Si vedono tra l'altro la nave su cui viaggiò il mercante Felippus, i vari personaggi della storia d'amore, compreso il figlio della colpa; gli strumenti di tortura con cui il castellano Rangoni strap-

pò a Felippus la confessione e gli strumenti di morte con cui si riprometteva di giustiziarlo a giorni; si decifrano qua e là frasi come questa:
Un giorno singiori comincia la lacremievole storia io stava qui per li fatti miei e non dava a nessuno fastidio bisongia che ve lo dica.
Questa è una bella donna che mi ha fatto rompere la testa.
Certamente io a nessuno mai male già feci.
Si legge anche un sonetto che Felippus dedicò alla bella, e comincia:
Le amorose fiamme il cor mi prese...
Alcuni simboli magici fanno pensare che Felippus sia stato accusato dal marito di avergli stregato la moglie.
Della edizione di questo curiosissimo complesso polimaterico si sta interessando il direttore dell'Archivio di Stato di Modena, Fi-

lippo Valenti; ma intanto nelle notti d'estate si continua, come da secoli, a sentire il fantasma di messer Felippus che piange e si dispera. Le vecchie, quando passano davanti al torrione, si fanno il segno della croce.

STATTO (Piacenza)

Astuzia d'Annibale

Rimane ben conservato un castello, con quattro torri cilindriche. In questo punto si era appostato Annibale che intendeva prendere di sorpresa il fianco sinistro dell'esercito romano. Infatti i romani, tratti in inganno da pattuglie cartaginesi, che credevano isolate, guadarono il Trebbia per attaccarle favorendo il gioco di Annibale.

STAZZEMA (Lucca)

La tana che urla

Nelle vicinanze di Petrosciana di Sotto v'è una grotta chiamata Tana che Urla, perché fin dall'ingresso si ode il rombo soffocato del torrente che la percorre, formando quattro cascate. È lunga quasi quattrocento metri e piena di concrezioni calcaree.

L'Uomo Morto

È una cresta di monte, fra la Pania Secca e la Pania della Croce; si chiama così perché il suo profilo ricorda quello di un uomo coricato.

STENICO (Trento)

Morte nel fuoco

Fu forse la roccaforte degli Stoni o Stoeni, popolo, dice Strabone, incline al ladrocinio, poverissimo ma fierissimo e battagliero. Nel 118 a.C. il console Quinto Marco Re li vinse, ma dopo una accanitissima lotta, e per assoggettarli dovette incendiare i boschi. Gli uomini furono massacrati, donne e bambini piuttosto che cader prigionieri si gettarono tra le fiamme.

STORO (Trento)

Il vitello d'oro

Il nome di Storo deriva da « Subtaurum », sotto il toro: ma si tratta più precisamente di un vitello, un vitello d'oro nascosto in una caverna nella rupe che sovrasta il paese.

I tesori della Pagana

Fra le rocce brulle della Rocca Pagana vive una signora bella ma perfida: la Pagana. Ha nascosto lassù i suoi ricchissimi tesori; e molti sono andati a cercarli, ma non ne hanno mai trovato neppur la traccia. La Pagana ha ai suoi comandi uomini non migliori di lei, che manda spesso a razziare le campagne e gli abitanti dei dintorni. E attenzione a non lasciare i bimbi incustoditi; la Pagana genera dei figli, ma le riescono sempre brutti, sicché, invidiosa, scende talvolta dalla montagna per scambiarli con bambini più belli.

La Valle del Ladro

Il nome della Val di Ledro viene forse da quello dei suoi antichi abitanti, *Aleutrenses*; ma secondo un'etimologia locale significherebbe Valle del Ladro. Il ladro, anzi i ladri, sarebbero stati i bravacci della Pagana, la bella e ricca e perfida signora della Rocca Pagana sopra Storo, da lei spesso inviati a compiere razzie nei paesi vicini.

STRA (Venezia)

Il labirinto

Nella Villa Nazionale di Stra, carica di storia e ricca d'arte, il visitatore non dimentichi il labirinto: uno dei più complessi e meglio conservati giochi del Settecento europeo.
Nelle prime ore del pomeriggio di un giorno feriale, quando l'afflusso del pubblico è inconsistente, si può avere la fortuna di evitare il guardiano (tenuto per legge ad accompagnare chiunque) e di far da soli l'esperimento. Si possono passare ore intere, snervanti e deliziose, girando a vuoto. Il gioco è doppio: arrivare al centro del labirinto, e poi uscirne. Fortunato chi entrando non ha la minima idea di ciò che lo attende.
Girando e rigirando in corridoi tra siepi sempre ingannevolmente uguali si raggiunge (se la solitudine è perfetta) un punto di attonita stanchezza per cui il cemeteriale, livido tempietto al centro del labirinto appare alla millesima svolta della siepe di bosso all'improvviso, come un architettonico fantasma.
Dice la gente del paese che nel Settecento i gentiluomini usavano il labirinto come grande attrezzo erotico, per farvi smarrire le damigelle e indurle a un trepidante, allucinato grado di eccitazione. Il tempietto fu luogo di orge venate da dolci, venete sfumature di sadismo.

STRADELLA (Pavia)

I giorni della Merla

Gli ultimi tre giorni di gennaio sono considerati i più freddi dell'anno e in molte città d'Italia vengono indicati come « i giorni della merla ». Tra le varie spiegazioni la più suggestiva viene data dagli abitanti di Stradella.

Si racconta che i Vescovi di Pavia avevano l'abitudine di passare l'autunno nella rocca di Stradella, che tuttora domina la città, e tenevano alle loro dipendenze da molti anni una famiglia di gastaldi, i Merlo, che servivano fedelmente i loro signori.
Durante uno dei suoi soggiorni il vescovo di Pavia notò un giorno tra i figli dei suoi dipendenti un giovinetto che gli piacque assai, e, sembrandogli più intelligente dei suoi fratelli, lo portò con sé a Pavia dove lo tenne come valletto, facendolo debitamente istruire.
Intanto una figlia dei Merlo, cugina del protetto del vescovo, era cresciuta più bella e più gentile delle altre, e la fama della sua bellezza e bontà si era sparsa per il paese e il contado, tanto che ben presto fu nota ovunque con il nome di Merla.
Tornato con il suo Signore alla rocca, il giovane valletto trovò la bella cugina e se ne innamorò perdutamente. Per gli stretti vincoli di parentela che li univano le nozze dei due ragazzi erano malviste dal padre della Merla, ma il Vescovo vide che il suo giovane protetto era molto innamorato della cugina e ottenne per lui la dispensa papale alle nozze.

Con grande gioia di tutto il paese si celebrò così il matrimonio e per tre giorni (gli ultimi di un freddissimo gennaio) continuarono le feste e i banchetti nuziali.
Alla fine dei festeggiamenti i due sposi salirono sulla carrozza e si diressero alla volta di Pavia, dove lo sposo aveva preparato una graziosa casetta.
Quando ormai la carrozza era in mezzo al Po coperto di ghiaccio, la temperatura fattasi un pochino più mite fece aprire sulla superficie del fiume un buco nel quale precipitò la carrozza, trascinando con sé la giovane Merla.
Neppure a primavera il corpo della bella sposa fu più ritrovato. La povera Merla si può vedere, dicono, vagare ancor oggi, nelle notti di fine gennaio, attorno alla rocca, lasciando fra le spine che crescono intorno qualche lacerto del suo velo nuziale.

STRIGNO (Trento)

Gli schiaffi dei capifamiglia

Alla pietra del Malconsiglio venne appeso, nel 1525, il corpo di un vicario del capitano dei feudatari, un certo Giorgio Pucler, che si era fatto odiare per i suoi delitti e che durante la « rivolta dei rustici » i montanari uccisero a archibugiate. Il cadavere fu solennemente schiaffeggiato da tutti i capifamiglia del paese, tranne uno che, tornato l'ordine, fu compensato dai feudatari con certi privilegi.

SUSA (Torino)

San Francesco e Beatrice

Quando nel 1213 San Francesco compì il suo primo viaggio in Francia, si fermò a Susa dove venne ricevuto con grandi onori da Beatrice dei conti di Ginevra, moglie di Tommaso di Savoia. Al santo la gentildonna promise di costruire una chiesa e gli domandò in cambio un dono: San Francesco non aveva altro che il suo saio e staccatane una manica la diede a Beatrice.
La santa reliquia venne a lungo venerata nella chiesa dedicata a San Francesco, costruita da Beatrice verso il 1247.
La chiesa esiste tuttora, ma la reliquia venne trasferita durante il periodo napoleonico a Chambéry, ove è oggetto di grande venerazione.

SUSEGANA (Treviso)

Il fantasma di Bianca

Sul colle di San Salvatore, ai piedi del quale si stende la cittadina, sorge il castello dei Collalto, grande famiglia aristocratica che fino al 1471 detenne il titolo di conti di Treviso.
Sui monti e nelle valli che lo circondano si è visto più volte uno spettro: è il fantasma di Bianca. Orfana cresciuta al castello, Bianca fu data per damigella, dalla madre di Tolberto di Collalto, alla nuora Aica da Camino. Aica era perfida e prepotente, tanto che il marito, pur di starle lontano qualche tempo, decise di andare alla guerra. Entrato nelle stanze della moglie per salutarla, al solito si sentì rispondere malamente. Seccato, Tolberto volta le spalle per andarsene; ma in quel momento il suo sguardo incontra nello specchio quello, mortificato, della buona Bianca che sta pettinando la signora e si affligge dell'accaduto. È uno sguardo del tutto innocente; ma la malvagia Aica, al quale non è sfuggito, la pensa diversamente; e il marito non è ancora in fondo al colle che lei fa entrare Bianca in un vano del muro della sua stanza e le fa innalzare davanti una parete di mattoni. La povera ragazza non si può difendere: dice soltanto: « Fàme, fàme pur muràr viva; ma in legrezza o in gramezza ti me vedarà ». Infatti il suo fantasma è comparso molte volte all'uno o all'altro dei Collalto, esattamente tre giorni prima che alla famiglia accadesse un fatto lieto o una sventura.

TAGGIA (Imperia)

La santa vela

Il santuario di Lampedusa fu fondato nel 1602 da Andrea Anfosso, che, prigioniero dei turchi nell'isola di Lampedusa, ne fuggì usando come vela il quadro della Madonna venerato ora nel santuario.

La grotta della Maddalena pentita

La chiesa di Santa Maria del Bosco sorge sopra la grotta in cui, secondo la leggenda medievale, si sarebbe ridotta in eremitaggio Maria Maddalena penitente prima di morire in Provenza.
La domenica successiva al 22 luglio, ricorrenza della Santa, vi si celebra, con il concorso della Compagnia dei Maddalenanti, una festa tra spari di mortaretti, musica, balli, mangiate e bevute. Alla sera i partecipanti ritornano a Taggia portando fasci di lavanda, e nella piazza principale due soci della Compagnia chiudono la festa danzando il « ballo della morte ».
Forse pensando al peccaminoso passato della Santa, oppure all'animazione della festa, di persona che si sia data bel tempo si usa dire che « ha fatto le sue maddalenate ».

TAI DI CADORE (Belluno)

Barba e capelli veri del Cristo

Qualche secolo fa un contadino arava il campo con i buoi. A un certo punto gli animali si fermano e s'inginocchiano, e grida e colpi di pungolo non li smuovono. Allora si scava, e nel terreno si trova una cassa contenente un Cristo in croce, dal volto drammatico, con lunghi capelli sporchi di sangue rappreso: quello stesso Cristo famoso, detto « da Cadore », che ancor oggi si vede sopra l'altar maggiore della Chiesa del Crocifisso di Val Calda, eretta nel luogo del ritrovamento. Si dice, o si diceva, che la barba e i capelli — che sono di peli veri — gli crescano un poco ogni anno, che ogni anno chini un poco di più la testa sul petto.

TALAMONE (Grosseto)

La Bella Marsilia

Sui monti dell'Uccellina, una piccola catena che orla la costa a nord di Talamone, sorgeva un tempo il castello di Collecchio, appartenente alla famiglia dei Marsili, senese. La notte del 22 aprile 1543 il castello fu preso d'assalto dai saraceni del famoso Khair-ad-din Barbarossa, e tutti i Marsili finirono massacrati: tutti tranne una stupenda ragazza sedicenne dai capelli rossi, Margherita, che i pirati giudicarono degna dell'harem di Solimano, e che più tardi ne divenne la legittima moglie. Del castello rimane ancora la robusta torre quadrata, detta della Bella Marsilia.

Il fondatore di Talamone

Una leggenda indica il fondatore di Talamone nel padre di Aiace (il mitico eroe greco) sbarcato qui con alcuni compagni Argonauti al ritorno dalla Colchide.

Le speranze di Siena

Con un passato denso di storia (fu porto etrusco, poi romano; nei pressi Attilio Regolo ed Emilio Papo inflissero una storica sconfitta ai Galli nel 225 a. C.; vi sbarcò Mario nell'87; lo devastarono nel-l'82 le truppe di Silla), Talamone fu comprato nel 1303 dai senesi: « quella gente vana / Che spera in Talamone », li schernisce Dante. I senesi infatti speravano di riattivare il porto, di farne un rivale di Pisa e di Genova, di diventare così una grande potenza marinara. Ma queste speranze andarono miseramente fallite a causa della malaria che imperversava nella Maremma e vi rendeva impossibile il soggiorno.

TALMASSONS (Udine)

Un vivo e un morto a cavallo insieme

Un giovanotto ch'era andato soldato in cavalleria tornò improvvisamente una sera dalla fidanzata invitandola a fare un giro a cavallo. Insieme si avviarono al trotto verso il cimitero: il soldato cantarellava:

« Ciale (guarda) ce biel lusor de lune plene!
Un viv e un muart van a ciavâl insieme. »

E ogni tanto voltandosi domandava alla sua bella: « Astu paure tu? » La ragazza s'accorse infine che era a cavallo con un morto, e quando passarono vicino a una casa smontò con un pretesto, corse dentro e chiuse la porta in faccia al soldato. Supplicandola questi che tornasse fuori o che almeno gli facesse toccare qualcosa di suo per un ultimo commiato, impietosita, fece passare per la toppa una cocca del grembiule. Ma lui non s'accontentò. Gli sporse allora la punta del mignolo e il morto l'afferrò strappandola, poi spronò via il cavallo e non fu più visto.

TARCENTO (Udine)

Il Pignarul

In occasione dell'Epifania si svolge a Tarcento una manifestazione di cui alcuni fanno risalire le origini ad antichi riti pagani in onore del dio Beleno.
Una fiaccolata, partendo dal palazzo Frangipani, traversa il centro della città e sosta sulla scalea delle Scuole, dove fa da cornice all'incontro fra il vecchio Venerando, simbolo delle tradizioni popolari, e i Re Magi. Poi prosegue, snodandosi sulla collina di Coia, per l'accensione del « Pignarul Grant », enorme catasta conica di fascine e canne di granturco. Al fiammeggiare del rogo, il vecchio Venerando scruta l'andamento del fumo e ne trae i presagi per l'anno appena iniziato.
Sui colli circostanti ardono altri « Pignarui », e la valle ne è tutta illuminata.

TASSULLO (Trento)

La sedia di Attila e i segreti del castello

Castel Valer possiede, portata qui da Castel Rovina, una « cattedra di Attila » in pietra; reca la data 1755. Si dice che nel fondo della torre del castello i conti facessero seppellire vivi i condannati ed i propri nemici. C'era un trabocchetto che da una stanza si apriva direttamente sulla muda, e laggiù c'erano mucchi di scheletri. Due gallerie mettevano in comunicazione il castello con Campo e con il castello di Nanno.

TEGLIO (Sondrio)

Tre massi erratici

Poco lontano da Teglio, in località Caven, si possono vedere tre grandi massi erratici sui quali sono incisi graffiti preistorici.

La danza macabra

Di fronte alla chiesa di Sant'Eufemia c'è l'oratorio della Confraternita dei Bianchi la cui facciata è completamente affrescata: uno degli affreschi rappresenta una danza macabra.

TELLARO (La Spezia)

Il polpo campanaro

La vecchia chiesa di Tellaro sorge su uno scoglio a picco sul mare. Si racconta che una volta il campanaro lasciò che la corda della campana penzolasse in acqua. Di notte, la popolazione fu destata da un allarmante suono a martello e, temendo un'incursione di pirati, fuggì sui monti. Ma si trattava solo di un polpo che s'era attaccato alla corda.

TENNO (Trento)

Il piccoletto

Anno 1439. La Repubblica veneta e il duca di Milano Filippo Maria Visconti sono in guerra. Comanda le truppe venete Erasmo da Narni detto il Gattamelata; a capo di quelle viscontee è Niccolò Piccinino detto anche Braccio di Ferro. Battuto nel piano di Riva, Braccio di Ferro corre a chiudersi in castel Tenno, ma capisce che se ci resterà fino al mattino dopo sarà fatto prigioniero. Deve uscirne a qualsiasi costo.

Chiama allora l'unico servo che abbia con sé, un tedesco robustissimo e fedelissimo, e facilmente lo convince a metterlo in un sacco, a mettersi il sacco sulle spalle e a tentar di traversare le file nemiche.
Così è fatto, e benché il campo nemico sia tutt'intorno al castello, il trambusto, nella gioia della vittoria, è tale che nessuno si accorge di nulla e il bravo tedesco porta felicemente in salvo il suo minuscolo padrone.

TEREGLIO (Lucca)

L'Omo selvatico precursore di Bertoldo

Nei boschi qui attorno abitava l'Omo selvatico. « Quel che dicea lu' », narrano i vecchi contadini, « era ben ditto. Dunque lo sapete quel che facea, quando 'l tempo era cattivo? Quando 'l tempo era cattivo, lu' ridea. Un giorno, ni fu chiesto da un che lo vidde in che mo' ridea. ' Eh! io rido, perché doppo 'l cattivo viene 'l buono; e quand'è il sole, allora piangio. ' Ecco quel che facea quel saetton [quel furbone] d'Omo selvatico. »

Le aquile in Toscana

Non lontano dal paese l'Orrido di Botri, scavato dal lavoro d'erosione del rio Pelago, è chiuso fra due pareti a picco dove fanno il nido le aquile.

TESERO (Trento)

Le anime dei guerrieri

Presso il laghetto di Lagorai sorgeva in tempi lontani un castello del quale non è rimasta traccia. Qui — narra una leggenda raccolta da C. F. Wolff — viveva una fanciulla di nobile famiglia. Dina di Lagorai. Il suo fidanzato era partito per la guerra e non più tornato; persa ogni speranza di rivederlo vivo, la povera Dina passava ora tutto il suo tempo ad innaffiare gli innumerevoli fiori azzurri di cui erano coperti i suoi monti: perché quei fiori erano anime di guerrieri morti, che i corvi portavano lassù, e innaffiando un fiore per sette giorni si poteva vedere il guerriero e parlargli. Ma un giorno la ragazza incontrò una donna misteriosa, avvolta in un manto verde, che le disse la terribile verità: il suo fidanzato non era morto ma l'aveva abbandonata per sposare un'altra.
Poi la donna portò Dina in una piccola radura e le mostrò cinque fiori: due grandi, gialli, e tre più piccoli: due ancora gialli e uno, il più minuscolo, azzurro. « Prendili, » disse. Ma Dina non coglieva mai i fiori; annaffiò invece i più piccoli, che le facevano compassione, ma non i grandi, che le sembravano velenosi. La donna le spiegò allora che i fiori rappresentavano il suo fidanzato, la moglie, i loro tre bambini; non cogliendoli, Dina aveva risparmiato loro un grande dolore.
Qualche tempo dopo, a Dina accaddero due cose: fece amicizia con un bimbo che aveva incontrato nel bosco di Treselúm (abitava

nel vicino castello di Narodòl, che, scomparso anch'esso, ha lasciato solo il nome al luogo in cui sorgeva) e cominciò a soffrire di malori sempre più forti, cui trovava sollievo solo toccando l'acqua. La misteriosa donna vestita di verde le spiegò che le anime dei guerrieri morti, da lei destate, la volevano con sé e presto l'avrebbero avuta; e il piccolo amico imparò a portarle acqua non appena la vedeva star male. Ma un giorno accadde che il padre del bimbo, incuriosito dalle sue lunghe assenze, lo seguì; così si trovò davanti a Dina, e i due si riconobbero: lui era l'uomo che l'aveva abbandonata.
In quel momento, Dina fu colta dal suo male; il bimbo volle correre a prenderle acqua, ma il padre lo legò a un albero e a cercare acqua andò lui. Non era pratico dei posti, perse tempo; quando tornò Dina era morta.
Prese allora fra le braccia il bimbo urlante, corse verso casa: quando vi giunse anche suo figlio era morto di convulsioni.
Come seppe l'accaduto, sua moglie mandò dei servi a cercare il corpo di Dina: la credeva una strega, la voleva bruciare. Ma il signore impietosito mandò altri servi, perchè la seppellissero e coprissero la sua tomba di fiori. Gli uomini rimasero fuori tutta la notte, e al ritorno narrarono di aver visto innumerevoli ombre di guerrieri scendere dalle cime, deporre Dina in una bara coperta di fiori azzurri, portarla sulla vetta più alta delle catena di Lagorai. La notte seguente le ombre dei guerrieri, con elmi adorni di fiori azzurri, scesero a Naradòl, presero il bambino e portarono anche lui lassù, a riposare presso la sua grande amica.

TESTA (Reggio Emilia)

Etimo lugubre

Il nome della località deriva da un lugubre avvenimento: in quel luogo venne infatti esposta al popolo la testa di un condannato giustiziato.

TIGNALE (Brescia)

Il prato della fame

Presso il piccolo porto v'è un riparo chiamato Prato della fame: perché — questa la spiegazione che se ne dà — i naviganti costretti dalla violenza delle burrasche a fermarsi qui parecchi giorni si trovavano nell'impossibilità di procurarsi cibo, tanto lontani erano gli abitati, tanto cattive le strade.

Sentieri nella roccia

Secondo una tradizione locale, al posto del santuario della Madonna di Moncastello gli Scaligeri di Verona eressero una formidabile rocca, e per potervi salire di nascosto dalla parte del lago fecero scavare nella pietra, a colpi di martello, sentieri da rocciatori. Qualcuno dice di averne riconosciuto le tracce, nel verde della boscaglia.

TIRANO (Sondrio)

Maria e Mario

A Tirano sorge un tempio dedicato alla Madonna, eretto sul luogo esatto dove la Madonna apparve a Mario Omodei, e dove si manifestò con diversi miracoli.

Uno scherzo di fine d'anno

La notte di San Silvestro i giovanotti del paese vanno in giro per le strade e si mettono a raccogliere nei cortili delle case e nelle aie delle fattorie cancellate, porte, imposte, carri, panche di legno, quel che trovano di trasportabile.
Ammucchiano il tutto sulla piazza principale, a mo' di barricata, per impedire all'anno vecchio di andarsene troppo velocemente.
L'indomani i costernati proprietari devono andare a ritirare dal mucchio la loro roba.
Una notte venne trasportata in piazza anche la più bella ragazza del paese, mentre dormiva pacificamente grazie a un sonnifero che le era stato somministrato la sera, a cena.

TIROLO (Bolzano)

Margherita Maultasch

Ultima erede dei conti di Gorizia e Tirolo, signori di Castel Tirolo, Margherita nel 1330 era stata sposata quattordicenne a Giovanni, figlio di Lodovico re di Boemia, che aveva allora otto anni. I due sposi si unirono però solo nel 1338, quando, morto Enrico padre di Margherita, Giovanni venne a prendere possesso dei suoi Stati. Molto giovane, inesperto ma arrogante, non tardò a rendersi inviso a tutti, moglie compresa; pare anzi che quest'ultima avesse qualche motivo d'irritazione più degli altri; si dice infatti che Giovanni fosse impotente. La moglie e i suoi cortigiani cominciano a brigare contro di lui; Margherita vorrebbe combinare un nuovo matrimonio con il figlio dell'imperatore. Giovanni, informato, la chiude nella torre di Castel Tirolo, affidando la sua custodia a un presidio di boemi. Ma la nobiltà gli è avversa; e nel 1341, uscito in una bella giornata d'autunno per una cavalcata solitaria, al ritorno Giovanni trova le porte sbarrate; la sua guardia è stata scacciata. La principessa, gli dicono, si è scelta un altro sposo, e lui vada dove vuole. Il povero ripudiato dovrà vagare dalla casa dell'uno a quella dell'altro vassallo, cacciato da tutti, finché non troverà rifugio presso il patriarca d'Aquileia.
Quanto a Margherita, che sposerà il margravio di Brandeburgo, è una fra le donne più denigrate della storia: forse perché nel 1363 cedette tutti i suoi diritti all'Austria. Il marito, poi il figlio Mainardo, muoiono improvvisamente; di entrambe le morti la voce pubblica accuserà autrice lei. La dicono posseduta da un'enorme lascivia, sensibile all'adulazione al punto che nei dieci giorni in cui tiene effettivamente il governo combina più guai che un altro in vent'anni, perché con le buone maniere i vassalli le strappano concessioni di ogni genere e la spoglierebbero di tutto se non intervenisse Rodolfo d'Austria. La dicono anche orrenda, con una bocca

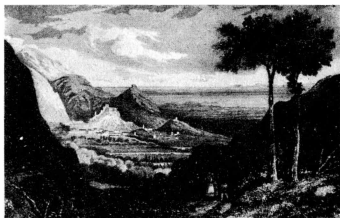
che non finisce più; e come dovuto a questa bocca spiegano anche il soprannome Maultasch, che significa appunto bocca larga, bocca da forno (ma invece è forse soltanto il nome del castello da lei sempre prediletto).

Alla morte di ogni signore

Il gigantesco gruppo della Crocifissione nella cappella di Castel Tirolo è soltanto la copia moderna dell'originale trecentesco in legno. Quello non c'è più; perché alla morte d'ogni signore del castello ne cadeva un pezzo.

TOBLINO (Trento)

Attila

Passando di qui con le sue orde mentre andava dal Garda verso Trento, il feroce re degli Unni fu così colpito dalla bellezza dei luoghi che per ammirarli con comodo fermò il cavallo all'ombra di un albero: una quercia oggi secolare, la quercia di Attila, che si può ancora ammirare nei pressi della strada statale, non lontano dalla piccola centrale elettrica.

La prima notte della castellana

Nella prima notte di matrimonio, ogni castellana doveva lavare con le lacrime e asciugare con i capelli l'armatura del marito.

La scacchiera

Su una parete al piano superiore della Casa delle Guardie, tra la torre detta della Picadora e il corpo di fabbricato principale, è affrescata una scacchiera con strane lettere. Si racconta che i prigionieri di guerra vi fossero condotti davanti ad occhi bendati e dovessero posarvi un dito: a seconda della lettera che toccavano erano condannati o assolti.

La strega

Nella Picadora fu tenuta prigioniera Maria Bertolotti Toldini di Pilcante, accusata di stregoneria, condannata e infine giustiziata sul Palù di Brentonico.

Il passo della morte

Aliprando di castel Toblino, amava, riamato, Ginevra castellana di Stenico, e spesso si recava a farle visita percorrendo a cavallo l'aspro sentiero che saliva dal fiume Sarca alle Giudicarie. Una notte, mentre tornava da uno di quei convegni, cadde nell'imboscata tesagli da Graziadeo di castel Campo, suo sfortunato rivale in amore, e nel duello che ne seguì fu ucciso. Il luogo del duello si chiama perciò Passo della Morte.

Il vescovo peccatore

Carlo Emanuele di Madruzzo, principe vescovo di Trento, signore del castello intorno alla metà del Seicento, avrebbe voluto sposare una cortigiana, Claudia Particella, naturalmente dopo essere tornato allo stato laicale; ma il papa non glielo concesse, e il vescovo si ritirò a vivere nel castello di Toblino con la sua favorita. Una sera Claudia e il fratello vollero fare una gita in barca sul lago: la barca si rovesciò, i due annegarono (ma, secondo altri, fu Carlo Emanuele a farli annegare). Nelle notti di luna si sono viste scivolare sulle acque due figure biancovestite, la mano nella mano. Dalla leggenda di questi amori proibiti Benito Mussolini ricavò un romanzo pubblicato a puntate sul *Popolo* di Trento nel 1910. Vittime del malefico vescovo furono anche il fratello Vittorio, da lui avvelenato come testimone della sua tresca, e la nipote Filiberta, che si rifiutava di sposare un parente di Claudia Particella; la povera Filiberta si ritirò in convento, ma non sfuggì al veleno del tremendo zio.

Il tesoro

Due tesori, anzi: uno nascosto nella galleria che saliva a castel Madruzzo passando sotto il lago; l'altro, una cassa piena di marenghi, murata in una stanza al primo piano del Castello. Per trovare la cassa i francesi del duca di Vendôme ruppero una lapide romana sotto il portico della corte.

Una rarità botanica

Nel 1845 il conte Leopoldo di Wolkenstein, antenato dei proprietari attuali del castello, secondo la moda dell'epoca fece giungere dall'America piante esotiche, tra le altre sequoie e tassodi, creando sulla riva del lago il boschetto che vi esiste tuttora ed è un'autentica rarità botanica; la mitezza del clima consente una coltura mediterranea a lecci, olivi, terebinti, nonostante la posizione alpina.

I falsari

Dopo che i proprietari ebbero abbandonato il castello, esso diventò il rifugio d'una banda di falsari che la notte, per non essere disturbati nel lavoro, accendevano sugli spalti lanterne rosse e scuotevano pesanti catene.

Vittorio Emanuele III

Venuto a ispezionare il fronte, il 25 maggio 1916, vestito da soldato semplice, si presentò alla porta del castello chiedendo di visitarlo. La custode non lo lasciò passare: si facesse accompagnare dai carabinieri, disse, perché lei, con tante brutte facce che si vedevano in giro di quei tempi, non si fidava.

TOIRANO (Savona)

La grotta della Strega

Nei dintorni di Toirano, a 150 metri sul livello del mare, si apre una grotta detta della Basura perché creduta dimora di una strega: basura, in dialetto.
Esplorata una prima volta nel 1890, la grotta rivelò, oltre ad avanzi preistorici, anche anfore funerarie romane: traccia queste ultime dei fuggiaschi liguri che qui trovarono scampo o nascondiglio durante le invasioni barbariche.
In tempi vicinissimi a noi, altra gente andò ad abitare nella grotta della Basura; e furono i toiranesi che vi si rifugiarono dopo il terribile bombardamento del 1944.
Appunto in questa circostanza si vide come la grotta continuasse ben oltre il punto dove si credeva che finisse: al di sopra di una grossa stalagmite c'era infatti una fessura dalla quale usciva una corrente d'aria e attraverso la quale passavano i pipistrelli. Stimolato da questa osservazione, un gruppo di ricercatori di Toirano tentò nel 1950 di trovare un passaggio scavando nella stalagmite. Videro così che la grotta continuava in sale e corridoi ricchi di stupende concrezioni calcaree, fra cui una colonna la cui forma giustifica il nome di Torre di Pisa e una colata stalagmitica, battezzata poi l'Organo, con formazioni laminari che, percosse, emettono suoni armoniosi.

Il cimitero degli orsi

Quasi alla fine della grotta, uno scavo nel terreno d'argilla di un corridoio ha rivelato un colossale deposito di ossa d'orsi spelei. Si pensò a una gigantesca strage o a un'epidemia di eccezionali proporzioni, ma è oggi certo che tutti quegli orsi morirono per cause naturali, nel periodo del letargo che per secoli vennero a trascorrere in fondo alla grotta.
Le ossa, appartenenti per lo più a individui giovani, rivelano varie e gravi malattie, soprattutto tubercolosi ossea e actinomicosi (effetto di un'alimentazione troppo vegetariana), che certo contribuirono alla scomparsa della razza, oggi infatti estinta, dell'orso speleo.

Le orme dei cacciatori

Oltre alla presenza degli orsi, attestata non solo dalle ossa ma anche da impronte d'unghioni, vari segni testimoniano del passaggio di uomini preistorici: ci sono sulle pareti macchie nere fatte da torce di legno resinoso che evidentemente venivano battute contro la pietra per ravvivare la fiamma; nella Sala dei Misteri il suolo era cosparso di frammenti di carbone caduti dalle torce e calpestati dai primi esploratori (ma c'è ancora qualche residuo); nella stessa sala e nel Corridoio delle Impronte si vedono (talvolta sovrapposte a quelle degli orsi) orme di piedi umani. Queste sono state attribuite a uomini di tipo neanderthaliano, e sarebbero le uniche a noi note appartenenti a questo tipo umano. Si è potuto stabilire che furono lasciate da due uomini diversi, dei quali sulla base della lunghezza dei piedi si è calcolata l'altezza: metri 1,65 e 1,32. Forse, come suggeriscono E. Tongiorgi e N. Lamboglia, erano gli individui meno forti del gruppo, mandati a stanare gli orsi che i loro compagni più robusti avrebbero poi ucciso all'aperto.
La cosa più misteriosa di tutta la grotta sono infine le numerose pallottole di argilla che furono gettate contro la parete di fondo dell'ultima sala e vi rimasero appiccicate. Non si potrà mai dire con certezza se servirono per stanare gli animali o se sono la testimonianza di un ignoto, antichissimo rito.

TON (Trento)

Castel Thun

Un suo proprietario, il conte Matteo, finanziò Garibaldi con circa sette milioni di fiorini, vendendo oggetti preziosi e terre. Fu arrestato ed esiliato dagli austriaci.
Una stanza adiacente al salone e adibita a camera da letto si chiama « camera del prete ». Durante un'epidemia di colera, nel 1836, il castello fu usato come lazzaretto, e la notte un frate passava e ripassava con un lanternino a visitare i malati; dal paese la gente osservava col fiato sospeso quegli andirivieni, e quando la lanterna si fermava ne traeva infausti presagi.
I « Busoni » presso il castello li aperse Satana tornando all'inferno dopo il martirio dei Santi Sisinio, Martirio ed Alessandro venuti ad evangelizzare queste terre. Quando il demonio sprofondò, dalla terra si sprigionò una così violenta fiammata che prosciugò due laghi, sette fonti, tutto il vino, tutto il latte, e inaridì il paese che da allora soffre sempre di siccità; e da allora gli uomini di questi posti hanno sempre sete.

TONCO (Asti)

Il testamento del pitù

A Roma per il solstizio d'inverno si celebrava la festa dei Saturnali: alla fine della grande baldoria collettiva il Re dei Saturnali veniva ucciso per eliminare il male all'inizio del nuovo ciclo solare e per propiziare fertilità e abbondanza. Le culture contadine, come è noto,

praticarono anticamente il sacrificio rituale di esseri umani.
Ancora ai nostri giorni il Carnevale si richiama in qualcosa ai Saturnali: per esempio il Re del Carnevale viene processato e ucciso a Agnone dopo aver fatto testamento.
Qui a Tonco non fa testamento il Re del Carnevale ma un povero tacchino (*pitû*) allevato dai giovani di leva.
L'ultima domenica di Carnevale questa balda gioventù porta il tacchino in piazza su un carro con un gran corteo. Lo legano a un palo, testa in giù, e correndogli incontro a cavallo lo accoppano a bastonate fra l'innocente allegria dei compaesani. Il barbaro gioco finisce solo quando dal corpo massacrato del tacchino la testa maciullata si stacca e cade a terra.
A questo punto un personaggio in costume (il Notaio) legge il testamento del *pitû*. Nel testamento si svelano tutti gli altarini più segreti e anche più vergognosi del paese, ma gli accusati devono far buon viso a tale continuazione del gioco.
Questa specie di confessione pubblica naturalmente non ha nulla a che vedere con la confessione della Chiesa cattolica, ma conserva piuttosto un'impronta pagana: la comunità si libera dai propri peccati con una cerimonia di purificazione in cui il *pitû* è la bestia sacrificale. Già al tempo di San Girolamo certe comunità rurali sacrificavano un porco al cui testamento affidavano le proprie colpe (*testamentum porcelli*).

TORBOLE CASAGLIA (Brescia)

Il viaggio in terraferma di una flotta

Brescia, fedelissima a Venezia che l'aveva annessa nel 1428, era assediata dalle truppe dei Visconti e devastata dalla peste e dalla fame. Per farle avere soccorsi v'era un'unica strada, il lago di Garda; ma i Visconti facevano buona vigilanza, e Venezia non aveva una flotta sul lago. Inutile anche tentare la via del Mincio, sorvegliata dal Gonzaga, alleato dei Visconti.
Due uomini, Nicolò Sorbolo e Blasio de Arboribus, lanciarono allora un'idea incredibile: trasportare fino al Garda una piccola flotta facendola navigare su per l'Adige e poi attraverso il laghetto di Loppio e trascinandola nei tratti di terraferma: da San Marco trentino a Mori, dal lago di Loppio a Nago, poi attraverso il monte Baldo passando per Torbole. L'idea incredibile fu accettata: tre galere grosse, due piccole, 25 *copani* percorsero in tre mesi tutto il faticosissimo itinerario e alla fine di esso, legati con grosse funi, assicurati a robusti argani, scivolarono dalla cima del Baldo verso Torbole e nel lago. Per ogni galera, scrive Marin Sanudo, occorsero centoventi paia di buoi e « assaissimi guastatori marinai e ingegneri ». La spesa complessiva fu di 15.000 ducati.

TORCEGNO (Trento)

Il Beatrich

Nella zona di Roncegno e dei Ronchi il Beatrich (o Beatricio) sca-

tena la sua caccia selvaggia. I fantastici cacciatori se incontrano un vivente gli regalano selvaggina che poi si trasforma in membra umane.

TORCHIARA (Parma)

Gli affreschi bembeschi

Nella Camera d'oro del castello di Torchiara, affrescata da Benedetto Bembo, si vede raffigurata Bianca Pellegrini, la celebre Bianchina, che nelle vesti di pellegrina amorosa cerca di terra in terra il suo amato, Pier Maria Rossi signore di Parma, e finisce per ritrovarlo appunto in questo castello.
L'amore di Pier Maria Rossi per Bianca Pellegrini fu uno degli « affari » amorosi più famosi del Quattrocento: il signore di Parma fece costruire per la sua bella due « châteaux d'amours »: questo di Torchiara e quello di Roccabianca (cfr.).

TORINO

Fetonte e il toro

La tradizione umanistica ha collegato la fondazione di Torino al mito di Fetonte: che, secondo Esiodo, Eschilo, Ovidio e numerosi altri, sarebbe stato figlio del Sole, si sarebbe impadronito imprudentemente del cocchio alato, e sarebbe precipitato a terra o per cattiva guida dei cavalli, o perché fulminato da Giove (il cocchio si avvicina troppo alla terra, la incendia: e per spegnere il fuoco avverrà il diluvio universale). La caduta, secondo alcuni, avviene nell'Eridano, il Po — sul quale appunto sorge Torino: di qui la facilità del mito di fondazione.
Il quale però, nella tradizione popolare, ha subito una serie di stravolgimenti, culti e ingenui, grotteschi e divertenti, in cui con-

fluiscono, a parità di tempi, il bue Api e la chiesa di San Pietro. Fetonte, dunque, principe egizio figlio del Sole, stanco di vivere nelle sue terre decise di fare un viaggio e stabilirsi altrove. Accompagnato dalla corte si mise in viaggio e approdò con la sua nave sulle coste italiche.
Addentratosi nelle campagne giunse in una pianura fertile, bagnata dal grande fiume Pado.
Appena giunto incontrò un bellissimo toro, che gli parve di buon augurio: decise quindi di far sorgere in quel luogo la città nella quale stabilirsi. E costruitala la chiamò Torino a memoria del toro simbolo di fertilità, o forse anche ricordando il bue Api, uno dei numi della sua terra. (Dal bue Api avrebbero preso nome anche gli Appennini.)
Fetonte, contento della sua dimora, passeggiava un giorno sulle rive del Pado quando mise un piede in fallo, cadde in acqua e morì miseramente. Gli abitanti di Torino, accorsi, ne portarono a riva il cadavere che venne pietosamente sepolto nella chiesa di San Pietro.
Lo stemma di Torino ancor oggi reca un toro dorato.

Garibaldo assassinato

In piazza Quattro Marzo c'è una porta tonda che costituiva una delle entrate del palazzo del Duca Longobardo.
Da quella porta uscì il mattino di Pasqua del 662 il duca Garibaldo, che si recò nella cattedrale ove fu da un altro longobardo miseramente assassinato.

Il cieco di Besançon

Il 21 giugno c'è la solenne processione della Consolata in onore di un'immagine della Madonna ritrovata miracolosamente nel 1104 da Giovanni Ravacchi, un cieco di Besançon che, in sogno, aveva avuto l'ordine di recarsi a Torino e di raccogliere tra le rovine di una chiesa (quella di Sant'Andrea) l'immagine miracolosa.

Ostia volante

Nella chiesa del Corpus Domini è conservata l'ostia che nel 1453 fu protagonista di un miracolo: un soldato francese rubò un ostensorio d'oro contenente l'ostia consacrata e, balzato a cavallo, stava per fuggire. A questo punto l'ostia si librò in aria sopra la piazza

di via Palazzo di Città e si rifiutava di scendere finché a pregarla non venne il vescovo Ludovico Romagnano, nel calice del quale finalmente si posò. Nel frattempo il cavallo del ladro si rifiutava di muoversi.
Nel luogo del miracolo sorse la chiesa dedicata al Corpo del Signore e ogni anno il ricordo del miracolo vien solennizzato con una grande processione.

Da qualsiasi punto

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo fu costruita in modo che da qualsiasi parte ci si metta si può sempre vedere il pulpito e tutti gli altari.

La Santa Sindone

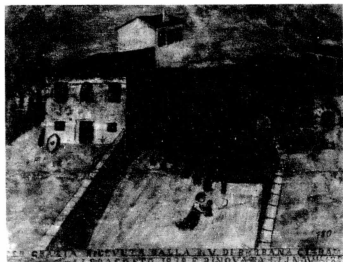
La Santa Sindone, il lenzuolo nel quale fu avvolto Gesù deposto dalla Croce, viene tuttora conservata in una cappella apposita della cattedrale.
Giunta a Cipro durante la seconda Crociata con Amedeo III d'Aosta, venne raccolta da Gioffredo di Charny, che la portò in Francia, tenendola presso di sé. Morto Gioffredo il sacro lenzuolo venne in possesso di Margherita di Charny, alla quale i Savoia lo richiesero, ma invano. Tuttavia nel 1453 Margherita lo donò al duca Lodovico di Savoia in cambio di aiuto prestatole per liberare il figlio prigioniero dei saraceni.
A quel tempo di Sindoni ce n'erano un po' dappertutto, a Tuderta in Portogallo, a Jaen in Spagna, nel Périgord, a Compiègne e a Besançon in Francia. Si disse però che si trattava di copie che la generosità dei Savoia aveva mandato in dono a principi e vescovi stranieri. In effetti solo quella di Torino presentava le particolarità che la fecero riconoscere come il lenzuolo che avvolse Gesù.
Lunga quattro metri e dieci centimetri, larga un metro e quaranta centimetri, la SS. Sindone è fatta in un pezzo unico senza cuciture, di tela egizia, e su di essa è come stampata l'immagine del Redentore. La cosa fu resa possibile dal sangue che ricopriva interamente il Suo corpo e che ne disegnò quindi perfettamente i tratti con quel colore bruno rossastro che si può ancor oggi vedere.
La statura del Signore risulta superiore alla media (ma va tenuto conto del fatto che le ossa dei condannati alla croce venivano slogate). Si vedono distintamente la testa piagata dalla corona di spine, la ferita fatta da Longino con la lancia tra la quinta e la sesta costa, le piaghe dovute ai chiodi nei polsi e nel collo dei piedi (erroneamente in statue e dipinti i chiodi vengono rappresentati come infissi nel palmo delle mani e al centro del piede; così i tessuti non avrebbero sopportato il peso del corpo). Intorno ai lombi si vede il velo insanguinato che li cingeva.
Le misurazioni eseguite in un convegno sindonologico tenutosi a Torino nel 1939 hanno dato questi risultati, per la persona che fu avvolta nella Sindone: statura m. 1,81; lunghezza delle braccia cm. 60,5; lunghezza delle gambe cm. 84,6; lunghezza del capo cm. 18,48; larghezza del capo cm. 14,78.
La forma mesocefala del capo farebbe pensare a un individuo di razza mediterranea, ma statura e altre caratteristiche lo hanno fatto anche ascrivere al biotipo di Kretschmer. Alcuni vorrebbero escludere che possa trattarsi di un palestinese.

Quando la SS. Sindone era a Chambéry, due ladri la rubarono e nel dividersi il bottino cercarono di tagliarla a metà: quello che tentava di farlo con la forbice vide irrigidirsi le proprie dita e rinunciò, spaventato.
Il complice andò al fiume a lavare quella bella tela sporca di rosso, ma quando l'immerse nell'acqua le macchie sanguigne risaltarono ancora di più. I due malfattori, impauriti, restituirono il lenzuolo.
Nel 1533 la cappella nella quale era conservata prese fuoco e venne distrutta completamente. La cassetta di piombo che conteneva arrotolato il Sacro Lenzuolo restò in parte fusa ma, quando la si aprì, con meraviglia ci si accorse che esso non era stato affatto toccato dalle fiamme.

La casa dell'Inquisizione

Vicino alla chiesa di San Domenico c'è una porticina che dava accesso alla casa dove aveva sede l'Inquisizione. Durante i restauri della chiesa, nel 1265, poco lontano dalla porta furono rinvenuti i resti del vescovo di Palma di Majorca.

La Madonna del Pilone

Ai margini della città, al Borgo del Pilone, su un pilone stava un'immagine della Madonna.
A pochi passi dal dipinto, nel 1664, una povera madre, Margherita Molar, vide cadere nel Po la sua figlioletta che veniva trasportata dalla corrente verso le pale di un mulino. Angosciata si rivolse con fervida preghiera alla Beata Vergine e vide con stupore una bella signora che andava sull'acqua a porgere la mano soccorritrice alla piccina. Coloro che erano accorsi aspettandosi di vedere il corpo martoriato dell'infelice, la trovarono invece sana e salva

sulla sponda.
Sul luogo del prodigio sorse una chiesa dedicata a Nostra Signora Annunziata.

Il cappello colle nappe verdi

Una delle trasversali di via XX Settembre si chiama Cappel Verde. Era il nome di un'antica osteria che aveva per insegna un cappello da cui pendevano tre nappe verdi per parte. Il cappello era quello canonicale con il quale Papa Gregorio XIII decorò il Capitolo torinese.

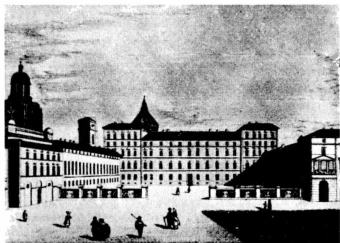
Eroico sacrificio di Pietro Micca

In piazza Pietro Micca c'è il monumento all'eroico soldato minatore che la notte del 30 agosto 1706 salvò la sua città dall'invasione dei francesi. Mentre si trovava in un viadotto della Cittadella con un compagno, Micca si accorse che i nemici stavano penetrandovi per assalire gli assediati. Poiche il compagno esitava a sacrificarsi egli disse: « Tu sei più lungo d'un giorno senza pane, fuggi e lascia fare a me ».
Appena rimase solo, minò il viadotto e lo fece saltare in aria, sacrificando così la propria vita.

La miracolosa Madonna di Sant'Agostino

Sull'altare della chiesa di Sant'Agostino è collocata un'immagine della Beata Vergine che in origine stava sulla parete di una casa privata. Venuta in luce nella demolizione della casa, nel 1716, l'immagine fece alcuni miracoli e divenne oggetto di grande devozione.

Forbici, tromba e piffero

L'architetto Filippo Juvarra aveva appena finito la costruzione dello scalone a Palazzo Reale, e i cortigiani invidiosi della sua abilità vollero convincere Vittorio Amedeo II che lo scalone non avrebbe retto. Per irriderli lo Juvarra fece scolpire a ridosso della seconda rampa dello scalone un medaglione recante al centro un paio di forbici, una tromba e un piffero.
E così lo Scalone, che non è ancora caduto, si chiama « delle Forbici ».

Il Cottolengo

Nel giorno 2 settembre dell'anno 1827 un padre e una madre con tre figli, venuti da Milano e avviati a Lione a cercar lavoro per poter campare la vita, s'erano fermati la notte a Torino. Ammalatasi repentinamente la madre, dall'Albergo della Dogana Vecchia dove aveva preso alloggio, fu trasferita all'Ospedale di San Giovanni. Ma, non avendovi potuto esser ricoverata per mancanza di posti, venne di bel nuovo portata all'Albergo.
L'infelice si trovò in poche ore in fin di vita, onde fu dalla vicina parrocchia domandato un prete per i conforti della religione. Corse prontamente il canonico Giuseppe Cottolengo, uno dei membri della Congregazione dei Preti Teologi, addetta all'officiatura della Chiesa del Corpus Domini.
Giunto il sacerdote al fianco dell'inferma, questa ebbe appena il tempo di confessarsi, che cessò di vivere.
Il buon prete, testimone del luttuoso avvenimento, dell'angoscia del marito e del pianto dei figli, se ne tornò a casa tutto smarrito, e, preso da zelo di cristiana carità, espose ai Canonici suoi colleghi il divisamento di prendere a pigione alcune camere e di allestire alcuni letti per adagiarvi nei casi urgenti i malati che fossero privi di assistenza, e quelli poveri specialmente, che, raccolti di notte sulla pubblica via, si solevano trasportare, per cura del vicariato della città, in una stalla della locanda di San Giorgio. Piacque la proposta alla Congregazione del Corpus Domini, quindi

nel 1828 si aperse una piccola infermeria nella casa detta della Volta Rossa; trasferita nel 1831 in una casuccia che ebbe il nome di Piccola Casa della Divina Provvidenza, e fu il nucleo di quella immensa casa di Carità di cui tutti conoscono il nome.
« Noi » scriveva l'autore di una guida di Torino un secolo fa « non possiamo dare al nostro lettore una esatta descrizione di questo mirabile istituto, giacché, per quanto ci siamo adoperati per saperne l'organamento, l'estensione, e la distribuzione, non abbiamo potuto ottenere l'intento nostro; e quand'anche avessimo potuto tutto penetrare, e tutto conoscere, forse serberemmo il silenzio per non opporci a quello spirito di carità e di modestia, da cui è animato quel sant'uomo, che la dirige ».
In tempi recenti, le più ricche notizie sul Cottolengo sono state fornite da Italo Calvino nel libro intitolato *La giornata di uno scrutatore*.

La forca

Sulla piazza tra corso Valdocco e corso Principe Eugenio c'è il « Rondò d' la forca » ove i condannati a morte venivano impiccati.

Boja attivo e perseverante

In via Franco Bonelli sorge la casa in cui fin dal XVI secolo abitava l'esecutore di giustizia con la sua famiglia. L'esecutore, chiamato anche « boja attivo e perseverante dell'Illustrissima Casa », e i componenti della sua famiglia venivano sepolti nel cam-

panile di Sant'Agostino, la chiesa nei cui chiostri venivano tumulati i giustiziati. Fino a cinquant'anni fa nella chiesa c'era ancora la panca personale del boja, situata in luogo lontano da quelle degli altri devoti.

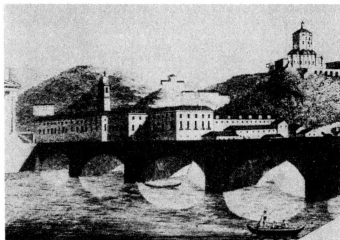
La baldoria di quelli di Grugliasco

In piazza Castello nei tempi andati convenivano una volta all'anno gli abitanti di Grugliasco per partecipare al gioco detto « della baldoria », una ridda concitata e rumorosa.

Morti, Vincoli e Cavoli

Il cimitero di San Pietro in Vincoli veniva comunemente chiamato « cimitero di San Pietro da Cavoli ».

La basilica di Superga

La Basilica di Superga venne costruita per adempiere un voto fatto da Vittorio Amedeo II, nel 1706, dopo che si era recato sulla collina, in compagnia del principe Eugenio, per prendere visione delle posizioni dell'esercito francese che assediava Torino.

I Santi Martiri

Nei pilastri della chiesa dei Santi Martiri, in due apposite nicchie, si conservano a destra le orme miracolose di Santa Giuliana, e a sinistra il sasso su cui venne decollato San Solutore.

Una delle Madonne di San Luca

Una delle immagini della Vergine che secondo la tradizione furono portate da San Luca dall'Oriente viene conservata nella chiesa di Santa Maria di Piazza.

Il Borgo medioevale

Sulle rive del Po sorge il Borgo con il Castello Medioevale, fedeli ricostruzioni di vari edifici medioevali tuttora esistenti in varie parti del Piemonte. L'insieme di questi falsi fu realizzato nel 1884 come attrattiva dell'Esposizione di quell'anno, su idea di un gruppo di artisti e scrittori torinesi, tra cui il commediografo Giacosa.

La Volta Rossa

Vien così chiamato l'arco dell'atrio di una casa posta al numero 19 di via Porta di Palazzo, che mette in comunicazione con la via Garibaldi.
Sotto quest'arco nel Cinquecento avevano il privilegio di collocarsi i mercanti di Chieri, nei giorni di fiera.
Il nome « Volta Rossa » le deriva o dal Conte Rosso, Amedeo VII, che possedeva una casa attigua alla volta, o dal rosso dei mattoni che l'intonaco scrostato lasciava intravvedere. Per mantener viva quest'ultima tradizione la volta è tuttora dipinta di un vivace color rosso.

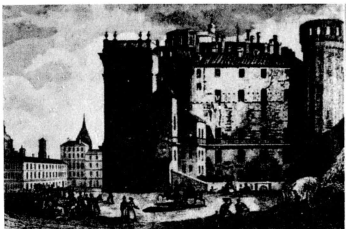
Il leone scomparso

Nel cortile di una casa tra piazza Arbarello e via Garibaldi c'era un leone di pietra del peso di quattro quintali. Dopo aver peregrinato per mezzo Piemonte, attraverso le mani di vari proprietari, è adesso gelosamente conservato da un amatore che abita in piazza Vittorio Veneto.
Scolpito in un unico blocco di marmo questo leone, a detta di un esperto, era forse un « guardiano sepolcrale » ellenico, risalente al 500 avanti Cristo.
Nel cortile dove stava prima il leone è rimasta una grande buca, malamente ricoperta di terriccio.

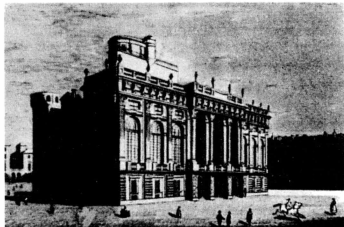
La cascina di Madama Reale

Attraverso Borgaro, prendendo una strada campestre, si giunge alla cascina di Santa Cristina che cela sotto l'aspetto di vecchio podere colonico una delle più belle residenze settecentesche: la villa di Madama Reale. Nel salone centrale (percorso a metà altezza da un balcone di legno che gira attorno a tutto il locale) si possono ammirare affreschi a trompe-l'oeil. Sulla parete a sinistra dell'entrata sta una veduta di Torino verso la fine del XVII secolo, con i campanili, la Cittadella e la Porta di Po, unico affresco rappresentante la città come era in quel tempo. Di questa villa si parla nelle memorie del cavaliere di Gramont, che soggiornò a lungo presso Madama Reale Cristina, e che descrive appunto danze e festini celebrati allegramente in questi saloni.

Le case con le teste

I tre bellissimi palazzi che fanno corona alla chiesa di San Paolo, in via Milano, sono accomunati da un particolare: recano scolpite sulla facciata teste di animali. Al numero 11 la casa è decorata con teste di cani, simbolo dei Domenicani, cani del Signore, che sono

tuttora proprietari dell'edificio; al numero 13 gli animali scolpiti sono tori, che riproducono lo stemma della città poiché anticamente la casa apparteneva al municipio; infine al numero 20 c'è la casa decorata con teste di leoni, rappresentanti probabilmente lo stemma del conte Gioacchino Faussone di Lovensito, antico proprietario del palazzo.

Il protettore dei cuochi

San Pasquale è il patrono dei cuochi, e nel giorno a lui dedicato i maghi della cucina vanno a sentire la messa nella chiesa di San

Tommaso ove il santo è rappresentato da una piccolissima statua di legno, un tempo dimenticata, finita in un ripostiglio e solo da pochi anni ritornata nel coro della chiesa.
I cuochi torinesi sostengono che il famosissimo « sambaiôn » piemontese deriva il suo nome da quello di San Pasquale Baylon.

Le ghiaccere

Per conservare i generi commestibili che venivano poi venduti sui mercati furono costruite le « ghiaccere », grandi locali a quattro piani sotto il livello stradale, di forma elicoidale, comunicanti. Ridotte le dimensioni dei depositi verso la fine dell'Ottocento, continuarono tuttavia a servire egregiamente, e anche oggi vi vengono conservate le merci destinate al mercato di Porta Palazzo.
Le ghiacciaie hanno un ingresso in via delle Orfane, e ogni mattina, all'alba, si può assistere all'uscita dei carri che portano la merce al mercato delle verdure.

Il chiaroveggente

Vive a Torino un uomo dotato di straordinari poteri di chiaroveggenza, il dottor Gustavo Adolfo Rol. Le sue eccezionali capacità, di cui han fatto prova, tra gli altri, Dino Buzzati, Federico Fellini e Vittorio Beonio-Brocchieri, sono state verificate anche da Leo Talamonti che nel suo *Universo proibito* descrive un esperimento del dottor Rol. Questi riuscì a leggere volumi in varie lingue, chiusi, alla pagina e alla riga indicate a caso da Talamonti.

TORRE DI BRAIDONE (Trento)

La bella Bionda

Qui (o forse a Covelo) un castellano del luogo, Guglielmo di Braidone, tenne nascosta per alcuni mesi e ben custodita dai suoi soldati una bella fanciulla di nome Bionda, che il padre di lei non aveva voluto dargli in moglie e che egli aveva quindi rapita, consenziente, da Predagolara, un castello vicino oggi scomparso. Il padre di Bionda infine si arrese all'irreparabile e i due si sposarono. Della vicenda testimonia un documento del 1350.

TORRE DI GUAITA (Trento)

Le acque del Lago Nero

Non lontano dalla torre si vedono infissi nella pietra certi grossi anelli: dice la gente che servivano a legarci le barche della guarnigione e dei primi abitanti di questi luoghi, lambiti un tempo dalle acque del Lago Nero.

TORREGLIA (Padova)

Sulla strada di Ercole

Il paese si chiama così perché vi passò Ercole con i suoi tori.

TORRE PELLICE (Torino)

I Valdesi

Centro della Chiesa valdese, accoglie il collegio Valdese, la Casa e la Biblioteca Valdese. Nel museo storico valdese si riuniscono in autunno i rappresentanti ecclesiastici della comunità.

Pietro Valdo fu un mercante lionese nato verso il 1140. Nella primavera del 1176, profondamente colpito dalla morte di un amico, Valdo avvertì come ammonimento celeste il canto di un menestrello che narrava le vicende di Sant'Alessio. Chiese a un teologo quale fosse la via perfetta alla salvezza e si sentì ricordare quel passo di Matteo che dice: « Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dàllo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi ».
Valdo seguì il precetto alla lettera, e prese a predicare il suo ideale di povertà diffondendo il vangelo in una traduzione volgare da lui stesso commissionata a due ecclesiastici.
Condannati più volte dalla Chiesa, i seguaci di Valdo, i valdesi, si diffusero in pochi anni, oltre che in Provenza e in Piemonte, fino in Spagna, in Calabria, in Boemia; decimati dalla famosa crociata di Innocenzo III e da varie « persecuzioni generali » si ridussero nelle valli cozie. Per dare un esempio, sotto Gregorio XI il francescano Francesco Borelli mandò al rogo in una volta sola 169 persone.
Per secoli i valdesi adottarono la dissimulazione. Si mostravano cattolici praticanti, e ricevevano di nascosto la visita dei loro « barba » (alla lettera, « zii »): predicatori ambulanti.
Con l'adesione alla Riforma vollero istituire il culto pubblico, che fu inaugurato nella Valle d'Angrogna l'anno 1555: e così, uscendo dall'ombra, affrontarono una nuova catena di martirî. Si giunse a vere guerre tra i valdesi e i duchi di Savoia: i quali giocavano con la tolleranza ai valdesi come con una pedina nei loro rapporti diplomatici con gli Stati protestanti (gli Svizzeri, l'Inghilterra).

Per abbreviare questo breviario di orrori ricorderemo solo due nodi della storia.
Anno 1655. In aprile, le truppe di Vittorio Amedeo I, agli ordini di Andrea Gastaldo, fanno un « sacro macello » di valdesi rimasto famoso presso gli storici cattolici, e (cioè) presso gli storici *tout court* con questo nome festoso e liturgico: Le Pasque Piemontesi.
Anno 1686. Il generale Nicolas de Catinat col tradimento riesce a imprigionare 12.000 valdesi nelle carceri di Torino, Susa, Asti, Mondovì, Vercelli. Varie migliaia non uscirono da quelle carceri se non coi piedi in avanti; gli altri furono in parte costretti all'abiura (e relegati nelle risaie del Vercellese, ove li sterminò la malaria), in parte avviati all'emigrazione forzosa in Svizzera — non senza essere stati privati dei figli (consegnati a famiglie cattoliche perché li allevassero con sani principî: questa usanza di rubare i bambini ai valdesi durò fino ai primi anni del civilissimo, patriottico Ottocento).

TOSCOLANO MADERNO (Brescia)

La città sommersa

Forse di origine etrusca, fu ai tempi di Roma il centro più importante della riviera occidentale del Garda. In secoli più tardi, gli scavi portarono in luce i ricchi resti di una villa: colonne, mosaici, statue di marmo, sepolcri, cippi funerari, lapidi. Buona parte di questa grandiosa dimora, caduta per opera dei barbari o del tempo, precipitò nel lago; di qui la leggenda di una favolosa città di Benaco, popolosa ed opulenta, sommersa da un terremoto o da una tempesta.

TRAVACÒ SICCOMARIO (Pavia)

Un nome solo apparentemente strano

Qui anticamente esisteva un « travaccatore » (grande macchina per scaricare acque).
« Siccomario » ricorda paludi enormi, *sicut mare*, grandi come il mare; oppure paludi enormi prosciugate (*siccum mare*).

Nudi in processione

Durante una festa religiosa un vecchio assisteva alla processione che traversava le vie del paese quando venne avvicinato da un uomo con la barba. Venuti a discorrere tra loro, quello con la barba propose al vecchio di fargli vedere tutti i partecipanti della processione nudi, in cambio di un fiasco di vino bianco. Il vecchio acconsentì e lo strano tipo gli mostrò quanto aveva detto. Dubbioso e spaventato il vecchio volle il giorno seguente confessarsi e il sacerdote gli diede per penitenza di recarsi in un certo posto per tre mesi di seguito e segnare un cerchio con l'acqua benedetta sul luogo convenuto, senza mai aprir bocca.
Tuttavia la prima sera il penitente venne abbrancato da una compagnia infernale che si era data convegna sul luogo della penitenza e morì in seguito ai tormenti inflittigli.

TRENTO

L'Arca di Noè

Monte Bondone è uno dei tanti monti a cui la leggenda vuole che Noè legasse la sua Arca al tempo del Diluvio.

La mano di San Vigilio

Vigilio, terzo vescovo di Trento, poi fatto santo, volle recarsi a predicare la fede tra i montanari dell'alto Sarca. Non ebbe successo: dapprima freddi e increduli, i montanari gli divennero presto apertamente ostili; e quando sentì strillare un nibbio, sicuro presagio di sventura, Vigilio capì di doversi ritirare. Non era facile; i montanari erano veramente inferociti, e la ritirata si trasformò presto in una fuga affannosa. A un certo punto il santo, stanchissimo, privo di forze, si trovò preso fra gli inseguitori e una rupe nuda inaccessibile, che gli sbarrava il passo verso Trento e la salvezza. Pieno di fede, batté la mano sulla roccia gridando: « Spachete croz, che i Banai [gli abitanti del Banale] m'è adòs », e la roccia si fendette, lo lasciò passare formando la valle chiamata *Buco di Vela*. L'impronta, grossolana, in altorilievo, si vede ancora sul macigno, e si chiama appunto Mano di San Vigilio. Si narra anche che i montanari lapidarono il santo con i loro durissimi pani di segale.

La Torre dei Supplizi

La tradizione vuole che la Torre Verde — che un tempo, prima della deviazione del fiume, sorgeva in riva all'Adige — sia antichissima. Sempre secondo la tradizione, vi si punivano i delinquenti, che venivano fatti passare per una certa porta e di qui cadevano in un precipizio morendovi miseramente.

La clausola

Palazzo Galasso, all'angolo di via Alfieri — costruito nel 1602 per Giorgio Fugger e acquistato nel 1642 dai Salasso — è chiamato ancor oggi palazzo « del diavolo »: ed ecco perché.
Il Fugger, ricchissimo banchiere d'Augusta, venuto a Trento s'innamorò d'una ragazza di nobile famiglia, molto bella e molto ambiziosa, che alla sua profferta di matrimonio rispose di essere disposta a concedergli la sua mano solo se le avesse costruito un palazzo degno di lei: ma in una sola notte, perché altri pretendenti aspettavano una risposta l'indomani stesso. Fugger ricorse al Demonio, che s'impegnò ad accontentarlo in cambio della sua anima. Il contratto fu debitamente redatto e il banchiere lo firmò con una penna intrisa nel proprio sangue, solo riservandosi di inserire all'ultimo momento una clausola insignificante. A mezzanotte le legioni infernali si misero all'opera, e all'alba il lavoro era finito. Il Maligno chiese allora quale fosse l'ultima clausola. Era questa: Giorgio Fugger avrebbe sparso nel palazzo uno strato di grano e Belzebù avrebbe dovuto riportarglielo tutto, fino all'ultimo chicco. Così fu fatto, Belzebù raccolse diligentemente tutto il grano, ma quando contarono i chicchi si vide che ne manca-

vano cinque: il furbo banchiere li aveva impastati di pece, ed erano rimasti attaccati agli unghioni del Demonio. Questi protestò, ma Fugger si fece il segno di croce e il diavolo sprofondò da un buco nel pavimento che, a quanto si narra, rimase aperto per cent'anni ancora.

Nozze longobarde

Nella pianura alluvionale traversata dal torrente Sorne, vuole una tradizione che fossero celebrate nel maggio del 589 le nozze fra il re longobardo Autari e Teodolinda, che dopo la morte del marito andò sposa ad Agilulfo duca di Torino e lo convertì al cattolicesimo.

Processo agli ebrei

Nel 1475 ad Andrea Unferdorben, un conciatore tedesco che con i suoi numerosi colleghi viveva nel maleodorante quartiere chiamato il Fossato, scomparve un bambino. Nello stesso quartiere abitavano ed avevano la loro sinagoga — situata nella casa di Samuele, il più ricco fra loro — gli ebrei, al solito visti di mal occhio, soprattutto dai tedeschi.
Il piccolo scomparso fu cercato dappertutto, anche nella gora d'acqua stagnante che serviva ai conciatori, e trovato infine in una cantina della sinagoga in cui scolava l'acqua della gora per passare nell'Adige.

Naturalmente, gli ebrei furono accusati di sacrificio rituale, processati, sottoposti a torture; il vescovo Giorgio Hinderbach, che sarebbe dovuto intervenire, era per loro sventura tedesco e antisemita come i suoi compatrioti. Approfittò anzi dell'occasione per confiscare la bella casa di Samuele (nel cui luogo sorge oggi palazzo Salvadori). Il pontefice, che era allora Sisto IV, preoccupato di ciò che accadeva a Trento, inviò un proprio legato, il vescovo di Ventimiglia, che insorse contro l'operato dei giudici, guadagnandosi l'accusa di essere stato corrotto dal denaro ebraico. Il papa non osò quindi annullare il processo, e cercò soltanto di opporsi al culto fanatico del

presunto piccolo martire, culto che però rinacque al tempo del Concilio di Trento, ed era vivo ancora nella seconda metà del Settecento quando, al tempo del vescovo Alberti, la casa del bimbo fu convertita in cappella.
Con le elemosine prodigate nel primo momento di fervore, il vescovo Hinderbach costruì per i tedeschi la chiesa di San Pietro, poi distrutta quasi totalmente da un incendio.

Gocciadoro: nascita d'un vino

Del castello di Pietrapiana rimane oggi soltanto una torre, appollaiata su uno sperone di roccia così friabile e ormai così erosa dalle intemperie che intorno alla torre corre solo uno strettissimo sentiero e tutto minaccia di crollare. Nelle vicinanze un castellano seppellì una campana d'oro massiccio, che molti cercarono ma nessuno ha trovato mai.
Più fortunato fu un contadino che passando una notte nelle vicinanze delle rovine vide baluginare un lume fioco, e incuriosito si avvicinò; trovò un nano, un nano benevolo dalla lunga barba bianca che gli offerse un vino squisito, e promise di dargliene finché avesse voluto a patto solo che mantenesse il segreto. Il contadino tornò più volte, ma un giorno la moglie insospettita lo seguì, e il nano e la fornitissima cantina sparirono. Per buona ventura il contadino aveva avuto in dono dallo gnomo dei viticci: li mise a dimora, e quella fu l'origine delle vigne che, poco lontano di là, producono il rinomato Gocciadoro.

L'ottavo fulmine

Una tradizione dice che il castello di Cortesano fu incendiato ben sette volte dal fulmine, e ogni volta la torre fu abbassata; oggi, difatti, è poco più alta del resto del fabbricato. Al posto della banderuola c'è una croce: i proprietari sgomenti se la fecero dare addirittura dal papa, con la sua benedizione. Ma non servì, perché un ottavo fulmine colpì l'ala volta a occidente, sebbene questa volta senza danni. Ancor oggi, quando i temporali sono particolarmente violenti, i contadini dei dintorni bruciano rami d'olivo benedetti nella Domenica delle Palme.

TRESCORE (Cremona)

La brigantessa-fattucchiera

Alla Cascina Mulino c'era il quartier generale di una banda di criminali guidata da una fattucchiera di nome Barbara. Per molto tempo la cascina fu sinonimo di terrore. La banda scomparve poi in modo misterioso e non resta traccia o notizia sulla fine della brigantessa-fattucchiera.

TREVISO

Le origini

Secondo una leggenda, fondatore di Treviso fu Osiride, per dieci anni re d'Italia, successore di Noè che vi aveva regnato per primo dopo il diluvio. Dopo morto, Osiride fu adorato sotto forma di toro; la città ebbe perciò il nome di *Taurisium*.
Secondo un'altra leggenda Antenore, mitico fondatore di Padova, per guardarne il territorio costruì alcune torri, e fra queste una sul Sile con in cima una fanciulla con *tre visi*: di qui il nome della città che sorse intorno ad essa. E perciò Treviso fu spesso raffigurata in un'erma trifronte.

Le spade sepolte

Nell'età del bronzo Treviso era abitata dal popolo delle terramare i cui resti sono venuti in luce in un isolotto sulla destra del Sile, formato da un braccio secondario del fiume leggermente a valle della città.
La cosa più singolare di questi reperti trevigiani sono le spade, numerose e di bellissima fattura, altrove scarse nelle terremare. Sono oggi conservate al Museo Civico.

San Prosdocimo

Secondo un'antichissima tradizione, il sacello detto di San Prosdocimo presso il Duomo, distrutto al principio dell'Ottocento e nel cui sito sorge oggi una piccola cappella, sarebbe stato la prima cattedrale della città, fondata da San Prosdocimo alla notizia della morte di San Pietro e a lui dedicata. Vescovo di Padova, Prosdocimo

avrebbe senza fatica convertito i trevigiani antichi al cristianesimo (intorno al 50 dopo Cristo) guarendo miracolosamente due gentildonne: la figlia cieca di un cavaliere, Eufrosino, e poi Teodora, sposa del conte della città.

Orlando

Nel 776 Carlomagno dovette tornare in Italia a stroncare una rivolta dei Longobardi, da lui già vinti e ora insorti sotto il comando di Rotgaudo duca del Friuli. Centro della rivolta, che fu rapidamente domata, era Treviso.
La leggenda attribuì l'impresa a Orlando, e trasformò i longobardi in Saraceni. Presso la città v'è ancora una strada detta d'Orlando; Torre d'Orlando si chiamò sino alla fine del Seicento una torre che vi sorgeva accanto, e vicino alla quale il paladino si fermò a pregare, prima della battaglia, San Michele Arcangelo.
Ottenuta la vittoria sui nemici, nonostante la loro schiacciante superiorità numerica, consacrò al celeste protettore la chiesina presso la quale passa la strada (a conferma, si legga l'iscrizione latina sulla facciata).
In un'altra occasione Carlo Magno mandò Orlando nel Trevigiano a difendere le strade contro i briganti; quando non c'erano briganti in vista il paladino giocava alle biglie con le pietre miliari.

Il Castello d'Amore

Nel 1214 venne indetta a Treviso una gran festa, rimasta famosa, alla quale parteciparono anche veneziani e padovani. Ebbe luogo fuori porta San Tommaso, nel luogo detto Selvana Bassa (allora Spineta), dove fu eretto un Castello d'Amore, protetto da ricchi panni e da stoffe preziose; vi furono fatte entrare donne e ragazze che dovevano, senza aiuto di uomini, accortamente difenderlo. Gli assedianti erano divisi in tre squadre, rispettivamente di trevisani, veneziani e padovani. I trevisani, racconta Marin Sanudo nelle sue storie, persuadevano le dame a darsi loro dicendo: « Madama Beatrice, madama Fiordilice, *ora pro nobis* ». I giovani padovani le esortavano a darsi loro e tiravano nel castello pollastri, ravioli, tortelli, torte e galline cotte; i veneziani buttavano dentro noci, zenzeri, cannelle e altre spezie, ducati e monete. Le donne, vedendo la gentilezza dei giovani veneziani, diedero il castello a loro; e fu fatto festa mettendo la bandiera di San Marco sopra. E i padovani sdegnati, non potendo sopportare l'insulto, ruppero lo stendardo. Il trattenimento fu subito sospeso, ma ne venne così fiera discordia che l'anno dopo fra veneziani da una parte, padovani e trevigiani dall'altra, scoppiò una guerra — detta della torre delle Bebbe dal nome d'un fortilizio eretto dai veneziani per conservare il dominio delle foci dell'Adige — per porre fine alla quale dovettero intervenire papa Onorio III e Wolchero patriarca d'Aquileia.

La Marca gioiosa e amorosa

Il Castello d'Amore e le numerose feste che si tenevano a Treviso valsero al suo territorio il nome di Marca gioiosa e amorosa.

Sordello e Cunizza

In piazza del Duomo, dov'è ora il palazzo di Giustizia, sorgeva fra bei giardini la casa paterna di Ezzelino ed Alberico da Romano e di Cunizza loro sorella. Nel 1221 o '22 Cunizza, allora poco più che ventenne, fu sposata a Rizzardo di Sambonifacio, di cui Ezzelino aveva sposato la sorella. Si trattò di matrimoni politici, intesi a consolidare la pace appena stipulata fra le due potenti famiglie; sennonché di lì a poco l'ostilità rinacque, più violenta di prima, e pare che Ezzelino sfuggisse a stento ad un'imboscata dei Sambonifacio. I da Romano incaricarono quindi il trovatore Sordello, ospite della famiglia nemica, di rapire Cunizza e di riportarla a Treviso. Pare che poi il trovatore e la dama s'invaghissero l'uno dell'altra e che i loro rapporti oltrepassassero « i limiti dell'onesto ». E in proposito si racconta che i due avessero frequenti convegni notturni e che Ezzelino, essendosene accorto, giocasse a Sordello un brutto tiro: « Una notte infatti, rimandato il fante, che doveva portare il poeta attraverso un chiassuolo, che imbrattava la via, per dove questi doveva passare per recarsi da Cunizza, e camuffatosi quindi con le vesti del servo, se ne stette in attesa... Come l'usato, il poeta venne: il finto servo gli offerse le spalle: quegli vi si avvinghiò, e questo lo trasportò oltre il chiassuolo: e come l'ebbe deposto, si tolse il camuffamento, e... calmo più che il fatto non lo richiedesse, gli disse: 'Vatti con Dio; questa volta ti perdono, ma ti prego che tu non m'offenda più'. » Sordello passò poi da Treviso a Levada, ospite degli Strasso, dove sposò segretamente Otta Strasso e con lei fuggì; perseguitato dalla famiglia offesa, riparò infine in Provenza. Cunizza ebbe altri due mariti e numerosi amanti; sfuggita alla strage che distrusse il resto della famiglia, in vecchiaia si convertì e diede fra l'altro la libertà a tutti gli schiavi e schiave « di masnada » appartenenti al padre e ai fratelli, eccettuati quelli che avevano avuto parte nel tradimento di Alberico nel castello di San Zenone degli Ezzelini (cfr.) e che « mandò in corpo e anima a cento diavoli dell'inferno ». L'atto di affrancamento fu steso in casa dei Cavalcanti a Firenze, sicché è probabile che in Firenze Cunizza fosse considerata una santa donna. Sta di fatto che, nonostante i numerosi trascorsi, Dante la pose in Paradiso, nel cielo di Venere.

Speronella

Trevigiana fu Speronella dai sei mariti, madre di Giacomo da Sant'Andrea, famoso scialacquatore, che pare fosse fatto uccidere da Ezzelino da Romano; Dante lo mise all'Inferno fra i dissipatori.

La partita a scacchi

Nella chiesa di San Francesco v'era il mausoleo dei da Camino, che fu profanato nel 1615. Vi si trovò allora, fra gli altri resti, un teschio che recava i segni di un'orrenda ferita. Era quello di Rizzardo da Camino, signore di Treviso al principio del secolo XIV, che nobili rivali congiurati contro di lui fecero colpire con una roncola da un contadino mentre giocava a scacchi — il 5 aprile 1312 — nella loggia del suo palazzo a Sant'Agostino. Il sicario fu immediatamente ucciso dai nobili presenti, ansiosi di eliminare il testimone troppo pericoloso.

Il boia

Sappiamo, da documenti storici, che nei primi anni del secolo XIV il carnefice di Treviso si chiamava Zanino. Come più o meno tutti i suoi colleghi del tempo lavorava molto, e faceva un lavoro molto vario, che andava dal taglio del naso e del labbro superiore per i falsi testimoni al taglio del piede destro per chi si fosse reso complice del ratto di una ragazza, dallo strappo degli occhi all'impiccagione; ed essendo compensato a cottimo era probabilmente lo « statale » meglio pagato di tutta Treviso.

La corbellatura

Nel Medio Evo i bestemmiatori e i colpevoli di altri reati non molto gravi venivano puniti con la corbellatura. La pena consisteva nel tuffare più volte nell'acqua del Sile il reo posto in una corbella o cesta fissata all'estremità d'una grossa stanga.

Cappuccetto rosso

Nella Piazza dei Signori o dalla Porta dei Santi Quaranta a Santa Maria Maggiore venivano pubblicamente frustate — nel Medio Evo — le meretrici che avessero commesso un'infrazione alle norme degli statuti cittadini: che per esempio fossero venute in città in giorni diversi da quelli permessi. Treviso era disposta ad ospitarle solo il giovedì e il sabato, giorni di mercato, in cui potevano venire a provvedersi delle cose necessarie alla vita; però, per non essere confuse con le donne oneste, dovevano portare in capo un cappuccio rosso sormontato da un sonaglio.

Sofisticazioni medievali

Porta dei Santi Quaranta e Santa Maria Maggiore: erano i due termini della strada lungo la quale sarebbero stati portati, a suon di frusta, i mugnai colpevoli di avere mescolato alla farina calce o cenere o altre siffatte materie, salvo essere sottoposti a punizioni più gravi se per colpa loro qualcuno si fosse ammalato o fosse morto. Lo annunciava un bando del 1390.

Un ceppo o palo, ivi preparato

Piazza dei Signori, detta un tempo del Carubio, era uno fra i molti luoghi di supplizi disseminati, come attestano i documenti, nella città e alla sua periferia. Qui, per citare un esempio fra i più atroci, erano condotti i sodomiti: il reo convinto vi veniva « spogliato d'ogni suo indumento » e « la parte della sua persona, con la quale aveva delinquito... veniva confitta con un chiodo su di un ceppo o palo, ivi preparato. » Così doveva restarsene un intero giorno e un'intera notte, sorvegliato dalle guardie del podestà; l'indomani, condotto in uno dei luoghi fuori città in cui si eseguivano le condanne capitali, era arso vivo.

Espiazione

Il Crocifisso affrescato nel 1453 sul terzo pilastro della chiesa di San Francesco fu pagato, per ordine dell'inquisitore, da un oste ebreo che aveva servito carne di venerdì.

Gli scrupoli

Al Museo Civico si conserva una bellissima testa di Flora (o forse di Venere?): Giovanni Marchiori ne aveva scolpito la statua intera, ma colto da scrupoli in vecchiaia la ruppe a colpi di martello lasciando la testa soltanto.

San Liberale

Nel museo si conserva una statua (già al Palazzo Pretorio) di San Liberale, protettore di Treviso, che dedicò la vita a combattere l'eresia ariana, e dopo aver predicato e compiuto miracoli si fece eremita in un'isola deserta della laguna, dove morì. Sempre al museo v'è un curioso monumento eretto nel 1735 sulle mura dal podestà veneziano di Treviso, un Contarini; esso è formato d'un bassorilievo raffigurante San Liberale e d'una grossa palla di pietra che una bombarda nemica aveva lanciata contro le mura della città e che il santo fermò miracolosamente con il piede.

I figli

Al quarto pilastro della chiesa di San Francesco si può vedere la pietra tombale di Francesca, figlia naturale di Francesco Petrarca, morta di parto a Treviso nel 1384.
Nel transetto sinistro, l'arca sepolcrale di Pietro, figlio di Dante Alighieri, con figura giacente del defunto (che dimostra la nessuna somiglianza col padre).

Il cardinale con gli occhiali

Nel capitolo di San Niccolò, Tommaso da Modena dipinse nel 1352 un ritratto del cardinale Ugo di Provenza, raffigurandolo con un paio d'occhiali a stringinaso. Potrebbe essere la più antica testimonianza pittorica degli occhiali; ma le contende questo primato un affresco della chiesa di Sant'Agostino a Rimini (vedi).

Il Montello

Il Montello, una collina dalla curiosa forma di testuggine, teatro di sanguinose battaglie durante la prima guerra mondiale, era coperto un tempo d'un bosco fittissimo, e quel bosco era popolato di esseri favolosi: dal « massariòl », un nano burlone che faceva smarrire le ragazze, alle « fade bone », dalle bianche vesti, che venivano in loro aiuto, le rifocillavano con miele stillato dalle foglie degli alberi, le scaldavano. Non mancava il diavolo, che per frequentare il bosco portava immancabilmente un mantello rosso e si faceva sempre sorprendere accanto ad un fuocherello; c'era un santuario di San Mamante, e un pugnello di terra raccolto nel recinto guariva da ogni specie di male; c'erano serpi e rospi nella cui testa era nascosta la « piera de diamante » e basilischi con ali di pipistrello, coda di pesce, occhi di fuoco. Ai tempi nostri, in fatto di presenze soprannaturali, il Montello possiede soltanto l'anima di un suonatore girovago che vi morì di freddo e che nelle notti invernali vi fa udire ancora il patetico stridio del suo violino.

La luganega sotto el camin

La sera dell'Epifania si accendevano nei campi falò, tanto più grossi quanto più agiata era la famiglia; intorno s'intonava una cantilena per invocare un buon raccolto e abbondanza per tutto l'anno (Pan e vin - La luganega sotto el camin - La farina sotto la panera...). Spento il fuoco, si frugava nelle braci con lunghe pertiche uncinate, e dalla direzione delle faville si traevano pronostici: se andavano verso Furlan, cioè il Friuli, si diceva: « ciò su el sac e va a pan », cioè si prevedeva di doversi mettere in spalla un sacco e andare a chiedere l'elemosina; se invece andavano verso occidente, l'annata sarebbe stata buona.

Il cimitero stregato

V'è a Treviso un piccolo cimitero dell'epoca napoleonica, abbandonato e ormai minacciato dall'estendersi della città: e v'è un gruppo di persone che « credono nell'ignoto », composto di alcuni rappresentanti dell'aristocrazia locale, d'un padrone di ristorante, d'un medium. Ogni volta che il gruppo si recava al cimitero accadevano

strane cose: una volta, una lapide si sollevò lentamente in aria e con un volo planato si posò accanto ai visitatori, un'altra volta uno degli amici trovò, posati sulle lapidi, documenti importanti che aveva lasciati chiusi in cassaforte, un'altra ancora una pila elettrica accesa, che uno di loro riconobbe come sua e lasciata a casa, venne loro incontro navigando a mezz'aria. Una sera il gruppetto fece un giro in macchina fino alle porte di Treviso e si fermò in un piazzale con al centro una piccola vasca in forma di conchiglia; distrattamente, uno di loro gettò sassolini verso la vasca. Risalirono in macchina e stavano già allontanandosi, quando una grandinata di sassolini colpì la carrozzeria. Ne gettarono allora altri, uno dei quali segnato con la stella di Salomone: nuova grandinata di sassolini di ritorno, tutti bagnati; ma mancava quello segnato con la stella di Salomone. Il sasso ritardatario arrivò quando gli amici credenti all'ignoto stava per scendere in piazza dei Signori: attraversò il parabrezza (senza romperlo) con un rumore secco e si posò sul petto di quello che guidava. Era bagnato come gli altri già restituiti dalla fontana.
Le testimonianze di questi fatti sono state raccolte e riferite da Leo Talamonti (*Universo proibito*) che a Treviso assistette a una movimentata seduta spiritica e fu a sua volta colpito in fronte da un sasso passato, senza romperlo, attraverso il parabrezza.

TREZZO D'ADDA (Milano)

Hodie mihi, cras tibi

Nel bellissimo castello di Trezzo c'è una stanza ove su una pietra Barnabò Visconti, prigioniero del nipote, avrebbe inciso le parole « mi a ti, ti a mi ».

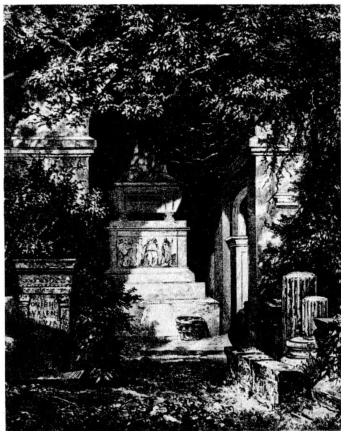
TRIESTE

La leggenda di San Giusto

San Giusto, patrono di Trieste, era un soldato romano. Messi in sospetto dalla sua grande pietà, i magistrati che conducevano la persecuzione ordinata da Diocleziano vollero costringerlo ad adorare gli dèi di Roma. Dopo ripetuti dinieghi, fu legato, caricato su una barca, gettato in mare. Ma quando il corpo del martire toccò il fondale, le corde si sciolsero; il giorno successivo le onde portarono la salma alla riva Grumula.

La morte a Trieste

Il 1° giugno 1768 il grande archeologo, studioso d'arte ed erudito tedesco Johann Joachim Winckelmann giungeva a Trieste, portato in questa città che non poteva piacergli da un concatenarsi di quelle circostanze che, insignificanti al momento, *post eventum* sembrano assumere il significato di coincidenze fatali. Recatosi alla corte imperiale di Vienna senza alcun chiaro motivo, e certo senza alcuna ragione pressante, era stato subito preso da una strana irrequietudine e aveva voluto ripartire per Roma, dov'era soprintendente alle antichità; e chissà perché aveva scelto la via di Trieste.
Sceso al più bell'albergo della città, la « Locanda grande » su piazza san Pietro, e ansioso di ripartire, quel giorno stesso a colazione chiese all'albergatore se si potesse trovare un padrone di barca che lo prendesse a bordo; fornì così il destro di intromettersi nel discorso al suo vicino di tavola — tutti gli ospiti prendevano i pasti intorno a una tavola rotonda — che si offerse di presentarlo ad uno di sua conoscenza. L'uomo seduto accanto a Winckelmann, e destinato a illuminare tragicamente un aspetto fin allora insospettato della sua personalità, era « di mediocre statura; avea il volto pieno, rotondo, bruno ed alquanto butterato, con capelli e ciglia nere, occhi tiranti al grigio, naso piccolo, fronte bassa e pronuncia celere. Il suo vestito era da benestante, ma cattivo e molto logoro. » Si chiamava Francesco Arcangeli; di umilissima nascita, con alle spalle una carriera di sguattero, cuoco, servo ladro — e perciò condannato a quattro anni di lavori forzati a Vienna e poi al bando da tutte le terre dell'impero austriaco — forse anche di « protettore », era arrivato a Trieste con intenzioni non chiare ma probabilmente non lodevoli, e doveva aver preso alloggio nel più lussuoso albergo triestino per dare fumo negli occhi e passare per quel che non era. Fra lui e il Winckelmann fiorisce subito la più cordiale amicizia: i due escono insieme, già la sera stessa il Winckelmann — che il suo compagno chiama col nome di battesimo — va a cenare nella stanza di Francesco, per un'altra strana coincidenza attigua alla sua: e poi ogni giorno prendono insieme i pasti e il caffè, passeggiano chiacchierando per la città. Il padrone di barca disposto a partir subito non si trova, e forse il Winckelmann non ha più tanta fretta: l'amante della bellezza classica, l'amico di Mengs, il protetto dei cardinali romani, l'uomo che l'imperatrice Maria Teresa ha ricevuto nelle sue stanze sembra trovarsi benissimo in compagnia del suo nuovo conoscente. Dopo qualche giorno lo invita ad andare a Roma con lui, promettendogli ogni protezione, vantandogli le proprie aderenze; sollecitato dall'avida curiosità dell'Arcangeli gli mo-

stra certe medaglie d'oro e d'argento, dono dei suoi illustri protettori. Col risultato che l'Arcangeli lo prende per « un Luterano, un ebreo, o una spia », e concepisce il progetto di impadronirsi di quelle medaglie e probabilmente la speranza di trovare parecchio denaro. Il 7 giugno compra un coltello e un buon tratto di spago; l'indomani mattina, nella stanza del Winckelmann, lo aggredisce alle spalle, gli stringe la corda intorno al collo. Il Winckelmann, uomo robusto, si difende validamente, ma inciampa, cade, e l'assalitore gli è addosso, gli mena cinque coltellate di cui almeno due mortali e lo finirebbe se non fosse sorpreso da un cameriere e costretto a fuggire. Il Winckelmann muore di lì a qualche ora, dopo una dolorosa agonia, dando prova di grande fermezza d'animo e perdonando all'uccisore. L'Arcangeli, catturato in Carniola, è tradotto a Trieste, condannato a morire sulla ruota, giustiziato il 20 luglio, nello stesso giorno della settimana, alla stessa ora e davanti all'albergo in cui ha commesso il delitto.

I Barbi

La porta principale di San Giusto, questa cattedrale singolarissima formata dalla giustapposizione, nel corso degli anni e dei secoli, di elementi eterogenei, ha per antili due frammenti del sepolcro romano dei Barbi, con sei teste — tre per parte — che guardano con strana espressione attonita.

L'incubo

Può capitare, nel sonno, di sentirsi opprimere il petto da un gran peso, fino a temere di esserne soffocati. È l'incubo, che a Trieste si chiama *cinciùt* o *cianciùt*: il nome è una trasformazione della parola *cialciùt*, che a sua volta deriva da *cialcià*, premere. Colpa del cianciùt sono anche lividure ed ecchimosi, che produce succhiando il sangue. Alcuni lo hanno visto sotto forma d'uomo, altri di animale.

Il mazzarol

Un tempo a Trieste e nei dintorni viveva il *mazzarol*, un folletto tutto sommato benigno ma dispettoso, che si divertiva a spaventare gli animali e a far disperare la gente di casa soprattutto nascondendo cose utili. Il suo nome si faceva derivare dalla mazza con cui batteva sui tronchi degli alberi.

Miramare dalle bianche torri

Come è noto, il biondo Massimiliano arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, costruì per sua dimora il castello di Miramare, che in un'ode famosa il Carducci vide come un nido invano costruito per i coniugali amori dell'arciduca con Carlotta del Belgio (ma corrono voci, o pettegolezzi, del suicidio per impiccagione, nel padiglione in giardino, d'una dama di compagnia di Carlotta, sorpresa con Massimiliano, e d'una malattia da lui contratta in Brasile che avrebbe reso infelice il suo matrimonio). In questo maniero pseudo-gotico, tra arredi « d'un gusto tanto squallido da parere propiziatorio di lugubri eventi » (Mario Praz), maturò la folle avventura d'oltre Atlantico: qui infatti Massimiliano si lasciò convincere da esuli messicani, dalla moglie, dalle promesse di

Napoleone III, ad accettare, nel 1864, la corona d'imperatore del Messico. Firmato, nella stanza da letto dell'appartamento di Carlotta, l'atto che gli conferiva quella pericolosa sovranità, salpò dal porticciolo del castello, adorno in cima al molo d'una sfinge egizia. Durante il viaggio, Pio IX salutò l'ignara vittima di maneggi politici con le parole: « Ecco l'Agnello di Dio che lava i peccati del mondo... ». Sbarcato nel suo impero, l'asse della sua vettura si spezzò, le torce d'un corteo d'indiani furono spente dal vento e dalla pioggia.
La sciagura annunciata da questi sinistri presagi colpì la coppia imperiale dopo tre anni di governo; nel 1867 Massimiliano fu fatto prigioniero dagli insorti messicani, condannato da una corte marziale, fucilato presso Queretaro. Carlotta, che già aveva dato qualche segno di squilibrio mentale, ne impazzì.

La bora

La bora è una strega; abita in una caverna, soffia per dimostrare la sua collera. Soffia più forte quando qualcuno s'impicca o è impiccato, quando un massone muore e il diavolo si prende la sua anima.

Un modo per conciliarsi la fortuna

Portare in tasca un frammento d'osso di morto.

TRIORA (Imperia)

Tre bocche

Lo stemma di Triora raffigura un cane con tre teste e tre bocche (« Tria ora »).
Ma secondo una leggenda le tre bocche sarebbero state quelle voraci di tre centurioni romani disertori, Tages, Pompeius e Cerio (fondatori rispettivamente di Taggia, Pompeiana e Ceriana), che rifugiatisi nella valle dell'Argentina vi camparono di furti e rapine.

Caccia alle streghe

Nel 1587-88 ebbe luogo a Triora quello che fu probabilmente il più clamoroso processo alle streghe ricordato in Liguria. Il paese pativa da due anni una grave carestia, il malcontento popolare chiedeva un capro espiatorio. Il podestà Stefano Carrega (con il consenso, pare, di tutto il consiglio) domandò all'autorità ecclesiastica che fosse istruito un processo contro le fattucchiere ritenute responsabili delle angustie in cui versava Triora; gli furono mandati Girolamo dal Pozzo, vicario del vescovo di Albenga, e un delegato dell'Inquisizione, che non tardarono ad arrestare venti donne, tredici delle quali dichiarate colpevoli, con la complicità di quattro giovinette e un bambino. Come sempre in casi del genere, le accusate fecero altri nomi, e gli arresti salirono a cinquanta. Le autorità comunali, evidentemente pentite d'aver voluto quel processo, scrissero a Genova protestando ed esprimendo il timore che tutto il paese finisse in prigione. Cinque donne morirono in carcere;

ne nacque uno scandalo. Infine Genova intervenne, si ebbe una revisione del processo, e le superstiti furono mandate assolte.

TRODENO (Bolzano)

La Porta degli Agguati

Il nome del Rio di Aguai, vicino al passo di San Lugano in Val di Fiemme, secondo una leggenda deriverebbe dagli « agguati », che in questo luogo gli uomini della valle tesero ai barbari — respingendoli vittoriosamente — nei secoli in cui le invasioni di orde provenienti dal nord devastavano l'Italia. La parte più stretta del passo si chiama « la Porta »; forse perché v'era qui una porta o un bastione. In effetti nel secolo scorso si vedevano, lungo le falde del monte a sud, avanzi di muraglie a secco.

UDINE

I carboni di San Lorenzo

Chi scava il terreno il 10 agosto, festa di San Lorenzo, trova carboni, in ricordo del martirio sofferto dal Santo.

Il colle di Attila

Secondo una leggenda, il colle su cui sorge Udine è opera di Attila, che lo fece costruire dai suoi soldati e da prigionieri di guerra per osservare l'incendio di Aquileia, da lui espugnata e data alle fiamme.

Dove predicò Sant'Antonio

In uno slargo di via Treppo chiamato popolarmente « Borg di Trep » (dallo sloveno *trava* che significa prato, erba) Sant'Antonio da Padova avrebbe predicato nel 1227 dall'alto d'un gelso presso un pozzo.

Gli anelli della vergogna

Sulla facciata del Palazzo del Comune, nella base della balaustrata, si vedono ancora gli anelli di ferro cui venivano legati i condannati alla berlina.

I benandanti

Nella seconda metà del 500 e nei primi decenni del secolo XVII a Udine e in tutto il Friuli furono portati davanti ai tribunali dell'Inquisizione e accusati di stregoneria numerosi individui che si proclamavano « benandanti ». Come ha dimostrato Carlo Ginzburg in un recente studio, i benandanti erano in origine « una vera e propria setta organizzata militarmente attorno a un capitano, e legata da un vincolo di segretezza »; tutti avevano in comune la caratteristica di essere « nati con la camicia » e cioè involti nella membrana amniotica. Scopo della setta era la difesa dei raccolti da stregoni e streghe con i quali i benandanti asserivano di ingaggiare notturne battaglie. In seguito, sotto le strette dell'Inquisizione, i benandanti, da portatori di un culto di fertilità, finirono con l'assumere i tratti stessi dei loro nemici e cioè di stregoni adoratori del diavolo e fonte di malefici.

I chiodi del Pievano

Nel 1569 un fabbro, Giovanni Battista detto il Pievano, si accusò spontaneamente all'Inquisizione di avere fabbricato sei chiodi magici invocando il diavolo con le parole: « nel nome del diavolo ». Ancor oggi si dice che l'acqua dove è stato immerso un chiodo rovente faccia guarire dal mal di pancia.

La strega pentita

Nel 1639 Sestilia del Torso, processata dal Santo Officio, confessò di essersi data anima e corpo al diavolo da ben trent'anni: da tanto durava la loro tresca. Disse di avere rinnegato Dio, di credere che vero Dio fosse il diavolo, di non credere nelle pene infernali; di avere partecipato ai convegni delle streghe e amoreggiato con vari diavoli; di avere più volte lordato l'acqua benedetta, gettato la croce sul fuoco, usato sante immagini per funzioni indecenti, serbato l'ostia in bocca, quando si comunicava, per gettarla in luoghi immondi. Nonostante la varietà e gravità delle colpe, la Santa Congregazione diede facoltà di assolverla imponendole solo diverse penitenze; forse perché Sestilia aveva già tre volte abiurato i suoi errori, dimostrando così se non altro la propria buona volontà, anche se ogni volta era puntualmente ricaduta.

C'era una volta un tesoro

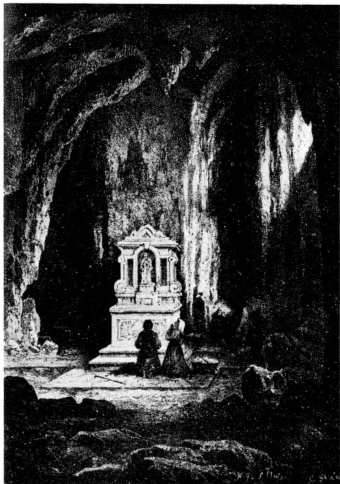
Nel 1860, il giorno di San Marco, si trovò che durante la notte era stata scavata una fossa presso la chiesa di Santa Caterina al Carmar. Si disse che dalla fossa era stato cavato un tesoro.

L'armatura del diavolo e la costola del drago

Nella chiesa delle Grazie si conserva, sotto la cosiddetta armatura del diavolo, la costola di un drago che abitava lo stagno del Giardino (l'odierna piazza). Il drago divorò molte persone, finché non fu ucciso da un santo.

ULIVETO (Pisa)

La grotta e le nonne

Possiede due singolarità naturali: la stupenda « Grotta del Pippi », con tre aperture e al centro un grande albero che dà al luogo un carattere fiabesco, e a qualche distanza tre spuntoni rocciosi alti una cinquantina di metri, chiamati « le nonne d'Uliveto ».

VACCARIZZA (Pavia)

Cristo ritrae le ginocchia

All'esterno di una casa della famiglia Moro è murato un bassorilievo con Cristo in croce, opera romanica del secolo XII.
Durante una piena del vicino Po l'acqua giunse fino in paese, e salì e salì finché raggiunse i piedi del Cristo.
Quest'ultimo ritrasse le ginocchia per non restar bagnato: e tale atteggiamento conserva tuttora, benché l'acqua subito reverenzialmente si ritraesse, e anzi la piena stessa subito cessasse.

VAGLI SOTTO (Lucca)

Un paese sommerso

Sotto le acque del lago-serbatoio è sommerso il piccolo villaggio di Fabbrica, dove nel secolo XIII s'erano stabiliti fabbri bresciani.

VAIANO (Cremona)

Uso del messale

I malati di risipola per guarire si fan vento sulla parte malata aprendo e chiudendo il messale.

Nel palazzo dei Sanseverino

Nel palazzo dei Sanseverino si odono, specialmente di notte, rumori paurosi.

VALBONA (Padova)

Un fantasma fra i merli del castello

Sulle mura merlate del castello si può vedere di tanto in tanto, la notte, il bianco fantasma della giovane figlia di Germano dei Ghibelli, morta di mal d'amore per non aver potuto sposare Mansur.

VALCAMONICA (Brescia)

La civiltà camuna

Nell'anno 16 avanti Cristo le legioni di Publio Silio penetrarono nella valle dell'Oglio e ridussero in schiavitù i Camuni: il cui nome (*Camunni*) compare al secondo posto in quell'elenco delle *gentes Alpinae devictae* (quarantacinque popoli) che è scolpito sul trofeo di Augusto a La Turbie, sulle Alpi Marittime in faccia al Mediterraneo.
Però dal 2200 a.C., o anche prima, la Valcamonica era stata una delle culle della civiltà europea. Nel neolitico, nell'eneolitico, nell'età del bronzo e nell'età del ferro la tribù camuna aveva sviluppato caratteristiche originali, al livello delle maggiori culture europee preistoriche. Dediti alla caccia (solo in parte alla pastorizia e all'agricoltura) i Camuni erano diventati espertissimi nella lavorazione dei metalli.
I loro pugnali, le loro spade, le asce, le alabarde, avevano raggiunto una ricchezza e varietà di forme senza paralleli. Questa loro attività artigianale li pose in comunicazione persino con la civiltà cretese: a Micene è stata trovata almeno un'arma di tipo camuno: in Valcamonica si son trovate immagini di varie armi di tipo miceneo, e anche di un tipico carro da guerra miceneo a due ruote. La Valcamonica infatti, oltre ad avere una sua intrinseca forza d'espansione come importante centro metallurgico, era vicina alla grande Via delle Ambre.
Successivamente i Camuni entrarono in contatto con gli Etruschi: brevi iscrizioni in caratteri nord-etruschi risalgono agli ultimi secoli prima della nostra era.
Ma l'aspetto più importante di questa civiltà, mai spenta per più di 2.000 anni, sta nelle incisioni rupestri: in cui le fondamenta stesse della civiltà europea trovano una documentazione straordinaria.

Le rupi della Valcamonica infatti offrono un numero stragrande di incisioni, che supera di gran lunga quello di qualsiasi altro sito archeologico: un vero « emporio » petroglifico, se si pensa che già nel 1962 erano state scoperte in Valcamonica più di 600 rocce che racchiudono nel loro insieme oltre 30.000 incisioni preistoriche; e negli ultimi anni il numero di questi reperti può considerarsi ampiamente raddoppiato.
Per la massima parte le rocce affiorano solo in porzioni modeste, per poi sparire sotto al prato o al muschio. Gli assaggi di scavi, oggi non ancora iniziati in modo sistematico, permettono di affermare che sotto terra si celano inestimabili tesori archeologici. Le rocce scoperte durante uno scavo sono più facili da ripulire. Quelle coperte dal muschio, i licheni e l'altra vegetazione microscopica, richiedono una straordinaria tenacia e pazienza di pulitura, con spazzole e con arnesi da dentista. Per rendere poi evidenti le incisioni bisogna dare molte mani di colore a tempera diluitissimo, ripassando volta a volta con una spugna bagnata, che lascia persistere il colore solo *nelle* incisioni. Alla fine, dopo decine e decine di passaggi, il colore deve restar circoscritto ai soli puntini interni della martellina. Successivamente si può procedere al calco, con una carta apposita, penne a feltro e inchiostro a trementina.
Molto campo resta ancora aperto alla scoperta e alla esplorazione individuale, anche a livello dilettantesco.
Le rappresentazioni più frequenti sono: figure umane (di cui si conoscono circa sedici tipi fondamentali), animali, capanne e altre costruzioni, carri, aratri, telai per tessitura, armi e utensili, trappole ed esche, labirinti, mani e piedi, senza contare disegni geometrici, soggetti astratti (ravvicinabili alla scrittura ideografica, vicinissima ai geroglifici arcaici egizi e cretesi), e infine iscrizioni vere e proprie, prevalentemente etrusche.
Particolarmente interessanti sono le rappresentazioni dei caratteri architettonici delle abitazioni, che solo qui si possono capire chiaramente (tutta la preistoria europea ci ha lasciato solo piante, non alzati). I labirinti spesso recano al centro una faccia schematica con occhi esagerati: si conoscono simili mostri anche nella mitologia greca e indubbiamente in essi trova origine anche la leggenda del Minotauro. Si osserverà anche che le figure umane dotate di grandi mani recano generalmente falli spropositati.
Agli occhi dei posteri queste misteriose incisioni apparvero opera di stregoni o di spiriti maligni; non si tardò ad attribuire ad esse poteri malefici che bisognava esorcizzare. Così si spiegano varie croci di epoca nettamente posteriore che si trovano a volte sulle rocce non sepolte. Alcune iscrizioni e incisioni medievali confermano queste intenzioni apotropaiche.
Già presso i Camuni stessi, del resto, l'età del ferro creò veri e propri eserciti di fate e di spiriti; Margaret Murray anzi scriveva già nel 1931: « I popoli dell'età del bronzo vivevano nelle foreste quando gli agricoltori dell'età del ferro presero il loro posto. Le storie di streghe e di fate, che vivono nei boschi, potrebbero rimontare a quell'epoca. A poco a poco le popolazioni dei boschi si infiltrarono nei villaggi più civili e si mescolarono alla gente locale, come gli zingari di oggi; ma una parte di loro era restata nelle foreste e se ne trovarono ancora nei luoghi sperduti, fino al Medio Evo ».

VALDOBBIADENE (Treviso)

Il massariol innamorato

Da queste parti il massariol s'innamorò una volta d'una bella ragazzona bruna; ogni notte, trasformato in un vecchietto, si recava da lei, la pettinava, le faceva splendidi doni, ma raccomandandole di non parlarne con nessuno. La ragazza invece si confidò con la madre, che incuriosita andò al cassettone dove i doni erano stati riposti; ma quando aperse il tiretto, lo trovò pieno di cenere.

VALGRANA (Cuneo)

Rosso e verde il Diavolo

Sulla collina Tamone, nel paese di Valgrana, sorge una fonte chiamata « fonte maledetta », perché il diavolo, vestito di rosso e di verde, fu visto dissetarvisi.

VALLE (Vercelli)

La zecca del demonio

Sul monte Rovella c'è un luogo dove non si può piantare niente, nemmeno un bastone, perché il terreno si apre facendo sprofondare qualunque cosa. Si dice che sotto a questa zona ci fosse la grotta in cui una famiglia di Biella aveva una zecca speciale: con l'aiuto del demonio, al quale i membri della famiglia avevano venduto l'anima, essi coniavano monete d'oro senza bisogno di nessuna materia prima.

VALLESELLA (Belluno)

Due streghe monche

Un taglialegna di Vallesella, che come ogni anno si recava per il suo lavoro nel basso Veneto, una sera chiese ospitalità in una casa di campagna; vi abitavano due donne, sorelle, che lo accolsero e gli diedero da cena. Dopo mangiato l'uomo si stese su una panca e finse di dormire. Le due donne cominciarono a parlottare fra loro; una disse di conoscerlo e di sapere che era sposato e aveva un bel bambino. « Mentre dorme, » concluse, « andiamo a Vallesella e combiniamone una delle nostre. » Presero un vaso e un certo unguento, se ne unsero la testa e uscirono per la cappa del camino. Il taglialegna subito le imitò, ma si unse con doppia dose; così uscito dal camino, arrivò a casa prima di loro e si nascose in camera con una scure. Di lì a poco vide comparire sul davanzale della finestra due gattine; lesto, tagliò loro le zampette anteriori e le gattine scomparvero. Un mese dopo tornò alla casa delle due donne, a vedere che ne era stato, e le trovò senza mani.

VALLOMBROSA (Firenze)

San Giovanni Gualberto

Poco dopo il 1000, quando era una densissima foresta di abeti, faggi e castagni, qui si rifugiarono Paolo e Guntelmo, monaci dell'Abbazia di Settimo, per condurvi vita eremitica; verso il 1013 si unì a loro Giovanni Gualberto, che aveva dovuto fuggire da Firenze per aver accusato di simonia il vescovo Atto e insieme ad un compagno s'era ritirato in un luogo non lontano.
Costruite quattro capanne di frasche e un minuscolo oratorio, la piccola comunità visse in solitudine per sette anni; poi altri vennero ad aggiungersi al gruppo, che nel giro d'una quarantina d'anni si trasformò in ordine regolare.
Appoggiato da Gregorio VII, da San Pier Damiano e dal popolo, San Giovanni Gualberto rinnovò allora l'accusa di simonia contro un altro vescovo, Pietro Mezzabarba, e chiese e ottenne un giudizio di Dio che si svolse alla Badia a Settimo (vedi Firenze, *La prova del fuoco*) nel febbraio 1068, e si concluse col suo trionfo.

Il sasso del converso indemoniato

Un converso del monastero di Vallombrosa fu indotto dal Maligno a lasciare il chiostro e a gettare la tonaca. Invano l'abate cercò di trattenerlo. Ma il demonio, invisibile, guidava il povero converso; lo portò in cima a una balza, e qui lo afferrò, lo sollevò in aria e lo lasciò cadere in fondo al precipizio. Il masso da cui il poveretto spiccò quel tremendo volo si trova sulla via Ristonchiaia ed è chiamato « masso del diavolo »; l'impronta del piede del diavolo si può distinguere ancora a mezza costa; in alto, una croce segna l'altezza della caduta.

Il sasso molle

Nell'Abetina del Paradiso v'è un masso dove, nel 1028, San Giovanni Gualberto incontrò il Diavolo che cercò di gettarlo nel torrente più sotto; il santo si strinse contro la pietra, che per accoglierlo si fece molle e lo salvò così dalla caduta. Il masso conserva ancora l'impronta del suo corpo.

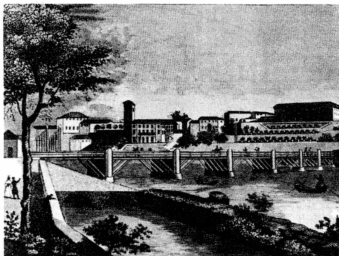
VALLONARA (Vicenza)

La valle disintasata

Un tempo il monte Pauso e il monte di San Benedetto formavano uno sbarramento naturale dietro il quale s'erano accumulate le acque di un lago. San Bernardo miracolosamente divise i due monti dando via libera alle acque; poi, in una grotta, trovò la sorgente del lago e a scongiurare nuove inondazioni la tappò con un velo di seta nera.

VAPRIO D'ADDA (Milano)

Il Madonnone di Leonardo

Nella villa Melzi dimorò per qualche tempo, ospite dell'amico Francesco Melzi, Leonardo da Vinci, quando si occupava dei lavori idraulici del naviglio di Paderno. La tradizione vuole che suo sia l'affresco, chiamato *Madonnone*, che orna una galleria della villa.

VARALLO (Vercelli)

Giacomaccio

A Boccioleto nacque Giacomo Preti, detto Giacomaccio per la sua potenza fisica. Appena adolescente Giacomaccio si era recato in Francia e quando tornò al suo paese era diventato ormai un valente capitano. Fu accolto con tutti gli onori dai suoi compaesani ma la sua tracotanza e la sua fama indispettirono le autorità, che risiedevano a Varallo. Lo trattarono così male che Giacomaccio pensò di dar loro una lezione: con l'aiuto di diecimila soldati si mise in marcia verso Varallo « per liberare la Valsesia dagli indegni caporioni » e « menar strage dei cattivi reggenti del Comune ».
Era l'anno 1518.
I Varallesi erano disperati, ma una vecchia li consigliò di radunare il maggior numero di capre e di appendergli al collo tante lanterne accese. Il gregge così conciato fu riversato nottetempo nel campo di Giacomaccio. La sorpresa e il terrore si impadronirono degli assalitori che fuggirono a gambe levate. E anche il loro capo li seguì per non finire in prigione.
Dopo tale bruciante sconfitta Giacomaccio si dedicò alla magistratura ove ricoprì alte cariche, sempre amato dagli abitanti della Valsesia.
Nella trentottesima cappella del Sacro Monte di Varallo si può vedere il ritratto di Giacomaccio. E a Boccioleto sulla chiesa c'è una targa di pietra che reca inciso « 1518 - I.P.P. », a ricordo dell'anno della rivolta.

Il Sacro Monte

Il Sacro Monte di Varallo può essere considerato vuoi alla stregua di una insigne raccolta di opere d'arte (qui troviamo i maggiori pittori e scultori valsesiani, e tra essi Gaudenzio Ferrari), vuoi alla stregua di un colossale museo delle cere *ante litteram*. Da questo secondo punto di vista non se ne raccomanderà mai abbastanza la visita.
In quarantacinque cappelle, sparse per un grande parco di faggi e di conifere, è sintetizzata la storia dell'umanità nei due atti più rilevanti dal punto di vista soprannaturale: il peccato originale e la redenzione.
L'ideatore di questo grande spettacolo fu fra Bernardino Caìmi: che, vissuto lungo tempo a Gerusalemme, pensò di ricostruire in Italia i luoghi in cui era vissuto, morto e risorto Gesù.
Nel 1481 ebbe in dono un monte (il nostro) dal Comune di Varallo e da un nobile Scarognini. Ottenuti i debiti permessi da papa Innocenzo VIII fece un ultimo viaggio a Gerusalemme, donde portò i seguenti materiali: un pezzo di roccia del Santo Sepolcro, un frammento della colonna della flagellazione, un facsimile dell'impronta lasciata da Gesù sul Monte degli Ulivi, una croce fatta con rami degli ulivi dell'Orto del Getsemani. A ciò si aggiungeva una statua della Madonna già venerata a Santa Sofia di Costantinopoli, prima della conquista mussulmana.
In un primo tempo, sotto la direzione del Caìmi, si illustrarono solo la passione e la morte di Gesù e la morte e l'assunzione della Madonna; poi, per suggerimento di San Carlo Borromeo, si ampliò il tema nei limiti accennati.
L'ultima cappella, che doveva illustrare il Paradiso, fu trasformata

nella grande Basilica-Santuario.
La Scala Santa (che conduce a un'ampia Galleria, attribuita a Gaetano Tibaldi) riproduce fedelmente lo scalone che dava accesso al Palazzo di Pilato. Indulgenza di cinque anni a chi la sale recitando un Pater e un'Ave per ogni gradino.

VARANO (Parma)

Annibale Bentivoglio

Visitando il castello si può vedere la cella dove fu imprigionato Annibale Bentivoglio e il pertugio da dove il prigioniero riuscì a fuggire. Nel 1440 Annibale doveva sposare la figlia di Raffaele Foscarari; mandato a monte il matrimonio e stanco delle persecuzioni dell'irato Foscarari, Annibale Bentivoglio, la cui famiglia nel XV secolo aveva la signoria di Bologna, fece uccidere l'importuno.
Il duca di Milano, Filippo Maria, si impensierì talmente (temendo qualche colpo di mano di Annibale) che incaricò un vassallo, Francesco Piccinino, di attirare in un tranello il Bentivoglio e i suoi, e di tenerli prigionieri nel suo feudo di Varano. Due anni dopo il Piccinino, datosi malato, invitò Annibale e i parenti, e quando gli ospiti giunsero li prese prigionieri e, incatenati, li rinchiuse in separati castelli. In quello di Varano appunto fece rinchiudere Annibale, guardato a vista dagli uomini del castellano Guglielmo. Tuttavia il prigioniero poteva intrattenersi e giocare a scacchi con uno dei secondini, e lo convinse ad aiutarlo. Giunto il messaggero presso gli amici di Annibale questi subito si radunarono e in cinque partirono verso il castello, « risoluti di liberare Annibale o di morire ».
Scalate con gran fatica le mura penetrarono nel castello rifugiandosi in una camera della torre, fortunatamente vuota. Sotto di essa stava la stanza dove dormivano di notte il prigioniero e il suo guardiano. Preso prigioniero il castellano Guglielmo i congiurati liberarono Annibale e con gli ostaggi fuggirono verso Fornovo. Quivi liberarono i prigionieri e con grande temerarietà guadarono il torrente Taro in piena, raggiungendo sani e salvi il territorio di Bologna.

VARAZZE (Savona)

La monaca

In località Salice, da una distesa pianeggiante si leva un monolito di forma approssimativamente cilindrica, alto metri 2,20, con circonferenza alla base di 4 metri, che è stato interpretato come un *menhir* risalente al periodo neolitico. Lo spiazzo in cui sorge è chiamato in dialetto « u cian da munega » (« il piano della monaca »), perché il *menhir* assomiglia appunto ad una monaca avvolta nell'oscuro mantello.

La cassa di San Bartolomeo

La cassa di San Bartolomeo è un gruppo statuario pesante oltre quindici quintali, che viene trasportato in processione nelle occa-

sioni solenni. La leggenda narra che fu portata a Varazze dal mare; ve la gettarono, per scampare al naufragio, corsari turchi che l'avevano razziata in un'altra e non identificata località della riviera ligure.

VARESE

L'abisso di Rameròn

Sul monte del Campo dei Fiori c'è l'Abisso di Rameròn, dovuto a un fenomeno carsico, dove si celano un piccolo lago e un corso d'acqua sotterranei.

Tombe e palafitte

Nel lago di Varese, vicino al paesino di Biandronno, affiora un'isoletta ricca di vegetazione, l'isola Virginia. Qui nel 1863 venne scoperta una stazione umana preistorica.
Questo « isolino », secondo quanto risulta dagli scavi più recenti, si formò in gran parte durante l'età del rame e del bronzo per il sovrapporsi degli scarichi delle abitazioni su palafitte ivi esistenti. Vi si sono reperite gran numero di suppellettili domestiche.
Il nucleo centrale della civiltà palafitticola era formato da diciassette stazioni palustri, alle quali vanno aggiunte quelle di Cuveglio, Brenno Useria, Mombello Lago Maggiore, Lagozza e Besnate. Con queste ventidue stazioni la provincia di Varese è forse in Italia quella più ricca di reperti preistorici.
Nella parte sud del Verbano c'è la zona chiamata « città dei morti », perché vi furono scoperte circa tremila tombe, che confermarono lo sviluppo della civiltà chiamata « di Golasecca ».

Il Sacro Monte

Il celebre Santuario che sorge sul Sacro Monte sarebbe stato costruito da Sant'Ambrogio il quale era venuto in queste contrade per sconfiggere gli ultimi Ariani. La Vergine gli apparve in sogno preannunciandogli la vittoria e Sant'Ambrogio riconoscente portò sul Sacro Monte una statua della Madonna scolpita da San Luca, per custodire la quale fu eretta una chiesa. Ampliata e rimaneggiata la chiesetta sarebbe poi diventata l'odierno Santuario.

Nel XVII secolo suor Tecla Maria Cid y Veador, discendente del famoso generale spagnolo, era venuta a vivere nel monastero delle Agostiniane fondato sul Sacro Monte e aveva fatto erigere a metà strada una cappelletta, perché vi sostassero i pellegrini. Il cappuccino Giovan Battista Aguggiari, che aveva ammirato la serie di cappelle del Sacro Monte di Varallo, chiese al cardinal Federico Borromeo e al Papa Pio V di poter fare altrettanto per il Sacro Monte di Varese. E così furono costruite le quattordici cappelle che si snodano lungo la strada che porta al Santuario.

La Madonna di San Vittore

Nel 1596 nella Basilica di San Vittore i muratori che eseguivano lavori di restauro ebbero l'ordine di distruggere un affresco raffigurante una Madonna. Gli operai invece lo staccarono dal muro di una cappella e lo applicarono a una colonna, che successivamente ricoprirono d'intonaco.
Tempo dopo durante una solenne processione l'immagine della Vergine riapparve miracolosamente sulla colonna, guarendo un bimbo ammalato. Da quel momento i miracoli si susseguirono e crebbe la devozione dei fedeli per la « Madonna dei Miracoli », o « delle Grazie ». Ora la preziosa immagine si può vedere sulla parete della cappella dedicata a San Bernardo.

Mostaccini e girometti

In occasione dei pellegrinaggi al Santuario le suore del Sacro Monte usano confezionare due tipi specialissimi di dolci: i « mostaccini », biscotti secchi molto aromatizzati, e i « girometti », dolci secchi a forma di guerrieri o di animali, bizzarramente ornati di carte colorate, piume e specchietti.

VARESE LIGURE (La Spezia)

I lupi

I lupi infestavano la regione di Varese, e si dice che le mura del

paese siano state costruite a difesa da quelle fiere. È un fatto storico riportato da un'antica cronaca che in una notte del freddo inverno 1516 due lupi, « animali sopra gli altri audaci, crudi e ladri », penetrarono nel Borgo Rotondo gettandovi lo scompiglio. Furono uccisi uno nella Corte di Giustizia e l'altro dietro l'altare della chiesa.

Il passo di Cento Croci

Il passo trarrebbe il nome dalle tante croci poste a ricordo dei viandanti uccisi dal freddo, dai lupi o dai briganti.
Gli abitanti di Varese e quelli di Val di Taro si accordarono un giorno per costruirvi un ospizio; ma a dirigerlo venne un perfido monaco che depredò e uccise molti viaggiatori. Fu smascherato da un cane che scoperse i cadaveri in un pozzo vicino. Il monaco fuggendo cercò rifugio in una tana dove fu sbranato dai lupi.

VASIO (Trento)

La radura e il pozzo

Nei dintorni del castello c'è una foresta detta di Val Scura; e nella foresta la radura della Madònnina del Pin, dove certe notti a mezzanotte gli spiriti dei morti castellani si radunano a dire il rosario. Più lontano, nel fitto del bosco, una specie di pozzo chiamato la Centa, dove un castellano particolarmente pauroso correva a nascondersi durante i temporali.

VAYES (Torino)

La carrozza di Erode

Tra Vayes e Sant'Antonino c'è un masso enorme. Attorno, di notte, gira la carrozza fiammeggiante nella quale siede Erode.

VELLEIA (Piacenza)

Come si può scoprire una piccola Pompei

Nel 1747 l'arciprete di Macinesso, don Giuseppe Rapaccioli, volle « riparare a certa lavina che minacciava rovina al proprio prato ». Un manipolo di braccianti cominciò dunque, una bella mattina, a trafficare con zappe e carriole, quand'ecco arrivò il momento che tutti sognano confusamente quando zappano: un suono metallico: un tesoro!
E infatti venne alla luce un'enorme tavola di bronzo: la copertura del tesoro, immaginarono gli astanti, don Rapaccioli in testa. Si scavò sotto, e non si trovò niente.
L'arciprete di Macinesso si rassegnò allora a vendere a pezzi la tavola di bronzo per cavarne almeno qualche scudo. Ce ne fu per vari fonditori di Piacenza, di Cremona, di Fiorenzuola, di Borgo San Donnino (oggi Fidenza).

Qui comincia il secondo capitolo della storia: protagonisti due canonici piacentini, Antonio Costa e Giovanni Roncovieri. Non credono alle storie di tesori sepolti; hanno una buona cultura umanistica. Con corse disperate in calesse da Piacenza a Cremona a Fiorenzuola a Borgo San Donnino riescono a salvare dalle fauci delle fonderie i vari pezzi della tavola di bronzo, li rimettono insieme, leggono quel che c'è scritto, cominciano a parlarne in giro.
Terzo momento: il mondo delle lettere è a rumore, la tavola di bronzo trovata nel prato dell'arciprete di Macinesso è uno dei più notevoli documenti epigrafici latini che si conoscano. Se ne occupano il Maffei, il Gori, il Muratori.
Quarta tappa: passaggio indispensabile. Interviene il principe con l'uzzolo dell'antiquario e col complesso d'inferiorità, nella persona di Filippo di Borbone, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, fratello di quel Carlo di Borbone che ha da poco promosso gli scavi di Pompei e di Ercolano. Il duca di Parma (col suo primo ministro, Du Tillot) spera di racimolare nel prato dell'arciprete di Macinesso un po' di gloria archeologica anche per sé e per la propria corte.
Conclusione: chi visita oggi il sito degli scavi (si è scoperto anche il nome: Velleia) non trova quasi più niente: tutti i reperti più interessanti, lapidi, statue, bronzi, terrecotte, mosaici, sono finiti al Museo Nazionale di Parma. Chi vuol vedere Velleia deve andare a Parma, come chi vuol vedere Atene fa meglio a andare a Londra.
Resta in loco solo l'« atmosfera » di stranezza dei ruderi di questa cittadina ricca e benissimo organizzata, persa in un angolo di colline dimenticato da Dio. Un tempo, proprio questo era il punto obbligato di passaggio per le comunicazioni tra la valle padana piacentina e il Tirreno: da queste ragioni commerciali, oltre che dalle solite ragioni agricole, veniva la prosperità e l'importanza di Velleia al tempo dell'impero romano.
Ma come mai di colpo Velleia fu cancellata dalla faccia della terra e se ne perse persino il ricordo del nome?
Non si è trovato in tutta Velleia il minimo segno di culto cristiano: dunque la distruzione della città non fu posteriore al IV secolo d.C.; e la distruzione dovette avvenire per un'incursione di soldatesche barbariche: ci sono tracce evidenti di incendio, nella basilica le statue apparvero agli archeologi abbattute tumultuariamente, nell'area del foro i marmi e i bronzi erano stati oggetto di una violenta dispersione.
Poi i barbari si allontanarono dalle rovine fumanti, e a Velleia non mise più piede nessuno; in mille e trecento anni tutto finì coperto di terriccio. « Unica testimonianza superstite dell'esistenza di Velleia nell'alta valle del Chero rimase la denominazione di Vellé, legata da tempo immemorabile a una casa del territorio di Macinesso presso le rovine della città » (*Salvatore Aurigemma*).

VENALZIO (Torino)

Gli Spadonari

Dal 3 al 5 febbraio, festa di San Biagio e Sant'Agata patroni del paese, si svolge la danza degli Spadonari.

Gli « spadonari » sono quattro, rivestiti con una giacchetta di foggia medioevale tutta ricamata e con un copricapo ricoperto di fiori artificiali; accompagnati dalla banda danzano facendo volteggiare nelle varie figure del ballo un grosso spadone.

La cerimonia ha molti punti di contatto, pur nella maggior semplicità, con il *bal di sabre* di Briaglia (cfr.). Il significato è comune; si possono definire queste danze alla stregua di « maggi » drammatici.

VENEZIA

Tre misteriosi passeggeri

Infuriava una violenta tempesta — racconta nelle sue storie Marin Sanudo — quando uno sconosciuto chiese a un vecchio barcaiolo di portarlo all'isola di San Giorgio, dove caricarono un giovane guerriero; poi raggiunsero San Nicolò del Lido, dove presero a bordo un terzo passeggero. La tempesta era cresciuta di violenza, e una galea carica di demoni navigava verso la città per sprofondarla nelle onde. I tre uomini nella piccola barca tracciarono allora un segno di croce in direzione del vascello infernale, che si diede alla fuga. I misteriosi passeggeri erano San Nicolò, San Giorgio e San Marco. La leggenda è illustrata in un quadro oggi alla Galleria dell'Accademia, attribuito a Giorgione, più probabilmente di Palma il Vecchio e di Paris Bordone.

Il braccio di San Marco

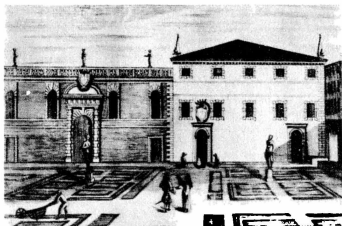
Mentre San Marco evangelista andava per nave da Alessandria d'Egitto, di cui fu il primo vescovo, ad Aquileia, fu sorpreso dalla tempesta davanti alla laguna veneta e costretto ad approdare alle isole Realtine. Qui gli apparve in sogno un angelo il quale gli annunciò che nelle isole della laguna avrebbero trovato riposo le sue spoglie mortali. La profezia si avverò nell'828, quando Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, mercanti, trafugarono la salma dal tempio di Alessandria, dove aveva avuto sepoltura e dov'era adesso minacciata di profanazione, e la caricarono sulla loro nave, nascosta in mezzo a carne di maiale (la storia è raffigurata nel mosaico del presbiterio della Basilica Marciana). Anche durante questo viaggio scoppiò una tempesta, ma San Marco apparve al monaco che faceva la guardia al suo corpo, annunciandogli che la terra era vicina. Il doge Giustiniano Partecipazio indisse solenni cerimonie per accogliere la salma e ordinò la costruzione della Basilica. L'edificio subì poi vari rimaneggiamenti, tanto che i veneziani finirono col non saper più riconoscere il luogo della sepoltura. Il 25 giugno 1094 erano raccolti nel tempio, a implorare da Dio che facesse loro ritrovare le sacre spoglie, quando un pilastro si aperse e ne uscì il braccio del Santo. Certa di averlo ancora in sua custodia, Venezia lo nominò suo protettore e fece del suo simbolo il proprio emblema politico.

La rosa rifiorita

Il 25 aprile, giorno di San Marco patrono della città, usava regalare alle ragazze un bocciolo di rosa, in ricordo d'una giovane che, nell'apprendere la morte dell'uomo amato, morì di dolore stringendosi al petto una rosa ricevuta in dono da lui. La rosa da tempo era secca, ma il suo fervido amore l'aveva fatta rifiorire.

Il ratto delle spose e il premio dei cassaleri

Fino al 1807 cattedrale di Venezia fu non la basilica di San Marco, bensì la chiesa di San Pietro nell'isola di Castello, che si chiamava un tempo Olivolo. Qui si celebravano, nel giorno della Purificazione di Maria, il 2 febbraio, quasi tutti i matrimoni della città. Le spose vestivano tutte di bianco, si adornavano di gioielli e portavano con sé le arcelle, piccole cassette contenenti la loro dote. A dodici ragazze povere, scelte fra le più leggiadre e di più immacolata reputazione, faceva la dote il doge, che le accompagnava a nozze con un seguito fastoso.
La notte del 1° febbraio 944 alcuni pirati triestini si misero in agguato con le loro barche dietro l'isola; il mattino seguente, men-

tre si svolgeva la cerimonia, traversarono il canale, balzarono a terra e rapite le spose con le preziose arcelle tornarono sulle barche e fuggirono. Senza por tempo in mezzo il doge, Pietro Candian III, fece approntare numerose barche; i veneziani si lanciarono all'inseguimento e di lì a poco raggiunsero i pirati, già scesi a terra — in un piccolo porto presso Caorle, che da questo fatto ebbe il nome di Porto delle Donzelle — e intenti a dividersi la preda, e ne fecero massacro. Poi riportarono le spose a San Pietro e la cerimonia riprese.
I *cassaleri* (sorta di falegnami) di Santa Maria Formosa avevano fornito il maggior numero di barche e contribuito più degli altri alla vittoria; il doge volle quindi premiarli e chiese loro che cosa desiderassero. Una sua visita alla loro parrocchia, risposero i *cassaleri*. « E se piovesse? » obiettò il doge. « Vi daremo dei cappelli. » « E se avessimo sete? » « Vi daremo da bere. » Da allora

ogni anno il doge con tutta la Signoria si recava alla chiesa, e il parroco facendoglisi incontro gli presentava in dono cappelli di paglia dorati, fiaschi di malvasia e arance.
Più tardi la festa si disse delle Marie; ma i matrimoni non si celebrarono più in quel giorno, e alle spose furono sostituite statue di legno che le rappresentavano.

Le ossa del Doge ai cani

Sorto nell'814 — quando il governo della laguna veneta fu trasferito da Malamocco alle isole Realtine, meglio al riparo dalla minaccia carolingia — Palazzo Ducale fu all'inizio un castello, con merli, torri angolari, fossati. Nel 976 fu distrutto dal primo fra i molti incendi della sua storia, che il popolo insorto contro il doge Pietro Candiano IV aveva appiccato ad alcune case vicine (non essendo riuscito ad espugnare il Palazzo Ducale) e che distrusse anche la basilica di San Marco.
Le guardie del doge furono massacrate dai rivoltosi; il doge, che cercava di fuggire col figlioletto, fu fermato sulla porta della cappella ducale. I ribelli li uccisero entrambi, poi trascinarono i cadaveri per tutta la città fino al macello, dove li abbandonarono ai cani. Solo per intercessione di un patrizio, Giovanni Gradenigo, i miseri resti furono poi tolti di là e decorosamente sepolti.

La dogaressa marcia

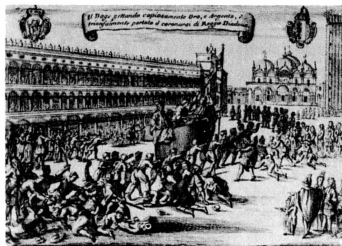
Molti dogi veneziani sposarono principesse bizantine. Domenico Selvo (1071) tolse in moglie la figlia di Costantino Ducas imperatore di Bisanzio, l'ultima principessa greca trapiantata a Venezia, che portò con sé abitudini raffinatissime. Vestiva, naturalmente, di seta e trine, mangiava coi bastoncelli d'oro, si lavava solo con acque odorose e si sciacquava la faccia in rugiada raccolta di prima mattina dagli schiavi. Però marcì tutta; e i veneziani, non ancora avvezzi a tante mollezze, dissero che era stato il castigo di Dio.

Un toro e dodici maiali

Nel 1162 Ulrico patriarca d'Aquileia assalì e occupò Grado con una squadra di friulani. I veneziani passarono subito alla controffensiva: mandarono contro Grado una flotta comandata da Vitale II Michiel, riconquistarono la città, portarono prigionieri a Venezia il patriarca e dodici suoi canonici, con la ferma intenzione di decapitarli. Si intromise il papa e i religiosi furono rimandati al loro paese, a patto che ogni anno nel giovedì grasso mandassero a Venezia un toro e dodici maiali (simboli schernevoli del patriarca e dei suoi canonici). La tradizione si mantenne per lungo tempo. Dopo che gli animali erano stati uccisi sulla piazza di San Marco, fra l'allegria del pubblico e scoppi di fuochi artificiali in pieno giorno, il doge e i suoi consiglieri passavano nella sala del Piovego, dove erano allineati certi piccoli castelli di legno che rappresentavano i castelli del Friuli, e li abbattevano con le loro mazze ferrate.

Il Bucintoro e la Sensa

Al Museo Civico Correr si conservano modelli e cimeli del famoso Bucintoro, lo splendido naviglio sul quale il doge saliva nel giorno dell'Ascensione per celebrare l'altrettanto famoso Sposalizio del Mare. Lungo quasi trentacinque metri, largo più di sette, alto più

di otto, il bucintoro era tutto dorato, con l'estremità della poppa scolpita in forma di *Vittoria Navale* coi suoi trofei, e la prora adorna d'una statua della Giustizia, simbolo civile di Venezia. Il mattino dell'Ascensione il doge vi saliva con il suo fastoso corteggio, e con un seguito di barche elegantissime, fra il tuonare dell'artiglieria e il suono di musiche e campane, si avviava verso il porto di Lido. Alla svolta dell'isola di Sant'Elena avveniva l'incontro con il patriarca, che benediceva l'anello destinato alle mistiche nozze. Appena fuori del porto si gettava in acqua un gran vaso d'acqua benedetta e su di esso — da un pertugio dietro il seggio ducale — il doge faceva cadere l'anello, pronunciando la formula solenne: « Ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio. »
In occasione di questa festa — a Venezia chiamata popolarmente

della Sensa (da « Ascensa »: Ascensione) — si teneva una grande fiera che nei tempi buoni attirava fino a 190.000 visitatori. Canova giovinetto vi espose e vendette il gruppo di *Dedalo e Icaro.*

La pietra del bando

Sull'angolo di San Marco verso la Piazzetta v'è un tronco di colonna in porfido: è la pietra del bando, sulla quale saliva il banditore per annunciare le decisioni delle somme autorità della Repubblica. Un'altra pietra del bando, una bassa colonna di granito egiziano, è in campo di Rialto; salendo la scala sorretta dal « gobbo di Rialto », una cariatide in forma d'uomo inginocchiato, il « comandador » vi montava a bandire le leggi della Repubblica, ad annunciare arrivi e partenze di navi e dare tutte le notizie che potevano interessare gli uomini d'affari, per i quali questo campo era l'abituale luogo di ritrovo.

Le due colonne della Piazzetta

Passando fra le due colonne della Piazzetta — che si chiamano Marco e Todaro, perché recano in cima l'una il leone di San Marco, l'altra la statua di San Teodoro, primo patrono di Venezia — il superstizioso dovrebbe aver la prudenza di fare qualche scongiuro; perché qui in mezzo, al tempo della Repubblica, si rizzava il palco per le esecuzioni capitali.
Le due colonne furono portate da Costantinopoli o dalla Siria, insieme a un'altra che cadde in acqua e non fu mai recuperata, benché ancora nel secolo XVI un tale, in cambio della promessa d'un impiego, tentasse di rintracciarla saggiando il fondo del Canal Grande con un lunghissimo ferro. Sbarcate sul Molo, le colonne superstiti vi rimasero a lungo, stese al suolo, perché nessuno sapeva come rizzarle (per di più, intorno alla piazza c'era, da questa parte, una muraglia eretta verso la fine del nono secolo per difendere la città dagli Ungari); finalmente, nel 1172 l'architetto lombardo Nicola Staratonio, costruttore del primo ponte di Rialto, riuscì a sollevare i due monoliti bagnando continuamente le corde con cui erano legati. In compenso ebbe il permesso di tenervi ai piedi una bisca, e si guadagnò così il soprannome di Barattiero.

Moneta - Quartarolo - Rialto

Il ponte di Rialto, gettato nel 1180 sopra burchielle, cioè piccole barche a remi, si chiamò anticamente « della Moneta » o « quartarolo »; forse perché lì vicino sorgeva la zecca, o forse perché prima della sua costruzione si pagava un quartarolo, cioè la quarta parte d'un denaro, per traghettare da una riva all'altra su barchette chiamate *sceole.*

Giona

A Sant'Apollinare (Sant'Aponal) si venerano — o si veneravano — le reliquie del profeta Giona, portate dalla Siria non si sa da chi né quando né in qual modo.

Fine e ripresa dei Giustiniani

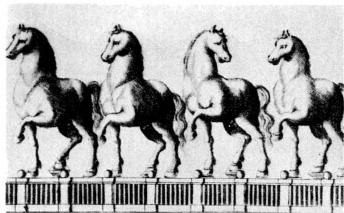
Una tradizione fa risalire agli Anici, una « gente » dell'antica Roma, le origini della famiglia Giustiniani. Sempre secondo la

tradizione tutti i maschi della famiglia morirono nel corso di una spedizione contro Bisanzio, nel secolo XII, quando gli equipaggi delle cento galee veneziane furono sterminati dalla peste, al punto che la maggior parte delle navi dovette essere affondata perché non cadesse nelle mani del nemico. Dei Giustiniani rimasero solo i vecchi, le donne e un ragazzo di sedici anni, Nicolò, monaco benedettino a San Nicolò del Lido. Perché la famiglia non si estinguesse, il doge ottenne dal papa che Nicolò si ammogliasse, e gli diede anzi in sposa la sua unica figlia, Anna. Rinsanguata la famiglia con sei maschi e tre femmine, Nicolò attese che i figli avessero l'età di badare a se stessi, poi tornò in convento; la moglie fondò un monastero nell'isola di Sant'Adriano di Costanziaca (invasa molti anni più tardi dalle acque) e vi si ritirò con parenti ed amiche. Entrambi vissero così santamente che furono poi beatificati.

La cattedra di San Pietro

Nella chiesa di San Pietro di Castello fra il secondo e il terzo altare della navata destra c'è una cattedra di pietra che una tradizione voleva fosse quella su cui sedette San Pietro in Antiochia; in realtà fu forse costruita nel secolo XIII, adoperando come dossale una stele funeraria arabo-musulmana.

I cavalli

Durante il saccheggio di Costantinopoli nel 1204 i crociati si abbandonarono a spaventosi vandalismi; ma gli avveduti veneziani — li guidava il doge ottantenne e cieco Enrico Dandolo — badarono invece a metter via e portare a casa. Portarono infatti « quadri, statue, vasi d'oro, d'argento e d'agata, oltre alle gemme con cui ornarono poscia la pala d'oro e il tesoro di San Marco »: e i quattro cavalli di rame dorato che ornavano l'Ippodromo di Costantinopoli e che passarono a ornare il pronao di S. Marco. È noto che Napoleone se li portò via nel 1789, e ne ornò l'arco trionfale del Carousel; furono restituiti a Venezia nel 1815.

Se Dio vorrà

Secondo una tradizione popolare i tre Polo — il famosissimo Marco, suo padre Niccolò, suo zio Matteo — quando nel 1295 tornarono a Venezia dal lungo viaggio in Oriente avevano indosso vestiti così vergognosamente stracciati, rappezzati e sporchi che qualche giorno dopo la moglie di Niccolò ne regalò uno ad un povero. La brava donna non sapeva che nelle cuciture erano nascoste gemme preziosissime. Quando Niccolò chiese quella veste e seppe che fine aveva fatto, andò sul ponte di Rialto e si mise a girare a vuoto una ruota. Di lì a poco la gente correva da ogni parte a vederlo; a quanti gli chiedevano il perché di quella stranezza Niccolò rispondeva: « El vegnirà, se Dio vorà, » e tutti lo prendevano per matto. Ma dopo due o tre giorni venne a vederlo anche il povero che aveva avuto in dono la sua veste, e ora la portava addesso; così Niccolò la riebbe, e tutti capirono quanto era savio.
Delle vecchie case dei Polo restano, nei pressi della chiesa di San Giovanni Crisostomo e precisamente nella piccola calle a destra del teatro Malibran, le arcate di un basso portico e alcune sculture dell'XI o XII secolo.

Il sambuco

Dov'è ora la Torre dell'Orologio cresceva, nei primi secoli della Repubblica, un grosso sambuco al quale chi giungeva in città legava il cavallo o la mula.
Fino al Quattrocento infatti si poté girare a cavallo per la città, sulle strade non ancora selciate e sui ponti piatti costruiti in legno.

Le congiure di Baiamonte

La Chiesa dei Santi Vito e Modesto, che diede il nome a campo San Vito e fu demolita nel 1813 (se ne conservano i resti nella facciata della cappella eretta al suo posto) riceveva ogni anno, il 15 giugno — festa di quei due santi —, la visita solenne del doge e dei massimi dignitari della Repubblica, in commemorazione della scoperta della congiura di Baiamonte Tiepolo. Membro d'una delle più antiche e cospicue famiglie veneziane, il Tiepolo, insieme al suocero Marco Querini, s'era posto a capo d'una cospirazione che si proponeva di abbattere il dogato e forse d'instaurare una signoria. La mattina del lunedì 15 giugno 1310 i congiurati, riunitisi la notte in Rialto, s'avviarono verso la Piazza in due colonne, guidate una dal Querini e l'altra da Baiamonte. Ma il doge era stato avvisato sin dalla vigilia, i congiurati furono accolti dalle guardie, e mentre alcuni rimanevano uccisi (come il Querini e suo figlio Benedetto) gli altri si ritiravano e trovavano riparo nel palazzo del Comune presso il ponte di Rialto: che era ancora in legno e che il Tiepolo fece tagliare per prender tempo e aspettare certi rinforzi dalla terraferma. Ma questi rinforzi furono bloccati per strada, e al capo della congiura non rimase che chiedere indulgenza in cambio della promessa d'uscire dalla città. Fu lasciato andare, per evitare altri spargimenti di sangue; e passò il resto della sua vita a tramare altre congiure, nessuna delle quali ebbe successo.

La vecchia e Baiamonte

A pochi passi dalla Torre dell'Orologio il sottoportico del Cappello Nero è sormontato da un bassorilievo detto della « vecchia dal morter ». La storia è questa: quando Baiamonte Tiepolo passò di qui alla testa dei suoi seguaci, una vecchia o per caso o a bella posta lasciò cadere un mortaio; questo colpì l'alfiere del Tiepolo, che a sua volta lasciò cadere lo stendardo, il che gettò lo scompiglio fra i congiurati. Nel mezzo della strada una piccola pietra bianca indica il punto preciso in cui cadde il mortaio.

Marin Falier da la bella mugier

Presso il ponte dei Santi Apostoli v'è il palazzo che si presume appartenuto a Marino Faliero, il doge che, postosi a capo d'una congiura di malcontenti con l'intento di rovesciare il governo patrizio, fu scoperto, arrestato e decapitato nel 1355. (Una leggenda vuole che l'esecuzione avvenisse ai piedi della Scala dei Giganti, che in realtà a quel tempo non esisteva ancora; il supplizio ebbe luogo invece sul ripiano di un'altra scala, poi demolita, sull'altro lato del cortile.) Nel 1366 i veneziani tolsero anche il suo ritratto dalla serie dei ritratti di dogi nella sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale (v'è, in suo luogo, un fondo nero, con l'iscrizione: « Hic est locus Marini Faletri, decapitati pro criminibus »: « Qui è il posto di Marino Faliero, decapitato per delitti ».) Pare che all'origine dello sfortunato tentativo del Falier ci fosse anche il desiderio di vendetta per un'offesa. Si racconta infatti che ad una festa in Palazzo Ducale Michele Steno, incapricciato d'una damigella della dogaressa che pare fosse anche nipote del doge, facesse nei suoi riguardi un gesto irrispettoso. Il Falier ordinò che fosse allontanato dalla sala, al che lo Steno, evidentemente irrispettoso per natura, entrò nella camera privata del doge e lasciò sul seggiolone ducale questo bigliettino:

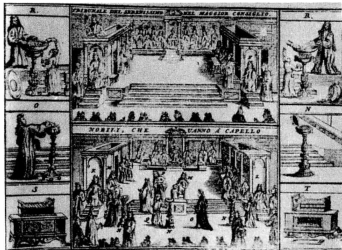
Marin Falier - da la bella mugier,
I altri la gode - e lu la manten.

I patrizi, già per altre ragioni ostili al doge, condannarono lo Steno soltanto a pochi giorni di carcere; e questa provocazione sarebbe stata, per il Falier, la goccia che fece traboccare il vaso.
A proposito del palazzo si racconta anche che un pellicciaio, Beltrame Pisani, principale rivelatore della congiura, lo volesse a tutti i costi per sé; la Signoria lo aveva già compensato con una congrua pensione vitalizia e con l'ammissione al Maggior Consiglio, ma al Pisani pareva poco. Siccome non gli davano il palazzo, cominciò a sparlare del governo, e fu condannato prima al carcere, poi al confino. Fuggì verso l'Ungheria, e pare che durante il viaggio fosse ucciso per vendetta da uno degli ex congiurati.

Obiettori di coscienza

Nella Serenissima, i monaci erano obbligati a fare la guardia al palazzo del doge. Nel 1379, essendo la repubblica in guerra con Genova, Andrea Contarini ordinò che tutti i frati portassero armi; quelli che si rifiutarono, dicendo che ciò era contrario alle regole ecclesiastiche, furono tutti espulsi dalla Repubblica.

Malaugurio alla dogaressa

Quando un nuovo doge entrava in carica, la moglie veniva accompagnata con gran pompa dalla sua casa privata a Palazzo Ducale. La seguiva un corteo numeroso di gentildonne, consiglieri, procuratori, segretari, valletti, scudieri con stendardi, bandiere, trombe d'argento e pifferi; sulla porta della cattedrale la ricevevano i canonici con i piviali delle solennità, ceri argentati, croci; nelle sale della sua nuova residenza l'aspettava un sontuoso banchetto. Però, come per guastarle la festa, al suo entrare in palazzo le si rivolgevano — almeno nel secolo XV — queste parole piuttosto sinistre: « Vostra Serenità sì come viva è venuta qui in questo locho a tuor il possesso del palazzo, così vi fo intendere et sapere che quando sarete morta vi saranno cavate le cervelle, li ochi, et le budelle, et sarete portata in questo locho medesimo dove che per tre giorni haverete a stare avanti che siate sepolta. » Infatti il cadavere della dogaressa, imbalsamato, stava per tre giorni esposto al pubblico nella sala del Piovego.

Un complicato sistema elettorale

Il sistema d'elezione del doge era tutto meno che semplice. Eccone la descrizione: radunato il Maggior Consiglio e allontanati i membri al disotto dei trent'anni, si mettevano nell'urna tante palle (trenta delle quali dorate) quanti erano i presenti. Chiamati uno per volta, a ciascuno veniva consegnata la palla estratta di volta in volta dal *balotino*; primi elettori rimanevano i trenta cui toccava *balla d'oro*. Rimesse nell'urna nove palle d'oro e ventuna d'argento, si estraevano i nove che dovevano nominare i quaranta, fra i quali si sorteggiavano i dodici che dovevano eleggere i venticinque per il sorteggio dei nove che eleggevano i quarantacinque, dai quali si traevano a sorte gli undici che nominavano i quarantuno veri e diretti elettori del doge (che dal 1553 in poi dovevano anche essere approvati, uno ad uno, dal Maggior Consiglio). A elezione compiuta il nuovo doge veniva presentato al popolo con le parole: « Questo xe missier lo Doxe, se ve piaxe. »

La carta e le carte

Mentre è facile intuire che la Scala dei Giganti prende il nome dalle due statue colossali che torreggiano ai suoi lati (rappresentano Marte e Nettuno, simboleggiano la potenza terrestre e marittima della Repubblica), meno ovvie sono le origini del nome della Porta della Carta; che si chiama così o perché lì presso era un banco dove si vendeva carta, specialmente ad uso dei frequentatori del Palazzo; o perché vi si affiggevano le « carte » con i decreti del governo; o per la vicinanza degli archivi di Stato. Un tempo si chiamava Porta Dorata, perché dorate erano le sculture dei pinnacoli e gli ornamenti.

Disce pati

Nell'ultima e più oscura delle Sale d'Armi del Consiglio dei Dieci, si conserva una parete della « Torresella » — famosa prigione della Serenissima — coperta d'iscrizioni dovute ai prigionieri. La più famosa è quella firmata da Luchino da Cremona, del 1458: « *Disce pati* », « Impara a soffrire ». Un'altra iscrizione allude alla prigionia di Cristoforo Frangipane, « chonta de Vegia » (conte di Veglia), che aveva invaso la terra d'Aquileia con soldati dell'imperatore e commesso molte crudeltà in Friuli, come « taià dei - dita - e cavà oci a 102 meschini - vilani, fatto brusar Mestre e altro ».

I Piombi e i Pozzi

Erano, come ognun sa, le antiche prigioni della Repubblica. I Piombi, chiamati così perché situati sotto il tetto di piombo del Palazzo Ducale (però con un soffitto in mezzo) e oggi scomparsi, benché più tristemente famosi erano un po' migliori dei Pozzi, strettissimi, con una sola apertura sul corridoio e quindi senza lu-

ce, tutti rivestiti internamente di tavole che li facevano apparire simili a bare anche se — come informano gli storici più benevoli — servivano a proteggerli dall'umidità. Tutte queste celle avevano un nome (Mocenigo, Galeotta, Vulcano, Forte, Orba, Liona); dopo la costruzione delle nuove prigioni furono usate soprattutto per impressionare i detenuti, così da disporli più facilmente a confessare.

Il Carmagnola

Fra i più illustri ospiti dei Pozzi fu il famoso condottiero Francesco Bussone detto il Carmagnola, che i veneziani, sospettandolo di tradimento, attirarono a Venezia con un pretesto e dopo averlo accolto con una scorta d'onore di otto nobili fecero prendere di sorpresa dagli sgherri e gettare in carcere. Dopodiché lo torturarono, e dandogli il fuoco ai piedi pare gli strappassero una confessione. Lo decapitarono il 5 maggio 1432 fra le due colonne della Piazzetta.

Il Ponte dei Sospiri

Il Ponte dei Sospiri, fra Palazzo Ducale e le prigioni di San Marco, fu chiamato così dal popolo nella naturale supposizione che i detenuti, percorrendolo, sospirassero sulla tristezza della loro sorte.

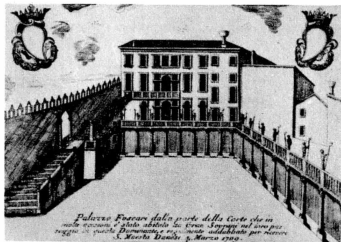
Le denunce segrete

Nella Sala della Bussola, a Palazzo Ducale, a destra della porta che mette sulla scala dei Censori, si vede ancora la *bocca del leone*, dove si gettavano le denunce segrete. Va però detto che i supremi magistrati della Serenissima procedevano con una certa cautela, e prendevano in considerazione le denunce anonime solo se una maggioranza di 5/6 dei votanti dichiarava trattarsi di delitti di Stato.

Francesco e Iacopo Foscari

Ca' Foscari fu un palazzo dei Giustinian, che la Repubblica comprò nel 1428 per donarlo al suo generale Gian Francesco Gonzaga marchese di Mantova e sequestrò dieci anni dopo quando il Gonzaga si accordò con il duca di Milano. Lo acquistò allora il doge Francesco Foscari, destinato a concludervi miseramente la sua lunga esistenza. Al Foscari era rimasto un unico figlio, Iacopo: un dissoluto che nel 1445 la Serenissima mise al bando perché aveva violato una legge che proibiva al doge e a tutta la sua famiglia di accettare doni da chicchessia. Due anni dopo, su istanza del padre, fu richiamato. Ma la sera del 5 novembre 1450 il patrizio Ermolao Donato fu ucciso mentre tornava a casa da una seduta al Senato; e siccome aveva fatto parte del Consiglio dei Dieci al tempo della condanna di Iacopo, siccome fra i due non correva buon sangue, siccome un servo di Iacopo era stato visto bighellonare intorno al Palazzo Ducale nell'ora in cui si scioglieva la seduta di quella sera, il Foscari fu arrestato e bandito a Canea nell'isola di Candia. Non era finita; perché volendo fuggire chiese aiuto ad altolocati personaggi stranieri, tra cui Francesco Sforza duca di Milano, intrattenendo con loro una corrispondenza segreta, che segreta però non rimase per l'onniveggente Repubblica. Iacopo fu riportato a Venezia, ricondannato al bando, condannato in più a un anno di carcere. Pare però che un certo Nicolò Erizzo, sul letto di morte, confessasse di aver fatto lui uccidere il Donato da un suo sicario. Sta di fatto che il bando fu rievocato; ma quando la notizia giunse a Canea Iacopo era già morto.

Francesco Foscari aveva allora ottantaquattro anni, e da trentaquattro era doge: nessuno aveva né avrebbe in seguito retto così a lungo la somma carica della Repubblica veneziana. La disgrazia lo colpì tanto profondamente da renderlo incapace di svolgere i propri compiti, di modo che il Consiglio dei Dieci lo invitò a dimettersi *sponte et libere*, spontaneamente e liberamente. Il vecchio replicò che non intendeva farlo se non con atto *veramente* spontaneo, o al-

trimenti in seguito a un voto del Maggiore e del Minor Consiglio; e allora gli fu ordinato di deporre le insegne del suo grado e di ritirarsi nella sua dimora privata. Pochi giorni dopo, il 30 ottobre 1457, mentre festosi scampanii annunciavano l'elezione del nuovo doge, il Foscari fu colpito da paralisi alla lingua; morì il 1º novembre.

Le veneziane

Al Museo Civico si conservano ancora alcune forme di calcagnetti: gli zoccoli che le donne veneziane — tutti i giorni ne inventavano una — portarono dapprincipio per non imbrattarsi di fango, più tardi per pura civetteria. « A me pareno per major parte picole, » diceva di loro uno scrittore, « perché quando non fossero così, non userebbero le pianelle tanto alte quanto fanno; che invero ne ho veduto qualche paro, che sono vendute e anche da vender, che sono alte almanco mezo brazo milanese, e tanto alte che portandole, alcune pareno giganti; et anche alcune non vanno sechure dal caschare, se non vanno bene apogiate a le schiave. » Uscivano infatti appoggiate a due fantesche, una per parte, o a due cavalieri. Per coprire quella specie di trampoli usavano poi lunghissimi strascichi; invisi al camaldolese Mauro Lapi, che in una lettera del 1462 al doge Cristoforo Moro raccomandava: « ne mulieres tam longas caudas in vestimentis habeant, et per terra trahant, quae res diabolica est » « le donne non abbiano tanto lunghe code alle vesti, e non le trascinino per terra, che è cosa diabolica ». Una fra le innumerevoli e inefficaci leggi suntuarie della Serenissima infatti le proibì: e invece furono inventati, per sostenerle, fermagli d'oro adorni di gemme.

Il Colleoni del Verrocchio

Morendo nel 1475 Bartolomeo Colleoni, prode condottiero al servizio della Serenissima dal 1448, lasciava alla Repubblica 100.000 zecchini e alcuni crediti a patto che gli venisse eretta una statua davanti a San Marco; il Senato non rispettò rigorosamente la condizione, stabilendo che il monumento dovesse sorgere nel campo dei Santi Giovanni e Paolo. L'esecuzione fu affidata ad Andrea Verrocchio, che nel 1481 giunse da Firenze a Venezia portando con sé il modello del cavallo. Già aveva cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo quando, per l'intromissione di certi gentiluomini, fu deciso che Andrea dovesse fare solo il cavallo: la figura sarebbe stata data a Bellano da Padova. Il Verrocchio si offese a morte e, spezzate la testa e le gambe del modello, se ne tornò a Firenze. I veneziani lo fecero allora avvertire che non osasse mai rimettere piede nella loro città: lo avrebbero decapitato. Al che il Verrocchio rispose che se ne sarebbe ben guardato, non essendo in loro facoltà rappiccare le teste agli uomini, e in ogni caso « una simile alla sua giammai »; a differenza di come egli avrebbe saputo fare con quella del suo modello, che si sarebbe sentito anzi di migliorare. La risposta piacque alla Signoria, che lo richiamò pagandolo il doppio. Andrea, come aveva promesso, raccomodò il modello e principiò a gettarlo in bronzo; ma non poté vedere la fine dell'opera sua perché nell'eseguire il faticoso lavoro prese, sembra, un colpo di freddo che in pochi giorni lo portò alla tomba.

Antonio Rizzo e il Palazzo Ducale

Nel 1483 uno fra i tanti incendi nella storia del Palazzo produsse gravi danni. Decisi i restauri, inizialmente si sarebbero voluti spendere solo 6.000 ducati. Ma poi i lavori vennero affidati ad Antonio Rizzo, che quando ancora « non era fatto la mità della fabrica » di ducati ne aveva già spesi 80.000, e 12.000 li aveva intascati lui, falsificando certe polizze. Naturalmente, appena scoperto fuggì. Morì non molto tempo dopo a Foligno.

Il bovolo

Il palazzo già Contarini dal Bovolo (oggi sede della Congregazione di Carità), nella calletta omonima, prende il nome della leggiadra e singolare scala esterna a chiocciola (bovolo è una parola veneta che significa appunto chiocciola) in forma di torre cilindrica, che ricorda la torre di Pisa.

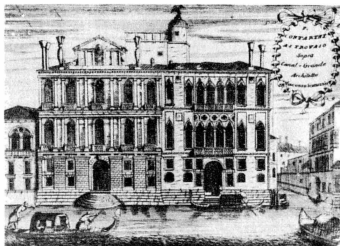
Gli scrigni

Palazzo Contarini dagli Scrigni fu chiamato così o per le grandi ricchezze della famiglia, o perché la moglie di un Contarini (Maria da Carrara) ebbe in dote una villa nel Padovano dove in ogni stanza c'era uno scrigno incassato nel muro.

Occultazione di misteriosi amori

L'architetto Giorgio Massari che costruì Palazzo Grassi, lo dotò di numerose scale segrete: « ad occultazione », dice una vecchia guida, « di misteriosi amori ».

I datteri di Alessandria

Abitavano a Venezia sette streghe che ogni notte a mezzanotte in punto si recavano alle Fondamenta Nuove, montavano su una barca e se ne andavano per il mondo a far stregonerie. Il padrone

della barca però un giorno s'accorse che alla corda non c'erano i nodi fatti da lui, capì che qualcuno si serviva dell'imbarcazione e per mettere in chiaro la cosa quella notte si nascose sotto la poppa.
A mezzanotte arrivano le streghe, sciolgono l'ormeggio, la caporiona sale e mentre le altre la seguono conta: « Su una, su due, su tre, su quattro, su cinque, su sei, su sette. » Ma anche quando la settima è salita la barca non parte. « Come mai non si muove? » dice la capitana. Guarda di qua, guarda di là — mentre il padrone trema per la paura di essere scoperto — e infine crede di trovare la spiegazione: « Si vede che qualcuna di voi è incinta. Su otto! » E subito la barca si mette in movimento, vola sulle onde. Quando approda, e le streghe son scese, il padrone scende anche lui: è curioso di sapere dove l'abbiano portato. Ma non vede nulla, e va a sbattere contro un albero; e siccome lo ha preso la paura che quelle tornino, si accontenta di strappare un ramo e di tornare nel suo nascondiglio. Poco dopo le streghe tornano infatti, tutte allegre; salgono, e si ripete la conta, fino a « su otto, perché una di voi è incinta ». E di nuovo la barca vola sul mare e in un batter d'occhio è tornata alle Fondamenta Nuove. Le streghe scappano a casa prima che il gallo canti, il padrone della barca scende a terra, guarda il ramo, vede che è un ramo carico di datteri; i datteri crescono solo ad Alessandria d'Egitto, e dunque laggiù devono essere stati. Qualche ora dopo va a trovare gli amici e racconta di essere stato, quella notte, ad Alessandria; a conferma mostra il ramo con le foglie fresche, ed è creduto, perché già si sa che le streghe compiono sortilegi e malvagità quasi ogni notte.

I simboli dei tre pili

I tre pili di bronzo davanti alla basilica di San Marco, scolpiti da Alessandro Leopardi al principio del secolo XVI, dai quali un tempo sventolavano nelle solennità gli stendardi di seta e d'oro della Repubblica, hanno un preciso significato allegorico. Quello di mezzo reca negli scomparti le figure di Astrea, dea della Giustizia, « che provvidamente fissò la sua sede nelle venete lagune » (la Giustizia era il simbolo civile di Venezia, mentre il leone di San Marco ne era l'emblema politico), dell'Abbondanza, con delfini e cavalli marini, e di Pallade, dea della sapienza e della forza. Nei rilievi del pilo verso la Torre dell'Orologio è rappresentato Nettuno cui un satiro presenta i frutti della terra (simbolo di Venezia, regina dell'Adriatico, a cui la terraferma veneta tributa i suoi doni); nell'altro si vedono Nereidi e Tritoni che recano i doni del mare. Tutti e tre insieme simboleggiano dunque Venezia che domina da un lato il mare, dall'altro la terra.

Per non morire di morte cattiva

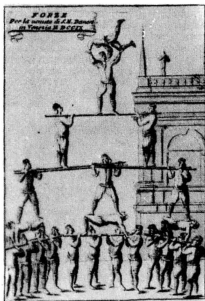
Sotto l'arco di San Marco c'è un'iscrizione latina che dice: « Chi guarda San Cristoforo non morirà di morte cattiva ».

Le campane

Quando il campanile di San Marco crollò per vecchiaia la mattina del 14 luglio 1902 — era il più antico edificio della piazza, iniziato verso la fine del secolo IX o l'inizio del X, terminato nella se-

conda metà del XII — per fortuna senza far vittime e senza danneggiare la Basilica, sopra il cumulo delle macerie emergeva, salva, una sola delle campane: la *trottiera*, così chiamata perché al suo suono i patrizi in Venezia antica mettevano al trotto le mule per giungere puntuali a palazzo. Le altre campane antiche erano cinque; una, il *campanon del Candia*, era fuori uso. Le altre si chiamavano: *marangona* quella che annunciava l'inizio e la fine del lavoro dei « marangoni » all'Arsenale, *nona*, quellla che segnava le ore none, *pregadi* quella che chiamava i « pregadi » (i senatori) alle adunanze, *renghiera* o *maleficio* quella che dava il segnale delle esecuzioni capitali.

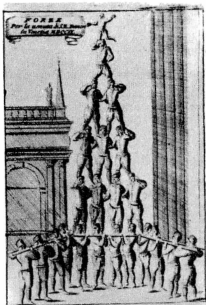
Goethe e Galileo

Sul Campanile di San Marco, Galileo, nel 1609, diede prova delle virtù del cannocchiale a magistrati e nobili veneziani; dal Campanile Goethe trentasettenne vide per la prima volta il mare.

Tornei e corride

Tra le antiche feste veneziane non sorprende trovare i tornei, che si svolgevano in piazza San Marco, splendidamente addobbata, alla presenza del doge seduto sulla loggia che sovrasta la porta maggiore della basilica, delle dame raccolte in un apposito palco, dei nobili e di tutto il popolo. I combattenti erano vestiti di porpora e d'oro, i vincitori ricevevano in premio corone d'oro e di gemme, cinture d'argento preziosamente lavorate.

Più sorprendente che vi si svolgessero corride, che avevano per teatro ancora piazza San Marco o altri campi fra i più spaziosi. Queste *cazze* o *feste* erano però incruente, tranne per i poveri animali; che non erano tori ma buoi, venivano tenuti fermi con corde legate alle corna e straziati e uccisi dai cani o decapitati con un colpo netto da un robusto beccaio.

I colombi di San Marco

In Venezia antica usava che le Contrade e Confraternite della città recassero al Doge, in occasione di certe festività, modesti doni come frutta, dolci, focacce; e una parrocchia gli portava sempre due colombi selvatici. Un anno la coppia di colombi riuscì a fuggire e a ripararsi sotto le volte della Basilica. Si decretò che fossero lasciati in libertà e nutriti a spese della Repubblica; così si moltiplicarono; e nessun veneziano, per quanto povero, per quanto affamato li toccò mai (almeno fino al terribile assedio del 1848-49).

Secondo un'altra versione, la domenica delle Palme, dopo la messa solenne e la processione, dalla loggia esterna della basilica si gettavano sulla piazza uccelli di diverse specie, e fra l'altro piccioni, con cartocci legati alle zampe perché dovessero scendere presto a terra; chi li pigliava li pigliava, e se li mangiava per Pasqua. Ma buona parte dei volatili, spaventata, si rifugiava sui tetti; e lì i poveri piccioni furono lasciati, a moltiplicarsi in pace a spese della Repubblca. (Ora però si sono moltiplicati troppo, e insieme al granturco vengono somministrate loro pillole antifecondative.)

Secondo una tradizione popolare, quando sentono prossima la loro ultima ora i piccioni spiccano il volo verso un luogo lontano e sconosciuto, per andarvi a morire.

Le rondini

È peccato fare del male alle rondinelle: hanno ancora nel sangue una goccia del sangue di Gesù, perché al tempo della fuga in Egitto una di loro raccolse la rossa stilla uscita dal dito del Bimbo divino che si era punto con una spina.
Quando traversano il mare le rondinelle portano nel becco un legnetto per riposarsi quando sono stanche.

Il ragno che dà i numeri

Per vincere al lotto si prendano un fiasco, novanta pezzetti di carta numerati da uno a novanta e strettamente appallottolati, un ragno con la croce sul dorso. Si mettano nel fiasco le pallottoline di carta e il ragno, che con le zampette ne solleverà tre: tre numeri per una vincita sicura.

Sior Antonio Rioba

Campo dei Mori prende il nome dalle statue murate nel fianco del palazzo Mastelli, che secondo la tradizione rappresenterebbero i tre fratelli Rioba, Sandi e Alfani Mastelli, mercanti chiamati i Mori perché oriundi della Morea. La statua d'angolo, chiamata *Sior Antonio Rioba*, è il corrispettivo veneziano del Pasquino di Roma, ispiratore di satire.

Per isfogar alquanto el mio dolore

Intorno al 1500 Venezia contava, a quanto si calcola, almeno 11 mila prostitute, e un numero imprecisato ma che si crede piuttosto alto di sodomiti. Le punizioni inflitte a questi ultimi erano severissime; Bernardino Correr, un patrizio, e Francesco Fabrizio, prete, furono decapitati e i loro cadaveri arsi. Altri furono condannati al supplizio della *cheba*, ch'era una gabbia di legno e di ferro, attaccata a una trave sporgente da un foro a metà altezza del Campanile di San Marco, nella quale il condannato era chiuso e tenuto esposto alla vista del pubblico per un dato periodo o anche vita natural durante. L'ultimo sodomita punito in questo modo fu padre Francesco da San Polo, che nel 1518 ruppe la gabbia e cercò di calarsi a terra con un gabbano che qualche persona pietosa gli aveva regalato ed egli aveva fatto a strisce. Fu allora chiuso nelle carceri comuni, e la cheba venne abolita. Nello stesso anno 1518 fu pubblicato un opuscolo, il *Lamento di prè Agustin messo in cheba e condannato a pane e acqua.* Si lagnava il povero prè:

> Mi porgono il mangiar per un sol buso
> Con l'acqua che mi dan 'n vece di vino,
> Or con ragion il mio peccato accuso;
> E più mi duol che ogni sera e matino,
> Da meggio dì, e a tutte quante l'ore

Mi chiamano i fanciui: o prè Agustino?
Mi danno alcune volte tal stridore
Che son costreto de pissarli adosso
Per isfogar alquanto el mio dolore.

L'Aretino

Nel palazzo Bolani sul Canal Grande prese alloggio, giungendo a Venezia nel 1527, il famoso Pietro Aretino, che, entusiasta della sua nuova residenza, così ci descrive il quadro che gli si offriva quando s'affacciava sul Canal Grande: « Io non mi faccio mai alla finestra ch'io non vegga mille persone e altrettanto gondole su l'hora dei mercati. Le piazze del mio occhio dritto sono le beccarie e la pescaria: e il campo del mancino, il ponte e il fondaco dei Tedeschi; a l'incontro di tutti due ho il Rialto calcato d'huomini da faccende. Sonvi le vigne ne i burchi, le caccie e l'uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo, né mi curo di veder rivi, che irrighino prati, quando a l'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di cosa, che si trova nelle sue stagioni. » Accolto a braccia aperte nella società aristocratica e in quella dei più famosi artisti veneziani del tempo, l'Aretino menò a Venezia — come in qualsiasi altro luogo — vita brillante e godereccia, tra l'altro tenendosi in casa delle cortigiane che la gente chiamava *le Aretine*; e a Venezia nel 1556 morì, qualcuno disse per il troppo ridere: perché, sentendo raccontare una storiella oscena, rise così di cuore che cadde dalla scranna, batté la testa per terra e ne morì (ma il certificato di morte parla in realtà d'un colpo apoplettico). Il suo ritratto fu collocato dal Sansovino in uno dei due bassorilievi della porta della sacrestia di San Marco, insieme a quelli del Sansovino stesso e di Tiziano.

Corna e diavoli

Nel 1502 Alvise Beneto, che prostituiva la moglie e notava i guadagni in un libro, fu condannato a girare per la città in groppa a un asino, vestito di giallo, con enormi corna in testa.
Nel 1514 un avvocato colpevole di falsa testimonianza in un atto pubblico fu esposto sopra un palco in Piazza San Marco con una corona di diavoli in testa.

Lotto e lotterie

Il primo lotto pubblico fu istituito nel 1594; ma già nel 1521 si tenevano a Rialto lotterie nelle quali la cosa più curiosa era la parola scritta sui biglietti perdenti: *pacientia.*

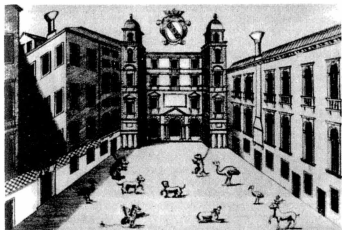
La pelle del Bragadin

A San Zanipolo si svolgevano le solenni esequie dei dogi, molti dei quali hanno qui il loro sepolcro.
Nella navata destra, un'urna contiene la pelle di Marcantonio Bragadin. Governatore di Cipro, attaccata nel 1570 da duecentomila turchi, il Bragadin difese per parecchi mesi Famagosta con 7.400 uomini.

Preso con l'inganno, gli furono mozzate le orecchie, poi fu sospeso a un palo; il giorno successivo lo portarono davanti a Mustafà capo dell'armata turca, « con due ceste di terra a bilico, una in su e l'altra in giù, e costretto, con ripetute giravolte, a baciare la terra ogni qualvolta gli passava dappresso ». Infine, dopo averlo portato lungo la spiaggia per mostrarlo agli equipaggi delle navi cristiane, lo scorticarono vivo.
I turchi riempirono di paglia la pelle e appesero quell'orrendo trofeo all'albero d'una nave, facendone mostra lungo tutte le coste della Siria. Nel 1580 un certo Girolamo Polidoro, incaricato dalla famiglia Bragadin, riuscì a impadronirsi della reliquia che nel 1596 fu posta nell'urna sormontata dal busto dell'eroe. Il martirio è rappresentato nell'affresco monocromo intorno al monumento.

Il Fornaretto

Tra le due arcate superiori del lato meridionale di San Marco, al di sopra d'una porticina con lunetta a tarsia, v'è un mosaico bizantino che raffigura una Madonna orante. Davanti all'immagine si accendono ogni sera due lampade votive, grazie al lascito d'un marinaio scampato da un naufragio. Ma una tradizione vuole che l'origine dell'uso vada cercata nella volontà di espiare l'errore giudiziario di cui sarebbe stato vittima un giovane fornaio, Pietro Faziol: il Fornaretto di Venezia.
La sua storia è nei *Registri dei Giustiziati*, compilazioni manoscritte di varie epoche conservate in diversi archivi veneziani e non molto attendibili.

Una mattina il patrizio veneziano Lorenzo Barbo vien trovato morto davanti a un portone: è stato ucciso da una pugnalata. Tra i primi curiosi raccolti intorno al cadavere c'è il Fornaretto. I sospetti non tardano ad appuntarsi su di lui, che troppe circostanze accusano; più grave di tutte, il fatto che il pugnale con cui il Barbo è stato ucciso è suo, e che egli possiede anche una guaina adattabile a quell'arma. Regolarmente processato, il 22 marzo 1507 sale al patibolo fra le due colonne della Piazzetta. Più tardi si scopre la sua innocenza; in suffragio della sua anima, in segno d'espiazione, si accendono le due lampade all'esterno della Basilica; e per far presente ai giudici la necessità di procedere con la massima cautela nel condannare al supremo supplizio, prima che pronuncino la sentenza si raccomanda loro: « Recordève del povero fornèr. »

La grazia d'una buona morte

Davanti alla stessa immagine della Madonna orante i Confratelli della Morte accendevano due candele nere ogni volta che sulla Piazzetta veniva eseguita una condanna capitale. Prima di salire sul palco i condannati s'inginocchiavano, la faccia girata da questa parte, chiedendo alla Vergine la grazia d'una buona morte.

Biasio Luganegher

La Riva di Biasio prende il nome da Biasio *Luganegher*, cioè salsicciaio, che dalla Carnia venne a stabilirsi su questa riva. I *Registri dei Giustiziati* raccontano che il sinistro Luganegher preparava con carni di bambini lo sguazeto, vivanda di cui i veneziani andavano ghiotti. Fu così che una volta un barcaiolo si trovò nella scodella un pezzetto di dito umano con ancora attaccata l'unghia. Inorridito, riferì la scoperta a un artigiano cui qualche tempo prima era scomparso un bambino. Biasio fu denunciato alla Quarantia Criminale, condannato a morte, « preso, tirato a coda di cavallo, tagliate le mani nella sua bottega, tanagliato e decapitato e squartato e spianata la casa sino ai fondamenti, ove si trovarono molti da lui assassinati e traditi. »

Le case di Desdemona e di Otello

La leggenda indica in palazzo Contarini-Fasan la « casa di Desdemona »; la « casa di Otello » è in campo dei Carmini.
Non sono mancati i tentativi di risalire alle fonti storiche di questa famosa leggenda. Qualcuno ha proposto l'identificazione di Otello con un Cristoforo Moro luogotenente di Cipro, la cui quarta moglie, figlia del patrizio Donato Da Lezze, era chiamata *Dimonio bianco*; ma la Da Lezze non finì strangolata. Si sa — da una lettera del 1602 — che una gentildonna di casa Cappello fu uccisa dal marito. Un altro studioso ha identificato Otello e Desdemona rispettivamente in Nicola Querini e Palma Querini, che si sposarono nel 1535 e fra i quali correva una differenza d'età di tredici anni: la stessa che fra Otello e Desdemona. Nicola era un prode soldato; e non è affatto escluso che fosse moro, perché a quel tempo nelle vene di molti veneziani scorreva sangue moresco e ancora nel 1902 viveva un Querini di pelle scura. I due sposi vissero per qualche anno felici, ma quando Nicola dovette rimanere a lungo assente per combattere i turchi, cominciò a diventare geloso, e alla fine si rese così insopportabile e prese ad usare alla moglie tali maltrattamenti, che la donna fuggì e tornò alla casa paterna. Di lì a poco i suoi parenti accusavano il Querini di aver tentato di strangolarla. L'influenza di entrambe le famiglie era però tale che Nicola ebbe solo un lieve castigo e fu richiamato a Venezia. Finì assassinato, ma vent'anni dopo.

Palazzo Cappello

A Palazzo Cappello nacque e visse per quindici anni la famosa Bianca Cappello (da lei ha preso il nome la calle), appartenente a una nobile famiglia i cui membri, prima dello scandalo, ebbero molta parte nella vita pubblica della Serenissima. Innamoratasi del giovane fiorentino Pietro Buonaventuri, impiegato del vicino Banco Salviati, che vedeva dalle finestre, la ragazza cominciò prima a scambiare con lui dichiarazioni d'amore (a messa), poi ad accoglierlo in casa. Presto rimase incinta, e spaventata dalle conseguenze accettò di fuggire con lui. I due si sposarono presso Bologna, poi raggiunsero Firenze e presero alloggio presso il padre di Pietro, stimato notaio, nella cui casa Bianca diede alla luce una bimba che fu battezzata Pellegrina. Lo scalpore a Venezia fu enorme, e gli Avogadori di Comune condannarono il Buonaventuri al bando capitale ponendo su di lui una grossa taglia.
Ma di qui innanzi la storia di Bianca ha per teatro Firenze (vedi Firenze, *La casa di Bianca Cappello*).

La gara e le sculture della Scuola di San Rocco

Quando morì, nel 1327, San Rocco era già venerato dal popolo come Patrono contro la pestilenza. Un gruppo di devoti fondò più tardi una confraternita che nel secolo successivo poté costruirsi una splendida sede: la Scuola di San Rocco. Il lavoro andò per le lunghe; poi, completata o quasi la struttura architettonica, bisognò pensare alla decorazione interna, e il 31 maggio 1564, volendosi ornare con dorature e pitture il soffitto del salone superiore, i più famosi pittori della città — Jacopo Tintoretto, Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Federico Zuccaro, Giuseppe Salviati, — furono invitati a presentare un disegno per un quadro da porre

nell'ovale del soffitto. Mentre i colleghi preparavano il bozzetto, il Tintoretto, ottenute dai serventi le misure esatte dello spazio da riempire, dipinse addirittura, con straordinaria rapidità, un quadro perfettamente compiuto (quello che si vede anche oggi) e, senza dir nulla a nessuno, lo mise al posto. Il giorno stabilito per la presentazione dei lavori, mentre gli altri mostravano i loro bozzetti, il Tintoretto fece scoprire la sua tela, che aveva nascosta con un cartone, e dichiarò che se il suo « servigio » non fosse stato gradito ne avrebbe fatto dono al Santo, dal quale aveva ricevuto grazie e favori. Gli altri pittori s'indignarono, ma il Tintoretto li rabbonì dicendo che non aveva voluto accaparrarsi tutto il lavoro, ma soltanto fare omaggio di quel suo dipinto a San Rocco. E il quadro rimase dov'era, e dov'è ancor oggi. In base alle leggi della Scuola un dono fatto al santo non si poteva rifiutare; l'offerta fu dunque accettata.
Lungo le pareti del salone superiore sono disposte a guisa di cariatidi le curiose sculture lignee di Francesco Pianta il Giovane. Sono figure allegoriche di difficile interpretazione; ma l'artista stesso ne lasciò la spiegazione nel cartiglio posto in mano al *Mercurio* a destra dello scalone, tutto coperto d'una fitta scrittura che fu decifrata da un paziente sacerdote, il professor Enrico Lacchin, nel 1930. Partendo dall'estremità sinistra della parete di fronte allo scalone troviamo nell'ordine: la *Malinconia*, l'*Onore*, l'*Avarizia* con i libri dei conti, l'*Ignoranza* con la testa d'asino, la *Scienza* circondata di libri, la *Distinzione del bene dal male*, il *Furore* incatenato, la *Spia o curiosità* che sbircia attenta di sotto il mantello, lo *Scandalo* (una figura tronca), il *Piacere onesto* con strumenti musicali, *Cicerone* difensore della scultura; da ultimo la caricatura del *Tintoretto*, con rotoli di disegni e pentolini di pittura e il *Ritratto dell'artista* in atto di levarsi la maschera (la pianta del piede sta a significare il suo nome). Di fronte all'altare un Giosuè gigantesco che regge un sole nella mano sinistra.

Impazienza del Tintoretto

Nella casa di Jacopo Tintoretto sulle Fondamenta dei Mori si tenevano — come nelle case di quasi tutti gli artisti famosi del tempo — piacevoli riunioni d'amici; qualche volta anche concerti, ai quali prendeva parte la figlia Marietta, anche lei pittrice di una certa distinzione. Gli artisti veneziani godevano della massima libertà e formavano una specie di aristocrazia rispettata anche dall'onnipotente patriziato che reggeva la Repubblica. Una volta lo studio del Tintoretto fu visitato da alcuni senatori e prelati; vedendo la rapidità con cui si muoveva il pennello dell'artista, un senatore osservò che il Giambellino e altri andavano più lenti ma erano anche più accurati e precisi; seccato, il Tintoretto replicò che poteva ben darsi, perché quei pittori non avevano attorno tanti scocciatori come lui. Un'altra volta un patrizio che voleva un ritratto del Tintoretto non la finiva di raccomandargli che copiasse con diligenza il suo abito sfarzoso, i pizzi, i gioielli; finché il pittore, persa la pazienza, non sbottò: « *Andè a farve ritrar dal Bassan* ». Che era un celebre pittore d'animali.

Gli ospiti del Mocenigo

Palazzo Mocenigo ospitò nel 1574 Emanuele Filiberto di Savoia che partendo regalò alla padrona di casa una cintura di trenta ro-

sette d'oro con quattro perle ciascuna e una grossa gemma al centro. Nel 1591 ebbe un altro ospite: Giordano Bruno, che Giovanni Mocenigo, essendogli giunta fama del suo grande sapere, invitò in casa sua perché gli insegnasse « i secreti della memoria e altre cose meravigliose ». Ma pochi mesi dopo, su istigazione del confessore, lo denunciò al Sant'Uffizio. Arrestato, il filosofo fu poi consegnato all'Inquisizione di Roma, che lo condannò al rogo.

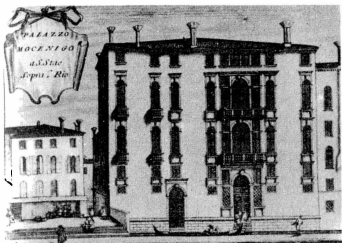
Il Ponte dei Pugni

Il nome gli viene dalle lotte che vi si combattevano da settembre a dicembre (in un primo tempo con bastoni, più tardi a suon di pugni) fra Castellani, cioè abitanti di Castello, e Nicolotti (abitanti di Dorsoduro nella parrocchia di San Nicolò). Il gioco, popolarissimo, soppresso nel Settecento perché era degenerato in risse sanguinose, si concludeva con un gran bagno dei perdenti che venivano gettati in canale. Intorno al ripiano del ponte vi sono, a ricordare questo costume, impronte di piedi.
Queste battaglie si svolgevano anche su altri ponti, perciò chiamati « della guerra »; il nome è rimasto solo a San Giuliano.

Il ponte di Santa Fosca

Sul ponte di Santa Fosca si distinguono quattro impronte di suole: anche queste ricordano le « lotte di pugni ». Qui nel 1607 fu assalito da alcuni fanatici avversari, e colpito al collo con tre pugnalate per fortuna non mortali, Paolo Sarpi, teologo e canonista della Repubblica veneta e suo difensore contro la curia pontificia. Il Sarpi guarì e visse ancora molti anni; i suoi assalitori ripararono negli Stati del papa.

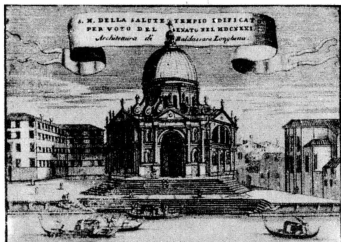
Un ponte e due nomi

Il Rio di San Giovanni a Torcello è scavalcato da un ponte detto

del Diavolo o dei Pugni. Della leggenda da cui trae origine il primo nome si è perso il ricordo; il secondo è dovuto al fatto che su questo ponte (e ne testimoniano quattro impronte di piedi) si svolgevano le lotte dei pugni.

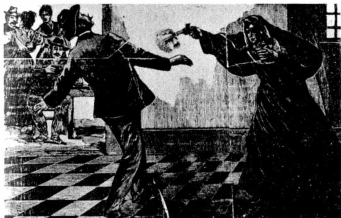
Strangolato et poi impiccato con un piede in su

Le leggi dell'antica repubblica veneta vietavano ai patrizi di avere rapporti con ambasciatori e ministri stranieri. A questa legge contravvenne, per sua disgrazia, Antonio Foscarini, appartenente alla nobile e antica famiglia tanti dei cui membri ebbero una parte di primo piano della vita politica della Serenissima. Uomo di carattere bizzarro e di costumi corrotti ma di grande ingegno, chiamato ad alte cariche, ambasciatore in Inghilterra e in Francia, nel 1616 il Foscarini era già stato richiamato da Londra con l'accusa di avere tradito segreti di Stato; un minuzioso processo si era concluso con l'assoluzione. Qualche anno dopo, evidentemente non ammaestrato dall'esperienza, egli commise la leggerezza di frequentare, a Venezia, la casa della contessa d'Arundel, dama inglese che aveva tra i suoi visitatori anche ministri stranieri. I nemici del Foscarini ne approfittarono per rinnovare l'accusa di tradimento; si trattava d'una calunnia, ma questa volta tutti vi prestarono fede, sicché il 21 aprile 1622 il cavaliere fu « strangolato et poi impiccato con un piede in su » come ribelle. La verità fu scoperta meno di un anno dopo; ma i sommi magistrati non poterono fare altro che punire con la morte i calunniatori e riconoscere solennemente e pubblicamente il proprio errore. Fu inviata copia dell'attestato di riabilitazione agli eredi del Foscarini e a tutte le corti europee; la salma dello sventurato fu trasferita con gran pompa dal cimitero dei Santi Giovanni e Paolo al sepolcro di famiglia nella chiesa dei Frari; infine nella chiesa di Sant'Eustachio (San Stae) fu murata una lapide latina in cui veniva riabilitata la sua memoria.

Alto costo della Salute

Santa Maria della Salute fu costruita in adempimento d'un voto fatto durante la pestilenza che imperversò dal luglio 1630 all'ottobre 1631, portando la popolazione di Venezia da 142.804 abitanti a 98.244. I veneziani volevano spenderci 50.000 ducati, ma prima che fosse finita ne sborsarono invece mezzo milione.

Le monache

Nelle memorie del Casanova sono narrati gli amori di una monaca, M.M., con l'ambasciatore Bernis; par probabile che lo scrittore traesse più d'uno spunto dalle avventure d'una benedettina appartenente al convento di San Lorenzo, che sorgeva presso la chiesa oggi chiusa al culto. Maria da Riva, una ragazza di antica famiglia costretta dai parenti a prendere il velo ma non rassegnata alla sua sorte, s'innamorò pazzamente del cinquantenne ma fascinoso ambasciatore francese Froulay, che s'era invaghito di lei vedendola in parlatorio. Non fu un amore tanto « impossibile » quanto parrebbe a prima vista. Maria la notte scappava spesso dal monastero e, mascherata, partecipava con l'amico a balli e feste, rientrando nascostamente in cella solo all'alba. Gli Inquisitori, avuto sentore della relazione, cercarono di troncarla; il Froulay si offese, ricorse a Parigi e ne seguì una serie d'incidenti diplomatici conclusi con il trasferimento della da Riva a un monastero di Ferrara.
Qui l'incorreggibile si innamorò d'un colonnello di nome Moroni, fuggì con lui e lo sposò a Bologna.
Maria non era certo la prima né l'unica monaca veneziana a far parlare di sé. Fin dal 1349 il Consiglio aveva dovuto approvare un provvedimento contro coloro che commettevano *fornicationes* nei monasteri, e ad Andrea Contarini, doge in quello stesso secolo, veniva contato come grandissimo merito l'aver saputo resistere alle seduzioni delle monache. Più avanti nel tempo, se in alcuni dei trentaquattro o trentacinque monasteri veneziani si menava santa vita, in altri non solo le monache si alzavano quando

piaceva loro, mangiavano quel che volevano, pregavano solo quando ne avevano voglia, non solo si faceva lieta conversazione (i parlatori erano diventati un luogo di quotidiano ritrovo), ma addirittura si suonava e ballava con giovani patrizi. Un libellista anonimo del Seicento scriveva (ed era più o meno la verità): « Vestono alcune monache più lascivamente, con ricci, con petti scoperti, quasi dell'istesse seculare, e molte hanno loro innamorati, i quali vanno spesso a visitarle... Il Carnevale molte se ne mascarono, et i loro innamorati con le gondole vengono a pigliarle, e poi a piedi, vanno per tutta la città e festini, e tornano quando gli pare; e l'anno passato in un Monasterio de' principali ne furono trovate gravide un numero grande... » Nel 1739, narra il presidente de Brosse, essendo atteso a Venezia il nunzio pontificio, tre conventi si disputarono l'onore di fornirgli una compagna di letto.

Il ridotto

Il Ridotto, in contrada San Moisè, fu dal 1768 al 1774 il ritrovo e la casa da gioco dei nobili. Vi si vedevano lunghe file di tavolini, a ciascuno dei quali stava seduto un patrizio, con mazzi di carte e mucchi di monete, disposto e pronto a tenere il banco con chiunque glielo chiedesse purché fosse un patrizio o portasse la maschera. Si giocava in silenzio, e in silenzio, con perfetta signorilità e sangue freddo, si perdevano somme favolose. Per i veneziani fu una tristezza quando il Gran Consiglio, preoccupato di quell'andazzo, nel 1774 ordinò la chiusura del Ridotto. Una gentildonna di casa Morosini osò perfino protestare pubblicamente e il Tribunale rispettosamente le raccomandò di starsene a casa qualche giorno. « Tutti sono diventati ipocondriaci, » scriveva una signora straniera, « gli ebrei son gialli come poponi, i mercanti non vendono più nulla, i venditori di maschere muoiono di fame, e a certi gentiluomini avvezzi a mischiar le carte dieci ore al giorno si sono aggrinzite le mani... »

Palazzo Tron

Qui visse e tenne crocchio, nella seconda metà del Settecento, la

più brillante fra le pur brillantissime signore veneziane del tempo, Caterina Dolfin, sposata in seconde nozze con Andrea Tron. Il marito era tanto potente che a Venezia lo chiamavano *el paron;* e molti fili li muoveva, di dietro le quinte, la moglie. Molto bella, bionda con occhi azzurri e *boca de riose*, spiritosa e un po' intrigante, protesse letterati, come Gaspare Gozzi, e perseguitò invece chi non le andava a genio. La persecuzione più riuscita fu probabilmente quella contro Pierantonio Gratarol, segretario del Senato e suo adoratore respinto che la Tron istigò i comici di una compagnia a mettere in burla. Il Gratarol tentò invano d'impedirlo: la commedia fu rappresentata e replicata, tutti lo riconobbero nel personaggio portato in scena, e le cose arrivarono al punto che i ragazzi gli correvano dietro nel bel mezzo di piazza San Marco. Il disgraziato dovette espatriare; e siccome chi aveva fatto parte del Senato non poteva oltrepassare i confini senza permesso ufficiale, fu nientemeno che condannato a morte in contumacia. Il Gratarol arrivò fino in America e di qui passò nel Madagascar, dove morì, forse avvelenato dagli indigeni.

Il babao

Il babao o barababao veneziano è uno spirito folletto, un demonietto domestico ridanciano e scanzonato. Alle donne nasconde l'ago, le chiavi, le forbici; s'infila, invisibile, nel gomitolo di lana e lo fa girare, girare senza fine.
Gli piace il calduccio, così d'inverno si fa piccino piccino per ficcarsi in seno alle donne e di qui lancia battute a dir poco grassocce; e quando usavano i pitali ci si nascondeva dentro, per vedere cose di solito piuttosto ben nascoste.
Poi anche butta all'aria i letti e penetra nelle camere nuziali, perché è curioso di quello che vi succede.

Le fave dei morti

Un tempo, il giorno dei Morti, il popolino s'affollava davanti alle case dei ricchi, che dispensavano elemosine. Nei conventi si cucinavano enormi calderoni di fave, anche queste da distribuire ai poveri. Di qui l'uso di regalare in quel giorno agli amici le pastiglie di zucchero chiamate « fave dei morti » o « favéte ».

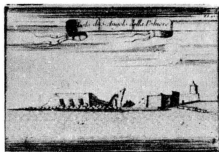
I gondolieri e il Tristano

Wagner, che nel 1882 si stabilì in palazzo Vendramin-Calergi, dove sarebbe morto nell'83, era già stato a Venezia più volte; la prima, prese alloggio nel più antico dei palazzi Giustinian. Vi lavorò alla composizione del *Tristano*, ascoltando il lungo grido dei gondolieri alla svolta di Ca' Foscari; ed egli stesso così ne scrive: « Un profondo gemito saliva in crescendo fino ad un oh! prolungato, e finiva nell'esclamazione: Venezia! La sensazione restò in me fino al compimento del secondo atto del *Tristano*. Essa forse mi ha suggerito i suoni lamentosi e strascinati dell'oboe, al principio del terzo atto. »

Privilegi

Fino al 1797 nel manicomio dell'isola di San Servolo erano accolti soltanto i patrizi. I poveri, se innocui erano lasciati liberi, se furiosi rinchiusi in carcere.

La polveriera

L'isola di Sant'Angelo della Polvere si chiama così perché vi si fabbricava la polvere da sparo finché nel 1589 un fulmine non fece saltare la polveriera.

El caregon

Nella navata destra del presbiterio del duomo di Torcello v'è un antichissimo sedile in pietra, — un tempo all'esterno della chiesa — sul quale si vuole che sedessero i tribuni a rendere giustizia. Ma il popolo lo chiama *el caregon de Atila.*

I Tetrarchi

Secondo la tradizione popolare, le due coppie di guerrieri raffigurati in atto di abbracciarsi sullo spigolo del Tesoro, cioè su quell'angolo della basilica di San Marco che guarda alla Porta della Carta, rappresenterebbero quattro saraceni che tentarono di rubare il tesoro di San Marco e furono impietrati per punizione, o (secondo una versione razionalistica) giustiziati e ritratti nella pietra affinché le loro effigi potessero rimanere esposte quale perpetuo monito alla posterità.
Gli studiosi ritengono invece che si tratti dei Tetrarchi, cioè dei quattro imperatori Diocleziano e Massimiano, Valerio e Costanzo, colleghi nell'impero.
Questa interpretazione sarà prossimamente smentita o confermata: perché l'ultimo a destra è mutilato d'un piede, il piede è stato recentissimamente trovato dal professor Neumann nel corso di scavi presso il Myrillion — la grande rotonda del palazzo imperiale a Costantinopoli — e poggia su di un basamento dal quale si potranno sapere i nomi dei quattro personaggi.

L'origine di Torcello

Altino era sotto la minaccia degli Unni; parte degli abitanti era fuggita, e fuggiti erano persino gli uccelli che nidificavano sulle mura e che se n'erano volati via recando nel becco i loro nati. I rimasti digiunarono tre giorni, poi chiesero consiglio a Dio. Una voce scesa dal cielo consigliò loro di salire su di un'alta torre; così fu fatto, e gli altinati videro allora le isole della laguna e capirono quale fosse la volontà di Dio; raggiunsero l'isola indicata e vi si insediarono. Dapprincipio la chiamarono Nuova Altino, poi, in ricordo della torre da cui l'avevano veduta, Turris; onde Turricellum e poi Torcello.

Gli uccellini di Torcello

Nel 1220 Francesco tornava dall'Egitto e dalla Siria su una nave veneziana salpata da Alessandria. Entrata in laguna, la nave diede fondo all'ancora nei pressi di Torcello; ma infuriava la tempesta, non si poteva scendere a terra. Il santo allora s'inginocchiò a pregare e subito le acque si calmarono e brillò il sole.
Come San Francesco fu sceso a terra, gli uccelli presero a cantare di letizia. « Gli uccelletti fratelli nostri lodano col canto il loro creatore; e anche noi, camminando in mezzo a loro, cantiamo le lodi di Dio, » disse il santo rivolto al discepolo che lo accompagnava. Ma gli uccelli strepitavano tanto che dovette dar loro sulla voce: « Uccelletti fratelli, lasciate di cantare sinché noi non abbiamo finito le lodi di Dio. » E le bestiole ubbidienti tacquero finché non ebbero il permesso di riprendere i loro gorgheggi.

Il diavolo a Venezia

Esistono a Venezia un Ponte e una Calle del Diavolo a San Severo, un Sottoportico o Corte del Diavolo a Santa Maria Mater Domini. Il ricordo delle leggende da cui traggono origine queste denominazioni si è perso; ma pare che in un palazzo vicino al ponte avessero luogo un tempo sedute spiritiche.

I Nicolotti

In Venezia antica, nella contrada attorno alla chiesa di San Niccolò dei Mendicoli vivevano i pescatori, detti i Nicolotti, che formavano una specie di piccola repubblica, con a capo un gastaldo che chiamavano doge, dodici presidenti e un cancelliere, preposti all'amministrazione della pesca. I magistrati della repubblica vera lasciavano loro queste innocenti soddisfazioni e anzi presenziavano alle cerimonie della piccola comunità.
Il doge dei Nicolotti indossava, nelle cerimonie pubbliche, una veste cremisi, calze e scarpe dello stesso colore e portava una berretta da gentiluomo sopra una parrucca nera rotonda e guanti bianchi. Godeva anche del privilegio di seguire il bucintoro ducale in una barchetta legata alla sua poppa, nella festa dello sposalizio del mare.

La Madonna venuta dal mare

Nella chiesa di San Marziale si venera un'immagine miracolosa detta Madonna delle Grazie o del Battello o Madonna di Rimini, perché di là giunta per via di mare (vedi: Rimini, *La Madonna del Battello*).

L'isola subissata

Malamocco è oggi un piccolo villaggio fra il mare e la laguna. Ma ereditò il nome dall'antica e più gloriosa Metamauco, che la tradizione vuole fondata nel VI secolo dai padovani in fuga davanti ad Attila, e che fu sede del governo delle isole dal 742 all'811, quando davanti all'assalto dei Franchi di Pipino il centro del governo si spostò a Rialto, meglio riparata. Metamauco fu poi inghiottita da una furibondo maremoto nel 1107.

La vecchietta e re Pipino

Nell'809 Pipino re d'Italia, figlio di Carlo Magno, invade il ducato veneziano con il suo esercito, assale le isole con i suoi legni. I Franchi sbarcano in Metamauco e la trovano abbandonata: è rimasta soltanto una vecchia, che consiglia a Pipino di gettare un ponte di legno sulla laguna per prendere Rialto, centro della resistenza veneziana. Il consiglio è accettato; ma sentendo le tavole mal connesse oscillare sotto i loro zoccoli, i cavalli si spaventano e si gettano in acqua. La vecchia fugge a Rialto, mentre Pipino è costretto a ritirarsi.

Canal Orfano

Quando Pipino, seguendo il consiglio della vecchietta di Metamauco ebbe costruito il malfermo ponte di legno per raggiungere Rialto, e dopo che i suoi cavalli si furono precipitati in mare, i veneziani si gettarono sul nemico e ne fecero una tale strage che il luogo in cui avvenne la battaglia — tra San Giorgio e San Servilio — si chiamò poi sempre Canal Orfano.
Qui il Consiglio dei Dieci mandava talvolta ad annegare segretamente i condannati; una fine di questo genere fece Girolamo Vano da Salò, uno degli uomini che avevano falsamente accusato di tradimento il Foscarini (vedi: Venezia, *Strangolato et poi impiccato con un piede in su*). Nel Registro Criminale si legge a suo proposito questa sentenza: « Vuolemo che dimani di sera... sia mandato ad annegar e che ciò sia fatto con ogni maggior segretezza. »

L'Isola della Grazia

L'isola, che prima si chiamava Santa Maria della Cavana, assunse il nome di Santa Maria della Grazia, o più brevemente la Grazia, da quando intorno al 1439 una nave di schiavi fuggiti dalle galere turche vi portò da Costantinopoli un'immagine della Madonna dipinta — si diceva — da San Luca evangelista.

Il bacio al doge

Gli abitanti di Poveglia, che fu in antico uno tra i centri più prosperosi della laguna, avevano l'obbligo di recare ogni anno al doge un tributo di pesce e di frutta. L'incarico era affidato a diciassette rappresentanti che, guidati dal Gastaldo, facevano visita al sommo magistrato della Serenissima la terza festa di Pasqua. « Dio ve dia el buon dì, messer lo Doxe, e semo vegnui a disnar con vu, » gli dicevano. « Sieu ben vegnui, » rispondeva il doge. « Volemo la nostra regalia, » rispondevano i poveglianesi. « Volentiera, che cossa? » « Ve volemo basar. » E, poiché così voleva il rito, uno ad uno i deputati baciavano il doge « per mezzo la bocca ». Poi il mae-

stro delle cerimonie li faceva sedere a pranzo in un'anticamera; infine pagavano un tributo di ventinove lire e se ne andavano.

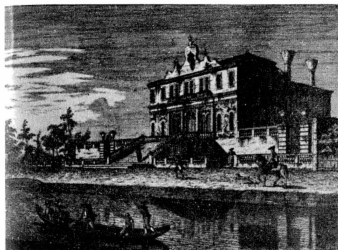
Gli Armeni a Venezia

Il convento dell'isola di San Lazzaro — così chiamata dal nome del Santo protettore dei lebbrosi, che l'isola ospitò dal 1182 in poi — fu costruito dal venerabile Manug di Pietro detto Mechitar, cioè « il consolatore », fuggito davanti ai turchi da Modone nella Morea, dove aveva fondato un convento di benedettini. La Repubblica gli donò nel 1717 tutta l'isola.
La tipografia dei mechitaristi di San Lazzaro è una delle più ricche di caratteri; può stampare libri in 36 lingue. Pubblica soprattutto traduzioni in armeno eseguite dai padri stessi e inviate alle comunità armene di tutto il mondo, per far conoscere loro le opere delle varie letterature straniere.

Byron a nuoto

Una fra le tante nuotate di Byron nei mari d'Italia ebbe come punto di partenza il Lido, come meta Fusina: circa nove chilometri, percorsi in quattro ore e cinque minuti.

Obblighi e privilegi dei vetrai

Le fabbriche di vetro e le fornaci furono concentrate nell'isola di Murano nel 1292, per eliminare il rischio di incendi in città.
Tutte le città medievali erano gelosissime dei loro artigiani e dei loro segreti, e Venezia non faceva eccezione alla regola: il vetraio che si fosse recato fuori di patria era condannato come un traditore. In compenso, i vetrai godevano di importanti privilegi; tra l'altro, un patrizio poteva sposare la figlia d'un vetraio senza che i suoi discendenti perdessero i diritti propri degli aristocratici.

Gli scheletri e lo zucchero

Vicino a Mazzorbo fu un tempo ricca e fiorente l'isola di Costanziaca, o Costanziaco, che poi, « battuta dalle correnti marine, impaludata ed insalubre, ... divenne un covo di serpi e di ladroni e finì di smembrarsi e spopolarsi, tanto che, nel 1665, fu destinata dalla Repubblica a raccogliere le ossa spolpate dei riboccanti cimiteri veneziani, confuso ammasso di scheletri innominati, di cui l'industria moderna si servì senza scrupoli per raffinare gli zuccheri. Una parte di Costanziaco si inabissò nelle acque, in fondo alle quali... gli scandagli rivelavano l'esistenza di case, di mura, quasi resti di un'altra Atlantide. » (Molmenti e Mantovani, *Le Isole della Laguna Veneta*).

La lite dei Flangini

Le colonne d'angolo e il poggiolo di palazzo Flangini sembrano segati a metà: perché, secondo la voce popolare, due fratelli Flangini in lite fecero segare in due il palazzo. È vero invece che la costruzione venne sospesa per un capriccio dell'architetto.

La Ca' del Duca

Si raccontava che la costruzione fosse stata iniziata da Francesco Sforza ma che ben presto, vedendo l'imponenza delle fondamenta, la Repubblica lo avesse costretto a sospendere i lavori, per timore che volesse costruirsi una fortezza del cuore di Venezia. In realtà l'edificio fu principiato da Andrea Cornaro e venduto da suo fratello Marco allo Sforza nel 1461.

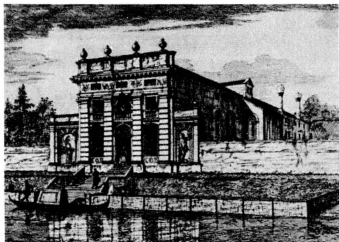
La moglie del giocatore

Palazzo Contarini dalle Figure prende il nome dalle statue in cui si sono voluti riconoscere un uomo che disperato si strappa i capelli e una donna che lo scaccia; rappresenterebbero un marito giocatore tanto accanito da aver perso al gioco anche la moglie, e la moglie infuriata.

Il desparà

Si racconta che un Grimani, innamoratosi di una Tiepolo che gli abitava quasi di fronte (nel palazzo oggi Papadopoli) e avendone chiesto la mano al padre, ne ebbe questa risposta: « Non sarà mai dito vero che mi daga la man de mia fia a un desparà che no ga gnanca palazzo in canal ».
Il Grimani si costruì allora *in canal* un palazzo con le finestre più grandi che la porta di quello dei Tiepolo. Si dice che le fondamenta siano fatte di un legno così prezioso da valere più di tutto l'edificio.

Non nobis Domine

L'ala destra di palazzo Vendramin Calergi dovette essere rifatta dopo il 1660 perché nel 1658 la Signoria l'aveva fatta abbattere in punizione dei delitti ivi commessi da tre fratelli Grimani, allora proprietari del palazzo, che tenevano bravi al loro servizio e fecero uccidere anche un Querini Stampalia.
Si racconta che il motto nel basso della facciata, « Non nobis domine, non nobis », fosse fatto iscrivere dai Vendramin quando acquistarono il palazzo, quasi a significare « Non prendertela con noi, Signore, anche se abitiamo qui; noi non c'entriamo ».

Il palazzo interrotto

Secondo una tradizione, Palazzo Venier dei Leoni o « da le torresele » rimase interrotto al pianterreno perché i Corner della Ca' Granda, che stavano di fronte, temendo che il nuovo palazzo togliesse loro la vista fecero mandare i Venier alla guerra di Candia, sperando che non ne tornassero.
Secondo un'altra tradizione, il patrizio Girolamo Venier ordinò ai figli, nel testamento, di abbattere il vecchio palazzo per costruirne al suo posto uno sontuosissimo. I figli si accinsero volonterosi all'impresa, ma si trovarono a dover sborsare tali cifre che si spaventarono e lasciarono il lavoro a mezzo. Ne nacque una lite che il loro avvocato risolse sostenendo che il testamento imponeva di costruire un palazzo sontuoso, non di finirlo.

VENTIMIGLIA (Imperia)

La profanazione

Un 15 d'agosto, in tempi molto antichi, nel peristilio della cattedrale sgorgò una fonte d'acqua con proprietà miracolose. Ma la fonte s'inaridì improvvisamente quando nel 1497 un giovane osò in quel luogo baciare una fanciulla.

I Balzi Rossi

Nella parete a picco del promontorio su cui sorge Grimaldi, chiamato i Balzi Rossi per il colore della roccia, si aprono sopra il livello del mare e a breve distanza dalla spiaggia nove ampie caverne, contenenti uno fra i più importanti giacimenti preistorici europei.
All'inizio, queste caverne erano invase dal mare; non appena il mare si ritrasse (abbandonando sul fondo, tra l'altro, conchiglie di animali che oggi non vivono più nel Mediterraneo, ma solo in mari caldi, come lo *Strombus bubonius*) le occupò l'uomo, che vi dimorò per millenni, lasciandovi numerose testimonianze della sua permanenza: dagli strumenti di pietra risalenti al paleolitico e riferibili alla primitiva razza dei neanderthaliani, ai ben lavorati oggetti di pietra e d'osso e alle statuette femminili, opera degli uomini di Cro-Magnon, nella Barma Grande. Ai manufatti si mescolano ossa di animali (avanzi dei pasti di quegli antichi abitatori) che negli strati inferiori, più antichi, appartengono a una fauna di tipo caldo (ippopotamo, elefante, rinoceronte), negli strati superiori a una fauna di tipo freddo (renna, marmotta, ermellino, pernice delle nevi).
Negli strati superiori si sono infine rinvenuti scheletri umani evidentemente sepolti secondo precisi riti d'inumazione. Tre salme, nella Barma Grande, « erano state accuratamente inumate in una fossa... e poste l'una accanto all'altra, su di uno strato di ocra che aveva comunicato alle ossa un colore rossastro. Ciascun corpo era stato sepolto coi suoi ornamenti: collane fatte con conchiglie marine, vertebre di pesci e denti di cervo » (Paolo Graziosi, *I Balzi Rossi*). Due, rinvenuti nella Grotta dei Fanciulli, che da essi ha preso il nome, erano scheletri di bambini. Nella stessa grotta è stata fatta la scoperta forse più suggestiva: quella di due scheletri, uno di vecchia, l'altro di adolescente, con evidenti caratteristiche negroidi,

non rinvenute in nessun altro scheletro portato in luce fino ad ora. Tanto che per catalogarli è stata inventata una razza nuova, la « razza di Grimaldi », e la scoperta ha fatto supporre una vasta diffusione, peraltro non dimostrata da altri reperti, delle razze negroidi nell'Europa paleolitica.

Il meraviglioso giardino

A Mortola Inferiore, nei pressi del confine, c'è uno dei più straordinari giardini del mondo. Creato nel 1867 da Sir Thomas Hanbury e perfezionato dal figlio, riunisce con mirabile acclimazione piante esotiche di specie rarissime.

VENZONE (Udine)

Le mummie

Nella *Rotonda*, di fronte al Duomo, si possono vedere ventidue cadaveri mummificati, il più antico dei quali è del 1646. Il processo di mummificazione, che si sta tuttora verificando anche in tredici tombe in Duomo, è naturale e pare dovuto all'azione di una muffa, l'*Hypha bombicina nigra*.

La dannazione dello spergiuro

A uno spergiuro nacque una bimba con tre sole dita nella destra: il pollice, l'indice e il medio, le tre dita che si tengono levate quando si giura. E nello stesso anno lo spergiuro morì. Sulla sua tomba, però, la terra si moveva. Chiamarono il prete, che fece gli scongiuri; il cadavere allora uscì dalla fossa e mise fuori la lingua: su di essa v'era l'ostia ricevuta nel Viatico. Come il prete l'ebbe raccolta, il morto ricadde nella fossa, dannato per sempre.

Una candela sulla falange

Chi da vivo non è stato in pellegrinaggio alla chiesetta sul monte San Simeone, dovrà andarvi da morto. Si sono visti degli scheletri che salivano il monte facendosi lume con un moccolo posato sulla falange dell'indice destro.

VERCELLI

Veneris cella

Venere, ricca nobildonna troiana, venne dal suo paese a stabilirsi in Italia con il figlio Dicio. Dopo molto peregrinare decise di stabilirsi in un luogo fertile e piacevole. Detto fatto si fece costruire una casa o cella (*Veneris cella*). La città che sorse intorno alla sua casa venne perciò chiamata Vercelli.

Un club di ghiottoni

Ci è pervenuto un frammento bronzeo della « lex Tappula » che, unica nel suo genere, rivela l'esistenza nella Vercelli romana di un club di ghiottoni.

Il transito dei pellegrini

La città fu un importante centro subalpino di sosta dei pellegrini medievali. Da Vercelli a Pavia si son rinvenute lapidi, tombe, are, monete che ricostruiscono perfettamente i percorsi seguiti da chi intraprendeva i lunghi « viaggi santi ».

Sfogo sacrilego di giocatore sfortunato

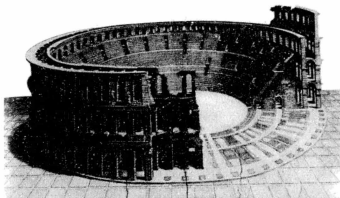
Nella cappella a destra del coro, nel duomo, c'è la Madonna dello Schiaffo. La statua, del XIII secolo, era stata fatta costruire da una principessa di Parma in ringraziamento per una grazia ricevuta da Sant'Eusebio. Il nome curioso della statua è dovuto a uno schiaffo datole da un impenitente giocatore che, avendo perduto al gioco, si sfogava sacrilegamente. A ricordo imperituro dell'atto insano rimane sulla guancia della Madonna una macchia nera.

Che peccato!

Nelle belle giornate di sole si può udire qualche vecchio esclamare ancor oggi: « Andarmagi chi n' empicu gnün! » (peccato che non impicchino nessuno). E cioè alla bella giornata manca solo uno spettacolo interessante come quelli che si potevano vedere una volta.

VEROLANUOVA (Brescia)

Gli stregoni e la ninfa nuda

Il paese è costeggiato da un fosso chiamato Strù, sulle cui rive si raccolgono a convegno gli stregoni dei dintorni (*striù*). Da costoro e dalle loro arti malefiche i contadini sono protetti dalla ninfa Verolanuova che ha dato nome al paese e che figura nello stemma completamente nuda.

VERONA

Il diavolo architetto

Un ricchissimo gentiluomo veronese, condannato a morte per un delitto, si offerse di riscattare la sua testa a qualsiasi prezzo. La decisione dei capi della città non fu delle più clementi: sarebbe stato graziato solo se avesse eretto in una notte un'immensa Arena. Il gentiluomo ricorse al Demonio che in cambio della sua anima s'impegnò a far eseguire il lavoro nelle ore tra l'Avemaria della sera e quella del mattino.
Fu una notte di tregenda: tutti i diavoli dell'Inferno si raccolsero a Verona, ad ammassare fragorosamente pietra su pietra. L'impresa era a buon punto quando scoccò la prima nota dell'Avemaria, e i diavoli sprofondarono sottoterra: così l'Arena rimase con la cinta esterna incompiuta, quale la vediamo ancor oggi.
Molto tempo dopo essa diventò una specie di gigantesco lupanare: vi si poteva vedere una prostituta sotto ogni arcata.

Le promesse di San Zeno

San Zeno guarì una volta da una grave malattia la figlia di un nobile romano. Riconoscente, la ragazza chiese come potesse ricompensarlo; San Zeno si guardò in giro e vedendo nel giardino una bella vasca di marmo disse che gli sarebbe piaciuta per la sua chiesa. Ottenutala in dono, non trovava però nessuno che la trasportasse: era troppo pesante. Allora chiamò il Diavolo e chiese a lui quel servizio. « Fare si può, » disse il Diavolo, « ma tu cosa mi dai in cambio? » « La mia anima », rispose San Zeno. Il Diavolo fu d'accordo e promise di eseguire il trasporto di lì a poco, appena finito un certo lavoro. Nel frattempo San Zeno andò in chiesa a dire messa, e guarda caso, si girò verso la porta, tracciando in aria un segno di croce, proprio nel momento in cui entrava Satana, reggendo la vasca tra i denti. Naturalmente egli si affrettò a lasciarla cadere e a fuggire, senza il compenso promesso: e la vasca è oggi al principio della navata destra di San Zeno Maggiore, dove funge da fonte battesimale.

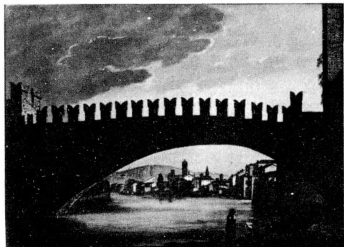
Il sasso di San Zeno

Al principio della navata destra di San Zeno in Oratorio v'è, sorretta da un'edicola funebre romana, una grossa pietra: su di essa il santo sedeva quando pescava nell'Adige.

Le spoglie di San Zeno

Pipino re di Francia voleva trasferire il corpo di San Zeno dalla tomba alla chiesa, sorta nel V secolo e rifatta per suo ordine; ma il corpo non si lasciava smuovere. Furono chiamati allora due santi eremiti, Benigno e Caro, che vivevano in una grotta sui monti ed erano i soli degni di quel compito: toccate dalle loro mani, le sante spoglie si sollevarono senza difficoltà.

La tomba di Giulietta

Nella cripta di San Francesco al Corso v'è l'antico sarcofago scoperchiato, di marmo rosso, che la leggenda vuole sia stato la tomba di Giulietta.

L'ultima cavalcata

Al castello di Verona Teodorico re degli Ostrogoti, vincitore di Odoacre re degli Eruli, padrone d'Italia dal 493 e ormai vecchio (si era intorno al 526), stanco e triste, prendeva un giorno un bagno. Era mattina avanzata, il silenzio rotto solo dal mormorar dell'Adige. D'improvviso, la pace è turbata da un grido, dalla voce eccitata d'un damigello che avverte il sovrano del passaggio d'un cervo stupendo, dagli zoccoli d'acciaio, dalle corna d'oro. Subito dimenticando vecchiaia, tristezza, stanchezza Teodorico schizza fuori dall'acqua, si avvolge nel lenzuolo come in un manto, chiede il suo morello, il suo spiedo da caccia, i suoi cani. Intanto il cervo è scomparso, ma accanto al re c'è già, pronto ad essere inforcato, un corsiero « nero come un corvo vecchio, - E negli occhi avea carboni. » Senza guardare tanto per il sottile il re gli balza in groppa e il cavallo spicca la corsa: così veloce, così pericolata che Teodorico non tarda a rendersi conto della sua natura diabolica; ma invano tira la briglia, invano tenta di scendere. « Teodorico di Verona. - Dove vai tanto di fretta? - Tornerem.

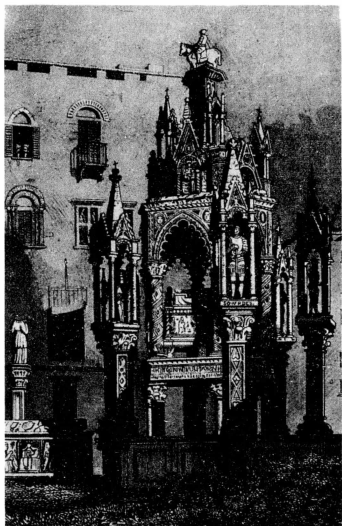
sacra corona, - A la casa che ci aspetta? » geme l'unico scudiero — il più vecchio, il più fido — che abbia osato seguirlo.
No, Teodorico non tornerà a casa: quel cavallo è il Diavolo, venuto a prendere la sua anima macchiata di troppi delitti, di troppi martirî di cristiani. La folle cavalcata continua tutta la notte, di là dagli Appennini, giù giù per lo stivale; finché il mattino seguente appare Lipari, e allora il cavallo nero « contro il ciel forte springò - Annitrendo; e il cavaliero - Nel cratere inabissò. » Questa la leggenda di Teodorico narrata da Giosué Carducci, parzialmente illustrata dai bassorilievi accanto al portale di San Zeno Maggiore.

Bevi Rosmunda

A Castel San Pietro, *palatium* dei re longobardi a Verona, fu ucciso nel maggio o nel giugno del 572 re Alboino; e « con gran pianto e lamento dei Longobardi, » scrive Paolo Diacono, « fu sepolto sotto il declivio di una scalea che era vicino al palazzo »: cioè della scala che dal *palatium* portava alla chiesa di San Pietro in Castello.
Alboino fu assassinato da Elmichi, complice di sua moglie Rosmunda la quale forse voleva non tanto sfogare propri rancori personali quanto appoggiare una rivolta del suo popolo, i Gepidi, che Alboino aveva sottomessi.
Ma la tradizione le attribuisce un odio implacabile contro il marito e ne addita uno dei motivi in un'atrocità commessa da Alboino, che una sera, alterato dalle gozzoviglie, l'avrebbe costretta a bere nel cranio del padre Cunimondo, da lui vinto ed ucciso.

Alboino in cantina

Lo storico longobardo Paolo Diacono dà indicazioni molto precise sulla tomba di Alboino: però da secoli e secoli di questa tomba si era persa ogni traccia. Recentemente, leggendo Paolo Diacono

come una guida, la tomba è stata ritrovata.
È nella cantina di una casa colonica che faceva parte del complesso architettonico noto come « Palazzo di Teodorico ». Gli scavi non sono ancora ultimati, ma è ormai accertato che la tomba è una costruzione circolare coperta da una volta emisferica, di ispirazione bizantina. Vi si accede da due porte, una ad est e l'altra a sud, attraversando quindi un breve corridoio ricavato dall'abbattimento del muro perimetrale del « Palazzo di Teodorico ». Il tutto è in una stradicciola, a metà della collina, denominata Vicolo Cieco Borgo Tascherio.

Le ricerche sono guidate dal professor Mor dell'Università di Padova e dall'ingegner Porro di Milano.
Già prima di iniziare gli scavi, rilevamenti ad onde magnetiche hanno permesso di accertare che nella tomba sta un cadavere con un corredo di armi tipiche longobarde.

Napoleone violatore di tombe

Si dice che il monumento funebre di Mastino II, nelle Tombe degli Scaligeri, fu manomesso da Napoleone, che ne tolse l'elmo e la spada per mandarli a Parigi.

VERRAYES (Aosta)

La buca della fata

Nella piana di Verrayes dopo la pioggia, in pieno giorno, sugli orli della « bòrna de la fàye » (buca della fata) appare una bellissima signora. Dallo stesso buco invece, la notte dei morti, escono in processione i defunti.

VERUCCHIO (Forlì)

Il cipresso di San Francesco

Durante un suo viaggio in Romagna San Francesco si fermò alla Villa di Verucchio e vi fondò un convento, davanti al quale piantò con le sue mani una pianta di cipresso, che crebbe rigogliosamente e si mantenne attraverso i secoli tanto bene che è giunta fino a noi.
Si narra che il Santo alloggiava in una cella del convento presso la quale si dava convegno un gruppo di passeri che facevano un tal rumore da impedirgli la concentrazione e la preghiera. Allora San Francesco tenne loro un sermone in cui li pregò di non disturbare la sua pace e anzi di non tornare più lì. Da allora alla Villa di Verucchio gli uccelli non li ha mai visti nessuno.

VERZEGNIS (Udine)

Quaranta indemoniate

Nel dicembre 1878 l'autorità distrettuale di Tolmezzo informava la Regia Prefettura di Udine che da tre mesi nel comune di Verzegnis si era manifestata in quaranta persone, tutte donne, la mania religiosa. Tutto era cominciato con semplici attacchi isterici, di cui soffrivano specialmente le donne più giovani e graziose.
Quando la gente aveva preso a dire che erano stregate e indemoniate e a portarle in chiesa per farle esorcizzare, il male aveva assunto manifestazioni più curiose: il suono delle campane, la vista dei preti, la vista o il contatto di oggetti sacri provocavano attacchi furibondi, nel corso dei quali le « indemoniate » bestemmiavano e dicevano oscenità d'ogni genere. Improvvida fu dunque l'idea di radunarle tutte in chiesa per una messa solenne e una benedi-

zione generale, perché in chiesa si scatenarono tutte e quaranta insieme.
Si rivelò miglior partito venire a patti con i demoni che le abitavano. Le trattative erano condotte da mediatori qualificati, di solito persone anziane: scaccini o sagrestani o, in genere, persone che bazzicavano molto in chiesa.
Il mediatore interpellava il diavolo, che parlando per bocca della spiritata chiedeva un compenso per lasciarla in pace un dato numero di giorni; generalmente non chiedeva soldi ma bevande alcoliche o ghiottonerie, che la spiritata avrebbe mangiato o bevuto per lui.
Un diavolo volle tre lire e cinquanta centesimi di acquavite, da dividersi in un bicchierino al giorno; e per tutto il tempo che la ragazza lo bevve il suo diavolo la lasciò tranquilla. Un altro chiese la somma allora esorbitante di duemila lire, ma il mediatore lo ridusse a più miti pretese e lo convinse ad accontentarsi di un cesto di mele.

VERZUOLO (Cuneo)

Una madre degenere

Nel castello di Verzuolo, costruito nel 1377 da Federico III marchese di Saluzzo, venne rinchiuso nel 1526 Gian Ludovico, per ordine della madre Margherita di Foix, castellana di Saluzzo. Vi rimase prigioniero per due anni, finché nel novembre del 1528 venne liberato da un gruppo di saluzzesi che si erano ribellati alla dispotica Margherita.

VESTONE (Brescia)

Un'usanza pagana

Fino al secolo scorso in paese si tenevano da parte le viscere dei quadrupedi uccisi, per poi bruciarle e trarne vaticinî.

VETTO (Reggio Emilia)

Il serpe estinto

Nel 1942, nel mese di agosto, venne ucciso in queste campagne un serpente, lungo circa un metro e 25 centimetri, di 12 centimetri di spessore, con una testa larga 5 centimetri e probabilmente di età centenaria: si trattava di un esemplare di coconella (*Periops foemina*), specie ritenuta ormai scomparsa in Europa.

VETULONIA (Grosseto)

Gli inventori del fascio

Secondo un'antica tradizione raccolta da Silio Italico, gli etruschi di Vetulonia furono gl'inventori della sedia curule, della toga pre-

testa, della tromba militare e dei fasci littori. E proprio a Vetulonia è stato trovato in una tomba, detta tomba del littore, del VII secolo a.C., il più antico esemplare di fascio che si conosca: è un ex voto in ferro; la scure tra le verghe è la bipenne che già a Creta era un oggetto di culto. Già allora, tra gli etruschi, il fascio era un simbolo sinistro: rappresentava il potere coercitivo che si affermava con la fustigazione (le verghe) e la decapitazione (la scure). Sempre a Vetulonia fu rinvenuta una stele dov'è raffigurato un guerriero che tiene nella destra una bipenne. Il suo nome è Aveles Feluskes (Aulus Feluscus) Tusputies (il Vincitore, o il Terribile, o il Valoroso).

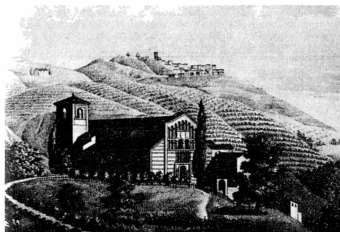
VEZZANO (Trento)

La Maria matta

Nelle vicinanze del paese, nei pressi della mulattiera che conduce al monte Bondone, si trovano due grandi pozzi glaciali, o *Marmitte dei Giganti*; la gente del posto li chiama, o li chiamava, uno *dei Jojeti*, l'altro *della Maria matta.*

VEZZOLANO (Asti)

Carlo e gli scheletri

L'antica abbazia di Vezzolano reca testimonianze, negli affreschi del 1370 che ornano la terza campata del chiostro, delle sue origini: infatti risulta dalle scene dipinte che è stata fondata da Carlo Magno. Il re andava un giorno a caccia con i suoi cavalieri quando vide levarsi dinanzi a lui due scheletri: un santo eremita che si trovava presente per caso gli consigliò di costruire una chiesa

nel luogo della macabra apparizione. E Carlo Magno seguendo il saggio consiglio fece erigere l'abbazia.

VIAREGGIO (Lucca)

I corsari sul lido

A nord e a sud della foce dell'antico fosso Burlamacca, dove sorgeva un piccolo molo con un casotto per le guardie, la costa rimase deserta e selvaggia fin oltre l'800. Nel 1804 corsari algerini vi compirono un'incursione e rapirono tre donne.

Giosalpino

È uno spirito di Viareggio; si fa vedere solo di notte e assume le forme di un foglio di carta, di un sasso, di un palo. Parecchi barcaioli hanno legato la barca a Giosalpino nel suo avatar di palo; e l'hanno trovata poi in balia delle onde, perché il palo era svanito.
Una notte un certo Rinaldo lo incontrò, sotto specie di foglio, sul canale della Burlamacca; convinto che fosse solo un vile pezzo di carta, gli diede un calcio; al che Giosalpino lo afferrò per la vita e lo gettò di là dal canale.
Al povero Rinaldo caddero per lo spavento tutti i capelli, e non ricrebbero più.

VIATOSTO (Asti)

Fine del contagio

Nel 1430 scoppiò ad Asti la peste, che ben presto dimezzò la popolazione, minacciando di estendersi ai paesi vicini. Arrivato il contagio in un luogo assai vicino al Castello le vittime cominciarono a diminuire, il male regredì e sparì, *via tosto*. Il luogo divenne Viatosto.

VICENZA

Sasso e statua di Berta

Ai piedi di monte Berico v'è un *Sasso di donna Berta*, e accanto ad esso una statuina delle leggendaria Berta, la cui storia si può leggere alla voce San Pietro Montagnon.

La peste, Vincenza e Maria

Nel 1428, mentre nel Veneto infuriava la peste, passò per monte Berico una contadina, Vincenza Pasini: si recava in città, a portar da mangiare al marito muratore. Quando fu sulla cima del colle le apparve la Madonna: « Di' ai vicentini che costruiscano qui un tempio consacrato a me, » le ingiunse, e con un bastone d'oro che teneva in mano tracciò sul terreno certi segni dorati: il disegno d'una chiesa. Fu fatto quanto chiedeva, e la pestilenza cessò. La chiesa originaria fu più tardi demolita, poi affiancata a un tempio del Palladio; infine furono demoliti entrambi e al loro posto sorse il santuario attuale.

Il corpo di Fortunato e la testa di Felice

Nel luogo della chiesa di San Felice s'ergeva forse anticamente un tempio a Venere.
La chiesa cristiana sorta sulle rovine in età longobarda fu distrutta dagli Ungheri e ricostruita dal vescovo Ridolfo che la consacrò ai due santi dei quali si era assicurato parte dei resti: San Felice e San Fortunato, fratelli di origine vicentina che nel III secolo avevano subito il martirio sotto Diocleziano. Aquileiesi e vicentini si divisero le sante spoglie; il vescovo Ridolfo ebbe il corpo di Fortunato e la testa di Felice, e per timore che gli fossero rubati li nascose nella chiesa da lui costruita, in un posto noto a lui soltanto; e in effetti li nascose così bene che furono ritrovati solo cinque secoli dopo.

Ospiti del teatro

Fra piazzetta San Giuseppe e piazzetta dei Gualdi sorse nei primi secoli dell'era cristiana, pare ad opera di architetti etruschi, un grandioso teatro: il teatro Berga. Nelle stanze riservate agli attori fu ospite alla fine del V secolo Teodorico re degli Ostrogoti, in onore del quale vennero dati grandi spettacoli; analoghi trattenimenti furono offerti nel 569 ad Alboino re dei Longobardi. Altri ospiti illustri furono Carlo Magno e gli imperatori Enrico II e Lotario; ma più tardi il teatro, già in rovina, fu adibito a reclusorio.

Da Alarico a Beorgoro

Città cospicua sotto l'Impero romano, Vicenza fu saccheggiata ben cinque volte dai barbari: da Alarico nel 401, da Radagasio tre anni dopo, dagli Unni di Attila nel 452, dai Vandali di Genserico, dagli Alani di Beorgoro nel 464.

Santa Corona

la Chiesa di Santa Corona fu opera di un frate predicatore confratello del beato Bartolomeo di Breganze, che gli donò una spina della corona e un frammento della croce di Cristo; queste reliquie il Beato le aveva ricevute da Luigi il Santo re di Francia. La nostra fu la prima chiesa al mondo dedicata alla corona di spine di Gesù Cristo.

Le torri

Torre del Girone e Torre di Piazza sono fra le poche superstiti fra le cento e più grandi ed alte torri in cui, quando infuriavano le guerre civili o scoppiavano tumulti, i nobili del Medio Evo cercavano riparo con le famiglie e i beni più preziosi. Diciotto appartenevano non a famiglie nobili ma al comune, e alcune ad Ezzelino da Romano, che pare abitasse a lungo nel castello costruito nell'Isola: la grande piazza d'armi, detta l'Isola perché circondata da alte mura e dal Bacchiglione, che si stendeva dove è oggi piazza Matteotti. Le torri di Ezzelino furono abbattute alla caduta del tiranno, nel 1259 (quando fu anche decretato che i suoi partigiani, supposto che ne avesse, dovessero essere trascinati a coda d'asino per la città e impiccati). Quasi tutte le altre torri furono rase al suolo in conseguenza di discordie civili.
Nel 1347 un terremoto scosse la Torre di Piazza con tanta violenza che la staccò per quasi un metro dal palazzo attiguo; i consiglieri del Comune, riuniti in seduta, si spaventarono a morte e si buttarono giù per le scale: caddero, e qualcuno si ferì; ma la torre non crollò.
La Torre del Girone, che fungeva da archivio, fu bruciata nel 1509 da malfattori che volevano distruggere certi documenti; più tardi dovette quindi essere restaurata. È detta anche Torre del Tormento perché adibita per qualche tempo a carcere; vi fu prigioniero anche Federico Confalonieri.

Bozzo e il leone

Sul plinto di una delle colonne nella Chiesa di San Lorenzo è incisa quest'iscrizione: « Perché Bozzo in San Lorenzo vuol stare, la zatta del lion fa asiare. » Con ogni probabilità significa che un certo Bozzo aveva rotto la zampa del leone, e quindi gli fu interdetto l'accesso alla chiesa; ma siccome non si rassegnava ad esserne escluso, fece riparare il guasto e così il divieto fu tolto.

Architetti e palazzi

È abbastanza singolare che una sola città abbia dato i natali, nel giro d'un paio di secoli, a più di trenta eccellenti architetti, dal

Palladio, « Raffaello dell'architettura », allo Scamozzi, al Calderari, al Formenton, a Giangiorgio Trissino (più famoso come letterato, autore fra l'altro del poema in 27 libri *L'Italia liberata da' Goti*): per non nominare che i meglio noti. Solo nella seconda metà del secolo XVI le famiglie più cospicue fecero costruire complessivamente almeno trenta palazzi.

L'asino

Carlo Dottori, poeta padovano del '600, cantò in un poema eroicomico intitolato *L'Asino* le lotte medievali svoltesi fra Padova e Vicenza al tempo dell'imperatore Enrico II il Santo e la perdita dell'asino, insegna dei vicentini.

La Torre del Tormento

È l'altro nome della Torre del Girone, dovuto al fatto che un tempo servì di carcere. Vi fu prigioniero Federico Confalonieri.

VICO (Lucca)

Sotto la coda delle galline

Il paese sorge su una pendice tanto ripida che — così si racconta — sotto la coda delle galline si legava un tempo un sacchetto, perché le uova non rotolassero in fondo alla valle.

VICOFORTE (Cuneo)

Il ballo delle sciabole

Con poche varianti si pratica a Vicoforte « il ballo delle sciabole » già descritto per Briaglia (cfr.): una delle tradizioni più antiche che sopravvivano in Italia.

Il Santuario di Vicoforte

Nel 1540 un fornaciaio ebbe l'incarico di fabbricare i mattoni per la ricostruzione del castello di Vico, ed era ridotto alla disperazione perché infallibilmente la cottura dei mattoni gli andava male. Su consiglio della figlia, alla quale era apparsa la Madonna, il fornaciaio costruì un tabernacolo (chiamato dal popolo « pilone ») con l'effige della Vergine e del Bambino. I mattoni da allora uscirono perfetti, come pane dorato e croccante.
Nel 1592 Giulio Sargiano, da Vico, cacciava nella zona e gli sfuggì un colpo d'archibugio che andò a colpire l'immagine della Vergine. Non ebbe a patirne. In seguito a molti miracoli operati dall'immagine della Madonna venne deciso di costruire un santuario a lei

dedicato, e l'edificio iniziato nel 1596 venne terminato nel Settecento.
Ora il Santuario di Vicoforte è uno dei maggiori monumenti del Piemonte e uno dei più frequentati dai fedeli.

VIGEVANO (Pavia)

La festa del diavolo

San Bernardo andava in carrozza a far opera di proselitismo. Il Diavolo gli fece staccare una ruota. Il santo la sostituì col corpiciattolo del Diavolo stesso.
La festa di San Bernardo, che si celebra la domenica dopo il 20 agosto dalle parti di Corso Novara, dove sorge la chiesa dedicata al Santo, non si chiama sagra di San Bernardo, ma Sagra del Diavolo.
Su una catasta di robe vecchie vien fatto scendere da un balcone il fantoccio del Diavolo, imbottito di paglia, e vi si dà fuoco. Gli astanti intervengono ad alimentare il rogo con rami secchi.

Prima eroina

Nel 1448 Francesco Sforza, duca di Milano, pose assedio a Vigevano che gli si era ribellata. Un lungo mese i vigevanesi resistettero, in ciò aiutati dalle loro donne che capitanate da Camilla Rodolfi parteciparono valorosamente ai combattimenti. Alla fine la città capitolò ma lo Sforza colmò di favori i vinti che ammirava per il loro eroismo. Alla fine di una serie di festeggiamenti il duca volle che i difensori del castello e le loro donne, con a capo l'eroina Camilla, sfilassero in armi davanti a lui e partecipassero con le sue truppe a un grandioso carosello.

Flores sententiarum

Le decorazioni della Piazza Ducale sono ricche di motti e sentenze: i motti, in tutto ventinove, stan scritti sopra un nastro e ognuno di essi è illustrato da un dipinto allegorico.
« Eon poso cheleroto el nodo » (non posso perché è rotto il nodo): una mano che regge una fune rotta legata ad un mattone.
« Chosi sa quista » (così si acquista): meza donna e mezza capra con in spalla un bilanciere.
« El to pense sarode » (il tuo pensier si rode): drago con verga in bocca.
« Per non perd el tempo »: uomo che con un cucchiaio asciuga una sorgente.
« Non me spavento »: anatra e uccello rapace.
« Quando quest sachosa tira tuto el mon dotrema » (quando questo sacco si aprirà tutto il mondo tremerà): sacco pieno di...
« Se tu no voi credere giarda » (se non vuoi credere guarda): una mano nel fuoco.
« Ut ion gor » (per unire): due draghi aventi fra loro il caduceo.
« Iustus ut palma florebit » (il giusto fiorirà come la palma): due palme.

« Mit zait » (col tempo): tre tronchi d'albero recisi che rifioriscono.
« Ahv zahoh »: (?).
« Tuto el torto vain » (lo storto va in pezzi): scure che squadra un tronco.
« Per meo merito »: un alveare.
« Vetum non impune lacesset » (non si provoca impunemente una cosa proibita): mano che scioglie un cane legato.
« Quando sara tempo »: un sacco rigonfio.
« Non me ne fare dove per una » (non farmene due per volta): una mano che tiene un legno e un'altra mano che con un coltello fa un taglio.
« Ele piato lorato » (è preso il sorcio): un sorcio che entra in una zucca fiorita e rosicchiata.
« O mò o mai »: ferro da stiro caldo.
« Per non falire »: albero con fiori e frutti.
« Tu lavi in darno »: mano di un moro che si lava in una vasca.
« Achi non pexabene porta » (a chi non pesa bene, porta): un uomo con le natiche scoperte portante sulle spalle un sacco.
« Ambo florentes » (entrambi in fiore): una fronda di palma e una di quercia unite da una corona ducale.
« Italia io sono stimata » (io Italia sono stimata): un gentiluomo che ammira l'Italia.
« Per mal dire »: una colonna spezzata e un uomo con un martello che batte le lingue di serpente.
« Che per grase fa » (che si fa per grazia): lupo che mangia l'agnello.
« Non desedar el cano che dorme »: un ragazzo in camicia che molesta un cane che dorme.
« Nisisida rompe lege » (necessità rompe legge): ruminante che legato ad un albero sfrondato mangia i rami secchi.
« Vendeta de trenta ani »: asino che tira calci.
« Sona se tu poi »: campanile spezzato con campana a terra.

Seconda eroina

Nel 1526 gli spagnoli impongono nuovi tributi all'autorità comunale che è perciò costretta a tassare per 40 centesimi al giorno ogni vigevanese. Il popolo immediatamente reagisce impugnando le armi e occupando il palazzo comunale. Il Consiglio per sedare la rivolta chiede aiuto a Milano che invia numerosi soldati. Per un poco i cittadini riescono a tenere a bada le truppe milanesi ma all'uccisione di un luogotenente le soldataglie si scatenano e iniziano una violentissima carneficina, uccidendo anche nelle chiese persone d'ogni età, sesso e condizione. In mezzo allo sconquasso un gruppo di donne armate di aste e pietre fa strage di soldati, eroicamente capitanate da Lucrezia de' Bastici. Uccisi molti nemici, Lucrezia viene freddata da un'archibugiata. Dopo settanta giorni di terrore i milanesi se ne vanno lasciando dietro di sé 278 morti: i vigevanesi in lutto tributarono grandi onori a Lucrezia de' Bastici, la cui eroica resistenza ispirò molti poeti e scrittori.

Gli orecchioni

Gli abitanti nei paesi circonvicini insultano i vigevanesi chiamandoli *urgiòn* (orecchioni), e accompagnano alla parola il gesto di stringere la falda della giacca così da farle assumere forma d'orecchio suino.

Un tempo infatti erano fiorenti a Vigevano le comunità israelitiche (che considerano impura la carne di porco).

VIGEZZO (Novara)

Un'antica tana di volpi

A sud della chiesa di Santa Maria Maggiore c'è una valle selvaggia, con un antro, antica tana di volpi.
Dall'antro esce un lamento (soprattutto le sere d'estate): « Povero il mio bambino, verrà bene il Giorno del Giudizio Universale! »
È la voce di Domenica, uccisa e tagliata a tocchi e bocconi dal geloso marito Giovanni Battista Mellerio detto il Mozio (morto nel 1667). Quando successe il fatto, Domenica aspettava un bambino.

VIGNOLA (Massa Carrara)

I Pipin

Si dice che Vignola sia stato uno degli ultimi paesi ad abbandonare la religione pagana; vi persisteva, quando ormai tutta la Lunigiana aveva abbracciato il cristianesimo, il culto di un idolo. Ma la dissolutezza dei sacerdoti di questa divinità mosse a indignazione il popolo, che incendiò il tempio e distrusse gli idoli. Il giorno di Santa Croce (3 maggio) si usa ancora accendere un falò e fino a qualche tempo fa si abbruciavano dei fantocci di legno chiamati « i Pipin ».

VILLABASSA (Bolzano)

I Fanes

I ladini chiamano Sass dla Porta la Croda del Becco, il monte che con la sua mole poderosa domina il lago di Braies, nei monti settentrionali dei Fanis.
Pare che il nome abbia tratto origine da una grande porta di roccia, ora interrata, attraverso la quale le acque della parte meridionale del lago dovevano fluire in una regione sotterranea nelle radici del monte.
Secondo una famosa leggenda, o meglio ciclo di antichissime leggende ladine, di cui C.F. Wolff raccolse e rielaborò i superstiti frammenti, là sotto dormono gli ultimi Fanes.
I Fanes, dai quali ha preso il nome un gruppo di monti, ebbero uno splendido regno nelle Dolomiti settentrionali, nell'impervia regione fra Marebbe e Landro, e un castello reale nella parte sud delle Cunturines. Furono dapprima un popolo pacifico, tanto da meritarsi il soprannome di « marmotte »; ma più tardi un re guerriero e orgoglioso, alleato con le aquile, e sua figlia, la bellissima Dolasilla che scendeva in campo con una corazza d'argento e

d'ermellino e scoccava contro i nemici infallibili frecce fatate, li guidarono a grandi conquiste. Poi i nemici divennero troppi, e i Fanes, abbandonati dalla fortuna, sconfitti in una battaglia che vide la morte della loro principessa guerriera, furono quasi tutti massacrati.
I pochi superstiti si rifugiarono nelle viscere del monte, e là dormono ancora, aspettando il tempo promesso, quando si desteranno ed emergeranno nella luce del sole e faranno risorgere il loro regno.

VILLANOVA (Bologna)

Un paese che ha dato nome a una civiltà

Nel 1853 fu scoperto a Villanova un sepolcreto dell'età del ferro, che ha dato nome alla civiltà villanoviana, una delle culture più importanti e diffuse della preistoria italiana. I villanoviani abitavano in villaggi di capanne, avevano un'economia prevalentemente agricola e cremavano i loro morti.

VILLANTERIO (Pavia)

Gli assalitori scomparsi

Mentre con la moglie si recava nella rocca di Villanterio, nel 1381 Barnabò Visconti fu assalito di sorpresa da un gruppo di armati, capeggiati dall'Abate di San Pietro in Ciel d'Oro, la celebre chiesa pavese ove è sepolto Sant'Agostino. Combattendo valorosamente con la sua scorta Barnabò stava per sopraffare gli assalitori quando questi scomparvero misteriosamente, né furono mai più ritrovati.

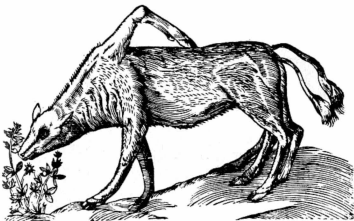
VILLAR (Cuneo)

I cicciô

Sui pendii delle langhe che circondano il paesino di Villar sono disseminati circa cento fantocci di pietra, chiamati « cicciô »: sono gli eretici che volevano linciare San Costanzo mentre diffondeva la religione cristiana nel paese. Usciti dai boschi i bruti si apprestavano a lanciare sul santo le pietre di cui erano armati quando Costanzo pregò Dio di pietrificarli. Tramutati immediatamente in pietra scura i « cicciô » scontano da milletrecento anni il loro atto sacrilego.
Le ossa di San Costanzo sono conservate nella cripta della chiesa di Villar.

VILLAR SAN COSTANZO (Cuneo)

I Canett

Nessun abitante del paese esce di casa la sera dei morti, per non incontrare i Canett. I Canett sono un'orda di cani di tutte le razze e tutte le dimensioni, che ululando sinistramente passa attraverso il paese allontanandosi a grande velocità fino a disperdersi nella montagna.
Però i Canett non sono cani, sono anime dannate e anime purganti, costrette alla tremenda sarabanda per espiare le colpe commesse in vita.
Quelle tra loro che hanno una speranza di redenzione recano sulla fronte canina una stella splendente.
Comunque non bisogna per nessun motivo disturbare i Canett durante la loro corsa: chi ci ha provato li ha raggiunti, morto sul colpo.

VILLORBA (Treviso)

Gli schiaffi del Poltergeist

Il 19 gennaio 1963, a Catena di Villorba, una famiglia contadina composta di cinque persone, arrendendosi a una persecuzione che durava ormai da tre mesi, si decise ad abbandonare una bella casa colonica dove viveva da anni, riducendosi ad abitare in un'unica stanza messa a disposizione da amici.
La persecuzione che aveva fiaccato la resistenza di cinque persone semplici e normali, dedite solo a lavori campestri, era consistita in sassate, vetri rotti, lampadine frantumate, schiaffi e pugni di notevole violenza; il tutto opera di agenti invisibili, di quelle forze paranormali che vanno sotto il nome di *Poltergeist*.

VIPITENO (Bolzano)

Due straordinari arcieri

Castel Tasso (Schloss Reifenstein) e Castel Pietra, o Sprechenstein, sorgono quasi di fronte l'uno all'altro.
In un tempo lontano, i signori dei due castelli erano nemici irriducibili, in perpetua guerriglia l'uno contro l'altro; con gravissimo disagio degli abitanti della valle, che si trovavano di continuo con le case saccheggiate e i campi devastati dalle truppe dei due castellani. Per porre fine a quello stato di cose, i signori decisero di misurarsi in un duello: ciascuno dei due sarebbe montato sulla propria torre, munito di un arco, e a un segnale convenuto entrambi avrebbero scoccato una freccia.
Così fu fatto; ma i due castellani erano così mirabili arcieri che le frecce si incontrarono a mezza strada ed entrambe caddero a terra. Il fatto parve quasi miracoloso, una specie di divino avvertimento; e i due signori ravveduti fecero pace per sempre.

VISCHE (Torino)

Una mano lava l'altra

Nel 1525 gli abitanti del paese erano sotto il dominio dei conti di San Martino: stanchi delle soperchierie fecero un sodalizio con gli abitanti della vicina cittadina di Crescentino, i quali insorsero contro i conti di San Martino e trucidarono buona parte della famiglia. Quelli di Vische quattro anni dopo resero lo stesso servigio agli alleati crescentinesi uccidendo i signori di Crescentino, conti Tizzoni.

VITTORIO VENETO (Treviso)

Le spoglie di San Tiziano

San Tiziano nacque ad Eraclea, tra il Piave e il Livenza. Discepolo e collaboratore di San Floriano vescovo di Oderzo, fu poi innalzato a dignità episcopale in quella stessa sede e resse per vent'anni la diocesi; i diocesani, che lo adoravano per la sua bontà, lo dissero santo, e appena morto cominciò infatti ad operare miracoli. I cittadini di Eraclea, gelosi, vollero allora trafugarne le spoglie: un folto gruppo di loro si recò armato a Oderzo con il pretesto di visitare la tomba del santo ma calata l'oscurità si impadronirono del santo corpo e lo trasportarono in riva al Livenza dove già attendeva una barca. Gli opitergini, avvertiti, presero le armi, inseguirono i trafugatori, li raggiunsero, e già stava per scoppiare la battaglia quando un vecchio di grande autorità s'interpose e convinse gli avversari a lasciare la decisione alla provvidenza abbandonando l'imbarcazione alle onde. Così fu fatto, e appena sciolti gli ormeggi la barca miracolosamente si mosse e risalì il corso del Livenza sino ad un casale chiamato Settimo presso Portobuffole, dove accostò. Le sacre spoglie furono allora poste su un carro tirato da buoi, e ai buoi fu lasciata prendere la strada che volevano; ed essi trasportarono il corpo a Ceneda, uno dei due centri dalla cui fusione nacque Vittorio Veneto. Al Santo (e

a Santa Assunta) è dedicata la cattedrale di Vittorio; cinque piccoli quadri nella Sacrestia dei Canonici raffigurano storie della sua vita.
Secondo un'altra versione, a un certo punto della strada i buoi si stancarono; una vecchierella chiamata Barlò aggiogò allora due vaccherelle magre e deboli che miracolosamente trascinarono il pesante carico; il figlio della vecchia, muto dalla nascita, in compenso del servigio acquistò la parola.

Lo sguardo del prete

In alcuni villaggi nei dintorni si crede, o si credeva, che un prete potesse far morire sul colpo una persona guardandola o facendo un certo gesto con la mano; se si asteneva, era solo perché gli seccava di dover andare a Roma per chiedere l'assoluzione.
Se il prete si mette la stola durante un temporale, tra le nubi squarciate dai lampi vede i diavoli; e chi ha la curiosità di vederli a sua volta, col piede tocchi il piede del prete senza che lui se ne accorga.

Una cinquina sicura

Per avere numeri sicuri da giocare al lotto, si costruisca una cassettina a due scompartimenti divisi da una parete con un forellino. In uno scompartimento si mettano novanta pallottoline numerate da uno a novanta, nell'altro una lucertola a coda doppia; passando dal forellino, l'animale trasporterà nel proprio scompartimento cinque pallottoline e conclusa l'operazione morirà fulminata. Non resta altro da fare che giocare la cinquina.

Il porco di Sant'Antonio

Mai uccidere il porco nel giorno di Sant'Antonio, alla fine di dicembre; lo si vedrebbe correre per l'aia più sano di prima.
Un tempo ogni casa di ciascuna parrocchia ospitava per una settimana un porco detto di Sant'Antonio, appartenente di solito ad una chiesa dedicata a questo santo; a beneficio di questa chiesa andava il provento della vendita. Per distinguerlo dai confratelli, gli si appendeva al collo una campanella, e tutti lo carezzavano, gli davano da mangiare e da bere. Di qui il soprannome di *porzel de Sant'Antonio* per indicare gli scrocconi.

La camicia del massariol

Certi contadini che possedevano una cavalla, da un mese al mattino la trovavano con la coda annodata; e qualcuno le aveva già dato da mangiare. Una delle ragazze di casa volle dormire nella stalla per venire a capo di quel mistero; di notte fu svegliata da un rumore e vide affaccendarsi intorno all'animale un ragazzino alto due palmi. La notte successiva gli preparò nella stalla un dono: una camicina piccola piccola, adatta per lui. Ma la mattina dopo trovò il massariol — non altri era infatti quel soldo di cacio — ad aspettarla: « Mazarolet rot e strazet non vol camiset », disse, e sparì per sempre.

Brutto scherzo del massariol

Due piccoli mandriani videro un giorno comparire un ragazzetto tutto ridente, vestito di panni laceri. Prese per mano uno di loro e se lo tirò dietro per certi sentieri ripidi che non ci si sarebbe arrampicato neanche un camoscio; quando furono su un picco dalle pareti a strapiombo, ve lo piantò e scomparve. Solo allora il piccolo mandriano rapito tornò in sé e poté gridare: il massariol — lui era infatti il ragazzetto vestito di stracci — prima gli aveva tolto l'intendimento e la parola. Per farlo scendere di lassù fu necessaria una scala « longa, longa che no finia pi ».

Santa Augusta

Santa Augusta, alla quale è consacrato il Santuario a qualche distanza dall'abitato, fu figlia di Madrucco, il signore cui appartenne la Rocca di cui si vedono ancora le rovine sul monte sovrastante la chiesa. Madrucco, padrone di Serravalle (uno dei due centri dalla cui fusione nacque Vittorio Veneto) era pagano, e crudele persecutore di cristiani; la figlia già prima di convertirsi era una ragazza di bontà angelica. Tutte le mattine sul presto Augusta scendeva per la stradina che portava in paese, sedeva su

una pietra e distribuiva ai poveri il pane che aveva portato con sé in un cestino. Una volta passò di là suo padre e volle sapere che cosa ci fosse nel cestino. « Fiori », disse lei: aperse il cesto, ed erano fiori davvero.
Tempo dopo, un vecchio romito la convertì al cristianesimo. Madrucco, come lo seppe, diventò una belva, e falliti tutti i tentativi di piegare la figlia alla sua volontà, la mise a morte. Ucciderla non fu facile: le fiamme non la bruciavano, e non solo la ruota la lasciò intatta, ma comparve anche un angelo con una spada sfolgorante, e mandò in frantumi lo strumento di tortura. Bisognò prendere la mannaia e troncarle la testa.
Sulla sua tomba fu più tardi edificata la chiesa. Le ossa del suo cranio, smarrite e poi ritrovate, sono chiuse in una testa d'argento esposta all'adorazione il 22 agosto; là dove furono ritrovate, venne aperto un foro nel quale bisogna introdurre la testa, con fede, per guarire dall'emicrania; e la stessa virtù hanno nastri di seta benedetti il giorno della santa.
Posando l'orecchio su una certa pietra dietro l'altare si sente un brusio come d'un'arnia: è il brontolio del Piave, ancora furibondo perché la santa, tanto tempo fa, lo costrinse a cambiare corso.

Il mago di Valscura

In tutta la zona di Vittorio godette di grande fama, negli ultimi decenni del secolo scorso, il mago di Valscura, poi emigrato in America in cerca di miglior fortuna. Doveva il nome al luogo in cui abitava, nei pressi di Serravalle: una valle silenziosa e disabitata, che alti e fronzuti faggi riempivano d'ombra. Allo scoccare della mezzanotte il mago accendeva fuochi e tracciava nell'aria, con un suo bastone, segni misteriosi: era l'ora in cui preparava i suoi medicamenti. Ma almeno una cliente ebbe modo di accertarsi che la preparazione di quei farmaci non era molto complicata: una certa De Nardi aveva affidato alle sue cure la figlia malata di tifo, e il mago la curava con un certo liquido. Un giorno che la malata ne era rimasta sprovvista, il mago disse che andava a farne e sarebbe subito tornato. Un po' insospettita la De Nardi lo seguì: lo vide nascondersi in un angolo e davvero fare il prezioso liquido, giallo caldo e fumante, in una bottiglia.

Il Lago Santo

La gente del posto dice che non ha fondo; frequentato da apparizioni spaventose, di notte vi si sono visti nuotare pesci di forma umana.

VOLTERRA (Pisa)

Le tre teste

Quando i romani rifecero l'archivolto dell'Arco etrusco — che di etrusco conserva gli stipiti dell'arco esterno, i piedritti dell'arco interno, i muri che uniscono i due archi — rimisero al loro posto le tre teste umane che vi si vedono ancora, benché a malapena riconoscibili. Sono state interpretate come teste di personaggi illustri o di divinità; ma si è anche pensato che riflettano l'antico barbarico costume di tagliare la testa ai vinti e di esporle come sanguinosi trofei.

Le Balze

Le Balze di Volterra sono uno tra i più famosi paesaggi italiani: una voragine infernale, prodotta dai franamenti ripetuti di strati di sabbia, che strapiombano in alte pareti sui burroni incisi dall'erosione negli strati grigio azzurrini d'argilla.
Non si sa quando il fenomeno, che continua tuttora, abbia avuto inizio. Finora le Balze hanno ingoiato le necropoli più antiche, italiche ed etrusche, due chiese, un monastero, le case ai margini del borgo, e hanno costretto i camaldolesi ad abbandonare la Badia dedicata ai santi Salvatore, Giusto e Clemente.

I miracoli di Giusto

La Badia che s'affaccia sulle Balze, e che a causa dell'inesorabile progredire di queste i monaci dovettero abbandonare nel secolo scorso, è consacrata ai santi Salvatore, Giusto e Clemente. Giovanissimi, fratelli, Giusto e Clemente erano due africani. Costretti a fuggire dalle persecuzioni scatenate in Africa contro i cristiani, sbarcarono a Populonia con alcuni compagni che poi si separarono da loro portando con sé l'immagine della Vergine oggi venerata a Frassine (vedi questa voce). A Giusto, che con il fratello evangelizzò Volterra e fu vescovo della città, si attribuiscono molti miracoli — moltiplicazione dei pani, liberazione del monte Nibbio dai serpenti e dalle fiere — e la liberazione della città dall'assedio dei Vandali, ottenuta gettando loro il pane preparato con il frumento che gli angeli avevano sottratto ai Vandali stessi e provvidamente recato agli affamati volterrani. Tutte queste gesta sono illustrate negli affreschi nel Refettorio della Badia.

Chiesa e casa di San Lino

La tradizione vuole che la chiesa di San Lino sorga nel luogo in cui era la casa del santo omonimo, ritenuto il secondo pontefice cristiano.

Il setaccio della Vergine Tuccia

In San Francesco v'è un'acquasantiera marmorea con una figura della vergine Tuccia che, precorrendo di secoli il prode Anselmo, porge l'acqua entro un setaccio, simbolo dell'innocenza.

Le finestrelle per i bambini

In molti punti Volterra è rimasta esattamente qual era nel Medio Evo; il luogo più caratteristico sotto questo rispetto è il *quadrivio* o *incrociata dei Buomparenti*. In prossimità di esso, Casa Ricciarelli conserva, sotto le finestre, le finestrelle medievali per i bambini; ve ne sono anche in altri edifici, e alcune sono munite d'una « gabbia di sicurezza ».

E la finestra per un grande

Da una finestra del palazzo dei Priori, il più antico palazzo co munale esistente in Toscana, venne gettato — ma già cadavere — nel 1429 Giusto Landini, che avendo osato insorgere contro il dominio dei fiorentini nella sua città era stato chiamato a palazzo a tradimento ed assassinato.

La torre degli Auguri

Oggi malridotta dalle intemperie, corrosa dal sale a cui servì di deposito, secondo la leggenda sarebbe servita da luogo di adunanza per il collegio degli auguri etruschi. Benché non si riescano più a vedere, in tre punti della facciata dovrebbero essere murati dadi di pietra verde con scolpito il succhiello, emblema degli Ospitalieri di San Jacopo dell'Altopascio.

Il tamburino del Maramaldo

Nel 1530 Volterra si ribellava contro Firenze assediata e Francesco Ferrucci, venuto da Empoli con duemila soldati, riprendeva rapidamente il dominio della città. Fabrizio Maramaldo — quello stesso che di lì a non molto avrebbe ucciso il Ferrucci a Gavinana (vedi) — gli mandò un tamburino a intimare la resa. Pare che il messo si comportasse con alterigia: fatto sta che il Ferrucci lo fece impiccare, chi dice a porta San Francesco, chi in fortezza. Si è detto anche che nell'ira per questo affronto vada cercata la ragione che spinse il Maramaldo a finire con un colpo di spada il Ferrucci già ferito.

La figlia di Curzio

Nella fortezza di Volterra — ma non, come vorrebbe la tradizione, in una delle due piccolissime celle a pianterreno del Mastio — Ferdinando II de' Medici fece chiudere, per i suoi troppi e scanda-

losi amori, Caterina Picchena, vedova di Lorenzo Buondelmonti e figlia di Curzio Picchena, erudito e uomo politico salito ad alte cariche sotto i Medici; nel Mastio Caterina morì, poco più che cinquantenne, nel 1659.
Narrò i suoi casi, romanzandoli, il Guerrazzi (*La figlia di Curzio Picchena*), che in quello stesso carcere fu detenuto per ragioni politiche.

I passi dei prigionieri

In mezzo al pavimento della prigione circolare del Maschio di Volterra — il « fondo » — v'è una lastra di macigno circolare anch'essa; tutt'in giro, i mattoni sono profondamente solcati dallo sfregamento di innumerevoli passi. Perché, si racconta, i prigionieri giravano sempre intorno alla lastra, senza osare di toccarla: sospettavano che nascondesse un tranello e che al primo contatto dovesse sprofondare trascinandoli con sé.

ZAPPELLO (Cremona)

L'orto della fantesca beata

In questo paese c'è il piccolo orto dove la beata Stefana Quinzani, fantesca bresciana, venerata nel circondario cremasco, ottenne in una fredda notte di Natale il miracolo di far crescere su un melo saporitissimi frutti per poter chetare i bambini affidati alle sue cure, e assistere quindi alla Santa Messa di Natale.

ZAPPOLINO (Modena)

Premesse della Secchia Rapita

Qui avvenne nel 1325 lo scontro fra i modenesi comandati da Passerino Bonaccorsi e i bolognesi guidati dal capitano Malatesta in seguito al quale i modenesi vincitori inseguirono i bolognesi fino alle porte della loro città, dove avrebbero potuto entrare: ma si impadronirono soltanto di una catena della porta (Porta Stiera, ora San Felice) e di una secchia che era attaccata a un vicino pozzo.
La catena e la famosa secchia si conservano ancora a Modena nella Ghirlandina.

ZERI (Massa Carrara)

Ritorno dell'emigrato

Intorno al cerro di Campodonia avevano luogo danze di streghe; il vicino paese di Monte di Lama ha fama d'essere un paese di stregoni.
Un giovane di Zeri, che lavorava in Corsica e voleva rivedere la fidanzata, ricorse per aiuto a un suo compagno di lavoro, stregone di Monte di Lama, il quale gli fece mettere i piedi sui propri, le mani sulle proprie spalle.
Così abbracciati, i due saltarono un catino e il giovanotto si ritrovò a Zeri dove, spalmatosi d'un certo unguento, si trasformò in gatto e poté introdursi nella camera dell'amata. Ma v'era il lume acceso, ed essendo un gatto, per di più fatato, egli non ci vedeva: lo spense, e la ragazza, irritata gli tagliò una zampetta. Ma nei pochi momenti di buio il falso gatto aveva avuto il tempo di accorgersi che la sua bella si intratteneva piacevolmente con un altro.

I morti che tornano

I morti possono tornare sulla terra in lente processioni che si chiamano *andade*. Un'andada rimasta memorabile a Zeri fu quella vista due ore prima del tramonto sul monte Cisò, quando insieme alle bianche figure dei morti apparvero anche branchi di vacche e altri animali di colore rossastro. L'apparizione è stata interpretata anche come dovuta al fenomeno noto col nome di fata Morgana.